NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1919

VOLUME CCII — DELLA RACCOLTA CCLXXXVI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1919

055
N928
v. 286

PROPRIETÀ LETTERARIA

153328

Per.

Roma — Stab. Lito-Tipografico Evaristo Armani — Piazzale Flaminio, 23.

PARTHENON
COLLEGE
LIBRARY

CERVANTES SECENTISTA

Cervantes, che doveva eternare in Sancio Panza, come in un mito, il buon senso terra terra, incominciò secentista nel senso pessimistico della parola.

Reduce dalla schiavitù di Algeri, dove tra cristiani e turchi aveva lasciato fama di uno Spartaco; fresco ancora della gloria di Lepanto dove aveva perso una mano per maggior onore dell'altra, cominciò la sua carriera letteraria con un romanzo pastorale, il genere alla moda al quale Giorgio de Montemayor aveva invogliati Spagnoli e Francesi e nel quale si era provato, ultimo — *last and least* — Luis Gálvez de Montalvo col *Pastor de Filida* (1582).

Come se della vita non avesse avuto maggiore esperienza che, poniamo, Corneille, l'avvocato di Rouen, il quale incominciò con una commedia dove i pastori impariginiti si impigliano in una situazione assai simile a quella di Céladon e Astrée nel romanzo idilliaco del d'Urfé, o G. B. Guarini, accademico e cortigiano, che dedicava il *Pastor fido* a Carlo Emanuele I di Savoia proprio il 1585, l'anno stesso che veniva alla luce la *Galatea* di Cervantes.

Sicuro.

A cantar Lepanto « il fatto più memorabile e sublime che videro i secoli passati e i futuri aspettano di vedere » aveva pensato Herrera il divino in quella sua canzone che in Ispagna, come in Italia quella famosa del Caro per la casa di Francia, segna il passaggio della canzone petrarchesca dalla materia d'amore a quella eroica. Salvo che vi tornò su in un poema, che è storico come può esserlo un poema pensato con pretta intenzione cortigiana. Juan Gutierrez Rufo. La sua *Austriada*, che narra vita e miracoli di Don Giovanni d'Austria, il principale eroe della grande vittoria cristiana, vedrà la luce appena un anno avanti la *Galatea*. Vero è che nella *Galatea*, per dichiarazione di Cervantes stesso, sotto abiti pastorali si nascondono persone del suo tempo e della sua cerchia, ma come spogliate d'ogni realtà di vita! Da Sannazzaro in poi era uso mascherare da pastori sè stesso, i propri amici e protettori, con intenzione di gioco puramente esteriore, proprio come quando ci si maschera in comitiva.

Ma il fatto è che la vita e la letteratura erano ancora due cose affatto distinte. L'esperienza personale nella letteratura non poteva penetrar che di straforo: e la propria, più che ricca, se non altro di delusioni, il Cervantes di venti anni dopo la verrà disseminando senza pensarci attraverso il *Don Chisciotte*, frammezzo alla vita di tutta la Spagna. Per ora, egli voleva iniziar la sua nuova profes-

sione di letterato, e letterato per giunta ortodosso, cioè ossequente alle prescrizioni del Concilio di Trento e dell'Inquisizione, come Corneille cercò di esserlo, dopo il *Cid*, a quelle degli accademici e di Richelieu. Si trattava di viverne; ed egli non si sentiva da conquistare il pubblico con la scapestrata irresistibile disinvoltura di Lope de Vega.

I libri pastorali. « Cosas soñadas y bien escritas para entretenimiento de los ociosos », dirà più in là il cane Berganzas nella deliziosa novella *Colloquio dei cani*. Cose sognate, ma anche bene scritte per intrattenimento degli oziosi; a contrasto coi libri di cavalleria, che erano anch'essi per gli oziosi, ma erano male scritti, cioè un genere di letteratura inferiore, nel quale l'autore, contento di interessare i lettori — paggi e damigelle —, non poteva dar prove di bravura. Quante, invece, poteva e doveva darne nel romanzo pastorale! Dove, specialmente come lo intendeva il Cervantes che semplificò la maniera del Montemayor, non eran gesta cavalleresche, non castelli, incantati o non incantati; non ponti sonanti sotto il galoppo dei cavalli fasciati di ferro; non giganti, non maghi, e sopra tutto non amori furtivi e troppo concludenti — nessuno insomma di quei lenocini di contenuto che attirano la fantasia in un mondo vissuto da una umanità superiore per diritto di classe.

Era un genere classico dappiù del poema epico perchè, in nome della inalterabilità della vita rustica, ritrovava la sola forma di vita che desse l'illusione di una ininterrotta continuità con l'antica. Tutto quello, quindi, che di più classico si potesse opporre a ciò che v'era di più specificamente gotico e medievale: la cavalleria. Uno sfondo di tranquillità idilliaca — perenne, inalterabile come la natura stessa — a contrasto con la mobilità e irrequietezza della vita cavalleresca. La pacata signorilità dell'inazione, feconda di raccoglimento interiore e d'interiore finezza, in contrasto con le violenze, codificate sì, ma pur sempre violenze, del mondo cavalleresco. Il tranquillo gesto di chi non sente urgenza di tempo e di eventi, che si contrappone all'azione febbrile, come la speculazione alla pratica, l'ideale al reale. La dignità della sede stabile e bene assettata di contro alla avventurosa ubiquità. Un genere « culto » per eccellenza, in quanto ritraente un mondo affatto uniforme, ripugnante a tutte le asperità delle sporgenze individuali, ed anche per tal via contrastante con quello cavalleresco, dov'è continua l'affermazione ad oltranza dell'individuo. E il trionfo, per tutte queste vie, della ragione, organo sociale per eccellenza, sull'istinto e la fantasia, e di quelle dolci virtù che non si contrastano, ma si assommano in una bella armonia sociale e di se stesse rendono amabilmente conto alla ragione che si diverte ad analizzarle con la sottigliezza che esse richiedono, disincarnate come sono da ogni corpulenza di presente azione!

Un paesaggio « culto », esso stesso, domestico, se così si può dire, di contro a quello selvaggio, orrido, irto di misteri e di sorprese sempre rinnovantisi, del mondo cavalleresco: un paesaggio, dove una qualche bianca tomba di pastore non manca, perchè una stele, un arco, un'erma — etichetta del classicismo — non manca mai in un paesaggio del Poussin o alla Poussin. Paesaggio senza forti caratteristiche come l'umanità che lo popola, che è la stessa umanità dai visi perfettamente uniformi delle *fêtes champêtres* di

Lancret e Pater, i deliziosi piccoli pittori della Francia settecentesca; una umanità che sdegna essa stessa d'affermarsi con caratteri di vera e propria individualità, contenta, anzi fiera, della nota classica per eccellenza: la generalità, sia pure a rischio d'impersonalità.

Ricco di tutte queste note negative, il genere pastorale era rivissuto sovranamente aristocratico tra le mani del Sannazzaro, il quale infine avea sentito di poter foggiare un'umanità superiore — cioè da rinascenza — col semplice espediente di rimuoverla da qualsiasi contatto di vita reale, isolandola tra l'azzurro dei cieli e il verde sconfinato dei campi. Un capzioso malinteso, in fondo: la ricreazione d'una umanità ideale, solo perchè sottratta a qualsiasi contatto di realtà sociale. L'ingenuo equivoco che resterà a galleggiare fino a che non lo raccolga Gian Giacomo Rousseau, che nel *bon sauvage* alleverà il giacobino.

Il romanzo pastorale stacca dal cavalleresco l'elemento dell'amore e questo risottomette a quel tormento concettistico e verbale dell'arte trovadorica, dal quale lo aveva voluto salvare il vecchio Chrétien de Troyes, innestandolo nella passionalità dei personaggi della Tavola rotonda. E ricade quindi fatalmente nel falso e nel monotono della letteratura remota dalla vita vissuta o vista vivere.

Comunque: arte squisitamente classica, già per l'abolizione di qualsiasi attualità. Arte specificamente secentesca — cioè degenerazione di classicismo — in quanto, prescindendo da qualsiasi realtà di contenuto, fa suo oggetto esclusivo la forma intesa come ornamentazione stante in sè e di per sè.

Una prosa leccata, sostenuta, sempre ugualmente armoniosa, data l'assenza d'ogni accento individuale, schiva essa stessa di qualsiasi realismo: fredda come se recitata in solitudine; e con essa alternate più o men lunghe tirate in versi, alle quali è lieve il trapasso da una tal prosa; ecco le caratteristiche esteriori del genere già in mano a Sannazzaro, e mantenute tali e quali, più o meno attraverso Montemayor, dal Cervantes, che del resto — lo notò da un pezzo lo Scherillo — in molti e molti particolari imitò e plagiò il Sannazzaro. E poi e poi, un genere culto anche per questa via il romanzo pastorale: che, bene scritto, insegnasse a scrivere in verso e in prosa. *Summa dictaminis* e *Ars rhythmica* a un tempo, nella quale non manchi un esempio di sestina, il difficile metro che Dante e Petrarca imitarono da Arnaldo Daniello. Del resto, già il solo proposito didattico veniva ad essere esso stesso una caratteristica di arte culta e perchè in contrasto con quella semplicistica dei romanzi cavallereschi e perchè riconsacrante il vecchio principio o pregiudizio che la buona letteratura dovesse aver scopi pratici.

Di qui, oltre ad una meticolosa e sempre e troppo evidente accuratezza stilistica, l'enorme ingombro e in Gálvez de Montalvo e in Lope de Vega, come poi nel Marino, della cianfrusaglia mitologica, storica e scientifica. Chè anzi, nella stessa *Galatea* e propriamente nel sesto ed ultimo libro compare Calliope presso la tomba del pastore Meliso ad elencare in centoundici ottave tutta la poetaglia spagnola del tempo — un vero compendio di storia della letteratura contemporanea.

Oh Cervantes, gran maestro, come Velázquez, di realismo, alle prese con un genere così falso!

Pastori e pastore che guardano — anzi non guardano — il gregge, mentre s'intrattengono, più che appassionatamente, sapientemente, d'amore. Dell'amore proprio e di quello degli altri, anzi di questo più che di quello. Poichè amore è qui una scienza che si lascia teorizzare al lume della filosofia platonica fatta apposta per un mondo così spoglio di quotidiana realtà, ed ha bisogno quindi anche di essere esemplificata con quanti più si possa degli « infinitos accidentes amorosos » quotidianamente incalzantisi. Pluralità, frondosità secentesca anche qui, come in ogni manifestazione della vita del tempo, perfino nella politica, intricata nel nome terribile della ragion di Stato e proprio perchè intricata così attraente per Baldassarre Gracián e Giorgio di Scudéry, tipici rappresentanti in Ispagna e in Francia della predilezione per ciò che è ingegnoso in quanto secentescamente complicato e tortuoso.

Questi pastori, tagliati fuori da ogni azione — quel che ce n'è è relegato dietro le quinte, come nel teatro classico francese e serve di tema alle disquisizioni —, mondati delle caratteristiche personali, che appunto l'azione sola può mettere in vista, sottratti a qualsiasi determinazione dell'ambiente, che manca in tutto e per tutto, sono vere *tabulae rasae* sulle quali è scritta un'unica parola: amore!!! Amore deve fare in essi le sue prove con una assoluta pienezza di diritti, senza che intervenga nessun contrasto o limitazione o contatto di materia eterogenea. In vista di che, tutti belli, belli in estremo, di estrema bellezza (*extremuda hermosura*). Così, il *coup de foudre* non manca mai; e non si perde tempo a metter sotto gli occhi del lettore — che d'altronde ne avrebbe frastagliata la visione del problema d'amore — i precedenti che preparino per altre vie lo stato d'amore.

Ognun d'essi ha la sua parte assegnata — come una maschera della commedia dell'arte — in uno od altro « caso » d'amore. E questi casi si moltiplicano di continuo, salvo a incapestrarsi insieme, piuttosto che sovrapporsi, perchè la sospension dell'animo, che fu un espediente epico carissimo al Cervantes, e non a lui solo, aumenti l'interesse del racconto. Alquanto secentesca già la sospensione in sè, perchè tendente ad acuir la curiosità; in tutto e per tutto secentesca la groviglia — ed ecco perchè il seicento predilesse i romanzi greci — che risulta dal confluire i varî casi, o almeno le catastrofi dei varî casi, nello stesso luogo e nello stesso momento; secentesca, perchè intesa essa stessa alla massima produzione della meraviglia, la singolarità di ciascun dei casi in sè, e questo è il secentismo comune a tutti i romanzi e drammi pastorali, che non per nulla furon anche « tragicommedie » e, nel genere narrativo, prepararono la strada al romanzo eroico-galante secentesco. Salvo che questo, per rifornirsi, stenderà la mano al romanzo greco, come ve la stenderà lo stesso Cervantes nell'ultimo suo tentativo di letteratura culta: *Persiles y Sigismunda*.

Due pastori che in perfetto accordo amano la stessa pastora, alla quale son perfettamente indifferenti l'uno e l'altro; due sorelle così somiglianti da non poter non essere confuse e che amore si diverte a portare incontro a due fratelli che sono nell'identica strana condizione; un pastore che è a lungo contro l'amore, ma poi s'innamora, e proprio d'una fanciulla che come lui è avversa all'amore; un

brav'uomo che, sollecitando d'amore una bella fanciulla per conto del suo più caro amico, ma senza nominarlo, senza, anzi, precisarne neppur l'esistenza, se ne innamora lui perdutamente.

« Agudezas » insomma, cioè ingegnosità, già la rarità d'ogni singolo caso e la intricata complicazione degli uni cogli altri; « agudezas » che van di là, molto di là dalla preziosità psicologica dei dialoghi corneliani, le disquisizioni e le teorie ai quali i casi e gli stati d'animo che ne conseguono dan luogo.

Da parte di chi?

Dei pastori stessi e delle pastore: « hermosos » e « hermosas », ma sopra tutto « discretos » e « discretas », cioè intelligenti, ingegnosi, acuti. La qualità loro specifica è la « sutileza de ingenio » che Baldassarre Gracián raccomanda al suo eroe, al « varón culto », come facoltà fondamentale del suo ideale di superuomo, una sottigliezza che sfalda la ragione nelle tortuosità del barocco e che vuol essere affermazione ad oltranza ed ornamento della persona, non già nobile mezzo a nobili scopi. « El ingenio » è ciò che si esalta subito a principio del romanzo in Galatea, che ne è la figura centrale; e Luis Gálvez de Montalvo avea già fatto dire di Fílida, la sua protagonista: « ha un difetto; quella sua intelligenza di uomo ben maturo e ben provato; quella sua profondità nelle arti e nelle virtù, quella sua costanza interiore di fronte ai varii casi della fortuna ». Che sorta di pastorella!

Questi innamorati son davanti alle proprie anime come un vivisettore davanti a un povero cane cinghiato, col petto aperto in lungo e in largo, sul tavolo anatomico: e vi si curvan su e guardano e riguardano e invitan gli altri a guardare, per paura di non aver tutto visto; e tutto questo non bastando, passano poi con tranquilla andatura ai tavoli vicini, dove li aspettano le anime di quegli altri.

Sottilizzare è, certo, chiarificare. Ma è imbrogliare, se scopo a se stesso, perchè gli manca la realtà e d'un punto di partenza e d'un punto di arrivo. Passioni che non esistono non possono occasionare che analisi a vuoto. Dove pare che siano in gioco sentimenti, sono in gioco parole. E il seicento — sensuale e concettista a un tempo — fu maestro nel giocare con le parole come suono, anzi come « sensibile », da sfruttare in giochi di antitesi, di bisticci e via dicendo. Nel perseguire le sottigliezze dei problemi e casi d'amore si fa qui sfoggio di quello stesso tecnicismo minuzioso e di quella virtuosità che nell'egloga si spendono a descriver coppe e bacoli lavorati con infinita pazienza e destinati premio ai vincitori dell'alterna Camena.

I pastori di Cervantes, più che innamorati, son curiosi d'amore, in quanto materia, per eccellenza, da un pezzo letteraria. Elicio ed Erastro amano la stessa pastora, la « sin par Galatea », la senza pari Galatea, la quale è, tra parentesi, il rovescio positivo della futura « sin par Dulcinea ». Di lei cantano a gara, ma insieme, armato l'uno di ribeca, l'altro di zampogna. Le fan da scorta, in perfetto accordo, quando torna a casa. Quando lei non c'è, discutono *chi meglio* l'ami. E in ultimo, quando il padre della fanciulla le assegna sposo un ricco pastore portoghese, « un lusitano pastor », Galatea promette a Elicio di sposar lui, se egli le eviterà le prescritte nozze. E Erastro lo aiuta nella difficile bisogna con tutte le sue forze. Anzi,

nel loro sforzo concorrono tutti i pastori del luogo. Purchè la « sin par » Galatea — qualche cosa come una proprietà demaniale — rimanga, oggetto d'ammirazione e contemplazione, sulle rive del Tago.

Quel che si ammira nelle lettere — quante ne corrono e quante, alla Sannazzaro, ne vengono incise sui tronchi di alberi centenari! — è se « furono o no buoni i ragionamenti » (*las razones*).

Lisandro, un pastore che s'è visto uccider la fidanzata e l'ha vendicata con la morte dell'uccisore, parla ad Elicio della prima lettera da lui scritta alla sua bella e disgraziata Leónida. Oh, recitamela, gli grida Elicio, chè, « per essere la prima, e per trovarti tu così innamorato in quel momento, senza dubbio deve esser molto discreta », cioè fine, complicata, ingegnosa. Timbrio, un gentiluomo intrusosi nel mondo pastorale attraverso quello delle avventure, scritta la prima lettera a Nisida, la bella fanciulla napoletana, la mostra all'amico Silerio, il mediatore che poi s'innamora lui stesso, « perchè veda e giudichi se in alcuna maniera appaia in essa inurbano, che in tal caso Silerio la correggerebbe ». E Silerio: « o sí, dammela: ché desidero vedere come scrivono gl'innamorati ingegnosi ».

Il pastore Mireno è a due passi dal luogo dove si celebrano le nozze dell'amata Sileria con un altro pastore. Gli amici lo lasciano per recarsi, lieta comitiva, alla festa. Impazzisce, uccide, si uccide?... Oh sì! queste cose fanno gli eroi di Calderón: il Tetrarca di Gerusalemme e Don Lope de Almeida. Mireno dá a Elicio un biglietto per la fanciulla sposa, con gesto tranquillamente sconsolato, e Elicio, « vedendo che, una volta che era aperto, non c'era nulla di male a leggerlo, lo spiegò, e, invitando gli altri pastori ad ascoltarlo (alla grazia della discrezione!), vide che in esso venivano scritti i seguenti versi... ».

Ci son quattro pastori infelici in amore: uno perchè la sua donna è morta, uno perchè non ne è ricambiato, uno perchè ne sta lontano, uno perchè ne è geloso. « Tutti e quattro amici e di un medesimo villaggio; e la passione dell'uno l'altro non ignorava; anzi, in dolorosa concorrenza molte volte s'erano adunati a rincarar ciascuno la causa del proprio tormento, procurando ciascuno mostrare, come meglio poteva, che il suo dolore qualunque altro superava ».

Vide si est dolor sicut dolor meus!

E alle nozze di Silveria s'improvvisa un palcoscenico in piena campagna, e i quattro lo ascendono a tenzonar in versi (d'una varietà da trattato di prosodia) sulla dolorosa materia.

Casistica non più agìta, ma teorizzata. A ogni modo, casistica, nella quale confluiscono le sopravvissute sottigliezze provenzali, le distinzioni gesuitesche di precisa attualità, l'ingegnosità secentesca che sente nelle une un legittimo retaggio, nelle altre una manifestazione del proprio freddo amore pel formalismo.

Questioni d'amore, come già ne aveva prodotte la oziosità chiacchierina della vita di corte che è, travestimento a parte, la stessa vita che qui si descrive: nel *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, e più indietro nel *Filocolo* del Boccaccio — dove la quinta questione mette di fronte proprio un geloso e un amante non ricambiato — e, più indietro ancora, nella esuberante casistica provenzale, che produsse la fioritura delle tenzoni e il trattato d'amore di Andrea Cap-

pellano, dove il latino riveste dell'originaria dignità scolastica le *quaestiones*. Del resto, proprio da una *Cuestión de amor*, uso queste di Cervantes: se più infelice chi ama indarno o chi ha perduto l'amata, deriva il proprio titolo quel curioso romanzo che rispecchia l'elegante, buccolicamente vacua società italo-spagnola del principio del secolo decimosesto, che è un romanzo a chiave, secondo dimostrò il Croce, proprio come i romanzi pastorali, e che come questi s'alimenta di ragionamenti, lettere e poesie.

La « contienda », che tanto spesso ricorre, ci riporta dritto dritto a « tenzone ». « Cuestiones », « disputas » e « competencias » son suoi sinonimi. Non per nulla la tradizione trovadorica si lascia documentare, viva e vegeta, in Ispagna fino a Don Enrique de Villena e Pero Guillén de Segovia, che vuol dire fino ai re Cattolici. E non per nulla su questa ostinata tradizione della gaia scienza affioran di tanto in tanto « sutileza » o « ingenio », o, combinati addirittura insieme — da Juan de Baena —, il « sutil ingenio » che suona come una voce gittata a distanza a Baldassarre Gracián, il solenne trattatista secentesco dell'*Agudeza y arte de ingenio*.

Pio Rajna ha dimostrata con la sua consueta coscienziosità origini e filiazione della elegante questione del *Filocolo:* una fanciulla dal capo di un giovane prende una ghirlanda e quella che essa porta dà all'altro. Chi dei due più favorito? E proprio con quest'ultimo espediente Teolinda dà il suo primo segno d'amore ad Artidoro... Ma questo non è che un episodio in un episodio: la devastazione che le pastore fanno di un campo per riportarne via a bracciate rami fioriti, cunzia e fiori verdi giaggioli da ornarne il tempio e le strade del villaggio. Gaston Paris, il sempre e dappertutto rimpianto, avrebbe gridato: feste di maggio, quelle di origine pagana, dalle quali tutta la lirica neolatina, dotta e non dotta, deriverà. Altri gridererebbe: « fêtes galantes, fêtes champêtres », alla Boucher, alla Lancret, alla Pater, pei quali « campestre » e « galante » suonavan sinonimi... precisamente come per questi pastori e pastore, che in materia di loquace oziosità nulla hanno da invidiare a quella società francese che, proprio ragionando a vuoto, contribuì a preparar la rivoluzione dell'ottantanove.

Ma alle più alte vette della dottrina d'amore si levano nel libro quarto i due pastori Lenio e Tirsi, dei quali il primo ragiona contro Amore, l'altro lo difende. Lunghi e lavorati discorsi da una parte e dall'altra — alle spese, dice Menéndez y Pelayo, di Leone Ebreo, lo spagnolo (o portoghese) che coi suoi *Dialoghi d'amore* mondanizzò in pieno cinquecento, più efficacemente che non avesse fatto il Ficino, la teoria platonica dell'amore. Ma in realtà, più ancora che alle sue, a spese del Bembo. Già Eugenio Mele notò che un madrigale di Don Chisciotte — un idealista ben più sincero che non questi pastori — era pura e semplice traduzione d'uno di Perottino, nel primo libro degli *Asolani*. Par di sentire Perottino, esclamò il povero Savj-Lopez, quando si trovò davanti ai discorsi di Lenio e di Tirsi. E in verità Lenio e Tirsi mietono a larghe falciate nell'opulenta prosa del Bembo (libro I).

Plagio? Sì e no. La rinascenza che dell'imitazione degli antichi s'era fatto un dovere più che un diritto, aveva creduto di compierlo sino in fondo, portandola fino al plagio. E del plagio — esteso poi

agl'italiani — si facevan belle le opere dotte, al modo che i nuovi edifizi delle colonne e dei massi sottratti agli antichi. Or un genere dotto era il romanzo pastorale, e « bene scritto » anche perchè a base di amor platonico. Sofia, la donna dei *Dialoghi* di Leone Ebreo, alla quale Filone cerca persuader l'amore con tre lunghi ma a dir vero magnifici libri di disquisizione, ha essa stessa, per quanto simbolo della scienza alle prese con l'amore, della pastora sdegnosa o della donna da contrasto che procede nella resa a passo a passo. Ma se il platonismo aveva fatto così bella prova di sè in seno alla splendida e pur brutale società della rinascenza, questo era avvenuto perchè l'idealismo di tal dottrina veniva esso stesso concepito come un'esteriorità seducente di luminosità. L'amor terreno che incarna eterne idee veniva ad essere come un nuovo coefficiente di splendore in quella splendida vita; la confusione dei concetti di bellezza e intelletto veniva a lusingare quella società così fiera della riconquistata ragione; e, infine, l'elemento filosofico serviva a striar di classico la patina medievale del petrarchismo.

Probabilmente Cervantes aveva imparato già dal maestro della sua giovinezza, Juan López de Hoyo, che in Ausías March aveva ammirata la luculenza dell'espressione, a considerare il fondo filosofico come ottimo ingrediente di distinzione formale nella letteratura erotica o galante. Ma se la dottrina di Leone Ebreo, immediatamente o mediatamente, trova fortuna nel mondo pastorale secentescamente ingegnoso di Cervantes, questo avviene certamente anche perchè l'amore, secondo Leone Ebreo, non è che uno sforzo, per dirla col Menéndez y Pelayo, di adesione intellettuale alla suprema bellezza, Amore, secondo Leone, nasce dalla bellezza in quanto bellezza e desiderio di perfezione, che là più si sente dove è più di intelletto capace di misurare quel che ne manca alla creatura finita rispetto alla divina bellezza. Sicchè fra gli uomini, quelli che sono d'ingegno (*ingenio*) più fiacco e meno hanno di conoscenza, son quelli ai quali più manca della perfezione e bellezza e meno la desiderano. Quindi amore non è solo percezione di bellezza, ma coscienza di bellezza.

« Hermosos »; quindi, « belli » tutti questi pastori e pastore a dismisura.

Ma che le sorti del platonismo, derivato da Castiglione o da Bembo o da Leone Ebreo, fossero fatalmente legate a quelle della letteratura culta, cioè sovraccarica d'erudizione a titolo d'ornamento, cioè insincera, e per tal via secentesca, lo prova che di esso aveva fortemente aromatizzato le proprie poesie a donna Leonora Fernando de Herrera, il poeta che prima di Góngora aveva sentito il bisogno di crearsi una lingua poetica remota dall'uso comune, cioè eroica, da umanità superiore.

Amor di testa dunque, per parlare un po' all'ingrosso, amore ragionante e raziocinante, gaia scienza, insomma, gaio sapere. Che differenza dai libri cavallereschi e quanta somiglianza al programma del culteranismo che Góngora già covava in seno! Góngora che, si badi, in uno stesso anno scriverà la *Favola di Polifemo e Galatea* (Polifemo, il più gigantesco dei pastori!) e le *Soledades*, pastorale prodigiosamente lavorata, cioè « bene scritta » per eccellenza.

Lope de Vega, il meraviglioso semplicista, che avviva quanto tocca con la sua bacchetta magica di drammaturgo, per non dir taumaturgo, fu l'accanito avversario di Góngora. E questi, da parte

sua, sdegnosamente lo imbranca tra la « turba lega », la turba incolta, la folla cioè dei faciloni dell'arte, sprezzanti della poesia tormentosamente lavorata.

Ma Lope de Vega si trovò contro anche Cervantes come campione dell'arte nobilmente educatrice, non precisamente nel senso in cui poteva intenderla un Manzoni, dopo la rivoluzione francese. E *Galatea* fu lo sforzo culto del Cervantes che si rinnovò nella *Numancia*, quanto al teatro — dominio vanamente contestato al Lope —; nel *Chisciotte*, solo, fortunatamente, nell'intenzione, in quanto cioè concepito in opposizione ai romanzi cavallereschi, da « turba lega »; nelle novelle, in quanto « esemplari », cioè aliene dai lenocini facili e fatali alle immaginazioni e ai costumi giovanili; nel *Persiles y Sigismunda*, il romanzo eroico-galante, frondoso, ma ricco di elementi didattici, al quale *Galatea* preparò in qualche modo la strada, come l'*Astrée* di Onorato d'Urfé la preparò ai romanzi di M.lle de Scudéry.

Tutto ciò, dalla *Galatea* in poi, sempre avendo Cervantes — storpio, povero, maldestro tra le difficoltà della lutulenta vita della Spagna d'allora — l'occhio a quello *charmeur* di Lope, alla cui colpevole condiscendenza verso il pubblico che paga egli fa così chiare allusioni in un famoso capitolo della prima parte del *Don Chisciotte* e il quale scrisse anche lui — a dispetto di Cervantes — un'*Arcadia*. E che *Arcadia!* Un monumento di cultismo, cioè di barocchismo che sta alla *Galatea* di Cervantes come fontana di Trevi sta a quella del Tritone: giganti prepotenti che si mescolano alla vita di pastori e ninfe, ninfe di Diana, che, venute meno al voto di castità, sono da Diana trasformate in monte, ma pur partoriscono e precisamente dei pastori; edifizi sui cui marmi è in anticipazione scritta la storia dei Grandi di Spagna; storia antica, mitologia, scienze esatte e, infine, un vero indice di cose notevoli — tutto come nell'*Adone* del nostro Marino e tutto conseguenza fatale del germe di culteranismo che il genere portava in seno dalla nascita.

Conformi, nella *Galatea*, all'ambiente di un mondo eletto, che si raccoglie nella campagna sconfinata con quello stesso senso di schifiltà che segrega le Preziose nella penombra della *Chambre bleue*, conformi a un tale ambiente tutti i particolari che lo precisano.

All'infuori della bellezza, sempre « extremada », qualità medie da ambiente mondano. Il pastore cervantino, senza sporgenze sensibili, senza recise affermazioni di vita propria, *souple*, pronto a *s'effacer*, è il vero « honnête homme » del seicento francese, quello di La Rochefoucauld, « qui ne se pique de rien », o quello del cavalier di Méré — maestro di mondanità a Pascal — « qui n'a point de métier ».

La pastora è « discreta » e « comedida », cioè raffinatamente civile e quanto mai lontana dalla donna restia, per selvaggia virtù, dei vecchi contrasti e delle vecchie pastorelle, e altrettanto vicina alle dame descritte da M.lle de Scudéry, per esempio, a Cléonice (che è poi la Rambouillet): « On voit que toutes ses passions sont soumises à sa raison et ne font point de guerre dans son cœur ». In altri termini: la ragione fa la *toilette* della passione, precisamente come il platonismo.

Oh sì! queste pastore, galanti, ma anche volitive a forza di esercitare lo strumento virile della ragione, arrivano ad aver anche della

dama dell'età della Fronde e fan discorsi che non hanno nulla da invidiare alle *harangues héroïques*, che Giorgio di Scudéry, secentista, provenzale per giunta, cioè più che guascone, mette in bocca alle « femmes illustres » dell'antichità. Queste pastore gridano in faccia al mondo « il mio onore », « il nostro onore », non come timida affermazione della propria integrità verginale, ma come la virago di Corneille grida: « ma gloire! ». Buone come il pane, ma terribili come M.me de Hautefort, quando, al dir del Cousin, « elle croyait la justice ou l'honneur en jeu », ciò che capitava, pare, assai spesso. La bella Rosaura afferra per le redini il cavallo del suo seduttore e quando ha davanti Grisaldo appiedato, lo investe con un discorso serrato come una ben contesta maglia di ferro, mentre lui, il poveretto, « la ascoltava con gli occhi fissi al suolo, e tormentando la terra con la punta del suo bastone ferrato ». Il pastorello dell'*Angelus* di Millet alle prese con una maestra di scuola che gli squinterna in faccia la gloria della sua patente superiore!

E che compostezza di gesto — inattesa dove non son pareti e mobili a limitare i movimenti — nell'accogliere e nel congedare! La Grande Mademoiselle, cioè la Duchessa di Montpensier, preferiva il giardino delle Tuileries alla campagna aperta, perchè « l'on y est mieux pour causer ». Ma chi direbbe che queste pastore si intrattengono in campagna aperta?

« Signori » e « signore », « mia signora », « queste dame », ecco gli appellativi correnti.

I personaggi si presentano e son presentati con circonlocuzioni solenni alla Sannazzaro o anche alla maniera dantesca, non cioè come uomini di questo mondo, ma come Folco di Marsiglia lassù in paradiso o Francesca giù nell'inferno. « Sulle rive del Beti, ricchissimo fiume che la gran Vandalia arricchisce, nacque Lisandro... e di tanto nobili genitori, che sua fortuna sarebbe stata se in più bassa fortuna fosse stato generato... ». Dei « due ben noti e famosi pastori Tirsi e Damon, Tirsi nella famosa Compluto, città fondata sulle rive del nostro Henares, fu nato; e Damone suo intimo e perfetto amico... dalle montagne di Leone trae sua origine e nella famosa Mantova carpentanea fu allevato... ». « Nell'antica e famosa città di Jerez, i cui abitanti da Minerva e Marte son favoriti, nacque Timbrio, un valoroso cavaliere... », e così via dicendo.

Come nel mondo omerico, ognuno ha il suo bravo epiteto che lo caratterizza, cristallizzandolo. Generici: « gagliardi pastori », « belle pastore », « discrete pastore ». Specifici: « l'innamorato Elicio », il « crudel Crisalvo », « l'astuto Carino » — perfino il « lontano » (assente) Silvio, quello che in gara con altri dolori lamenta la lontananza della propria donna. Sicchè i personaggi son definiti prima dell'azione, secondo l'azione alla quale son delegati col rigore dell'estetica classica, inesorabilmente statica. E i lupi da parte loro immancabilmente « famelici ». « semplici » le pecorelle, « erbosi » i piani.

Ma Federico Schlegel, che, come suo fratello, vedeva nell'autore del *Don Chisciotte* il poeta che abolisce le leggi della fredda ragione e ci precipita nel caos della natura, parificando *Galatea* e *Don Chisciotte*, l'opera mancata e il capolavoro, gridò: epiteto di natura!

Gridò, ammirò ed imitò, infarcendo di epiteti di natura e di aggettivi qualificativi la propria prosa, quella cioè di *Lucinde*, il

romanzo della natura. Laddove, in realtà, per questo così invadente particolare stilistico son dietro a Cervantes e Montemayor e Sannazzaro, — da un estremo all'altro della sua *Arcadia* — e ci sono perchè già essi cercarono dissimulare il vuoto con l'imbottitura.

Tenue contenuto, forma insigne, anzi illustre, per usare il linguaggio del tempo. Questa formula — che ha già in sè l'antitesi, figura per eccellenza secentesca — guardata ben da vicino, significa l'insano proposito di cercare un contenuto, più che tenue, inconsistente, anzi, inesistente, proprio per potersi sbizzarrire a lavorare la forma per la forma. Giacchè, per tenue che sia, un contenuto veramente sentito può dare dei capolavori: per esempio le tragedie di Racine, *faites de rien*. Ma Cervantes non se ne accorse mai, non lo sospettò mai. E quattro giorni prima di morire si augurava di non morir così presto da non poter finire la *Galatea* rimasta incompiuta!!

Che cosa sopravvivrà della *Galatea* nel *Don Chisciotte*, il libro che egli scriverà contro i romanzi di cavalleria, lasciando ad un francese, Charles Sorel, la cura di scrivere, male o bene, quello contro i romanzi pastorali?

La bella armonia del periodo, che rende intraducibile quel capolavoro, e la preziosità del linguaggio che, foggiate per un mondo irreale, saranno bene a posto sulle labbra del folle « ingenioso » che quel mondo realizzava nel proprio ideale. Quindi anche il disprezzo della materia e della realtà che da questa colonia di amanti platonici si concentrerà tutto nel cervello di Don Chisciotte; e sopratutto l'ottimismo di Cervantes, inalterabile come quello del Vicario di Wakefield, l'eroe della pastorale profondamente umana e altamente morale, che Cervantes avrebbe potuto e voluto scrivere, se fosse vissuto più di un secolo dopo e nella patria di Cromwell invece che nella Spagna dell'Inquisizione, di Filippo III e del Duca di Lerma.

Ah sì! è attraverso l'ottimismo — checchè si sia scritto e si scriva della tetraggine intima del suo capolavoro — è attraverso l'ottimismo che in Cervantes lo scrittore stende la mano all'uomo. Mutilazione, schiavitù d'Algeri, ripetute prigionie in Ispagna, traversie di famiglia, uffici incredibilmente improprî alle sue attitudini e alla sua dignità interiore, povertà ostinata, indifferenza e disfavore dei grandi, che, allora e laggiù, voleva dir disfavore del cielo. Di tutto questo non si risentì la sua fantasia, che si ostinò a suggerirgli creature tutte simpatiche — fossero anche galeotti e pícari — e soluzioni sempre liete anche a costo dell'inverosimile (la morte di Don Chisciotte, si badi, è una redenzione); e di tutto questo egli si foggiò — precocità mirabile in un'età ignara di sfumature — un umorismo supremamente fine, proprio perchè a base di rassegnazione personale, un umorismo che non arriva mai all'odio e al disprezzo dell'umanità.

Grande e grandemente disgraziato Cervantes!

Ultima sua disgrazia, che il terzo centenario della sua oscura morte (23 aprile 1616), cadendo in questo ventesimo secolo, così in grado di comprender l'uomo e l'opera sua, venisse a coincidere con un momento in cui tutto il mondo pareva inteso ad onorare un solo genio: quello della distruzione.

CESARE DE LOLLIS.

PASQUALE VILLARI E LA NUOVA SCUOLA ITALIANA

Un'altra commemorazione di Pasquale Villari? No, non ce n'è bisogno davvero (1). Parlando oggi di lui — e, naturalmente, col particolare sentimento che nell'animo nostro memore e reverente deve suscitare la ricorrenza della sua morte —, più che al passato, nel cui sfondo la figura di lui brilla di una sua propria luce, noi abbiamo l'occhio all'avvenire, sopratutto, della scuola italiana alla cui fortuna il suo nome è per tanta parte legato e al cui bene è rivolta tanta parte dell'opera sua.

Che Pasquale Villari sia, nella seconda metà del secolo XIX, tra il rapido fiorire degli studi storici e il moltiplicarsi delle ricerche e dei ricercatori, non solo lo storico più autorevole e più insigne, ma la personalità di storico più compiuta, anzi il solo storico che l'Italia abbia avuto, non v'è forse chi possa in buona fede mettere in dubbio. Gli altri hanno illustrato epoche e personaggi, hanno pubblicato documenti, con maggiore o minore dottrina, hanno creato scuole di metodo, dato impulso, spesso meraviglioso, alle ricerche e portato contributi anche essenziali al progresso della verità storica. Nessuno, come lui, ha insieme ricercato e narrato, ha pubblicato e illustrato documenti e ha ricostruito in sintesi vive e poderose, se pur non definitive, grandi figure e grandi epoche, ha rivissuto con la mente e col cuore problemi umani, individuali e collettivi, del passato, ha collegato il passato e il presente, ha fatto insomma della *storia* nel senso più pieno della parola. Nella seconda metà del secolo XIX egli è il solo che continui, con la disciplina dei nuovi metodi e col sussidio dei nuovi risultati, la grande tradizione storica italiana del primo cinquantennio, egli è il solo che l'Italia — a parte ogni giudizio di valore comparativo — possa negli ultimi tempi contrapporre a un Macaulay o a un Ranke, a un Guizot o a un Taine. Il coefficiente economico dei fatti storici non gli sfugge — e ne ha lasciato un documento insigne nei *Due primi secoli della storia di Firenze* —, ma sa abbracciar con lo sguardo tutti gli elementi di cultura, letterarî, artistici, scientifici, religiosi, che danno fisonomia e indirizzo a un'epoca storica, come gli riesce nel *Machiavelli;* sa rivivere nell'anima dei suoi personaggi, sa lumeggiar nella storia l'elemento

(1) Citerò quelle bellissime di GAETANO SALVEMINI, *Pasquale Villari*, nella *Nuova rivista storica*, 1918, fasc. 2°, e di GIUSEPPE MELLI, *Commemorazione di Pasquale Villari*, nelle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori* di Firenze (Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1918). Vedi anche l'articolo commemorativo di E. ARMSTRONG, *P. Villari*, in *The English Historical Review*, aprile 1918.

umano, la psicologia di individui e di nazioni che l'agitano tutta, come fa, più ancora che nel *Machiavelli*, nel *Savonarola*, ma conserva la sua attitudine, già rivelata sin nei primi saggi giovanili, a cogliere le idee generali, a fermare nella sua mente una linea logica di sviluppo, a comprendere la necessità intrinseca agli avvenimenti, distruggendo l'apparenza dell'arbitrario, del causale e dell'incomprensibile, a trovarvi una specie di dialettica interna, non imposta ai fatti, ma emergente da essi come la loro ultima significazione nel divenire della civiltà umana: nel che consisteva poi, per lui, la *filosofia della storia*. Elementi, questi, della vera storia che non mai, certo, si compenetrano e si unificano compiutamente nel Villari, il quale perciò non si può dire abbia dato alla nostra letteratura storica un vero capolavoro, ma che non cessano perciò di rappresentare tante faccie della molteplice e felice mentalità storica di lui.

Tutto ciò non può, in fondo, non essere riconosciuto. Ma ciò che forse merita ancor più di essere rilevato in lui è la meravigliosa italianità dello spirito. Non fosse che per questo, la sua figura è degna di essere oggi considerata e venerata come singolare, se non unica addirittura, in mezzo alle due generazioni di studiosi su cui, in un modo o nell'altro, il suo insegnamento ha esercitato un'efficacia così sensibile. In nessuno, di fatto, dei nostri dotti e pensatori, dal 1850 al principio di questo secolo, le qualità della mente e dell'animo han trovato una *forma* così italiana conservatasi integra e pura da ogni influsso straniero, pur quando così sentita era la necessità di attingere alle fonti dell'altrui coltura e così diffusa la tendenza a subirne i metodi e l'autorità. Si può discutere la profondità del Villari — per quanto giustamente sia stato osservato, a proposito di lui, che solo menti non abituate allo sforzo della ricerca e al travaglio formidabile delle idee possono credere le idee *chiare* roba di facile acquisto e di facile smercio —; ma nessuno può contestare la netta e limpida italianità del suo ingegno. Non v'è pagina sua che non si faccia riconoscere subito per cosa di lui, Villari, e che non riveli nello stesso tempo le medesime qualità native dello spirito italiano rimaste in lui così vergini e fresche. Non solo, ma non v'è mai il caso che nel metodo della ricerca, della trattazione, dell'esposizione, perfino nella posizione e nella scelta dei problemi che suscitano i suoi fondamentali interessi di storico e di uomo, tu non t'accorga d'avere davanti una natura schiettamente italiana e quella particolare natura di italiano che si chiamò Pasquale Villari.

È stato detto più volte, e giustamente, della simpatia del Villari per l'Inghilterra e della felice fusione, compiutasi in lui, di certe doti caratteristiche nostre, e specialmente meridionali, con altre, pratiche e positive, dello spirito inglese. In quel saggio su *L'istruzione secondaria in Germania ed in Italia* che risale alla fine del 1865 e che contiene, senza parere, una mirabile analisi dell'anima tedesca, un'acuta e lucida diagnosi dei suoi difetti fondamentali e dell'indirizzo che la Germania andava prendendo, visto attraverso la sua scuola, la sua scienza, i suoi costumi; in quel saggio nel quale, parlando della laboriosità, della disciplina, della serietà germanica il Villari fermava con sicurezza di intuito una di quelle antitesi che hanno ai nostri giorni rivelato tutto il loro profondo significato morale e prodotto le loro terribili conseguenze, osservando che in ogni

lavoro bisogna distinguere due cose, il lavoro stesso e colui che lo fa, e che ciò che più importa è quest'ultimo, *l'uomo*, e che non valgono nè dottrina, nè organizzazione, nè risultati immediati quando si dimentica la formazione più perfetta che sia possibile dell'uomo (1); egli sintetizzava così, con quel suo fare bonario e arguto, il contrasto tra la praticità inglese e le pretese *praticità e positività* che i tedeschi si vantavano di avere ormai acquistate, dopo la rinunzia alle orgie metafisiche della prima metà del secolo XIX: « Il positivo degli inglesi chiamasi Canadà, India, Australia, telegrafo transatlantico, ecc. ecc.; il positivo tedesco è assai spesso un nuovo sistema, un'idea del positivo ».

Eppure, sarebbe errore grossolano credere che nella anglofilia del Villari vi sia nulla di simile a tutte le *filie* di qualsiasi genere, prevalse volta a volta nei nostri studiosi delle ultime generazioni. A volte, c'è perfino da dubitare che egli abbia un troppo alto concetto dell'opera compiuta dall'Inghilterra e un'eccessiva simpatia per alcune almeno delle sue qualità. Lo stesso Bacone non solo gli sembra piccolo di fronte a Galileo, ma gli appare sfornito di un'idea chiara di quel che sia il metodo sperimentale, ed è lui, il Villari, il *positivista*, come lo chiamano, che non si lascia persuadere dalla difesa del filosofo inglese tentata da Kuno Fischer. Buckle non lo soddisfa. L'economia classica, che ha a suo padre Adamo Smith, è per lui una gloria dell'Inghilterra, della quale ha in gran parte creato la prosperità, ma gli appare insufficiente per i tempi nuovi, mentre riconosce origine tedesca alla nuova economia, meglio rispondente ai più gravi problemi sociali del suo tempo, e del movimento riformatore, poi, egli crede trovare in Augusto Comte la vera radice. Epperò, neppur lo seduce nè lo persuade interamente la tradizione liberistica inglese. Quando si volge a considerare ciò che l'Inghilterra ha compiuto per gli altri popoli, egli non sa — per quanto un simile giudizio si sia poi andato in lui necessariamente attenuando col tempo — non sa vedere negli Inglesi nulla di notevolmente diverso dalla razza germanica, almeno nel confronto con la latina; vede in essi dei colonizzatori che non son riusciti a incivilire i popoli assoggettati nè ad amalgamarli con sè nè a farsi amare da loro, ma vi sono rimasti in mezzo isolati, soggiogatori violenti e infecondi, solo indifferenti, più che rispettosi, alle loro istituzioni e ai loro costumi quanto bastasse per poterli sfruttare e tenerli avvinti a sè con gli indiretti benefici economici.

La stessa ammirazione per le libertà costituzionali di un paese, del quale egli pur sente tutta la grandezza, è nel Villari di molto attenuata dalla considerazione della profonda differenza tra l'Inghilterra e l'Italia e più ancora dal fatto che quelle istituzioni si rivelano ormai inadeguate nella loro patria di origine; ond'egli ammonisce prudentemente gli italiani contro quella loro perniciosa abitudine di scaldarsi per le idee, i costumi, le leggi altrui anche quando questi già scadono e perdono terreno tra coloro appunto da cui vorrebbero prenderli in prestito (2). In generale, un'azione decisiva degli

(1) *Nuovi scritti pedagogici*. Firenze, Sansoni, 1891, pag. 195.

(2) V. ad es. il saggio *Il presente e l'avvenire dell'Inghilterra giudicati da due storici inglesi*, del 1887, in *Saggi storici e critici*. Bologna, Zanichelli, 1890, pag. 347 sgg.

studiosi e degli scrittori inglesi sul Villari sarebbe impossibile indicarla. Ciò che egli ha in comune con lo spirito inglese non è nè effetto di eccessiva consuetudine con certe fonti nè segno di una qualsiasi azione plasmatrice di coltura e di abitudini mentali assorbite attraverso lo studio, è unicamente e semplicemente incontro e affinità congeniale di certe sue qualità intellettuali — la praticità, la limpidità, l'attitudine semplificatrice, il senso vivo della realtà presente concepita non come materia di distruzioni o di costruzioni, ma come filiazione d'un passato indistruttibile (il suo moderatismo liberale) — con qualità proprie dello spirito inglese.

Di fronte a tutti il Villari serba la medesima indipendenza di giudizio e la medesima invulnerabilità spirituale. Ciò che legge entra in lui più come spunto di osservazioni che come pietra di un edificio mentale o come forza plasmatrice del suo cervello. Quella sua curiosità seria, ma sempre agile e spigliata, che ha l'aria di cominciar sempre da capo, quel suo guardar sempre le cose dall'alto, che fa a molti l'effetto — e, in un certo senso, è — d'un guardarle dal di fuori, sono il segreto della perenne verginità del suo pensiero e gli hanno reso possibile di esercitare l'azione che ha esercitata e che deve ancora esercitare nella coltura italiana.

Italiano egli è sempre, perchè è sempre, senza neppur volerlo, Pasquale Villari. Guardate la sua concezione della storia e del compito dello storico. Pur preoccupato come egli è del problema politico e sensibile alla grande importanza che ha nella storia l'aspetto e il fattore politico degli avvenimenti, egli è alieno dalla prevalente tendenza prammatistica della storiografia inglese a far della storia una introduzione alla politica e una scuola in servizio della coltura e della educazione politica. Profondamente rispettoso del metodo *critico* nell'indagine storica, da una parte, dall'altra convinto della necessità di illuminarla di idee generali direttive, non è mai caduto in nessuna delle due contrarie tendenze proprie alla storia germanica, la erudizione e la manìa sistematica, costruttiva, così come gli rimase sempre estranea quell'altra forma di prammatismo storico che fu cara a tanti storici tedeschi e ch'è tanta parte della storiografia tedesca, la subordinazione della realtà storica al trionfo, visto nel passato e voluto nel presente, dell'idea nazionale dominatrice. Nè, infine, gli passò mai per la mente — gli accenni che qua e là se ne trovano non esprimono la sostanza del suo pensiero — di trasformare la storia in sociologia, di estrarne leggi e schemi sociali o addirittura di discioglierla in essi e neppure di moralizzare la storia, di trarne insegnamenti morali e civici, com'è tendenza comune a tanta parte della storiografia francese. La storia è per lui niente altro che la storia, è fine a sè; ma è fine a sè perchè l'uomo vi ritrova sè stesso, tutto sè stesso. Essa è perciò ritrovamento dell'uomo nella sua storia, di tutto l'uomo, coi suoi bisogni e le sue passioni, con la sua intelligenza e coi suoi ideali, col suo essere eterno e col suo mutare e migliorarsi continuo. È questo l'insegnamento che egli ha afferrato dal Vico.

Perciò la sua storia è umana ed è schiettamente italiana di comprensione, di gusti, di forme, perciò essa è profondamente educatrice, senza volerlo, anzi perchè non lo vuole.

***

Lo stesso *positivismo* del Villari, a chi ben guardi, non è che questo suo stesso abito italiano di guardar le cose e gli uomini, con senso realistico, con curiosità e con simpatia, senza preconcetti, con lucidità e con equilibrio, è la sua italianità di pensatore spogliata di quanto poteva essere in lui di troppo meridionale, cioè di impulsivo, di fantastico, di proclive ai voli dialettici. Nonostante l'importanza attribuita al Comte e alla psicologia empirica inglese — del quale e della quale, del resto, non s'impicciò mai più che tanto —, il suo amore dei fatti non è, in sostanza, che quello di Galileo allargato al mondo umano. Giustamente è stato ricordato (1) come, già al tempo delle polemiche suscitate dallo scritto villariano sul positivismo, un giovane scolaro di Bertrando Spaventa, Felice Tocco, additasse il peculiare carattere di quel positivismo, che in sostanza non rinnegava l'idealismo di cui lo storico s'era nutrito a Napoli e che vedeva, in fondo, lo spirito come storia e la storia come storia dello spirito umano, pur reclamando l'applicazione d'un *metodo* e indicando un campo nuovo di ricerche. Concessioni al naturalismo il Villari, in verità, ne ha fatte, cadendo in implicite contraddizioni delle quali non s'è accorto, perchè non approfondì mai certi problemi, e che sono contraddizioni comuni al suo amicissimo Gabelli il quale neppur lui se ne accorse, pur discutendo più pacatamente quei problemi nel suo volume su *L'uomo e le scienze morali*. Ma riman vero che il Villari non credette mai — e quante volte l'ha ripetuto! — nè che si potesse pesare e misurare i moti e gli affetti dell'animo umano nè che si potesse ridurre il superiore all'inferiore; e al Taine e ad altri energicamente obbiettò che lo spirito umano è sempre il segreto di tutta la storia e che, pure considerando i fatti dello spirito come fatti naturali, non si deve sottoporli a concetti e a leggi delle scienze naturali, ma trattarli nella loro propria sfera e col loro proprio linguaggio (2).

Veramente strani sono alcuni giudizi ripetuti sul Villari e sulla sua formazione mentale. Il suo, più che positivismo, nel senso stretto e corrente della parola, fu *agnosticismo* di fronte ai massimi problemi, diffidenza per la metafisica, insofferenza degli ardimenti dialettici. Confrontato col positivismo italiano delle generazioni seguenti, esso, insieme con quello del Gabelli, se ne mostra subito profondamente diverso anche per il suo carattere affatto paesano. L'Angiulli, che verrà subito dopo, e con minore avversione alla metafisica, opererà il tentativo di sintetizzare i vari tipi di positivismo filosofico, inglese, francese e tedesco, pur riprendendo il concetto esposto dal Villari, e che era già nel Cattaneo, che positivismo è in sostanza *storicismo;* e dopo lo sforzo poderoso dell'Angiulli il positivismo nostrano andrà sempre più impregnandosi di cultura scientifica e degenerando verso una specie di amalgama, più che sintesi, di principî e nozioni di scienze naturali, o almeno verso uno schietto naturalismo e un astratto razionalimo scientifico, e perdendo anche la sua primitiva fisonomia nazionale. Del Gabelli ebbi a scrivere: « Di fronte alle costruzioni e, anche, alle scorribande scientifiche del positivismo po-

(1) Melli, loc. cit., 13.

(2) V. il passo opportunamente citato dal Melli, loc. cit., p. 34, n. 9, da un art. della *Rassegna settimanale* del 1878.

steriore, il Gabelli, potremmo dire, rappresenta nella storia del positivismo la fase del buon senso. Non so pensare a lui senza pensar al Manzoni. In realtà, egli sta al positivismo come il Manzoni sta alla filosofia cattolica. *L'uomo e le scienze morali* e le *Osservazioni sulla morale cattolica* sono due manifestazioni divergenti di quel medesimo buon senso italico e settentrionale che sa giungere a essere quasi filosofia, a furia d'acume, d'equilibrio, d'onestà, di profonda conoscenza della vita e dell'animo umano» (1). *Mutatis mutandis*, e con in più l'ardore contenuto che egli portava dalla sua Napoli, lo stesso vale per Pasquale Villari.

Perfino l'azione esercitata su di lui dall'ambiente toscano non si spiega che colla caratteristica affinità della sua mente con ciò che era di profondamente italiano e consono ai bisogni della nostra cultura nella Toscana intellettuale d'intorno il '50. Come quello del Villari fu un positivismo di genere specialissimo, così punto positivistico era l'ambiente spirituale toscano nel tempo che vi si formò il Villari (2). Quivi, mentre si era largamente diffuso lo spiritualismo della scuola scozzese, cioè del *senso comune*, al quale s'interessavano e neo-guelfi come il Capponi e ghibellini come il Niccolini, era poi penetrato il giobertismo con Giuseppe Silvestri, fondatore del *Filocattolico* (1846), e l'hegelismo coll'abate Domenico Mazzoni (3). Non dunque l'indifferenza filosofica nè il positivismo poteva apprendere il Villari tra codesti uomini, tutt'altro che estranei — dal Capponi al Lambruschini — al fervore della speculazione filosofica: ben vi alimentò, invece, il senso vivo della realtà nazionale, dei problemi più veramente *nostri*, lo spirito riformatore senza avventatezze, sperimentatore senza pregiudizi, e il culto sano della tradizione, con un che di bonario e di casalingo: vi maturò, soprattutto, una concezione *nazionale* della intricata storia italiana, cui i più serî storici della prima metà del secolo dichiaravano impossibile trovare un filo conduttore.

È, di fatto, interessante notare quanto di neo-guelfo fosse nella fondamentale concezione storica del Villari. Già nel saggio giovanile *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia* (4) era abbozzata una specie di filosofia cristiana della storia. Ma ben presto il concetto animatore della scuola storica neo-guelfa, del Manzoni, del Capponi, del Troja, del Balbo, cioè la mancata fusione dell'elemento romano coll'elemento barbarico invasore e l'antitesi e lo sforzo verso l'indipendenza sostenuti dalla Chiesa cattolica (5), divenne anche un'idea madre per il Villari. Vi s'impernia tutto quanto lo scritto

(1) V. Il mio art. *Un maestro*, nel *Marzocco* del 13 febbraio 1916.

(2) V. al contrario il giudizio del GENTILE nel saggio sul Villari, nella *Critica* del 1908.

(3) Cfr. MICHELE LOSACCO, *Traccie di hegelismo in Toscana fra il 1830 e il 1850;* DOMENICO MAZZONI, in *Educazione e pensiero*. Pistoia, 1911, p. 159 sgg.; e dello stesso, *L'educazione filosofica ed altri scritti inediti di Domenico Mazzoni*. Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1913, introduzione.

(4) Firenze, Tip. Galileiana, 1854.

(5) V. BENEDETTO CROCE, *La Storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo XIX ai giorni nostri*. V: *La Scuola cattolico-liberale e la Storia d'Italia e del mondo;* VI: *L'opposizione dei «ghibellini» alla storiografia neo-guelfa*, nella *Critica* del 1916, fascicoli I, II e III; e ANTONIO ANZILLOTTI, *Dal neo-guelfismo all'idea liberale*, nella *Nuova rivista storica*, 1917, fascicoli II e III.

del 1861, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* (1); dove la Chiesa è quasi identificata col cammino stesso della civiltà e fatta parte essenziale dell'italianità, sebbene codesta sua funzione, italiana e universale insieme, le derivi non tanto dal *verbo* di cui ella è depositaria quanto dall'essersi, trasportandosi a Roma, compenetrata col genio romano, fecondandone nuovamente la maravigliosa potenza unificatrice e civilizzatrice. Or perchè il Villari assimila dai neo-guelfi codesta concezione della storia? Perchè egli, in sostanza, ha storicamente sentito, com'essi, più il problema della nostra *indipendenza* — la continua preoccupazione del Balbo —, della nostra integrità spirituale come popolo, che non quello, più strettamente politico, *dell'unità* (motivo, forse, non ultimo della minor riuscita del suo *Machiavelli*); perchè quella concezione sodisfaceva meglio la profonda italianità del suo spirito. Senonchè, egli cerca di spingerne ancora più in là l'applicazione alla storia d'Italia e d'Europa. Che cosa sono i Comuni? L'organizzazione in libertà della gente latina, contro i castelli in cui si è chiusa la gente germanica. Nessuna fusione, nessuna fecondazione dell'elemento latino da parte di quello germanico: « le due razze sono in guerra, e continuano quella lotta da cui deve sorgere la civiltà moderna » (p. 14). I Franchi per primi ricevono col cristianesimo la civiltà. Sotto di loro il mondo germanico si unifica con Carlo Magno: ma è un *Sacro Romano Imperio*, che provvidenzialmente trasferisce tra i barbari la forza unificatrice di Roma e del pensiero cristiano-latino. Poi l'unità si spezza: la latinità riprende più libera la lotta. Il Comune si consolida, finchè spezza il feudalismo e con esso trionfa la parte guelfa e la gente latina. I baroni, i signori feudali son costretti a entrare nel Comune; alle lotte esterne succedono le interne, ma son sempre lotte tra l'italianità e il germanesimo, e la storia del Comune è storia dello sforzo progressivo per *smaltire* gli elementi estranei, è storia del prevalere della democrazia, cioè della latinità. Ecco il concetto profondo del Villari: le guerre dei Comuni son guerre nazionali. Venezia non le ha perchè la sua posizione l'ha tenuta quasi immune da infiltrazioni germaniche. Tutta la storia di Firenze si spiega perfettamente così, fino al sollevarsi dei Medici di mezzo al trionfo della plebe minuta. L'Italia, stremata militarmente e civilmente, decade e si corrompe, ma si prepara alla sua nuova funzione nello sviluppo maraviglioso della sua arte e del suo pensiero. La Riforma è la nuova antitesi e la nuova invasione germanica, che crea una nuova lotta. La stessa rivoluzione francese non è che lo sforzo decisivo con cui la Francia vince la lotta, per lei più lunga e aspra, contro l'idea germanica e smaltisce l'elemento barbarico. Da per tutto, la stessa antitesi tra civiltà germanica, individualistica, e quella latina, costruttrice, unificatrice, moralizzatrice, pacificatrice. Questa ha talvolta bisogno dello stimolo di quella, ma si svolge da sè, è continua e feconda, porta da per tutto luce e bontà. La risurrezione latina è voluta dalla provvidenza: « Niuno può metterci fuori della Chiesa, perchè siamo la Chiesa, facendo opera di religione e di civiltà » (p. 78). Il mondo attende dal risorgimento italiano una civiltà più morale e più religiosa.

Si noti che questo saggio vien dopo il *Savonarola;* e che ripubblicandolo molto più tardi, per la quarta volta, il Villari, pur dichia-

(1) Firenze, Le Monnier.

randone l'origine occasionale e riconoscendone la forma esagerata e troppo sistematica, affermava che ai principî espostivi prestava ancora fede (1). Un Villari, dunque, neo-guelfo? Sarebbe errore l'affermarlo, sebbene non manchi chi abbia per lo meno esagerato in tal senso (2). Troppe cose distinguevano il Villari dai neo-guelfi, sicchè in lui non vi è stato quasi bisogno di quella evoluzione verso l'idea liberale che acutamente l'Anzillotti ha rintracciata nel neo-guelfismo. Ciò che ne prese e ne conservò, insieme con un concetto organico e profondo della storia italiana ed europea, del quale egli fece applicazioni — come abbiam visto — acute ed originali, fu la convinzione della necessità d'una coscienza religiosa forte e matura a un popolo che voglia essere grande e civile. In tutti gli scritti, fino agli ultimi di questo curioso positivista, ricorrono più volte *Dio* e la *Provvidenza*. E quante volte, nelle molte delle pagine ch'egli ha qua e là dedicate a illuminare la superiorità della civiltà latina, egli ha difeso lo spirito italiano, quello che ha dato Dante e Michelangelo, San Tommaso e Mazzini, Francesco d'Assisi e Savonarola, dall'accusa tedesca, purtroppo così facilmente ripetuta dagli stessi italiani, ch'esso manchi di religiosità! L'accusa stizziva il Villari, il quale sentiva che senza religione — son sue parole (3) — non si è mai riusciti ad infondere stabilmente nella coscienza dei popoli il sentimento dell'ideale; e, mentre aveva avvertito e lumeggiato tutta la decadenza della chiesa cattolica sul terreno politico e sociale e non era soddisfatto della riforma germanica, anti-latina, oscuramente desiderava il rifiorire d'una fede cristiana più nostra, più pura e socialmente più efficace. Così noi vediamo il Villari e il Gabelli, questi due positivisti del *buon senso*, lottare invano perchè dalla scuola italiana non sia tolto l'insegnamento religioso (4); e comprendiamo tutta l'insofferenza del Villari per le fobie di certi liberi pensatori quando gli udiamo raccontare l'aneddoto di quei due insegnanti medî che, avendo ascoltata una sua conferenza dov'era sostenuto il concetto che la scienza non basta alla vita, ne discutevano tra loro, e l'uno dei due esclamava: « Si corre il rischio d'arrivare fino al Padre Eterno! ». « Pareva — commenta il Villari, con una delle sue uscite — che dicesse: Si corre il rischio d'andare in galera! » (5).

Anche in questo campo, dunque, il Villari è un rivendicatore dell'italianità. Il disegno che, indipendentemente dai neo-guelfi, Gian Domenico Romagnosi aveva tentato nell'opera *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, d'una civiltà italica conservatasi integra, sebbene sopita, traverso le invasioni barbariche, e risorgente poi per sua intima virtù, tale disegno, per quanto se ne sperdano le linee, è pre-

(1) *Saggi storici e critici*. Bologna, Zanichelli, 1890, p. 3.

(2) Cfr. recentemente Egilberto Martire, nel suo discorso, del resto non privo di acute osservazioni, su *L'Italianità di Pasquale Villari, Discorsi dell'ora*. Roma, Ferrari, 1918, p. 51 sgg. Non nascondo per altro che credo d'avere io stesso esagerato quando, in un saggio di alcuni anni fa su *Pasquale Villari pedagogista* (vedilo nel vol. *Fatti e problemi del mondo educativo*, Pavia, 1911), ho contrapposto addirittura le idee politiche di lui a quelle del neo-guelfismo toscano.

(3) *Girolamo Savonarola e l'ora presente* (1897), in *Discussioni critiche e discorsi*. Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 60.

(4) Cfr. il mio saggio cit., p. 259.

(5) *Girolamo Savonarola e l'ora presente*, loc. cit., pag. 49.

sente in tutta l'opera di Pasquale Villari. Nessuno ha più di lui sentito la grandezza e l'originalità e la funzione storica della latinità e, sopratutto, dell'Italia; nessuno, particolarmente, ai suoi tempi; perchè degli uomini di studio nessuno accolse in sè le caratteristiche essenziali della razza com'egli, nonostante i suoi difetti, le accolse. E perciò vide meglio gli errori della nostra cultura e i pericoli della nostra vita sociale malata. Perciò più volte egli invitò gl'italiani a studiar meglio se stessi e a non pensare colla testa degli altri. Perciò il problema sociale italiano, in tutti i suoi aspetti — la scuola, il socialismo, le condizioni del contadino, l'emigrazione, la camorra, la mafia, ecc. — lo ebbe esaminatore non solo acuto, ma accorato, perchè all'interesse dello scienziato prevaleva, col sentimento della giustizia e della carità, la preoccupazione di risollevare il popolo italiano dalla sua triste condizione presente all'altezza della sua missione storica. Perciò potè di lui dire Giovanni Pascoli ciò che Garibaldi di Giuseppe Mazzini: « Quando tutti dormivano, egli solo vegliava ». Perciò latino, anche, fu il suo concetto di Patria e di Nazione, onde in una sua dedica a Carlo Hillebrand, un tedesco amico e ospite prima di Francia, poi d'Italia, lamentava che il principio di nazionalità, fonte di grandezza e di progresso, par quasi « riesca più volte a separare, ad allontanare moralmente i popoli gli uni dagli altri » (1); e comprese e sentì ciò che a noi oggi brilla come aurora, se non come sole meridiano: la società delle nazioni rivendicate libere e uguali.

***

Orbene, noi dobbiamo volere che all'educazione della nuova Italia non manchino di contribuire, più efficacemente che non si sia riusciti finora, quanti a prepararla hanno dato il meglio e il più di pensiero e d'anima *italiani*. Pasquale Villari è tra questi. Farlo penetrare nelle nostre scuole medie superiori sarà un servigio reso alla cultura nazionale. Il professor Giovanni Bonacci, raccogliendo in volume, oggi notevolmente arricchito in una seconda edizione e reso meglio adatto alle scuole, le pagine migliori del Villari (2), ha offerto agli insegnanti un ottimo strumento per l'educazione storica e civile della gioventù.

Il problema dell'insegnamento storico è dei più gravi che si presentino alla scuola nuova d'Italia. Siamo convinti che ad esso spetta in avvenire una funzione anche più importante che nel passato. Poichè esso solo ci può dare la conoscenza di noi stessi e la comprensione delle grandi formazioni storiche in cui siamo destinati a vivere, esso solo può coltivare nelle generazioni future il sentimento dei bisogni e dei doveri, nazionali e umani, per i quali dovranno lottare. Non solo: ma nella enorme complessità dei fattori da cui può risultare l'intelligenza della vita moderna, esso solo potrà stabilire una sintesi, facendoli tutti rientrare nella realtà dello spirito umano. Coloro i quali credono che a tale funzione sia destinato l'insegnamento geografico — il quale ha pur esso, del resto, un'importanza altissima — s'illudono; chè la geografia o tratta d'altro che

(1) V. il vol. *Arte, Storia e Filosofia*. Firenze, Sansoni, 1884, pag. VI.

(2) Pasquale Villari, *L'Italia e la civiltà*, pagine scelte e ordinate da Giovanni Bonacci, con un Profilo di Pasquale Villari per Ermenegildo Pistelli, 2ª ed. Milano, Hoepli, 1918, pag. xxxii-464.

dell'uomo o dell'uomo coglie solo un aspetto; e l'uomo è realtà essenzialmente storica, non geografica; e i dati geografici umani possono entrare e ricever luce completa in una sintesi storica, non la realtà storica chiudersi e trovare spiegazione in una sintesi di natura geografica.

Ma occorre che l'insegnamento storico si rinnovi. V'è chi insegue una vana successione di fatti esterni, che non son poi fatti, ma nomi di luoghi e di persone; v'è chi corre dietro a generalizzazioni e ad astrazioni incomprensibili, per amore d'introdurre nella storia un pensiero; v'è chi sostituisce alla storia la critica, che ne è il substrato, confondendo la storia come ricerca scientifica colla storia come funzione conoscitiva piena e come organo di educazione. La storia nella scuola deve narrare riflettendo e riflettere narrando; dev'essere realtà concreta, drammatica, accompagnata dall'interpretazione che fa balenare dal fatto la significazione sua per il passato e per l'avvenire, diretta da idee unificatrici e ravvivata dal sentimento che unisce ogni uomo a ogni realtà umana che umanamente gli si manifesti. A ciò non basta il libro di testo nè l'opera orale dell'insegnante. Occorrono letture storiche, ma non episodiche e frammentarie. Un'antologia dei nostri grandi storici moderni potrebbe riuscire utile. Ma temo sia enormemente difficile. Occorre evitare la disorganicità, il contrasto delle opinioni e dei punti di vista, non riducibile facilmente esso stesso, nella scuola, a materia di discussione e d'esercizio critico, la tendenziosità delle tesi, le deficienze rispetto alla verità storica attualmente nota. Nè la lettura d'un'opera singola, anche se di grande valore, può, per la cultura storica, avere normalmente l'efficacia che può avere per l'educazione letteraria.

Intanto, degli storici a noi più vicini nessuno presenta tale organicità nell'opera sua, tanta italianità di pensiero, d'attitudini mentali, di intenti, tante qualità — limpidezza, efficacia narrativa, facilità d'esposizione, simpatia umana — quante ne ha il Villari e quante sono necessarie a far d'uno storico un educatore. Perciò l'idea del Bonacci è buona anche se nel suo libro qualcosa possa desiderarsi in meno, qualche altra in più. Il fatto stesso ch'egli abbia potuto, con pagine del Villari, lumeggiare le principali fasi e le principali figure della nostra storia, con un ben trasparente legame ideale che di tutte fa un'unica storia, è la prova della bontà della sua idea e della riuscita del suo tentativo. Le discussioni sociali, pedagogiche, morali, di cui pure il Villari offre larga messe, contribuiscono a trasformare il libro da semplice trattazione storica in opera di vita, che cerca di far comprendere il presente in base al passato e che risulta, così, utile a varî ordini di scuole.

E anche questo dobbiamo tener presente: che la storia va trasformata in una vera *cultura generale* dello spirito, che molte cose vi devono entrare che non vi sono entrate fin'ora. Facciamo che non dei *programmi di storia*, ma *la storia* entri finalmente nella scuola italiana. Quello del Bonacci è un saggio di ciò, il quale merita ogni raccomandazione. Cominciamo, intanto, dal Villari e commemoriamolo degnamente facendolo conoscere e amare alla nostra gioventù. Colui che ebbe tanta virtù d'educatore come insegnante ne ha una grandissima anche come scrittore e la sua opera storica deve e può esercitare una funzione educativa nobilissima nella scuola italiana di domani.

GIOVANNI CALÒ.

LA FONTANA DEL MISTERO

NOVELLA

Allo Scultore Ernesto Gazzeri,
autore del gruppo per fontana
« Il Mistero della vita ».

I venticinque anni della sua vita, Aura Odasio li aveva impiegati a correre; con le gambette nude, tra i fiori del suo giardino, mentre era piccola; coi desiderî, appena fu adolescente; giovinetta, con le speranze; donna coi pensieri che volavano instabili, sparpagliati, precedendola, irridendola, senza lasciarsi mai afferrare e nemmeno raggiungere; adesso correva in bicicletta da Suna, sulle rive del Lago Maggiore dov'era la sua villa, a Pallanza, dove si recava a comperare per suo padre i giornali del mattino. La primavera, in pieno rigoglio, assumeva nuovi aspetti a ogni incresparsi dell'acque; si dilettava in giuochi ameni coll'aria appena mossa, e intanto l'estate, ancora incerta, si affacciava di tra le chiome folte degli alberi, esalava, di tra i cancelli dei giardini, l'effluvio denso del suo alito caldo.

A Pallanza pareva che ci fosse una festa. Curve sui trampolini, i piedi bagnati, le sottane rialzate, i polsi rossi e nudi, le lavandaie traevano panni dall'acqua e il biancore della tela splendeva al sole, come d'argento; si udivano lunghi fischi dai piroscafi in partenza o in arrivo, e le isole Borromee si specchiavano nel lago, felici, orgogliose di vedersi così belle.

Aura non si fermò a Pallanza; si spinse fino alla punta dell'Eden, poi scese dalla bicicletta e tornò indietro, ripercorrendo la strada a piedi, adagio, pensosamente, con una luce raccolta, quasi di sogni, negli occhi larghi e neri, con la bocca porporina atteggiata a un sorriso quasi estatico. I capelli uscivano crespi dalla visiera del berretto grigio; pensieri, speranze, desiderî, non più in corsa, ma adunati, affratellati, le stavano intorno, ed ella camminava fra loro, sentendone la vicinanza, ascoltandone il bisbiglio. Ripassando per Pallanza capì che la festosità, la novità degli aspetti non era nelle cose, era in lei, in un atteggiamento insolito del suo spirito.

Arrivata a Suna, davanti alla sua villa, chiamò il padre, che si fece al balcone, tenendo nelle mani una matita e un compasso.

— Papà, sono andata a Pallanza per i giornali, ma ho dimenticato di comperarli.

— Va bene; è naturale — Giovanni Odasio rispose pacatamente, ed un'affettuosità ironica gli si diffuse per la faccia piatta e simpatica.

— Sai, ha dimenticato di comperare i giornali — egli disse, volgendosi alla moglie, che anche si affacciò e anche disse con amorevolezza canzonatoria:

— Ah! li hai dimenticati? È naturale. Ci eri andata apposta!

Tutti sapevano che Aura accettava con piacere ogni sorta di commissioni e, senza sua colpa, dimenticava di eseguirle.

— È venuto l'astronomo; ti aspetta in giardino.

— Ci vado.

Aura sollevò il visetto tondo, dai colori lieti, verso i genitori, che si piegarono un momento dal balcone ad accarezzarla cogli sguardi, poi si ritrassero, mentre ella, appoggiata la bicicletta, attraversò il vestibolo, attraversò il cortile e, per un cancello laterale, entrò nella vastità ombrosa dell'immenso giardino.

Per quanto tempo si era chiamata, senza sapere di cercarsi, senza che nessuna voce in sè le rispondesse! Ed ecco che un tumulto di parole risuonava intorno; parole usuali, pronunciate infinite volte e che non pertanto assumevano all'improvviso un senso misterioso e profondo.

— Dio mio — ella esclamò gioiosamente, buttando il berretto sopra un sedile, e girò il capo con fare attonito a interrogare gli alberi e i fiori. — Perchè ho il cuore tanto gonfio?

— Vorresti sapere il perchè della tua contentezza? — rispondevano gli alberi col fruscìo lieve delle foglie che si baciavano. — Un perchè non c'è ed appunto per questo la tua contentezza è tanto grande.

Una morbida rosa bianca, tutta aperta, lasciò cadersi alcuni petali e cercò di farle intendere che la sua gioia si chiamava languore.

La signorina affrettò il passo; l'acqua della grande fontana cantava ed anche Aura intonò a fior di labbra una strofetta d'amore, parole e musica di sua invenzione (1).

In vista della fontana si fermò, intrecciò le mani dietro la nuca, vi rovesciò la testa e lasciò che le numerose figure, disposte a semicerchio, facessero per lei la loro sfilata, coi corpi fulgenti nel marmo, coll'oro dei raggi guizzanti dalle fronti alle mani, coi rabeschi bizzarri che i rami penduli, mossi dall'aria, disegnavano, a sfumature trasparenti, ombrate, sopra i manti e le vesti, coi piedi nitidi, stillanti fra il candore nevoso della spuma. Ogni figura di bimbo, di giovane o di vecchio, portava impresso sopra la faccia il suggello di un pensiero segreto che si rivelava soltanto a chi sapesse ben guardare e bene intendere. Non era facile. Staccandosi dal concavo fiorito di una collinetta, le figure si avanzavano silenziose, armoniose a interrogarsi nell'acqua del bacino e ne traevano responsi varî a seconda dell'ora, a seconda delle stagioni.

Lo scultore aveva dato per titolo al gruppo *Il mistero della vita;* in famiglia tutti chiamavano quella fontana « la fontana del mistero ».

(1) Ah! Sì, quando si ama
fa d'inverno primavera,
splende il giorno anche di sera
e la notte brilla il sol.
Ah! Sì, quando si ama,
tutto il mondo è un orto in fiore,
ha la pioggia un bel colore,
il colore del seren.

***

— Cosa fa, signorina, cerca le stelle a mezzogiorno!

— No, stia tranquillo, non ho intenzione di rubarle il mestiere. Cercare le stelle tocca a lei — ed Aura, si scosse dalla fronte riccioli e pensieri, scese i pochi gradini e andò a sedersi vicino a Oliviero nel sedile circolare di marmo fra la balaustra e la vasca. Oliviero Bianchi aveva all'incirca trent'anni, abitava a Milano, passava l'estate a Pallanza, rivestiva generalmente di grigio, con panciotti a fantasia, la persona mingherlina ed agile; dietro le orecchie, fra i capelli fini e biondi, rilucevano le stanghe d'oro degli occhiali, dietro il cristallo delle lenti ridevano gli occhi chiari, benigni, ma beffardi; era amico della famiglia Odasio e, spessissimo, si presentava a Suna, domandando allegramente di restare a pranzo. Con altrettanta giovialità veniva pregato di accettare anche la cena. Per Aura non era dunque un soggetto nuovo; eppure, col mento appoggiato alla mano, lo mirava di sotto in sù e più lo guardava, più il viso le assumeva una espressione di lieto stupore. È strano, anzi inconcepibile, vedere abitualmente una persona da oltre due anni e, quando meno ci si aspetta, trovarsi meravigliosamente accanto una persona sconosciuta, di cui ogni tratto del viso è una rivelazione, ogni gesto una sorpresa, ogni parola un incantesimo.

Aura, nel benessere felice di quel bizzarro miraggio, era in confuso turbata dalla paura che Oliviero riassumesse l'aspetto consueto, tornando ad essere di fronte a lei quello che era di fronte a tutti: un giovane dabbene, assai disinvolto, abbastanza educato, intelligente quanto basta, istruito quanto è necessario, di professione possidente agiato e che, non avendo beghe in questo basso mondo, se n'era andato a cercare una nel sistema solare e vi si era attaccato con irremovibile passione.

Allora, poichè ciascuna donna sa che a volersi legare un uomo è sufficiente trovare il bandolo nel groviglio delle sue tendenze o, anche meglio, delle sue debolezze, la signorina, dopo un lungo sospiro con cui tentò esalare una parte della sua nuova trepidazione, abbordò l'argomento di Galileo Galilei.

— Ebbene? E il suo sistema, signor Oliviero? Come mai non me ne parla più?

— Il mio sistema deve servire al mio divertimento, non a far divertire gli altri alle mie spalle — disse ridendo Oliviero e, per affermare la propria decisione nel non volersi lasciar prendere in giro, accavallò con moto energico una gamba sull'altra.

Ed Aura, osservando subito che il piede era piccolo, la calza di seta, esclamò con fervore sincero:

— Divertirmi alle sue spalle? Dovrei essere sciocca!

— Ma badi che lei mi ha detto e ripetuto che giri la terra o giri il sole per lei fa lo stesso. Sicchè, impostata così la questione, è inutile discutere.

— Avevo torto, signor Oliviero, avevo tutti i torti — ed Aura si premè le mani sul petto a testimonianza della sua nuova fede. — Lì per lì mi pareva una cosa indifferente la situazione del nostro globo; oggi no; oggi capisco che può trattarsi di una faccenda essenziale.

— Questo significa che lei, astronomicamente parlando, si è messa sulla via di Damasco? — domandò Oliviero, tra convinto e perplesso, prendendosi un ginocchio fra le mani intrecciate.

— Nè più, nè meno. Mi è successo col suo sistema quello che mi è successo con quella gente — e indicò le figure della fontana. — Con quei personaggi io ci vivo dall'infanzia. Li ho sempre visti d'inverno, d'estate, sotto la pioggia e sotto il sole. Sono belli e mi piacevano; ma erano muti. Oggi mi parlano, tutto mi parla oggi. Vede? Siamo noi due soli, c'è nell'aria il silenzio del mezzogiorno ed invece per me è un movimento, un frastuono... — Tacque e si mise a ridere di sè, del suo lirismo. — Sono comica, non è vero?

— No, no, non troppo. Del resto l'umanità è pecorile. Viene un individuo che si chiama Tolomeo, poteva chiamarsi con qualsiasi altro nome, e proclama ai quattro venti che la terra sta ferma ed i pianeti le girano intorno. L'umanità approva e va avanti per la sua strada. Arriva un secondo individuo, che si chiama Galileo Galilei, e sentenzia ostinato, sfidando la tortura, che, niente affatto, è il sole che sta fermo, è la terra che si muove. L'umanità risponde sissignore e seguita a camminare. Arrivo io e dimostro matematicamente che questi sono errori fondamentali, che il sole non c'entra, che il globo è fatto a scaglioni! Ebbene, trattandosi di me, l'umanità se ne infischia; per pigrizia vuol persistere a credere il creduto ed i Lincei si rifiutano di prendere in considerazione la mia memoria lungamente elaborata.

La signorina ebbe un riso di scherno ed un gesto disgustoso all'indirizzo dei parrucconi. Le accademie in quel momento le inspiravano orrore.

— E vuol sapere il perchè di tali ostilità? Perchè il mio sistema, semplicissimo, è alla portata di ciascuno. Il sole non sta fermo, la terra non gira, nel creato ogni corpo ha una gravitazione, che risponde a una legge universale di armonia. Aggiunga che il nostro globo è tagliato a scaglioni.

Ascoltando, Aura gustava una dolcezza, una mollezza non gustate mai. Che il globo fosse tagliato a scaglioni le pareva sorprendente, le trasfondeva sensi di gioia orgogliosa, ed ella, sollevata, trasportata, superava gli scaglioni a uno a uno, fino a toccare il cielo con la punta del suo ditino snello.

Giovanni Odasio, vestito di tela grezza, a capo scoperto, sbucò da un viottolo laterale ad annunziare un fatto della massima importanza:

— Il pranzo aspetta e il mio appetito anche. Lavoro da cinque ore e le formule algebriche, obbligando la mente ad aguzzarsi, aguzzano lo stomaco.

— Siamo a buon punto col suo motore a petrolio? — chiese Oliviero, alzandosi pronto per avviarsi, anche lui ben disposto, verso il pranzo.

— Pare di sì; detronizzeremo la benzina. No, no, non si rallegri. Non ne vale la pena. La mia è scienza applicata, scienza da strapazzo, da far quattrini. È tutt'altra faccenda che la sua scienza pura. Lei naviga fra gli astri; è più dilettevole. Non ci sono brevetti da acquistare, non collaudi a cui sottostare.

Parlava adagio, con sottintesi d'ironia fra le parole staccate, fissando acutamente l'interlocutore, fregandosi le mani alacremente.

— Quante ingiustizie in questa turpe vita, non è vero, Bianchi? Lei specula, s'innalza e deve campar sul suo; io applico, mi abbasso, e con la mia scienza plateale mi fabbrico una villa in riva a un lago, posseggo un giardino che è un incanto e una fontana principesca.

Cinse con un braccio la vita della sua bella figliuola piccolina e bruna; appoggiò l'altro sopra la spalla di Oliviero, ignorando che dal cuore di Aura s'innalzassero verso di lui inni di riconoscenza per quel suo gesto compiuto inavvertitamente.

Il giardino restò deserto; le figure della fontana non furono più obbligate ad ascoltare gli sciocchi discorsi della gente viva. Stormir di foglie e, di fra lo stormire, uno scambio di gorgheggi rapidi, velati; fruscio, zirlìo, fra l'erbe, d'insetti in fughe ed imprese; strisciar di ali screziate su petali screziati, dondolìo di steli, cullati appena dall'aria, ecco le voci che le figure della fontana amavano, intendevano. Ciascuna di esse, all'armonia di quel concerto discreto, riprendeva il filo delle proprie meditazioni, tornava a scrutare il mistero della vita; mistero che l'artista aveva affidato alla loro sagacia e di cui esse evitavano di toccare il fondo, sapendo bene che un mistero svelato somiglia a una porta spalancata sul vuoto.

***

— Misericordia, che terribile estate! — si lamentavano tutti, asciugandosi il sudore, buttandosi a sedere con le gambe infiacchite. — È una estate terribile. Il lago bolle, escono fiamme dalla terra!

— È un'estate divina! Non sentite che brezza dal lago? E poi quale manìa di pigliarsela con le stagioni. Sì, sono contentissima, mi sento benissimo — ribatteva Aura, chiudendo il ventaglio, stringendone le stecche nel piccolo pugno, a provare che il ventaglio costituiva per lei una spregevole superfluità.

— Avresti freddo, per caso? — il padre le domandava, fissandola incuriosito, tanto quel caro visetto gli riusciva nuovo. Era sua figlia e, in certi momenti, neppure la riconosceva.

La madre, vestita di bianco, con le chiome d'oro mischiate a un po' d'argento, la faccia lunga, fine, il sorriso arguto, le pupille accorte, non aveva bisogno di guardare la figliuola per leggerle in cuore come in un libro.

— Lasciala tranquilla la nostra povera ragazza, Giovanni. Se non soffre il caldo tanto meglio. Del resto, se fosse inverno, non soffrirebbe il freddo. In certi periodi della vita le stagioni contano poco.

Giovanni tornava a curvarsi sopra la sua larga tavola, ingombra di fogli e squadre; Gloriana ricominciava a leggere le poesie di Alfredo De Musset; Aura andava, veniva dalle stanze al balcone, aguzzando l'occhio verso la parte di Pallanza.

— Eccolo, eccolo. Si degna finalmente. Ieri non si fece vivo ed oggi arriva col crepuscolo — parlava a se stessa, e così parlando, sentiva gonfiarsi in petto un'onda di collera, una specie di rancore, l'ansia del dominio, la voluttà di tiranneggiare, di stringere un nodo che lasciasse un segno di lividore, il solco di una ferita.

Oliviero viceversa si presentava con la paglietta in una mano e nell'altra la sigaretta accesa, che si affrettava a buttar via, vedendosi venire incontro la signorina. Imbronciata, come se l'innocente pro-

fessore avesse mancato ad un impegno d'onore, gli domandava, stringendo le labbra, sporgendole:

— Sa che ora abbiamo?

— Ho dimenticato l'orologio. Suppongo però che sia presto, perchè il sole brucia.

— Il sole sta tramontando, per sua norma, e lei non dovrebbe aver paura del sole. Tra lei e il sole non dovrebbero esistere malintesi — e doveva costringersi per non investire Oliviero con parole acerbe; ma, quando si trovava nel chiosco, seduta sull'erba, col capo appoggiato sulle ginocchia della madre, ed Oliviero, sorbendo dal calice la birra ghiacciata, parlava del più o del meno, con quel suo accento scherzevole, con quelle sue interiezioni alquanto bislacche, ella diventava umile, restava quieta, beveva gioia con ogni poro della cute, niente le sfuggiva della realtà e intanto navigava nel sogno. Tra gli alberi, il rosso e il giallo del tramonto si alternavano, stendardi di una gran festa, la festa del suo cuore; una stella, un'altra, dieci, a centinaia, a migliaia, più vicine, più lontane, di varia grandezza, di vario splendore, facevano in cielo la loro comparsa e di tutte Aura si sentiva l'amica. Le stelle acceleravano, in segno di simpatia verso la sorellina mortale, i palpiti dei loro raggi. Gloriana dolcemente le accarezzava i capelli, mentre Oliviero doveva purtroppo constatare che la vita è un mare di guai. Basti dire ch'egli si trovava nella noiosa necessità di dover cambiare di pensione, perchè in quella dove stava, offrivano certe pietanze da rovinar lo stomaco ad uno struzzo.

Una domenica dei primi di agosto il lago era così unito che sarebbe stato facile camminarci a piedi; ma Giovanni, da persona assennata, propose di camminarci in barca e di arrivare all'isola bella.

— Sissignore — ed Aura, nel suo costume sportivo, che la faceva somigliare a una bambina in vacanza, balzò nella barca.

— Tu, mamma, pesi poco e mettiti qui; Lei, Oliviero, che anche pesa poco, vicino a mia madre. Tu, papà, non sei grasso, ma pesi molto ugualmente; allora qui dalla mia parte. Io posso mettermi dove voglio; sono una piuma, mi sento volare. Ginotto ai remi. Voghiamo di forza. A ogni modo non c'è da stancarsi. L'isola bella ci viene incontro.

Infatti l'isola bella, abbigliata di verde, ornata di smeraldi, inghirlandata di fiori, lasciandosi oscillare sull'alta acconciatura ciuffi piumati e variopinti, si avanzava verso la barca e sembrava una gran dama che camminasse aggraziata ed altera, sopra un tappeto di felpa azzurra, per fare accoglienza a visitatori di alto lignaggio.

Quando poi la barca approdò, l'isola, ripresa la sua stabilità, tornò ad essere un luogo incantato, con giardini ch'erano lembi di paradiso, fontane, statue, che talune si slanciavano a immergersi nell'azzurro del cielo, talune si piegavano per contemplarsi nell'azzurro del lago.

Di meraviglia in meraviglia, di salone in salone, fra il succedersi dei Borromeo, porporati, cavalieri, matrone, ave accigliate, giovanette spose dalle bocche di fragola, elegantoni dai panciotti a fiorami, elegantissime dai guardinfanti spropositati, andò a finire che Oliviero ne ebbe di troppo e lo dichiarò apertamente:

— Se lasciassimo questa brava gente in pace dentro le loro cornici? Potremo sempre ritrovarla. Che ne pensa, signor Odasio?

— Io penso che le gambe mi fanno male e mia moglie anche mi pare sopraffatta. I personaggi trascorsi m'inspirano più rispetto che simpatia. Aura dov'è?

La trovarono nel salone successivo, che dava gentilmente spiegazioni a due stranieri, marito e moglie, oppure fratello e sorella; comunque due giovani stranieri piacenti, la signora o signorina, alta, sottile, fresca, con la giacchetta sul braccio e la camicina assai scollata; il signore, ossuto, vigoroso, sbarbato, occhi turchini dallo sguardo natante.

— Sono russi, resteranno un po' di tempo a Pallanza — disse Aura.

— Siamo russi, studenti a Zurigo, resteremo un po' di tempo a Pallanza — confermò lo straniero, esprimendosi stentatamente, ma correttamente in italiano; aggiunse, inchinandosi:

— Vladimiro e Slata Hollender.

Una specie di amicizia fu annodata con rapidità. Per felice combinazione si trovò che i due simpatici stranieri erano collocati appunto nella medesima pensione di Oliviero, dimodochè la signorina Odasio cominciò a fare la spola da Suna a Pallanza; da Pallanza a Suna. Inviti a pranzo, gite sul lago, passeggiate, interminabili conversazioni per i viali del giardino ed Oliviero sempre con loro, alla piena luce del sole o al chiarore delle stelle.

— Loro devono sapere — disse Aura un giorno che il sole, a sommo del cielo, pareva la bocca spalancata di una fornace — che qui in Italia si pensa e si lavora. Il professore Bianchi ha inventato un sistema astronomico nuovo ed ha buttato all'aria il sistema di Galileo Galilei.

Il signor Hollender approvò senza restrizioni:

— Lei ha fatto benissimo, professore. Il suo nuovo sistema sarà assurdo, perchè tutto quanto si costruisce è assurdo; soltanto la distruzione è logica; ma il suo sistema rappresenta una ribellione e ribellarsi, in qualsiasi campo, sotto qualsiasi forma, è utile. Dimostrando l'inconsistenza di un sistema si dimostra l'inconsistenza di tutti i sistemi. Rientriamo nel caos e troveremo finalmente una ragione di esistere.

Slata Hollender pregò il signor Oliviero di spiegarle ciò. Si trattava di una rivoluzione e le rivoluzioni esercitavano un fascino sullo spirito avido della graziosa straniera.

Ostinata, concentrata, meno capiva e più si confermava nel proposito di voler capire.

— Il sole è sorretto da una massa di vapori gassosi dice lei. Ci credo, lo ammetto. Lei peraltro me lo deve dimostrare.

Il professore dimostrava, la signora o signorina obiettava e così nelle passeggiate camminavano sempre avanti, nelle riunioni sedevano sempre accanto.

Aura ne diventava ogni giorno più sbiancata e convulsa.

— Figliuola mia, ti rovini, ti martirizzi — le diceva sua madre, baciandola sui grandi occhi lucenti di passione . — Non andare più a Pallanza; non invitiamoli più alla nostra villa. Le mani ti scottano; hai la febbre in permanenza.

Aura si stringeva fremente al petto della madre, le si abbandonava col capo sopra la spalla, poi, divincolandosi, correva al telefono per invitarli tutti quanti. Almeno poteva sorvegliarli, poteva essere sicura che Slata e Oliviero non resterebbero soli; visto che per Vladimiro la libertà di sua moglie o sorella che fosse era cosa sacra e inviolabile.

In una sera di settembre la luna si teneva affacciata in cielo, staccata, tersa, intatta e la stella di Venere le faceva compagnia.

I soliti ospiti di villa Odasio pranzavano nel grande salone pianterreno; le figure della fontana, caute, pavide, si movevano, si parlavano, sotto l'incantesimo della notte lunare. L'onde d'argento, nella vasca, avevano brividi e di quei brividi le figure brividivano; i rami sussurravano fra loro di amori e nidi, e le figure coglievano, ripetendola, la eco di quei sussurri e ne facevano parole tenui per comunicarsi i loro pensieri. La bianca luna trasfondeva in quei corpi bianchi una soave nostalgia di vita ed era nelle membra un guizzare furtivo, sui volti un lampeggiare fuggevole di sorrisi e di sguardi. Nel centro i bimbi, nudi, a carponi, curvi, ignari, rasentavano l'acqua a cercare non si sa che cosa; la giovane madre offriva la mammella alla tonda bocca del lattante avido; l'adolescente si rivolgeva, interrogando, alla vecchia donna carica di esperienza, che nulla sapeva rispondere di decisivo; la giovinetta, appesa al collo dell'adorato, ne beveva voluttà dalle labbra e le pupille, come da una doppia sorgente di gioia; la vergine e i due scienziati stavano immersi nel bagno della loro purezza; i due asceti, assorti, incuranti, si allontanavano alla ricerca dell'inafferrabile; il fatalista si teneva impassibile e fissando immobile il destino, l'obbligava a restare immobile; l'ignorante, il più saggio e felice, rideva beatamente alla vita, che gli rideva beata.

Sicura del fatto suo, vedendo che Slata e Oliviero erano scesi in giardino dopo avere sorbito il caffè, Aura si avvolse in una grande sciarpa di merletto e, camminando sul margine dei viali perchè la mollezza dell'erba attutisse il rumore dei passi, premendosi il petto perchè il martellare violento del cuore non rombasse intorno, girò dietro la fontana e rimase in piedi al riparo di un arbusto. Voleva ascoltare, voleva sapere finalmente quale colore, quale sapore avessero le parole di quei due, mentre erano soli. Purtroppo, invece delle loro parole, fu obbligata ad ascoltare il loro silenzio, che lì, in quella notte d'incanto, con quelle figure di sogno, diceva, ridiceva, esalava sospiri di dolcezza e gemiti di supplicazione.

Il fumo odoroso delle sigarette, che Oliviero e Slata tenevano accese, li avvolgeva in una nube, e ad Aura, sola, derelitta, rigida, assiderata, stretta nella sciarpa, quel silenzio, quel fumo, quell'odore parvero una beatitudine celestiale, da cui ella, non si sa per quale ingiusta condanna, dovesse rimanere esclusa in eterno.

— Dev'essere tardi — Slata disse, alzandosi con fatica.

— Può darsi. Non saprei — rispose Oliviero e si allontanarono adagio, senza che i gomiti nemmeno si sfiorassero; ma era per Aura come se fossero abbracciati, formando un solo viluppo, e ne risentì un ribrezzo, un orrore che il respiro le venne meno. Andò a sedersi nel posto occupato da quei due e capì, per la prima volta, in cosa consistesse il mistero della vita: consisteva nel sapersi viva e in-

tanto sentirsi morta; nel sapersi libera e sentirsi schiava; nel sapersi ricca e sentirsi povera di una povertà senza speranza di soccorso; nel veder risplendere i lumi della propria casa e sentirsi smarrita fra gli orrori di una selva; nello spasimare, avvinta, ammaccata dentro anelli di ferro di una catena e sapere nonpertanto che se qualcuno tentasse di spezzare quegli anelli essa avrebbe insultato il liberatore, si sarebbe ribellata alla liberazione.

La notte dormì, ma anche nel sonno soffriva tanto che le dolevano perfino i capelli e l'indomani mattina andò a Pallanza, decisa a spiegarsi con quella straniera del malanno. Dopo tutto si era in Italia! Mancavano forse uomini nelle città e per le steppe dell'immensa Russia? Credeva, al solito, di trovare Slata in sala di lettura ad ammaliare quello sciocco Oliviero con la scusa dell'astronomia; invece, passando, vide che Oliviero stava solo, sdraiato in una poltrona, e salita nella camera di Slata, trovò che, in fretta e furia, ella preparava il suo bagaglio.

— Cosa fa? — Aura domandò, restando in piedi, poichè tutte le seggiole erano ingombere.

— Cosa vuole che io faccia? Parto.

— Per sempre?

— Già.

— Così all'improvviso?

— Pare di sì — e, buttando nella grande valigia un pacco di libri, aggiunse aggressiva:

— Forse che si dispera per la mia partenza?

Aura diventò di fiamma; la persona piccolina ebbe uno scatto.

— Disperarmi sarebbe troppo. Forse lei sarà disperata di partire.

— Oh! sì! Oh! sì! — Slata ripetè, buttandosi avanti con mossa felina. — E non me ne vado per farle piacere, sia persuasa.

Allo scopo di offenderla, Aura chiese gentilmente:

— Parte con suo marito?

— Non è mio marito.

— Allora suo fratello.

— O marito o fratello, a lei cosa importa? Queste sono superstizioni — poi, subito pentita della sua ruvidezza, diventò amorevole ed umile; prese Aura nelle braccia e la baciò sui capelli.

— Perdoni, piccola mia; non serbi di me un cattivo ricordo. Tutti al mondo siamo infelici per qualche motivo; io sono infelice per tanti motivi, tanti. E tutti siamo schiavi, specie dopo aver giurato di soffrire per diventar liberi. Questa povera Slata! Dove andrà a finire? Lei non lo sa, io nemmeno. Mi sono riposata per due mesi qui, nella dolce Italia. Saluterò i suoi genitori telefonicamente; lei mi saluti la fontana, a sinistra, in modo speciale ed i due pellegrini che se ne vanno a marciare, a marciare. Mi dia un bacio, piccola, restiamo sorelle.

Con effusione Aura le dette un bacio e con effusione strinse la mano a Vládimiro, che incontrò nel corridoio e che le s'inchinò frettolosamente cortese. La faccia ossuta, dall'espressione apatica, era diventata una maschera di ferro e negli occhi dallo sguardo natante, ardeva, cupo, il furore del fanatismo.

I discorsi amari, poi soavi di Slata; l'espressione implacabile di Vladimiro; il cielo che si era annuvolato; il lago che si andava arruf-

tando, tutto e qualsiasi altro evento che nell'universo mondo avrebbe potuto verificarsi, non interessavano affatto la piccola; spigliata, coi riccioli alquanto scarmigliati sotto la falda della canottiera, i gomiti indietro, le manine dietro le tasche della giacca bruna, essa batteva i tacchi delle scarpette bianche, e le ville di Pallanza, come del resto le case di Milano se ci fosse stata in quel momento, ogni cosa bella, rara, smisurata, le pareva di sua legittima proprietà.

— Pazza, dove corri? Monta in automobile e mettiti al volante. Facciamo un giro prima di andare a pranzo.

— Eccomi, papà.

— Oggi ho firmato un contrattone. Il tuo gruzzolo si arrotonda.

— Grazie, papà — e c'era tanta gioia nel sorriso che gli rivolse, che Giovanni Odasio ne rimase consolato:

— Ah! dunque lo misuri anche tu il valore del danaro? Allora sei meno sciocca di quanto immaginavo.

O sciocca o intelligente, ella ricadde sotto il dominio della disperazione nel pomeriggio di quel giorno medesimo. Stava in finestra a guardare il cielo, tutto un padiglione di drappo d'oro, trasparente, abbagliante ed a giocherellare coi lembi della cortina sollevata a metà. La madre, pochi minuti prima, le aveva detto, posandole una mano sopra la spalla:

— Smetti, per piacere, di tempestare a quel modo sul pianoforte. Mi fai pena e mi viene il mal di testa. Cosa credi di aver guadagnato? Le persone care, se partono, hanno ragione loro, specie nei primi tempi.

Ridicendosi quelle parole Aura andava ripetendo fra sè:

— Cosa m'importa? Cosa m'importa? Intanto assieme non li vedrò più.

Fu assai peggio. Lo indovinò appena vide arrivare Oliviero a passo fiacco, a testa china, con la sigaretta spenta tra l'indice e il medio.

Gli scese incontro e, scambiato un breve saluto, si avviarono in giardino, dirigendosi in silenzio verso la fontana. Era questione di abitudine. Le figure numerose del gruppo, le quali sarebbero vissute felicissime se nessuno si fosse curato di loro, avevano per destino di ascoltare i discorsi giocondi o sconfortanti degli abitatori e gli ospiti della villa.

— Ha messo il lutto? — Aura chiese ironica, indicando la cravatta bianca e nera del professore, annodata alla diavola.

— Il lutto? Che lutto? — e Oliviero guardò la signorina con occhi di sbalordimento. Si capiva ch'era lontano, che stava sognando e che la voce di Aura lo aveva destato di soprassalto.

— Precisamente, lei porta un lutto. Ha la cravatta bianca e nera, le calze bianche e nere; una faccia color cenere.

— Può darsi, signorina. Mi sono vestito, pensando ad altro.

— Si sa bene a cosa pensava. Sono partiti, è partita, non è vero?

Egli accennò di sì vivamente; volle accendere una sigaretta, ma siccome il fiammifero non prendeva, buttò via tutto, si mise a braccia conserte e fissò il tronco di un albero.

Leggendogli in viso uno sconforto cupo, quello stesso sconforto cupo ch'ella portava in sè da tempo, misurò il soffrire di lui dal suo proprio soffrire e ne ebbe gran pietà.

— Torni a' suoi studî, Oliviero, si riattacchi al suo sistema. Lei, trascurava tutto, abbandonava tutti. Lo ha detto mille volte che la scienza per lei è un efficace anestetico. Non si lasci vincere dal dolore; se sapesse come ci si riduce, soffrendo. Se sapesse! Lei che ha la fortuna di possedere un sistema solare, se ne valga, Oliviero.

— Non m'interessa, signorina, non m'interessa più affatto.

— Cosa non la interessa più? Cosa? — Aura domandò concitatamente.

— Non m'interessa più nulla, nemmeno di esistere.

— Neppure il suo sistema?

— Meno di tutto il resto.

Disperata, indignata, Aura si nascose il viso nelle mani e cominciò a singhiozzare.

Scosso dal suono di quei singhiozzi, Oliviero uscì dal letargo e si curvò premuroso verso la signorina:

— Cosa le succede? Si confidi. Io le sono amico.

— Amico? Anche se lei mi avesse ammazzata mille volte non avrebbe potuto farmi più male di quanto me ne fa.

— Io? Io? Ma badi, signorina... — S'interruppe, si guardò attorno intontito e le scaglie — era tempo — gli caddero dagli occhi. Vide che Aura stava curva sopra un abisso; vide sè curvo sull'abisso medesimo e vide che l'abisso aveva profondità, larghezza insuperabili. Per trarsi in salvo sarebbe stato necessario che i loro due cuori si allacciassero e nessuna forza umana avrebbe potuto fare che questo avvenisse, perchè Aura, la bella figliuola, così schietta e impetuosa, così bruna e dagli occhi lucenti, non era bionda, non era alta, non parlava, stringendo i denti e balbettando con deliziosa perplessità le parole di un idioma non suo.

Aura gemeva del gemito sommesso di un povero uccellino senza nido, ed egli non trovava niente da dirle; consolandola, l'avrebbe offesa; blandendola, l'avrebbe ingannata; eppure bisognava parlare; il silenzio diventava di una goffa brutalità.

— Creda, signorina, io le sono affezionatissimo e soltanto adesso misuro quanto grande è la mia affezione per lei. Farei il possibile per saperla felice.

— Ne sono persuasa — disse Aura, alzandosi. — Lei farebbe il possibile per me; l'impossibile nessuno può farlo, nè io posso pretenderlo — e se ne andò col fazzoletto premuto sulla bocca, la piccola, aggraziata persona rigida, eretta, a sfida della bufera che tentava di abbatterla. Oliviero si rimise a braccia conserte e cominciò a fissare, ad una ad una, le figure della fontana.

— È inutile, è inutile per noi, disgraziate formiche, volerci astrarre dal nostro formicaio e rifugiarsi fra gli astri. Nel nostro fardello bisogna inciamparci un giorno o l'altro, e come si potrebbe fare a non raccoglierlo, a non caricarsene? Come si potrebbe fare?

Problema ben più difficile a risolversi del problema sul moto solare! Oliviero ne era convinto e, seguitando a fissare le figure della fontana, ne avrebbe desiderato un barlume di verità atto a rischiarargli le idee; ma le figure, sentendo dal bagnato dei loro corpi, che la notte scendeva con un gran manto di vapori, provavano anch'esse una stanchezza gelida, un tetro sgomento e anch'esse avrebbero desiderato una spiegazione qualsiasi, un qualsiasi barlume di verità atto a consolarle del loro imposto destino.

Inutile, inutile; l'acqua, cadendo, aveva un rumore senza espressione e gli alberi, sopraffatti dall'accidia, lasciavano che i rami penzolassero, simili alle ali flosce di foschi uccelli notturni.

***

L'autunno era scomparso, facendo posto all'inverno, che, pieno di acciacchi e fastidî, desiderava non vedere, non udire e aveva perciò disteso una spessa coltre di nebbia sui monti, sulle isole, sui paesi delle rive. Lunghi fischi attutiti solcavano il lago; erano le voci affannose di vaporini che si davano l'allarme per evitare di scontrarsi e intanto, avvolta in una pelliccia, Aura amava smarrirsi in quel grigiore opaco.

— Dove vai con questo tempo assassino? — le domandava il padre, caricando il grammofono per distrarsi dall'uggia con le melodie della *Traviata*. — Dove vai? Resta a tenermi compagnia. La nebbia m'impedisce di lavorare e la noia mi accoppa.

— Sì, papà, torno subito. Vado a cercare una cosa.

Andava a Pallanza, all'ufficio postale, impaziente di attendere che la corrispondenza fosse recapitata a domicilio. Tornava con la borsa carica di lettere, opuscoli, giornali, cartoline; buttava il mucchio sulla tavola e correva a chiudersi nella propria stanza al buio per non vedere gli occhi sbarrati, le pupille atone della sua propria disperazione. Oliviero da Milano, o chissà di dove, non si faceva più vivo. Partito, scomparso, sommerso: si poteva anche dubitare se fosse esistito in altri tempi; e questo silenzio ostentato, un tale disprezzo offensivo, duravano dal settembre, da circa tre mesi.

— È un naufragio, l'ultimo naufragio — Aura diceva ad alta voce, distesa bocconi sul letto, con le dita entro i capelli, la faccia nascosta fra i guanciali, non sospettando che la madre, entrata tacitamente, stesse lì ad ascoltare le sue folli divagazioni.

— Sì, è vero; è il naufragio del tuo criterio, sopratutto della tua dignità.

— Mamma, sei tu? Io riposavo; perchè sei entrata?

— Per dirti due parole soltanto. Tu non sei responsabile della tua pena; è una disgrazia, nè te ne faccio una colpa. Neppure ti prego di liberartene; il nemico che ti distrugge è un nemico che si ama; quando ci ha presi, noi stessi si desidera di rimanergli schiavi. Peraltro ricordati di una cosa; ricordati che tu mi rendi disperata con la tua disperazione; se io dovessi morire domani, ricordati che tu mi hai resi amari gli ultimi giorni della vita.

Se ne andò, rinchiuse la porta dietro di sè e ad Aura, balzata a sedere sulla sponda del letto, parve di avere veduto sua madre più alta, e un'ombra di minaccia diffusa dai lunghi cigli sulle gote delicate.

— Morire domani? Quale assurdità! Si è espressa così per mettermi paura. Certe volte mia madre è crudele; ho dovuto convincermene spesso, che si diverte a mostrarsi crudele.

Infatti Gloriana non morì il giorno dopo; morì tre settimane dopo sul cominciare di decembre. Contrariamente alle sue abitudini una mattina tardava ad alzarsi; Giovanni andò per destarla, Aura andò

per chiamarla, ma Gloriana non si destò, non rispose; mai più si sarebbe destata, non avrebbe risposto mai più.

Fu una catastrofe talmente inaspettata che, lì per lì, lo sbalordimento ebbe ragione sul dolore. Il giovane di studio, il giardiniere e sua moglie, la cameriera, la cuoca, incontrandosi negli andirivieni dei terribili preparativi, si scambiavano gesti di stupefazione; i parenti, accorsi da Milano, attraversavano ansiosi le stanze, domandandosi a vicenda se proprio era vero; perfino le figure della fontana ne bisbigliavano tra loro, paurosamente:

— Morta, già morta! Non è stato ieri che l'abbiamo vista arrivare, sposa a diciotto anni? Allora cantava per il giardino, cogliendo fiori. E adesso è scomparsa. Quanto è fugace l'esistenza della gente viva!

Scomparsa, composta dentro una cassa imbottita di raso, sepolta sotto una zolla ricoperta di fiori, in attesa di un mausoleo; eppure seguitava ad aggirarsi per le stanze ed i viali del giardino, silente, pensierosa, ripetendo i gesti che le erano abituali, sollevando adagio le mani con le palme aperte, come quando voleva affermare qualche cosa; o piegandosi un poco se qualche cosa la faceva ridere. Aura ne provava uno spasimo più acuto. Vedersela avanti la cara morta e sapere che non era vero; riconoscere ogni linea del viso, ogni atteggiamento della persona e sapere che si trattava d'immagini vane, provocate dal ricordo ancora saldo! A poco a poco il ricordo si andò sfaldando, l'immagine ebbe sfumature, diventò fuggevole, inafferrabile; talvolta una frase, che Aura e Giovanni scambiavano fra loro, provocava la eco della voce di Gloriana; talvolta in qualche specchio era il sorriso di lei che lampeggiava, poi, con rapidità spaventevole, una spessa cortina di ombra scese fra le pupille e il ricordo. Il dolore persisteva lacerante; ma il dolore rimaneva al di qua, con coloro che soffrivano; la causa del dolore rimaneva al di là, con colei che non avrebbe più sofferto. In mezzo correva un largo fiume; il fiume dell'ineluttabile. Finalmente Giovanni, da persona positiva, pensò che a voler lottare col dolore per tentare di vincerlo, bisognava strapparlo dai luoghi della sua origine e trascinarselo via, lontano, in altri paesi.

— Devo andare a Londra per i miei affari. Vieni con me. Dopo viaggeremo. Scuotiamoci di dosso questa disperazione che non serve a niente; tu mi sembri un fantasma; io, se mi vedo, mi metto paura. Andiamo, partiamo.

— Sì, papà.

E partirono, verso la fine dell'inverno, restando assenti per tutta l'estate.

Nei grandi espressi un formicolaio di persone, ciascuna col bagaglio delle proprie valigie e delle proprie cure; in ognuna un affaccendarsi affannoso per fare presto a salire, un'ansia precipitosa per essere primo a discendere. Nelle vaste città un via vai, un viluppo d'interessi, un annodarsi e sciogliersi di passioni; chi sbucava da una strada per sommergersi in una piazza; chi scrutava a destra, a manca, per cogliere l'attimo propizio a lanciarsi da un marciapiede all'altro fra la ridda dei veicoli. Entro le maglie di quella rete, fatta di rumori e varietà, il dolore rimaneva impigliato, stentava a liberarsi, non sempre gli riusciva di riafferrare l'anima di Aura Odasio; anzi l'anima aveva battiti d'ali e sovente, specie nelle mattinate lievi, spic-

cava il volo in piena libertà! Un giorno, il tramonto di giugno era soave, rose porporine e giacinti violacei, a grappoli, si sfogliavano dal cielo, fuggiva il treno in mezzo a una distesa di acque morte. La dolce terra di Provenza, col suo idioma molle e pieno, esalava sospirose invocazioni d'amore; la prossima terra di Spagna rispondeva con accenti di passione, sicchè Aura, aspirando il profumo dei garofani che teneva sulle ginocchia, volle ripensare ad Oliviero.

Da quella sera di settembre, presso la fontana, non si erano incontrati più. Egli aveva telegrafato, poi scritto ripetutamente, dopo la sventura della famiglia Odasio; ma Aura aveva fatto rispondere da suo padre.

Il dolore per la morte di Gloriana, mamma, amica, sorella, aveva inghiottito in lei il dolore per l'indifferenza di Oliviero, come un serpente eretto, fisso nello sguardo, dalla gola spalancata, inghiotte un uccelletto petulante dagli acuti gorgheggi e le penne variopinte.

Adesso peraltro nella velocità del moto, nell'amenità del paesaggio, ad Aura sarebbe molto piaciuto ripensare ad Oliviero e ripatire per lui le pene di un anno prima.

Se non che non si patisce quando si vuole, non si pensa quel che si vuole e, rievocando la simpatica persona del professore, Aura se la vide comparire davanti in compagnia del sistema solare.

Disse a suo padre, seduto nell'angolo di fronte:

— Cosa ne sarà del professor Bianchi? Dove sarà andato a finire?

— Starà ancora a Milano, suppongo; a meno che, avvicinandosi l'estate, non abbia voluto trasportare il suo domicilio dal sole alla luna. Del resto è un giovane eccellente; può inventare sistemi finchè vuole, resterà sempre una brava persona! Tornando a Suna, speriamo di trovarlo a Pallanza. È una compagnia che mi riposa.

A Pallanza non lo trovarono; nessuna pensione lo ospitava; nessun conoscente lo aveva incontrato.

— Sarà andato a Zurigo a farsi studente in quella università — Aura pensò. — Ragioneranno di astronomia insieme alla signorina Slata e a quell'altro compiacente signore. — Ne provò una fitta; si mise per un poco al balcone a guardare sospirando l'isola bella; poi aveva troppo da fare. Adesso dirigeva la casa; ricopiava spesso a macchina i progetti del suo papà; bisognava andare a Milano una o due volte la settimana; visitatori non mancavano ed a Giovanni Odasio piaceva di essere largamente ospitale.

Finito l'anno di lutto, smesse le vesti brune, la vita riprese il suo ritmo; la realtà, brusca ed esigente, si presentava ogni mattina a reclamare il suo credito di occupazioni e preoccupazioni. Aura, proba, puntuale, pagava a contanti in moneta di tempo e di alacrità, provandone un allegro benessere, che le rimetteva colori sulle gote, nel sorriso uno scintillìo di giocondità, mentre nell'anima rifioriva la serenità fresca, odorosa di aperto. Anche le figure della fontana erano occupatissime, poichè d'inverno cambiavano d'abbigliamento quasi a ogni ora. Nei giorni di sole si combinavano coi raggi veli d'oro, ma non avevano ancora finito di drappeggiarseli intorno, che, presto, la sera arrivava e dovevano rivestirsi di tenebre dal capo alle piante; la mattina di poi, ecco che si trovavano ammantate di bianco, rese uguali e prive di sagoma sotto il volteggiare lento della neve.

Sul cominciare di marzo, in un meriggio di sereno schietto, la tramontana folleggiava sul lago, tutto increspato di brividi, e nel giardino i rami degli alberi si sbattevano fra loro con allegrezza, a scuotersi, a ridestarsi, a tenersi pronti per festeggiare l'arrivo non lontano dell'amica primavera.

Era di domenica, giorno del Signore, ed Aura andò a godersi la sua pace nella cabina smontabile di legno, in forma ottagonale, che durante i mesi dell'inverno, veniva collocata nel piazzale della fontana. Una finestra lunga, stretta, per ognuna delle otto facce e, dentro, tappeti, seggiole imbottite, pelli, un mandolino, libri buttati qua e là sui pochi mobili. Quel salottino portatile era stato un dono di Giovanni a Gloriana, che d'inverno vi passava i meriggi di buon tempo ed Aura, entrandovi quella mattina, subito conobbe di trovarsi in compagnia di sua madre e, adagiatasi in una poltrona, prese a caso uno dei volumi che la morta preferiva; volumi di poesia, quasi tutti, di una poesia distante dai nostri spiriti e che Aura leggeva con quella devozione alquanto distratta con cui, chi non conosce il latino, legge salmi ed oremus nei libri da messa. Dalle pagine che andava sfogliando lord Byron, squassando la criniera, innalzava al cielo i suoi gridi, ond'ella stordita dall'empito di tante maledizioni, aveva chiuso il libro e rimaneva immobile fra ironica ed assorta.

Sentendo picchiare sui cristalli di una delle finestre, si volse, riconobbe il professor Bianchi e gli fece cenno di entrare.

— Ben trovata, signorina. Sente che freddo cane?

— Sì, un freddo che taglia, ma lei di dove arriva?

— Lei piuttosto. Non l'ho mai veduta così fresca. Direi che il nero dei suoi capelli è diventato più lucido.

— Me ne dispiace.

— Perchè, signorina?

— Perchè, sa, il biondo è più di effetto.

— Lasci stare le sciocchezze, signorina.

— Ma, in somma, dov'è stato per un anno e mezzo quasi?

— Un po' qua, un po' là. Non se ne curi. Adesso a buon conto, sono qua, nel suo giardino, e, vede, le figure della fontana mi fanno festa; mi accolgono più cordialmente di lei.

Infatti le figure della fontana sfolgoravano, ornate di ghiacciuoli, formanti monili, diademi, catene, braccialetti, un luccichìo di gemme, un barbaglio di colori.

— Lei non potrà mai immaginare una cosa, signorina.

— Quale?

— Il piacere, anzi la gioia, che io provo a ritrovarmi qui. Sorrida, sorrida, il sorriso le va d'incanto; ma non crolli il capo, non metta in dubbio le mie parole — e si fregava le mani; dietro il cristallo delle lenti gli occhi brillavano di sincerità.

— Eppure non ci ritrova tutti — Aura disse con accento di rimprovero.

— Purtroppo, signorina. Si persuada che ne ho sofferto profondamente, specie pensando a lei. Gliel'ho anche scritto più volte; lei non mi ha mai risposto. Forse era in collera con me.

Aura lo guardò stupita, come se egli avesse asserito un fatto enorme.

— In collera con lei! Perchè, di grazia?

— Per il mio contegno di quella sera — e abbassò la voce. — Si ricorda come piangeva? E io non seppi consolarla. Non ero io; mi ero smarrito, e non seppi consolarla.

— Così è successo, professore, che io mi sono consolata da me — e sollevò verso di lui il tondo visetto ridente, dai grandi occhi luminosi.

Egli si alzò, andò a collocarsi davanti a una delle finestre e, dopo un silenzio, disse senza voltarsi:

— Per questo non avevo il coraggio di tornare. Ero sicurissimo che lei si sarebbe vendicata — di nuovo andò a sedersele accanto e proseguì, ridendo con amarezza: — Conosco bene le donne. Se sapesse come le conosco bene! — Non era vero; da scienziato autentico, non le conosceva affatto.

— È già un bel caso che qualcuno ci conosca, mentre noi non riusciamo a conoscere noi stesse — rispose Aura canzonatoria. — Ma il suo sistema a che punto è?

— Al punto della certezza, di dove non è possibile andare più in là. Adesso, seguitando ne' miei studi, ho dovuto convincermi che la famosa legge di Archimede, quella sul peso specifico, si fonda sopra un errore.

— Benedetto Iddio, perchè lei si diverte a pestare i piedi a tutti i santi più miracolosi del calendario scientifico?

— Perchè la superiorità mi ripugna. Eppure, signorina, ci sono fenomeni inesplicabili. Lei una sera cominciò a piangere davanti a me. Lì per lì rimasi sconcertato; anzi, se vuole, magari seccato. Ebbene, a poco a poco, quelle sue lacrime mi sono cadute sul cuore, me lo hanno riscaldato. A ogni nuova seccatura, e ne ho avute molte in tutti questi mesi, io sentivo di portare in me un grande conforto. Cos'è che mi consola? domandavo a me stesso. Erano le sue lacrime, signorina. Sono venuto apposta per dirglielo; non potevo più fare a meno di venirglielo a dire, e lei invece si mette a ridere.

— Non si offenda; non rido di lei. Rido della vita che è un garbuglio.

— Rida di quello che vuole. Capirà! — ed ebbe un gesto iroso; ma la faccia contratta esprimeva l'acutezza della sofferenza.

— Resta a colazione? Resti, professore.

— Perchè non dovrei restare? Potrei anche installarmi a Pallanza se a qualcuno facesse piacere — e si curvò per accostarsele con lo sguardo. Nell'atteggiamento delle labbra, delicate e pallide sotto i baffetti all'americana, era una profonda espressione di umiltà, un'ansietà supplichevole ed appassionata.

Sulle accese labbra di Aura trionfava la baldanza dell'orgoglio.

— Sì, a Pallanza. Io ne sarò contenta; papà contentissimo. Con questo bel freddo ha voluto fare una camminata. Andiamogli incontro. Mi aiuti a infilarmi la pelliccia. Grazie. E adesso, per piacere, mi sollevi il bavaro; altrimenti mi viene il naso rosso e le farei paura.

Disinvolta, spavalda, essa lo precedeva; egli, standole a fianco, un poco indietro, la sogguardava, incuriosito, incerto, sospeso fra l'alternativa del timore e la speranza.

Passando davanti alla fontana la signorina si fermò.

— Guardi, ma guardi. È uno splendore. Affascina.

Le figure, in pieno sole, coi gioielli ancora intatti, spruzzate dalla spuma, che la tramontana faceva sparpagliare, vivevano di vita gioiosamente intensa. Il mistero che ogni figura portava chiuso in sè, di cui tutte insieme dovevano rappresentare il simbolo, si era allentato, diffuso.

— Il mistero della vita — disse Oliviero, pensosamente, leggendo le parole scritte a mosaico sul marciapiede della fontana. — Un mistero certamente esiste; ma cos'è? Dov'è? Le scienze esatte non ne tengono conto. Eppure arriva un momento nel quale ci si deve convincere che il mistero esiste. Bisognerebbe peraltro che le figure della fontana lo sapessero spiegare, sapessero dirci il mistero cos'è, dov'è.

— No, no, per carità, sarebbe finita. Il bello della vita è qui: chiamare e non sentirsi rispondere che dalla eco della propria voce; picchiare a una porta di bronzo, alta, massiccia, e non sentirsi rispondere che dalla eco dei propri colpi. Intanto avere la certezza che il mistero esiste, muto, assoluto, al di là di ogni nostro tentativo per affrontarlo.

Aura parlava eccitata, ridente, felice di sentire che la sua statura piccolina diventava alta in cospetto di Oliviero e che, senza muoversi, anzi seguitando a tenere le mani in tasca, egli si andava mettendo in ginocchio davanti a lei.

— Mi dia il braccio, signorina. Lei è così minuta, così lieve che il vento potrebbe portarla via.

— E lei? Allora cosa farebbe se il vento mi portasse via? — esclamò Aura con allegrezza, infilandogli nel braccio la piccola mano.

— Cosa farei? Non so; non so niente in questo momento. Lei è qui con me; la vedo, la sento parlare. Cosa vuole che m'importi di tutto il resto?

Uscirono, presero la strada di Pallanza. Il lago, tramato di argento, s'increspava, si gonfiava; le isole Borromee turbinavano in una danza folle per il turbinare dei rami sbattuti dal vento.

CLARICE TARTUFARI.

GIUSEPPE MAZZINI NEL PENSIERO INGLESE

La simpatia del pensiero inglese per l'italiano, il suggello che n'ebbe, non è cosa nuova nè caratteristica al passato secolo. Da quando Goffredo Chaucer, nel tardo trecento, innestò nell'opera innovatrice della propria letteratura quanto di meglio aveva appreso da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio; da quando Wyatt e Sidney valicarono le Alpi e gli Apennini, e lo Shakespeare scrisse: « Non crederò tu sia un gentiluomo se non sei stato in una gondola » ogni inglese colto ebbe due patrie: la propria, e la patria intellettuale, che ne aveva tramutata in gentile la letteratura tuttavia semibarbara, che le aveva donato la forma immortale del sonetto e i germi, a così dire, e il polline e il profumo di alcuni de' capolavori della scena e della lirica: la terra del pensiero, della bellezza e dell'arte, *la madre dell'anima degli uomini*, l'Italia. Come dai nostri umanisti la Grecia e Roma antica, così l'Italia fu amata da quanti più generosi figli ebbe la nazione che sola, nel corso dei secoli, non superò le nostre Alpi nemica; che le superò adesso, amica e sorella, alla difesa di quella stessa civiltà, di quello stesso genio latino, di cui si sente pur essa, e in quanto ha di più sublime, pervasa.

La tradizione de' devoti pellegrinaggi in terra nostra, continuata dall'austero Milton, ospite di Galileo, fu ripresa con più ardore allorchè, dopo un periodo di decadenza, durante il quale gl'ingegni s'eran volti alla fredda imitazione del manierismo francese, il risveglio romantico dette nuove gemme e fronde alla poesia, isterilita nel formalismo esterno, e li rivolse al culto de' grandi e di quella che era stata il loro culto: l'Italia.

Ma in questi tre secoli ch'erano scorsi dal fulgore del periodo elisabettiano all'imminente aurora del vittoriano, l'Italia era morta. Come quelle antiche regine evocate dalla fantasia d'uno dei più alati poeti d'Inghilterra

> . . . with all things faded and with one thing fair
> Their old immortal hair

ella giaceva nel suo sepolcro di grandezza, con le sue memorie, con i suoi gioielli d'arte e di natura: ma il rito che lo straniero reverente celebrava su lei, era un rito funebre. Prosperi e alteri, nella piena coscienza d'una cultura ormai propria, i più eletti spiriti inglesi tornavano, è vero, all'*alma mater*, ma non vedevano che lei, la gran morta. I suoi figli oppressi e derisi, vittime del proprio scetticismo non meno che della violenza altrui, vittime, all'occhio di loro protestanti, del *papismo*, che ne aveva degradata l'anima virile, non

li interessavano, più che non c'interessino i pastori vaganti ove un giorno Ninive e Ctesifonte imprimevano l'Oriente della loro potenza.

Un uomo solo sentì, in quel sepolcro, la vita; un inglese amò, nell'Italia, gl'italiani; un poeta esclamò, quando la procella napoleonica ebbe lasciato negli animi il sospiro alla patria redenta: « Non importa, supponendo che l'Italia possa esser liberata, chi o che debba venir sacrificato. È un fine magnanimo, la vera *poesia* della politica. Ma pensate, un'Italia libera! »

Così scriveva Lord Byron, disposto egli stesso al sacrifizio. Ma lo spirito gemello che con lui peregrinava per la terra, che ancor un ventennio dopo doveva chiamarsi *la terra dei morti*, lo Shelley poco credeva alla risurrezione. Seduto tra i colli Euganei, così scorato si volge a Venezia, che l'occhio suo mira lontano nel tramonto del « waveless plain of Lombardy »:

Those who alone thy towers behold
Would imagine not they were
Sepulchres, where human forms
Like pollution-nourished worms
To the corpse of greatness cling
Murdered, and new mouldering.

(Coloro che non mirano che le tue torri
Non immaginerebbero che siano
Sepolcri, ove forme umane,
Quali vermi nutriti di corruzione
S'afferrano ad un cadavere di grandezza
Uccisa ed ora fatta polvere).

Ben è vero che la rivoluzione del 1821 scosse dalle fondamenta quel sepolcro, ed allora anche lo Shelley intonò la nobile *Ode to Naples*, augurando che gli italiani « the Ausonian shepherds » presto avessero a cacciare « the Celtic wolves » — i lupi celtici — come, con istrano abbaglio etnografico, chiama ripetutamente gli austriaci; ma ahimè, chiosa con trista ironia il Trevelyan, « i lupi ben presto cacciaron i pastori ». E il cantore di *Childe Harold*, il poeta del cuore dei padri del Risorgimento, pronto a combatter con gli amici carbonari ove la rivoluzione si fosse estesa alle Romagne, gettava, deluso, la fervida vita per la Grecia: ancora s'abbassavano le ombre sulla penisola; l'Italia era morta di nuovo. E allora, dopo le condanne ed i martirii, sfidando le condanne, predicando il martirio, un altr'uomo sognò di risuscitar questa morta per forza di amore; e i discepoli si strinsero a lui, amanti, fidenti; e la voce sua di apostolo suonò, dolce e profonda, dall'Inghilterra, in Inghilterra appunto, e ne impresse il pensiero, ridestò nuovi canti delle sue Muse, e vive nell'animo suo come nel nostro, simbolo pur adesso riconsacrato: Giuseppe Mazzini.

È impossibile costringere nel breve spazio di questo scritto quanto di alto e di grande fu scritto oltre Manica, in prosa e in verso, sul mesto pensatore dal volto mite e dal lutto perpetuo, che lasciò nel 1849 il modesto asilo di Londra per folgorare, triumviro, nella luce della Repubblica Romana; che a Londra ritornò sconfitto, invecchiato, accorato, ma non vinto: e per un altro ventennio vi

predicò il verbo della Patria, sin che il miracolo fu compiuto e l'Italia risorse. È opinione generalmente diffusa che la fantasia, il calore dell'immaginazione e del sentimento siano doti più propriamente meridionali, ma in questo caso i freddi inglesi subirono il fascino emanante da quella pura vita, da quell'alto tenace pensiero quanto gli stessi italiani, ed a poco a poco crearono nel loro paese uno stato d'animo, che non solo influì grandemente sugli atti del loro governo, ma, risultanza più preziosa, persuase l'Inghilterra e l'Europa che l'Italia una, libera, *italiana*, era ben viva e aveva diritto di vivere.

***

Primo nella lista d'onore degli ammiratori di Giuseppe Mazzini viene il nome di Walter Savage Landor; fiero amante della libertà, volontario in Ispagna contro Napoleone, poeta dallo stile terso come la sua coscienza, dall' « impronta romana » in prosa come in verso, in inglese come in latino; che, disgustato del conservatore governo e Parlamento inglese (da lui senza pietà fustigato nelle celebri *Conversazioni immaginarie*) s'era stabilito prima a Como; poi a Siena; poi, insieme ai Browning, a Firenze; e quivi con passione seguiva ogni episodio del nostro risorgimento. Fedele allo stesso austero ideale di vita civile ed eroica che fu del prediletto suo poeta, il Milton, non poteva non accogliere nell'anima profonda una figura così vicina al suo concetto di perfezione come il Mazzini; ed a lui, sdegnoso delle detrazioni altrui, sicuro della finale vittoria, volgeva, tra i suoi stringati e classici epigrammi, pur questo:

In summer, when the sun's mad horses pass
Thro' more than half the heavens, we sink to rest
In Italy, nor tread the crackling grass,
But wait until they plunge into the west;
And could not you, Mazzini, wait awhile?
The grass is withered, but shall spring again;
The Gods, who frown on Italy, will smile
As in old times, and men again be men.

(D'estate, quando i folli corsieri del sole passano
Per più che mezzo il cielo, noi scendiamo al riposo
In Italia, nè calpestiamo l'erba arsiccia,
Ma attendiamo che si tuffino nel Ponente.
E non potresti tu, Mazzini, attendere un poco?
Riarsa è l'erba, ma rigermoglierà;
Gli Dei, accigliati contro l'Italia, torneranno a sorridere
Come al tempo antico, e gli uomini saranno uomini ancora).

Cresceva l'erba italica, inaffiata dal gentil sangue dei Bandiera; il cui martirio fu appunto il « segnacolo in vessillo » onde prima il nome del Mazzini uscì, dalla relativa oscurità d'una cerchia d'estimatori, alla luce meridiana dell'ammirazione pubblica in Inghilterra: ed ecco come. Fiducioso nella lealtà del governo inglese, l'esule non aveva mai voluto credere che questo gli facesse aprire le lettere dalla polizia a vantaggio dell'Austria e forse dello stesso Borbone. Qual'animo fu dunque il suo allorchè dovette arrendersi

all'evidenza proprio quando si trattò del carteggio con Attilio Bandiera? quando, portato il caso alla Camera dei Comuni e ammessa la violazione dal sottosegretario Graham, tutta l'Inghilterra credette che la comunicazione fattane da Lord Aberdeen all'ambasciatore austriaco in Londra, fosse la causa diretta della condanna e morte dei fratelli? Fu un grido d'indignazione; Sir James Graham, per salvare il gabinetto, accusò in pieno Parlamento il Mazzini di mandato d'assassinio, risuscitando una vecchia calunnia di cui già in Francia aveva avuta ampia soddisfazione; ed allora appunto il Carlyle, sulle cui opere poco prima il Mazzini aveva richiamata l'attenzione con due saggi bellissimi scritti in inglese, pubblicò, per uno di quegl'impulsi spontanei e generosi che gli facevano perdonare il carattere bisbetico ed intrattabile, la ormai celebre lettera al direttore del *Times*:

« Io ho avuto l'onore di conoscere il signor Mazzini per una serie d'anni, e, checchè possa pensare del suo intuito pratico e della sua abilità negli affari di questo mondo, posso attestare con piena libertà a tutti che il Mazzini è uomo di genio e di virtù, se io mai ne conobbi, di veracità, di umanità, di nobiltà d'animo; uno di quei rari uomini, i quali disgrazatamente si contano sol per unità nel mondo, degni di esser chiamati martiri: che nel silenzio, piamente, nella vita quotidiana, comprendono e praticano quanto per ciò s'intende ».

Quest'atto di giustizia, che non poco contribuì all'ammenda che il sottosegretario per gli esteri dovette fare, dichiarando essere stato male informato e onorevolissimo il Mazzini, commosse l'animo sensibile e riconoscente di quest'ultimo, ma non è prova affatto che il Carlyle partecipasse alle sue dottrine. « Dei democratici italiani e dei dolori della Giovane Italia » egli anzi scrive nella lettera stessa con la brutalità che gli era caratteristica « di stranieri imperatori austriaci a Milano e di chimerici papi decrepiti a Bologna, nulla so nè desidero conoscere. Se si mantengono o no in Italia non è quistione minimamente vitale per gl'inglesi ».

L'uomo che spingeva all'esagerazione l'importanza, d'altronde così giustamente assegnata all'individuo nella storia, non poteva capire l'associazione, la cooperazione, capisaldi della teoria mazziniana; alleato dell'apostolo nella lotta contro lo scetticismo, nell'esaltazione del dovere e della religione come norma di vita, ne differiva nella cupa misantropia, che gli faceva giudicare idee pazze ed inattuabili la sua fede nel progresso, nella repubblica; e tutto assorto nel suo fine morale, chiamava « roba da gentuccia » le tendenze pratiche e politiche del grande agitatore.

Frattanto ai fratelli Bandiera consacrava il Landor un nobile carme che se « sì non mi cacciasse il lungo tema » sarebbe bello confrontare, anche per il comune accenno ai Dioscuri, con quello di Gabriele Rossetti; esule pur lui a Londra, e con il sonetto sullo stesso argomento del figliuol suo Guglielmo Michele, il critico d'arte. E ancor prima Roberto Browning faceva uscire *The Italian in England*, che se non può dirsi un ritratto del Mazzini, certo non nacque senza che a lui, per eccellenza « l'italiano in Inghilterra », pensasse il poeta, che con la celebre consorte gli aveva reso in Londra ogni onore. Si riconobbe il genovese nel fuggitivo, « su cui pesano

le speranze d'Italia », ricercato a morte, celato tra il grano folto, salvato, con rischio della vita, da una forte popolana lombarda, cui non osa offrire oro a compenso, ma un bacio e le parole:

. . .This faith was shown
To Italy, our mother: she
Uses my hand and blesses thee?

(. . . questa fede mostrasti
All'Italia, madre nostra: essa
Per le mani mie ti benedice).

Certo il poemetto gli piacque tanto che lo tradusse passo per passo, inviandone la versione alla madre amata in Genova; versione incompiuta perchè, com'egli stesso rispondeva a' suoi che ne sollecitavano la fine, « adesso l'esule è tornato al lavoro per l'Italia ».

Anche Elisabetta Browning doveva poco dopo offrirgli il suo poetico tributo, ma di tutti è il meno acceso, anzi, ha un tono sermoneggiante che, come tutti i sermoni, finisce per imprimere alla forma stessa un che di noioso e di pedantesco. Così l'apostrofa nelle famose « *Casa Guidi's Windows* »: le finestre di Casa Guidi, donde, sposa e madre felice, negli albori del 1848, assisteva agli entusiasmi pel Granduca e per Pio IX, apparentemente convertiti alla causa italiana, per vedere poi, fallita quella causa a Novara, il ritorno del Granduca tra la burbanza delle giubbe bianche e la stanca indifferenza di quello stesso popolo:

Record that gain, Mazzini...
Peter's rock, so named,
Shall lure no vessel any more to drop
Among the breathers...
Let no cry of patriot men
Distract thee from the stern analysis
Of masses who cry only! Keep the ken
Clear as thy soul is virtuous... Stand
With no man hankering for a dagger's heft,
No, not for Italy! — nor stand apart
No, not for the Republic — from those pure
Brave men who hold the level of thy heart
In patriot truth, as lover and as doer,
Albeit they will not follow where thou art
An extreme theorist.....

(Rammenta il guadagno, Mazzini!...
Che la rupe di Pietro, cosidetta,
Non attiri più nave alcuna a naufragare
Tra i marosi... non lasciarti, dal grido di patrioti,
Distrarre dalla severa analisi
Di folle che gridano soltanto! Mantieni la vista
Chiara com'è virtuoso il tuo cuore... Non tenerti
Con chi brama il manico d'un pugnale,
No, neppur per l'Italia! nè tienti in disparte,
No, neppur per la Repubblica! — da quei puri
Galantuomini che son pari al tuo cuore

In patriottica fede, quale amatore e fattore
Sebbene non vogliano seguirti dove sei
Estremo dottrinario.....).

Non può dirsi che questi siano i versi migliori della poetessa, colla sua « severa analisi » e col suo « estremo teorista », sebbene a questo dottrinario riconosca l'alto luogo di *lover* e *doer* — spirito amante ed operante, più poeticamente avrebbe detto l'Alighieri. Non era lunge il tempo quando, sfiduciata dell'*Italia farà da sè*, ch'era stata la parola d'ordine di quell'anno fatale, doveva vedere ogni salvezza nell'aiuto straniero e in Napoleone, causa questa di future discussioni col venerando suo ospite a Fiesole, l'irriducibilmente repubblicano Landor.

Lo stesso scetticismo nella forza e resistenza puramente italiana si manifesta a tutta prima negli esametri di quell'originalissimo poemetto che sono *Les amours de voyage*, titolo francese ad opera inglese di Arturo Clough. Dubitoso di tutto, fin dell'amore, il suo Claude, vero tipo di quell'inglese ricco ed annoiato che, scimmiottando il Byron, cerca di dissipare al sole d'Italia le nebbie spleneticche, è dapprima deluso di Roma, che gli appare poco più che un Monte Testaccio, un ammasso amorfo di ruine; poi s'accorge che c'è una « poor little Roman Republic », per la quale, con i francesi alle porte e gli austriaci e i Borboni trionfanti, è disposto a versare una lagrima sincera — non il suo sangue. Ma poco dopo, come balza su dal verso fremente

. . . the Virgin, the Daughter of Roma!
She has despised thee and laughed thee to scorn — the Daughetr of Tiber
She has shaken her head and built barricades against thee!

egli grida al francese che viene a schiacciarla: « La vergine, la figlia di Roma, ti ha disprezzato e deriso; la figlia del Tevere ha scossa la testa ed eretto contro te barricate! ».

Ahimè!

Easier, easier far to intone the chaunt of the martyr
Than to endite any pean of victory!

(Facile, più facile assai intonare il canto del martire,
Che non compor peana di vittoria)

dovrà esclamare, di fronte al diritto anche una volta premuto dalla forza; ma rammemorando il tranquillo impero del triumviro sul popolo a lui soggetto per puro amore, aggiungerà commosso:

Honour for once to the tongue and the pen of the eloquent writer!
Honour to speech, and all honour to thee, thou noble Mazzini!

(Onore alla lingua e alla penna dell'eloquente scrittore,
Onore alla parola, ed ogni onore a te, generoso Mazzini!)

E ritornando pei piani devastati dell'alta Italia, in quel tristo scorcio del 1849 che aveva visto, una dopo l'altra, cader tutte le spe-

ranze d'Italia, ripete nei due inni di *Peschiera* e di *Altera Partem* il maschio ritornello riassumente la dottrina mazziniana:

. . . 't is better to have fought and lost
Than never to have fought at all.

(Meglio aver combattuto e perso
Che non aver combattuto affatto).

Ben è vero che nel decennio di preparazione altri elementi entrarono in lizza: l'abilità del Cavour, la lealtà e la forza del Piemonte, il nuovo atteggiamento di Napoleone: ma non è men vero che senza la predicazione e il martirio mazziniano o non sarebbero sorti, o sarebbero stati men vigili, o avrebbero preso un altro indirizzo. E questa predicazione ch'egli riprese intensa in Londra, non pago del miracolo dei Mille, volto alla terza Roma, che così pura aveva sfolgorato nella breve immacolata Repubblica, doveva riecheggiare, sublimata, profetica, solenne, nei versi del più grande, del più appassionato cantore del nostro Risorgimento in suolo straniero: Algernon Charles Swinburne.

Spirito per eccellenza rivoluzionario, nutrito di forti letture greche e bibliche, singolarmente atte ad acuirne il senso del sublime; ammiratore degli elisabettani, per cui l'Italia era la madre spirituale; venuto a contatto col Landor, egli era sopra tutti preparato a ricevere, direttamente e pel tramite del discepolo Saffi, profugo ed insegnante ad Oxford, il verbo mazziniano. E nel *Canto d'Italia*, scritto nel 1867, poi ripubblicato sotto il comune titolo di *Songs of Two Nations* con l'ode alla risorta Repubblica francese, tutti questi elementi prorompono, con l'impeto caratteristico dell'autore, in un canto sonoro, fluente, ricco d'immagini e di reminiscenze, vibrante di fede, come le pagine stesse dell'apostolo. Invano vi cercheremmo l'allusione a fatti specifici, come nel Myer, epico anch'egli della *Difesa di Roma*, come più tardi nella Hamilton King; meno ancora la precisione del ritratto, quale nel Meredith. Per lui l'Italia è il simbolo d'ogni bellezza, per lui il Mazzini è il Duce e il Santo che la risuscitò da morte; e Alpi ed Apennini e ogni fiume, ogni città, ogni borgo della risorta sono chiamati, con uno slancio ed una sostenutezza d'ispirazione da sbalordire in una lirica di non comune lunghezza, a celebrarne le laudi:

. . . for he
Father of Italy,
Upbore in holy hands the babe new-born
Through loss and sorrow and scorn
Of no man led, of many men reviled...
Blessed is he of all men, being in one
As father to her and son,
Blessed of all men living, that he found
Her weak limbs bared and bound,
And in his arms and in his bosom bore
And as a gaerment wore
Her weight of want, and as a royal dress
Put on her weariness.

(. . . poi ch'egli
Padre d'Italia,
Sorresse in sacre mani la neonata
Tra miseria e dolore e scorno
Da niuno guidato, da molti vilipeso.....
Benedetto egli fra gli uomini, essendo insieme
Padre a lei e figliuolo,
Benedetto fra tutti gli uomini, poichè trovò
Le deboli sue membra ignude e avvinte
E tra le braccia e nel seno sostenne
E qual vestimento portò
Il peso della sua miseria, e qual manto regale
Indossò la sua spossatezza).

Chi meglio intuì e meglio rese quella vita d'abnegazione, « ciò ch'è di più grande nel sacrificio, la costanza, il silenzio, il sentirsi soli e non disperare, una esistenza di tormenti fraintesi, ignoti, lunghi anni di delusioni, di amarezze, profonde ferite, e non un lamento: ma credenza di cose future, ma lavoro di tutte l'ore a prò di quella credenza, e senza speranza di contemplarne il trionfo in vita » com'egli medesimo scrisse, il Maestro, che fu, negli anni bui, l'anima stessa d'Italia, lo stendardo di altri martiri militanti, il sospiro dei morenti?

Mazzini, O our prophet, O our priest...
Thy children, even the people thou hast made,
Thine, with thy words arrayd,
Clothed with thy thoughts and girt with thy desires
Yearn up toward thee as fires.

(Mazzini, o nostro profeta, nostro sacerdote,
I tuoi figli, lo stesso popolo che hai creato,
Tuoi, ammantati delle tue parole,
Vestiti de' tuoi pensieri, cinti de' tuoi desiderii,
Aspirano a te come fiamme).

Questo ribelle, questo sensuale, che coi *Poems and Ballads* aveva, un anno innanzi, scandalizzata mezza l'Inghilterra, dandole nello stesso tempo un poeta nuovo, possente, onde l'altra metà s'inebriava, egli pel Mazzini comprende tutta la bellezza della rinuncia, tutta la purità del sacrificio, tutta la grandezza dell'Idea; e a lui, dominatore d'anime, si prostra in adorazione estatica, nell' « orgoglio dell'umiltà ». E chiamerà la più alta gioia della sua vita il consenso di dedicargli i *Canti antelucani*, i *Songs before Sunrise*: prima che sorga sul mondo il sole della terza Roma, nel pensiero mazziniano faro di civiltà non pure all'Italia, ma al mondo intero:

Take, since thou bade it should bear,
These, of the seed of your sowing,
Blossom, or berry or weed.

Sweet though they be not, or fair,
That the dew of your word kept growing,
Sweet at least was the seed.

Men bring you love-offerings of tears,
And sorrow the kiss that assuges,
And slaves the hate-offering of wrongs,

And time the thanksgiving of years,
And years the thanksgiving of ages;
I bring you my handful of songs.

If a perfume be left, if a bloom,
Let it live till Italia be risen,
To be strawn in the dust of her car

When her voice shall awake from the tomb
England, and France from her prison,
Sisters, a star by a star.

I bring you the sword of a song,
The sword of my spirit's desire
Feeble; but laid at your feet,

That which was week shall be strong,
That which was cold shall take fire,
That which was bitter be sweet.

It was wrought not with hands to smite,
Nor hewn after swordssmith's fashion,
Nor tempered on anvil of steel;

But with visions and dreams of the night,
But with hope and the patience of passion,
And the signet of love for a seals.

Be it witness, till one more strong,
Till a loftier lyre, till a rarer
Lute praise her better than I,

Be it witness before you, my song,
That I knew her, the world's banner-bearer,
Who shall cry the republican cry.

Yea, even she at first,
Yea, she alone and none other,
Shall cast down, shall build up, shall bring home,

Slake earth's hunger and thirst,
Lighten, and lead as a mother,
First name of the world's names, Rome.

(Prendi, dacchè volesti che germinassero,
Questi, del seme della tua semente,
Fiori, o bacche od erbe;

Dolci sebbene non siano, nè belli,
Questi, che la rugiada della tua parola fe' crescere,
Dolce almeno fu il seme.

Gli uomini ti portano offerte amorose di lagrime,
E il dolore il bacio che lenisce,
E gli schiavi il voto d'odio dei torti,

E il tempo le grazie degli anni,
E gli anni le grazie dei secoli:
Io ti reco il mio fascio di canti.

Se un profumo vi sia rimasto, se un fiore,
Viva, finchè l'Italia non sia risorta,
Per essere sparso fra la polvere del suo carro,

Allor che la voce sua desterà dalla tomba
L'Inghilterra, e la Francia dalla prigione,
Sorelle, stella presso a stella.

Io ti reco la spada d'un canto,
La spada dello spiritual desiderio,
Debole: ma posto a' tuoi piedi

Ciò che fu debole sarà forte,
Ciò che fu freddo prenderà fuoco,
Ciò che fu amaro sarà dolce.

Non fu lavorata con mano per colpire
Nè alla maniera del fabbro,
Nè temprata su incude d'acciaio:

Ma con visioni e sogni della notte,
Ma con ispeme, e la pazienza della passione,
E il segno d'amore per suggello.

Sia testimone, sin che una più forte,
Sin che una più sublime lira, sin che un più raro
Liuto la lodi meglio di me,

Sia testimone innanzi a te, il mio canto,
Ch'io la conobbi, la vessillifera del mondo,
Che griderà il grido repubblicano.

Sì, proprio lei innanzi a tutti,
Si, lei sola e niun altro,
Abbatterà, costruirà, salverà

Sazierà la fame e la sete della terra,
Illuminerà e guiderà qual madre,
Primo nome tra i nomi del mondo, Roma).

L'amore, la devozione, la dedizione all'*alma mater*, all'antica patria spirituale, l'ammirazione e la passione e il sospiro di secoli, si disposano qui alla nuova passione de' figli d'Italia, sofferenti, combattenti, sanguinanti per compiere il miracolo iniziato da Pensiero e Azione: ma il pensiero più che l'azione colpisce il poeta. Rari sono gli accenni a Garibaldi: ciò che è contingente egli lo trascura, tutto preso da quanto è universale ed eterno. In questo appunto è essenzialmente lirico, *vate* nel più alto senso, vale a dire inspirato, veggente; in questo massimamente si assomiglia allo stesso Mazzini,

che ne' suoi scritti (troppo poco letti da' più, onde molti si foggiano un Mazzini immaginario, trascurando, pel lato politico, il morale, che di quello gli era fondamento essenziale) prende spesso un'intonazione sacerdotalmente solenne: « Signore » egli ammoniva l'uomo del Due Dicembre « havvi qualcosa di superiore al solo successo: *Iddio!* Havvi qualcosa di più forte che i semplici fatti: *il diritto!* Havvi qualcosa che sta ben più alto che la venerazione idolatra: *il tempo!* Potete voi cacciare dal trono *Iddio?* Potete voi distruggere *il diritto?* Potete voi annientare *il tempo?* »

Queste astrazioni appunto, il diritto, la giustizia, il tempo, la libertà, il fato, ricorrono più frequenti nella lirica swinburniana, e insieme tutto il pensiero mazziniano, ch'è rinuncia, ch'è speranza contro ogni evidenza umana di sconfitta, ch'è fede, ch'è miracolo. Non l'analisi, la sintesi: il canto, non il ragionamento, è proprio della lirica, che nella commozione più intensa, nell'intendimento più lato del vocabolo, non astretto a nessuna forma di culto, è religiosa.

La stessa guerra presente, in quanto ebbe di miracoloso, lo sforzo, intendo, della volontà e della resistenza umana, mossa dall'ideale, oltre la comune possa degli uomini, ha dato nella *Sagra di Santa Gorizia* alcunchè di simile. « Io parlo vagellando » esclama il poeta: mira le cose come in visione: i combattenti, i dòmi di cristallo delle Alpi, da cui scende la primavera ad incuorare i nostri; nessun contorno preciso c'è, ma un sentimento che travolge tutto, e che consacra, a così dire, ciò che tocca.

Così nei *Canti antelucani*. Le immagini stesse son tolte dal Vangelo: Mazzini è l'angelo che siede sul sepolcro della risorta Italia, in *Super Flumina Babylonis*:

> And an angel's similitude by the unsealed grave
> And by the stone,
> And the voice was angelical, to whose words God gave
> Strength like his own.

> (E la sembianza d'un angelo presso il dischiuso sepolcro
> E presso il sasso,
> Ed angelica era la voce, alle cui parole Dio diede
> Forza pari alla propria).

Ed ecco la *Litania delle Nazioni*, ecco *Quia multum amavit*, i *Monotones*, torcenti ai nuovi altari le antifone, i salmi, le imprecazioni bibliche: gli altari di quella fede mazziniana per cui non mancarono allo Swinburne in Inghilterra attacchi furiosi, e che ancor nel 1904 fieramente difendeva nell'Epistola dedicatoria premessa all'ultima edizione di *Poesie e Ballate* (1). E questa fede non gli venne mai meno; ma il luogo supremo tenuto nel suo spirito dal Mazzini, appare parzialmente usurpato, nè a tutto suo vantaggio, da Victor Hugo nelle *Dirae*: venticinque sonetti in cui l'antica ispirazione, d'amore a quanto è sublime, vien sostituita dall'odio: l'odio impla-

(1) Per maggiori particolari e citazioni dai « Canti Antelucani » v. lo studio « L'Aedo d'Italia », *Nuova Antologia*, 16 giugno 1909, in morte del poeta.

cabile e feroce contro i Borboni, il Pontefice e Napoleone III. La dignità pressochè pontificale del mònito mazziniano trascende nel poeta a così fiero livore, ch'egli stesso sente il bisogno di giustificarsene, tutto disvelando il segreto della sua tristizia nell'*Apologia*:

If wrath embitter the sweet mouth of song
And make the sunlight fire before those eyes
That would drink draughts of peace from unsoiled skies
The wrongdoing is not ours.....

(Se lo sdegno inamara il dolce labbro del canto
E cangia in fiamma la luce del sole agli occhi
Che vorrebbero bere sorsi di pace dai cieli incontaminati
Non nostra è la colpa.....).

Frattanto uno spirito ben differente da quello dello Swinburne, ma a lui legato da consuetudine ed amicizia, George Meredith, entrava anch'egli nel cerchio magico dell'influsso mazziniano, e glorificava l'opera del Maestro nel romanzo *Vittoria*, che fu chiamato un'epopea in prosa; sulla duplice autorità di patrioti italiani e di ufficiali austriaci ritraente episodi preparatorii delle *Cinque Giornate* e la gran fiamma d'entusiasmo e le amare delusioni del 1848. Il nome del Mazzini (come in quel *Lorenzo Benoni* del Ruffini che, col *Dottor Antonio*, tanto pur contribuì a crear nuovi proseliti alla causa italiana) non compare: egli è *The chief*, il capo per antonomasia; e le primissime pagine del romanzo ce ne danno, nello stile minuto ed analitico dell'autore, che visse in Italia corrispondente di guerra e ne conobbe gli uomini principali, un ritratto per molti versi perfetto. Stralcio, per la necessità d'esser breve, quest'ultima immagine soltanto:

« Vigile sull'Italia sua; chiuso il polso di lei nella sua stretta pensosa, anno per anno stava, come un mistico medico, presso il giaciglio di una forma bella e senza speranza, impegnato a farla rivivere nell'ispirata persuasione, da nessuno condivisa, che la vita non l'avesse abbandonata. « Sorgi! » diceva sino in quelle che apparivano le più fatali ore di tenebre. Le inerti membra si scuotevano, la persona sorgeva e ricadeva. Prezzo dello sforzo, il riaprirsi l'innumeri ferite, antiche e recenti, frutto, l'evidenza del miracolo che l'Italia era viva... e il grave medico ne misurava il polso tra lunghe pause, che avrebbero indotto chiunque altro a credere che fosse agli estremi, non all'inizio » (1).

(1) Leggo, proprio mentre questo studio deve andare in macchina, quello di Giacomo Boni, *Iris Dalmatica* (*Nuova Antologia*, 1° giugno 1919) in cui l'illustre archeologo rende il dovuto onore a George Meredith appunto, allo Swinburne e ad altri mazziniani inglesi. Postuma lode che riuscirà cara sopratutto ai mani dell'autor di *Vittoria*, cui fu doloroso l'ingiusto oblio in cui lo tennero gl'italiani, i quali non hanno neppur oggi, a quanto mi consta, la traduzione completa del celebre romanzo.

Quanto all'offerta dello Swinburne al Maestro, mi permetto sollevare qualche dubbio sull'esattezza delle informazioni che il Boni ebbe in proposito. Molto differentemente almeno parla il Gosse del primo incontro tra poeta ed apostolo nella sua ottima recente bografia del primo. Ma di ciò più ampiamente nel volume che ho in corso, su A. Ch. Swinburne. Per ora mi consenta l'illustratore del Foro, l'abbellitore di tutti i nostri monumenti, ch'io mi rallegri di questo nuovo indirizzo dell'instancabile sua attività spirituale.

Questa strana e suggestiva immagine forse suggerì l'altra, del Mazzini, che nella stanza d'inferma dell'Europa arde, non mai estinta e singola fiamma, nel bronzeo medaglione che W. M. Rossetti, fratello di Dante Gabriele, inserì nei *Democratic sonnets* della sua vecchiezza (1). Chi non ricorda il sonetto del Carducci, o chi, almeno, non dovrebbe ricordarlo?

> Martire antico, al ciel mite e severo
> Leva ora il volto che giammai non rise.
> Tu sol, pensando, o Ideal, sei vero.

Qui tutto è austero, compassato, classico: l'uomo si trasforma in istatua. Tale, simbolo di granito, è la tomba del grande a Staglieno. Ma nella concezione inglese vive pure un Mazzini diverso, più mite, più umano, direi meno immobile. Il « giammai non rise » si trasmuta, per questi figli d'Albione cui l'*humour* è una delle condizioni *sine qua non* della perfezione umana, in un sorriso frequente, or mesto or lieto, ma buono sempre, espressione dell'ardente tenerezza di quell'anima solitaria. Come lampeggia simpatico in quel carteggio di Emilia Ashurst Venturi, la fedele sua traduttrice e biografa, con le sorelle, che ce lo mostra così sensibile alle attenzioni di quella famiglia eletta, dei Carlyle e di altri « non affetti da pregiudizi isolani » da fargli esclamare, dopo le prime amarezze e diffidenze, che pure aveva provate tra le nebbie londinesi: « L'Italia è il mio paese, ma il mio vero *home*, se ne ho, è l'Inghilterra ». E precisamente questa tenerezza, più espansiva forse dopo la morte della madre adorata — il sospiro dell'anima affettuosa verso una vita famigliare che da sè si era austeramente negata, scegliendo fra la missione patriottica e le nozze della bella, fervente e innamorata Giuditta Sidoli — questa soavità disposata alla purità del costume, spiega come donne chiare d'ingegno e superiori ad ogni sospetto, Jessie White Mario, Giorgina Crawford Saffi, tutte le Ashurst, nutrissero per lui un vero culto. « La fede mazziniana » scrisse uno storico illustre « fu meno un programma politico che un movimento etico e religioso, costringendo gli uomini ad una nuova vita di abnegazione, poco meno che una conversione, essendo morale assai più che intellettuale ».

Ma di quante nobili anime femminili ne subirono l'incantesimo, nessuna seppe renderne l'essenza di bontà con più veemente passione di colei, che giovinetta a lui si rivolgeva perchè l'aiutasse a seguir Garibaldi in Sicilia, che, ferito il Duce ad Aspromonte, ne cantava le sofferenze in strofe infiammate; l'ultima superstite della schiera gloriosa che trepidò in Inghilterra per le sorti d'Italia, e ne ha seguito pur ora con la medesima trepidazione la lotta e la vittoria: Harriet Eleanor Hamilton King.

« Quali concetti volete che esprima? » aveva chiesto al maestro, esponendogli il pensiero di cantare i suoi martiri. Ed egli: « Non cercate di esprimere i miei pensieri, ma i vostri...; non dovete pronunziare le mie parole, ma quelle che Iddio vi inspirerà ». Così nacquero i *Disciples*, fervido inno al martirologio mazziniano, non meno fervido degl'inni di Swinburne, ma mosso da un sentimento

(1) Vedi il sonetto stesso riportato nel saggio *L'ultimo dei Rossetti*, nella *Nuova Antologia*, 1913.

nuovo, il profondo senso cristiano, che non tutti in così alto grado seppero leggere nella *missione* del maestro. Soffrire, servire Iddio; e, servendolo, amare i fratelli; ed amandoli, volerli liberi, uni, dar la vita per la libertà e l'unità della Patria, ch'è giustizia e volere divino: ecco il suo credo, che s'impernia, con incomparabile potenza di commozione, nella più pura figura dei discepoli, asceta e atleta: Ugo Bassi.

I write of the Disciples, because He
Who was their Master, having left on earth
The memory of a face that none could paint,
The echo of a voice that none could reach,
Has left his own immortal word, and works
To be a witness for him.....
The heart is far too full to speak of Thee,
Except through speaking of thy faithful ones,
Joseph Mazzini, Master, first of those,
The sons of Men, who are the Sons of God!

(Io scrivo dei Discepoli, poi ch'egli
Che fu il Maestro, dacchè lasciò in terra
Ricordo d'un aspetto che niun pinse,
Eco di voce che non giunse alcuno,
Lasciò le immortali sue parole ed opre
A testimonio proprio.....
Chè troppo grave per parlar di te
Se non parlando de' tuoi fidi, è il cuore,
O Mazzini, O maestro, primo a quanti,
Figli dell'Uomo, sono figli a Dio).

I figli dell'uomo! La sua, come quella dèl maestro, non è la religione cristallizzata nel culto esterno, che rinnega la patria, ma l'umanità stessa fatta, come nel Vangelo, religione. E perciò canta Ugo Bassi, il frate garibaldino condannato dalla Chiesa: perciò canta lo stesso Felice Orsini, che all'Italia madre fa cosciente olocausto di tutto, sin della propria salvezza. Uno dei passi più potenti del poemetto, la predica di Frate Ugo all'Ospedale, è una così spietata esegesi del dovere oltre ogni grido dell'*io* sofferente, che solo l'evidenza della passione italiana può persuaderci che non è sterile esaltazione, e che l'umano cuore seppe reggere a tanto. La morte di Jacopo Ruffini, i tormenti di Agesilao Milano, il sepolcro di vivi del Nicotera, ispirano a quella cupa fantasia muliebre, rivaleggiante con i più profondi abissi di misticismo d'un Pascal, versi non perituri; e quasi scoraggiata, ella stessa prorompe:

O Master of the mighty hand
Who sealest sentence with a kiss,
So that thy doomsmen's hearts grow light;

Is the word true? Shall the faith stand?
Is the work worth such woe as this?
Can the day recompense the night?

Thou sendest forth, and doest not spare,
Thy best to meet the tyrant's worst;
Thou sowest lives for seed of Life;

O starry-stern through all despair,
Straight on thy course as at the first,
Where is thine anguish in this strife?

The live pain burneth, like a lamp,
Within thy dark eyes passionate,
It burneth to the soul away;

It saith, « To me the dungeon damp,
The last farewell, the felon's fate,
Were nothing. I know more and stay.

Facing the foreseen doom ye know,
Through flesh and soul's extremity,
Fight on, and keep your hearts alive!

I have gone through where you must go,
I have seen past the agony,
I beheld God in Heaven, and strive! »

(Oh Maestro dalla possente mano
Che suggelli con un bacio la tua sentenza
Sì che il cuore de' tuoi fedeli s'allegra:

E vero il tuo verbo? resisterà la tua fede?
È l'opera tua degna di tanto dolore?
Può il tuo giorno compensar questa notte?

Tu mandi, senza risparmiarli
I migliori tuoi a sfidar quanto peggio può la tirannia,
Tu semini le vite per sementa di vita.

O fermo quale stella in ogni disparazione,
Dritto al tuo corso come all'inizio,
Dov'è l'angoscia tua in questo cimento?

La viva pena arde, qual lume,
Negli oscuri appassionati tuoi sguardi,
Arde fino a consumarne l'anima.

Dice: « A me l'umido carcere,
L'ultimo addio, il fato dei traditori,
Fu nulla: altro io so, e persevero.

Sfidando la prevista sorte che conoscete,
Traverso l'estremo martirio d'anima e di corpo,
Combattete tuttavia, e in alto i cuori!

Io son passato dove voi avrete a passare,
Io ho visto oltre l'agonia,
Io mirai Iddio nei cieli, e lotto ancora!)

Mai la disciplina mazziniana, « che seminò le vite per semente di vita », fu accettata più austeramente: mai con tanta dolcezza svelato il suo chiuso soffrire. « Oh maestro dalla possente mano, che suggelli con un bacio la tua sentenza »: ecco in due versi tutta la figura dell'apostolo, che del martirio fece l'arma di liberazione della sua terra, ma cui il ricordo del primo suo martire, Jacopi Ruffini, dei Bandiera, di tanti altri, perseguitò e torturò tutta la vita per lunghe notti insonni.

E forse questa sua tarda disciplina, che sol due o tre volte lo vide, ma ne ebbe, come alteramente dichiarò, « la vita santificata », intuì un altro aspetto dell'anima sua, che con audace tesi vuol dimostrare nel recente opuscolo « La religione del Mazzini in rapporto alla Chiesa cattolica ». Ella, cattolica fervente — convertita, strano a dirsi, appunto in grazia dei *Discepoli* dal cardinal Manning — sostiene apertamente che tra la Patria e la Chiesa dovesse egli sceglier la prima; ma come lo spirito suo « tenero e riverente » nulla avesse dell'odio anticristiano caratteristico a tanti suoi seguaci; e cita, a conforto, molti passi de' suoi scritti, rivelanti la lettura di Paolo e di Giovanni, e gli atti suoi di triumviro, rispettosi della religione « che aveva consolato le madri ». Non per questo ella si attenta di farne un cattolico; ma con mirabile padronanza di tutta la vasta e disseminata opera sua, gli dà il posto ch'egli stesso ambiva, in quella intima vita dello spirito, ch'è a così dire invisibile a chi si ferma alla predicazione politica, e n'era nello stesso tempo il substrato e la forza; di apostolo, cioè, della Chiesa dei precursori: Chiesa che trionferà, era ferma sua fede, in una di quelle nuove epoche del progresso umano che gli occhi suoi non dovevano vedere.

Già il Bolton King, nome noto e caro a quanti seguono con riconoscente simpatia il movimento degli studii mazziniani in Inghilterra, aveva nella sua nobile *Life of Mazzini* messo in rilievo quanta parte avesse il lato profondamente mistico del suo intelletto nel dominio che solo, perseguitato, povero esercitò sugli uomini del proprio e dell'altrui sangue; e questo dominio impronta ogni pagina di quella fervida apologia ch'è *The birth of modern Italy* di Jessie White Mario. Benemerita della letteratura nostra per le sue biografie del Grande e di alcuni suoi seguaci, come il Bertani, la forte compagna di Alberto Mario, l'infermiera dei volontari di Garibaldi, il quale scherzosamente soleva dire: « Non diciamo male del Mazzini, se no la Jessie s'inquieta », con quell'equilibrio perfetto fra antichi e nuovi vincoli che concede alle donne inglesi di amar veramente l'Inghilterra e l'Italia come patrie inscindibili, entra nella schiera di quanti, nella lingua di Shakespeare, onorano l'Apostolo, con questa postuma « *Nascita dell'Italia moderna* », la quale può dirsi la storia del nostro Risorgimento, vista di scorcio traverso la storia dell'esilio mazziniano in Inghilterra.

Esilio e propaganda che contribuì siffattamente ad estendere le simpatie per l'Italia dalle classi più alte alle medie, prima ignoranti ed indifferenti, che nelle elezioni e nei dibattiti parlamentari del 1859 il desiderio di dare un aiuto efficace all'Italia, contro alla tendenza del governo tuttora conservatore ed ostile, fu considerato come una delle cause principali della caduta del Ministero Derby.

« Il fenomeno di un corpo elettorale composto puramente di classi superiori e medie, e che s'interessa di una lotta straniera per

la libertà, sembra ai giorni nostri così strano da esigere qualche spiegazione. Prima di tutto, dobbiamo tener conto dell'incomparabile fascino sulla fantasia che l'Italia, su tutti i paesi, esercitava. E sessant'anni or sono l'Italia dominava la mente degli uomini, traverso il mondo dell'arte e delle lettere, ancor più che non faccia adesso. L'opera era italiana e non tedesca. L'italiano e non il tedesco, s'imparava come seconda fra le lingue estere. Il gentiluomo inglese era educato, anche più esclusivamente che non adesso, sui classici: e gli studiosi del classicismo comparati con quelli dei giorni nostri, s'interessavano più a Roma e meno della Grecia... Intanto in Inghilterra i migliori italiani, di una grande èra italiana, erano congregati in esilio, vivendo in termini d'intima relazione sociale con le principali nostre famiglie politiche e letterarie. Il Mazzini, il Panizzi, il Saffi, il Poerio, il Lacaita ed altri godevano dell'affetto personale dei loro ospiti inglesi come nessun altro gruppo di profughi mai fece nè prima nè dopo ».

Così uno scrittore, che tuttavia del Mazzini è cultore meno entusiasta di quanti sinora abbiamo nominato, George Macaulay Trevelyan. Nel secondo volume della sua poderosa opera « *Garibaldi and the making of Italy* » egli infatti conclude: « Quando i secoli, trapassando, faranno cader in oblio tutto o quasi quanto un giorno fu nobile e famoso, l'anima del Mazzini e la sapienza del Cavour saranno dimenticate dall'italiano che coltiva la vigna o suda presso la fornace prima che il vecchio mantello grigio e la camicia rossa del Dittatore ». E più severamente nella magistrale introduzione di quell'altro gioiello che sono gli *English songs of Italian freedom*:

« I biografi di Garibaldi, di Cavour, anzi dello stesso Mazzini, debbono necessariamente descrivere e commentare la sua pagina politica dal 1849 al 1870, *che fu tanto spesso perversa*, ed è loro impossibile di ricordar continuamente ai loro lettori che fra il 1831 e il 1848 i suoi scritti e le sua influenza personale avevan creato quelle grandi forze morali, che altri guidarono alla vittoria ».

Però, a parte che non vide o non volle vedere come queste forze agissero, volere o no, anche sugli *altri*, che del seme mazziniano colsero il frutto, egli lealmente aggiunge: « Ma se il Mazzini non sarà mai il favorito degli storici, sarà pur sempre quello dei poeti »; e rammemorando come sessant'anni innanzi « poeti inglesi, i cui pari non si troveranno al mondo, sentivano il cuore battere alla vista dei tre colori », non senza malinconia guarda ai loro discendenti e suoi contemporanei, « che han bandito dalla propria considerazione degli affari esteri tutte le virtù e tutti i vizii salvo quelli che riguardano loro stessi, interessandosi con incomparabile ardore alle questioni concernenti la vita quotidiana degli uomini e delle donne della loro isola ».

Fu difetto degl'inglesi soltanto? Anche da noi, le teorie importate dallo straniero fecero considerare come *vecchiumi* i santi entusiasmi del 1848; Mazzini tornò ad essere il « dottrinario », l'Austria fu chiamata amica... Ancora una volta, ci si credette e ci credemmo morti.

No, fu morte apparente. Bastò che alcuni animosi ricordassero i sacri diritti, le lacrime e il sangue che avevano costato, perchè tutta la gioventù irrompesse con quello slancio irresistibile che sem-

pre avranno i giovani quando, non mossi da vano desiderio di tumulto, ma da sincero amore della libertà e della giustizia, sentono dietro sè tutta la forza che, a dispetto d'ogni teoria materialista, i moventi ideali hanno sui calcoli dell'interesse:

> Chè la Giovine Italia è pur tua, o Mazzini,
> Contro al voler de' pavidi che a lungo l'aggravò,
> E al canto del discepolo diletto, ne' confini
> Sacri per dritto e triboli, tutta si ridestò.

E, ridesta, si trovò accanto, nella guerra sacra, la nazione contro cui non aveva mai combattuto, come lietamente cantava un suo poeta; la nazione che, prima, s'era inchinata, libera e forte, alla Risorta; che più che ogni altra aveva compreso e consolata l'anima de' suoi grandi; e lo storico della *Repubblica Romana*, compartecipe sulle Alpi nostre dello sforzo italiano per l'ultima unità, scrisse or ora, con pari sentimento di amicizia, le *Scene della guerra italiana*.

Il Mazzini trionfa. Il suo nome s'invoca sul conteso confine; la sua fede testimoniano i nuovi martiri; e quella Lega delle Nazioni che dovrà coronare la novella opera di pace — o almeno dovrebbe — non è che l'avveramento di un altro sogno del gran sognatore: *La Giovine Europa*.

Gloria a lui! e gloria agli spiriti generosi che, intuendone il genio, adorandone le vestigia in terra straniera, con l'ardore de' loro cuori e de' loro canti, la sollevarono ai cieli della poesia — della poesia che, fulgida ed eterna quanto il sole, illumina, riscalda, trasfigura nei secoli ogni grandezza umana.

ALICE GALIMBERTI.

DOLORANDO...

I.

Non più!

Non più! non più! Chi picchia alla mia chiusa
anima? Vissi. Par che un'ombra scura
mi fasci i sensi e trepidi diffusa
intorno a me col dubbio e la paura.

Oh, de' miei giovanili anni tu cura
prima e diletta e gaudio unico, Musa!
Or dove sei? Nè più su la tua pura
fronte il mio bacio deporrò? Delusa

d'ogni sorriso, la mia vita lenta-
mente declina e invano s'arrovella,
invano al Fato di sottrarsi tenta.

Non più! non più! Chi la sentenza atroce
ha proferita? Io, dolorando, nella
sera m'avvio verso un'ignota foce.

II.

Lagrima.

Da quali scaturigini, per quali
inesplicate vie del sentimento,
misterïosa lagrima, tu sali
all'uman ciglio? Trepidi un momento,

brilli, e la guancia imperli. De' mortali
dolori che sai tu? Sei lo sgomento,

l'ira, il cruccio, il terror, l'ansie fatali,
una sùbita gioia, un godimento?

Non so. Ma quando sul pallor d'un volto
luccicare ti veggo, o arcana stilla,
tutto l'essere mio sento sconvolto:

e, inconscio, anch'io salir dal cor profondo
una lagrima avverto a la pupilla;
piango, e la faccia tra le mani ascondo.

III.

Pace.

Invano! invano! Però che la pace
schiva colui che in guerra si travaglia,
e, disperatamente, alla battaglia
si affida e della lotta si compiace.

Vincerà? No. Questo egli sa, ma tace,
soffre e combatte; e se talor s'uguaglia
la furia di chi assale empio e tenace
a la virtù di chi a parar si scaglia,

o fortuna lo induca, dopo tanto
contrastare e soffrir tra l'ansie e i guai,
di piccola vittoria a menar vanto,

in fondo alla commossa anima trova,
egli, che pace non avrà giammai,
conforto e ardire a ritentar la prova.

IV.

Fede.

Fede! In che? Nell'amore? Esile trama
questo, che il cor nella gioconda ebrezza
della sua balda gioventù ricama
di rosei fili e il disinganno spezza.

Nell'arte? Gli estri essa a raccolta chiama
e contro al sol li lancia a grande altezza...
Troppo audace e superba, ahi, la sua brama!
fugace troppo l'intima dolcezza!

La Fama? Blando suono che ci culla
in bei sogni di gloria, l'un bugiardo,
vana l'altra. Oh, terror stolto del nulla!

Forse al di là del nostro aer molesto
giova all'anima spingere lo sguardo,
fede la morte, se menzogna è il resto!

V.

I guanti della morticina.

Due piccoli guanti di candide
manine di bimba... Di chi?
Ahimè, quelle mani or son rigide
per sempre! La bimba morì!

Oh, quanto esse furon sollecite!
Oh, come esse furono esperte!
A tergere pronte una lagrima,
a porgere un obolo aperte.

La madre cui vince lo spasimo,
onde ogni cor mosso è a pietà,
di quelle manine la tenera
carezza d'un tempo lei sa.

Lei sola, lei sola! Protendersi
con gesto di attesa pur io
le vidi gioiose, od amabili
levarsi in un cenno di addio.

Finchè giunse l'ora terribile
che giacquero immote sul letto,
poi, come a preghiera, s'unirono
in croce raccolte sul petto.

Ma dorme ella forse... Lusingami
il senso, o destarla io potrei?
I piccoli guanti qui attendono
le piccole mani di lei...

LUIGI GRILLI.

LA LEGISLAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

NELLA CONFERENZA DELLA PACE

La Conferenza della Pace ripartì il vasto e vario suo compito tra diverse Commissioni, ad una delle quali venne assegnata la Legislazione internazionale del Lavoro, e fu, di tutte, la più sollecita ad assolvere il mandato.

Dirò qui del suo operato e dei risultati a cui giunse.

Il concetto di una Legislazione internazionale, in genere, sarebbe corollario del principio di una Società delle Nazioni. Ma non meno che il principio, appare il corollario di difficile attuazione, ogni Stato essendo, perfino nelle Confederazioni, geloso delle proprie leggi. Soltanto nel campo del lavoro, per la solidarietà che avvince tutti i lavoratori, per la reciproca dipendenza economica di tutti i Paesi, si possono avere identiche od analoghe regolazioni, analoghe quando differenze nella razza, nei climi, nei luoghi, nelle condizioni di lavoro, non ne consentirebbero la identità. Ad ogni modo, la Conferenza della pace istituiva una Commissione per la Legislazione internazionale del Lavoro. Era giusto, difatti, che all'uscir dalla grande guerra, si pensasse, anzitutto, a quelle classi lavoratrici che cotanto avevano contribuito, sui campi di battaglia e nelle officine, a scongiurare il pericolo di un'egemonia odiosa ed a far trionfare la causa della libertà dei popoli. Era giusto; era doveroso; ed era prudente ad un tempo, acciocchè non si avveri la preoccupazione che molti assilla, e la guerra tra nazioni non si prolunghi in guerra sociale.

Un avviamento alla legislazione internazionale del lavoro già si era tentato, negli anni che precedettero la guerra, ad iniziativa dell'Associazione internazionale per la protezione dei lavoratori. In seguito ad una prima Conferenza ufficiale tenutasi a Berna nel maggio 1905, si firmarono colà, il 26 settembre 1906, due convenzioni internazionali, l'una per vietare il lavoro notturno alle donne impiegate nell'industria, l'altra per proscrivere dalla fabbricazione dei fiammiferi l'uso del fosforo bianco, causa di gravi malattie. Le Potenze firmatarie erano la Germania, l'Austria, l'Ungheria, il Belgio, la Danimarca, la Spagna, la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Svezia, la Svizzera. Una seconda Conferenza ufficiale tenutasi a Berna, pure nel settembre 1913, tra rappresentanti delle medesime Potenze, e della Norvegia in più, aveva poste le basi di una convenzione internazionale che avrebbe vietato il lavoro notturno ai giovani nell'industria

e di un'altra con cui si sarebbe fissata, limitandola a dieci ore, la giornata di lavoro delle donne e dei giovani operai industriali. Con lo scatenare la guerra nel mondo, le Potenze Centrali impedirono che le proposte relative venissero tradotte in Convenzioni internazionali, come sarebbe avvenuto se la Conferenza diplomatica, già indetta per il settembre 1914, avesse potuto adunarsi.

Occorreva ora riprendere l'opera iniziata, proseguirla e completarla in guisa da assicurare, nell'avvenire, alle classi lavoratrici, agli operai ed agli agricoltori di tutti i Paesi ed alle loro famiglie, condizioni di lavoro e di vita soddisfacenti per tutti; soddisfacenti per loro, anzitutto, la cui sorte si vuole migliorare, soddisfacenti pure per gli industriali e per gli agrari, poichè è condizione di benessere, per la collettività in genere, di cui le classi lavoratrici sono tanta parte, che la industria prosperi e che l'agricoltura fiorisca. Il problema si presenta, in apparenza, arduo, poichè sembra si abbiano da conciliare interessi opposti. Non è forse tale, in realtà, come sanno quegli industriali ed agrarii intelligenti, i quali hanno fatto de' loro operai e de' loro coloni collaboratori fidati, interessati quanto loro stessi al buon andamento dell'azienda nella quale sono impiegati. Ma, arduo o meno, esso è importante e perciò vuole essere risolutamente fronteggiato; anzi, è di tale importanza che supera forse quella degli stessi problemi politici. Poichè, se la soluzione di questi tende ad assicurare la pace fra le diverse Nazioni, la soluzione di quello tende ad assicurare la pace sociale entro ciascuna, ed a prevenire la formazione delle Internazionali rivoluzionarie ed antisociali, a tutte funeste.

***

La Commissione del Lavoro inaugurò, a Parigi, i suoi lavori il 4 febbraio; li terminò, dopo trentacinque laboriose sedute, il 24 marzo. Un periodo di sosta le fu concesso al principio di marzo, acciocchè talune Delegazioni si consultassero con le Organizzazioni industriali ed operaie del proprio paese.

Ebbe da sormontare difficoltà previste ed impreviste; potè temere, a lavoro già inoltrato, che, per ragioni costituzionali, gli Stati federativi nei quali la legislazione del lavoro è di spettanza statale anzichè federale, dovessero rimanere all'infuori dell'accordo che si stava concludendo. Anche quell'ostacolo fu rimosso e la Commissione è giunta al termine dei suoi lavori, creando un Istituto internazionale che terrà la sua prima sessione (con programma già fissato) nel prossimo ottobre, a Washington D. C. e concretando una «Charta» del lavoro, da inserirsi nel Trattato di pace, ad affermazione di taluni dei diritti primordiali del lavoratore. Il suo compito, la Commissione lo ha assolto, conscia della gravità del momento e della propria responsabilità dinanzi al mondo padronale ed operaio. Lo ha assolto nel mentre appunto a Berna due Conferenze di lavoratori, Conferenza socialista e Conferenza sindacale, cercavano compiere un lavoro analogo e riuscivano anch'esse ad una « Charta » internazionale del lavoro e ad un progetto di Società delle Nazioni, dalla cui elaborazione Governi e classi padronali erano stati esclusi.

Mercè l'opera della Commissione di Parigi, saranno i Governi stessi, i quali, d'accordo con le classi operaie e con le padronali,

cioè in un accordo sociale a cui partecipano tutta la collettività, rappresentata dai Governi, e più specialmente le classi che si considerano generalmente antagonistiche, l'operaia e l'industriale, l'agricola e l'agraria, avvieranno e svolgeranno quelle riforme umanitarie e conformi a giustizia che debbono permettere alla industria (presa la parola nel più lato senso) di produrre e prosperare, al lavoratore che le presta le sue braccia e la sua intelligenza, di vivere in condizioni eque ed appaganti.

***

E poichè a valutare un'opera ed illustrarla, giova talvolta conoscere gli artefici, vediamo chi fossero i componenti la Commissione onde fu assolto il compito che poi analizzeremo. Erano, a Parigi, rappresentati nella Commissione del Lavoro gli Stati Uniti dell'America del Nord, il Belgio, la Francia, la Gran Bretagna, il Giappone, la Polonia, la Tzeco-Slovacchia, la Repubblica Cubana.

Degli Stati politicamente rappresentati nella Conferenza della pace mancavano, dunque, nella Commissione del Lavoro, la Bolivia, il Brasile, la Cina, l'Equatore, la Grecia, il Guatemala, Haiti, lo Hedjjaz, lo Honduras, la Liberia, il Nicaragua, il Panama, il Perù, il Portogallo, la Rumania, la Serbia, il Siam, l'Uruguay; molti numericamente, ma, se ben si guarda, dal punto di vista specifico, nessuno la cui mancanza potesse pregiudicare l'esito dei lavori, e d'altronde tutti, più o meno, in qualche modo rappresentati, nella Commissione, da Stati aventi conformi interessi e costituzioni.

Ad esempio, accadde, in più occasioni, che la Delegazione nord-americana e il Delegato cubano, pur parlando a nome proprio, facessero valere argomenti che si applicavano egualmente alle Repubbliche del Centro e del Sud-America. Gli interessi delle classi agricole parevano meno tutelati di quelli delle classi industriali, essendo paesi o esclusivamente o prevalentemente industriali il Belgio, la Tzeco-Slovachia (rappresentante i sette ottavi dell'industria che arricchiva la cessata Monarchia austro-ungarica), la Gran Bretagna; orbene, la Delegazione italiana prese a patrocinare il proletariato agricolo e trovò appoggio nelle Delegazioni francese, polacca e nord-americana.

Dal punto di vista delle persone, si trovavano fianco a fianco, nella Delegazione nord-americana, il capo della Federazione americana del lavoro, cioè della maggiore associazione operaia del mondo, Samuele Gompers, ed il presidente dello « Shipping Board » americano, Hurley, grande armatore, a cui succedette un avvocato di parte democratica ed a questo un professore; nella Delegazione belga, il notissimo organizzatore socialista Vanderwelde, di cui la guerra fece un Ministro nei Consigli della Corona, e un professore di sociologia, il Mahaim, al quale, mancato il Vanderwelde, si associò il senatore Lafontaine, socialista; nella Delegazione francese il ministro e grande industriale Loucheur, col ministro del lavoro, già operaio tessile, Coillard, ai quali, nel corso dei lavori, si sostituirono il Jouhaux, segretario della Confederazione generale del lavoro, ed il Fontaine, consigliere di stato ed alto funzionario nel Ministero del Lavoro; nella Delegazione inglese, il Barnes, che fu operaio metal-

lurgico sino ai trenta anni, ed ora è ministro senza portafoglio, con Sir Malcolm Delevingue, alto funzionario, ed il Butler, funzionario lui pure; nella Delegazione italiana un diplomatico, senatore di parte liberale, con un deputato socialista, il Cabrini, anima ispiratrice e mente dirigente della nostra rappresentanza; nella Delegazione giapponese, un diplomatico ed un alto funzionario; nella tzeco-slovacca il Benes, figlio di contadino, professore di sociologia all'Università di Praga, oggi ministro degli affari esteri della neo-Repubblica; nella polacca, un uomo politico, il conte Zoltowski, cui succedette un magistrato, il Patek... Da cotale riunione di uomini di Stato, di parlamentari, di diplomatici, di funzionari, d'industriali, di lavoratori appartenenti a diverse razze e diverse nazionalità, di diverse origini e provenienze, di diversa educazione, e talvolta di diverse tendenze, venne fuori un lavoro ponderato, che potrà avere, che ha difetti e lacune, ma che pure, così come è, riscosse larga, anzi forse unanime approvazione, e fu adottato dalla Conferenza della pace, il giorno 10 aprile, con pochi e non tutti felici emendamenti.

***

All'inizio dei suoi lavori, la Commissione si trovò innanzi uno schema di fattura britannica; un disegno di convenzione elaborato in ogni sua parte e già esaminato e approvato dalle organizzazioni operaie britanniche; con essa convenzione venivasi a creare un organismo permanente per la regolamentazione o disciplina internazionale del lavoro. Quest'organismo, è detto in un preambolo, presuppone la esistenza (che a taluno parve e pare alquanto chimerica) della Società delle Nazioni, la quale abbia lo scopo di assicurare la pace universale (altra utopica concezione) fondata sulla base della giustizia sociale. Si vedrà che la Delegazione italiana cercò rendere i due enti indipendenti l'uno dall'altro.

E poichè, continua il preambolo, poichè esistono, pur troppo, condizioni di lavoro che implicano per molti ingiustizia, miseria e privazioni (onde il malcontento che minaccia la pace e l'armonia universale a cui tutti si anela); poichè urge migliorare quelle condizioni (e sono enumerate le migliorie da conseguire: limitazione delle ore di lavoro, giornaliere ed ebdomadarie; reclutamento della mano d'opera; lotta contro la disoccupazione involontaria; garanzia di equo e sufficiente salario; protezione del lavoratore contro le malattie generali e professionali, nonchè contro gli infortuni derivanti dal lavoro; protezione dei fanciulli, degli adolescenti e delle donne; pensioni di vecchiaia e d'invalidità; tutela degli interessi dei lavoratori in esteri paesi; affermazione del principio della libertà sindacale; organizzazione dell'insegnamento professionale e tecnico e altri provvedimenti analoghi); poichè il fatto che una nazione qualsiasi si rifiutasse ad adottare un regime di lavoro veramente umano, metterebbe ostacolo agli sforzi delle altre nazioni desiderose di migliorare la sorte dei lavoratori nei proprii paesi; per tali ragioni si costituisce l'organismo in parola, organismo permanente, internazionale, mercè una convenzione che impegna sin d'ora le Potenze chiamate a formare per le prime la Società delle Nazioni ed a cui s'intenderanno *ipso facto* aderenti quelle che entreranno di poi a far parte della Società medesima.

Prospettiamo l'organismo in parola.

Esso si compone di:

1° una Conferenza generale di rappresentanti delle nazioni contraenti;

2° un Ufficio internazionale del lavoro, sotto la direzione di un Consiglio amministrativo pure internazionale.

La Conferenza è, in materia di lavoro, una specie di parlamento o di super-parlamento. Vedremo come le si vorrebbero attribuiti poteri deliberativi anzichè semplicemente consultivi.

Si adunerà quante volte occorra, e almeno una volta l'anno. Ogni nazione contraente vi avrà quattro delegati; due delegati governativi, un delegato padronale, un delegato operaio. Ciascun delegato potrà essere assistito da uno o due Consiglieri tecnici per ognuna delle materie poste all'ordine del giorno della sessione. Delegati e consiglieri saranno designati dai governi, d'accordo con le organizzazioni professionali più rappresentative sia dei padroni, sia degli operai. I soli delegati possono discutere e votare. Possono però farsi sostituire dai consiglieri tecnici.

I nomi dei delegati e dei consiglieri sono, in antecedenza, comunicati all'Ufficio internazionale del lavoro dai rispettivi governi. I loro poteri sono poi vagliati dalla Conferenza, la quale, con una maggioranza di due terzi, può rifiutare quei delegati o consiglieri tecnici che non ritenga designati conformemente alle accennate norme.

Il voto dei delegati è individuale. E questa è la grande innovazione, questo il grande progresso. Non più voti di delegazioni, ma voti d'individui. Il voto del delegato operaio ha il medesimo peso che il voto del delegato governativo o industriale. Potranno, di conseguenza, in seno alla Conferenza, formarsi colleganze di delegati operai, come di delegati governativi od industriali, all'infuori delle nazionalità, dettate da pure considerazioni di lavoro, non da considerazioni di collettività politiche. Se, per mancata nomina, non vi fosse delegato operaio, il delegato industriale non avrebbe diritto di voto, e viceversa. Il delegato rifiutato dalla Conferenza è considerato come non nominato.

La Conferenza si adunerà nella sede della Società delle Nazioni o in altro luogo designato, a maggioranza di due terzi, dalla Conferenza nella antecedente sua sessione. Permanente è l'Ufficio internazionale del lavoro, il quale prenderà stabile dimora ove la Società delle Nazioni avrà sede e farà parte del complesso di istituti che la comporranno. Questo Ufficio vien posto sotto il controllo di un Consiglio di amministrazione composto di ventiquattro membri, con mandato triennale; dei quali dodici rappresentano i Governi, sei sono eletti dai delegati alla Conferenza rappresentanti i padroni, sei dai delegati alla Conferenza rappresentanti i lavoratori. Dei dodici rappresentanti dei Governi, otto saranno nominati dalle parti contraenti di maggiore importanza industriale; quattro dalle altre parti contraenti designate a tale effetto dai delegati governativi nella Conferenza.

Il Consiglio di amministrazione elegge il proprio presidente, stabilisce il proprio regolamento; si riunisce ad epoche che fissa esso stesso, designa il direttore dell'Ufficio, gli impartisce direzioni, ne

controlla l'operato. Il direttore, o un suo supplente, assiste a tutte le sedute del Consiglio d'amministrazione; sceglie il personale dell'Ufficio, parte del quale deve essere femminile; in quanto è compatibile col maggior rendimento, lo sceglie fra diverse nazionalità.

Le funzioni dell'Ufficio internazionale del lavoro comprendono lo accentramento e la diffusione di tutte le informazioni interessanti la disciplina internazionale delle condizioni dei lavoratori e del regime del lavoro; lo studio delle questioni da sottomettere alle discussioni della Conferenza in vista di future convenzioni internazionali; l'esecuzione di tutte le speciali inchieste che la Conferenza prescriva; la preparazione dell'ordine del giorno delle Sessioni della Conferenza; la redazione e pubblicazione, in francese, inglese od altra lingua che il Consiglio di amministrazione creda conveniente, di un bollettino periodico consacrato allo studio delle questioni che presentino interesse internazionale; l'adempimento di tutti gli incarichi che la Conferenza ritenga di affidargli.

Le amministrazioni degli Stati componenti la Società delle Nazioni, quando interessate in questioni di lavoro, potranno comunicare col direttore dell'Ufficio a mezzo del loro rappresentante nel Consiglio di amministrazione o di altro funzionario a ciò qualificato, senza passare per il tramite dei Ministeri degli affari esteri. L'Ufficio del lavoro potrà invocare il concorso del Segretariato generale della Società delle Nazioni quando esso gli occorra. Ognuna delle parti contraenti paga le spese dei proprii delegati e consiglieri; le altre spese dell'Ufficio sono sopportate dal bilancio della Società delle Nazioni e il direttore è responsabile, verso di questa, dell'impiego dei fondi affidatigli.

Il Consiglio di amministrazione fissa l'ordine del giorno delle sessioni della Conferenza. Il direttore è segretario della Conferenza e dovrà far pervenire a ciascuna delle parti contraenti l'ordine del giorno della sessione quattro mesi prima che questa si aduni. Ciascuna di dette parti contraenti può contestare l'iscrizione nell'ordine del giorno della sessione, di uno o più degli argomenti previsti, giustificando la propria opposizione con un memoriale spiegativo indirizzato al direttore e di cui questi dovrà dare comunicazione alle parti contraenti. Gli argomenti contestati saranno, però, mantenuti nell'ordine del giorno se così decide la Conferenza coi due terzi dei votanti. Colla stessa maggioranza un argomento può da una sessione essere riportato alla seguente.

La Conferenza formola il proprio regolamento, elegge il proprio presidente, nomina Commissioni per esaminare determinate questioni e riferire su di esse ed a queste aggiunge, se crede, consiglieri tecnici con voce consultiva. Ove altrimenti non è previsto, la semplice maggioranza è decisiva. Nessun voto è decisivo se espresso con numero di suffragi inferiore alla metà dei presenti.

La Conferenza, nel pronunciarsi per l'adozione di proposte relative ad argomenti posti all'ordine del giorno, determinerà se dette proposte devono prendere forma di « raccomandazioni » da aver effetto sotto forma di legge nazionale od altrimenti, oppure di « progetti di convenzione internazionale », da ratificarsi diplomaticamente dalle parti contraenti. Nei due casi, la maggioranza di due terzi dei presenti è richiesta. Nei due casi, pure, il segretario generale della

Società delle Nazioni riceve copia autentica della raccomandazione o del progetto di Convenzione. Ognuna delle parti contraenti dovrà, entro un anno dalla chiusura della sessione della Conferenza, sottomettere la raccomandazione o il progetto di convenzione alla od alle autorità competenti, acciocchè prendano forma di legge od abbiano altro seguito pratico ed efficace.

Se trattasi di «raccomandazione» le parti contraenti notificheranno al Segretario della Società delle Nazioni le determinazioni prese. Se trattasi di progetto di convenzione, ciascuna parte contraente che ne avrà ottenuta la ratifica dai competenti poteri, la comunicherà formalmente al detto Segretario generale e prenderà i provvedimenti necessari per rendere effettive le disposizioni convenute. Se una raccomandazione od un progetto di convenzione non incontra l'approvazione dei poteri competenti, la parte contraente non è soggetta ad altro obbligo. Negli Stati federativi in cui la facoltà di aderire ad una convenzione concernente il lavoro è sottomessa a limitazioni, il Governo federale avrà il diritto di considerare il progetto di convenzione come una semplice raccomandazione. In nessun caso può essere domandato che con l'adozione di una raccomandazione o di un progetto di convenzione, venga, in alcuno degli Stati contraenti, diminuita la protezione che, in virtù della propria regolamentazione del lavoro, già vi si accorda ai lavoratori interessati.

Ogni convenzione ratificata viene registrata dal Segretario generale della Società delle Nazioni; ma una convenzione non impegna se non gli Stati che l'hanno ratificata.

Un progetto di convenzione che, nella Conferenza, riscuota la maggioranza semplice, non però quella dei due terzi, può formare oggetto di convenzione particolare fra due o più Stati; e questa sarà notificata al Segretario generale della Società delle Nazioni, che la registra. Circa l'esecuzione delle convenzioni, ciascuna delle parti contraenti presenterà all'Ufficio internazionale del lavoro un rapporto annuale che specifichi i provvedimenti da essa presi per la esecuzione delle Convenzioni a cui avrà aderito. Il direttore dell'Ufficio farà di codesti rapporti un riassunto alla Conferenza nella prossima adunanza.

Contro la inesecuzione o la insufficiente esecuzione delle convenzioni, può esser mosso reclamo all'Ufficio internazionale da qualsiasi organizzazione professionale operaia o padronale. Lo Stato inadempiente riceverà dal Consiglio di amministrazione notificazione del reclamo ed invito a giustificarsi o dare spiegazioni. Se lo Stato incriminato non risponde, o risponde in modo che non sembri soddisfacente, il Consiglio d'amministrazione avrà il diritto di rendere pubblico il reclamo, ed, eventualmente, la risposta.

Il diritto di reclamare contro una parte contraente inadempiente, spetta pure ad ogni altra parte contraente. In tal caso, il Consiglio di amministrazione può o notificare il reclamo allo Stato incriminato ed invitarlo a giustificarsi, oppure adire la Commissione d'inchiesta. La adisce pure se lo Stato incriminato non risponde all'invito o vi risponde in modo inadeguato. Altrettanto può fare il Consiglio di amministrazione, sia d'ufficio, sia su lagnanza di un delegato alla Conferenza.

Se lo Stato messo in causa non avesse un rappresentante nel Consiglio di amministrazione, gli spetta il diritto di nominare un

delegato che prenda parte alle deliberazioni che lo concernono. La Commissione d'inchiesta viene composta di persone scelte di mezzo a tre categorie indicate dalle stesse parti contraenti: rappresentanti de' padroni, rappresentanti de' lavoratori, indipendenti. Entro i sei mesi dalla firma della Convenzione che istituisce la Conferenza e l'Ufficio del lavoro, ciascuna parte contraente designerà tre persone competenti, una per ciascuna di dette categorie, di cui il Consiglio di amministrazione verificherà i poteri con facoltà di ricusare, a maggioranza dei due terzi, quelle che non soddisfacessero alle condizioni richieste. Si formano così le tre liste entro le quali scegliere i componenti la Commissione d'inchiesta.

La scelta dei tre componenti la Commissione d'inchiesta sarà fatta dal Segretario generale della Società delle Nazioni, il quale designerà pure chi dei tre deve fungere da presidente. Nessuno dei tre deve naturalmente appartenere ad uno degli Stati direttamente interessati nella lagnanza.

Ciascuna delle parti contraenti, interessata o meno nella lagnanza, s'impegna a mettere a disposizione della Commissione ogni informazione che possegga, relativa all'oggetto della lagnanza stessa.

La Commissione d'inchiesta consegna in un rapporto le proprie conclusioni e le raccomandazioni che crede dover formulare per dare soddisfazione, se vi ha luogo, allo Stato querelante. Il rapporto indicherà pure, eventualmente, le sanzioni di ordine economico da adottarsi contro lo Stato inadempiente e la cui applicazione da parte degli altri Stati le paresse giustificata. Detto rapporto verrà dal Segretario della Società delle Nazioni comunicato a ciascuno degli Stati interessati e pubblicato. Ciascuno degli Stati interessati significherà, entro un mese, al Segretario generale della Società delle Nazioni se accetta, o meno, le raccomandazioni contenute nel rapporto dalla Commissione, e nella negativa, se desidera sottomettere il dissidio alla Corte permanente di Giustizia Internazionale della Società delle Nazioni.

Alla medesima Corte permanente di Giustizia ha pure diritto di rivolgersi qualsiasi delle parti contraenti per denunciare lo inadempimento, nel termine prescritto, per parte di altra parte contraente, dell'impegno di sottomettere alla od alle autorità competenti le raccomandazioni da trasformarsi in leggi o da rendersi in altro modo esecutivi, o i progetti di convenzione da ratificarsi. Le decisioni della Corte permanente di Giustizia internazionale sui dissensi sottomessile sono inappellabili. Le conclusioni o raccomandazioni eventuali della Commissione d'inchiesta potranno essere confermate, emendate od annullate dalla Corte. Questa, a sua volta, potrà, eventualmente, indicare le sanzioni di ordine economico che credesse conveniente di prendere contro uno Stato colpevole, e la cui applicazione da parte degli altri Stati le paresse giustificata.

Qualora uno Stato non si conformasse, nel tempo prescritto, alle raccomandazioni contenute nel rapporto della Commissione d'inchiesta o nella decisione della Corte Internazionale, ogni altro Stato potrà applicargli le sanzioni di ordine economico che il rapporto della Commissione o la decisione della Corte avranno dichiarate applicabili nella specie. Lo Stato colpevole che venga a resipiscenza, può, ad ogni momento, far conoscere al Consiglio di amministrazione

di aver presi i provvedimenti necessari per conformarsi sia alle raccomandazioni della Commissione d'inchiesta, sia alle decisioni della Corte, e domandare che una Commissione d'inchiesta, costituita dal Segretario generale della Società delle Nazioni, verifichi la sua affermazione. Se il rapporto della Commissione d'inchiesta è favorevole, gli altri Stati dovranno immediatamente far cessare i provvedimenti di ordine economico che avessero preso a riguardo di detto Stato.

I « Dominions » e l'India avranno i medesimi diritti ed obblighi delle parti contraenti indipendenti. Così ogni altra colonia o possedimento di parti contraenti che ne facciano richiesta e che il Consiglio esecutivo della Società delle Nazioni riconosca pienamente autonomi. Le parti contraenti s'impegnano ad applicare le convenzioni alle quali avranno aderito, alle loro colonie, ai loro possedimenti o protettorati, con la riserva dell'applicabilità in riguardo delle condizioni locali; e notificheranno le loro decisioni in riguardo all'Ufficio internazionale del lavoro.

La Convenzione che istituisce la Conferenza e l'Ufficio del lavoro è suscettibile di emendamenti. Questi devono, per diventare esecutivi, essere approvati dalla Conferenza a maggioranza dei due terzi e ratificati dagli Stati i cui membri formano il Consiglio esecutivo della Società delle Nazioni e dei tre quarti dei membri. Tutte le questioni o controversie d'interpretazione della Convenzione stessa e delle Convenzioni successive, saranno sottoposte alla Corte permanente di giustizia internazionale.

Tale il progetto di organismo per la legislazione internazionale del lavoro uscito dalla Commissione del lavoro nella Conferenza della pace. Esso, in forma di convenzione sarà, secondo ogni probabilità, firmato dai plenipotenziarii della Pace, ed entrerà in funzioni. Di fatto, esso funziona già. La prima sessione della Conferenza del lavoro dovendo aver luogo, come fu detto, a Washington D. C. nel prossimo ottobre, siede già in Londra un Comitato internazionale di organizzazione, che ne prepara i lavori sulle basi fissate dalla Commissione di Parigi:

1° applicazione del principio della giornata di otto ore e della settimana di 48 ore;

2° prevenzione della disoccupazione involontaria e mezzi per sopportarla;

3ª impiego delle donne: *a*) prima e dopo il parto, con la questione dell'indennizzo di maternità; *b*) nella notte; *c*) nei lavori insalubri;

4° impiego dei fanciulli: *a*) età di ammissione al lavoro; *b*) lavori notturni; *c*) lavori insalubri;

5° estensione ed applicazione delle convenzioni internazionali di Berna (1906) sul divieto del lavoro notturno alle donne impiegate nell'industria e sul divieto dell'uso del fosforo bianco nell'industria dei fiammiferi.

***

Un primo grave difetto ha questo progetto e fu notato sopra: la Conferenza, che avrebbe da essere un super-parlamento per la speciale competenza che ha e che non hanno le assemblee legislative

politiche, in materia di lavoro, non è investita di poteri deliberativi. Sin dalla prima lettura del progetto britannico, la Delegazione italiana si dolse che esso non desse alla Conferenza maggiori poteri. Nel corso dei lavori obbiettò ad un contro-progetto americano che codesti poteri indeboliva ancora. D'accordo, poi, con le Delegazioni francese e belga presentò il voto che, quando ciò sia possibile, intervenga un accordo allo scopo di dare alla Conferenza internazionale del lavoro, sotto gli auspici della Società delle Nazioni, il potere di prendere, in condizioni da determinarsi, risoluzioni che abbiano forza legale internazionale.

Altro difetto. La Delegazione italiana, pur augurando che si costituisca la Società delle Nazioni, ha in più occasioni espresso il voto che la Conferenza internazionale per la legislazione internazionale del lavoro non sia ad essa Società così strettamente legata e da essa dipendente, da non poter funzionare se la Società o non si costituisse, o non nascesse vitale, o venisse a non funzionare, o venisse a sciogliersi. Le opposizioni alla costituzione della Società sollevatesi negli Stati Uniti, ove ne nacque l'idea, la facoltà invocata dall'autorevole « leader » repubblicano on. Elihu Root, per i membri della Società, di ritirarsene dopo preavviso, hanno più che giustificato il concetto che, nella deprecata ipotesi che la Società o non esistesse, o cessasse dall'esistere, o perdesse della propria autorità ed importanza, il lavoro della Commissione del lavoro rimanesse saldo ed operante.

Se tutte le Nazioni potranno entrare subito a far parte della Società delle Nazioni è questione ancora indecisa e la cui soluzione spetta ai plenipotenziarii politici nella Conferenza della pace. La Commissione del lavoro non aveva da occuparsi delle ragioni politiche pro e contro; essa doveva soltanto studiare le convenienze del lavoro. Ora queste consigliano, forse è meglio dire esigono, che agli accordi che si vanno prendendo in questioni di lavoro, tutti, anche i neutri, anche i nemici di ieri, partecipino. Ad escluderli, ci si danneggia altrettanto, forse più, che loro. Che avverrebbe se mentre, a favore dei nostri lavoratori, adottiamo la giornata di otto ore e la si adotti da tutte le parti contraenti, la Germania conservasse la giornata di nove, o dieci ore?

Perciò la Delegazione italiana, d'accordo con le Delegazioni belga e francese, ha enunciato il parere che una legislazione internazionale del lavoro non può essere veramente efficace senza il concorso di tutti i paesi in cui si lavora, ed emesso il voto che, nell'attesa che la firma del trattato di pace permetta di fare appello a tutti quei paesi, la Conferenza della pace comunichi alle Potenze neutrali, a titolo d'informazione, il progetto di convenzione elaborato dalla Commissione prima di definitivamente adottarlo (1).

La Delegazione italiana si fece promotrice delle otto ore anche nel commercio, conforme a quanto umanità spesso richiede. Trovatasi sola, per non compromettere il principio con un voto avverso, non insistette. Ma, ripresentata la proposta dalla Delegazione tzeco-slo-

(1) Durante la redazione di queste pagine la Conferenza della pace ha ammesso che la Germania entri a far parte della Conferenza del Lavoro immediatamente dopo la sessione di Washington. Noi avremmo augurato che a quella sessione essa già intervenisse.

vacca, essa, accertato che qualche aderenza presso altre si sarebbe trovata, l'appoggiò, e la proposta ottenne, non i due terzi dei voti necessarii perchè il principio venisse inserito nella « Charta » del lavoro, sì bene la maggioranza.

Dagli Americani venne presentata una proposta a favore della gente di mare, specie degli arruolati nella marineria mercantile, i quali dovrebbero poter abbandonare la nave, quando questa è in porto, senza essere soggetti a prescrizioni penali, dovendo bastare le sanzioni civili a cui possono essere condannati. Vi fu, in addietro, negli Stati Uniti, a favore di quel principio, una lotta durata ben trentacinque anni e terminatasi con la vittoria della classe marinaresca, a cui quel diritto venne con legge federale riconosciuto. La questione sollevata dal Gompers nella Commissione del lavoro, tendeva ad impedire che quella conquista dei marinai, che sono i lavoratori nell'industria dei trasporti navali, andasse perduta. Tendeva forse anche indirettamente ad acquistare alla marina mercantile americana, che da un milione di tonnellate prima della guerra, passa ad averne ventidue milioni, i marinai che non troverebbe in paese, non essendo quella professione considerata abbastanza rimunerativa; così, come già in addietro, in aggiunta ai marinai proprii, insufficienti di numero, accozzerebbe marinai esteri, i quali, sedotti da più alte paghe, abbandoneranno, giunti che siano nei porti americani, le navi loro e gli impegni assunti, sopportando i danni civili dell'abbandono, ma senza incorrere nelle penalità che dianzi li avrebbero colpiti. La proposta americana non fu accolta; ma lasciò la sua traccia in un voto presentato dalla Delegazione francese nel senso che le questioni specialissime relative al *minimum* di vantaggi da assicurare ai marinai, formino eventualmente oggetto di una sessione speciale della Conferenza internazionale del lavoro riservata al lavoro dei marinai, ed in breve ma importante protocollo, per il quale, come fu già detto: « In nessun caso verrà domandato ad alcuna delle parte contraenti, che in seguito all'adozione, per parte della Conferenza, di una raccomandazione o di un progetto di convenzione, venga diminuita la protezione già concessa ai lavoratori interessati dalla sua regolamentazione del lavoro ». Nella specie, non sarà mai domandato agli Stati Uniti di diminuire il regime di libertà accordato dalla legislazione federale ai marinai.

Ho già rilevato il beneficio del voto individuale, assicurato ai delegati governativi, industriale ed operaio componenti cadauna Delegazione in seno alla Conferenza. Giova far presente che l'aver attribuito due rappresentanti ai Governi, ed uno soltanto a ciascuna delle classi industriale ed operaia, mentre a prima vista indispone, in realtà, chi ben rifletta, è savio divisamento. I Governi rappresentano la collettività; hanno tornaconto a contemperare le diverse ed opposte tendenze, a ristabilire l'equilibrio ove questo sia turbato, a mettersi col più debole contro al soverchiante, e le classi popolari non hanno da temerne, poichè, come osservò il Barnes nel corso delle discussioni, l'esperienza dimostra che, negli ultimi anni, i Governi sostennero costantemente le parti dell'operaio contro quelle dell'industriale. Il disporre di due voti permette, inoltre, ai Governi di far rappresentare nella Conferenza interessi che ne potrebbero rimanere esclusi; poniamo, nel caso nostro, gli interessi agricoli. Con-

viene anche far risaltare l'importanza della sanzione economica escogitata contro lo Stato che non faccia debitamente eseguire le convenzioni firmate od altrimenti si sottragga agli obblighi assunti, dando luogo a lagnanze. Esso è colpito nella sua vita economica. Ogni mezzo gli è offerto per difendersi o giustificarsi. Ma se la difesa o la giustificazione non è soddisfacente, interviene la sanzione; le cui modalità vengono stabilite dalla Commissione d'inchiesta; suscettibile tuttavia di ricorso prima dell'applicazione, ed immediatamente revocabile, in caso di resipiscenza.

***

Creato l'Istituto di cui abbiamo sopra mostrato gli scopi, la composizione, il funzionamento, stabilito il programma della prima sua sessione, la Commissione per la legislazione internazionale del lavoro si accinse ad elaborare una « Charta » del lavoro.

Sino dalle prime sedute la Delegazione italiana aveva presentato un abbozzo di Dichiarazione dei Diritti del lavoratore in quattordici punti:

I Francesi avevano, da parte loro, in forma meno metodica, presentato proposte tendenti, in primo luogo, alla creazione di una Conferenza internazionale di legislazione sociale e ad un Ufficio del lavoro simili a quelli proposti, con più studiati particolari, dagli Inglesi, e in secondo luogo ad ottenere l'inserzione nel Trattato di pace di una clausola tendente a realizzare le condizioni umane del lavoro, guarentendo l'istruzione generale e professionale del fanciullo, la maternità, la vita di famiglia, la vita sociale, la salute fisica e morale dei lavoratori.

Gli Americani avevano formulato dieci principii che tutti gli Stati avrebbero dovuto riconoscere, adottare ed osservare, il primo dei quali nel senso che « sia riconosciuto nella legge e nella pratica che il lavoro umano non è nè una merce nè un articolo di commercio », fu poi accolto, come vedremo, quale prima delle clausole della « Charta » del lavoro (1). Qualche altro non era tale da trovar posto in una siffatta « Charta » propriamente detta, come il principio secondo cui « non dovrebbe esistere servitù involontaria salvo come punizione di un crimine »; come questo altro ancora che « non dovrebbe la libertà di associazione e la libertà di riunione, la libertà di parola e la libertà di stampa essere contestata nè limitata ». Inglesi e Belgi presentarono pure i loro « desiderata ». Ma nulla di organico e di completo, come avrebbe voluto la Delegazione italiana, la quale, nel corso dei lavori, affacciò per la Commissione l'ambiziosa speranza che uscisse dai suoi lavori una Dichiarazione dei diritti dei lavoratori, destinata a rimanere come pietra miliare nella storia del lavoro, e da costituire un documento storico la cui importanza avrebbe potuto essere appena minore di quella della Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

(1) Per una contraddizione che non sarà probabilmente la sola, i plenipotenziari dell'Intesa hanno proposto (e pare la Germania accetti) che il pagamento delle riparazioni di guerra possa essere fatto parte a mercanzie, parte in mano d'opera! Il che significa ammettere la equivalenza della merce e del lavoro.

Ma il concetto non fu assecondato. E la così detta « Charta del lavoro » riuscì, nella Commissione, ridotta a nove articoli, dei quali il primo stabilisce che nè in diritto, nè in fatto, il lavoro di un essere umano deve essere assimilato ad una merce o ad un articolo di commercio; il 2° garantisce ai padroni ed ai lavoratori il diritto di associazione e di coalizione per ogni fine non contrario alle leggi; il 3° fissa il limite di ammissione dei giovani dei due sessi al lavoro, ecc.; il 4° stabilisce che ogni lavoratore ha diritto ad un salario che gli assicuri un livello di vita conveniente; il 5° che a lavoro eguale, senza distinzione di sesso, deve corrispondere salario eguale; il 6° contempla il riposo settimanale, nel quale possibilmente deve essere compresa la domenica; il 7° limita il numero di ore di lavoro quotidiano e settimanale. Codesti sette articoli sono stati rispettati dalla Conferenza plenaria e sussistono; non così i due ultimi, cioè: l'8° che stabiliva, ed aveva per noi speciale importanza, che « i lavoratori stranieri legalmente ammessi in un paese, e le loro famiglie, dovevano aver diritto, per quanto riguarda la loro condizione di lavoratori e le assicurazioni sociali, allo stesso trattamento dei nazionali dei paesi in cui risiedono ».

Questo principio che dava ai nostri emigrati e loro famiglie, parità di trattamento con gli operai nazionali di ciascun paese, è stato mutato nel seguente: « Le regole statuite in ciascun paese circa le condizioni del lavoro dovranno assicurare un trattamento economico equo a tutti i lavoratori che risiedono legalmente nel paese ». Cotale attenuazione è dovuta, pare, alle pressioni degli Stati del « Commonwealth » australiano, a quelle degli Stati del versante ovest degli Stati Uniti dell'America del Nord, a quelle del Sud-Africa, ecc., che temono di eguagliare il lavoro dei gialli e dei neri a quello dei bianchi; ma esso si risolve in un trattamento ingiusto per il lavoratore bianco che si reca a lavorare all'estero, e specie per quel lavoratore che è l'eguale dei migliori di ogni paese, per non dire superiore a tutti, il lavoratore italiano. Il principio enunciato sotto il numero 9 sembra esser scomparso come articolo, nè se ne comprende il perchè, ma viene conservato come raccomandazione in questa forma: « Ciascuno Stato dovrà organizzare un servizio d'ispezione che comprenderà donne, allo scopo di assicurare l'applicazione delle leggi e dei regolamenti per la protezione dei lavoratori ».

Ho riassunto il compito assolto dalla Commissione per la legislazione internazionale del lavoro nella Conferenza della pace, con le modificazioni arrecatevi dalla Conferenza dei preliminari di pace nelle sue sedute plenarie dell'11 e del 28 aprile 1919.

Anche la Germania, o, per esser precisi, il Governo democratico germanico, produsse un progetto di convenzione sulla legislazione operaia internazionale, che il conte Brockdorff-Rantzau, presidente della Delegazione germanica alla Conferenza della pace, comunicò al signor Clemenceau, presidente della Conferenza stessa, con nota del 10 maggio. Codesta convenzione, la cui caratteristica è di riprodurre sostanzialmente la « Charta » del lavoro elaborata dai sindacati operai dei due gruppi di nazioni e neutri riuniti nella Conferenza tenutasi in Berna ai primi di febbraio, consta di otto articoli (Libertà di stabilimento, diritto di coalizione, condizioni di lavoro;

Collocamento operaio; Assicurazioni sociali; Protezione operaia; Lavori a domicilio; Ispezione del lavoro; Applicazione internazionale del diritto operaio; Adesione di altri Stati), è assai completa, metodica, ben redatta, liberale, umana. Contiene parecchi dei principii che la Delegazione italiana propose e la Commissione volle trascurare. In altri tempi avrebbe meritato l'onore di un'ampia discussione, che ne avrebbe eliminato i pochi difetti, rilevati nella risposta del signor Clemenceau, a cui il conte Brockdorff-Rantzau replicò, e a lui controreplicò ancora il Presidente della Conferenza. Se non che « Mon siège est fait! » aveva risposto l'abate De Vertot a chi gli comunicava nuovi documenti sull'assedio di Rodi, la cui relazione egli aveva già redatta. Ed è un po' questa la risposta data alla Delegazione germanica. La sua proposta era tardiva. A discuterla ci voleva un'altra conferenza; e di conferenze, si può dire come dei libri, basta una per volta, quando non è d'avanzo. Il lavoro della Commissione del lavoro era già terminato. Non è completo, non è perfetto. Ma da esso è venuto fuori un organo durevole, permanente, che potrà completarlo e perfezionarlo, e di questo organo fanno parte in giuste proporzioni rappresentanti di Governi, di organizzazioni padronali e di organizzazioni operaie. Il che a bene sperare ci è cagione.

E. Mayor des Planches.

LA COOPERAZIONE RUSSA

Oggi più che mai, accanto e sopra la Russia «anarchica», giova penetrare nell'intima coscienza di quelle molteplici stirpi che la compongono per cercarvi il comune dominatore della bontà e della previdenza; palese o nascosto esiste sempre e contrassegna la evoluzione dell'umanità.

In questa ricerca vitale, essenziale ha un grande valore il libro che ora pubblica il Totomianz sulla Cooperazione in Russia, poichè nessun indice nell'ordine economico attesta le qualità morali di un popolo più e meglio della cooperazione, la quale tempera il natio egoismo coll'altruismo e fa sentire agli infelici che mettendo insieme le loro miserie, iluminate dai raggi della previdenza, possono divenire meno miserabili, e i migliori persino redimersi.

Alle multiforme usure del capitale affliggenti segnatamente i lavoratori, che si manifestano con asprissime altezze nel credito, nelle pigioni, nelle vettovaglie e negli altri mezzi necessari al vivere civile, la cooperazione ha saputo contrapporre le sue vittoriose concorrenze economiche nei mezzi, socialmente redentrici nei fini. Questa grande alleanza dei consumatori ormai non ha più alcun bisogno di particolari commenti o difese, splende come la luce del sole; ciecamente infelice chi non la vede!

Ora se un popolo, nonostante il suo mediocre grado di civiltà, riesce a promuovere e a far prosperare la cooperazione, perciò solo possiede le qualità organiche idonee a rapidi e nuovi progressi. La cooperazione non richiede l'opera di un cenacolo di sapienti, ma di spiriti semplici e buoni, i quali prima che dall'intelletto traggono dal cuore i germi della loro emancipazione.

Il libro del Totomianz, l'uomo più competente e imparziale della Russia a ragionare di questi argomenti (poichè è un economista illustre, un sociologo sereno e per la sua origine armena studia gli enigmi di quel mondo senza alcun pregiudizio) attesta in modo non dubbio le attitudini dei Siberiani, dei Moscoviti e della Russia meridionale a svolgere potentemente la mutualità. Noi cooperatori gli dobbiamo molta gratitudine per le sue notizie che sono rivelazioni. Ma anche gli uomini politici che con altri propositi studiano l'avvenire degli Stati devono ponderare questo nuovo aspetto del popolo russo studiato dal Totomianz.

NOTA. — Abbiamo nel numero scorso pubblicato un saggio del volume di prossima pubblicazione del prof. TOTOMIANZ, *La cooperazione russa*: siamo ora lieti di riprodurre la prefazione che Luigi Luzzatti ha dettata per l'edizione italiana.

La Siberia è il centro della cooperazione agraria nelle sue geniali applicazioni alla produzione del latte, del burro, del formaggio e del lardo. Come si vedrà nelle pagine sapienti del Totomianz, per numero e per soci, le mutualità di siffatta eletta specie tengono in Siberia il primo posto e si potrebbe dire che l'Asia in questo punto prevale sull'Europa. Per la qualità dei prodotti e per il loro traffico la Siberia occupa il secondo posto; il primo spettando alla Danimarca, che grandeggia nella sua piccolezza per altezze morali ed economiche incomparabili. Poi viene l'Irlanda; essa profittando con la consueta ingratitudine delle coraggiose leggi agrarie date dall'Inghilterra, sotto gli auspici d'un apostolo, il Plunkett, mirabilmente svolge la cooperazione agraria. Poi si delineano nella gloriosa schiera la Germania, la Svizzera, l'Italia, l'Austria, la Francia.

Se dalla cooperazione agraria si passa al credito popolare (banche e casse rurali) con carattere prevalentemente agrario, la Russia pur primeggia per il numero degli Istituti e dei soci, se non per quello dei mezzi finanziari raccolti, nei quali la Germania prevale.

La Banca popolare di Mosca è un Istituto centrale che accredita non solo le banche popolari e le casse rurali, ma anche tutte le altre forme di cooperazione. Ha rappresentanze all'estero, a Londra e a New-York; ne avrà una a Genova.

Dinanzi a questo tempio della previdenza russa s'arrestò l'impeto demolitore dei reggitori attuali di quel paese; non solo rispettarono la Banca centrale, ma essa aperse la sua ospitalità ai depositi delle Banche private.

Come vi sono degli accomodamenti col Cielo, così ve ne esistono con la previdenza!

Forse nessun altro paese può vantare una Banca popolare come quella di Mosca con cento milioni di capitale e con un miliardo circa di affari. Mosca è anche il centro delle Unioni e delle società di consumo, che si modellano sul tipo di quelle celebri dell'Inghilterra a Manchester e a Glasgow. E la cooperazione di consumo si contrassegna in Russia per il carattere agrario oltre che urbano, mentre, come è noto, altrove i grandi esempi di cooperazione di consumo risplendono nelle città industriali.

La forme più difficili della cooperazione, le società di produzione, sono ancora allo stato di saggio. Ma oggidì con la rovina delle industrie capitalistiche profittarono i lavoratori costituendosi in cooperative di produzione. L'esperimento è immaturo, non consente alcun giudizio preciso. Ciò che pare davvero grande e meraviglioso nella cooperazione russa è il numero di un terzo della popolazione che essa arruola; più di 50 milioni di cooperatori! Ho insistito presso l'egregio Totomianz sulla esattezza di queste cifre e me l'ha confermata senza esitazione. Gli ho anche chiesto: « Ma al numero corrispondono gli effetti morali ed economici? »

Intorno agli effetti morali non par dubbia la risposta. La cooperazione in Russia è una scuola di prèvidenza che insegna l'utilità di bene operare: l'onestà e la miglior politica, questo è il suo simbolo. Perciò tutte le scuole superiori, cominciando dalle Università, hanno cattedre di cooperazione. Perchè non si riprodurrebbe anche in Italia questo eccellente provvedimento? Il Totomianz, professore di questa materia, la quale costituisce nei suoi principii e nei suoi effetti un

nuovo capitolo dell'economia sociale, la insegna all'Università e alla Scuola Superiore di Commercio in Mosca. I cooperatori scienziati si alleano con gli amministratori, l'idea rifulge e si precisa nell'azione. Tutti gli esperimenti che si fanno nei principali paesi d'Europa sono conosciuti, studiati e vagliati. Il Totomianz, membro del Comitato dell'alleanza cooperativa internazionale, che ha il suo ufficio a Londra, Anziferoff professore di cooperazione all'Università di Karkov e membro del Comitato Internazionale agricolo, traducono in russo i principali lavori sulla mutualità, e, per coloro che considerano le cose intime non le appariscenti, questi sapienti saranno i futuri salvatori della Russia.

Leggiamo dunque il nuovo libro con affettuosa attenzione poichè compensa la tristezza che i casi odierni della Russia effondono negli animi nostri, e sia cagione a bene sperare.

LUIGI LUZZATTI.

LE MADRI DI FAMIGLIA E LA RIFORMA DEI BREFOTROFI

Nei Brefotrofi di Roma e di Milano sono andate in vigore norme nuove, che vietando l'accettazione di qualsiasi bimbo prima del quarto mese d'età, obbligano la madre a tenerlo ed allattarlo fino a questo tempo; ma in seguito, un aumento se non reale, certamente *apparente*, nel numero di raccapriccianti infanticidi registrati dalla stampa ha svegliato legittime preoccupazioni in chi vedeva già di malocchio questa riforma che pure non si poteva dire del tutto ingiustificata.

Essendosi in questi due ultimi anni, per ragioni inerenti alla guerra, resa scarsissima la « merce balia », per cui i Brefotrofi furono costretti a ricorrere su larga scala all'allattamento artificiale, questi istituti hanno visto aumentare in modo spaventoso la mortalità dei piccoli ricoverati, raggiungendo in alcune città la cifra del 70 %. Secondo il Prof. Modigliani, su 515 lattanti morti nel Brefotrofio di Roma nel 1916, 476 perirono per effetto dell'allattamento artificiale!

Urgevano provvedimenti, e non trovandosi di meglio, è stata decisa questa « riforma » di natura veramente rivoluzionaria, in quanto in diretto contrasto con la legge la quale concede ad ambedue i genitori dell'illegittimo di scaricare sulle provincie i loro obblighi, con la vigente morale sociale, e con i principî che presiedettero alla fondazione degli stessi Brefotrofi, destinati dalla cristianità medioevale non solo a fare vivere l'esposto, ma anche ad impedire i delitti salvando l'onore delle famiglie.

Non sembra che alcuno degli iniziatori della nuova riforma si sia fermato nella foga generosa a riflettere che, dato l'attuale grado d'evoluzione sociale, e la speciale situazione legale in Italia, un provvedimento forse giustissimo in paesi ove le leggi del divorzio e della ricerca della paternità rendono possibile la soluzione di certi intricati problemi morali, tenderà qui a risolversi a tutto danno di quella derelitta della società che è la ragazza-madre, anzi ad aggiungere al danno che sempre è stato suo, anche le beffe alle quali finora ed in grazia del segreto del Brefotrofio riusciva talvolta a sottrarsi. Nei riguardi speciali poi dei neonati legalmente « irriconoscibili » sembra assurdo che si possa pensare ad obbligare una persona a tener presso di sè, allattandolo, un bimbo che legalmente *non può esser suo*, e vi sono inoltre casi nei quali il divieto, ove fosse reso assoluto, di ricoverare il bimbo prima del quarto mese non lascerebbe altra via per uscire da una situazione impossibile che il delitto, l'infanticidio da parte della disgraziata madre ovvero (nel

caso fosse coniugata), l'uxoricidio e l'infanticidio da parte del non meno disgraziato consorte!

Perciò all'esame spassionato la riforma si presenta più come uno sforzo da parte degli amministratori dei nostri Brefotrofi di scaricarsi della responsabilità per l'enorme mortalità verificatasi, che come un tentativo ponderato e sincero di migliorare le cose; ed il successo si prevede assai problematico, anche dato il sollecito sorgere e fiorire di tutte le istituzioni ausiliarie che vengono invocate a tutela delle ragazze-madri anche per provvederle del necessario per vivere con la loro creatura, ciò che sarebbe impossibile sia con le 15 lire loro assegnate dal Brefotrofio di Roma, che con il sussidio alquanto più generoso (lire 25) del Brefotrofio di Milano.

Al recente Congresso dei Brefotrofi fu proposto che si rendesse legale ed assoluto l'obbligo della madre di tenere per alcuni mesi il proprio figlio, e ciò dimostra una volta di più quanto riesca difficile a chi progetta nuove leggi il mettersi nei panni di chi poi ne dovrà subire le conseguenze, e quindi quanto sarebbe importante ottenere sempre anche il parere di quest'ultimo! Nel caso speciale le persone in discussione sarebbero sempre maggiormente interessate a nascondere l'essere loro che a dare il loro parere, ed anche ove fosse ottenibile difetterebbe d'obiettività, ma è invece possibile ottenere il parere in genere del sesso femminile che senza dubbio è il sesso maggiormente interessato nella risoluzione di problemi di questo genere. Le madri di famiglia e tutte le donne che pensano, e vedono nella maternità le più alte finalità della vita femminile, comprendono che le condizioni imposte ad alcune madri — sia pure le più abiette — devono ripercuotersi sulla maternità in genere, e si appassionano al problema. Esse giustamente vedono nell'assistenza della maternità illegittima uno dei problemi sociali di più ardua soluzione, dovendosi navigare cautamente fra i due scogli di una severità che può diventare crudeltà, ed un'indulgenza che facilmente assume l'apparenza di un vero premio offerto al vizio; ma credo dopo minuziosa inchiesta di poter dire che *la grande maggioranza delle donne italiane è contraria alla riforma dei Brefotrofi nella forma prospettata e già in alcuni attuata.*

Ogni donna di cuore desidera vedere apprestata ai derelitti della nostra società la più illuminata assistenza, per far vivere il figlio e salvare la madre dalla miseria e dal disonore — ma che quest'assistenza non rivesta mai forme tali da menomare l'importanza e la santità del perno della società civile — il matrimonio legale, la famiglia legittima!

Forse nel futuro verranno nuove forme famigliari, nuovi concetti morali e convenzioni sociali a sostituirsi ai vigenti, e dovranno essere il risultato di graduali ed armoniche modifiche nella legislazione e nel costume, ma intanto ogni provvedimento avente per effetto di diminuire il rispetto delle fondamentali istituzioni sociali rappresenta un pericolo e va attuato con la massima cautela: occorre guardare bene se il gradino ove si pone il piede salga verso la riforma sociale ovvero discenda verso lo sfacelo della civiltà! Le nuove disposizioni nei Brefotrofi, oltre che rappresentare una prepotenza anti-democratica verso quella disgraziata « peccatrice » che priva di mezzi e di ricche amicizie, si vede obbligata a ricorrere

per aiuti al Brefotrofio, la mettono, ove l'Istituto stesso non possa offrirle l'alloggio, in obbligo di attentare all'integrità dell'ideale famigliare portandosi il figlio nella casa maritale ovvero paterna — magari fra giovani fratelli e sorelle!

Questo pensano e dicono le madri di famiglia italiane, e pur riconoscendo l'obbligo umano di arrestare la strage nei Brefotrofi e le ragioni politiche che rendono urgente il problema del ripopolamento, esse chiedono perchè i provvedimenti già inaugurati in via provvisoria ed auspicati in forma legale al Congresso dei Brefotrofi, debbano solo comportare nuove restrizioni alla libertà della donna, caricandola di responsabilità e doveri nuovi, mentre ancora si trascura la questione della ricerca della paternità! Il progetto di legge esiste — ogni tanto ne viene invocata la discussione, ma poi... rimane nel limbo, mentre la ricerca della maternità almeno agli scopi amministrativi del Brefotrofio, si può dire già un fatto compiuto!

Discutevo un giorno, con quell'illuminato amico degli oppressi che fu Giovanni Cena, dei concetti ispiratori di quest'articolo... « Vedrà » mi disse « che la ricerca della maternità verrà facilmente ammessa, la ricerca della paternità invece assai difficilmente. Sarà grave ingiustizia, grave prepotenza, ma le prepotenze a danno della donna si fanno facilmente — essa non ha mezzi per difendersi... sono gli uomini che fanno le leggi! ».

Ma la donna italiana protesta... ed io qui raccolgo e lancio al pubblico ed agli uomini di Governo la sua solenne protesta!

In Italia ancora non siamo giunti al grado d'evoluzione sociale che altrove (come in Norvegia) ha permesso l'abolizione dei Brefotrofi ed il pareggio sia nei diritti che nei doveri dei due genitori dell'illegittimo, ed intanto occorre che ogni passo sulla via del progresso sia inspirato alla scrupolosa equità, al più solido buon senso! Fino a che il padre della creatura illegittima possa ancora reclamare per sè l'infame privilegio dell'anonimo, la dovuta considerazione deve pure essere rivolta all'interesse della madre, almeno quando questa si trova ad essere una minorenne. Vi sono tribunali speciali per minorenni ed anche davanti alle leggi morali vanno giudicati e trattati con concetti speciali, ricordando anche che molte minorenni traviate sono anche fisicamente e moralmente anormali, perciò molti i casi nei quali più che inopportuno sarebbe inconcepibile insistere per farle custodire le loro disgraziate creature. Nè ciò sembri reazionario — poichè anche nell'America, maestra di ogni libertà e di ogni progresso, *funzionano ancora, sanzionati dal generale consenso, istituti per il ricovero dei neonati illegittimi*, ed i tentativi fatti su larga scala per insistere sul riconoscimento materno, non hanno dato buoni risultati che in un limitato numero di casi.

Dopo queste considerazioni, e molte altre che il lettore potrà fare da sè, giungerà logica la conclusione che se è doveroso fare ogni sforzo per ottenere l'allattamento materno per il maggior numero possibile di bimbi, questo sforzo non deve mai prendere la forma di leggi arbitrarie ed inappellabili, ma piuttosto di mezzi di persuasione adatti ai singoli casi, che devono *sempre* poter essere scrupolosamente (e segretamente) vagliati. E siccome dobbiamo sperare di veder sparire dalla nostra vita nazionale l'istituzione dell'allattamento mercenario, vera ingiustizia sociale e che dà luogo a

gravi inconvenienti (abbandono dei figliuoli, sfruttamento delle donne, ecc.), si vedrà anche che pur ove si riesca ad ottenere l'allattamento materno per molti, un certo numero di bimbi dovrà pur sempre essere allevato artificialmente.

Per questi che cosa si dovrà fare? Due sono gli importanti quesiti che li riguardano. Come nutrirli? Come assisterli? Ad ambedue, i Brefotrofi ancora non hanno trovato una risposta, tanto che le motivazioni della famosa riforma suonano una confessione della incapacità di questi istituti di sciogliere il loro compito.

Non è però la prima volta che istituti pubblici si dichiarino incompetenti ad adempiere alla propria missione, e che in seguito coscienziosi e fortunati studi abbiano rivelato le cause dell'insuccesso e reso possibile il porvi riparo. Nelle prime decadi del secolo XIX la « febbre nosocomiale » faceva strage negli ospedali, tanto che i chirurgi gettavano i ferri, le sale di chirurgia si chiudevano, e si concludeva che unica speranza di salvezza per il ferito o l'operato stesse nel rimanere a casa sua. Così pure, prima che sorgessero i due genî che per mezzo dell'antisepsi resero salubre il soggiorno nelle sale di maternità, le donne che entravano nella *Maternité* di Parigi (detta « la Bourbe ») si consideravano come tante condannate a morte. I medici di tutt'Europa si disperavano, sentendosi impotenti a vincere la terribile febbre puerperale, pur rimanendo sordi alla voce di Semmelweiss, che intuendone la natura trasmissibile, perdette carriera e vita nel vano sforzo di farsi ascoltare! Ma venne un giorno nel quale durante una seduta alla Sorbona, un medico ebbe a lamentare l'impossibilità di scoprire l'agente del terribile male, ed alzandosi dal suo seggio il grande Pasteur, esclamò: « tenez, voici sa figure! » — e disegnò sulla lavagna una fila di granellini. E presto le sale di maternità divennero asili di vita e non più di morte!

Altrove ho esposto, insieme con le cifre della mortalità infantile in Italia, la teoria del Prof. Samarani sulle fermentazioni speciali che nel nostro clima si formano nel latte, favorendo lo sviluppo della micidiale enterite infantile e quindi l'altissima mortalità fra i bimbi allevati artificialmente, sopratutto laddove il conglomeramento di molti bimbi in locali ristretti renda facile la trasmissione, ovvero l'infezione collettiva. Egli ed i suoi colleghi dichiarano che: « perchè la mortalità nei nostri Brefotrofi e comunque nell'allattamento artificiale scenda sotto l'elevato limite che purtroppo oggi ha raggiunto, sia necessario risolvere il problema della fermentazione artificiale del latte, domata a nostra volontà, non abbandonata alle fermentazioni naturali, le quali sbrigliano in proporzioni esagerate nel clima d'Italia ».

Confido che molti nostri scienziati vorranno rendersi benemeriti con lo studio di questo problema, non per tentare di sostituire l'allattamento artificiale a quello naturale, ma affinchè nei casi dove non vi è altro mezzo d'allevamento, questo non rappresenti più un attentato alla vita del disgraziato bimbo.

Ed ora, lasciando ai competenti questo quesito, dobbiamo invece raccomandare nel modo più caldo agli uomini di Governo ed a tutte le persone di buon cuore l'assistenza dei poveri bimbi! Mentre altrove l'assistenza degli esposti è affidata a persone di livello mo-

rale, intellettuale e tecnico molto elevato, nel maggior numero dei nostri Brefotrofi i poveri bimbi languon in mano di inservienti rozze ed ignoranti.

S'invoca l'istituzione di infermiere specialiste per i Brefotrofi, e di Visitatrici per la sorveglianza e l'assistenza a domicilio delle madri lattanti e dei neonati, ma sarebbe inutile affidare simili cariche a chi non ha una seria competenza tecnica, e da noi *mancano le basi per questa*. Mancano norme serie per il conseguimento del diploma d'infermiera, base indispensabile per l'assunzione delle cognizioni speciali necessarie. Quindi ogni sistema di servizio professonale o volontario che si vorrà architettare, cadrà come un castello di carte al primo freddo soffio della realtà, e sarebbe più utile assai che le persone che alzano la voce per deplorare l'attuale stato di cose invocassero la sollecita istituzione di un Diploma di Stato sia per infermiere che per visitatrici di Sanità (*Health Visitors*). L'America e l'Inghilterra contano a migliaia le Visitatrici di Sanità impiegate nella lotta contro la mortalità infantile — mentre l'Italia nostra attende ancora di veder una sola Infermiera Visitatrice diplomata! Solo con la formazione di un personale d'assistenza veramente idoneo sarà possibile fare dei nostri Brefotrofi riformati e modernizzati — ma ove per ora almeno dovrebbe sempre esservi il piccolo riparto segreto per gli « irriconoscibili » — salubri asili, e centri per la diffusione di sane norme di puericoltura.

Si è visto così che il problema dei Brefotrofi viene ad intrecciarsi da un lato con il problema della istruzione professionale della donna, e da un altro lato con quello dell'educazione morale del popolo. La piaga dell'illegittimità, come la maggioranza delle piaghe sociali, dovrà essere sanata da una illuminata cooperazione della legislazione con la educazione. Ed a quest'opera santa possono contribuire in larga misura le madri di famiglia, sia invocando a voce alta i provvedimenti sopra indicati, sia curando fin dai primi anni l'educazione morale dei propri figliuoli, ed anche portando fuori dell'ambito famigliare, alle madri infelici, alle disgraziate derelitte della società, la parola saggia e buona atta a risvegliare in loro il senso della dignità personale, ed avviarle, attraverso la spontanea assunzione dei più santi doveri, alla redenzione morale.

STAR.

NOTA. — Nei primi giorni del 1919 si è costituita in Roma, con l'aiuto materiale e morale della benemerita Croce Rossa Americana, l'*Opera delle Infermiere Visitatrici;* il primo corso d'istruzione per tali Visitatrici è stato inaugurato il 17 marzo e si svolge attualmente con la collaborazione di provette maestre-infermiere americane.

In pari tempo un opuscolo pubblicato pure dalla C. R. A., e graziosamente offerto alla *Associazione Nazionale Italiana tra Infermiere*, viene largamente diffuso per portare in tutt'Italia un concetto chiaro di chi sia la Infermiera Visitatrice, di come lavora, e dell'enorme importanza sociale di questa speciale forma d'assistenza.

Da queste iniziative speriamo i più felici risultati!

IL MAGGIOR CONFIDENTE DI GIACOMO CASANOVA

Chi badi al proverbio *Dimmi con chi pratichi, e ti dirò chi sei*, può facilmente supporre che il N. H. Pietro Antonio Zaguri, il quale si legò di salda amicizia col famigerato avventuriero e gli si mantenne fedele per ventisei anni, fino alla costui morte, non sia stato un fiore di virtù. E tale non fu veramente, benchè, per molti rispetti, lontano dal poter essere messo alla pari con quell'incomparabile furfante, ch'egli tanto ammirava. Questi, tra i numerosi suoi ammiratori e amici, la più parte degni di lui, potè vantare — tanto erano decaduti i costumi! — uomini non soltanto cospicui per nascita, come lo Zaguri, ma altresì per nobiltà d'ingegno e per civili virtù, i quali si compiacevano di tener con lui epistolare commercio. È prova di ciò il primo volume dei *Carteggi Casanoviani*, facente parte della *Collezione settecentesca a cura di Salvatore di Giacomo* (Remo Sandron editore), al qual volume il Molmenti fa ora seguire il secondo, contenente le sole lettere dello Zaguri. Queste egli aveva già pubblicate alcuni anni or sono negli *Atti dell'Istituto Veneto*, ma non tutte nè intere, essendogli parso opportuno di sopprimerne alcune « di poca o niuna importanza e toglier via da altre cose vane e ripetute ». Con miglior consiglio nel presente volume aggiunge quelle alle già pubblicate e dà queste nella loro interezza, a fine di far meglio conoscere « il costume di quello strano secolo, così pieno di attrattive, che fu il Settecento, e di quella singolare città fascinatrice che è Venezia ». A siffatto intento il volume concorre mirabilmente, non soltanto con l'altro del quale è continuazione e compimento, ma con quello che, nella medesima *Collezione*, il Molmenti pubblicò anteriormente ed ha per titolo *Epistolari veneziani del secolo XVIII*.

Tutti e tre questi volumi, raccolti, ordinati e annotati da lui, che, pel lungo studio e il grande amore, è particolarmente dotto delle cose veneziane, lumeggiano gli ultimi anni della vecchia e già gloriosa Repubblica, della quale ad affrettare la non gloriosa caduta contribuirono, salvo poche eccezioni, i degeneri figli.

Il veneziano Giacomo Casanova, modello della corruzione d'allora, uomo di non comune ingegno ma svergognato oltre ogni dire, ottenne per la singolare audacia delle molte sue azioni, o lubriche o criminose, quando non erano a un tempo e l'una cosa e l'altra, grande rinomanza, a' suoi giorni, la quale si fece anche maggiore dopochè, trent'anni appresso la sua morte, videro la luce quelle sue *Memorie* che, non ostante quanto può esservi di romanzesco, sono una viva pittura dei costumi di quell'età. Per esse l'ignobile avventuriero divenne argomento di ricerche e di studi sempre maggiori, nè mancò,

per quell'indulgenza che molti hanno verso i bricconi d'ingegno, chi, fra gli studiosi, ne tentasse, più o meno copertamente, l'apologia. Ciò deplora il Molmenti che sa troppo bene come gli stranieri, che non ci amano, abbiano sempre considerato e considerino il Casanova quale rappresentante tipico della nostra razza; il che è tanto più ingiusto ora che cotesta razza ha dato prove di virtù da esserci da que' medesimi stranieri invidiate. Egli, con le sue pubblicazioni, ha inteso di ridurre ne' giusti limiti quella figura che, per quanto spregevole, ha nel suo tempo non piccola importanza. Che se a taluno paresse inopportuno l'occuparsi di essa, mentre è così vivo e generale il bisogno di fissare lo sguardo in nobili esempi, egli risponde essere in ogni tempo e in ogni paese opera meritoria il far meglio conoscere i birbanti, non foss'altro per impedirne l'assoluzione. Quanto poi alle lettere dello Zaguri, scritte sulla fine del secolo XVIII, quando l'Europa era anche allora sconvolta da una spaventosa bufera, pargli poter esse, nell'ora presente, riuscir curiose e importanti.

Sono più di cento, incominciando dal 25 settembre 1772. La serie è interrotta nel 1773, allorchè il Casanova, in grazia soprattutto dei buoni uffici dello Zaguri, ottenne di ritornare in Venezia, ed è ripresa nel 1783, allorchè ne fu di nuovo cacciato; l'ultima lettera è del 4 maggio 1798, un mese prima che l'avventuriero morisse.

Mostrano quelle lettere un patrizio, com'erano i più, non curante la propria dignità e aborrente i pubblici incarichi, ai quali s'adatta contraggenio, non d'altro sollecito che di godere la vita. In una si lagna che « la villeggiatura amena » gli sia interrotta da un Pregadi (adunanza del Senato) e sia per esserlo di nuovo da un Consiglio; in altra da Pera, ove si trovava per aver seguito il nuovo Bailo alla Porta Ottomana, nota tra le ragioni che l'hanno indotto a quel viaggio, la seguente: « Per tutto meglio si sta che in Consiglio sempre, in Senato quasi sempre, nè' magistrati e in veste (toga) poi si sta meglio al Bagno ». In altra ancora, accennando alla sua candidatura al Senato, scrive: « Prenderò sospirando... la pillola d'un buso di Pregadi ». E più tardi, poichè vi fu eletto: « Io entrerò in Pregadi con moltissimo scontento, e nessuna voglia ». Non privo d'ingegno, lo Zaguri manca di soda istruzione, onde in queste sue lettere quel linguaggio sgrammaticato e mezzo veneziano. Ciò nonostante ha velleità letterarie ed artistiche. Scrive versi non belli, che si compiace di mandare all'amico, e una farsa in due atti che, lodata da altri, il Molmenti esamina nella prefazione per mostrarne il nessun pregio. Intorno ad essa che, secondo l'autore, piacque per tutto altrove, ma non al teatro Sant'Angelo di Venezia, dove cadde dopo il primo atto, dà egli notizia al Casanova che sarà di nuovo rappresentata in casa Pepoli e nella recitazione avrà parte il marchese Albergati. Di costui narra all'amico come fosse stato imputato dell'uccisione della moglie e poi dichiarato innocente. Tale infatti lo dimostra Ernesto Masi nel noto suo libro, ma dà tuttavia da pensare ciò che lo Zaguri soggiunge: « Intanto tre mesi dopo il fatto il marchese reciterà nella mia farsa ». Egli si credeva atto a scrivere perfino una tragedia e, poichè quella intitolata *I Baccanali di Roma* di Giovanni Pindemonte aveva fatto, così egli, « andare in moda le tragedie », gli pareva se ne attendesse una anche da lui. E si rivolge al Casanova perchè gli trovi un argomento: « Se un bel soggetto di storia romana, o greca, o turca,

o persiana v'arrivasse per la mente, o vi fosse suggerito, lo aggradirei; tutto è sceglier bene, del resto mi prometterei alquanto ». Di stile tragico egli affettava intendersi: una sua *Lettera critica* è in difesa di quello dell'Alfieri.

Ma ancor più che di poesia si piccava d'arte e, in modo particolare, d'architettura. Una sua *Orazione* recitata all'Accademia veneta di Belle Arti provocò una polemica tra lui e Andrea Memmo, che vide in essa combattuti i principî architettonici del suo maestro, il francescano Carlo Lodoli. Un'eco di quella polemica, oltre che in queste dello Zaguri, è nelle lettere del Memmo che fanno parte del primo volume: ciascuno dei due contendenti, persuaso d'aver avuto ragione sull'avversario, partecipa, come ad amico, la propria soddisfazione all'astuto avventuriero. Del Memmo, che il Molmenti fece conoscere negli *Epistolari veneziani*, se non migliore quanto a' costumi, superiore, per altri rispetti, al maggior numero dei patrizi del suo tempo, sono in appendice al presente volume due lettere inedite all'abate Galiani, le quali compiono il ritratto di colui che le scrisse. Del valore delle dottrine architettoniche dello Zaguri rimane documento il disegno per la ricostruzione della chiesa di San Maurizio, dove volle essere seppellito. D'altro disegno, quello d'un teatro, allorchè si trattò di costruire il teatro che fu poi *La Fenice*, è parola in queste sue lettere. Esse manifestano verso il Casanova un'ammirazione e un affetto che vanno crescendo dall'una all'altra. Nella prima è chiamato *Monsieur*, ma nella seguente *Amico* e poco appresso *Amico prezioso mio*. Lo scrivente vorrebbe essere ove lui, trova belle le sue lettere e bello il suo cuore. Di quelle non perde una sola, anzi le tiene « per data in ordine » nè lascia alcuna senza risposta, e per essere certo che questa gli giunga, gliela spedisce « per la via del Senato ». Ebbe di lui l'*Histoire de ma fuite*, che lesse « avidamente », come « il più interessante dei romanzi, anzi la più vera delle storie interessanti ». Ne loda lo stile e i sentimenti e la dice scritta « non senza molta prudenza ed anzi riserva », tranne « pochissimi tratti », più che bastanti del resto, perchè ne sia impedita la promulgazione fra quelle « difficili lagune ». Notevole la correzione che fa a quanto narra il Casanova in fine di quel libro: « Non so s'io vi scrissi, *che il mio casino in Calle dei Balloni, ove voi scendeste, e non dal Businello* (era questi il segretario del Tribunale supremo) *al vostro arrivo a Venezia, sola mancanza istorica che in così vero libro trovai*, arse dai fondamenti ». Quella fuga gli parve così memorabile che molti anni appresso, un primo di novembre, dando notizia all'amico di aver ricuperato la salute dopo grave minaccia di malattia, soggiunge: « e già questa mattina vado a sortire, cioè quel giorno, che voi gloriosamente fugiste (*sic*) ».

Già innanzi con gli anni e divenuto bibliotecario del conte di Waldstein nel castello di Dux, il consumato libertino, che cominciava a sentire gli acciacchi della vecchiaia, s'era fatto sospettoso e stravagante a segno che i servi del conte si prendevano ludibrio di lui. Lo Zaguri, nell'intender ciò, prova disgusto ed ha compassione dell'amico: « Se fossi ricco non vi lascierei morir sott'altro cielo, sempre ch'io dovessi sopravvivervi, che sotto il Veneto, e il mio in una camera presso alla mia terrazza ben guardata dal freddo, ma se fossi ricco! » Della salute di lui, nella malattia che lo condusse a

morte, si prende cura grandissima; consulta un medico rinomato e, uditone il parere, gli spedisce una cassettina coi rimedi, la quale non essendogli pervenuta, si dice afflitto, perchè si lusingava dell'effetto; e ciò nell'ultima delle lettere.

In esse è ripetuta menzione d'un altro avventuriero, Lorenzo Da Ponte, di minore ingegno e men fortunato del Casanova, ma creduto fino a poco tempo fa, d'animo meno ignobile. Se non che lo Zaguri, del quale fu per alcun tempo segretario e che lo cacciò di casa per le troppe sue scandalose azioni, lo dice « uno strano uomo, noto per essere canaglia di mediocre spirito » nè crede possa darsi più cattivo soggetto di lui. Cacciato in bando dal Magistrato della bestemmia per quindici anni, cercò, trascorso alcun tempo, di ottenerne la grazia, ma questa gli fu rifiutata « con pieno numero ». Vorrebbe far credere il Da Ponte nelle sue *Memorie* d'essere stato accusato di aver mangiato prosciutto di venerdì e di non essere andato alla chiesa alcune domeniche, ma dal processo, quale è stato pubblicato di recente da Fausto Nicolini nella nuova edizione di quelle *Memorie* (Bari, Laterza, 1918), risulta esser egli, sacerdote, stato accusato di adulterio e pubblico concubinaggio, il che concorda con quanto narra di lui lo Zaguri.

Leggendo le costui lettere, curiose e importanti, per quanto sgrammaticate, si assiste da prima al sempre maggior decadimento morale e politico, e quindi all'agonia della Repubblica, per la quale, dopo che fu spenta, lo scrittore non ha una parola di rimpianto. Sono patrizi, come Alessandro Pepoli, che perdono al giuoco somme ingenti; giovani scapestrati, come Giacomo Foscarini, che con le loro azioni malvage disonorano il nome illustre della famiglia alla quale appartengono; vecchi, come il N. H. Federico Priuli, che, per ragioni d'interesse, macchinano di uccidere i propri congiunti; senatori, come Giovanni Pindemonte, che, uscendo da una tornata del Senato con la toga indosso, percuotono sulla pubblica piazza un collega per intrighi amorosi; ambasciatori, come Federico Foscari, che non erano punto stimati, perchè scrivevano dispacci « intricatissimi quanto allo stile, vuoti quanto al contenuto »; novelli procuratori di San Marco, come Domenico Michiel, i quali han bisogno di chieder danaro per festeggiare la nomina; usurai ingordi, come l'abate Alvise Grimani, del quale lo Zaguri narra scherzando il tardo e non sincero ravvedimento; donne avvenenti, come la Marina Querini Benzon, alle quali è necessario si raccomandi chi voglia ottener grazie da chi siede al Governo. Per mezzo di costei riuscì allo Zaguri di far rimettere alla Cappella marciana il contralto Francesco Bellaspica che gli era stato raccomandato dal Casanova. « Ben sapete, egli scrive all'amico, come tutto qui si fa difficile quello che non sia raccomandato dalla *Dama vortice d'attrazione* ».

In quella Venezia sfaccendata bastavano una cantatrice e un cantante famosi, perchè non si parlasse d'altro che di loro e sorgessero questioni sul loro maggiore o minor merito, delle quali s'ingerivano gli stessi magistrati. « La Todi e Marchesi, scrive lo Zaguri, (l'una e l'altro cantavano per la prima volta in Venezia) occupano del loro discorso tutti gli ordini della città, e l'occuperanno fino a mezza quaresima; tanto l'ozio e la nullità fecero imeneo su queste sponde, sempre più stabile e fermo ». E qualche giorno appresso: « Quì non si

parla, che della Todi, e Marchesi. L'ozio è un nostro procuratore di miserie». Fu fatta un'incisione in rame rappresentante quella in trionfo e questo avvilito e, col medesimo intento, fu stampato un paralello tra l'una e l'altro. Il Magistrato alla bestemmia — e c'era il suo perchè — si mostrava severo col Marchesi e indulgente con la Todi: «Ogni verso scritto in favore del Marchesi vien mutilato e poi licenziato dal Magistrato della bestemmia. Ogni laude sfacciata per la Todi è permessa, perchè le Damone e le Case (patrizie) anziane la proteggono». Erano a que' giorni contemporaneamente in Venezia l'imperatore Leopoldo II, il re e la regina di Napoli, il granduca e la granduchessa di Toscana. Scrive lo Zaguri, innanzi il loro arrivo: «Qui s'è deciso di non fare niente per queste regie venute, finchè non sono a due poste di qua, e sperano sempre che dicano di non voler nulla e che il pretesto della fretta li salvi dall'abbondanza e dal dispendio». Ed osserva malinconicamente: «Priva Venezia d'alleanza com'è, suppliva in qualche modo coll'accoglimento d'ogni occasione per mostrar luminosi i segni della sua gratitudine ed amicizia ad ogni Principesca e Regale venuta. Tali erano gli antichi principj. Vedete e piangete». Se non che, arrivati che furono, ogni idea di risparmio fu messa da parte, e le feste furono «mirabilmente fatte ed aggradite».

Uno dei segni della decaduta Venezia era il malignare che si faceva sulle azioni di coloro che ancora si sforzavano di tenerne alto l'onore. D'Angelo Emo, il rinnovatore degli antichi trionfi navali, il quale chiedeva un rinforzo per proseguire nella sua gloriosa impresa di Tunisi, mentre il Senato lo richiamava a Corfù per ivi svernare e suggerire una proposta di pace, s'andava sussurrando che «non vuol svernare a Corfù, che vuol fare un altro anno di guerra, ch'è troppo dolce il comando, troppo grato il Maltese soggiorno». E quando la pace fu fatta da Tomaso Condulmèr, suo successore, che da taluni fu creduto facesse morire di veleno l'Emo, lo Zaguri ne parla in modo da far intendere com'egli l'ammirasse più di questo: «La pace nostra è fatta; il Condulmero non si poteva meglio portare. Egli è il solo a cui in gran bisogno militare marittimo potrebbe la Repubblica fidarsi». Ma, poichè questa cadde, mentre forse c'era chi l'avrebbe potuta ancora salvare, osserva: «Mancava il talento per verità enciclopedico, dopo la morte dell'Emo e del Foscari (Francesco), ma non avrebbe mancato quello di un accorto conoscitore dei bisogni e degli aiuti in linea di consiglio e di fermezza».

Della Rivoluzione francese egli sente come il Casanova. A costui che gli annunzia «infallibile la controrivoluzione», risponde: «Anch'io tengo dati e notizie che ne promettono la immancabilità». I ragionamenti dell'amico sulla Francia gli son cari perchè «dotti e giusti». Egli, dal canto suo, non ha parole per esecrare le abominazioni francesi, e si sente muovere a sdegno dai discorsi di certi patrizi giacobini, ch'egli, quando può, rimbecca. La decapitazione di Luigi XVI gli fa pensare che il patriarca cardinale Ludovico Flangini «potrebbe anche esser Papa, se questo Papa ultimo non sarà, come il Re di Francia, l'ultimo dei Re, e tutto per opera francese». Gli eserciti rivoluzionari entrano frattanto nella penisola, ma egli ha «fissato di non temerli, se non dopo che avranno conquistato Roma e che avranno piantato l'Assemblea nel Conclave»; ma poichè essi

avanzano ogni giorno più, sconfiggendo quelli austriaci, che sperava invincibili, sente il timore farsi strada nell'animo suo: «Addesso (*sic*) non si può più desiderar altro se non che qualche porzion di rovinata montagna ritardi o diverga il corso precipite del superbo impetuoso torrente», e lamenta l'indolenza dell'Italia che non farà alcuno sforzo per impedire quell'avanzata, poichè «guarda la guerra come fuor di un cannocchiale inverso». La speranza gli rinasce quando contro il Bonaparte viene mandato dall'Austria il Beaulieux, ma poichè anche questi è sconfitto, s'accorge che la «cometa francese» s'è di troppo avvicinata, nè è più possibile liberarsi dal suo contatto, il quale «esser non deve naturalmente parlando, che accensore e forse incendiario». Venezia, nel pericolo, aveva richiamato l'armata nelle lagune e provveduto alla difesa della città, ed egli: «Abbiamo la città tutta oltrecchè difesa, patugliata (*sic*) e tutti ardore i nostri bottegai per questa utile operazione». Ma i francesi avanzano sempre più; essi sono «a due poste»; hanno svaligiato una villa di lui e commesso atti crudeli contro i suoi contadini.

Nell'imminenza del pericolo egli spera ancora, e piacciono queste sue parole: «Tutte le suste sono in movimento, e se l'oppression minaccia, forse che l'oglio di salute potrà sortirne: così l'uliva sotto l'oppressione del torchio solamente cel prodiga a dovizia». Ma poche pagine appresso, dopochè la catastrofe era avvenuta, si leggono quest'altre che fanno fremere di sdegno: «Eccomi vostro Consuddito d'un principe che amo in un governo che adoro, e solo estimo, cioè la monarchia». Non è poi niente affatto vero che il popolo, com'egli scrive, esultasse alla notizia del trattato di Campoformio, chè anzi ne fu costernato. Era lui ed erano i suoi pari che esultavano, i quali si ripromettevano dall'Austria cariche e onori, donde il suo rallegrarsi alla voce che fosse designato a Commissario generale di Venezia il principe De Ligne, e il suo raccomandarsi al Casanova, ch'era in istretta relazione con quello, affinchè gli richiami alla memoria la sua persona. Quanto a patriottismo i due amici erano in tutto degni l'uno dell'altro. Una lettera del Casanova in data di Dux, 4 dicembre 1797, già pubblicata nel *Marzocco* da Aldo Ravà e che il Molmenti ristampa, correggendone alquanto la grafia, in *Appendice* al volume, comincia: «C'est décidé. Vous me verrez paroître devant vous autrichien dans avril prochain». In essa l'avventuriero stigmatizza la Rivoluzione francese ed ha parole di ributtante cinismo sulla caduta di Venezia; queste tra l'altre: «Ce que vous avez perdu ô vénitiens, n'est pas grand'chose, à moins que vous ne comptiez pour beaucoup le plaisir de gouverner, car pour ce qui regarde votre liberté, qui étoit l'âme de ce plaisir, il ne tiendra qu'à vous d'en jouir encore sous un sceptre d'or qui vous en offrira tous les charmes». Lo Zaguri, se pur c'erano veneziani che ci tenessero molto al piacere di governare, non fu certamente di quelli.

ANTONIO ZARDO.

PERCHÈ FIUME È ITALIANA

Dedicata ai Geografi francesi.

Siamo giunti ad una delle svolte decisive della lotta per la salvezza dell'italianità di Fiume.

Noi italiani, dopo aver contribuito in tutt'i modi a ridare alla Francia le terre strappatele nel 1870-71 e avervi giovato con propaganda d'idee, ragionamenti e sentimenti oltre che con l'aiuto abbastanza valido — se non esageriamo — delle armi nostre, ci siamo trovati isolati e abbandonati da coloro che dovevano non dimenticarci. Nella questione dell'Alsazia e della Lorena siamo stati tutti concordi con entusiasmo. La causa francese è stata buona causa italiana: e non avevamo nulla da guadagnarci. Nè ci siamo fatti ingannare dalle statistiche, le quali, checchè si voglia, non possono dire gran che di diverso dalla realtà: essere etnicamente e linguisticamente la maggioranza della popolazione delle due province, già politicamente francesi sino al 1870, schiettamente tedesca.

I numeri non sbagliano oltre certi limiti noti. Il valore probante di certi indici medi è ammesso dagli stessi geografi francesi. Più degli otto decimi di quelle popolazioni alsaziane e lorenesi parlano lingua tedesca. Ma certe questioni non si risolvono con la miopia dei feticisti della statistica ufficiale. Noi abbiamo sentito che sul significato elastico della cosiddetta « lingua materna » ha ragione lo spirito del popolo, la tradizione delle memorie, la compattezza dei desiderii. Ed abbiam fatto nostro, nell'interesse dei francesi, il verbo di Renan sul principio di nazionalità, sebbene un po' « chauvin » e men puro di quello di Mazzini. Lo abbiam fatto perchè al nostro sentimento cavalleresco, fortificato da giustizia per la difesa di tutti i diritti simpaticamente umani — vi sono purtroppo dei diritti che hanno qualcosa di rudemente inumano, e son quelli che i teutoni trovano e proclamano per i forti di tutti i mezzi di sopraffazione — ripugnava ottundere intelletto e coscienza per negare a noi il dovere della collegânza piena e disinteressata con popoli offesi nella loro integrità territoriale. E siamo andati anche più in là.

Quando la Francia vittoriosa — e vittoriosa per la seconda volta anche in grazia nostra, se non esageriamo — ha chiesto di amministrare, con speciali diritti di prelazione, il bacino minerario della Sarre, non noi certamente abbiam pensato o detto che sotto il principio umano della riparazione e del rifacimento dei danni si

potesse celare un appetito d'imperio, sebbene da quell'assegnazione trilustre potesse venirci più male che bene.

Abbiamo tale alto concetto della giustizia, che non ci siamo fatti prender la mano da invidie e gelosie, non abbiam prestato l'orecchio alle sirene allettatrici che ci ammonivano di non eccedere nella condanna materiale. Ed abbiam concessa la nostra alla sanzione ufficiale del Congresso.

Nè ci siamo arrestati al bacino della Sarre. L'occupazione temporanea militare di gran parte del territorio sulla sinistra del Reno, con peculiari teste di ponte sulla sponda destra, a garanzia dei patti dell'armistizio prima e del trattato di pace poi, l'abbiamo sentita come una misura logica e indispensabile, sebbene non bilanciata al nostro fronte d'armistizio con qualche testa di ponte oltre Villaco, oltre Lubiana e oltre Fiume.

Eppure tutto questo avveniva già nel tempo in cui ci si faceva intendere che il riconoscimento, non delle nostre aspirazioni massime, ma delle rivendicazioni minime sancite da un trattato, stipulato fra coscienti parti liberamente contraenti, pencolava. Non abbiam dubitato allora, come ancora non riusciamo a dubitare.

Per quella fede che ci resse nella neutralità e ci condusse a rompere i patti della Triplice e a schierarci con gli alleati dell'Intesa contro i nostri alleati più che trentennali, fede nel trionfo della giustizia da parte di chiunque è forte della bellezza d'un diritto superiore a tutti i maneggi degli affaristi, sperammo senza calcoli inconfessabili e speriamo senza titubanze.

Vedemmo il pericolo insidioso d'una pace laboriosa fatta di controsensi, mercè uno spezzettamento egoistico di tutte le questioni, con una graduatoria temporeggiante che rinviava sempre tutto ciò ch'era il premio meritato della nostra maravigliosa dedizione, e non ci facemmo spingere a chiedere la contemporaneità delle risoluzioni principali, perchè ci sembrava antipatico il solo sospetto del possibile ricatto politico e diplomatico di trattative poggianti su di un compromesso. Senonchè provammo ancora una volta, dopo il '59 e l'82, quanto sia ingenuo il popolo che ritiene gli altri onesti e sinceri perchè non sa essere lui diverso in nessuna occasione, nè meno quando attorno tutti fanno bottino, dimentichi delle parole che agli orecchi di moltissimi risonano ancora come apportatrici d'un verbo, nuovo sì, ma soltanto per coloro che non ebbero lunga familiarità con quello schiettamente conseguente di Mazzini.

***

Il paventato pericolo delle paci separate, che indusse i nostri recenti alleati dell'Intesa a quel Patto di Londra che nascondeva la paura d'un disgregamento anticipato, non ha più preoccupato i governanti di tre popoli dell'Intesa, rialleatisi con intendimenti prettamente militari nel momento stesso che dicevano di avviarsi al disarmo aderendo pro-forma al progetto della Società delle Nazioni. Con la risoluzione, in tempi successivi, di tutte le questioni che non avrebbero dovuto consentire spezzettamenti, s'è instaurato di fatto se non di diritto il principio — in altri tempi deprecato — delle paci separate.

La Francia, con il sostegno della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, s'è illusa di giungere finalmente alla *sua* pace, lasciando gli altri alleati e associati in asso; ma la mossa ardita era così indubbiamente impolitica come nessun ingenuo poteva dubitar diversamente, tanto che la Germania, maestra d'intrighi e d'insidie, se ne giovò per i suoi fini palesi e taciuti. Lo scontento è entrato nell'animo insoddisfatto di tutti i popoli continentali d'Europa i quali dopo essersi sacrificati per la salvezza della Francia hanno costei veduta tutta intenta a costruire un castello di cartapesta, che per l'ostinatezza d'un grande patriotta e di un grande suscitatore di energie abbiam visto costruire più per il momentaneo successo d'una persona che per la tranquillità di tutti i popoli sinceramente amici.

Il sistema delle paci differite ed incomplete, con rinvii che indicano tutte le debolezze dei vincitori, ci ha condotto a vedere iniziata la trattativa d'una terza parte della pace con l'Austria, dopo una lunga vigilia di attese, senza conoscere ancora la sistemazione territoriale nostra e degli Stati nati dal disfacimento dell'Austria.

Siamo alla vigilia di una delle paci, ma tutte le altre questioni restano come erano quando fu proclamato l'armistizio, complicate ed inasprite da una discussione capziosa, tutta intessuta di malignità e d'insinuazioni sul conto nostro.

La pace con l'Austria tedesca, pace monca come corpo inarticolato, pare un monumento non di astuzia diplomatica, ma di paura.

Vorrebb'essere la spada di Damocle appesa sulla testa di tutti i popoli che hanno interessi da liquidare in seguito all'apertura della successione della duplice monarchia austro-ungarica.

Quella successione è stata aperta contro l'aspettativa dei diplomatici del Quai d'Orsay che si cullavano nel sogno di mantenere su ancora un colosso di creta, perchè pensavano, dimentichi della storia europea contemporanea — di poco più che cinquant'anni or sono — che l'Austria potesse giovare a frenare gli appetiti rinascenti della Germania.

Il merito dell'apertura è stato soltanto nostro; ma è anche la nostra grande colpa. Felice colpa per due ragioni almeno: la prima, perchè abbiamo fatto crollare in grande parte un'illusione, che non dava la coscienza della sua fallacia a quanti la cullavano; la seconda, perchè con la nostra vittoria di Vittorio Veneto ci siamo collocati tanto alti da non essere più trattati come ragazzacci che possano ricevere qualche raro piccolo dono insieme con scappellotti senza avarizia. Era tanto bello poter dire all'Italia, ancora ferma sulla Piave o al massimo sul Tagliamento: « Ringraziaci se ti ridiamo le terre invase e qualche pezzetto del Trentino, ma niente Trattato di Londra, niente Trattato di San Giovanni di Moriana! ».

In vece di ricevere dalla generosa elargizione delle benefattrici grandi potenze europee ed americane qualche lembo della Patria vecchia e di quella irredenta, ci siamo posti nelle condizioni migliori, in via di diritto e in via di fatto, di prender noi stessi quello che ci spettava. Gravissima colpa che scontiamo e in quello che ci si elargisce in più del dovuto e in quello che ci si nega o ci si fa stentare, pur essendoci stato garantito da trattati liberamente e coscientemente sottoscritti.

***

Non c'è chi non veda la contraddizione fra la larghezza dei riconoscimenti delle nostre rivendicazioni lungo le linee di confine con popolazioni *tedesche* (cioè dell'Austria *tedesca*), e la ristrettezza che anima i nostri alleati e associati nel non sapersi mantenere coerenti là dove non confiniamo più con popolazioni non tedesche. La disparità è stridentissima. Se fosse consentito usare parole forti, dovremmo dire che il senso della coerenza e della correttezza stia per esulare dalla mente e dall'animo dei grandi governanti delle tre principali potenze alleate e associate, i quali scesi con noi e non per noi a condividere verbalmente gli alti insegnamenti morali di Mazzini, non più propagandisti d'idealità si dimostrerebbero, bensì mercanti d'interessi materiali stranissimi.

Abbiamo veduto che ci si riconosceva il diritto alla linea di confine naturale lungo il crinale alpino, sulla grande idrotemica che segna il divorzio delle acque verso noi discendenti all'Adriatico, verso altri popoli scendenti al Mar Nero per il Danubio ed i seguaci suoi. Non solo. Ma questa linea, che risponde non ad un principio imperialistico, bensì ad un canone geografico universalmente accolto da tutte le scuole moderne dei geografi di qua e di là dalle Alpi, è stata in due località corretta con ampliamenti a nostro vantaggio, in ossequio alla necesstià della difesa militare, sebbene quelle due località siano abitate da genti nè italiane nè ladine.

Se l'Italia avesse voluto osare di più, avrebbe avuto di più ancora, perchè giova alla concezione francese togliere più tedeschi che sia possibile all'Austria *tedesca*, oggi quasi indipendente, domani con assai probabilità parte integrante della nuova confederazione germanica.

Perfino la conca di Tarvis ci è stata attribuita, perchè abitata da un saliente di tedeschi, in mezzo a due plaghe slovene. Se quella conca fosse stata abitata da sloveni la potremmo oggi annoverare fra i nostri acquisti?

Certamente non ci lamentiamo di queste due accessioni!

***

Due principî illuminano la delimitazione di confini politici di Stati che vogliono raggiungere una sicura stabilità territoriale. Il principio geografico e il principio strategico. Lo scopo veramente geografico della politica pratica è quello che mira ad estendere il territorio dello Stato a tutta quanta la regione naturale entro la quale trovasi già inserito il nocciolo dello Stato stesso. Lo ha proclamato un vecchio geografo tedesco, seguìto così dai francesi quando mirano al Reno, come dai cecoslovacchi quando tendono ai fastigi del quadrilatero boemo, senza che l'animo sì degli uni come degli altri resti titubante dinanzi all'inclusione di cospicue entità di popolazioni tedesche. E siccome la stabilità dei confini è data, oltre che dal carattere geografico naturale, dalla più o meno spiccata caratteristica della difesa militare, così qua e là, ove la natura non fu sempre previdente, l'uomo si concede il diritto di rettificare quelle linee per il

sicuro possesso di alcune teste di valle dalle quali troppo facilmente il nemico potrebbe tentare un'invasione. È questa una vecchia tendenza di tutti i pratici delineatori di confini, quando vogliano restare veramente sereni ed imparziali.

Ma questi principî sacrosanti, che hanno resistito a nostro vantaggio, perchè applicati a spese di popolazioni *tedesche,* soffrono l'ingiuria massima del disconoscere alla verità un cammino diritto, là dove il procedere non a sghimbescio intacca la vantata compattezza d'un popolo diverso dal tedesco.

È avvilente accertarlo; ma è semplicemente così.

Se anche più giù, di qua e di là delle Alpi Giulie, fossero accantonate popolazioni *tedesche*, magari anche in Fiume — ch'è italianissima — non assisteremmo al pietoso succedersi di proposte più o meno esperte e tecniche, tutte tendenti a sofisticare la verità a danno nostro, per il vantaggio assoluto di jugoslavi. Mentre la mano non tremò ad accordare ai cecoslovacchi il territorio popolato da *tedeschi* traboccati da tre lati nel quadrilatero boemo, ai francesi i territori abitati da *tedeschi* sulla sinistra del Reno, ed a noi italiani le alte valli confluenti nell'Adige e tuttora prevalentemente popolate da *tedeschi* divallati verso le genti tridentine per i facili valichi del Rescia, del Brennero e di Dobbiaco, una titubanza sottilissima impedisce alle stesse mani di tracciare il confine fra noi e le genti jugoslave, fra queste e le popolazioni tedesche dell'Austria tedesca. Non si sanno privare le genti jugoslave dei pezzettini di territori sulla sinistra della Drava, presso Klagenfurt, e fra la Drava e la Mur nel distretto di Mariborom, nel quale sono pure alcune cospicue oasi tedesche, e si lascia ancora indeterminato il confine con l'Austria tedesca; nè si sa uscire dalla resistenza oppostaci al riconoscimento puro e semplice del confine d'armistizio e del Trattato di Londra, là dove questo confine taglia fuori dalla Jugoslavia alcuni sloveni che si trovano di qua dal crinale delle Alpi Giulie. E mentre si negozia la pace, sia pure un terzo della pace, uno dei contraenti riprende le armi ed entra in Klangenfurt tedesca.

***

Il Trattato di Londra, bisogna affermarlo con chiarezza, non contempla soltanto il principio della integrazione del territorio d'Italia. Quel trattato non può nè deve essere considerato per sè stante. Esso in un secondo tempo è stato integrato dal Trattato di S. Giovanni di Moriana. L'uno e l'altro contengono il riconoscimento di due programmi:

a) quello territoriale alle giuste rivendicazioni territoriali della nazione italiana;

b) l'altro dei compensi spettanti all'Italia per bilanciare i benefizi coloniali ed affini che in Europa ed altrove gli alleati si preassicurarono.

Quindi dobbiamo distinguere i problemi dell'integrazione territoriale dell'Italia, da quelli delle concessioni coloniali ed affini riconosciute all'Italia fuori d'Italia.

Se i due trattati fossero stati stipulati nello stesso tempo, queste distinzioni sarebbero apparse chiare a tutti perchè non avrebbero po-

tuto non resultare da una netta divisione di parti. Senonchè per sentimento o per ripicca qualcuno confuse due momenti e li fuse in una resultante unica.

Noi, facendo pressione ai più nobili sentimenti d'ogni cittadino semplicemente italiano, dobbiamo porre fra i compensi d'altra natura le concessioni in Dalmazia, in Albania, in Anatolia e in Africa. Non dobbiamo lasciarci trasportare dal sentimento.

In una questione di diritto all'integrazione del territorio della patria, non possiamo confondere i termini della discussione. La delicatissima questione delle rivendicazioni in Dalmazia non possiamo accomunarla con quella di Fiume e del confine politico coincidente con il confine naturale lungo l'idrotemica delle Alpi Giulie. L'italianità di alcune città della Dalmazia non deve farci velo alla vista e condurci ad un ragionamento che se fosse impostato su false premesse ci porrebbe in un grado di debolezza.

La Dalmazia, che fa parte geograficamente d'una regione completamente diversa dalla regione italiana, sebbene in gran parte abitata da italiani nelle città che hanno una storia e una vita artistiche e intellettuali, deve essere difesa con concetti diversi da quelli che ci si impongono per l'integrità del territorio della Patria italiana. Non possiamo disconoscere che non basta, per dire che si tratta d'un lembo d'Italia, ricordare che fu una colonia o un possesso romano prima, veneziano poi.

La Dalmazia tutta, o una parte di essa, o alcune pochissime città prettamente italiane, ma con tutte le isole dalmate, tutte, nessuna esclusa, qualunque sia la soluzione in terraferma, è necessaria alla difesa nostra, del nostro indifeso littorale romagnolo, marchegiano, abruzzese e pugliese. Ma abbinare quella rivendicazione all'altra che qui più ci preme, è fuori della chiarezza e della lealtà.

Ogni questione accessoria, anche se capitale, ha un suo particolare punto di vista che non dobbiamo spostare per comodità polemica. Mantenendo netta la divisione fra i termini d'ogni rivendicazione è più facile ottenere lo scopo, è più difficile costringere gli avversari a disconoscere la giustezza delle singole e diverse nostre aspirazioni. La questione dalmata è sorella della questione albanese, e non crediamo di offendere i prossimi nepoti di Tommaseo associandoli ai più lontani nepoti di Scanderbeg nella difesa di diritti loro e nostri comuni.

***

Restiamo quindi nel campo della integrazione orientale del sacro territorio d'Italia, ricordando senza sottintesi che la dottrina geografica ammette che tanto più lo spazio politico e l'area naturale coincidono per estensione e per confini e tanto più è giustificato il nome di un paese.

L'Italia politica, per essere tale, deve giungere fino a Fiume ed oltre, perchè fin là è l'Italia geografica o naturale.

Questa affermazione non è campata su pretese infondate. Essa è suffragata da tutta una copiosa letteratura geografica non soltanto nazionale. E trova la giustificazione in quella parte del trattato di pace con l'Austria tedesca che definisce i nostri confini lungo una

spiccata linea naturale, senza preoccuparsi dei tedeschi dell'Alto Adige e dei tedeschi di Sexten, d'Innichen e di Tarvis che ci si concedono in più del necessario in omaggio al principio della difesa delle porte di casa.

Ora se questi sono principî ammessi nel tratto di territorio in cui se costretti da dure necessità potevamo acconciarci — magari con qualche doloroso e costoso sacrifizio — a trovare altre linee di difesa interna, perchè non debbono valere a più forte ragione dove a nessuno onestamente è dato d'indicare una linea di difesa meno infelice, meno cattiva di quella stessa del confine naturale che passa ad oriente di Fiume e di Susciak, della linea che scende nel Quarnaro allo scoglio di San Marco?

La proposta Tardieu è incredibilmente illogica se è permessa una eufemia di meno. Essa spezzerebbe un'unità geografica chiaramente definita — la penisola istriana — e porterebbe il confine politico, per alture e bassure, per conche e doline, a quindici o sedici chilometri da Trieste, su quel territorio del Carso le cui insidie strategiche conobbero tanti nostri martiri nelle dure lotte che ci dettero tante vittorie faticatissime. I geografi della scuola americana di M. W. Davis sanno quale sia l'unità morfografica dell'Istria, e lo sanno altresì i geografi francesi della scuola di Vidal de la Blache, ai quali non può essere ignota la sana tradizione italiana del confine orientale naturale.

Noi facciamo appello alla lealtà e alla coerenza dei geografi americani e francesi perchè con la loro autorità illuminino i loro governi ed evitino uno sconcio che lascerebbe i più dolorosi strascichi nell'animo di tutti gli Italiani amici della Francia e degli Stati Uniti.

Non ci facciamo forti del Trattato di Londra: anche senza di quello la nostra ragione sussisterebbe.

I geografi francesi sopratutti devono sapere che chi ha consuetudine di studio e familiarità con i documenti cartografici non si lascia ingannare dalla lettura delle cosiddette carte etnico-linguistiche. Nulla di più falso e di più errato seppe creare la cartografia moderna. Quelle tinte piatte, di uguale intensità, che macchiano uniformemente vasti e disparatissimi territori, non possono essere lette dai geografi come le leggono tutte le altre persone più o meno indotte, comprese, senza ombra di offesa, quelle che fanno professione diplomatica alla Conferenza di Versailles e di Saint-Germain.

La superficie degli Stati non è uniforme e piana come un piano di biliardo. Gli uomini non sono distribuiti sulla Terra con la densità stessa dei chicchi di grano disposti uniformemente su d'uno specchio levigato perfettamente orizzontale.

Vi sono aree di diradamento e aree di saturazione, zone di discontinuità e zone di affollamento. Boschi, monti, laghi, paludi, deserti e simili ostacoli determinano sulla faccia della Terra delle chiazze più o meno estese di disabitabilità.

Se le carte etnografiche fossero lette tenendo accanto una carta di densità di popolazione direbbero che la continuità ininterrotta d'un popolo è nell'ecumene un fatto assai raro. E direbbero ancora che le linee ben definite della separazione di nazionalità non passano sempre e in tutti i casi ove due nazionalità vengono a contatto.

L'esempio, citato già più d'una volta, del confine giustamente

attribuito alla Cecoslovacchia, è sintomaticissimo. Secondo una carta etnografica la separazione dei boemi dai tedeschi dovrebbe avvenire dentro il quadrilatero boemo, giù nelle valli e nella pianura, ove i tedeschi divallati dai passi montani strinsero e costrinsero i boemi a convivere raccolti; in vece, contemperando quell'apparenza con la realtà, fu necessario cercare il confine non lungo il contatto di tedeschi con boemi, ma in mezzo ai tedeschi stessi, dove il suolo montuoso già determinava un distacco fra i tedeschi della Germania e i tedeschi della Boemia.

***

Nella dinamica dei popoli accade d'osservare fenomeni simili a quelli che ci dà la dinamica dei liquidi.

Se in un bacino vogliamo mantenere una data purezza di un dato liquido dobbiamo ostruire tutti i fori che sugli orli del bacino facilitarono nel passato il trabocco di liquidi impuri. Dando una parete naturale al bacino impediremo l'affluire di liquidi estranei e permetteremo l'aumento percentuale graduato e punto innaturale del liquido preesistente in confronto di quelli piovuti o infiltratisi comunque dopo abusive aperture di sbocchi. Ora nella Venezia Giulia gli sloveni, che sono sul nostro versante, sul versante della regione naturale italiana, mentre sono alquanto compatti lungo una linea ondulata che nella regione pedemontana raggiunge le città italiane di Gorizia, Trieste e Fiume e le pianure abitate da italiani, vanno diradando e diluendo a mano a mano che ci avviciniamo alla cresta delle Alpi Giulie.

Chi sa vedere questi diradamenti naturali reali effettivi non prova alcun rimorso nel chiedere il confine politico d'Italia là dove corre il confine naturale. E non è vero che la costante dottrina italiana geografica, che la ferma tradizione dei geografi e cartografi italiani, abbia chiuso il suo sapere nella formula che il confine naturale passa per la cresta della catena di Monte Maggiore entro la penisola istriana tagliando in malo modo la depressione che separa l'Istria dalle Alpi Giulie. Chi ha seguito il processo formativo della dottrina del confine orientale d'Italia sa che da molti e molti decenni in Italia il confine naturale della patria nostra si fissa con certezza ad oriente di Fiume.

In uno stadio intermedio troviamo bensì vecchi autori che si sono fermati altrove, dimenticando il tracciato dei Valli romani; ma a mano [illegible] ano che le conoscenze topografico-geometriche progredivano, a [illegible] a mano che i rilevamenti geometrici si eseguivano sul [illegible] on la precisa conoscenza di tutte le figurazioni planime- [illegible] on la chiara percezione dei piani quotati di tutti i rilievi più o meno spiccati, si formò tranquilla e unanime la coscienza dell'unico vero possibile confine naturale orientale d'Italia.

I nostri massimi geografi, da Giovanni Marinelli a Filippo Porena, che tutti compiangiamo, sino ai viventi Giuseppe dalla Vedova, Carlo Errera, Olinto Marinelli, Cosimo Bertacchi, Mario Baratta e Giuseppe Ricchieri, ce ne dànno ampie prove in numerosi loro lavori antichi e recenti.

***

La questione della pertinenza di Fiume allo Stato italiano è dunque una questione di probità geografica. La città di Fiume, prettamente italiana, è al di qua del confine naturale orientale d'Italia: è fra il confine del Trattato di Londra e il confine naturale d'Italia: è fuori d'una convenzione politica contingente, dentro i segni reali d'una cosa permanente. Chi disconosce queste verità elementari

cerchiato ha il senno di fredda tenebra
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie.

Ad altri le dissertazioni più o meno eleganti e complicate sul valore delle statistiche e delle lontane tendenze amichevoli di chi non seppe essere amico nè meno quando l'interesse glielo indicava. Per noi il problema dell'Istria e di Fiume è un problema d'una chiarezza adamantina. Il principio stesso che condusse la mano a tracciare il confine d'Italia dal passo di Rescia al Pizzo dei Tre Signori, da qui per Dobbiaco e Innichen ad oltre Tarvis, sappia spingere la mano stessa, con la coerenza che nessuno mai offese, a tracciarlo per le vette e i crinali delle Alpi Giulie, che determinano sino al Bittòrai e allo scoglio di San Marco — nome sintomatico! — la linea idrotemica fra il versante adriatico e quello danubiano. Dobbiamo saper vedere la realtà geografica e non fingere di disconoscerla. Fiume italiana, sorella di Trieste italiana, avrà le glorie marinare che si merita senza far sentire a Trieste la possibilità dei disagi derivanti da un mutato ordinamento politico ed economico, pur dianzi tanto odiato. Quei possibili disagi offenderebbero un po' tutti se le due sorelle dovessero diventare antagoniste con danno specialmente di coloro che non desidererebbero troppo presto i ritorni ad un passato non remoto.

I geografi francesi cooperino con noi, come noi cooperammo con loro a vantaggio delle loro oneste e giuste rivendicazioni alsaziano-lorenesi, e pensino a non mantenere alla Germania — per interposta persona — uno sbocco troppo diretto all'Adriatico.

LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Onoranze a Ernesto Monaci — " Michelangelo e Dante „ — Gli scritti di I. Petrone — Pensieri di Camillo Flammarion — Case economiche di calcestruzzo — Navi di cemento armato — Per la migliore utilizzazione delle ligniti — Grandi riserve idroelettriche — " L'eterno Convito „ — La Toponomastica della Valle dell'Arno — Versioni poetiche.

Onoranze a Ernesto Monaci.

Il giorno 29 maggio a Soriano nel Cimino fu scoperta una lapide nella casa ove nacque Ernesto Monaci, l'insigne Maestro che onorò per quarant'anni la cattedra di Filologia romanza nell'Università di Roma. Alla cerimonia, promossa da un Comitato locale, di cui facevan parte il Commissario regio del Comune Don Ludovico Chigi e Ferdinando Fontana, r. ispettore dei monumenti, intervennero professori dell'Università, rappresentanti della Società Romana di Storia patria, della Società filòlogica romana, dell'Associazione archeologica, alcuni famigliari e molti amici e scolari del Monaci.

Mandarono telegrammi di adesione il Rettore dell'Università, il Presidente della R. Accademia dei Lincei e molti professori e amici dell'estinto. Il chiarissimo prof. Pietro Fedele, dell' Università, che fu scolaro del Monaci, con un bellissimo e veramente ispirato discorso delineò la figura dell'uomo, del cittadino e dello scienziato che tanto contribuì in questi ultimi cinquant'anni a dare all'Italia nella filologia romanza il posto che le spettava fra le colte nazioni d' Europa. Poi il prof. Mario Pelaez, anch' egli scolaro del Monaci, parlò a nome della Società filologica romana, per dire quanta parte il Monaci ebbe nella fondazione e nella vita di questo istituto che fu una delle opere più belle dell'illustre uomo.

" Michelangelo e Dante „.

Con questo titolo Arturo Farinelli pubblica presso l'editore Bocca di Torino un pregevolissimo volume di saggi, tra i quali il principale vuole essere appunto un'analisi ampia e oggettiva della ispirazione dantesca nell'arte di Michelangelo, e gli altri o sono contributi minori alla conoscenza del titano dèl Rinascimento italiano (« Michelangelo poeta ») o trattano argomenti affini di storia dell' arte (« La natura nel pensiero e nell'arte di Leonardo da Vinci », « Petrarca e le arti figurative »). Il saggio centrale prende le mosse dall' opera: *Die Rätsel Michelangelos* in cui il Borinski, « dottissimo, audacissimo, originalissimo, rifacendo nel cervello proprio o con la scienza propria le indagini antecedentemente compiute, le ha estese, le ha ingigantite, trovando in Dante la chiave di tutti gli enigmi; vedendo tutta distesa la gran Commedia sulla volta della Sistina, nelle opere michelangiolesche della gioventù e in quelle dell'estrema vecchiaia, ovunque una *bildnerische Neuschöpfung* di quanto Dante aveva immaginato e creato, ed un fiorire rigoglioso dell'arte sul tronco robusto, altissimo della poesia ».

Con una intuizione veramente superba delle esperienze profonde dell'artista; con una conoscenza magistrale della fortuna di Dante nel Rinascimento; con una padronanza trasparente

della letteratura esistente sull'argomento; con uno stile infine a volte leggermente contorto e nebuloso, ma sempre ricco di personale efficacia, il Farinelli fa una critica spietata e quanto mai persuasiva della tesi paradossale di Karl Borinski. Indugiandosi in particolare sul Giudizio michelangiolesco, egli dimostra nitidamente come profonde divergenze separino la concezione e la struttura spirituale di Dante da quella di Michelangelo e come quindi sia vano proposito quello di interpretare il secondo col primo. « Altra via dovrà battere chi è punto dal desiderio di veder luce oltre i misteri e le tenebre nell'opera che ha pur tutto lo slancio erculeo e tutti i terribili abbattimenti dell'anima di Michelangelo, e lasciava l'uomo, non già estatico e in pace alla soglia di Dio e della beatitudine eterna, accese le stelle in cielo, accese nel cuore, ma dubbioso e tremante alla soglia di un giudice, che sviscera le colpe e stringe in sè i fulmini e non conosce nè perdono nè misericordia. Più delle somiglianze, certo rilevantissime, nella concezione della trilogia dantesca e del Giudizio di Michelangelo, dovrebbero colpirci ormai le disparità grandissime, i fini diretti e pressochè opposti, prodotti dal differire dell'intima vita e dell'arte che scoppia in cuore ai due colossi.

« Coi facili raffronti, sorvolando sulla superficie delle cose, nulla può spiegare. Ma io non dirò che nuova e viva luce possa giungerci, provandoci, miseri e piccoli come siamo, ad internarci nelle profondità e negli abissi dell'anima michelangiolesca. Le ombre, impossibili a rimuovere, e i silenzi altissimi, non franti dalla nostra voce, metteranno sgomento e paura. E forse ci avverrà di riconoscere allora la fralezza irrimediabile del nostro giudizio critico, di fronte alla grandezza della creazione artistica. Ci dorremo allora della nostra presunzione folle; riconosceremo chimere, ombre e fantasmi, quelle sembianze di verità che pensammo di afferrare; ci ritrarremo sfiduciati; alle sfingi mute non ci arrogheremo di estorcere l'oracolo invocato; e lasceremo i misteri rimaner misteri ».

E' la conclusione più logica e più dignitosa dinanzi agli enigmi di uno spirito gigantesco come quello del Buonarroti.

Le pagine poi che il Farinelli consacra al sentimento della natura nel pensiero e nell'opera artistica di Leonardo si leggono con un interesse intenso, perchè vi è disseminata a piene mani una conoscenza vasta della produzione leonardiana e in pari tempo un senso vivo e vigile degli ideali che alimentarono l'anima del divino Leonardo, in un secolo di spaventosa corruttela morale. « A nessuno può sfuggire il contenuto altamente morale, la preoccupazione etica, talvolta assorbente, delle sue dottrine; e quel suo ripetere costante essere la virtù pasto vero dell'anima e del corpo, la sola nostra ricchezza, non guardare mai l'amore di virtù cosa vile nè trista, doversi ritenere l'uomo buono naturalmente, desideroso di sapere; quel suo additarci perpetuo, a conforto massimo nei travagli, nei mali stringenti della vita, la conoscenza e l'amore della natura — venisser pur anche un triste giorno a spengersi i raggi dell'arte, dell'arte divina di Leonardo, si considerassero pur anche vani i tesori di scienza lasciati nell'opera frammentaria, vastissima — gli ammonimenti saggi e continui, prodigati ad ogni occasione, basterebbero perchè a Leonardo ci inchinassimo, come a beneficatore grandissimo dell'umanità angustiata e sofferente ».

Gli scritti di I. Petrone.

Come già abbiamo avuto occasione di annunciare, l'editore Sandron di Palermo ha iniziato la pubblicazione delle opere inedite del compianto professore Igino Petrone, così precocemente strappato dalla morte alla scuola e alla cultura filosofica italiana. Dopo

l'*Etica*, viene ora data alla luce, sempre a cura del dott. Guido Mancini, l'*Ascetica*, intorno a cui il Petrone tenne un corso di lezioni durante l'anno accademico 1908-1909 nella R. Università di Napoli. Tali lezioni, allora raccolte con cura amorosa dal prof. Vincenzo Gargano, rivelano nettamente l'atteggiamento fondamentale dello spirito filosofico del Petrone, così fortemente inclinato alla indagine dei valori interiori che danno una consistenza e un indirizzo alla vita spirituale, così felice analizzatore delle più riposte attitudini della coscienza umana.

Il presente volume può considerarsi come una continuazione dell'*Etica*, poichè nell'analisi dei fenomeni morali e degli stati d'animo rivela gli stessi intendimenti del lavoro precedente. L'A. compie una specie di anatomia dell'esperienza morale quotidiana, per illuminare e risolvere i problemi più delicati della coscienza pratica. Il Petrone, così squisito conoscitore della filosofia stoica e così preso in pari tempo dalla suggestione degli ideali cristiani, ritiene che l'ascetica sia il coronamento dell'edificio di ogni moralità, e, secondo il solito, le sue intuizioni e le sue deduzioni traduce con parola calda, imaginosa, esuberante. Seguace convinto e applicatore geniale di quei metodi dell'immanenza che sono alla radice di tutta la speculazione contemporanea, il Petrone cerca nelle viscere stesse della vita spirituale il significato della vita morale e la risposta al problema del nostro destino. Questo corso è tutto in una sottile analisi psico-pedagogica dei modi in cui lo spirito esercita la sua libertà, e la volontà celebra il suo dominio sugli impulsi inferiori e sulle appetizioni; in una indagine squisita del processo interiore, in virtù del quale lo spirito afferma ed affina se stesso nell'azione. Il volume, che ricorda più di una volta quel mirabile capolavoro che è l'*Action* di Maurizio Blondel, contiene, nella meditazione, ad esempio, e nella preghiera pagine di rara efficacia.

Pensieri di Camillo Flammarion.

Nella Collezione « Autori celebri stranieri » dell'editore Voghera, è di recente pubblicazione un libro non comune: *Scienza e Vita* di Camillo Flammarion — antologia di scritti e pensieri a cura di G. V. Callegari. E' un'antologia, compilata veramente con diligenza e intelletto d'amore, ed è la prima, nel suo genere, dedicata agli scritti e, sovratutto, ai pensieri del grande e popolare astronomo francese.

Le varie parti di questo nuovissimo libro — che è un vero breviario dello spirito — sono comprese nei sei seguenti capitoli: *Contemplazione spirituale dell'universo, Infinito ed eternità, Forza e materia, Anima e Vita, Dio e la religione Universale, Pensieri morali e sociali.*

Diamo, a titolo di primizia, alcuni di questi pensieri:

« La notte nera e silente è stata la vera luce e il vero verbo. Senza la notte noi non sapremmo nulla. Grazie ad essa noi conosciamo l'universo e le leggi che lo reggono. Senza essa non avremmo continuato ad abitare un mondo ignoto, senza dubitare della vera natura sua, senza poter mai intuire la sua forma, i suoi movimenti, la sua posizione nello spazio, senza mai sapere che la terra è un pianeta, che altre sorelle sue appartengono allo stesso sistema, che vi sono milioni di Soli e milioni di sistemi, che il nostro formicaio non è che una parte infinitesimale della creazione. Senza l'astronomia, l'umanità vegeterebbe allo stato di ostrica in fondo all'oceano atmosferico, nell'assoluta impossibilità di acquistare alcuna nozione esatta della realtà; e l'astronomia non sarebbe giammai spuntata dal fondo di questo oceano atmosferico, se il velo del giorno che ci nasconde le stelle e tutto l'universo, non fosse stato sollevato dalle mani della notte.

« L'universo non è già un insieme qualunque e fortuito di molecole ma-

teriali; è un dinamismo organizzato, e la vita è lo scopo di questa organizzazione. I mondi sono il laboratorio della vita. La vita è la legge suprema della natura.

« Fatto d'ordine storico e scientifico assolutamente incontestabile, e in tutti i secoli e fra tutti i popoli, e sotto le apparenze religiose più diverse, l'idea dell'immortalità riposa invulnerabile nel fondo della umana coscienza. L'educazione le ha dato mille forme, ma non l'ha inventata, chè questa idea esiste per se stessa, incancellabile. Ogni essere umano, venendo alla luce, porta seco, sotto una forma più o meno vaga, questo sentimento intimo, questo desiderio, questa speranza.

« Nella storia del nostro pianeta, l'uomo è stato il primo abboccamento della natura con Dio.

« Un'anima può agire a distanza su un'altra, a mezzo di forze psichiche che ci sono ancora ignote; radiazioni eteree, raggi invisibili, passano da un cervello all'altro, sotto l'influenza della volontà o di uno speciale stato dell'intelligenza; lo spirito è un essere reale la cui potenza è ancora quasi inesplorata ».

« La coscienza, la ragione è ancora allo stato rudimentale nella nostra umanità terrestre. Noi non possiamo formarci un'idea di ciò che sarà l'umanità quando, fra milioni d'anni, la coscienza avrà raggiunto tutto intero il suo sviluppo. Vi sarà tanta distanza fra il nostro stato attuale e quello futuro, quanta ve n'è attualmente tra gli animali inferiori e l'uomo.

« E' dolce vivere nella sfera dello spirito; è dolce disprezzare i rumori materiali di un mondo volgare; è dolce spaziare nelle altezze eteree e consacrare i migliori istanti della vita allo studio del vero, dell'infinito, dell'eterno ».

Case economiche di calcestruzzo.

E' noto come il problema delle case assilli tutti i paesi compresi l'Inghilterra, dove il Governo ha decretato la costruzione di 300,000 case per piccole famiglie e per le quali il Governo presta il denaro al 2 1/2 per cento agli Enti che intendono costruirle.

Il tipo consigliato è quello a « *cottage* », cioè « *una famigliuola una casa* », dotato di un pezzetto di terreno per coltivare ortaglie, pollame e simili.

Come tipo delle case più economiche, si ritiene in Inghilterra essere indispensabile per ogni famiglia una stanza (*living room*) di discrete dimensioni, che serva anche per cucinare, ma col lavatoio separato e provvisto di bagno, e di tre camere da letto, una pei genitori, una pei figli maschi e la terza per le femmine, oltre il cesso ed una piccola dispensa.

E' questo il minimum ammesso dall'igiene e consigliato dalla morale. Pur troppo quanto lontani siamo ancora da questo minimum inglese! E da questo si va poi ad altri tipi di case, con maggior numero di stanze, ma sopratutto di maggiori dimensioni e quindi sensibilmente più costose del tipo minimo, il cui prezzo si aggira attorno alle 3200 lire che si possono affittare a scellini 3 e 6 pence la settimana, ossia circa 17.50 lire al mese!!. E' da notare che queste case sono esenti da tasse, e che hanno dimensioni che nei nostri climi più caldi potrebbero essere insufficienti.

Le case sono a due piani, unite dorso a dorso, oppure a schiera di 4 o al massimo di 6, essendochè, oltre questo numero, occorre provvedere passaggi speciali e l'economia del raggruppamento resta frustrata.

Per tutte queste costruzioni fu scelta la struttura di mattoni oppure in blocchetti vuoti di calcestruzzo di cemento come quella che — almeno là dove il cemento non costa più di 35-40 lire la tonnellata e la ghiaia ed arena sono sul posto — permette di costruire la casa

con la minore spesa e nel minor tempo possibile e renderla subito atta ad essere abitata.

Siccome in queste condizioni abbiamo in Italia regioni analoghe, come tutta la media valle del Po e dei suoi influenti nonchè molte vallate appenniniche, dove sotto lo strato di terra vegetale si trova arena e ghiaia « ad libitum » e sul posto, ed il cemento di ottima qualità si può avere — almeno quando tutto ritornerà normale ed il prezzo del carbone sarà sceso alle lire 60-70 la tonn., — attorno alle 60 lire la tonn., così questo tipo di case presenta interesse anche pei nostri ingegneri, e sopratutto per quelli che si occupano di « *città-giardino* », di case economiche e, nel suburbio, di case in serie per regioni industriali o di costruzioni rurali.

Navi di cemento armato.

Il motivo principale dell'adozione delle navi in cemento armato durante la guerra dipese dalla scarsità di lamiere e di profilati speciali per le costruzioni navali ed anche dalla deficienza di operai specializzati. Con ferri tondi e con operai ordinari era invece possibile fare una nave di cemento armato in condizioni abbastanza soddisfacenti da costituire un buon *surrogato* delle navi in ferro.

Ora però, con la smobilitazione di molti operai e colla tendenza al ritorno normale della produzione delle lamiere e dei profilati, va diminuendo la costruzione delle navi in cemento armato, e molti cantieri si limitano ad ultimare le navi in corso. Alcuni cantieri anzi già tendono a trasformarsi in cantieri ordinari e così avvenne recentemente per quelli della *Ferro-concrete Ship Co.* di Barron in Inghilterra, la quale fondatasi nel 1917 ha costruito per conto dell'Ammiragliato inglese tre grandi pontoni da 1000 tonn. ed un piroscafo transatlantico. Ora la ditta sta smontando le macchine pel calcestruzzo e si va trasformando per la costruzione di navi in ferro.

Si reputa però dai competenti che pei grandi barconi per uso portuale, per pontoni e simili, si continuerà ancora a far uso del cemento armato, essendochè per questi casi speciali l'esperienza ne dimostra l'utilità pratica, oltre alla convenienza economica.

Per la migliore utilizzazione delle ligniti.

Il Canadà è il paese forse più ricco del mondo in ligniti, specialmente nelle provincie occidentali di Alberta e Saskachewan, tanto che si calcola che — continuando nel consumo attuale — avrebbe lignite per altri 4000 anni. Non pertanto quel Governo si preoccupa di utilizzare nel modo più razionale quella enorme ricchezza, impedendo, per quanto è possibile, di *bruciare* la lignite direttamente nei forni, ma sibbene di *distillarla* prima, per estrarne tutti i sottoprodotti utili, e poi il coke residuo, agglomerarlo sotto forma di mattonelle, utilissime per le industrie e specialmente per il riscaldamento degli edifici e per usi domestici vari, invece dell'antracite, di cui può fare le veci, anche pei motori a gas povero.

In « questo modo, dicono i Canadesi, da due tonnellate di combustibile mediocre avremo una tonnellata di combustibile ottimo, ed i vari sottoprodotti, non sprecando nulla o ben poco del suo potere calorifico ».

Per avviare l'industria delle ligniti su questa via il Governo ha creato testè una Commissione speciale, il « *Lignite Utilization Board of Canada* » con un primo fondo di 2 $^1/_2$ milioni di lire, fornito parte dal Governo federale, parte delle provincie di Minnesota, Alberta e Saskachewan, allo scopo di studiare tutti i provvedimenti, apparecchi e metodi di lavoro in uso nei vari paesi, ma specialmente negli Stati Uniti, per distillare la lignite, convertirne il coke in mattonelle e utilizzarne i sottoprodotti.

In base a queste ricerche il Governo costruirà per suo conto un impianto modello, nelle adiacenze del centro lignitifero più opportuno, onde dimostrare praticamente la via da seguire e incoraggiare gli industriali a fare impianti analoghi. Un primo, e più immediato scopo che il Governo Canadese si propone di realizzare, è quello di poter sostituire l'antracite negli impianti di riscaldamento domestico ed evitare di doverne importare annualmente oltre 500,000 tonn. dagli Stati Uniti, ciò che rappresenta un forte depauperamento del Canadà.

Qualche cosa di simile converrebbe fare tra noi, che siam tributari all'estero per circa 80,000 tonn. di antracite all'anno, e che potremmo sostituirla con vantaggio con mattonelle di coke proveniente dalla distillazione delle nostre ligniti, ciò che rappresenterebbe un'economia importante pel nostro paese. (*Ing. L. L.*)

Grandi riserve idro-elettriche.

Tre regioni quasi agli antipodi una dall'altra, e tutte così fuori del mondo industriale da essere quasi completamente dimenticate, stanno per assumere importanza notevolissima, grazie alla loro ricchezza di cadute d'acqua, che si prestano mirabilmente per impianti idro-elettrici, destinati principalmente alla produzione dei nitrati, tanto utili all'agricoltura, e di altri prodotti elettro-chimici come il carburo, il ferro silicio, ecc. Si tratta dell'Islanda, della Papua e della Nuova Zelanda.

Da uno studio fatto recentemente dal Prof. Gibson, dell' Università di Sydney e pubblicato nel *Times Engineering Supplement*, risulterebbe che in tali regioni vi sarebbero numerose cadute d'acqua di facile utilizzazione e della seguente potenzialità complessiva:

Islanda	HP.	4.500.000
Papua	»	8.500.000
Nuova Zelanda . .	»	3.822.000

Si tratta, in generale, di cadute a grandi masse d'acqua, di portata quasi costante e con forti salti, del tipo di quelle della Norvegia, per cui gli impianti non dovrebbero costare, anche dopo la guerra, oltre 500 lire per HP. Gli impianti dell'Islanda e della Papua sono stati studiati solo molto sommariamente, ma quelli della Nuova Zelauda lo furono invece con notevole dettaglio, a cura di quel Governo, il quale ne dà notizia in una relazione appositamente pubblicata.

In questi ultimi impianti ve ne è uno nella *George Sound* per 750.000 HP. per il quale la Centrale e gli stabilimenti elettro-chimici dipendenti possono essere installati proprio vicino alla costa del mare in località ideale per facile accosto delle navi, e dove potrebbero prodursi 415.000 tonn. di acido nitrico concentrato all'anno, mediante il processo dell' arco voltaico, molto applicato anche in Italia e di cui abbiamo un ottimo esempio vicino a Roma.

Altri impianti idro-elettrici per qualche milione di HP. sono pure possibili nel Brasile e nell'Argentina, utilizzando rispettivamente le cadute del Guayrà e dell'Iguazù, e studi appositi sono ora in corso a cura di un gruppo italiano di specialisti in concorrenza con un gruppo nord-americano.

" L'Eterno Convito ".

Un singolare intreccio di capacità dialettiche e di attitudini mistiche contrassegna lo spirito di Emanuele Sella, l'operoso docente di economia politica della R. Università di Messina, cui è caro intercalare alle manifestazioni di una pregevole attività scientifica, della quale i due grossi volumi della *Concorrenza* rappresentano il prodotto più poderoso, i saggi di una indocile e multiforme vena poetica. Chi abbia seguito con amore lo sviluppo interiore dei canti racchiusi nei suoi successivi volumi di versi, ha constatato con intimo compiacimento il progressivo affinarsi della ispirazione, dei motivi e

della forma dei suoi canti. Dalle liriche passionali e sensuali di *Monteluce*, dalle amare e a volta ambigue contemplazioni *Rudimentum*, noi siamo passati alle esperienze complesse ed ardite di questo poema, cui l'A. dà il titolo alato di *Eterno Convito* (Roma, Formìggini, 1918) e in cui sono espresse con varietà di metri le sensazioni aspre e le angosce ardenti del turbinoso periodo della guerra e le aspirazioni indistinte verso una integrale rielaborazione di tutti i principî della vita intellettuale e affettiva in un vasto lavacro di purificazione interiore. L'ebbrezza dei sensi cerca ancora di avvincere l'anima del poeta, pur nell'immenso fragore della palingenesi bellica onde è investita la patria. In canti che, a dire il vero, non mancano di una certa artificiosa ricerca di macabro realismo, il poeta descrive alcune più violente scene di guerra. Figure ed episodi del conflitto in cui l'Italia ha giocato e vinto la posta del suo più alto destino sono fugacemente fissati dal poeta nel verso. Ma la virtù animatrice dei suoi canti scaturisce dallo sforzo onde l'anima del poeta è affaticata verso una lenta e purificatrice ascensione, attraverso i gradi di una contemplazione mistica, che si perde in Dio. Il sonetto finale del poema, stilisticamente perfetto, esprime e pone il suggello alla trasfigurazione delle facoltà spirituali del poeta nella visione della luce sostanziale di Dio:

Oltremirabilmente alla Sua mensa
Sérafi convenian battendo l'ale
simili ad una luce angelicale
che intorno a Dio sempre di più s'addensa.

E un'ostia viva luminosa immensa
— che solamente era a se stessa uguale —
li assorbiva così che una spirale
esauriva ciascuna anima accensa

precipitando sulla sua Delizia,
immergendosi tutta nel Suo Cuore,
rapita annichilita — in una mistica

pace unitiva — dalla sua Giustizia,
infusa nella sua fiamma eucaristica,
divorata dal bacio del suo amore.

La Toponomastica della Valle dell'Arno.

A chi di noi non è occorso, giungendo in una qualunque borgata, di dover prestare la paziente condiscendenza del nostro orecchio alle dissertazioni del prevosto, del segretario comunale, del medico condotto, o di qualche altro depositario della cultura paesana, intorno alle etimologie locali? E tali etimologie sono qualche volta nel vero, o almeno nel verosimile, ma quante altre invece sono le più assurdamente paradossali, le più comicamente fantastiche che immaginar si possa!

Gli è che le ricerche toponomastiche sono, di tutti i motivi storici, quelle che più vivacemente si richiamano alla curiosità, all'ambizione e allo sforzo intellettuale di quelle piccole menti, le quali, ricche assai più di amor patrio che di profonda dottrina, dànno naturalmente quel vino che la loro botte sa offrire. Questo del dilettantismo è stato sempre uno dei guai peggiori della Toponomastica che ha perduto di serietà e di decoro: ancor oggi le ricerche di questo genere sono per molti alcunchè di simile alle macchinazioni alchimistiche o alle speculazioni astrologiche. Ma la Toponomastica è invece una scienza, una scienza vera e propria colle sue finalità, le sue leggi ed i suoi metodi, e si collega per un verso al gruppo delle scienze filologiche, e per l'altro a quello delle scienze storiche: ma sì delle une, come dell'altre, non è la più facile nei suoi procedimenti, nè la più circoscritta nel campo delle sue indagini. Questa scienza che si propone di rintracciare e di determinare l'origine, la natura ed il significato dei nomi di luogo, è stata fino ad oggi considerata, tra i vari rami della filologia, come la *figliastra della scienza*: così l'ha argutamente definita F. Cramer in un congresso di filologi tedeschi a Marburgo, pochi mesi prima che scoppiasse la grande guerra. Oc-

corre dunque ritornare a questa scienza il prestigio che le è dovuto; e se la Germania ha avuto i suoi Arnold, se la Francia ha avuto i suoi D'Arbois de Jubainville, l'Italia non è stata sinora a meno di esse e ha veduto di volta in volta rivolgersi a ricerche di Toponomastica filologi come il Flechia, l'Ascoli, il D'Ovidio, il Monaci e il Cocchia, storici come il Pais, geografi come il Marinelli e il Ricchieri. Ma tutti questi dotti si occuparono di Toponomastica solo incidentalmente od occasionalmente: ora, ecco uno studioso nostro che le dedica degnamente tutta la sua attività e tutto il suo sapere, Silvio Pieri.

Il Pieri non è nuovo a queste indagini: il Bollettino della Società Geografica Italiana ha pubblicato nel 1910 un suo saggio di metodo, l'Archivio glottologico italiano ha pubblicato la sua *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*; i Rendiconti dei Lincei hanno editi già due suoi saggi sugli elementi etruschi e sui personali romani nella Toponomastica toscana. Ma in appendice ai Rendiconti di quella Accademia il Pieri manda ora in luce un bello, ed ampio, e completo volume di ricerche sulla *Toponomastica della valle dell'Arno* (Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1919).

Il Pieri dichiara nell'esordio che il vasto territorio da lui scelto per questa indagine, è quello che più di ogni altro meritava di essere esplorato, giacchè non solo offre a dovizia nomi di luogo da personali etruschi e latini, ma ben più di ogni altra parte d'Italia conservò cimeli della nomenclatura dell'*ager* e altre antiche designazioni con vocaboli non sopravvissuti nelle lingue romanze. Glielo concediamo volentieri; e aggiungeremo anzi che il territorio da lui delimitato era singolarmente opportuno per queste ricerche, come quello che forse meglio di ogni altro in Italia offre una omogeneità etnica e una compattezza filologica, per quanto il ricco sostrato etrusco dovesse rendere *a priori* l'opera del Pieri tutt'altro che agevole. Ma se questi vorrà poi estendere le sue investigazioni pazienti e felici ad altre regioni (ed auguriamo che ciò egli faccia) dovrà certo imbattersi in difficoltà ben anche maggiori, perchè alcune nostre contrade hanno viste successioni di civiltà così svariate e numerose, che le ricerche toponomastiche sono in esse oggi ancora per molta parte insolubili.

È da render lode al Pieri per il sano criterio con cui in questo volume ha saputo scegliere le sue fonti. Per il materiale toponomastico egli ha ricorso essenzialmente alle buste del penultimo censimento del 1901, integrandole opportunamente colle carte topografiche dell'Istituto Militare Italiano, e, per i nomi non più vivi, con i documenti medioevali, con gli antichi Regesti, ed anche coll'opera del Repetti che è sempre preziosissima per indagini di questo genere. Come criterio sistematico il Pieri ha distinto in questo volume i nomi locali secondo che essi provengono da personali etruschi, latini e germanici, da nomi di piante e d'animali, da aggettivi e da speciali condizioni del suolo: sotto ogni voce sono raggruppati i nomi affini e un indice generale facilita le ricerche.

Come abbiam detto, al capitolo dei nomi di luogo da personali latini, precede un capitolo sui nomi da personali etruschi, e per questo sopratutto il Pieri ha ottimamente tratto partito, oltrechè dai numerosi lavori del nostro Elia Lattes, dall'opera famosa dello Schulze sulla storia dei nomi propri latini. Naturalmente non tutta quanta l'onomastica figura in questo volume: ne rimasero fuori quei nomi che sono voci usuali italiane, quelli che hanno esatta rispondenza colla forma antica ben nota, e quei nomi di Santi che non presentano interesse per la elaborazione volgare della loro forma.

Così com'è, quest'opera del Pieri è un magnifico *corpus* di toponomastica toscana e ben vorremmo che egli stesso ed altri studiosi portassero ad altre regioni un così utile contributo. Molte,

anzi moltissime delle identificazioni e delle derivazioni proposte dal Pieri possono ormai considerarsi come definitivamente acquisite alla scienza: per alcune vorremmo fare qualche riserva, ma non è qui il luogo di scendere a esemplificazioni. Del resto il Pieri stesso non si è lealmente nascosto che il progresso dell'indagine potrà suggerire nuovi e diversi étimi per parecchi nomi, e dà egli stesso alcune sue interpretazioni in forma dubitativa; ad esempio, sotto la voce *Arnus* egli nomina i diversi corsi d'acqua chiamati *Bisarno* e *Visarno*, per i quali dichiara di trovar oscuro il prefisso e la sua funzione. Qui vorremmo chiedere al Pieri se non si potrebbe far capo a una radice *veis*, *vis*, in sanscr. *vêsh*, *vish* che significa il correre delle acque, donde il sanscr. *veshyas* = acqua, il latino *virus (visus)* = succo; radice che ha dato origine a moltissimi nomi di fiumi in tutto il dominio linguistico indoeuropeo: basterebbe citare fra tanti il Visone in Italia, la Visera (oggi Vézère), e la Visusia (oggi Vezouse) in Francia, la Visuria (oggi Weser) in Germania, e così via.

I progressi dell'indagine chiariranno sicuramente i problemi ancora incerti ed oscuri, ma felicitiamoci intanto col Pieri per aver portato alla sua bella scienza un contributo quale ancora l'Italia non conosceva.

Versioni poetiche.

Quando, or fa un anno, in questa stessa rubrica, noi parlammo del volume *Sonetti e Ballate* di Luigi Grilli, edito in 3ª edizione dai Succ. Le Monnier in quella storica Biblioteca Nazionale che raccoglie il fior fiore della nostra letteratura dal Leopardi al Giordani, dal Giusti al Zanella, accennammo al proposito dell'antica e benemerita Ditta di pubblicare anche a breve distanza dalle poesie originali le *Versioni poetiche* di lui.

E il nuovo volume, che è il 2º delle *Poesie complete* del Grilli, esce or ora nella elegante semplicità di quella collezione e contiene non soltanto tutte le traduzioni dagli umanisti che il Carducci disse felicissime e a cui la stampa periodica, concorde, non lesinò lodi, ma un saggio altresì di versione dei *Tristia* di Ovidio, che il Mestica, tra gli altri, elogiò senza restrizione, in quanto la terzina usata dal traduttore, e maestrevolmente usata, non conteneva, o almeno conteneva in minima parte, quelle tali *zeppe* così comuni e inevitabili in lavori siffatti, massimamente quando trattasi di dar veste italiana ad autori ridondanti quale è Ovidio in tutte le sue opere, in particolare nelle *Tristezze*.

Ogni nostro giudizio sull'opera di Luigi Grilli, traduttore, ci par superfluo dopo quello di giudici autorevoli, quali il Carducci, il Del Lungo, il Mazzoni, e non pochi altri: rammenteremo solo che il *Giornale storico della letteratura italiana*, parlando a lungo anni fa dei primi saggi di queste versioni e notando come il Grilli, tentando come un campo inesplorato, rivelava al pubblico, estraneo agli studî umanistici, vere gemme e fiori profumatissimi di poesia, soggiungeva che era mirabile nell'A. il modo di rendere in terzine il distico latino, e, contrariamente alle sue abitudini, riproduceva quelle su *Venere e le rose* del dolcissimo Pontano.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'editore Viassone di Ivrea ha messo in vendita recentemente la seconda edizione della splendida opera di S. A. R. la Principessa Elena di Francia duchessa d'Aosta: *Vers le Soleil qui se lève*, illustrazione del viaggio compiuto dalla Augusta Donna traverso le Indie e le isole australiane, e di cui la *Nuova Antologia* si occupò già con un notevole articolo di Luigi Luzzatti. Il totale beneficio della vendita verrà erogato a favore dei nostri feriti in guerra.

— Giuseppe Prato ha raccolto in volume varii suoi studi comparsi saltuariamente in periodici dal 1915 al 1918, comprendendoli sotto questo titolo generale: *Riflessi storici della economia di guerra*. Gli studiosi saranno lieti di poter aver sott'occhio riuniti insieme questi scritti così interessanti del valoroso economista. Editore Laterza.

— Da un'ampia raccolta di versioni dialettali italiane della parabola del figliuol prodigo messa insieme dal linguista e dialettologo Bernardino Biondelli negli anni che vanno da circa il 1835 eal 1850, Carlo Salvioni ha ricavato un fascetto di *Versioni alessandro-monferrine e liguri* di tale parabola, che sono apparse recentemente tra le « Memorie della R. Accademia dei Lincei ». Il testo, singolarmente importante per la dialettologia italica, è accompagnato da minute e dotte note, ed è seguito da una ricca appendice bibliografica, che sarà apprezzata dagli eruditi.

— L'ottima rivista di studi religiosi, *Bilychnis*, porta tra l'altro, nell'ultimo fascicolo del 15 maggio, scritti di Mario Folchi, G. Pioli, Paolo Emilio Pavolini. Notevole uno studio in continuazione di un collaboratore che si firma con tre stelle su la *Mancanza di garanzie nello schema e nel nuovo Codice di diritto canonico*. Più notevole ancora la puntata precedente, in cui lo scrittore recava un saggio su le fonti immediate del nuovo Codice di diritto canonico. Da esso sembrerebbe che i compilatori del Codice hanno larghissimamente attinto da due libri di un canonista tedesco.

— In Val Vigezzo si è spento il pittore Enrico Cavalli. Fu un indefesso lavoratore, ma non ebbe fama pari al merito. Aveva sessantacinque anni.

— Alfredo Panzini ha tenuto recentemente nell'Aula magna dell'Università di Torino una interessantissima conferenza sul *Libro per l'educazione del popolo*.

— I *Racconti di un soldato* che Amedeo Achard pubblicò dopo la guerra franco-prussiana del 1870, sono stati ora tradotti in buon italiano da Arturo Lancellotti, in una nitida edizione di Licinio Cappelli. Il Lancellotti dice nella sua Prefazione che si indusse a far conoscere questo libro al nostro pubblico per le strane analogie esistenti fra la guerra passata e la guerra presente. « L'uomo — egli dice — non muta nel tempo: mutano soltanto le circostanze nelle quali egli vive ed agisce. Perciò un libro che abbia come contenuto la psicologia della nostra povera umanità, si giova di una eterna giovinezza ».

— Annunciammo già ai lettori la nuova ed ottima *Rivista di Biologia* diretta dai proff. Polimanti e Brunelli ed edita in magnifica veste tipografica dal Dr. Bardi, proprietario della Tipografia del Sentato. Il secondo fascicolo apparso in questi giorni è assai interessante. Segnaliamo: A. Mieli: *Leonardo da Vinci;* V. Rivera: *Per il Mezzogiorno;* A. Borzi: *Intorno al fondamento ecologico dell'organizzazione vegetale;* U. Pierantoni: *Le simbiosi fisiologiche*

e le attività dei plasmi cellulari. Seguono altri scritti non meno notevoli, recensioni, notizie, ed appunti, informazioni, ecc.

— Segnaliamo agli studiosi di storia delle religioni una nuova rivista, *Religio*, diretta da Nicola Turchi, docente di storia delle religioni nella R. Uninersità di Roma. Questo primo fascicolo contiene tra l'altro: N. Turchi: *Dei metodi « storico » ed « etnologico » nello sudio della storia delle religioni;* L. Allevi: *La religione nel Piceno antico;* N. Turchi: *Introduzione generale alla storia delle religioni.* Il Turchi è autore di un eccellente manuale di storia delle religioni ed è in Italia certo il più competente in materia. La sua rivista uscirà ogni due mesi. (Roma, Tipografia del Senato).

— Un altro nuovo periodico, sorto da poco in Roma per iniziativa di un gruppo di studiosi, merita di essere segnalato: *Rivista critica d'arte*, la quale si propone « di dare incremento e vigore alla sopita coscienza artistica degli italiani, contribuendo così a quella vasta e complessa opera di rinnovazione cui si accingono tutti i popoli ». La dirige Guglielmo Quadrotta, nome ben noto nel mondo giornalistico. Il primo fascicolo del marzo-aprile (la rivista è bimestrale) porta, tra l'altro, scritti di Paolo Paolini (*Intorno a una copia di Jacopo Bellini*), Guido Mattioli (*Jacopo del Casentino e il Castello di Poppi*), Giuseppe Romani (*Una « Vergine » del Ghirlandaio e del suo maestro*) e Francesco Flora (*Note sul « progresso » dell'arte*). La rivista è edita dalla Libreria Editrice Romana, via C. Di Rienzo, 28, Roma.

— Il Circolo Artistico di Catania bandisce un concorso nazionale per un lavoro teatrale in un atto con un premio di L. 500 a quello che riuscirà vincitore. La Commissione esaminatrice è composta da Giovanni Verga, Federico De Roberto, Francesco Guglielmino. Il termine utile per l'invio dei lavori scade il 15 luglio 1919.

— È apparsa in questi giorni la ristampa dei *Naufraghi* e *Vittoriosi* di Adolfo Padovan. È una accurata e dilettevole raccolta di episodi di uomini illustri. In questa edizione l'A. ha aggiunto un saggio sulla *Psicologia della grande guerra.* Editore Hoepli.

— Francesco Orestano ha pubblicato or ora un volume dal titolo *La conflagrazione spirituale e altri studi e discorsi sulla guerra*, opera d'indole prevalentemente filosofica, che, come dice l'A., vuol rappresentare il suo « contributo di pensiero alla interpretazione e alla decisione della guerra, intesa come conflagrazione spirituale ». (Roma, edizioni « Optime ».

— *Il vortice* è il titolo di un recentessimo romanzo di Arturo Foà, edito a Torino dal Lattes.

— *Il Panaro di Modena*, quotidiano democratico, ha ripreso le sue pubblicazioni regolari.

— Angiolo Silvio Novaro ha pubblicato un volumetto dal titolo *Il fabbro armonioso.* È una rievocazione del figlio, Iacopo, un giovane di doti straordinarie, morto eroicamente in guerra non ancora ventenne. Questo libro è pervaso da capo a fondo da un'acuta emozione, e strappa le lacrime. Diremo di esso più ampiamente in un prossimo fascicolo (Milano, Treves).

— Due nuovi e notevoli volumi il Laterza ha aggiunto alla sua ultima « Biblioteca di Cultura Moderna »: *l'Iliade di Omero*, saggio di analisi critica di R. Onorato, e *La nascita della tragedia* di F. Nietzsche, tradotta da E. Ruta. Quest'ultima opera e più veramente una ristampa, chè apparve già nel 1907, ma era esaurita.

— Ci giunge il terzo numero di una nuova rassegna, *L'educazione nazionale*, diretta da G. Lombardo-Radice, e pubblicata a Roma da *La Voce.* Ci sembra che con essa si voglia riprendere il programma dei *Nuovi Doveri.* Ottima idea che accogliamo con simpatia e con plauso.

— [illegible] sta *Il Diritto Commerciale*, il prof. Mario Ricca Barberis ha trattato [illegible] mento di interesse generale: *Sul divieto di aumento degli affitti.* Un altro studio del valoroso giurista *Sulla garanzia dovuta dal venditore per le servitù non dichiarate nel contratto di vendita* è apparso nella *Rivista del Diritto Commerciale* [illegible] *del Diritto generale delle obbligazioni.*

— Pei tipi Bemporad è uscita, con una prefazione di J. Bonomi, la traduzione di un interessante volume del Lysis, *Verso la nuova democrazia.* È un libro inspirato a profondo buon senso, e che, sebbene riguardi direttamente la Francia, sarà letto con profitto anche in Italia. La versione è opera dell'on. Carlo Rusconi.

— *La vittoria nell'Adriatico* è il titolo di un nuovo recentissimo libro di Maffio Maffii, nel quale sono descritti gli avvenimenti più notevoli determinati in Adriatico dall'attività meravigliosa dei nostri marinai negli ultimi mesi di guerra. Questo è il terzo e ultimo volume di una serie di libri navali del Maffii incominciata con *Guerra di mare* e continuata con la *Riscossa navale*, di cui demmo già ampia notizia. (Editori Alfieri & Lacroix).

— Molto notevole un volume di Carlo Pascal dal titolo *Visioni storiche*. Ecco qui l'indice dei capitoli: *La guerra italica contro Roma; Il foro romano; L'opera storica di Tacito e l'impero romano; Tacito e Mirabeau; La grande invasione germanica nelle Gallie nel III secolo dell'Impero; Attila e gli unni in Italia; Paganesimo e cristianesimo; L'ammiraglio di Coligny nella strage di San Bartolomeo* (Milano, Treves).

La Notte, racconto del 1915, di ANITA ZAPPA — Milano, Treves.

La grande protagonista del libro di Anita Zappa è la città unica che ha sentito alitare più vicina la vampa della guerra. È Venezia nella vigilia d'armi dei primi mesi del 1915, con le sue ansie e i suoi fremiti repressi, le opere di preparazione e di assistenza, lo slancio di nobili spiriti per suscitare ed accendere altri spiriti... E poi, Venezia nella fiammante primavera di guerra, al soffio travolgente dell'entusiasmo, raccolta e indomita, non rinunciando al sorriso ed alla *ciacola*, sotto la minaccia che piove dal cielo, che rugge lontano dal mare. Venezia nelle tenebre. In questo quadro meraviglioso dove le magnificenze e i ricordi del passato s'accendono di bellezze nuove, si circonfondono di nuova poesia, vivono in fervore di spirito e di opere le persone del romanzo. E attorno ad una donna geniale, dominatrice in virtù della sua fiera grazia più che per proprio volere, — sensibilità vibrante, anima primaverile e profonda, forse un poco indolente e pure atta ad ogni slancio ideale ed ad ogni attività, — gravitano e s'intrecciano devozioni e consensi, solidarietà fraterne, chiusi ardori ed insidie...

Nessuna retorica nel sentimento patriottico di questo libro nervoso di stile, sciolto nelle movenze, divertente nella moltitudine degli episodi che rispecchiano le varie facce della realtà; libro che piace anche per una sua ardita sincerità, insolita in un romanzo femminile onesto.

FRANCIA

L'ex deputato socialista Charles Dumas ha scritto un libro, che vuol essere un quadro veridico della situazione del regime bolscevico in Russia: *La vérité sur les Bolchéviki* (édition franco-slave). L'autore ha trascorso in Russia quindici mesi, fu presente al colpo di stato bolscevista e ha potuto seguire giorno per giorno tutte le vicende di questa crisi formidabile. Egli afferma, in sostanza, che i bolscevichi hanno sempre agito contrariamente a tutti i principî socialisti.

— Henry Bordeaux, il valoroso romanziere e critico francese, ha scritto anche varie opere su la guerra. Ricordiamo i due volumi *La chanson de vaux - Douammont* e il libro bellissimo dedicato alla *Vie héroïque de Guynemer*, il glorioso aviatore. In questi giorni egli ha dato fuori una nuova opera: *Sur le Rhin*. È diviso in due parti. La prima: *Le Rhin romantique* fu già pubblicata nel 1906 in un volume ora introvabile; contiene però dei capitoli inediti. Segue un intermezzo, *Les fêtes de la libération à Strasbourg et à Metz* (8-9 dicembre 1918); l'autore apparteneva all'esercito francese operante nel Belgio al momento dell'armistizio, sì che non potè assistere al primo trionfante ingresso in Lorena e in Alsazia. Ma fortunatamente vi fu chiamato di là poco dopo e fu presente all'entrata del Presidente della Repubblica. La profonda emozione di quelle giornate indimenticabili è descritta in questo intermezzo. Il volume si chiude con la seconda parte: *Les français sur le Rhin* (dicembre 1918). Questo e gli altri volumi del Bordeaux dedicati alla guerra sono stati pubblicati dalla Libreria Plon-Nourrit di Parigi.

— È morto a Parigi, in età di 85 anni, il maestro Carlo Lecocq, il noto autore della *Figlia di Madama Angot*. Era grande amico dell'Italia.

— Il generale Palat (Pierre Lehautcourt) ha pubblicato in questi giorni il terzo volume della sua vasta e importante opera « La Grande guerre sur le front occidental ». Questo volume, adorno anch'esso di cartine, s'intitola: *Batailles del Ardennes et de la Sambre*. L'edizione, solida e decorosa, è del Chapelot, Parigi.

— F. Roger Cornaz ha tradotto in francese una delle opere più note del grande scrittore inglese Walter Pater: *La Renaissance*. Come è noto, il Pater fu uno dei primi a sostenere nel suo paese, pur così puritano, che l'arte è indipendente dalla morale. Egli è stato il maestro di tutta una scuola d'artisti, di cui il Wilde fu il più famoso e il più audace. Gli studi che compongono il volume *La Renaissance* apparvero tra il 1869 e il 1873. Il Pater vi studia, tra l'altro, la vita e l'arte di Pico della Mirandola, Sandro Botticelli, Luca Della Robbia, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Giorgione. (Paris, Payot).

— Presso Bloud è apparso un libro molto interessante per gli studiosi di questioni religiose dal titolo *La vie catholique dans la France contemporaine*.

— Albert Petit ha riunito, sotto il titolo *La France de la guerre, août 1914-mars 1916*, gli articoli da lui pubblicati in questo periodo nel *Journal des Débats* (Paris, Bossard).

— Si annuncia che Philippe Deschamps ha messo or ora in vedita una sua *Histoire de la guerre mondiale 1914-1918*. Pare si tratti di un lavoro buono e abbastanza completo.

— Intorno alle più urgenti riforme in Francia va notato un libro che può interessare anche noi: *L'avenir de la France, réformes nécessaires* (Alcan). Consta di 25 capitoli, e altrettanti sono i collaboratori, tutti di competenza indiscussa. Non c'è campo di attività che non sia passato in rassegna: dalla diplomazia, alla politica, alle belle arti.

— Come in Italia, anche in Francia, uno dei gravi problemi è in questo momento quello del caro-viveri, e ad esso Roger Picard dedica un suo notevole volumetto: *La vie chère et la hause des salaires* (Paris, 34, rue de Babylone), in cui sono esaminate le varie cause che influiscono su l'alto costo della vita.

— Se ci sono ancora increduli circa la ferocia con cui la Germania condusse la guerra e trattò i prigionieri, leggano un recentissimo libro di Eugène Louis-Blanchet: *En représailles* (Paris, Payot). L'autore narra, con forma piana, le vicende della sua prigionia. Vi son pagine che fanno rabbrividire.

— Un altro documento del genere è quello che ci dà Jean-Jules Du four: *Dans les camps de représailles*, edito dall'Hachette. Il Dufour, che è anche pittore e incisore, l'ha adornato di varie illustrazioni, che ne rendono la lettura anche più impressionante. Notevole anche *Sous la rafale* (Bloud & Gay), un altro volume di ricordi di guerra, in cui l'autore, André Schmitz, traccia una serie di avventure, per lo più capitate a lui stesso nei primi tempi del conflitto. Da segnalarsi pure: *Autour d'Anvers: souvenirs et récits, août-octobre 1914* (Georges Crès) di W. Speth, e *Tranchées de Verdun* di Daniel Morner (Berger-Levrault); *L'angoisse de Verdun* (*Notes d'un conducteur d'auto sanitaire*) di Pierre Alexis Muenier, con prefazione di V. Giraud (Hachette).

— Dinastie, classe dirigente e popolo furono perfettamente d'accordo in Germania nel provocare e nel fare la guerra. Nessuna prova è finora apparsa per farci almeno dubitare che tale accordo non ci sia stato. Ora si vien lentamente a sapere che qualche eccezione ci fu, ma è una conferma di quanto era già a conoscenza di tutti. Ecco un libro di Willhelm Muelon, *L'Europe devastée* (Payot). L'autore scrive che la Germania fu presa da una vera follìa, cui egli invano cercò subito reagire. Strana la circostanza che egli fosse vice-direttore delle officine Krupp.

— Anche il principe Alberto di Monaco tentò scongiurare la guerra: e appena scoppiata, ne dichiarò responsabile la Germania. Nell'ottobre u. s. indirizzò al Kaiser una lettera, in cui enumerava tutti i suoi delitti. Questa lettera e altri documenti si possono ora leggere in un volume, edito dal Payot: *La guerre allemand et la conscience universelle*.

— Altre due pubblicazioni su la Germania: *Souvenirs d'exil - La fin de la vieille Allemagne* (*1812-1871*) di Ferdinando Bac (Plon-Nourrit). Questo libro, scritto prima della guerra, è una interessante raccolta di ricordi e di aneddoti: ma vi si vedrà, dice l'autore, traverso il destino di una famiglia, la preparazione del lento e formidabile attentato concepito dalla Prussia da cento anni contro la cultura mediterranea. L'altra pubblicazione, *Bismarck* (Hachette) è in certo modo come la continuazione e il complemento di questa. È una biografia eccellente, in cui l'autore, G. Lacour-Gayet, dell'Istituto, fa limpidamente vedere come il regime di violenza instaurato da Bismarck doveva fatalmente condurre alla catastrofe attuale.

— È morto in età di 74 anni a Parigi il celebre archeologo Héron de Villefosse, direttore del dipartimento di scultura greca e romana al Museo del Louvre. Fra i colleghi egli era noto col nomignolo di « custode della Venere di Milo », perchè in ben due occasioni provvide a mettere in salvo quel prezioso capolavoro, nel 1870 e nel 1914. Il prof. Héron de Villefosse aveva pubblicato un magnifico studio critico sulla Venere di Milo, che considerava quasi come cosa sua.

— Ora che si è alla resa dei conti assai utile è una pubblicazione, *L'Allemagne peut payer*. È un quadro generale della ricchezza tedesca presentato dalla Dresdner Bank, e commentato da Lucien Hubert (Grasset).

ITALIA ALL'ESTERO

È apparso a Parigi, presso l'editore Leroux, il primo numero di una nuova rivista, *Etudes Italiennes*, sorta per simpatica iniziativa dell' « Union Intellectuelle Franco-Italienne ». Del Comitato di redazione fanno parte tre scrittori assai favorevolmente noti in Italia: H. Hauvette, E. Bouvy, E. Jordan. In questo primo fascicolo notiamo, tra l'altro: *Claude Lorrain et le paysage romain*, di P. De Nolhac; *Giovanni Cena*, di Ch. Renauld. Ci è grato in modo particolare segnalare quest'ultimo studio, in cui la molteplice opera del Cena è descritta con molta efficacia e sobrietà. La scrittrice cerca dare una idea diretta della sua poesia traducendone varii brani in versi francesi.

— La *Revue de Paris* ha intrapreso la pubblicazione del romanzo di Guido da Verona: *La vita comincia domani*.

— Il volume di Arnaldo Cervesato sul *Soldato italiano*, pubblicato nei *Breviari intellettuali* dell'Istituto Editoriale di Milano, è oggetto di una molto lusinghiera recensione in un articolo del *Times*. Esso nota tra l'altro come in questo libro siano « per la prima volta studiati a fondo i rapporti che intercedono tra la nostra anima e le doti centrali e peculiari del soldato italiano ». Questo volumetto del Cervesato è anche da considerare come proemio a una serie di *Breviari militari*, da lui curati, che vanno dall'*Arte della guerra* del Machiavelli alle *Prose di strategia* di Giuliano Bonacci; e comprendono gli *Aforismi* del Montecuccoli e saggi del Foscolo, del Pisacane, del Cattaneo e di altri nostri scrittori militari.

— Lo scrittore svedese A. Brunius fece il suo esordio di letterato nel 1900 con un volumetto modesto, intitolato *Paesaggi per l'Italia*. Ora il Brunius è uno degli scrittori migliori del suo paese. È novellista squisito ed inoltre critico finissimo e profondo. Il suo ultimo libro edito da poco ed accolto molto favorevolmente, si intitola *Volti e Maschere*.

— Nella rivista olandese *Le Gids* gli autori Scharten-Anlink, marito e moglie, concludono un romanzo, pubblicato a puntate, nel quale raccontano le disgrazie di una famiglia fiorentina, nobile ma decaduta. Il romanzo, che sta per uscire anche in volume, è intitolato: *La fortuna pende come un grappolo d'uva*. L'intreccio è assai simpatico e la campagna toscana vi è descritta mirabilmente. Nella stessa rivista i due scrittori pubblicarono già un altro romanzo su argomento storico italiano: *I dominatori stranieri*. Questo, come opera d'arte, è anche più notevole. Pure in alcune novelle dei sigg. Scharten-Anlink si ritrovano dei motivi italiani.

— Il più fine scrittore fra gli olandesi moderni è Arturo van Schendel. Il *Gids* pubblica una sua piccola tragedia: *Pandora*. L'azione si svolge a Firenze nel 1494.

— Il quarto centenario dalla morte di Leonardo da Vinci è stato commemorato solennemente in Olanda. La Società di Arti e Scienze di Utrecht ha tenuta una seduta straordinaria. Vi hanno parlato celebrando il grande genio italiano i professori universitari De Boer e Vogelsang.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

PEL CENTENARIO DEL VENTUNO

La Deputazione storica di Torino, presieduta dall'on. Boselli, ha deliberato di predisporre una grande pubblicazione documentale pel non lontano centenario della rivoluzione piemontese del 1821 — la quale può considerarsi come il prologo sfortunato di quella guerra all'Austria, al cui epilogo gloriosamente trionfale abbiamo or la gioia d'assistere, sbalorditi e commossi.

Quella prima pagina insigne della lotta per l'indipendeza nazionale potrà esser celebrata nelle più liete e serene disposizioni di spirito: e per ritrarla perfettamente con le sue luci e le sue ombre gli storiografi del risorgimento si vedranno alfine dischiuse le recondite fonti d'informazione per tanto tempo vanamente invocate.

Adempio un dovere di funzionario e di studioso, additando rapidamente la serie d'atti ricchissima, posseduta dall'Archivio di Stato di Torino, che certo per l'indagine su quegli avvenimenti è una miniera di capitale importanza.

Il primo filone (o *fondo* che dir si voglia) è costituito dagli atti inquisizionali contro i maggiorenti de' federati. La R. Delegazione istituita per condurre i processi de' rivoluzionari ed operare la « purificazione dell'armata » (1) ci ha lasciato quindici enormi pacchi, oltre i verbali a parte (2). Quasi tutti quei *dossiers* offrono una lettura di palpitante interesse, perchè talvolta anche l'escussione degli imputati o de' testimoni più oscuri fa sprizzar lampi di genuina verità nel più crudo realismo; o balzan fuori, quando meno s'aspettano, documenti « allegati » che sorprendono e commuovono.

Per esempio, nella notte del 10 marzo 1821 Santorre Santarosa, sostando a Carmagnola col Moffa di Lisio, vi fece stampare non la sola notissima dichiarazione di guerra all'Austria, ma anche un inno bellico di sua composizione. Il tipografo, svegliato di soprassalto perchè preparasse a tamburo battente le due stampe, avrebbe voluto sot-

(1) Così s'intitola un volume di decisioni, la cui prima pagina è ornata d'un bel disegno a penna, tutto a svolazzi.

(2) Sarebbe troppo lungo dar l'elenco dettagliato di questi 15 mastodontici incarti, spesso divisi in due buste per renderli più maneggevoli. Basterà accennare i *dossiers* più importanti: 2. Processo del Conte Isidoro Palma e di quasi tutti i capi della rivoluzione, compreso il giustiziato Garelli; 3. Processo dell'altro giustiziato Laneri; 10. Processo per la rivolta della cittadella di Torino; 12. Processo del Principe della Cisterna; 13. Processo di Cesare Balbo; 14. Processo pei fatti di S. Salvario.

Altra serie copiosissima d'atti è al Museo del Risorgimento di Genova.

toporre i manoscritti portigli dal Santarosa al visto del censore; ma Santorre sorridendo lo dispensò da quella formalità, rilasciandogli bonario una attestazione a sua quiete della violenza patita. Il pavido tipografo s'affrettò ad esibire più tardi alle « legittime » autorità ricostituite quell'attestato insieme al manoscritto dell'inno, oggi dimenticato perchè se ne tirarono appena 60 copie, eppure così vibrante di tutte le speranze, di tutte le illusioni di quell'aurora del nazionale riscatto. Popolo e soldati s'avvicendano nelle strofe e ne' ritornelli, come a simboleggiare una fusione d'animi, d'opere che in realtà non poteva esistere *allora*. È solo oggi che, nella luce della storia, l'inno di quasi un secolo fa acquista la sua piena espressione; nè potrà esser letto senza un fremito d'emozione indicibile. (*Documento III*).

***

Il processo del Santarosa e degli altri più cospicui « contumaci » fu risolto alla spiccia. A che affaticarsi per adunar prove su fatti clamorosi, lampanti? Era *ad abundantiam* che si dava posto a documenti per stabilire la « pravità » degli accusati, sottrattisi con la fuga al giudizio.

Pe' detenuti si procedeva invece con la più scrupolosa, meticolosa regolarità; al prevenuto non mancava il conforto di chi ne patrocinasse a voce e in iscritto la causa, con facoltà d'introdurre tutti i possibili mezzi defensionali, prontamente accordati.

L'inchiesta disciplinare ordinata da Carlo Felice sull'esercito non risparmiò nemmeno il più umile graduato: tutti furono chiamati a dar conto della loro condotta in quell'epoca critica, che aveva diviso l'armata sarda in due ostili frazioni. Accanto ai processi della R. Delegazione è perciò da esaminare un secondo *fondo*: gli atti d'una Commissione militare, giudicante i minori colpevoli. Sono là i rapporti complessivi e di dettaglio che i Comandanti de' vari reparti di truppa inviarono, accompagnando grandi specchi caratteristici del personale dipendente. Lo scompiglio prodotto da' federati in ciascuna guarnigione vi è descritto per filo e per segno; son vagliate tutte le responsabilità, raccolte le testimonianze, inserite le discolpe. Fra molta borra burocratica, fra molta goffa prosa di emarginatori di pratiche, v'è in questa serie d'atti prettamente militari, considerevole materiale storico greggio, per esempio un resoconto del conte De Maistre, che anticipa il suo *Simple récit*.

Come a' militari, l'inchiesta si estese ai borghesi: dinanzi a una così detta « Commissione di scrutinio » sfilarono quanti funzionari governativi (1) o semplici cittadini, professori o studenti (2), avesser vacillato nella fede monarchico-assolutista o avesser trescato coi sov-

(1) Persino lo Sclopis è segnato tra le pecore nere, per le sue amicizie sospette.

(2) Voluminosi gli incarti processuali sugli studenti pe' fatti del gennaio '21: un grande registro ci dà le caratteristiche degli studenti, segnalatisi per carattere turbolento all'Università di Genova, fra cui emerge la figura del sedicenne Mazzini, qualicato per « giovane di singolar talento », ma « molto dissipato » e proclive a « trattenersi nei cortili a conferire co' suoi compagni ».

vertitori. Anche per costoro esiste (terzo *fondo*) una congerie di posizioni, collocate in ordine alfabetico di nomi, e munite d'indici, rubriche diligentissime. Portano il titolo caratteristico: « Sconvolgimento politico 1821-22 »; e le auto-difese di cui riboccano mostrano quanta brava gente non avesse saputo che pesci pigliare nel caotico rimescolìo di uomini e cose, nel grande equivoco creato dalla convinzione che il Principe di Carignano fosse a capo de' federati e tutto cospirasse ad accrescere la gloria e i dominî di Casa Savoia, a spese dell'Austria, a fortuna d'Italia.

Questo grande equivoco può dirsi il *leit motiv* di innumerevoli suppliche d'esuli che per un ventennio, sino alla larga amnistia del 1842, continuarono a volgersi alla clemenza regia per ottenere il sospirato ritorno in patria. Sono disseminate nel vasto archivio segreto, oggi accessibile, della polizia (1): e tra le così dette « Materie criminali ». Vi figurano, tranne magnanimi pochi tetragoni alla sventura, tutti i nomi anche più illustri della fallita rivoluzione, che o direttamente o col mezzo di congiunti invocavano la cessazione del tormentoso esilio, troppo a lungo sofferto, ad espiazione... de' loro entusiasmi italiani e dinastici.

Una statistica esatta de' compromessi, delle grazie parziali accordate da Carlo Alberto, può esser facilmente compilata sui registri ufficiali. In fondo anche sotto « Carlo *Feroce* » molti atti di mitezza contrastavano con le fiere proclamazioni pubbliche: i militari condannati alla rimozione dal grado ebbero sussidi pecuniari, per compassione alle loro famiglie; il fisco rinunciò alle sue ragioni sulle sostanze degli esuli...

Di sorvegliar questi era specialmente incaricato il Ministero degli esteri, che si confondeva volentieri con la Polizia, adottandone i sistemi. L'immenso carteggio diplomatico generale del tempo sarà dunque consultato utilmente, in tutte le provenienze del vecchio e nuovo mondo, per seguire le orme dei cavalieri erranti della libertà, che il Ventuno sbalestrò dal Piemonte. Migliaia e migliaia di lor lettere intercettate — trascritte per intero o sunteggiate — son rimaste nei *dossiers* riservati del Ministero esteri: e narrano tutte le miserie, tutte le angoscie dei proscritti, falciati in Ispagna dalle epidemie, dalle guerre civili!

***

Con i carteggi riservati del Ministero degli esteri entriamo ne' penetrali più intimi dell'alta politica: e ognuno indovina qual messe racchiudano di documenti storici di primissimo ordine.

Anzitutto il carteggio del Luogotenente Revel col suo sovrano: nello spinoso e necessariamente odioso suo còmpito portò quegli lar-

(1) Gli atti più gelosi, immediatamente anteriori al '21, furono distrutti *in limine* della rivoluzione, perchè non cadesser in mano dei sovversivi! Lo attestò dinanzi alla R. Delegazione più d'un alto funzionario: e lo ripetè con rammarico, per iscritto, l'ispettore torinese Torrazzo. Fra le materie criminali son conservati i rapporti che le varie autorità poliziesche del Piemonte furono chiamate a stendere sull'opera propria durante il cataclisma. Dal 1821 al '48 l'archivio riservato di polizia è completo, ordinatissimo: la ricerca vi è immensamente agevolata da stupendi registri.

ghezza d'idee di statista, cuore saldo non inaccessibile a generosi impulsi. Non inascoltati a lui si volsero molti parenti de' compromessi: favorì, chiudendo un occhio, se non pur provocò l'evasione di parecchi. Non tacque al Re la necessità che s'imponeva d'usar clemenza con i rampolli di tante illustri famiglie, e la convenienza di non irritare l'aristocrazia, infamandone il nome con ignominiose condanne capitali sia pure in effigie.

Oltre alla corrispondenza del Revel col Re, son da rilevare quella del conte Della Valle, *fac-totum* di Carlo Felice durante il soggiorno di Modena, col segretario di stato Pozzi; le costui risposte; le relazioni di altri capi-servizio... e i rapporti di un'abilissima spia d'alto bordo, certo conte Beaumont. All'indomani della rivoluzione pedinava costui i profughi in Svizzera: vecchia volpe insinuatasi ne' più riposti meandri delle società segrete (1) dissertava sovr'esse da maestro, esponendone l'origine, la diffusione, i caratteri peculiari e differenziali...

Queste lettere di bassa polizia s'intrecciano e confondono con atti gelosi di politica internazionale: gli incarti delle trattative tra la Giunta rivoluzionaria (2) e il conte Mocenigo ambasciatore di Russia, per un componimento pacifico fra Re e ribelli; la sciagurata convenzione con l'Austria per l'occupazione del Piemonte; i documenti sul Congresso di Verona del 1822, dove Carlo Felice avrebbe voluto che i sovrani della Santa Alleanza punissero per lui il Principe di Carignano...

Ed eccoci al punto più controverso e appassionato delle discussioni sul Ventuno: alla figura enigmatica di Carlo Alberto, al problema storico-psicologico del suo preteso tradimento.

Nicomede Bianchi, lavoratore *hors ligne*, aveva evidentemente preparato una trattazione speciale sul Ventuno: e tra l'ingente, spesso caotico, ammasso di carte che egli lasciò all'Archivio, diretto da lui per tanti anni con mirabile zelo, vi sono documenti originali od in copia di straordinario valore.

1. L'abbozzo, tempestato di cancellature, d'un indirizzo a Vittorio Emanuele I per chiedergli la costituzione spagnuola, così modificata da diventare su per giù la Carta francese; abbozzo autografo del Santarosa (*doc. II*);

2. Un grosso pacco di lettere e memorie, edite e inedite, di Carlo Alberto (*doc. I*);

3. Lettere di Carlo Felice al fratello e al Principe di Carignano (3).

Di questi documenti preziosi il Bianchi mai non si valse o li

(1) Per le sette son sopratutto da esaminare gli atti concernenti il medico Gastone di Alessandria, che aveva tenuto là vivo il centro direttivo massonico del Grande Oriente d'Italia, scompaginato dalla catastrofe napoleonica del 1815. Il Duca di Modena, per le risultanze del processo di Rubiera, lo denunciava come uno de' cospiratori più influenti, più operosi, più astuti: ma il Gastone sapeva schermirsi negli interrogatorî con grande fermezza e freddezza.

(2) Un bel numero d'atti della Giunta è conservato tra le materie giuridiche: dove esistono le minute, formicolanti di correzioni, de' suoi *Decreti*, preparati quasi tutti dal ministro Dalpozzo.

(3) Cfr. Bianchi, *Diplomazia*, II, 339. Val la pena di riprodurre la

smozzicò goffamente, snaturandoli. Eppure aggiunti ad altre testimonianze desunte da' processi, contengono elementi tali da sfatare non solo le accuse tradizionali a Carlo Alberto, ma da invertire addirittura la questione: da legittimare cioè la ritorsione che il Principe faceva del resto costantemente nelle sue sdegnose lettere confidenziali. È indubitato che per lo meno si abusò indegnamente del suo nome (1) e si spacciarono come impegni formali, irrevocabili de' *pourparlers* abbastanza vaghi, condizionali, precari.

Esaminando l'autografo della *Rivoluzione piemontese* del Santarosa, ho potuto constatare un fatto stranissimo. Mentre egli nella redazione definitiva, trascinato dal desiderio di conferire maggior nerbo e concisione allo stile, afferma con grande asseveranza che Carlo Alberto diede il suo incondizionato consenso al movimento de' federati, nella prima stesura invece del suo *pamphlet*, evidentemente la più genuina e sincera, è assai meno esplicito: anzi le accuse vi sono circondate di così prudenti riserve da svaporare interamente o poco meno. Si limita a dire che il Principe accettò la sola parte conveniente al suo rango — quella di « mediatore tra il Re e i federati ».

La base dell'accordo era allora, come scaturisce dal progetto di indirizzo del Santarosa, la carta francese: l'ala estrema de' Carbonari prendendo la mano a' moderati cambiò totalmente la situazione,

lettera, in cui Carlo Felice (con l'ortografia sua speciale) precisava la vera ragione del rifiuto di ricevere Carlo Alberto:

« De Modene, le 31 mars 1821.

« Mon neveu, je vous ai deja fait dire par le Chev. de Morette que j'étais très content de votre parfaite obéissance. Je ne crois pas devoir vous voir dans le moment: les événemens qui se sont passés en Piemont étant trop récents pour pouvoir donner lieu a toutes les interpretations que mon entrevue avec vous pourroit donner lieu. Vous pouvez être sûr que je n'agis par aucun principe de passion et que je ne fais que suivre le plan que mon honneur, la sureté du pays et la tranquillité de l'Europe exige. Vous êtes bien le maître de vous arrêter à Bologne quelques jours. Quant à l'uniforme je ne sais pas pourquoi vous ne pourriez point porter le vôtre, car je n'ai rien défait de ce que le Roi a fait avant son abdication, hormis votre regence, n'ayant pas approuvé tout ce qui s'est passé sous la même. Du reste vous êtes bien le maître de vous faire celui de S. Maurice si vous le jugez. J'approuve encore vos dispositions pour faire passer votre famille en Toscane. J'espère de pouvoir un jour vous faire connaître un cœur et des sentiments que vous n'avez jamais connu en moi, parce que votre jeunesse et des principes tout opposés dans lesquels vous aviez été elevé ne vous ont jamais permis de me comprendre. Je suis CHARLES FELIX ».

Queste disposizioni benevoli si mutarono in furore, quando Carlo Felice apprese i tentativi del Principe di indurre Vittorio Emanuele I a ripigliar la corona: « vipera », « mostro di simulazione » eran allora i più miti termini che, esasperato buffamente, gli scagliava!

(1) Basti citare il falso manifesto, a firma dell'aiutante Omodei, pubblicato in Alessandria per coonestare le misure rivoluzionarie, come ordinate dal Principe di Carignano (cfr. TORTA, *La rivoluzione piemontese*, p. 96). L'Omodei smentì ne' processi che quel manifesto fosse farina sua; e Carlo Alberto emise questa dichiarazione solenne: « Je jure et j'affirme sur tout ce qu'il y a de plus sacré que ni le chevalier de Collegno, ni aucunes autres personnes qui se sont mêlées de notre révolution n'ont reçu ni ordres, ni lettres que je leur aie pu envoyer ou écrire depuis que j'ai su quelque chose de leur complot ».

con grande rammarico del Perrone e del Sanmarzano che furon visti persino... piangere.

« Il sig. Marchese di Caraglio, deponeva il tenente colonnello de' dragoni della Regina, cav. Cesare Garetti, si mise a piangere dicendomi: Son disperato, mi hanno messo in un gran imbroglio tra S. A. il Principe di Carignano ed altri che non mi ha nominato, da cui non ne posso più uscire, e son obbligato a seguitare il partito dominante oggi in Alessandria... Non era la Costituzione spagnuola per cui si era fatto tale progetto, ma bensì quella di Francia ».

Lo stesso Principe della Cisterna aveva sconsigliato il moto, ritenendolo immaturo, pericoloso: ed egli, *spiritus rector* de' federati, aveva, nelle sue lettere sequestrate, a buon conto esortato gli amici a non dir nulla di preciso a Carlo Alberto, se non all'ultimo momento!... Ben a ragione il Carignano ripeteva pertanto esser quella lettera la sua più completa giustificazione, come prova palese della sua lealtà e ingenuità che si era cercato di sfruttare.

Ne' processi condotti dalla R. Delegazione, con tendenziosità trasparente, per accertare, su desiderio di Carlo Felice, la colpevolezza del Principe, abbondano le conferme luminose di quanto Carlo Alberto protestava esasperato nelle lettere a' pochi amici rimastigli fedeli: ch'egli s'era adoperato febbrilmente per dissuadere, finchè n'era tempo, i cospiratori da un folle tentativo, che avrebbe esposto il Piemonte all'invasione austriaca (1).

Due colleghi del Collegno, capitani d'artiglieria, deposero concordi d'aver ricevuto sui primi di marzo del 1821 l'incarico diretto del Principe di distogliere da insani progetti il Collegno: e questi aver dapprima assentito, poi aver quasi con le lacrime agli occhi dovuto confessare che non era più in poter suo di resistere alla trascinante corrente settaria.

Caratteristico dell'allegra disinvoltura con cui si adoperava il nome di Carlo Alberto, è il fatto testimoniato da un oscuro tenentino di guarnigione nella cittadella d'Alessandria, all'epoca del colpo di mano. Ufficiali superiori portavano i saluti del Principe a chi... trasognava d'esser conosciuto da lui, e naturalmente acquetavasi senza discussione a misure che dicevansi ordinate da così augusto personaggio, e approvate dal Re. Anche il povero Garelli, giustiziato, dolevasi d'esser rimasto ingannato da così cervellotiche assicurazioni...

Tra le lettere rinvenute in un portafoglio abbandonato dal Sanmarzano ve n'ha una del 24 marzo, che svela tutta l'assurdità di cospiratori impenitenti nel vender lucciole per lanterne.

« La Spagna ha dichiarato la guerra all'Austria », gravemente annunciava il Pecchio, incitando i federati a un'incursione vittoriosa immediata oltre Ticino.

Sinceramente, il Principe di Carignano, che aveva sin da' primi di marzo dissuaso ogni moto, e ripetuto al Pecchio « esser tempo di fatti, non di ciarle », non può esser seriamente accusato d'aver obbedito a' soli doveri, che gli incombevano verso la dinastia (2),

(1) Documenti, IV-VII.

(2) A Re Vittorio Emanuele I era Carlo Alberto sinceramente affezionato, e quel Sovrano va giudicato con grande rispetto anche ne' rapporti

il paese, l'esercito; verso quest'ultimo segnatamente, l'unico valido strumento d'indipendenza italiana, nel vagheggiato avvenire.

Una delle più importanti lettere edite finora di Carlo Alberto è certo quella che Paolo Boselli inserì nella sua preziosa Memoria sull'ammiraglio Des Geneys (Atti dell'Accademia di Torino, XXVII, 710). Vi afferma fieramente, *20 marzo 1821*, di non conoscere altra via che quella dell'onore, checchè blaterino invidiosi e calunniatori; e vi preannunzia... col precoce disgusto del potere, quell'impulso a disfarsene, che doveva effettuarsi 18 anni dopo. « Si j'étais déjà résolu auparavant d'abandonner un jour la principauté, je vous assure que après tous les actes d'infamie et d'ingratitude que j'ai vu en ce jours-ci, j'y suis plus déterminé que jamais ».

***

Chiudo questa breve rassegna del materiale serbato nell'Archivio di Torino con qualche necessaria considerazione sul modo migliore di metterlo in opera.

I due anni che intercedono alla celebrazione del Centenario non son sufficienti perchè questa congerie d'atti — da integrarsi con ricerche in altre collezioni pubbliche e private (1) — possa venir padroneggiata da un solo studioso. Il tempo invece basta benissimo per un lavoro collettivo, in cui molti studiosi si dividano il còmpito, assommando con perfetto affiatamento le forze, anzichè eliderle, come è inevitabile, quando siavi concorrenza, competizione.

La sola serie de' processi esige che venga ripartita tra parecchi per un leale e succoso spoglio metodico delle risultanze di fatto, sommerse tra un *gurgite vasto* di verbose formalità legali.

Altrettanto dicasi per le corrispondenze politico-diplomatiche; pei carteggi di carattere locale e personale; per la bibliografia; pei giornali, ecc. (2); pei numerosi temi speciali da svolgere in così ampio soggetto (3).

intellettuali, oltrechè per la rara bontà dell'animo. Ho avuto la fortuna di rintracciare un suo voluminoso manoscritto autografo, degno della massima considerazione, intitolato « Abozzo overo idea di regolamento politico-militare », il cui primo capitolo contempla « l'utilità di una Lega italica », ordinata in modo... da annullare l'influenza austriaca nella penisola.

(1) Fra gli archivi privati vanno segnalati quelli Balbo, Cibrario, Di Breme, Della Cisterna, De Maistre, Della Torre, Dalpozzo, Gifflenga, Perrone, Priero, Revel, Sanmarzano, Santarosa, ecc. Per alcuni hanno già provvisto o provvedono benemeriti studiosi (p. es., il Passamonte pubblicherà la relazione inedita di Cesare Balbo sul '21, il Colombo le carte del Santarosa, il Gallavresi quelle del De la Torre); ma altri fondi sono ancora da esplorare o da rintracciare.

Un importante lavoro sul Dalpozzo va pubblicando il Bollea; mentre devesi al Gasparotto la silloge dei documenti conservati in Alessandria.

(2) La reazione chiamò *ad audiendum verbum* tutti i tipografi torinesi: e questi depositarono immediatamente quanti « originali » conservavano degli opuscoli, foglietti volanti, e persino giornali, pubblicati ne' rispettivi stabilimenti. È un *olla podrida* curiosissima: tra le stampe che più dovevano irritare Carlo Felice, può additarsi la proposta lanciata di intimargli il ritorno da Modena entro un congruo termine perentorio, e dichiararlo decaduto se disobbediente, a norma della Costituzione spagnola.

(3) Sul movimento riformista anteriore alla rivoluzione, sono importan-

Veggano i cultori degli studi storici nel Piemonte di darsi, con fraterna solidarietà, la mano per quest'opera collettiva che ben diretta e coordinata sarà feconda di risultati cospicui; sarà la più degna, solenne commemorazione de' moti del Ventuno.

Il campo è vasto; c'è del lavoro per tutti: compiamolo serenamente, a onore delle scienze storiche, e dell'Italia rinnovellata sulle basi gettate da' sognatori d'un secolo fa.

ALESSANDRO LUZIO.

tissime le bozze di stampa delle innovazioni legislative predisposte dal Balbo: il quale aveva persino fatto mettere a verbale, in Consiglio di ministri, suoi ammonimenti profetici sin dal luglio 1820. Ma la sua iniziativa, di cui si conoscono appena pochi cenni dati dallo Sclopis, incontrò pertinaci intoppi fra' retrogradi: ostile si dichiarò il Napione con appositi memoriali!...

DOCUMENTI.

I.

L'epistolario di Carlo Alberto.

Per il Ventuno sarà indispensabile poter conoscere *intere* le lettere di Carlo Alberto a' suoi intimi: e sopratutto al conte Bianco di Barbania, a cui il Principe non solo diresse eloquenti auto-apologie ma comunicò anche molti documenti rilevanti, di suo pugno trascritti (lettere di Carlo Felice, del re abdicatario, ecc.).

N. Bianchi ebbe copia abbastanza buona di tutto quel prezioso carteggio, ma se ne giovò con soverchio riserbo, mutilando senza criterio nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, III, 716 sgg., quelle lettere che avrebbe potuto benissimo testualmente produrre.

Cosicchè a tutt'oggi si conoscono esclusivamente (1) o queste frasi staccate riferite dal Bianchi o peggio ancora le parafrasi balorde dell'Odorici nel suo raro libro sul Cibrario (posseduto dalla Civica di Torino).

Per dare un'idea esatta e dell'importanza di questo carteggio col Barbania, e della inqualificabile edizione Odorici, addurrò un paio d'esempi, valendomi del ms. dell'*Epistolario di Carlo Alberto*, predisposto dal Bianchi. Ben inteso, per un'edizione definitiva converrà rintracciare gli autografi (2):

Lett. 3 luglio 1821 (ediz. Odorici).

I due re sono assordati dalle calunnie che i miei amici vomitano contro di me, cambiando in azioni del Principe i lor infondati desideri.

Carlo Felice mi ha fatto dire di star tranquillo: finchè non sieno finiti i processi, non vuol risolvere nulla. Io sono così sicuro della mia condotta e delle mie relazioni che non posso che guadagnare in un esame approfondito, che desidero vivamente.

Lo studio diventa di giorno in giorno la mia consolazione.

(*Testo francese*).

(3) Je suis sûr, mon cher Barbania, que vous serez bien étonné de n'avoir plus reçu depuis longtemps de mes lettres: et qui sait combien de commentaires vous aurez déjà fait sur mon silence; mais ma position est jusqu'à ce moment si extraordinaire et si délicate qu'elle influe beaucoup sur toute ma conduite, même avec un ami comme vous.

Les deux Rois, comme c'est très simple à penser, s'entendent continuellement fredonner aux oreilles toutes les calomnies que l'envie et la médisance se plaisent à vomir sur mon compte; les efforts des méchants ne peuvent que redoubler dans ces circonstances, de sorte que le Roi Charles m'a fait dire qu'il désire d'attendre la fin des procès avant de me faire connaître ses

(1) Il Fiorini nulla aggiunge a quanto era già edito nel 1900 pel suo volumetto sugli *Scritti di Carlo Alberto*: al quale *faute de mieux* rimandiamo.

(2) Sulla manomissione e dispersione di essi cfr. un accenno oscuro del Bianchi, l. c., p. 737.

(3) Seguo la grafia della copia in tutto e per tutto.

intentions; me recommendant de rester encore pendant ces peu de jours-ci bien tranquille à Florence; m'assurant de plus de ses bonnes dispositions personnelles à mon égard. Tant mieux, je suis si fort sûr de ma conduite et de mes actions, que je ne peux que gagner à un examen bien approfondi, que je désire infiniment; il servira au moins à démentir mes ennemis et prouvera que les faits qu'ils m'imputaient n'étaient que leurs seuls désirs à mon égard.

Toutes les personnes les plus sages et divers ministres etrangers me recommandent aussi de rester dans la plus grande tranquillité, et de montrer une complète indifférènce pour les imputations qu'on me fait et qui devront tomber d'elles-même, faute de fondements solides; je me suis détérminé à attendre ici avec le plus de calme possible; ce qui fait que je ne vous avais point encore écrit, ne sachant encore rien de positif et n'osant même vous dire de me venir trouver dans le moment présent, craignant de vous compromettre, vous personnellement et peut-être moi aussi, en donnant aux méchants idée de croire que vous veniez pour arranger ou pour combiner quelques arrangements pour couvrir des choses suspectes. Consultez-vous bien avec le cher Commandeur (1), s'il ne vaudrait pas mieux différer encore de quelque jour votre voyage, iusque à la fin des procès; alors le Roi m'aurait fait savoir ses intentions et vous retourneriez avec moi, ou vous viendriez m'embrasser pour non plus me revoir de longtemps... (2).

Poggio Imperiale, le 3 juillet.

Pise, 1er décembre 1821 (lettera inedita).

...J'attends avec impatience l''arrivée du marquis Paulucci et je profiterai de votre avis. Ce Commandeur est vraiment un bien brave homme: dites-lui, je vous prie, tant de choses de ma part, ainsi que la nouvelle que je vous écris ici. Il y a 4 ou 5 jours que le Grand-Duc a été à Lucques pour avoir avec le Roi Victor une explication sur mon compte; et le dit Roi lui dit: je n'ai absolument rien contre le Prince, au contraire je l'aime toujours ainsi qu'au paravant. Je suis persuadé de ses bons sentiments et si je ne lui ai pas encore écrit ou que je ne lui ai encore permis de venir me voir, c'est pour ne point déplaire à mon frère et troubler sa politique; mais je lui ai écrit pour savoir si ie ne pourrais pas le voir à Lucques.

Quant à la Reine, elle est toujours parfaite: elle fait les plus grands éloges de moi, et a dit entre autres choses, pendant le dîné: « Nous avons de grandes obligations au Prince; sans lui que serions nous devenus à Turin? ». Puis elle dit aussi: « Si le Prince fut coupable, il n'aurait certainement point autant d'ennemis ». Elle m'a de plus écrit une seconde lettre encore plus aimable que la première (3). Voilà, j'espère, mon cher Barbania, de bien bonnes nouvelles, et qui, je me flatte, feront plaisir aux personnes qui me sont attachées...

(1) Forse il march. Paulucci, cfr. lettera che segue.

(2) Tralascio la chiusa che non ha importanza.

(3) Cfr. negli *Ultimi Reali* del Perrero, p. 172 sgg., l'importante lettera di Maria Teresa sull'abdicazione del marito. Ivi pure si mostra benevola per Carlo Alberto, quanto acerba pei ministri.

Lettera 20 marzo 1822 (ediz. Odorici).

...Vi trovo molto gusto: vi hanno supposto che io ne fossi l'autore. È una calunnia di più. Ve l'accerto sul mio onore che non è vero e voi potete scommettere con tutta certezza. La risposta di Balbo non è che una impudente buffonata. L'autore del *Récit* non ha portato il suo giudizio che sovra i fatti più certi. In quanto a me solo ed unico oggetto della mia ambizione è il Paradiso...

(*Testo francese*).

... J'ai reçu aussi l'ouvrage intitulé *Récit* exact des événements (1); je l'ai déià tout lu, il m'a infiniment intéressé, et le jugement que vous en avez porté est vraiment excellent: l'ouvrage est parfait sous tous les genres, il doit faire un bien infini; vous me dites qu'il a pourtant trouvé des détracteurs, rien de plus naturel: qui se sent piqué se frotte. L'auteur ne s'est point nommé, il montre trop d'esprit pour faire une telle sottise. On vous a supposé que c'est moi qui le suis; c'est une calomnie de plus, je vous donne ma parole d'honneur qu'il n'en est rien, et vous pourriez parier à coup sûr.

La reponse de Balbo (2), n'est qu'une impudente bouffonnerie; l'auteur n'a porté ses jugements que sur les faits les plus certains, si quelque malavisé s'avise de le refuter, quelques faits incontestables pourraient de nouveau être mis au jour et faire rentrer sous terre des gens doubles et qui sont les serviteurs du Démon et non ceux du vrai Dieu. Quant à moi, je n'ambitionne qu'une seule chose, le Paradis: je me tairai dans tous les cas; j'ai pardonné, ecc. (3).

L'Odorici non solo manometteva il testo, ma sbagliava spesso anche le date: così una lettera del 3 gennaio 1822 diventa del primo; un'altra del 18 gennaio si tramuta in 18 giugno!

Su quest'ultima mette conto soffermarsi, poichè riguarda il libro del Santarosa, che non poteva non ferire, nel più vivo del cuore, Carlo Alberto. Ne parla perciò spesso, con grande amarezza, ma con inalterata fiducia nella propria innocenza al Barbania. Sentiamolo:

3 gennaio 1822.

Plusieurs personnes qui ont lu l'ouvrage de S. Rosa m'assurent qu'il dit des choses qui doivent bien confondre mes calomniateurs. Dieu emploie souvent des moyens bien incroyables dans l'exécution de ses volontés.

Dunque allora di scienza sua non aveva ancor letto l'opuscolo di Santorre.

Lett. 18 gennaio: « Les injures du Comte de S. Rosa sont loin de m'affliger, car tout homme impartial et qui aime à chercher le vérité trouvera au milieu des mensonges les plus patentes et de toutes les invectives possibles mon entière défense (4). Ce qu'il y a de charmant, c'est qu'il m'accuse de

(1) Citando a memoria, sbaglia il vero titolo del *Simple Récit*. Al De Maistre e alla corrispondenza tenuta con lui accenna in lett. del 10 gennaio 1822 al Barbania e in successive.

(2) È legata insieme col *Simple Récit* nell'opuscolo posseduto dalla Biblioteca dell'Archivio. Carlo Alberto allude alla lett. di Cesare Balbo 25 febbraio, ivi ristampata.

(3) Il brano che segue fu dato dal Bianchi (*Curiosità*, III, 717).

(4) Qui comincia il brano tradotto al solito, alla carlona, dall'Odorici, cfr. ed. Fiorini, p. 207.

faiblesse, en avouant que je les ai empêché de faire la révolution à Turin et que lorsque j'étais entouré d'eux-tous, ils ne purent me faire faire rien de ce qu'ils voulurent; qu'enfin je formai le plan et exécutai la contre-révolution sous leur yeux sans qu'il s'en doutâssent; ayant la franchise d'avouer que c'est à moi qu'ils doivent leur ruine, c'est ma plus belle défense et la reproche qu'il me fait de n'avoir pas conservé le commandement à Novare, et par conséquent de n'avoir pas désobéi au Roi, ne me sera jamais fait, j'espère, que par un pendu ».

Lett. 25 gennaio, piena d'ingiurie per l'infame libello, che tutti gli onesti riguardano come la sua più bella giustificazione.

Lett. 17 settembre: « J'attends avec une bien vive impatience les *seductions politiques* (1), que vous me promettez. Vous savez sûrement qu'il a déjà paru des réponses à M. de S. Rosa, entre autres une dans la *Gazette d'Augsbourg*. Si vous ne l'avez pas lue, dites-le moi, je vous l'enverrai, car on me l'a traduite ici et ces défenses me sont infiniment précieuses, puisque j'ignore le nom des auteurs.

II.

L'indirizzo a Re Vittorio Emanuele I progettato da Santorre Santarosa.

Sacra Reale Maestà,

I sottoscritti, fedelissimi sudditi di V. M., crederebbero di tradire il dovere di suddito, di cittadino, di servitore del trono, quando non rappresentassero alla M. V. lo stato della Nazione nelle presenti congiunture, in cui rovinosi mali ci minacciano e la pace e la felicità pubblica son ancora acquistabili.

Sire! Da ogni parte degli Stati di V. M., in ogni ordine di persone s'alza una voce universale che richiede di vivere sotto la tutela di leggi inviolabili, e che detesta l'uso dell'arbitrio il quale atterra le antiche istituzioni patrie e i privilegi dei Comuni, munito di nuove arti e di nuove armi, respinge le istituzioni politiche che il naturale procedimento della società richiede e stabilisce in tutte le contrade incivilite del mondo.

I vostri popoli speravano che con lento ma serio andamento la M. V. gli condurrebbe a godere i benefizi del miglioramento sociale, preservandogli dai pericoli che le subitanee mutazioni nello Stato portano con sè. Ma alcuni pochi ostinatissimi uomini, o aggravati d'ignoranza, o traviati dal disprezzo in che hanno la Nazione, congiungendo le arti e gli inganni coll'audacia e le calunnie rovinarono le nostre speranze. La vostra capitale, o Sire, udì con incredibile sorpresa e le provincie ridissero con indegnata mestizia le parole colle quali il capo del Senato di Piemonte (2) invitava un Re legislatore ad ingannare i desideri dei popoli ed a conservare un sistema di antiche leggi, tanto disformato ai nostri giorni, che altro non è che occasione di perpetuare gli abusi più odiosi e la facoltà derogativa e dispensativa, la quale esistendo, niuna proprietà è sicura, niun privato interesse tranquillo.

(1) Sulle quali v. PERRERO, *Gli ultimi reali*, p. 397, e TORTA, *La rivoluzione piemontese*, p. 289.

(2) Borgarelli.

E mentre costoro sognavano la diuturnità degli abusi, le opinioni fermentavano nelle menti, il desiderio di maggiori guarantigie s'infiammava e la confidenza nel governo di V. M. s'indeboliva. E siamo venuti al punto in cui la M. V. non potrebbe senza avventurare la pace pubblica procedere più innanzi in una via di esitazioni, di contraddizioni e d'indugi che toglie allo Stato la forza e la riputazione.

V. M. è in tempo ancora. Molti sacrifici sono fatti. Molte transazioni acconsentite. Le emulazioni si spengono. E la nazione unita nel desiderio della Costituzione spagnuola del 1812 sarà felice e tranquilla, se la M. V. accoglie i suoi voti con amore di padre. Ma noi, siccome quelli che portiamo al casato di Savoia un filiale amore, e che riputando l'autorità regia necessaria alla conservazione dell'ordine sociale crediamo non meno necessario che gli interessi del popolo siano veramente ed efficacemente rappresentati nel Parlamento nazionale, domandiamo a V. M. di promulgare la Costituzione spagnuola colle modificazioni espresse nei cinque seguenti articoli:

1. Che le femmine siano escluse dalla successione della Corona;

2. Che il Parlamento sia diviso in due Camere. La prima, Senato, costituita in maniera che vi siano chiamate, senza riguardare alla nascita, le persone che rappresentano le notabilità dei diversi ordini della società. La seconda, Camera dei Comuni, non ristretta come sarebbe dalla Costituzione di Spagna a 50 deputati pei Stati di V. M. in terra ferma, il che tirerebbe il governo verso l'oligarchia, ma recata ad un numero che corrisponda ad un deputato per 15,000 abitanti, onde rappresenti così la maestà e gli interessi del popolo; non eletta con triplice e successivo ordine di elezioni che rende impossibile la generosa manifestazione del voto popolare e favorisce le brighe delle Sette e degli oligarchi, ma chiamata nel Parlamento da diretta elezione, da veri Comizi in cui siano ammessi tutti i cittadini, sotto condizione di censo assai più moderato che negli ordini d'elezione francesi;

3. Che il Re possa disciogliere il Parlamento, condizione essenziale al governo rappresentativo, ma sia tenuto a convocare i Comizi per l'elezione di nuovi deputati nel mese successivo allo scioglimento, e dichiari che a difetto di convocazione dei Comizi nel termine prescritto il Parlamento disciolto si possa riadunare di pieno diritto e continuare in servizio sino alla detta convocazione. Sarà con questi ordini fatta impossibile la cessazione delle adunanze parlamentari, il timore della quale eccitava i costituenti di Cadice a non accordare al Re il necessario diritto di scioglierle;

4. Che nessun atto legislativo delle due Camere abbia mai forza di legge senza la sanzione del Re;

5. Che non vi sia Commissione permanente del Parlamento nell'intervallo delle sue sessioni.

Sire! La Costituzione di Spagna con queste modificazioni, che l'interesse del Re, e del Popolo richiede ad un tempo e che i più liberali pubblicisti di Francia manifestarono necessarie alla guarantigia della pubblica libertà, come più non dovrebbe venir respinta dai sinceri servitori della Corona così non lascierà di essere accetta a coloro che temono che la superiorità di uno degli ordini attuali della società si perpetui od accresca sotto il colore di un'alta magistratura politica.

La M. V. nel promulgare liberamente una Costituzione cara ai suoi popoli distrugge ogni seme di discordia e di rivolgimenti civili, acqueta ogni tempesta, e apparecchiando all'Italia una dignitosa ed universal pace acquisterà alla riconoscenza degli italiani un diritto che fu sempre il prezioso patrimonio degli augusti suoi avi.

Ma, Sire! noi dobbiamo dire a V. M, tutta la verità. Le concordi opinioni dei suoi popoli non si possono dissipare, non risospingere. Ogni sforzo che si farebbe per questo, solo varrebbe ad inasprirle, a guastarle, ad infiammarle. Perchè dissimularlo? I nemici di V. M. sono pochi in Piemonte, ma i funesti consigli del suo governo potrebbero fargli potenti. Noi siamo forse giunti ai deplorabili giorni del tumulti, occasione ai delitti, corrompimento del popolo, sciagura degli uomini dabbene, trionfo dei malvagi: dove la vittoria del governo colle armi civili non è mai senza infinito pianto, colle forestiere non può essere senza vergogna e senza ruina.

Una parola di V. M. antiverrà ogni pericolo di guerra civile e di armi forestiere. Una parola di V. M. consolerà i suoi popoli, che dopo quella dolorosissima sera del 12 gennaio, dopo quel primo sangue civile, quel sangue di una gioventù traviata dall'affetto di compagni a compagni, sono involti nella mestizia e considerano l'avvenire con infausti presagi.

Sire, noi aspettiamo le risoluzioni di V. M. pieni di confidenza e di speranza. Se ci si opporrà che il nostro procedimento non è conforme agli usi della Monarchia, noi risponderemo che vi sono congiunture gravissime, in cui la maggiore illegalità si è il silenzio degli uomini dabbene.

Noi siamo con profondo rispetto
Di V. M.
gli umilissimi, ubbidientissimi e fedelissimi sudditi (1).

III.

L'Inno dei Federati.

POPOLO.

O prodi campioni, che un cuore, una brama
Di gloria congiunge, una lingua, una fè,
L'Europa vi guata, l'onore vi chiama,
La Patria v'addita le insegne ed il Re.

SOLDATI (2).

Noi siamo soldati che un cuore, una brama
Di gloria congiunge, una lingua, una fè,
Siam pronti a seguire l'onor che ci chiama,
Difender vogliamo la patria ed il Re.

(1) L'autografo occupa 13 mezze colonne di pagina grande: tante sono le varianti e i pentimenti del Santarosa nel dettare il suo indirizzo, evidentemente composto per esser sottoscritto dalla frazione più temperata de' federati, quando l'ala estrema de' Carbonari non aveva ancora imposto l'accettazione pura e semplice della Costituzione spagnola. Può dunque esser datato verso gli ultimi di febbraio 1821; ma rimase un pio desiderio.

(2) È la sola parola del ms., certamente autografa del Santarosa.

Il trascrittore dell'inno aveva confuso in una sola colonna « popolo e soldati ». Santarosa cancellò l'erronea intestazione, ristabilendo le due parti in cui voleva diviso l'inno, da lui indubbiamente composto. Secondo cortese comunicazione di Adolfo Colombo, ad una « canzone militare » aveva pensato sin dal 1815; e registrava nelle confessioni, sotto la data 23-24 maggio, che gli era riuscita « non armoniosa ma di aggiustati sentimenti ».

POPOLO.

Salvate la patria da l'empie catene,
Salvate il monarca; se il cenno ei non dà
È vano ogni indugio, lo scettro ch'ei tiene
D'augello grifagno tra l'unghie si sta.

SOLDATI.

Cingiamo il Re nostro, serriamcegli attorno,
Salviamo il monarca dal laccio stranier,
Già viene, già spunta l'aurora del giorno
Cui tanto i nostri avi bramavan veder.

POPOLO.

Movete feroci sul Campo di Marte,
Nè un labbro nè un voto discorde sia più
Fur peste d'Italia le gare di parte,
Sia scampo d'Italia l'unita virtù.

SOLDATI.

Da lunge i fratelli ci stendon la mano,
Giuriamo ai fratelli concorde amistà,
All'impeto, all'urto del nome italiano
L'orgoglio del Teuta domato cadrà.

POPOLO.

L'orgoglio del Teuta! che orgoglio fia quello?
Quai sensi, qual mente d'un servo nel cor?
S'avanza il soldato cui guida il flagello
Incontro al soldato cui guida l'onor.

SOLDATI.

Si cerchi, s'incontri lo stuol dei ladroni
Che stolto pretende calcarci col piè,
Vedremo se il taglio dei brandi Teutòni
Sia meglio affilato che il nostro non è.

POPOLO.

O salve Monarca dell'insubre terra
Che il popol saluta suo padre, suo Re,
Fra gli ozi di pace, fra i nembi di guerra
Sia il patto ognor sacro, giurato da te.

SOLDATI.

O Principe, o salve progenie dei forti
Te duce saluta lo stuolo guerrier,
Già il fato matura d'Italia le sorti
E immenso di gloria ti mostra il sentier.

POPOLO.

O prodi campioni, che un cuore, una brama
Di gloria congiunge, una lingua, una fè,
L'Europa vi guata, l'onore vi chiama,
La Patria v'addita le insegne ed il Re.

SOLDATI.

Noi siamo soldati che un cuore, una brama
Di gloria congiunge, una lingua, una fè,
Giuriam di seguire l'onor che ci chiama,
Giuriam di salvare la Patria ed il Re.

IV.

Interrogatori Franzini e Bagnasco.

15 maggio 1821.

... Mi chiamo Antonio Franzini del vivente sig. Giovanni, nativo d'Alessandria, dimorante a Torino, d'età d'anni 32, capitano nell'artiglieria leggiera...

Interrogato se [Collegno] non gli abbia mai comunicato niente che fosse relativo alle variazioni di governo...

Risponde: signor sì, particolarmente in fatto di discorsi politici, ma però sempre misteriosamente; ma d'una maniera diretta e a bella posta non mi ricordo che n'abbia mai parlato, dovendo però soggiungere che il maggior dubbio che abbia concepito in quei giorni sui disegni del cav. Collegno si fu il venerdì (1) che precedette la domenica della sua assenza. In questo giorno, mentre che il cav. Collegno comandava la manovra a cui assisteva S. A. il Principe di Carignano, questi s'indirizzò a me ed al conte Bagnasco di Carpenetto e ci disse: « procurate di dissuadere Collegno dai progetti stravaganti che so che nutre in capo, prima di prendere altre misure a suo riguardo » perchè altrimenti ci avrebbe pensato lui.

Interrogato se in vista di questa commissione dal Principe appoggiatali abbia poi cercato di dissuadere il cav. Collegno.

Risponde: Signor sì, senza punto dipartirci dal campo della manovra, li abbiamo fatta la commissione di cui il Principe ci aveva incombenzati, dicendoli: che si prendesse ben a cuore di non compromettere il corpo nè la sua riputazione, mentre lo assicuravamo che non poteva sperare alcun aiuto per parte dei suoi compagni, nè d'essere dal corpo assistito. Ci replicò allora, se si fosse presentato per prendere il corpo, se noi due ci saremmo opposti, e li abbiamo risposto che ci lusingavamo che non ci avrebbe posti in tal posizione; ma che del resto avremmo fatto in quell'atto il nostro dovere. Siamo stati anche a farne il rapporto al Principe, perchè ci è sembrato che il cav. Collegno s'era lasciato persuadere, ed avesse rinunciato ad ogni progetto di maniera che abbiamo assicurato il Principe che non vi sarebbe arrivato niente. Ci raccomandò allora di sorvegliare il corpo e che passassimo poi a casa sua a prendere gli ordini. Intanto all'oggetto di viemeglio riempire alla nostra incombenza di sorvegliare il battaglione, siamo andati ad avvertire il

(1) 9 marzo 1821.

capitano Sambuy, acciò che nella istessa notte del venerdì si riunisse a noi per l'esecuzione degli ordini che S. A. ci aveva lasciati ed anzi abbiamo in quella notte dormito nell'alloggio del conte Carpenetto come più prossimo al quartiere...

Successivamente... è comparso il capitano del Corpo Reale d'artiglieria... conte Paolo Bagnasco di Carpenetto del vivente conte Luigi, nato a Vercelli... d'anni 32...

Interrogato se... Collegno non li abbia mai manifestato i suoi disegni...

Risponde: signor no, d'una maniera diretta non mi ha parlato de' suoi disegni; da' suoi discorsi però si poteva capire quale era la sua opinione...

Interrogato se S. A. il Principe di Carignano non l'abbia incaricato sul principio del mese di marzo di dissuadere il maggiore Collegno da' suoi progetti.

Risponde: signor sì, sul principio del mese di marzo (1) alle 9 di sera S. A. mi mandò a chiamare di passare al suo palazzo assieme al capitano cav. Di Sambuy del medesimo battaglione: ove ci disse in sostanza: So positivamente che il cav. Collegno si è immischiato per promuovere una rivoluzione. Bisogna procurare di dissuaderlo e di evitare alla patria le triste conseguenze che infallantemente ne deriveranno. Ci soggiunse se potevamo rispondere del nostro corpo, e li abbiamo risposto: che qualora i quattro capitani si fossero trovati alle loro compagnie ne avrebbero risposto, perchè i soldati non erano guasti, meno i bassi uffiziali, e con questo abbiamo lasciato il Principe per attendere alle appoggiateci incumbenze...

Dell'indomani mattina, sul campo della manovra ove si trovava Collegno a comandare, io ed il capitano Franzini, a cui io aveva comunicato il discorso di S. A. e che credo che ci rinnovò ad ambi sul campo, non sovvenendomi più positivamente; ma il fatto si è che abbiamo detto a Collegno che conoscevamo le sue intenzioni e che per parte del Principe dovevamo dirgli di desistere da ogni impresa, e che non si aspettasse d'esser per parte di noi assistiti: insomma che non contasse sopra veruna sorta di cooperazione del battaglione. Ci soggiunse se avremmo impedito ai soldati di seguitarlo: li abbiamo risposto che avremmo in tale occasione fatto il nostro dovere.

Ci abbandonò in quell'istante, correndo a galoppo verso la città e credevamo di averlo dissuaso, ma in uno spazio di mezz'ora essendo ritornato sul campo con cera malinconica e quasi piangente mi disse: che si trovava immischiato nella rivoluzione che si progettava, e mi fece sentire che suo pensiero era di partire ma sempre misteriosamente, raccomandandomi di dir niente a sua famiglia, e mi sovvengo che alla domenica successiva non è comparso.

V.

Interrogatori Garelli e Carbone (2).

[Garelli]. La notte del giorno 9 mi trovavo a letto... quando verso le ore dieci e mezza circa venne il foriere Giacobbe a battere alla porta e mi disse che varii officiali si trovavano nella sua camera e che desideravano parlarmi...

(1) Cioè, più esattamente, l'8 marzo, poco dopo aver ricevuto la seconda visita di Sanmarzano e di Santarosa (cfr. *De la Révolution Piémontaise*, 3ª ed., p. 73).

(2) Nel processo per la rivoluzione d'Alessandria.

Mi vestii e vi trovai vari officiali... tutti della brigata Genova. Ed appena entrato il cav. Palma prendendo la parola disse che S. A. il principe di Carignano era lui alla testa dell'affare per dare una costituzione e che solo che la prefata A. S. si fosse presentato a S. M. presentandogli la costituzione l'avrebbe accettata e che non vi sarebbe seguito alcun sconvolgimento nel Governo... [Date dopo ciò le disposizioni opportune per impadronirsi della Cittadella, vi si fecero entrare i dragoni del Re] e l'indomattina d'ordine del sig. cap. Palma si radunarono tutti gli uffiziali in una camera del padiglione, ove intervenutovi il sig. Luogotenente Colonnello della brigata di Savoja Ansaldi ed alcuni borghesi dissero particolarmente a me e [altri ufficiali] che non avendo ancora giurato dovessimo giurare di osservare la Costituzione di Spagna, al che niuno ardì di opporsi, sicuri altrimenti d'esserne la vittima...

Io non sono stato mai a parte e nè ho mai avuto alcun preventivo concerto con alcuno... Solo devo dire che alcuni giorni prima il sig. cap. Palma passeggiando per la città mi tenne discorsi vaghi ed ambigui, dicendomi fra le altre cose che sarebbe stata una buona cosa la costituzione, ma avendogli io manifestato un sentimento contrario non se ne parlò più.

[Carbone Gregorio, tenente d'artiglieria, d'anni venti]. In quella notte essendo già coricato venne a picchiar la mia porta verso le ore undici e mezza un sergente della brigata Genova... il quale mi veniva a chiamare per parte delli uffiziali, acciocchè mi recassi da loro. Mi abbigliai in fretta e... venni quindi introdotto nella camera di un foriere di detta brigata ed ivi trovai molti ufficiali radunati... il cap. Palma, Garelli aiutante maggiore, ecc.

Il sig. Palma dirigendosi a me mi fece vari complimenti per parte di S. A. il Principe di Carignano, ma io che non sapevo essere così intrinseco col Principe essendo restato sorpreso mi soggiunse che gli rincresceva di non avermi potuto far avere una lettera; quindi mi disse che d'ordine di S. A. il Principe di Carignano si andava a proclamare la Costituzione, cosa aggradevole a S. M. e che tutti dovevano prender parte. Ed un altro uffiziale di bassa statura e di cui ignoro il nome mi disse: che quelli che non avrebbero preso parte a quest'affare ne sarebbero stati la vittima. Ed era questi armato di pistola come tutti gli altri che erano in sua compagnia: ed avendoli io osservato che essendo io luogotenente doveva prendere i miei ordini dal capitano Piccia che dimorava in città, mi lasciassero perciò sortire dalla Cittadella per andare a prendere i suoi ordini, mi risposero bruscamente di no e mi soggiunsero di non più uscire dalla camera sino a nuovo ordine. Circa un'ora dopo la mezzanotte il cap. Garelli mi ordinò di andare a svegliare la mia compagnia di presidio con ordine d'informarli che tutto quanto sarebbe successo nella notte era d'ordine del Principe di Carignano, epperciò di non muoversi, minacciandoli che se avessero fatto qualche movimento avrebbero messe due compagnie attorno al quartiere...

Feci tosto levare tutti i soldati e loro communicai gli ordini dati dal cap. Garelli... Circa le ore 4 della mattina arrivò nel quartiere il sig. luogotenente colonnello della brigata Savoja Ansaldi, il quale li arringò parlando della Costituzione, del Re e del Pricipie di Carignano, dicendoli di gridare viva la Costituzione, viva il Re, quindi mi ordinò di fare sparare tre pezzi d'artiglieria a polvere per annunciare, come mi disse, che tutto era compito; quindi di mettere due pezzi d'artiglieria sul revellino, ecc.

VI.

Interrogatorio del cav. Napione, comandante la cittadella d'Alessandria.

8 maggio 1821.

... Si presentarono a me le ore 2 dopo la mezzanotte dalli 9 ai 10 marzo il sig. cav. Ansaldi luogotenente colonnello nel Regg. Savoja infanteria, il cav. Baronis, il cav. Palma, ecc.... Il cav. Ansaldi mi disse che quanto operava era d'ordine di S. A. il Principe di Carignano, il quale alle ore 10 della sera antecedente... si era portato a Moncalieri da S. M. per farle sottoscrivere la costituzione, che la M. S. di *buon grado accettava* (1), che lo stesso giorno era esso cav. Ansaldi giunto da Torino, precedendo S. A. S. che doveva mettersi in viaggio alle 4 precise del mattino per recarsi in Alessandria, seguìto da un parco d'artiglieria volante, e soggiunse che nel congedarsi dalla prefata S. A. gli avea affettuosamente toccata la mano, e soggiunse pure: non volete che io obbedisca ad un Principe che mi diede prove di tanta benevolenza? Ciò detto si ritirarono tutti colle chiavi che a forza si fecero rimettere...

VII.

Interrogatorio di Giovanni Bruzzo

Capo della divisione del Demanio a Torino.

20 luglio 1821.

[Superiore gerarchico, e protettore del Beolchi, ne raccolse, sulla fine del marzo antecedente, queste confidenze]:

Che era confederato da molto tempo, e parmi da due anni circa, passò indi capo unione e successivamente capo distretto, e che pochi giorni innanzi lo scoppio della rivoluzione fu associato alla grande assemblea, che chiamò con un nome di cui non mi ricordo, e che si trovò pertanto in contatto col cav. Santarosa, Collegno ed altri. Che il giuramento fatto da' federati era particolarmente diretto alla Costituzione di Spagna, e che un tale giuramento appena sottoscritto dal federato era dal capo unione e dal capo distretto sollecitamente e clandestinamente bruciato, mentre al federato si dava ad intendere che tale giuramento era riposto nei grandi Archivi della Setta. Mi aggiunse che lui si trovò a S. Salvario in conseguenza d'un concerto preso tra lui ed altri fautori della rivoluzione, che gli avevano fatto supporre che il corpo degli artiglieri sarebbe andato per investire quel drappello di rivoltosi ma che all'istantte dello scontro a vece di opprimerli avrebbero tutti assieme gridato: *Viva la Costituzione di Spagna*, ed allora S. A. il Principe di Carignano avrebbe chiesto uno Statuto, e che in dieci minuti tutto sarebbe stato felicemente finito.

Furono quindi altamente sorpresi, quando videro comparire il Reggimento Cavalleria Piemonte, ed allora il detto Beolchi partì da S. Salvario, andò all'Arsenale e girò tutta la città di Torino per cercare i suoi compartecipi per prendere istruzioni, ma non trovò alcuno, e dovette ritornare a

(1) Son più menzogne che parole!... Ma così si creava la leggenda del tradimento del Principe.

S. Salvario senza sapere a qual partito appigliarsi. Rimase però loro la speranza che investiti dal Regg. Cavalleria avrebbe questo gridato esso pure: *Viva la Costituzione;* furono perciò sconcertati quando videro il Reggimento suddetto ritornare in Cittadella, e fu allora che si appigliarono al consiglio di passare il Po e dirigersi sopra Alessandria.

La conversazione col sig. Beolchi si prolungò ben avanti, e chiesto dove si riunivano e se andava in casa Muschietti, mi rispose quasi evasivamente; quanto a questo secondo punto di riunione, mi disse però che si vedevano tutti i soci in una cantina in Contrada Nuova e che là si trovavano congregati il mercoledì sera (sette marzo) quando comparvero in essa grotta il cav. Collegno ed uno de' figli di S. E. il sig. marchese Di San Marzano,... e dissero all'assemblea che S. A. il Principe di Carignano aveva formalmente dichiarato che i suoi artiglieri non sarebbero andati contro la persona del Re. Questa ambasciata scompose tutta la riunione, a quanto mi disse Beolchi. Chiesi per ultimo se lui aveva mai parlato con S. A. il Principe di Carignano, e mi rispose positivamente di no, ciò che mi diede luogo a dirgli che tutti coloro che facevano parlare S. A. S. erano pessimi soggetti, che volevano valersi di un nome così eminente per trarre maggiormente in errore.

Queste sono le cose più importanti della conversazione avuta col Beolchi, il quale mi aggiunse infine che le cose erano portate tanto oltre e con tanta circospezione che si ridevano del conte Lodi e di tutta la polizia, mentre le loro corrispondenze erano tutte verbali... Mi ha anche narrato che tutti quanti li sergenti del Regg. Guardie sono federati...

Li federati per sedurre e aumentare il numero de' medesimi, ho inteso da Beolchi che mettevano in opera tutti li mezzi possibili. Indagavano destramente prima d'ogni cosa, quale dal più al meno potesse essere l'opinione dell'individuo verso il governo: e se dal modo di parlare vedevano che avesse qualche avversione ad esso, entravano poi più da vicino in materia, ed essendo quasi sicuri del colpo facevano la proposizione per il federalismo. Non mi ha però mai raccontato che siensi serviti di danaro come mezzo di seduzione.

CURT EISNER PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA BAVARESE

Il 21 febbraio cadde, nelle vie di Monaco, colpito a tradimento da cinque palle uscite dalla rivoltella di un tenente di cavalleria bavarese di famiglia oriunda trentina, il conte Arco, il presidente della Repubblica bavarese, Curt Eisner. I moventi del giovane assassino erano d'ordine patriottico, di quel patriottismo fuorviato che crede lecita l'uccisione di una persona illustre solo perchè ritenuta, dal cervello sovreccitato di un fanatico politico, nocivo alla patria. La notizia del misfatto si propagò con rapidità fulminea attraverso l'Europa, seminando terrore e rimpianto. Dopo tanta e così lunga strage, la morte dell'Eisner riuscì ancora a commuovere l'*homo europeus*. Qual segno più palese il biografo potrebbe desiderare per corroborare la sua tesi sul valore storico dell'ucciso?

L'Eisner nacque il 14 maggio 1867 a Berlino. Ivi frequentò il ginnasio-liceo detto ascaniano, e vi prese la licenza, nel 1886, per iscriversi all'Università. Studiò per quattro anni filosofia e filologia tedesca. Giovanissimo, si diede a pubblicare articoli sui giornali. Il suo primo scritto versò sulla filosofia di Federico Nietzsche; l'Eisner è, anzi, uno dei primi che fece questo filosofo moderno oggetto di studi. Dal 1892 al 1896 l'Eisner entrò, per la parte letteraria, nella democratica *Frankfurter Zeitung*. Poi si ritirò a Marburgo, nell'Assia, una delle più note tra le università minori della Germania, per vivere in uno di quegli ambienti calmi e raccolti che costituiscono la base migliore per ogni sistemazione filosofica ed ogni seria preparazione politica. A Marburgo l'Eisner seguì, con entusiasmo, i corsi del celebre professore neokantiano Hermann Cohen, che era riuscito a riunire, attorno alla sua cattedra fiorita, tutto uno stuolo di giovani riformatori e di pensatori refrattari con tendenze più o meno spiccatamente anticapitalistiche. Fu anche a Marburgo che l'Eisner venne per la prima volta a contatto con Federico Naumann, l'apostolo indefesso dell'imperialismo democratico e dell'idea medieuropea. Il Naumann, allora ancora prete protestante, cercò di formare un nuovo partito nell'Assia, sotto il nome di « nazionale sociale » contro il quale l'Eisner, da avversario convinto di ogni politica guerresca e dinastica, mandava i suoi più arguti strali critici, condannando, a nome dell'igiene politica, l'ibrida sintesi tra espansione imperialista e politica operaia (1).

Uno dei suoi articoli, sagaci ed aspri, scritti nello spirito, e talora anche nel linguaggio di quella grande tradizione ebreo-germa-

(1) Curt Eisner, *Taggeist*. Berlino, 1901, p. 210.

nica che ha dato alla letteratura mondiale autori del valore di un Heine e di un Börne, attirò all'Eisner le ire inconciliabili di un procuratore dell'Imperatore che fece condannare l'autore a nove mesi di prigione (1898). Sin allora l'Eisner, pur essendosi dimostrato spirito ribelle e francamente contrario al Governo della pubblica cosa in Germania, non aveva ancora fatto il gran salto quale era da considerarsi, nell'epoca di cui qui si tratta, l'adesione al partito socialista, non solo messo al bando dalle autorità ma esecrato da ogni tedesco *per bene*. Tuttavia, divenuto detenuto politico, e maturo da gran tempo all'idee socialistiche, l'Eisner non esitò più a schierarsi apertamente col partito operaio.

Chiesto dall'on. Wilhelm Liebknecht, il celebre amico del Marx e fondatore della socialdemocrazia tedesca, uomo di vecchio stampo ed animato da ideali lealmente internazionali, se volesse accettare l'incarico di assumersi la direzione dell'organo centrale del partito stesso, il *Vorwärts*, di Berlino, l'Eisner annuì. Detto fatto. Scontata la pena e trasportato il suo domicilio nella capitale, l'Eisner vi spiegò un'attività veramente febbrile. Si dovette a lui se il giornale socialista fu portato ad un diapason medio molto elevato, e brillante massime sotto l'aspetto letterario e storico. Senonchè, a lungo andare la duttilità della sua mente, in contrasto organico colla rigidità del raziocinio marxista e coll'inflessibilità del domma incartapecorito nelle mani degli epigoni, la sua predilezione per il bel gesto e le parole altisonanti, il suo passato borghese e *privatista*, nonchè forse anche le sue scarse cognizioni in materia economica, gli sollevarono le antipatie della frazione intransingente, ligia alle tradizioni della gloriosa disciplina ed all'immutabilità tattica del partito. Nè egli fu ben visto da coloro che conservavano intatte, nel loro sacro scrigno, le ossa dell'Immortale di Treviri, reputate profanate dalle eleganze di un *belletrien* piovuto nel chiaro lago proletario marxista da non si sa bene quale cielo filosofico trascendentale. Da questo contrasto politico e psicologico scaturì un conflitto lungo e penoso, noto nella travagliata storia del socialismo germanico sotto il nome di lotta tra gli estetico-etici (*alias* eisneriani) e gli storico-economisti (*alias* marxisti). In quegli anni l'Eisner fu spalleggiato strenuamente dai socialisti riformisti e sedicenti revisionisti che fecero capo al Bernstein, coi quali egli ebbe in comune però soltanto l'inclinazione alla critica analitica di tutte le teorie, quelle socialiste comprese, e il gusto letterario per la barzelletta. Insomma l'Eisner in quel periodo presentò una certa affinità intellettuale con un uomo politico italiano di cui pure probabilmente non conosceva che il nome, Filippo Turati. Però, in ultimo, i suoi avversari presero il sopravvento. Dopo un memorabile cozzo, che rassomigliò, sotto un certo punto di vista, ad una di quelle « rivoluzioni di palazzo » che spesseggiarono nella storia della ormai ex-Sublime Porta, l'Eisner fu costretto a lasciare, immediatamente e più *spinte che sponte*, la direzione dell'organo centrale, e si trasse in disparte, seguito dalla maledizione dei suoi numerosissimi nemici personali ed avversari politici (1905). In sulle prime l'Eisner si affannò a ritrovar gusto nella vita indipendente dello scrittore libero. Si mise a scrivere libri. Già nel 1899 egli aveva pubblicato un opuscolo contro la nobiltà prussiana, col titolo *Eine Junker-Revolte*, ove aveva, con fine sarcasmo, messo in rilievo, al lume degli eventi storici

contemporanei, il fatto che il sentimento monarchico degli *junker* è subordinato alla salvaguardia dei loro interessi morali ed economici da parte della Casa Imperiale, e si trasforma subito in aperta ribellione non appena questa è in procinto di orientare la sua politica non più a seconda del tornaconto della classe aristocratica, ma della cosa pubblica in generale. Nel 1901 poi aveva pubblicato un grosso volume intitolato *Taggeist* (Spirito moderno), raccolta interessantissima di articoli di filosofia, di critica letteraria e di appunti politici, libro indispensabile per lo studio della Germania intellettuale nel periodo della sua mastodontica grandezza. Ora, libero dei suoi impegni giornalistici, l'Eisner tornò ai suoi studi prediletti. Pubblicò prima, nel 1906, una raccolta di curiosissimi bozzetti tra socialistico-politici ed artistici chiamati *Feste der Festlosen* (Feste della gente priva di feste), zeppa di canzonature terribili delle classi dominanti della Germania e difesa strenua dei diritti della povera gente alla vita ed ai godimenti morali e materiali che essa vita comporta; colla solita autocritica l'Eisner diede a questo suo libro il sottotitolo bizzarro: « Bibbia di prediche facete e profane ». Scrisse poi una bellissima biografia del suo amico e benefattore Wilhelm Liebknecht (1906), nella quale si rivelò storico di valore. Nel 1907 il nostro autore indefesso pubblicò il suo grosso volume sulla storia del capitombolo del Regno prussiano nel 1806 (*Das Ende des Reiches. Deutschland und Preussen in Zeitalter der französischen Revolution*). In questo libro, del quale egli andava fiero e che preferì a tutti gli altri prodotti del suo cervello, l'Eisner svelò, con gioia feroce, tutte le piccolezze e bassezze manifestate dalla Prussia nella sua lotta con quel colosso ben altrimenti provvisto di energie morali ch'era l'Impero Napoleonico uscito come era dalle viscere della Grande Rivoluzione Francese. Il libro, giudicato antipatriottico, ebbe, lo si capisce, una pessima stampa. Specie i professori di storia patria, monopolizzatori delle cattedre nelle Università, si scagliavano addosso all'Eisner squalificandolo e vilipendendolo...

Senonchè, la politica è una Dea che infonde nell'anima di chiunque ha una volta sacrificato ai suoi altari un sacro ardore, e di chi ne è stato allontanato, un dolce ed inestinguibile sentimento di rimpianto. Epperò all'Eisner la vita dedita unicamente alla *scienza*, a lungo andare, poco garbava, dopo di avere gustato quella della *realtà*. Accettò quindi, nel 1917, la direzione politica dell'importante giornale socialista quotidiano pubblicato a Norimberga, la *Fränkische Tagespost* chiamando a sè, da Parigi, come suo collaboratore, quel giovane laureato alsaziano, Georges Weill, che, divenuto poscia deputato di Metz, al principio della guerra dovette passare, a viso scoperto, nel campo francese. Nel 1910 l'Eisner lasciò Norimberga e il giornale per stabilirsi a Monaco: non scrisse più libri, nè diresse più giornali, ma fondò un'agenzia giornalistica e fece il critico teatrale.

La guerra mondiale trovò la sua mente preparata: ancora pochi anni prima, in una apposita pubblicazione, piena di brio e di animo battagliero, aveva previsto che l'affare del Marocco avrebbe finito per scatenare la guerra tra le potenze europee (*Der Sultan des Weltkrieges*). Nei primissimi giorni, allorquando pareva che si trattasse solo di una guerra tra la Germania e la Russia, potenza ultrareazionaria e malvisa assai ai socialisti internazionali, l'Eisner si dimostrò

favorevole alla Germania. L'entrata in guerra della Francia prima e dell'Inghilterra poi lo fece cambiare rotta, di botto. Da allora in poi l'Eisner comprese che la guerra diventava una lotta tra due concetti morali e costituzionali, e validamente si mise ad osteggiare la politica tedesca, in tutte le sue forme. Nel dicembre 1917 la polizia scoprì una congiura a Monaco, di cui l'Eisner era l'orditore; e che mirava a far scoppiare lo sciopero generale, con lo scopo di costringere la Germania a far la pace. I tribunali bavaresi, meno feroci di quelli prussiani, condannarono l'Eisner a 6 anni di reclusione.

L'Eisner fu graziato nell'ottobre 1918, con un atto di clemenza destinato a calmare gli spiriti bollenti dei rivoluzionari nei giorni della sconfitta militare palese e dell'armistizio di Ludendorff. Appena liberato l'Eisner organizzò, nella famosa notte dell'8 novembre, con un manipolo di arditi, quella sommossa di Monaco, che spazzò via, con un sol colpo di mano, la monarchia dei Wittelsbach e che dovette dar il « la » alla rivoluzione in Prussia.

Da allora in poi l'operato dell'Eisner, eletto a presidente dello Stato, consistette innanzitutto nel consolidare il più possibile la repubblica di fronte alla Prussia, e nell'accelerare la pace coll'Intesa. Avremo da discorrere più tardi delle molte difficoltà che si frapposero a tale suo intento. Ai primi di febbraio l'Eisner partì da Monaco per assistere al Congresso Internazionale Socialista di Berna. Ivi fu accolto dai socialisti francesi ed inglesi a braccia aperte. Anche la diplomazia ufficiale dell'Intesa gli fece buon viso. Venne invece a cozzare, e violentemente, coi rappresentanti del partito socialista ufficiale e maggioritario della Germania. Ancora l'ultimo giorno del Congresso, alla vigilia della partenza, l'Eisner fece una carica a fondo contro i compagni tedeschi che si ostinavano a disconoscere la necessità di rinunziare alla rapina del 1870.

Il 10 febbraio l'Eisner venne a Basilea, per svolgere una conferenza nella gran sala del Casino Municipale, dietro invito dell'Associazione studentesca universitaria. Il Congresso socialista internazionale di Berna (quello al quale i socialisti ufficiali italiani non avevano voluto partecipare perchè troppo *socialpatriottico*) non aveva ancora terminato i suoi lavori. Ma l'Eisner era partito prima, parte per mantenere l'impegno cogli studenti, parte perchè era sfiduciato dal contegno tenuto, durante la sua assenza, dal nuovo Governo tedesco nelle prime sedute dell'Assemblea Nazionale a Weimar, e desideroso di tornare al più presto alla sua Baviera dalla quale era stato ormai assente, pressochè privo di notizie attendibili, da oltre due settimane. L'Eisner era accompagnato da due suoi segretari, il Fechenbach ed un altro, e da uno stuolo di studenti basilesi che pendevano, con giovanile entusiasmo, dalle sue labbra barbute, e dal Dott. Giulio Casalini, deputato al Parlamento italiano, invitato, egli pure, da quella studentesca svizzera, a far una conferenza a Basilea (che egli fece in italiano e, a dispetto delle sue opinioni politiche dissidenti, dando prova di grande dignità nazionale). Alla duplice conferenza assisteva un pubblico oltremodo numeroso, composto di persone appartenenti a tutti i ceti della società. Assisteva alla conferenza anche il marchese Rainero Paulucci de' Calboli, ministro d'Italia, accorso, nel suo lodevole zelo di rendersi conto personalmente di tutte le manifestazioni importanti sul terreno del pensiero, dalla vicina Berna.

La conferenza dell'Eisner *De Societate Nova* fu magnifica. Quando l'oratore si scagliò contro i professori tedeschi accusandoli di avere mancato alla loro missione di educazione morale della gioventù, scatenò un uragano di applausi, e quando disse che l'unica salvezza dell'Umanità sta nell'indipendenza morale e nella rinuncia ai pregiudizi da parte dei giovani, l'entusiasmo della folla non conobbe più limiti.

***

L'Eisner fu, per indole, assai imprudente e non usò precauzioni e cautele di sorta. Anche assurto alla dignità di presidente della Repubblica Bavarese, egli rimase ligio alle sue vecchie abitudini, tra le quali primeggiava quella di sprecare molto tempo nei caffè. Dicevano di lui che a Monaco, nel Ministero degli Affari Esteri, dormiva in portineria, da dove si recava poi ogni mattina, scamiciato, nel suo ufficio, mentre gli alti funzionari regi che egli aveva, in mancanza di meglio, conservati nei loro posti, non si degnavano neppure di rendergli il saluto. Se non è vero, è ben trovato. Quel che invece è vero, è che durante il suo soggiorno a Berna, l'Eisner passò tutti i giorni delle ore intere nell'atmosfera, ibrida e densa di fumo di tabacco, del *Café du Théâtre*, attorniato da uno sciame di persone tra a lui note e a lui ignote, tra gente per bene e di dubbia provenienza, distribuendo per mo' di dire le sue magnifiche freddure, piene di pepe e di scetticismo e, delle volte, violente, contro tutti, sè medesimo compreso. Discorrendo in tal maniera, del più e del meno, e con somma disinvoltura, a questo reggitore responsabile di un popolo di sette milioni non passò nè meno per la mente che tra i suoi uditori vi poteva essere anche chi l'ascoltasse soltanto per deferenza o per la soddisfazione di chi ama sentire motti spiritosi o graziose uscite. Che poi le sue parole potessero sollevare delle critiche, non gli fece nè specie nè meraviglia. Il diritto alla critica di cui egli stesso usava, e talora abusava, a sazietà, non era solo da lui tenuto in conto di diritto essenzialmente democratico, ma di diritto divino ed umano, almeno altrettanto sacrosanto come quello (come andava dicendo per celia) al caffè.

***

La vita dell'Eisner era in pericolo dacchè l'uomo era riuscito a trasformare il Regno di Baviera, amico della Prussia, in una repubblica popolare, indipendente dalla Prussia, e quasi ad essa ostile. Nel suo celebre discorso dinnanzi ai Consigli dei soldati, pronunciato il 30 novembre 1918, l'Eisner raccontò, tra faceto e serio (e noi traduciamo verbalmente il brano curiosissimo): « Da quando ho il piacere, molto dubbio d'altronde, di essere chiamato dalla sorte alla presidenza della repubblica, non passa giorno in cui non si sparga la voce che sono stato trucidato. Anzi, se fosse vera, io che vi parlo, sarei già venti volte cadavere. Tutti i giorni corre voce che il nostro Ministero degli Affari Esteri è stato preso d'assalto, e vengono tenuti comizi per organizzare la controrivoluzione, sia di destra, sia di sinistra. Io ho pensato spesso che è una vera fortuna per il povero mortale di non poter morire che una volta sola. Morto, l'uomo,

se non è sprovvisto di sentimenti, sarà lieto di vedere che non lo disturbano più. Senonchè, finchè vivrò, non permetterò che si tocchi l'opera che ho preparato per tanti anni, e la difenderò e contro il delitto della gente di ieri e contro la follìa della gente di oggi » (1).

Infatti era evidente che la vita dell'Eisner correva, da tempo, gran pericolo. Tra i tedeschi quelli che ingenuamente opinavano che chi ammetteva la responsabilità della Germania nella guerra mondiale era forzatamente persona scevra di puntiglio nazionale e quasi traditore della patria, non si contavano. Nè quelle orde inferocite nascondevano il profondissimo loro odio contro il malcapitato presidente della Repubblica Bavarese il cui primo atto aveva consistito nella pubblicazione di un documento segreto comprovante la colpevolenza della corte di Berlino, aizzante, alla vigilia della guerra mondiale, l'Austria titubante contro la pacifica Serbia. Che l'Eisner intendesse con questa confessione iniziare una politica di riconciliazione coi nemici della Germania, reputando questa l'unica via giusta per raggiungere il fine, era cosa non immaginabile a novantanove per cento dei cervelli tedeschi. Quando l'Eisner stava per recarsi da Berna a Basilea per dar seguito all'invito della gioventù universitaria e quando si seppe che io lo conoscevo personalmente e che avrei avuto agio di vederlo a casa, ricevetti parecchie telefonate da parte di persone sconosciute, tra cui una ostinatamente si impuntò fino a tacere il proprio nome, ma che tutte concordemente affermavano essere amici personali di « Sua Eccellenza ». Tutti costoro vollero sapere (chiedendo chi in tedesco, chi in francese, chi in un miscuglio di ambedue), quando e dove avrebbero potuto abboccarsi coll'Eisner. In quelle oscure telefonate, io fui pervaso dalla sensazione, penosissima, di trovarmi di fronte a uomini ed a cose incommensurabili. Tale sensazione era così forte in me che io non seppi frenare la mia ira e che dichiarai, quasi sgarbatamente, ai miei interlocutori di non sapere nulla di nulla sull'orario dell'Eisner, e che era inutile cercar di rintracciarlo. A quale categoria appartenevano i curiosi amici telefonici? A quella dei curiosi, a quella dei collezionisti di autografi, a quella degli ammiratori, od a quella degli uomini d'affari avidi di ottenere, dal capo di uno Stato vicino, licenze speciali di esportazione o d' importazione? Od appartenevano ad una categoria meno pulita? Lo ignoro. Comunque ritenni mio stretto dovere, quando l'Eisner era arrivato, di metterlo in guardia riferendogli le strane telefonate. Senonchè il presidente della Repubblica Bavarese non sembrò punto di prendere le cose sul serio. Rispose solo, con una voce tra ironica e leggermente melanconica, di essere deciso di tirare innanzi senza farsi troppi pensieri sul destino che lo attendeva, sicuro qual era di finire i suoi giorni come rettore di una grande Accademia per i contadini (progetto da lui caldeggiato), o come addetto a qualche altro onesto mestiere, e forse come padrone di una osteria italiana. Non intravvide che il suo destino lo avrebbe condotto altrove?

(1) EISNER, *Die neue Zeit*. Monaco, 1918, p. 72-73.

***

Sorge il quesito: Quale fu l'atteggiamento dell'Eisner di fronte all'Italia politica e civile? A dire il vero, l'Eisner non ebbe dell'Italia che un'idea piuttosto pallida. Conobbe ed amò l'Italia dell'arte; ma il suo affetto e le sue cognizioni non sorpassarono di molto quelle del Baedecker; nella migliore ipotesi non superavano il periodo storico descritto dal Burckhardt. Ad ogni modo, l'Italia moderna, e specie poi quella politica, gli erano rimaste estranee. Ciò nulla di meno l'Eisner nutriva per l'Italia una viva simpatia, una simpatia di chi scorge da lontano una persona che indovina a sè affine e si mette a vagheggiare aspettando il giorno in cui una conoscenza più perfetta possa concedergli la ventura di approfondire i suoi sentimenti nascenti. Al corrispondente di un giornale italiano, Davide Giudice, del *Secolo*, che era stato il primo italiano accorso a Monaco nei primissimi giorni dopo la conclusione dell'armistizio, il presidente aveva fatto accoglienze festose dichiarandosi un vecchio e fido amico dell'Italia, ed a chi scrive egli insistette, come testimonianza sicura del fermo suo proposito di vivere in ottimi termini coll'Italia, sul fatto che il primo passo nella politica estera, dopo il suo avvento al potere, aveva consistito nel richiamare senz'altro le truppe bavaresi inoltratesi, per la difesa del Tirolo tedesco, nella vicina Austria. « Non erano certo le truppe italiane che io temevo nei primi giorni del mio potere, mi disse sorridendo, ma bensì le truppe prussiane che stavano rimpatriando dall'Austria. Quelle sì che avrebbero potuto guastarci le uova nel paniere. Per fortuna, quando arrivarono a Monaco, si lasciarono disarmare e spedire a Berlino lo stesso giorno, senza colpo ferire, tanto erano intimoriti dal trovarsi d'un tratto in un paese straniero... ».

Tuttavia, nella mente dell'Eisner, l'Italia occupava un posto molto secondario. In cima del suo pensiero non stava l'Italia, e nemmeno l'Inghilterra, o l'America, ma la Francia. Ad amicarsi quella era rivolto ogni suo sforzo (1).

***

Indubbiamente, fin dal principio, il compito dell'Eisner si delineava tutt'altro che facile. Curt Eisner non era affatto bavarese: nè di origine nè di stirpe, nè di nascita, nè di modi. Giacchè di origine era boemo, o giù di lì, suo padre essendo stato cittadino austriaco, della Moravia; nè era bavarese di stirpe, perchè l'Eisner era ebreo; nè di nascita, perchè era nato a Berlino, e spiccatamente berlinese aveva la pronuncia e la cantilena; nè di modi e di mentalità, perchè egli aveva tipicamente nordici quelli e spiccatamente internazionale questa. Fu dunque uno straniero l'uomo politico che — per il primo dopo il 1866 — cercò con ogni possa di ristabilire l'equilibrio della Germania mediante l'emancipazione della Baviera dalla dannosa influenza dei

(1) Eisner, *Unterdrücktes aus dem Weltkrieg*. Monaco, 1919, p. 67. Cfr. anche *Bulletin Officiel de la Conférence Internationale Ouvrière et Socialiste*, n. 7.

prussiani. Epperò i bavaresi non ebbero fiducia in lui, in cui si accumulavano elementi fin troppo eterogenei.

L'odio di cui era fatto bersaglio l'Eisner e di cui egli dovette rimanere vittima, scaturiva dalla fatale incapacità del popolo tedesco a rendersi conto che, per crearsi le basi di un avvenire migliore del presente e per espiare le terribili colpe commesse nel passato, altro ci vuole che una specie di giuoco di prestigio in materia di diritto costituzionale, nonchè il solo trasloco della corrotta macchina parlamentare, con baracca e burattini, da Potsdam a Weimar. I tedeschi ignorano tuttora che con uomini *consumati* (certo non nel senso figurato del termine) e con mezzi antiquati non sarà loro possibile assurgere a vita nuova. Epperò proseguono con zelo a dar la caccia a chi scorge la salvezza in un radicale cambiamento.e di questi e di quelli... Ora, in mezzo a questo caos di forme malamente rimodernizzate e di contenuti stravecchi e stantii l'Eisner era indubitatamente da considerarsi quale l'uomo dell'avvenire...

Senonchè, non intendiamo punto portare ai sette cieli un morto che, vivo, era avvezzo a canzonare tutti, sè stesso non escluso, celiando su le sue debolezze e le sue non rare manchevolezze. L'Eisner aveva invero un modo stranissimo di esprimersi, modo che si avrebbe potuto prendere per della buona *blague* parigina se il suo forte accento berlinese non ne avesse tradito l'origine diversa. Questo modo, tra burbero e giocoso, celava un nocciolo saldo di convincimenti ben radicati. Tuttavia, nel modo di concepire e più ancora di menar la vita, l'Eisner era parecchio *bohémien*. Arrivato qual era, senza nessuna preparazione morale e tecnica, al potere supremo di un grande regno direttamente dall'ergastolo, gli faceva difetto, per essere un vero uomo di Stato, non soltanto tutto l'apparecchio scenico, ma anche la struttura intima psicologica, nel bene e nel male. La sua estrema franchezza, la sua sfrenata ironia, il suo terribile causticismo e la sua predilezione per il manierismo « etico-estetico » erano appieno illuminati. Ne viene che le sue parole e le sue azioni si prestavano, ed erano continuamente fatte segno, ad interpretazioni maligne o diedero luogo a malintesi penosi. Oltracciò egli soleva spifferare ingenuamente i suoi progetti segreti ai proprî avversari, col fare di un impresario artistico desideroso di dar disposizioni particolari attorno ad un programma fissato ed immutabile, mentre egli stesso altro non seppe, sul conto dei suoi nemici, che il mero fatto che gli erano nemici. A dispetto di tutte le qualità analitiche che distinsero le sue opere, nella vita vissuta l'uomo non era in grado di afferrare l'anima dei suoi avversari.

L'Eisner era quel che si è voluto qualificare un ideologo. E d'altra parte, ci sembra che la Germania non dovrebbe più saper che pensare di quella categoria di *realpolitiker*, di quella gente frivola e scarsa di intelletto e di cuore, che hanno avuto finora in mano le redini del suo destino e che, in infinite edizioni minori, si erano sparsi attraverso il mondo intero seminando, coi loro intrighi e coi loro delitti, l'odio alla loro patria. La Germania, la battuta, la segregata dal mondo esterno, l'esecrata, abbisognava appunto di un « ideologo ». Essa abbisognava di un uomo disposto, come l'Eisner, ad appalesare le colpe del suo governo e del suo popolo. Essa abbisognava di un uomo, provvisto di tale e tanto idealismo da tentare l'impossibile,

come l'Eisner che, al Congresso Internazionale di Berna, non si peritò di promettere ai francesi e belgi, meravigliatissimi, che purchè rinunciassero ad adoperare in via coattiva i prigionieri tedeschi alla ricostruzione delle terre e delle città distrutte sarebbero accorse, dietro una sua parola, spontaneamente, con entusiasmo, schiere infinite di operai tedeschi, di null'altro bramosi che di riparare al mal fatto. In tutto ciò l'Eisner si lasciò guidare da una concezione giustissima, dal bisogno cioè della Germania di venire a patti colla Francia riacquistandosi, sia pure solo con gravi sacrifizi, la sua fiducia. Chi scrive è certo di non emettere un pensiero avventato affermando che l'ultima finalità della politica estera eisneriana consisteva nell'*entente cordiale* tra la Germania, o per lo meno la Baviera, con la Francia; intesa, d'altronde, diretta contro nessuno, o tutto al più contro la Prussia. L'Eisner amava la Francia di vero amore, anzi, la comprendeva quantunque da ideologo qual era non sapesse parlarne la lingua. Nella sua opera intitolata *Das Ende des Reiches* egli aveva inneggiato alla Francia del 1789 con una mentalità piena di affinità collettiva e dando prova di una genuina esaltazione democratica che ricorda alcuni scritti del Börne. L'Eisner non ignorava quel che alla stragrande maggioranza dei tedeschi è tuttora rimasto nascosto, vale a dire che la pace del mondo, più che sopra l'applicazione, più o meno superficiale, di principî wilsoniani, poggia sulla riconciliazione sincera, morale e politica, della Francia colla Germania, o, come egli stesso ebbe ad esprimersi, su un'intesa delle due anime. Raggiungere quella mèta, ecco l'intento più nobile dell'uomo di Stato di una Germania quale fu preconizzata dall'Eisner, vale a dire non solo riverniciata, ma veramente purificata e rimodernizzata.

È probabile che l'Eisner, nel suo ardore ottimistico, si sia illuso parecchio sulla lunghezza dello spazio che separerà il bellissimo sogno dalla sua attuazione. Comunque, era già cosa meritevole assai che egli fosse in grado di riconoscere l'importanza, anzi la necessità della nuova mèta; era cosa anche più meritevole che egli non si fosse peritato di additarla; più ancora, che egli fosse perfettamente conscio — e sotto questo aspetto non si può disconoscere che l'Eisner ebbe degli sprazzi di luce da vero uomo politico chiaroveggente e lungiveggente — che cotal mèta della politica *estera* non può essere raggiunta senza di aver raggiunto, prima, una mèta corrispondente e correlativa nella politica *interna*. Una sera, in una riunione al *Bellevue* di Berna alla quale era presente tutto lo stato maggiore della rivoluzione tedesca ed alla quale assistevano anche alcuni diplomatici dell'Intesa, l'Eisner, dopo di avere raccontato, con parola smagliante, che egli spesso interruppe con frizzi ironici, la storia delle memorabili giornate di Monaco, con molta forza svolse la tesi che la guerra attuale, ormai moribonda, ne avrebbe senza alcun dubbio, prima di morire, generata un'altra. Senonchè questa nuova guerra, alla quale egli, l'Eisner, anelava, non sarebbe già più, diceva, una guerra tra la Germania e l'Intesa, ma una guerra tra la Prussia e la Baviera. Dicendo ciò l'Eisner forse non intese alludere ad un conflitto armato tra i due popoli maggiori della Germania, ma ad un conflitto, certo non del tutto incruento, tra due modi di vedere e due concetti politici che dividono la Germania contemporanea. L'Eisner era compenetrato dal convincimento essere il prussianesimo specifico irreconciliabile cogli interessi dell'Eu-

ropa. Onde l'Eisner era assai preoccupato scorgendo la palese persistenza, anche dopo la cacciata degli Hohenzollern e degli *junker*, dello spirito prussiano in Germania. Epperò egli non esitò ad affermare che non conveniva affatto accontentarsi dei risultati ottenuti mediante la rivoluzione di novembre, ma che occorreva procedere tosto ad una nuova rivoluzione anche più profonda e proficua: alla rivoluzione psicologica.

L'Eisner non ignorava, adunque, quanto gioverebbe che la Germania si sbarazzasse altresì, nel significato politico del termine, dei socialisti maggioritari che al regime antico avevano dato valido appoggio, e se ne erano resi in tutto corresponsabili. Egli era fermamente convinto che uomini come i Scheidemann ed i David erano troppo compromessi per poter fungere, con dignità ed efficacia, da diplomatici germanici destinati a firmare la pace coll'Intesa. Affermava a chiunque volesse sentire, che a tal uopo ci voleva gente di ben altra stoffa, e di ben altro calibro, animata da altre idee che questi vecchi rappresentanti della vecchia Germania, vinta ed abborrita per i centomila suoi peccati. Epperò l'Eisner andò a Berlino per gridare in faccia ai suoi compagni in socialismo, diventati ministri: Toglietevi dai posti che occupate, chè non ne siete degni, perchè, a dispetto delle idee rivoluzionarie che fingete di professare, altro non siete che l'incarnazione dell'*ancien régime*, degli spettri di una epoca trascorsa, seppellita per sempre... (1). Intanto i nuovi reggitori della vecchia Germania gli risposero picche. Nelle loro gazzette gli si diedero a muovere una guerra atroce, piena di malafede. Spesso lo tacciavano di dilettante, incapace di fare una politica seria; lo trattavano da saltimbanco sprezzante dell'onore del suo popolo le cui colpe ipotetiche egli si dilettava a mettere alla gogna, di cuor leggero, provocando le risa dei nemici più astuti, e non si vergognavano di accusarlo di tradire la patria in favore di Clemenceau.

Ma non solo Berlino si mosse per ridurre all'impotenza l'ardito uomo. Gli amici di Berlino che pullulavano a Monaco, fecero altrettanto. Quali suoi nemici più acrimoniosi e più accaniti si dimostravano innanzitutto i socialisti ufficiali, nonchè i propri suoi colleghi nel Governo della repubblica. Il giornale socialista quotidiano di Monaco, diventato una specie di giornale ufficiale, la *Münchener Post* (la Posta di Monaco) tanto si scalmanava continuamente contro di lui che l'Eisner spiritosamente finì per proporle di cambiare il proprio nome in *Münchener Pest* (la Peste di Monaco). Tra i suoi colleghi poi l'Eisner diffidava profondamente dell'Auer del quale si era fatto l'idea che cospirasse ed insorgesse contro di lui con tutti i mezzi e nel modo più indegno.

Quando venne in Isvizzera l'Eisner era perfettamente conscio della probabile brevità del suo dominio politico e dell'impossibilità di stabilire, in Germania, nei tempi attuali, un potere socialistico basato sulla maggioranza popolare. Egli disse il suo pensiero in proposito con la maggior possibile franchezza. Infatti, rivedendo chi scrive a Berna, egli pronunciò, per prima cosa, e sottolineando ogni parola, la frase seguente: «Il nostro Stato? Purchè non dovessimo attenerci a questo maledetto parlamentarismo, certo riusciremmo a far

(1) EISNER, *Die neue Zeit*, p. 79 segg.

della Baviera una repubblica degna del nome ». In modo anche più scettico l'Eisner si espresse in riguardo al proprio avvenire politico. Trovandolo, nel gran *hall* dell'*Hôtel Bernerhof*, in cerca di giornali e chiedendogli perchè ci mettesse tanta furia e tanto affanno, mi rispose con un sorriso veramente inimitabile sulle labbra: « Cosa vuoi? Devo pur sapere se non mi hanno intanto destituito ». Ed un'altra volta: « Non so davvero se sono ancora presidente ». Chiesto del perchè avesse tanta premura di ripartire, disse: « Non credete che faccio bene di guardare un po' cosa fanno i miei sudditi? ».

Aveva una gran paura che i numerosi suoi nemici, di Prussia e di Baviera, fuori del Governo e dentro, approfittassero del suo viaggio svizzero per sbarazzarsene. Nella via del ritorno, da Basilea, non volle passare per il Baden, temendo che le autorità del già granducato non l'avrebbero lasciato passare e l'avrebbero magari messo in prigione... E parlò di preferenza di quel tempo in cui avrebbe di nuovo potuto trovare il tempo di suonare il pianoforte e tornare ad un genere di occupazione più contemplativo.

L'Eisner era tutt'altro che tenero per il bolscevismo, i cui lati deboli non gli erano rimasti nascosti, e contro il quale egli, a più riprese, inviò gli strali della più acuta sua critica e della inesauribile sua beffardaggine. Certo egli comprese il bolscevismo, nel quale scorse l'effetto naturale, il frutto inevitabile, logico, storico, della guerra. Nondimeno, lo combatteva. Soleva dire che il socialismo abbisognava, per inaugurarsi, di una economia florida e non di una economia in frantumi, e che quindi ad iniziare la società socialistica le condizioni sociali ed economiche attuali erano le meno propizie (1). Nel suo gran discorso tenuto agli studenti di Basilea, egli diceva celiando che molti operai al giorno d'oggi ingenuamente opinavano che il socialismo consistesse semplicemente nell'espropriare il prossimo e nel diventare piccoli capitalisti essi medesimi (2). L'Eisner non si illuse del pericolo bolscevista, nè si stancò di additarlo. Ma nello stesso tempo egli cercò di sfruttare tutto quanto di ardore, di idealismo, di odio contro l'antica tirannide, egli sperava di poter ricavare da quest'ultima fase del movimento operaio, per farne argine contro un pericolo da lui stimato anche maggiore: la rifioritura del kaiserismo brutale, responsabile della guerra mondiale, la reazione sanguinaria della congiura junkeresca.

Epperò, quantunque teoricamente ostile al bolscevismo, le condizioni politiche ed economiche speciali del periodo storico che attraversò fecero sì che l'Eisner non potè far a meno di cercare, se non nel bolscevismo, nei bolscevisti, o per lo meno negli elementi bolscevizzanti, il suo più valido appoggio. Sorta la vigilia della rivoluzione, la giovane Repubblica, non poteva star in piedi che ergendosi ed a protettrice ed a protetta della classe a cui era debitrice della propria esistenza. Ora, nella rivoluzione bavarese, la borghesia, la nobiltà, i ceti degli impiegati, avevano fatto difetto. E quel che più montava: gli stessi studenti, che ovunque altrove hanno costituito il nucleo più solido delle falangi rivoluzionarie, avevano brillato essi pure per la loro assenza. Dimodochè, eccezion fatta di qualche pro-

(1) Eisner, *Die neue Zeit*, p. 24 segg.
(2) Eisner, *Socialismus und Jugend*. Basilea, 1919, p. 11.

fessore sporadico, come il Jaffé, l'unica classe che, se non l'aveva addirittura fatta, aveva tuttavia guardato la rivoluzione di buon occhio, era stata appunto la classe operaia, più o meno industriale, e più o meno imbevuta di idee sovversive pure sul terreno economico. D'altronde anche per la sua politica estera e le sue mire pacifiste, antiprussiane e gallofile, occorreva all'Eisner poggiarsi su una classe capace di fornirgli uomini freschi, nuovi, non avariati da tresche imperialistiche. Non è chi non veda che tali uomini non glieli poteva dare che il proletariato. Ond'è che l'alleanza col proletariato rivoluzionario, comunista, s'imponeva. Ma tale alleanza non bastava, come sostegno politico, in uno stato di preponderanza numerica piccolo-borghese e contadinesca. Ne scaturiva, per l'Eisner, una posizione insostenibile davvero: trovarsi a capo, in un governo popolare sorto a nome della democrazia, di una minoranza, e di una minoranza, per sopramercato, della quale egli non condivideva i concetti essenziali in materia economica. L'Eisner non era completamente inconsapevole della posizione falsa nella quale egli si trovava. Cercava di sottrarvisi affannandosi di dar impulso alla creazione di un forte movimento di contadini, sinceramente amici del nuovo ordine di cose e seguaci di un uomo che, garantendo loro la proprietà privata dei mezzi di produzione e il libero esercizio dei loro nuovi diritti politici, li avesse condotti, con mano ferma, verso la pace e la riconciliazione. Ma il tentativo fallì. I contadini non si mossero, rimanendo, di fronte allo spettacolo che si svolgeva davanti ai loro occhi, spettatori impassibili, pressochè indifferenti, anzi, talora diffidenti. Stando così le cose, per cavarsi d'impiccio, all'Eisner non si presentavano che due vie: o ricorrere, contro i nemici subdoli che lo insidiavano, ad una cura di ferro schiacciandoli, oppure inchinarsi, con lealtà e sollecitamente, alla democrazia sottomettendosi al nascente parlamentarismo, il quale però, lo si sapeva, non poteva dargli alcuna soddisfazione morale e gli avrebbe, anzi, probabilmente sbarrato la via appunto nelle questioni che più gli stavano a cuore. Sfortunatamente, per ambedue le soluzioni l'Eisner non si sentiva pronto e volonteroso. Non per la prima, perchè gli ripugnava — a lui, l'ultimo umanista, — di ricorrere all'uso della violenza, della brutalità; non per la seconda, perchè, al postutto, non intendeva suicidarsi, credendo la propria opera ancora giovevole al paese. Così l'Eisner temporeggiava, senza decidersi, mentre il pericolo si faceva sempre più imminente. Nelle ultime settimane prima della morte, il suo governo stava, politicamente parlando, sospeso nell'aria, senza toccar terra. Il suo seguito si era ridotto ad un manipolo di giovanetti; la sua autorevolezza si era trasformata in ludibrio; non godeva più rispetto e stima che presso la parte politicamente più intelligente dell'Intesa. Ci voleva l'obbrobrioso assassinio di cui rimase vittima, per ridare all'Eisner morto quel che all'Eisner vivo era venuto meno: l'amore e la venerazione del popolo bavarese.

Tale venerazione per il morto assunse forme quasi religiose. Al posto dov'egli era caduto, per alcuni giorni nessuno osò profanare gli abbondanti rigagnoli di sangue rimasti in testimonianza del martirio compiuto. Delle guardie rosse badavano, colle baionette inastate, che i passanti si scoprissero il capo, come davanti al santissimo

Sacramento in chiesa. Innanzi alla salma, ricoperta di fiori, sfilava tutta la città. La sepoltura fu un trionfo.

Non è facile farsi un giudizio esatto, ora come ora, sugli effetti che la scomparsa repentina di Curt Eisner potrà cagionare nella storia: siamo ancora troppo vicini al truce fatto, e manchiamo di « distanze ». Tuttavia sarà lecito di fare una previsione generale: la morte di quell'eroe della penna e di quell'uomo onesto ed equo che fu l'Eisner, non varrà che ad inacerbire vieppiù la guerra civile in Germania; a buttare, sia pur solo transitoriamente, la Baviera nelle braccia del bolscevismo: ad intensificare nei popoli non tedeschi il convincimento che la Germania nuova non è ancora in grado di sopportare uomini nuovi, in preda, qual'è tuttora, delle tenebre. Non vi ha dubbio che la Germania dovrà scontare l'assassinio dell'Eisner nelle condizioni di pace che deve subire. Coll'Eisner essa ha perduto più che uno scrittore elegante ed originale, e più che un cittadino probo e chiaroveggente; essa ha perduto un talismano.

ROBERTO MICHELS.

L'OMBRA DELLA GIOVINEZZA

NOVELLA

Orazio Civillini aveva fatto tardi in città, preso dal bisogno d'incontrare qualche amico a cui avesse potuto raccontare la vita che ora faceva tutti i giorni, da tre anni, alla sua fattoria. Passava tra la folla un poco pensoso, distratto; lasciandosi spingere da un senso di sogno indefinibile, che gli piaceva tanto. Attraversando la strada, alzò gli occhi e vide che una ragazza accompagnata dalla mamma lo guardava. Anch'egli la guardò e gli parve di sorriderle. Poi, senza spiegarsi perchè, rallentò il passo, tornò a dietro; e la seguì. La ragazza, prima di salire in casa, lo guardò un'altra volta. Egli, prima di decidersi ad andarsene, stette più d'un quarto d'ora fermo dinanzi all'uscio dove ella era entrata; e il giorno dopo vi tornò.

Dopo un poco, egli la vide venire. Era sola, vestita in un altro modo; e lo guardò ancora, come se lo avesse conosciuto. Allora, egli se ne innamorò.

Gli piaceva parlarle, perchè ella, anche quando egli stava zitto a posta, capiva tutto quel che aveva pensato; ed egli non sapeva come facesse. Si chiamava Marsilia ed era molto più povera di lui. Ma egli non ci voleva pensare. Era piuttosto magra, alta, con un bel collo; e, quando sorrideva, pareva convinta di qualche sentimento pacato e dolce che teneva sempre per sè. Era molto buona, quasi umile, sempre sottomessa e continuava a guardarlo come la prima volta. Sembrava contenta perchè egli l'amava; e quando si lasciavano ella invece di parlare gli stringeva la mano in un modo ch'egli avrebbe voluto restare per sempre con lei. Era una sensazione che lo legava a lei sempre di più; e soltanto dandogli la mano pareva ch'ella riescisse ad essere da più di lui. Poi, ella ritirava in fretta la mano e non voleva quasi mai ch'egli gliela riprendesse per salutarla un'altra volta. Quand'egli si stupiva di questo, ella rideva e se n'andava come per non essere costretta a fare come avrebbe voluto lui. Poi, si voltava, di lontano, seguitando a ridergli.

Qualche volta, egli stava anche una settimana senza tornare in città; e quando andava a ritrovarla, aveva paura ch'ella lo rimproverasse; ma ella gli diceva, come se avesse voluto suggerirgli la risposta:

— Hai avuto molto da fare?

Egli stava per dirle la verità; ma, pensando che fosse inutile, le prometteva soltanto di vederla ormai tutti i giorni. Allora ella si metteva a ridere; ed egli le chiedeva:

— Mi avevi aspettato?

Ella gli rispondeva:

— Ti aspetto sempre.

— Ora che sono con te, non andrei più via.

— Basta che tu mi voglia bene. Come ci si sta in campagna?

— Io starei più volentieri in città.

— Ed io, invece, verrei volentieri con te in campagna.

— Non ci sei stata mai?

— Una volta, andavamo in villeggiatura; ma non lontano.

— Te ne ricordi sempre?

— Sempre.

— Ti divertivi?

— Mi faceva bene.

— E io invece avrei bisogno di stare in città. Per cambiare, forse.

— Sceglieremo dove vuoi tu.

— Ma non sarà possibile: non posso lasciare la fattoria.

E s'egli si metteva a raccontargli come viveva insieme con il fratello, ella stava attenta come per capire bene e per far piacere a lui; ma da sè non gli chiedeva mai niente e nè meno voleva sapere quand'egli l'avrebbe sposata. Pareva che non gliene importasse, rimettendosi del tutto alla volontà di lui.

Ma, una domenica, Orazio trovò il fratello ad aspettarlo un cento metri dalla fattoria. Il fratello era fuori di sè e gli gridò:

— Io non so, perchè tu lasci in abbandono i nostri affari! Se non ci fossi io, a quest'ora saremmo due mendicanti. Hai capito che anche tu devi mettere la testa al posto? Sei un vigliacco, verso di me.

Orazio gli chiese:

— Che ti prende così all'improvviso?

— Mi prende la ragione che io ho di farla finita in qualunque modo ti piaccia.

Orazio seguitò a camminare ed entrò in casa. Ed allora ci fu tra loro una di quelle liti che nascono da una parola ad un'altra; e sembrano senza nessuna causa. Ma Orazio voleva ancora sentire nell'animo la dolcezza di amare; e dopo aver bestemmiato a voce alta, si chiuse in un'altra stanza.

Egli sentiva come un vento impetuoso contro la sua anima. Perchè invece di tenere testa al fratello, era quasi scappato per sentire meglio, in silenzio, la sua ira quasi allegra?

Riescì subito di camera, come se avesse commesso una viltà, che poteva essere intesa male, e andò dove lo aveva lasciato. Si sentiva non soltanto forte, ma anche capace di picchiarlo come avrebbe dovuto fare subito. Si fermò a qualche passo da lui; e, prima che si voltasse, gli disse:

— Perchè tu pensi che io non ti conosca abbastanza? Nostro padre non ha mai fatto niente, quand'era il tempo, perchè non crescessimo l'uno contro l'altro per una diffidenza che ormai è più forte di noi.

Poi tacque, domandandosi se non aveva parlato troppo; ma gli accadeva sempre così, e anche i suoi affari non andavano bene perchè era fatto a quel modo: una specie di sognatore, che si la-

sciava esaltare dai suoi sentimenti, quand'era eccitato. Egli avrebbe voluto non amare il fratello, e non gli riesciva.

Ma il fratello era calmo, e gli rispose:

— Perchè sei tornato così in fretta? Se tu credi ch'io voglia consigliarti male, perchè allora mi costringi ad ascoltarti? Vuoi comprare il podere del Roggio; e tu compralo. Ma, prima, bisogna fare la divisione del nostro patrimonio. Io lascio a te tutta la responsabilità.

Egli abbassò la testa e disse con dolore:

— Non capisco perchè tu voglia dividerti da me!

L'altro, smise di picchiare con le dita i vetri e di sbirciare giù sul campo, dietro gli olivi, dove erano i contadini a lavorare. Era più alto di lui, ma ricciolo e biondo lo stesso; con la pelle del viso e delle mani sempre rossa.

— Ti dirò tutta la verità.

C'era nella sua voce un risentimento senza velature, quasi sicuro; e nello stesso tempo si capiva ch'egli forse aveva pensato a molte altre cose, che soltanto in seguito avrebbe detto.

— La verità piace a me quanto a te.

— Tu vuoi sposare quella signorina povera, che ha almeno sei anni più di te.

Egli non ebbe il coraggio di ammettere che aveva desiderato di sposarla, e mentì con la speranza di sentirsi sicuro anche dentro di sè:

— Chi te lo ha inventato?

— Tu fai, dunque, per divertirtici e basta? Non credo. Tu le vuoi bene. Tu conservi anche le sue lettere. Se tu non facessi sul serio, le avresti buttate via subito o me le avresti fatte leggere per riderne con me.

— E tu, ora, pretendi, perchè mi sei fratello, di ridere con me di tutte le ragazze che amo?

Ma, siccome non poteva mentire troppo, disse:

— E se io la volessi sposare, debbo chiedere il permesso a te?

— Ce ne sono cento meglio di lei e più ricche di lei, che sarebbero disposte a farsi sposare o da me o da te. Ricordati che nostro padre non avrebbe voluto una povera in casa. E, forse, nè meno nostra madre. Ma tu, ai nostri genitori, non ci pensi. Tu vuoi fare l'imbecille. Perchè vuoi sposare quella disgraziata? Lasciala stare, e mettiti con qualcuna che tu non debba rivestire, per farle la dote.

Egli aveva voglia di piangere, tanto si sentiva offeso, e invece rideva. E disse:

— In quanto alla ragazza, anch'io credo che tra qualche settimana la lascerò anche se tu non me lo dici. Ma non capisco la tua diffidenza con me! È vero che anch'io... Ma io scherzo; io sono certo di volerti bene. E ti avrei parlato con un altro tono. Tu mi costringi... Stai a cuccia.

E dette una cinghiata alla cagna; che tremando, e chiudendo gli occhi senza guaire, si rincantucciò sotto il tavolino.

— E ora perchè picchi la cagna?

Egli sorrise, ma impacciato; e con il desiderio di leticare. Perciò chiese:

— Hai letto quelle lettere?

Anche l'altro sorrise, ma ironicamente; con quel sorriso che faceva stizzire il fratello e gli faceva perdere la testa. E riprese:

— Ti domando se hai letto quelle lettere.

— Ti pare che io legga le lettere di una donna? Io? Non mi conosci, forse?

— Ma tra donna e donna ci può essere differenza. Lei non è mica come la nostra serva che invece di essere gelosi, siamo contenti che sia tanto mia quanto tua! Perchè non vuoi ammettere che quella signorina non possa capire...

L'altro era, ormai, di buon umore; e non si sentiva più di portare al fratello nè meno un poco di rispetto. E gli disse:

— Ma tu credi di parlare con me o con il nostro stalliere? Lascia andare coteste sciocchezze! Falla finita! Non te n'accorgi che ti fai più ridicolo di quel che non sei stato? La vorresti portare in campagna a cogliere i fiori? Già, tu sei stato troppo tempo in collegio; e non sei più della nostra razza. Ma sai quante volte è meglio la nostra serva? Cento volte. Te lo garantisco io. Capirei di più che tu volessi sposare lei. Almeno, si sa chi è. E il podere del Roggio perchè lo vuoi comprare? Non capisci che è tutta terra troppo magra per il grano e per i fieni?

— Ma tu non sai per quanto sono disposti a venderlo!

— Per quanto?

— Ventimila lire.

L'altro si discostò subito dal davanzale e gli dette la mano:

— Se è vero, compriamolo pure.

Il fratello gliela strinse volentieri e disse:

— Dunque, vedi che io non sono tanto stupido?

— Quando sei intelligente e cerchi d'imitare me, no.

Essi uscirono insieme; ma giù a pianterreno l'altro entrò in cucina dov'era la serva: e disse al fratello:

— Bada tu che stendano bene le mele e le pere su la paglia!

Orazio escì fuori volentieri, perchè ora era restato solo. Egli non poteva parlare a lungo con il fratello, anche perchè era difficile che non dovesse cedere a quel che voleva lui.

Fuori, anche, respirava meglio: in casa l'aria della stanza rinchiusa gli aumentava il malessere. Benchè alla fine di settembre, era ancora caldo come fosse estate; e verso il tramonto, i nuvoloni bianchi e colore del fuoco si schiacciavano l'uno addosso all'altro giù nell'orizzonte; dietro le cime dei cipressi quasi neri. Ma egli si chiedeva se il fratello non avesse ragione a ridere di lui e di quella signorina con i guanti rotti e le sottane rivoltate. Gli piaceva perchè era delicata e vestiva, benchè male, meglio di lui. Egli si sentiva attratto a lei appunto perchè non era una ragazza di campagna, somigliante a qualche figliola di fattore o alla nipote di un curato. Gli piaceva appunto perchè aveva il collo esile e i capelli così soffici che avrebbe dovuto far piano a metterci una mano dentro. Che importava se era povera? Era, lo stesso, una signorina; istruita e chi sa come avrebbe fatto piacere anche ai contadini con quella sua aria sempre educata e graziosa! Dinanzi a lei, in casa non avrebbe bestemmiato più nessuno; e, alla fine, avrebbe mangiato con una tovaglia di lino; come quando era andato a qualche trattoria. Ella avrebbe tenuto in casa (che male c'era?) i vasi pieni di fiori; e in-

vece d'andare giù nel campo, si sarebbe messa a ricamare. Avrebbe fatto per sè e per lui un bel laccio, a fiori, per la salvietta; e anche il fratello sarebbe stato contento, quando l'avesse conosciuta. Temeva però, che il fratello non avrebbe avuto la voglia di apprezzarla e non avrebbe acconsentito a mandare via quella serva. Invece, era tempo, che tutte e due vivessero in un altro modo! Però non poteva fare a meno di ridere, pensando alle parole di Livio. Anch'egli trovava un poco ridicola quella ragazza che capitava nella fattoria, e chi sa che effetto ella ne avrebbe provato! Pensando ch'ella sarebbe stata in grado di disprezzare certe grossolanità sue e del fratello, gli veniva voglia di farle sapere ch'egli non ci si sarebbe prestato e non sarebbe stato zitto. Perchè, in fondo, era lei che doveva cambiarsi; e non lui! E, andando dentro lo stanzone dove tre contadini stavano in ginocchio a stendere le mele e le pere, capiva ch'era inutile, e forse sciocco, portare in campagna una ragazza a quel modo. Ma poteva egli lasciarla? Come avrebbe potuto fare a non scriverle più o a non farsi più nè meno vedere? Egli capiva che quella parte non era da lui; e, allora, quel senso di debolezza ch'ella gli inspirava, gli metteva il desiderio di mettersi dalla parte di lei, difendendola magari, contro il fratello. Ma c'era caso ch'ella si fosse perfino vergognata, per esempio, a entrare come faceva lui in quello stanzone; ed egli stesso, del resto, si era vergognato a parlarle delle faccende di campagna. Con lei si era mostrato sempre come il fratello, forse, non se l'immaginava nè meno; perchè il fratello certe cose, ch'egli poteva confidare a lei, non le avrebbe nè meno ascoltate. C'era in lui come un rimpianto della vita in collegio e dei suoi insegnanti; e, benchè ora fosse libero e ricco, gli pareva di sacrificare una parte di sè stesso. Egli non aveva più dimenticato quel suo compagno di scuola, un nobile, che si faceva fare i compiti da lui; regalandogli i pezzi di cioccolata e le caramelle; che, dopo, egli da sè non aveva nè meno più pensato a comprare. Egli sentiva che anche molti altri erano più fini di lui; e pareva che potessero vivere in un modo ch'egli non capiva nè meno! Ma un contadino gli disse:

— Signor Orazio, quando le venderà queste frutta?

No: egli non doveva vergognarsi d'andare a vendere le frutta e nè meno i porci e i bovi. Magari avessero potuto fare altrettanto i suoi compagni di collegio, ch'erano poveri! Egli, allora, fu contento di sentire che le tasche dei suoi calzoni erano larghe, da entrarci anche il portafogli; e fu contento anche di guardarsi le punte delle scarpe di cuoio grosso, ma forte e solido. E rispose, vincendo il turbamento che lo infastidiva:

— Bisogna aspettare che capiti un'occasione buona.

Un altro contadino gli chiese:

— Le darebbe per duemila lire?

Egli rispose:

— Mi sembri pazzo!

E pensò al fratello, che certamente era sempre in cucina con la serva. Allora si promise di piantare in asso la signorina e di non pensarci nè meno più.

Ma, il giorno dopo, ricominciò ad annoiarsi. Era male, ma che colpa ci aveva lui? Il fratello, escendo di camera, andò a trovarlo con il colletto il mano; e gli disse:

— Mi s'è rotto il bottone della camicia! Meglio! Con queste giornate afose così, il colletto è un impiccio. Ma tu, vedo, ti vesti per andare in città. A quest'ora? Non sai che bisogna stare in cantina a vedere come pigiano i tini? Quegli sbuccioni hanno paura di farsi male ai piedi. Ma c'entrerò da me. Già il mosto mette forza!

Orazio gli chiese:

— Non vuoi che io vada in città?

— Fa' quel che vuoi, se credi!

— Stamani mi aspettava quella signorina.

E sorrise; poi seguitò:

— Sono in un bell'impiccio! Se riescissi a convincerla che farebbe meglio a voler bene a un altro!

— Ma tu dici così per far piacere a me?

— Voglio andare d'accordo con te; a tutti i costi.

— A me non importa.

— Vedi come sei fatto? A me dispiace quando tra noi facciamo discorsi come quelli d'ieri sera.

— E tu non li fare!

— Mi ritolgo i calzoni che mi son messo, e mi metto quelli eguali ai tuoi.

Il fratello accese mezzo sigaro, e gli disse:

— Sei contento che le parli io per te?

— Che le dici?

— Tu non lo devi sapere. Non te ne deve importare niente. Sei contento che le parli io? Hai paura che me n'innamori?

— Bisognerebbe che tu le parlassi non come fai con me, ma...

— Ma... Finisci di parlare. Credi tu che io sia da meno di lei? O hai paura che ti faccia fare cattiva figura? Badiamo se hai il coraggio di dire quel che pensi.

— Basta che tu non dica che ti ci ho mandato io.

— Dammi la mano!

Orazio gliela dette. Allora Livio gli disse:

— Consegnami tutte le sue lettere.

— Gliele vuoi riportare?

— Le vuoi tenere, per tapparci i fiaschi del vino?

— Gliele posso rendere io.

— Tu non le parlerai più. Quando si è fatto un proposito...

— Ma io non ho fatto nessun proposito!

— L'ho fatto io per te.

Orazio aprì il cassetto del suo tavolino, e prese in mano le lettere. Livio avvicinandocisi con il viso, disse:

— Che calligrafia ha! Dammele.

E gliele tolse. Se le mise in tasca, ed escì fischiettando.

Poi si fece attaccare il cavallo, e andò in città. Orazio stette a vederlo dalla finestra e non gli disse più niente. Aveva paura che gli venisse da piangere; e chiamò la serva perchè stesse a discorrere con lui; per distrarsi. Ma tuttavia, gli pareva di commettere una cosa troppo cattiva, quasi abbominevole; e gli pareva che dopo qualche giorno avrebbe saputo che Marsilia si sarebbe ammalata dal dispiacere. Perchè averla ingannata a quel modo? Ella sola aveva dimostrato di saperlo capire; e anche se lo sposava perchè era più ricco di lei, non ci vedeva nulla di male. Livio era cattivo e

prepotente. Ma provava quasi piacere a subire quella cattiveria, che quasi lo affascinava. In fondo, s'egli da sè non era capace a spiccicarsi quella ragazza, si divertiva a sapere che per lui c'era suo fratello. Andò nel tinaio, a veder pigiare i tini; e fu così allegro da mettersi a scherzare. Era una di quelle giornate quando sembra che la luce riesca ad essere quel che sono i campi e tutte le cose; anche il nostro viso e le nostre mani; con una dolcezza profonda e tiepida. Quando tutti i campi e tutte le cose hanno un silenzio, di cui ci si ricorda per lungo tempo.

Livio era impaziente di parlare alla fidanzata di Orazio. Egli provava piacere a sferzare il cavallo perchè corresse anche su per le salite; e la sua ira contro di lei cresceva come la schiuma e il sudore del cavallo. Voltò dritto alla stalla, buttò le redini da una parte; e, saltando giù dal legno, gridò allo stalliere:

— Staccalo, dagli la biada. Tra mezz'ora rivado via.

Andando a piedi fin dove ella stava, parlava da sè quasi a voce alta dicendo: « Guarda questo cretino dove mi fa venire a perdere tempo! Ancora, non m'è riescito nè meno a fumare! O dove sta questa stupida? In che casa! E che uscio! Se era chiuso, le facevo vedere che con una spallata lo avrei tirato giù da me, senza ch'ella venisse ad aprirmi! ». La casa dove stava la signorina Marsilia Brunacci era proprio sul rigonfio sporgente d'una salita a voltata; piccola e bassa, come una zeppa tra due altre case. Nell'atrio, lercio quasi buio, con i mattoni scalzati, tutti uno più basso e uno più alto, non più in piano, c'era l'odore che viene da quei pozzi antichi che una volta facevano dentro i cortili; chiudendoli sopra con una grata di ferro; odore di muffa umida e di erba putrida. Livio, cercando a tentoni, con la punta del piede, il primo scalino, disse forte perchè magari lo sentisse qualcuno:

— Par d'entrare in una chiavica.

Gli scalini erano viscidi, quasi attaccatacci; ed egli, per non inciampare, messe le mani, con le braccia aperte, da tutte e due le parti su per i due muri della scala, sentì che la calcina veniva via a pezzi. Ritrasse le mani e se le mise in tasca. Al primo pianerottolo, dove c'era un poco di luce che veniva da una lanterna, che egli non riescì a capire dove fosse, vide un usciolo da cui pareva uscisse, da sotto la fessura della soglia, un colaticcio grigio e scuro. Tastando con una mano trovò prima una ragnatela che gliela bagnò e poi una corda annodata. Egli tirò e udì, stando attento, che suonava un campanelluccio chi sa in fondo a quante stanze; forse in un giardino. Mentre aspettava che rispondessero gli venne voglia di scrivere sul muro, con la punta del coltello, qualche parolaccia; ma, come quando dentro le chiese si sentiva prendere da un senso religioso, così lì al buio cominciava a sentire una sofferenza che pareva quella stessa dei muri e dell'usciolo. Egli sentiva che lì dentro non era più libero a suo agio come fuori e alla fattoria; e quasi ebbe paura di tutte quelle cose da cui era stato sempre lontano; e ora le presentiva a due passi, e più forti di lui. E, pensando al fratello, che certo era stato lì più d'una volta, se ne maravigliò; come se a un tratto un occhio che dentro di lui non si era ancora aperto, ora forse addirittura abbacinato. Egli voleva andarsene prima che venissero ad aprirgli; ma pareva che fosse tenuto fermo da un passo strasci-

cante, di ciabatte, che non finiva mai di arrivare dietro l'usciolo. Doveva esserci un coridoio molto lungo, forse! Egli non sapeva che fare e come contenersi. Teneva la testa bassa, ascoltando quel passo; e la rialzò di scatto, ma troppo tardi, accorgendosi ch'era stato rinchiuso un foro nel mezzo dell'uscio dal quale dovevano aver guardato. Egli allora, stizzito, fece l'atto di spingere l'usciolo con il gomito; ma in quel mentre fu aperto ed egli vide, di contro alla luce di una finestra proprio in fondo a un corridoio stretto e lungo, una signora piuttosto vecchia, vestita di rosso. Aveva gli occhiali, e il suo viso pareva disossato. Era pallida, con un'aria di stanca e di malata da tanti anni. Ella guardò a lungo, come se avesse voluto fare con tutto il suo comodo; e i suoi occhi chiari, di quel grigio che fa pensare alle pietre dei fiumi, sembravano attaccati, come fossero la stessa cosa, al vetro degli occhiali. Mentre stava per domandare a Livio chi fosse, cominciò a starnutire; e, allora, egli ripreso dalla sua impazienza, le disse gridando perchè sentisse anche starnutendo:

— Io sono il fratello del signor Orazio Civillini.

La donna tappandosi con la sinistra la bocca, gli tese la destra; ma egli fece un passo innanzi e si discostò quasi dietro l'uscio. Allora ella, a pena potè parlare, gli disse:

— Si accomodi.

Nella sua voce c'era già quel tono di chi si sente ferito, un poco cupo, di cosa che fa sentire sempre uno strappo, come un bicchiere quando è stato spaccato; ma nello stesso tempo, un tono di chi è avvezzo a starsene nella sua tristezza senza osare mai niente. Egli sentì in quella voce un rimprovero che lo fece avvedere di quella sua fatuità troppo orgogliosa. Ma fu contento di capire che non avrebbe trovato un contrasto abbastanza forte. Lungo le pareti del corridoio, il cui scialbo era sparso di rigonfiature, tutte polverose dalla parte di sopra, e la polvere, contro luce, si vedeva bene, c'erano attaccati chi sa quali quadri a colori, tutti macchiati di giallo e di rossiccio dall'umidità e dal vecchiume; con le cornici dorate: qualcuna osava per fino luccicare un poco. Egli vi si soffermò con gli occhi; quasi per simpatia. Intanto la signora aveva richiuso l'uscio; e in una stanza di fondo si capiva che c'erano due ragazze che si parlavano in fretta e sottovoce, già inquiete di non sapere ancora chi avesse suonato il campanello. Egli tenne gli occhi da quella parte aspettando che si facesse avanti la fidanzata. Quasi s'era dimenticato della signora che certo era la madre. Ma egli, voltandosi a lei, e cercando di capire se ascoltavano, le disse:

— Vorrei parlare alla signorina Marsilia. Ma da solo.

La signora non rispose: chinò la testa come avesse atteso prima qualche spiegazione. Egli allora, guardandola, arrossì; ma si sentiva lo stesso la voglia di non fare caso di niente e di comportarsi a modo suo, senza lasciarsi impacciare; tutto contento di sentirsi pieno di vita e capace di stare un giorno intero in mezzo al campo senza stancarsi mai.

« Ora faccio vedere a costoro che io son capace, per fare più presto, a saltare giù dalla finestra! ».

Ma che voleva da lui quella vecchia che pareva una pelle di coniglio rovesciata e seccata al sole? Lo faceva ridere! Che si fosse provata a piangere o a dirgli qualche parola come dicono i poveri

quando vogliono levare di rispetto! Se non era una rimbambita, doveva capire ch'egli era buono e che ad essere entrato in casa sua non gli aveva fatto tanto piacere. Ma, rapidamente, pensò che la calligrafia di quelle lettere che aveva in tasca avevan un non so che di somigliante a quella casa e a quel che c'era dentro. Non potevano essere state scritte altro che in quelle stanze, sopra un tavolino da donna, con una zeppa di carta sotto una delle gambe perchè non traballasse. Egli, facendosi sempre più animo e mostrando di avere molta fretta, chiese:

— Non c'è in casa la signorina Marsilia?

Allora, la signora, che si chiamava Pierina, vincendo la vergogna che la faceva quasi sempre tremare, gli rispose:

— Non può dirlo prima a me quel che ha da dire a lei?

La voce somigliava agli occhi e aveva, ora, lo stesso accento di chi racconta per la centesima volta una storia che lo ha raccapricciato; una voce che vuole evitare, e non ci riesce, di riavere quella sensazione che una volta fu straziante fino alla crudeltà. Egli cercò di non badare all'effetto che gli faceva quella voce; ma non riescì a sorridere alla signora, perchè gli parve più facile dirle quel che aveva in mente. Allora, le rispose come un uomo che bada soltanto a calcolare per il meglio delle cose e crede lecito che non ci si debba curare dei nostri sentimenti che ne derivano, anche se impongono uno sforzo di volontà per sopportarli:

— Volevo parlare alla signorina, perchè Orazio non verrà più qui da lei. È necessario che la convinca io; giacchè son venuto in casa sua. Altrimenti, sarebbe inutile che io fossi venuto.

La signora gli chiese:

— E perchè è venuto?

Egli intese male, e rispose:

— Gliel'ho detto il perchè.

La signora Pierina abbassò un'altra volta la testa quanto da tempo non l'abbassava più. Sembrava che una delle forcelle dei capelli gliel'avessero ficcata nel cervello. Ella si prese le mani insieme; passandosi le unghie sopra i dorsi; dove la pelle sottile faceva distinguere la carne livida dai tendini bianchi e pieghevoli. Poi, si fermò con le unghie quasi per ficcarsele in quelle mani che lei sola sapeva come erano fatte. Egli la guardava, stando ritto anche lui, con una mano a mezza tasca, stringendo il pacco delle lettere che aveva fretta di consegnare; perchè non fosse più possibile tornare a dietro. Certamente, là dentro la stanza avevano sentito quel ch'egli aveva detto; ed egli ascoltava con una curiosità che gli richiedeva uno sforzo insolito. Com'era la fidanzata di suo fratello? Gli sarebbe dispiaciuto non vederla bene, perchè la conosceva soltanto di sfuggita e non ci aveva fatto mai caso. Perchè non veniva nel corridoio? Chi c'era con lei? Forse, anzi senza forse, la sorella minore. Egli, allora, cominciò a dire:

— Non è venuto da sè Orazio, perchè...

Ma la signora Pierina, invece di badare a lui, non riesciva più a tenersi lì ferma; e lasciava capire che voleva andare dov'erano tutte e due le figliole. Egli aspettava quel momento, per svignarsela; e pareva che ce la volesse spingere con gli occhi. Ma ella gli disse:

— Venga con me.

Egli rispose:

— Ora, non è più necessario che io parli anche alla signorina. Ho già detto una volta quel che dovevo dire.

— È vero: non è più necessario. Ma venga lo stesso. Parlerà con mio marito, con Luigi. Deve tornare tra un minuto ò due.

Egli, allora, credette che fosse giunto il momento di restituire le lettere: le tirò di tasca e disse:

— Queste sono della signorina.

La signora cominciava a non essere più eguale a prima: il suo pallore si animava, luccicava come una madreperla. Ella non stava mai ferma; e pareva che le sue braccia e le sue gambe si potessero muovere in tutti i sensi, con un'angoscia involontaria. Ella aveva un tremito che faceva sentire quando le si staccavano e si riattaccavano le labbra e la lingua insieme, con una saliva come la gomma. Anche i suoi capelli arruffati parevan che si potessero muovere da sè, allentandosi e sciogliendosi. Poi, ella chiese:

— Marsilia, che fai?

Le rispose l'altra figlia, Anita:

— Vieni di quà, se tu puoi venire.

Ella sembrava folle e rispose:

— Subito.

Ma non si mosse da dove era, e faceva di tutto per non guardare il giovane che ora cercava di prepararsi a qualunque cosa fosse per accadere. Allora Anita si fece su la soglia e chiamò la madre un'altra volta. Il giovane si aspettava ch'ella lo avrebbe guardato; e invece parve ch'ella non avesse nessuna ragione per guardarlo. La signora disse:

— Venga anche lei.

Ma Anita disse, con una dolcezza pacata e stranamente gradevole:

— Entra tu sola.

Poi la giovinetta chiuse l'uscio. Egli, restando lì solo, non potè fare a méno di sporgere il capo dalla finestra; per respirare meglio. Sotto la casa c'era un giardino di pochi metri quadrati. Ed egli si pentì di non essere alla sua fattoria; là in mezzo alle colline che da lì si vedevano limpide e cerule. Una vite a tralcio passava da una buca tra i mattoni di un muro; e, sorretta con il filo di ferro, arrivava con la punta fino alle finestre del secondo piano. Ma l'uva non maturava mai; e restava tra verde e vaia. Egli scosse forte il filo di ferro; perchè, per fare un dispetto, avrebbe strappato tutta la vite. Ma che gente era quella? E, poi, non aveva ragione lui di dare dell'imbecille al suo fratello? Egli voleva sapere quel che facevano tutte e tre le donne là chiuse. Piangere, non si sentiva. Egli guardò dal buco della chiave; ma non vide nulla. Gli faceva rabbia anche un gatto che dal muricciolo del giardino non smetteva di guardarlo; con quegli occhi come l'agro di limone; con uno spacco nel mezzo che si allargava e si stringeva. Gli avrebbe tirato una pietra! Egli non sapeva spiegarsi perchè l'avessero lasciato lì solo; ma pensava che se era riescito a far piangere tutte e tre le donne si era comportato da uomo che non capisce le debolezze e gongolava; sicuro, ormai, che con lui non ce l'avrebbero potuta.

Marsilia s'era sentita male; con un attacco di nervi, che l'aveva

rovesciata sopra il letto. Ella era gracile e s'ammalava tutte le volte che s'era strapazzata magari per spazzare la casa. La mamma e la sorella l'avevano accomodata sul letto; con due guanciali sotto la testa; Ella, ora, piangeva; le lagrime escivano dai suoi occhi che avevano già inzuppato tre fazzoletti che la madre aveva preso dal cassettone perchè fossero puliti. Ella aveva fatto un grido solo come se avesse tentato di dire qualche parola e non vi fosse riescita: il grido di una donna che si sente assalire in un modo inaudito e non si può difendere. Ora, piangendo, pareva che non avesse niente da dire; con gli occhi un poco raggrinzati come se non avessero potuto chiudersi o aprirsi di più. La sorella pareva che fosse avvezza ad assisterla, quasi rassegnata e calma; tenendosi con i denti il labbro di sotto.

Ella e la madre si guardavano negli occhi; l'una a destra del letto e l'altra a sinistra. Esse, tutte e tre, erano infatti avvezze ad assistersi ed a soffrire anche di ciò che fa piacere agli altri. E non pensavano a incolpare nessuno.

Marsilia non si rendeva conto perchè quella mattina le dovesse capitare di sentirsi male, per aver creduto che un giovine si fosse innamorato di lei. Ora egli non la voleva più? Ella non se la pigliava contro di lui. Forse, egli aveva ragione di lasciarla! Ella aveva fatto male a dargli retta! La colpa era sua e non di lui. Doveva prima consigliarsi con sè stessa e con Dio. Ma, rinunciarvi, ora, il sacrificio era troppo grosso; e piangere non le bastava. Ella capiva che avrebbe seguitato a soffrire, per mesi e mesi; forse, per sempre, senza saperne la ragione e senza ch'ella avesse fatto mai nulla per richiamarlo a sè stessa. Ora si pentiva di aver creduto subito a quel bisogno istintivo di amare e di essere amata! Ma ella poteva amare Orazio? Non sentiva da sè stessa ch'ella era nata perchè non l'amasse nessuno? Ormai aveva quasi venticinque anni. S'era sempre innamorata lei, e gli altri no. Era questa la terza volta. Ma le lacrime che le bruciavano gli occhi, raffittivano tutte a un tratto; e ci voleva un altro fazzoletto, che pigliava un odore un poco amaro e acre. Ella trovò il modo di sorridere, forse perchè era quasi fuori di sè, e disse alla mamma:

— Pensate a mandare via il fratello. Che ci fa di là? Non gli dite niente di me. Sto troppo male. Il Signore mi punisce.

La signora Pierina disse ad Anita:

— Va' tu. Io sono vestita troppo male. E, quando egli mi guarda, vorrei entrare sotto terra.

Anita rispose:

— Perchè devo andare io? Per me è un sacrificio, perchè io non c'entro e chi sa che mi dirà. Ma io non gli lascerò dire niente.

Si ravversò, alla lesta, senza guardarsi allo specchio, i capelli; ed escì dalla stanza. Era più bionda di Marsilia, e aveva gli occhi celesti. Il suo viso era roseo e grazioso. Aveva i fianchi esili e le sottane ancora corte. Richiuse l'uscio; e senza avvicinarsi a Livio, restò lì un poco in disparte, imbronciata; mandando al posto i capelli di su la nuca ch'era vuota. Il giovane la salutò e le sorrise. Ma ella lo guardò negli occhi, sempre seria; facendogli capire quanto gli era antipatico. Egli le chiese:

— Perchè non è venuta sua sorella invece di lei?

Ella gli rispose:

— Ha ancora da dirci qualche altra cosa?

Quella giovinetta lo intimidiva; e, per vendicarsi di essere andato in quella casa, avrebbe voluto farla innamorare per lasciarla come il fratello aveva lasciato la sorella. Egli sentiva che l'antipatia, invece, cresceva sempre di più; e ch'egli doveva andarsene. Ma in quel mentre fu aperto l'uscio, da fuori, ed entrò il signor Luigi. Egli lo salutò, inchinandosi un poco. Il signor Luigi non capì subito chi fosse; si tolse il cappello e guardò la figlia, perchè gli dicesse qualche cosa. Era magro, con il viso schiacciato dalle parti; con la testa lunga. Era stato proprietario di un negozio di mercerie; ma aveva dovuto chiudere, dopo aver fallito. Ora, per vivere, faceva il commesso al negozio di un ebreo ricchissimo.

La figlia gli disse:

— Questo signore è il fratello del signor Orazio.

Il signor Luigi si rinfrancò e lo salutò un'altra volta con più disinvoltura. Ma la figlia, accorgendosi ch'egli non aveva ancora capito, seguitò:

— Vieni prima di là dalla mamma.

Egli allora cercò di passare senza che Livio dovesse scansarsi, dicendogli:

— Torno subito; se permette.

Il giovane aveva voglia di ridere; e guardò, ridendo, la giovinetta, che andò vicino alla finestra guardandolo con la coda degli occhi. Il padre era proprio ridicolo! Egli lo avrebbe messo a far da spauracchio agli uccelli! E si prometteva che, se avesse alzato la voce, gli avrebbe detto qualche parola da convincerlo che non era il caso. Il signor Luigi tornò quasi subito. Cercava di essere dignitoso e tranquillo. Ma era pallido e in preda a un gran dispiacere. Disse:

— Giacchè le cose sono andate così, come non credevo, io non ho niente da aggiungere a quel che le ha detto mia moglie! Se nè lei nè il signor Orazio vogliono tornare in casa mia, io le chiedo scusa ch'ella s'è degnato di venire da sè a dirmelo. La ringrazio di avere riportato le lettere, senza che mia figlia le dovesse richiedere.

Il giovine si stupiva di quei complimenti. Ma il signor Luigi esprimeva il dispiacere e la delusione a quel modo; e desiderava di restare solo con la famiglia, perchè egli si vergognava d'avere le scarpe vecchie e il vestito sparso di patacche a forza di portarlo. Si rimandava in dentro i polsini della camicia, con i gemelli d'oro falso, che invece volevano stare di fuori; e lì in quel corridoio troppo stretto non ci stava volentieri. Livio gli disse:

— Non è stato possibile fare altrimenti. Ma, ormai, ci siamo intesi; ed è bene che non nascano più equivoci.

— Dice giusto! Dice giusto!

— Io me ne vado subito, perchè alla fattoria c'è molto da fare.

— Ah mi dispiacerebbe trattenerla qui più di quanto vuole starci lei!

Anita aprì l'usciolo, ed egli escì. Scese le scale più lesto di come le aveva salite; andò alla stalla, fece riattaccare il cavallo e tornò, senza fermarsi, alla fattoria. Era contento d'essersela sbrigata a quel modo; ed ora si trattava soltanto di assicurarsi che il fratello non si fosse pentito.

Il signor Luigi cercò di non far vedere com'era restato male; e cominciò a parlare subito d'altre cose, raccontando com'era riescito ad avere senza pagare un palco al teatro per la rappresentazione della sera dopo. Egli si raccomandava che Marsilia e Anita si vestissero bene; ma, ogni tanto, taceva vedendo che Marsilia seguitava a piangere e le altre due non potevano dargli retta. Egli era nato disgraziato; e così doveva essere!

Livio trovò il fratello nel tinaio. Gli mise una mano su una spalla e gli disse, benchè si sentisse una tristezza che non sapeva spiegare:

— Rallegrati con me: la tua fidanzata ha pianto, ma non m'ha detto nulla.

— Ha pianto?

Il fratello gli chiese:

— Volevi che ridesse?

— Ma se ha pianto, vuol dire che mi voleva bene! E io mi sono comportato come non dovevo! Se tu fossi stato contento, credi ch'ella sarebbe stata una ragazza come mi ci voleva.

Ma il fratello non sopportava di essere rimproverato, e gli disse:

— Le brutte parti tocca sempre a me a farle? Quando imparerai a farle da te?

Orazio, per parecchi anni, non potè mai dimenticare quella che doveva essere la sua moglie. Quando si sentiva triste, si ricordava subito di lei; e molte volte piangeva. Perchè, dunque, non l'aveva sposata?

FEDERIGO TOZZI.

LIBERAZIONE ITALICA

Voce, che a forza, con labbra tenaci
dentro di me serrai, che da lunghi anni
nel cor profondo soffoco: e non taci;

costretta come gemito d'affanni
senza pietà, repressa come grido
di ribellione in terra di tiranni;

che ascendi dal pensier come dal nido
de l'alpe il nembo, e l'aspra gagliardia
fremi de l'onda che si spezza al lido;

voce de la mia stirpe, la cui via
consumata de' secoli nel giro
oggi si compie: voce che sei mia

come 'l mio sangue e come 'l mio respiro,
levati! il volo a' spiriti disserra
libera l'aria che cantando aggiro.

Qual montano eco là de la mia terra
odo echeggiare in me le lontananze
de le origini. Il sogno che non erra

mi ritrae dal passato le sembianze
patrie. Uno specchio sono le memorie,
e vive ne rimbalzan le speranze.

Nel brivido de l'alba oggi le istorie
con un alto stormir di selve alpine
si destano. Oggi, Italia, le Vittorie

han di nuovo convegno al tuo confine,
d'onde non s'indietreggia, ma procede:
su i vertici de l'Alpi tridentine,

memori de la via, puntano 'l piede
rinnovellando l'impeto fatale:
Roma raggiunge la vietata sede.

Da la valle ove spande la sua eguale
antica pace l'Adige co 'l moto
d'un lungo andar di popoli, al nivale

giogo tutt'ora avvolto ne l'ignoto
vel de l'età senza tempo, a l'amena
piaggia erbosa ridente su 'l remoto

travaglio glacïal de la morena,
per le torbe lacustri, entro la gola
orrida, che tra' dirupi s'insena,

per tutto i segni de la stirpe assola
la vita nel tripudio irrequïeto
de' suoi natali, o con la sua parola

dissotterra la morte. Il sepolcreto
ne' campi arati, sotto al verde musco,
come 'l seme i germogli, apre il segreto

de li evi. Non ancor vedean, corrusco
di ferrei dardi, dal gallico nembo
sterminatore il fuggitivo Etrusco

chiedere scampo a' lor silenzi in grembo
l'ardue valli atesine, che diffuse
le liguri tribù per ogni lembo

già s'accoglieano. E, casa e tomba, schiuse
furon ne i massi, lungo le riviere,
l'ampie caverne ove prima si chiuse

il focolare a le assaglienti fiere
e a l'uomo: a l'uom, che per l'assalto brame
più cupe e vie sortì più menzognere.

Nè vietavano prede a la sua fame
i boschi e l'acque; e bastava la pietra
affilata, che 'l vimine e 'l catrame

a la verga saldò, per la faretra;
nè co 'l fascino ancora del suo giallo
luccichìo, uscendo da la cava tetra,

ne le pupille umane ardea il metallo.
Narrano i laghi che del palafitto
villaggio sorse in mezzo a l'onde il vallo.

Religïone, madre del diritto,
dietro l'orme del sole il decumano
tracciò, e fu sacro il limite descritto.

Qui la famiglia un primo culto arcano,
come al suo cuore, profetando l'Ade,
strinse nel tempio. Con l'industre mano,

ecco, recando il seme per le biade,
co' pingui greggi che avanti si caccia,
co 'l bronzo per le pàtere e le spade

il migratore italico s'affaccia,
e di costumi e d'arti eguale tutto
da l'Ionio a l'Alpi 'l bel paese abbraccia.

Italico pe 'l sangue non corrutto,
italico pe' i germi del linguaggio,
italico pe 'l suo nome indistrutto,

varca i secoli, intero come il raggio
mattutino che ascende l'orizzonte,
de la mia gente il nativo lignaggio.

Dove lasciò le millenarie impronte,
ivi s'annunzia un avvenir gentile;
de' perenni destini ivi la fonte

sgorga ne li alvei de l'età civile.
E poi che dietro l'ala di sterminio
Roma stende su 'l pago e su l'ovile

de le retiche Alpi 'l suo dominio,
tralucente tutt'ora in quelle schiatte
l'Etruria discoprian Catone e Plinio.

E non torme di schiavi orrende e sfatte
de' superati culmini 'l sentiero
scendeano, al carro del trïonfo tratte.

Ma la forza d'un popolo guerriero
accrebbe l'Urbe; ed ei fu cittadino
dal petto saldo a militar l'impero.

E scese da' miei boschi al Lazio il pino
tra l'impeto de l'acque più tenace,
e ne la botte da' miei colli 'l vino;

la resina e la cera per la face,
il buon aratro per il buon frumento
e 'l miele, dono del suolo ferace.

Ecco, da' solchi emerso il monumento
di Claudio a l'aër de' ricordi stanchi:
— Splendido, grida, municipio è Trento

romana. — Giù con lungo ùlulo a branchi
ruinerà 'l furor barbaro. E regni
foschi di Goti e Longobardi e Franchi

travolgeranno, calpestando i segni,
l'antica gloria. Ne la mischia atroce,
nostro Genio latin, tu non ti spegni.

Lévati, come ora fa 'l vento, voce
de la mia stirpe! I despoti confini
di vetta in vetta già spazza veloce

co 'l lampo e 'l tuon de' folgoranti Alpini,
schiusi i varchi a l'idea, la Nazïone.
Odo armi e canti. Da i greppi azzurrini

li avamposti al Pasubio e al mio Bondone
mescono a l'aria che imbruna la loro
canzon nativa d'ogni regïone.

Veneto arguto e lombardo sonoro,
sicule nenie e stornelli a distesa
aduna in sè il pieno italo coro.

Tal, fronteggiando la straniera offesa,
ne la chiostra, là donde par traluca
la mia città fra monte e monte stesa

e la rocca d'Augusto e la Verruca,
il seme de le molte itale genti,
come fiume che molti ne conduca,

vivo ne l'aria, vivo ne li accenti,
pe' i secoli adunò la storia, vivo
ne l'aspettanza, vivo ne' cimenti.

Giovin sangue, che arrossi 'l piano e 'l clivo,
non per la morte ardevi ne lo scontro:
camminò da millenni a quest'arrivo

tutta l'Italia, che ti viene incontro.

LUISA ANZOLETTI

NOTA. — Dal paese dei Reti, che comprendeva anche quello che si chiamò oggi il Trentino, fu trasportato a Roma, al tempo di Tiberio, un larice di 120 piedi per la costruzione di un ponte. Sui declivi di quei monti maturava il *vino retico*, che Augusto predilesse e che per Virgilio veniva subito dopo il *falerno*. Si trasportava a Roma in botti di legno, inventate dagli abitatori delle regioni che lo producevano; e in questo modo i Romani impararono a conservarlo, mentre essi non conoscevano che i vasi di terra, come si ha da Plinio. Anche, secondo questo scrittore, i Reti possedevano un lor proprio aratro. Resina cera e miele erano prodotti in cui commerciava quella regione.

La *Tavola Clesiana*, scoperta il 29 aprile 1869 negli scavi ai Campi Neri presso Cles in Val di Non, contiene un editto di Claudio dell'anno 46 d. C., nel quale della giurisdizione di Trento è detto: *splendidi municipii*.

FIGURE DI DONNE

JOLANDA

(Maria Majocchi Plattis)

La conobbi da lontano, assai prima d'averla avvicinata, e m'apparve subito, quale poi la ritrovai, materiata di delicatezza. V'era un'intima rispondenza fra la vita e l'arte di questa donna che fu l'esponente più nobile e gentile della femminilità. Aveva un'anima pura, ed un temperamento fatto d'ardore e d'entusiasmo. Queste virtù le procurarono infiniti dolori nella vita; ma furono anche la forza della sua esistenza, la fonte della sua operosità. La sorressero e la guidarono nel lavoro, quasi dominandone la gracile fibra. E così la sua esile personcina di donna-anima, come ella amava definirsi, durò trent'anni in un còmpito infinitamente faticoso e complesso. L'alacre penna di Jolanda pareva che ignorasse l'inazione del riposo. Correva da mattina a sera, agile e lieve, sulla carta, senza conoscere stanchezza. E quella scrittura nitida e delicata che si svolgeva come un serico filo sottile, quei caratteri che riempivano le pagine d'una costante nota di colore lilla — il suo colore prediletto — erano come un riflesso vivo della sua anima gentile. Benchè oppressa dagli impegni, non si rifiutava mai a chi andasse a lei in nome d'una causa buona, in nome d'un dolore. Col suo disinteresse assoluto — pura emanazione del suo spirito — sottraeva tempo volentieri a còmpiti remunerativi per sostenere colleghi, per consolare amici e conoscenti. Mai nessuno le si volse senza che accorresse subito al richiamo con un viso lieto e sorridente. « Mi pare d'essere davvero la Madre della Misericordia. Tutti ricorrono a me, tutti hanno uno sfogo, un consiglio, una notizia, un dolore, una gioia da affidarmi o da chiedermi ». Perchè tutti capivano quanta amabile bontà s'accogliesse nel cuor suo ed a tutti essa ispirava confidenza ed affetto. Le sue lettere contengono giudizii e notizie sulla quasi totalità degli scrittori nostri e stranieri, con cui fu in costanti rapporti epistolari; giudizii sempre acuti ed esatti, notizie sempre di interesse vivo.

Jolanda possedeva il segreto di leggere nei cuori. La sua squisita sensibilità, il suo intuito femminile le davano questo privilegio. « Ebbi dal Cielo la poco invidiabile prerogativa di un'anima sensibile all'eccesso, di una testa entusiasta, impressionabile e fan-

tastica ». Ma queste sue belle doti le procurarono pure infinite sofferenze. « Io sono nata — mi scriveva un giorno, piena d'amarezza — per essere continuamente ingannata e derisa, per dare tutto e non ricevere nulla, per consumare l'anima e la vita dietro sogni sterili che si dileguano appena mi pare d'averli raggiunti, per vedere tutte le terre su cui poso il piede affondarsi quando credo d'avere conquistato il regno della pace ».

Molti anni più tardi, a Venezia, mentre pranzavamo insieme, mi additò una grassa e tozza signora che sedeva ad una tavola vicina, rivelando a colpo d'occhio un temperamento tranquillo ed un cervello vuoto: « Come vorrei essere quella signora! », disse in un impeto di sincerità. Ma no, che non era sincera! Le pareva solo di esserlo. Sincera è, invece, in una pagina d'una delle sue più delicate novelle, là dove dice, con chiara allusione a sè stessa: « La tua debolezza è la tua forza. Il giorno che tu cessassi di sentire così, cesseresti di creare e di essere. Ogni forma di bellezza che chiede di venire espressa da te, deve passare dolorosamente attraverso il tuo cuore ».

In un'ora triste della mia esistenza, essa venne a me per dirmi una parola buona, e da allora la nostra cordiale amicizia, rinsaldata dai rapporti di una comune fatica giornalistica, durò ininterrotta vent'anni. Ero molto giovane, allora, ed ero anche abbastanza selvaggio. Ma la sua costante bontà mitigò il mio carattere. Essa volle e seppe essere la poesia nella mia vita. « Nessuno forse al mondo — mi scrisse un giorno — mi conosce meglio di voi ». Ed è vero. È vero perchè essa stessa mi confidava i suoi molti dolori e le sue brevi gioie, le sue aspre fatiche e le sue timide speranze; ma è vero anche perchè riuscivo a leggerle nel cuore attraverso la spiritualità delle sue lettere.

***

Nata a Cento (Ferrara) il 23 aprile 1864, essa ereditò dalla casa paterna l'amore allo studio e il gusto per l'arte. Suo nonno fu quel Gaetano Majocchi contemporaneo e compagno di lavoro del Leopardi, filologo illustre, che collaborò al vocabolario del Mannuzzi. A Cento passò tutta la prima giovinezza, che fu tranquilla e appartata, anche per la salute gracile. Amava già tanto la lettura che il più bel premio era per lei un libro. A 13 anni aveva letto tutto il teatro di Goldoni, e fra i 14 e i 15 anni i suoi primi tentativi d'arte furono delle commediole che recitava con le amiche e le sorelle. Riduceva pure dal francese con facilità singolare. Scrisse, in quel tempo, molti racconti, novelle e fiabe. Esordì, poi, con un bozzetto fantastico, *Il fior della ventura*, pubblicato nella « Palestra per le giovanette » del periodico *Cordelia*, allora diretto da Angelo De Gubernatis, che l'elogiò e l'incoraggiò vivamente. Il secondo suo scritto fu un breve romanzo, *Prime vittorie*, apparso pure su *Cordelia* e poi riunito in *Fiori secchi*.

Questo sviluppo artistico venne troncato dal suo matrimonio col marchese Fernando Plattis, di famiglia padovana, da cui ebbe un unico figlio al quale si consacrò quasi esclusivamente.

Nella pace di Villa Giovannina, un castello medievale nella pianura bolognese, appartenente alla famiglia Plattis — che fra gli

antenati conta anche Ippolito Nievo — riprese, qualche tempo dopo, a scrivere. E cambiò pseudonimo. I suoi primi lavori erano firmati *Margheritina da Cento;* in omaggio allo sposo, che si chiamava Fernando, assunse il nuovo nome di *Jolanda*. Ma il suo fido compagno doveva lasciarla subito sola, la cattiva fortuna doveva spogliarla quasi d'ogni suo bene, ed una lunga serie di dolori dovevano renderle per un pezzo impossibile di continuare nel lavoro prediletto.

« Se sapeste — racconta in una delle sue più tristi lettere — come rapidamente e crudamente il mio piccolo nido fu distrutto! Il mio sposo, che mi adorava e che io amavo con tenerezza profonda, da sei anni riposa lontano... nel camposanto d'una grande città, dove non posso neppure recarmi quando ho lo spirito prostrato dalla tristezza per attingere sollievo. L'unico figliuoletto mio — delizia e trepidazione immense — è con me; ma, alcuni anni addietro, un compagno di giochi lo colpì inavvertitamente in un occhio e gli offuscò la pupilla sinistra, dolore, questo, del quale non saprò mai consolarmi. E, poi, fu uno sfacelo. Ero entrata a vent'anni in una famiglia fiorente di cui ora non rimane più nessuno. E, per completare la distruzione intorno a me, il destino volle anche spogliarmi di tutto o quasi... Ville, poderi, case, sfumarono. Se non avessi quel povero orfanello accanto e qualche memoria cara che giunsi a salvare dal naufragio, potrei credere d'aver fatto un sogno; un sogno dolce, poi atroce... ».

Veramente il motto dei primi cristiani *Per aspera ad astra*, che aveva prescelto, le si addiceva. « Nella prima parte — essa osservava — m'è assai bene appropriato, ve l'assicuro ».

Dei pochi anni di matrimonio conservò nella sua anima di sensitiva un ricordo perenne. Qualche tempo prima di morire scrivendo nell'anniversario delle sue nozze diceva: « Conservo ancora i guanti, i fiori d'arancio — che erano freschi — e un avanzo del mio abito bianco a lungo strascico; il primo abito a strascico. Com'ero contenta e com'ero bambina! Triste cosa la vita! Meglio sarebbe non pensare, non ricordare, stordirsi, ridere e morire ».

Ma c'era il figliuolo per cui volle e seppe essere una madre esemplare, eroica. Non v'è quasi sua lettera ove non ricorra il nome di Gino. Si preoccupava delle sue letture trepidando. « Purtroppo, lo so, verrà giorno che leggerà... e non leggerà solamente: ma adesso, a sedici anni, è troppo, troppo presto. Se sapeste quali nuove trepidazioni mi nascono ogni anno per lui! Pensate: avere un essere caro più della vita e doverlo abbandonare per mesi e mesi come se non vi importasse di lui! ». Infatti, ragioni di studio obbligarono il figliuolo a stabilirsi, nei periodi scolastici, a Bologna; ed ogni volta ch'egli ritornava a Cento era una festa per lei, ed ogni volta che ne ripartiva, un accorato dolore. Adulto, egli l'ebbe ancora interamente per sè.

« Tutte le mie forze e tutto il mio tempo — scriveva in uno degli ultimi Natali — sono per mio figlio ammalato. Sono più di due mesi che vivo nella camera sua, non lasciando a nessuno l'incarico di servirlo in tutto e d'assisterlo. E poichè ho degli impegni professionali supplisco col lavoro di sera tardi e di notte. Grazie a Dio ho la salute quest'anno e posso anche abusare delle mie forze fisiche e intellettuali. Ma quanto preferirei essere ammalata come l'inverno scorso, pur di vedere sano il mio Gino, che mi è più caro della mia salute e della mia vita! ».

***

Questo assoluto votarsi al figliuolo non le impedì, rimasta vedova, di lavorare con intensità, anzi le servì di sprone. Ricondottasi alla casa paterna di Cento non la lasciò più e dal 1890 al 1917, cioè finchè visse, vi svolse tutta la sua attività. La ripresa del lavoro le dette subito delle gioie. All'Esposizione Beatrice di Firenze (1890) i suoi scritti ebbero un premio; al *Marzocco* e alla *Roma letteraria* vinse, quindi, due concorsi per novelle; tenne, poi, a Ferrara, a Firenze ed altrove molte belle conferenze; diresse tre riviste letterarie, la *Rassegna Moderna*, prima in collaborazione con Giulio De Frenzi, poi da sola, la *Vittoria Colonna* e *Cordelia*, prodigandovisi successivamente; fu in corrispondenza assidua con quasi tutti i letterati italiani e stranieri; scrisse una trentina di libri in gran parte romanzi. E con tutto ciò seppe essere e rimanere sempre e innanzi tutto la buona madre di famiglia. « Sono a tavolino tutto il giorno — dice una sua lettera. — Ho soppresso perfino le passeggiate. Mi contento di scendere un poco nell'orto una mezz'ora prima di cena, e dopo cena lavoro con l'ago fino a mezzanotte ». Ma il lavoro era la salutare distrazione della sua vita. « Io avrei bisogno di essere sempre oppressa, schiacciata dal lavoro, per non soffrire ».

Dedicava metodicamente due o tre ore al giorno ai romanzi, ma non buttava giù le idee come le venivano sotto la penna. Formulava il periodo prima di scriverlo, sicchè il suo lavoro procedeva lento ma sicuro. « Sono capace — dichiara — di non scrivere che una pagina in due ore. Ma dopo non c'è bisogno nè di aggiungere nè di togliere una virgola ».

Ed a mano a mano che il suo nome si affermava gli editori le chiedevano romanzi con assurde limitazioni di tempo. « Come debbo fare? — diceva —. Non posso scrivere con due mani e due teste. Questa gente immagina che pensare e comporre un romanzo sia come per un sarto fare un vestito. Per me è fatica, anche se si tratti di cose lievi ».

La sua opera è tutta pervasa di femminilità, cioè di gentilezza. Essa ha un'impronta nettamente personale. Fiorita quasi insieme a Neera, a Grazia Deledda, a Cordelia, alla Guidi, Jolanda non si può paragonare a nessuna di queste sue compagne di lavoro, poichè da tutte, in certo modo, diversifica. Non ebbe di Neera l'impeto passionale, non di Grazia Deledda la virilità intensa nel disegno di figure e d'ambienti; non fu come Cordelia e la Guidi troppo umile nella concezione e nello stile. Se vogliamo proprio assegnare un posto alla sua arte, diremo ch'essa sta fra quella di Neera e quella della Guidi, poichè, senza avere ondate travolgenti di passione, si rafforza di un continuo e profondo senso umano dell'amore, e, d'altra parte, non scivola mai o quasi mai nella retorica e nel convenzionalismo. Certo non manca di difetti: ma le qualità sono così amabili che le fanno perdonare parecchie manchevolezze. Jolanda sapeva essere fine e delicata sempre, quando scriveva un romanzo e quando dettava una rassegna critica, perfino nei rapporti epistolari. Il riverbero dell'anima le illuminava ogni pagina.

Eppure, con tutte queste qualità che le guadagnavano rapidamente il favore del pubblico, come stentò a trarre dalle sue fatiche

un adeguato compenso! Pensare che *Eva Regina*, un libro di consigli per signore, le cui prime cinque edizioni andarono a ruba, non le rese quasi nulla! « Ah, se sapeste — essa talvolta esclamava — che tristezza lavorare così! Pensare che io avrei tanta energia, tanta volontà, tanta elasticità di mente ».

La sua arte fu soggettivissima. Era un vivo riverbero dei propri sentimenti. Per questo riuscì così comunicativa e così delicata. Quando pubblicò il racconto *Sotto il paralume color di rosa* Sem Benelli, che allora dettava le sue cronache letterarie sulla *Rassegna Internazionale della letteratura contemporanea* del Quintieri, la proclamò « una delle migliori scrittrici italiane ». Perchè l'arte sua era spontanea, sincera. « Nulla mi irrita più dell'indagine dei lettori per misurare le parti di vero che io metto nei miei racconti » essa ebbe a dichiarare un giorno. Ma lei stessa poi le rivelava. *Le donne nei poemi di Wagner*, uno degli studii suoi più acuti e geniali, lo scrisse nella « piccola casa di San Basilio presso Padova, dove ho così inenarrabilmente pianto e sofferto. Quanti ricordi! Ogni libro un ricordo ed ogni ricordo un dolore! Se quel terribile 1893 non avesse tanto mutato nella mia vita, non avrei tanto scritto così ».

***

Ogni libro un ricordo. Proprio. *Le tre Marie*, la delicata storia di tre fanciulle diversissime, il libro suo più diffuso, perchè forse più denso di sentimento, le rammentava persone avvicinate nella vita. « Maria Carletti esisteva. Io l'ho conosciuta un tempo e se foste nato prima avreste potuto conoscerla anche voi, incontrarla, amarla. Ora è morta ». Più tardi mi scriveva: « Si è sposata quella signorina che ho copiata nelle *Tre Marie* per la Maria Faragliano. Povero il mio ideale! Ha sposato un negoziante di grano, goffo ma milionario... ».

La Rivincita, un romanzo breve, è il libro « più doloroso » che essa abbia composto. « È lo scritto più intimamente legato alla mia anima. L'ambiente è vero; è quello d'un villaggio presso Padova dove vissi i tre anni più indimenticabili della mia vita ».

Di *Suor Immacolata* diceva: « È un libro a cui non dò importanza. Scritto con molte restrizioni, quindi con molte difficoltà da superare ». Ma aggiungeva: « Contiene alcune pagine di prosa (il ritorno di Suor Immacolata alla casa paterna) tra le più sentite ch'io abbia scritte ed anche nuove come situazione. Io dovevo fare un libro che armonizzasse con la collezione a cui appartiene, e che, nel tempo stesso, ne differenziasse per superiorità estetica e per modernità. Sento di essere riuscita a corrispondere a queste richieste e mi basta ».

La Maggiorana essa lo giudicava « un libro semplice » a cui teneva « solamente per ragioni intime, non per ragioni d'arte ». E, difatti, vi descrive la sua stessa città, la sua casa, il suo ambiente. « La maggiorana è il simbolo della vita umile e quieta, al riparo dalle passioni. In questo libro il vero protagonista è l'anima domestica, l'anima dei luoghi, l'influenza dell'ambiente ».

Ed anche ne *Le Indimenticabili* per la figura dello scultore Novigrado si ispirò ad un vecchio artista amico di famiglia, il Galletti,

un ferrarese che doveva tutto a sè stesso, e che conservò così intatto il culto dell'arte da poterle scrivere: « Lavori; l'arte dà una perpetua giovinezza. Io sono invecchiato e non me ne sono accorto ». Parole, queste, profondamente vere. *Le Indimenticabili* descrivono gli amori di sei donne che non saranno dimenticate perchè « nella vita, dove tutto si corrompe e stanca, l'unica cosa che dura inalterata è il sogno, nel sogno essendo sempre inclusa una parte di desiderio che lo fa vivere ».

Le ultime vestali che nella prima idea doveva intitolarsi « Ideali all'occaso », veniva definito da Jolanda, mentre lo scriveva, un libro « di quelli che non passano di moda, una specie di guida della vita familiare, considerata tanto dal lato sentimentale quanto dal lato mondano ». Essa aggiungeva più tardi: « Ho scelto un soggetto difficile da svolgere figuratamente: il contrasto fra la vecchia educazione che ancora si impartisce alla donna e l'educazione veramente moderna e consone ai tempi, che è conosciuta e sostenuta dalla minoranza. Ma questo lavoro — lo dico a voi in segreto — non mi contenta ».

Jolanda fu una scrittrice castigatissima. I suoi romanzi conciliano la morale con l'arte: sono sani e puri senza mai essere noiosi, trattano con nobiltà dell'amore senza cadere nel convenzionale e nel falso. Uno soltanto non potrebbe circolare fra le mani delle giovanette che costituiscono la maggioranza del suo pubblico: *Alle soglie d'eternità*. E forse è il più bello, il più umano. « Non lo dò a leggere a mio figlio e non lo dò alle mie giovani amiche — scriveva —. Io stessa non so dire come mi è venuto immaginato e scritto. Solamente so che in quei due mesi *vivevo* in quell'ambiente, di quella vita, ed ogni altra preoccupazione taceva sotto il bisogno d'esporre la verità oggettiva nelle sue premesse e nelle sue conseguenze. Io vedevo quelle persone agire ed ero divenuta quasi spettatrice della loro vita. Procurai di sorvolare, di *spiritualizzare* più che mi era possibile senza uscire dai limiti della realtà ».

L'ultimo suo romanzo, *La Perla*, che ha una prima parte veramente bella, e soltanto in ultimo prospetta troppo crudamente un caso psicologico non impossibile ma spinto troppo agli estremi, è specialmente interessante per la descrizione artistica di Ferrara che ne costituisce l'ambiente. « Veramente — scriveva — non avevo nessuna fretta di pubblicare questo romanzo. Ma ho pensato che dopo la guerra avrebbe potuto parere molto invecchiato, giacchè credo che avremo una letteratura tutta diversa e... l'ho lanciato! Del lavoro, dico francamente, sono contenta ».

Preparava qualche nuovo libro da mettere accanto agli altri suoi libri non di soggetto narrativo ma di arte, di letteratura, come *Le Ignote* — che ci ricorda con tanta grazia le umili compagne dei grandi uomini — come *Dal mio verziere*, come *Nel paese delle chimere*, come *Miniature francescane*, come *Il Rosario d'Ametiste* e *Il Libro delle ore*. Erano questi nuovi libri *Pagine mistiche*, *Visioni d'arte*, *Donne e Ombre*. Ma la morte la colse prima che potesse comporli. Un male insidioso, ostinato, ribelle ad ogni cura, l'uccise l'8 agosto 1917. Dovette sopportare, ad intervalli, diverse operazioni chirurgiche. Dopo una di queste mi confidava: « Tutto è andato bene, si è lodato il mio coraggio e la mia calma, ma nessuno sa

quanto dispendio di energia morale mi ha costato». E più tardi: «Triste tramonto il mio. Rimango in una dolorosa ignoranza del mio destino, io per cui la vita non fu altro che rinuncia, fatica, dolore».

Ma le sue sofferenze non dovevano cessare così presto. L'anno nuovo la saluta «con una beffa» lanciandola «di nuovo fra medici e medicine, nella triste constatazione che due mesi di cure e spese conseguenti non hanno valso proprio a niente altro che a darmi una delusione di più e ad alleggerirmi di tutti i miei risparmi. Gran dono la salute! Bisogna sentirla sfuggire per comprenderne tutto il valore! Per la prima volta dopo vent'anni, ho potuto passare giornate intere senza prendere la penna».

Fu in quest'ultimo periodo della sua vita che Jolanda scrisse quelle *Pagine Mistiche* ove già rivela un così malinconico distacco dalle cose terrene. A mano a mano che la sua salute declinava, il suo spirito trovava conforto nella contemplazione dell'infinito. E così sulle pagine di *Cordelia* si formarono quei capitoli soffusi di sì intensa misticità. Nel raccoglierli in un libro postumo, che si pubblica in questi giorni presso l'editore Licinio Cappelli, mi sono limitato ad ordinarli in modo da conferir loro una certa organicità. Ma non vi ho messo altro di mio, poichè — anche qui parla la stessa Jolanda — «si può ritoccare, ridurre, togliere dagli scritti di persona vivente; ma le opere postume vanno pubblicate come sono, ogni correzione, se anche fatta a fine di bene, sottraendo una particella dell'anima, dell'individualità di chi le creò».

E l'individualità di Jolanda s'affaccia anche da queste pagine che scrisse nei giorni del tramonto tra le sofferenze acute del suo male e l'elevazione del suo spirito. Di quello spirito anelante alla dimora che meglio gli convenisse: il Cielo.

ARTURO LANCELLOTTI.

L'ORIGINALITÀ DELLA FILOSOFIA ITALIANA

Chi vorrà avere un concetto vero e compiuto della storia della filosofia italiana non può non tener conto della filosofia scolastica. La quale, benchè nelle sue grandi linee si presenti con caratteri uniformi, pure sviluppa quelli che furono i problemi capitali del Medio Evo secondo le peculiarità spirituali dei popoli, in cui essa fiorì. Per guisa che se da un lato può dirsi rettamente che lo sfondo della Scolastica è unico, dall'altro lato i problemi agitati dai settatori di essa assunsero caratteri così spiccatamente diversi che non a torto alcuni storici della filosofia insistono nel porre una scolastica italiana come distinta da quella spagnuola, inglese, tedesca, olandese, ecc. Ma, lasciando da parte una tale questione che si presterebbe facilmente ad equivoci di sapore nazionalistico, egli è certo che con Tomaso d'Aquino la scolastica conquista una coscienza superiore che si rivela nel tentativo eroico di fondere in un compatto organismo teologia e filosofia. La *Rivelazione*, che è il presupposto costante della filosofia patristica e scolastica, si spoglia della sua rigida opposizione alla ragione umana, e diviene l'ultima mèta verso cui deve incamminarsi la natura.

Gratia naturam non tollit sed perficit. Questa formula, che pur nella sua secchezza è così vibrante di vita, costituisce il segno più alto a cui sia potuto arrivare l'Aquinate, ed è la linfa vitale che circola attraverso la mirabile Teodicea di lui. Non importa il rilevare se alla costruzione d'un mondo umano coincidente col mondo divino conferiva valido sostegno la filosofia di Aristotele: il concetto tomistico dell'universo non si potrebbe intendere attenendosi solo alle fonti aristoteliche o a quelle platoniche e neoplatoniche; anzi, il contenuto più originale di esso è da ricercare nella penetrazione profonda della concezione cristiana. Per il cristianesimo, infatti, l'uomo non si riconosceva più come una *res particularis*, sì bene una cosa sola col suo Creatore, ragione suprema o fine ultimo della natura.

Alla necessità oggettiva del pensiero antico, la quale con la sua enorme pesantezza schiacciava l'individuo, è sostituita la necessità morale, o l'amore necessitante, che è spiegamento di libertà nella legge divina. Questo concetto trovò in Tomaso d'Aquino il più grande assertore. Chi ha voluto fare di lui un filosofo che tentasse di aggiogare la filosofia alla fede, non se ne intende: perchè nessuno, se si eccettui Alberto Magno, più di lui difende così energicamente i dritti della ragione. « L'argomento d'autorità, egli ama spesso ripetere, è debole ». « La filosofia non accoglie le prove che le vengono offerte,

per l'autorità di coloro che parlano (*propter auctoritatem dicentium*), ma per la ragione che sostiene i loro detti (*propter rationem dictorum*). Era la ragione che non potendo per un bisogno incoercibile della sua natura, genuflettersi e adorare, rifaceva in sè il domma, che divenuto così razionale, e però libero, si svestiva dell'elemento mitico. Ma da questa razionalizzazione del domma, che fu gloria dell'Aquinate aver condotto sino al più alto punto consentito dalle condizioni spirituali di quei tempi, ha inizio il graduale dissolvimento della scolastica, e, come logica conseguenza, la grande tragedia della storia del nostro pensiero filosofico; grande tragedia che ha avuto innumerevoli riflessi in tutta la storia della nostra vita spirituale.

Il Medio Evo esauriva con Tomaso d'Aquino tutta la potenza del suo contenuto, che guardato superficialmente sembrava sfidare i secoli a guisa d'un immenso blocco di marmo, ma scrutato nella sua natura per opera appunto della ragione che si era infiltrata in esso audacemente, faceva crepe da tutte le parti.

Fu così che la grande contraddizione da cui tutta la scolastica era travagliata e che consisteva nel porre da una parte una verità analitica, identica, infinita, eterna, e dall'altra la natura, l'umanità, finita, formale, varia, si rivelò in tutta la sua asprezza; grande contraddizione, di cui ebbe viva coscienza la filosofia del Rinascimento, che non per motivi di semplice prudenza, ma per una immatura visione della realtà tagliò i fragili ponti, che cercavano di unire la sfera del finito con quella dell'infinito, confinando la teologia in un trono inattingibile. Donde la separazione che si fa sempre più acuta ed esasperante fra la teologia e la filosofia, e induce gli spiriti da un lato a figgere il loro sguardo nella natura, nel finito, nel concreto, e dall'altro a ritirarsi nell'intimità della propria coscienza per possedere l'infinito, ma rimanendo sordi alle voci della vita, reclamanti un respiro ampio e libero.

Il misticismo, che in Italia con Marsilio Ficino perviene alla sua massima espressione, e il naturalismo, che con Telesio, Bruno e Campanella assume contorni sempre più decisi, sono le due grandi direzioni, uscenti entrambe dal venerando tronco della scolastica, ma confluenti ad un medesimo oceano spirituale che consiste nella celebrazione della dignità dell'uomo.

In tal modo comincia davvero la storia della coscienza moderna. Il divino, che la scolastica aveva cercato di rendere intelligibile, Marsilio lo trova in noi, e non è il privilegio di questa o di quella chiesa, ma è in tutte le religioni, e però in tutti gli uomini. Ma il divino del Rinascimento, che, secondo l'imagine marsiliana, non possiamo intendere se c'immergiamo nel flusso temporale o ci lasciamo trascinare dalla fantasia ingannatrice, non è identico alla vita; perchè esso è l'unità immobile che si stende nel divenire, ma ne rimane separata, sebbene *amplificet per cuncta seipsum, et singula impleat*. Di qui un duplice operare: l'operare immobile e l'operare mobile, ma come quello rimanendo nella sua immobilità possa essere il principio delle cose o della molteplicità non è spiegato da Marsilio, che affisandosi nella forma, come l'unico e vero essere, soffoca il divenire, che è precisamente quella realtà con cui bisogna fare i conti. La realtà mondana, che gli appariva sempre diversa, è una realtà

temporale, cioè una irrealtà, dove giustamente si parla d'un essere che è non essere (il flusso eracliteo). Pure mentre da una parte nell'ardenza del suo misticismo egli tratta con disdegno la materia, come quella che non ha nessuna virtù formatrice di sè, dall'altra riesce ad avvivarla del suo spiritualismo, così spesso diverso da quello neoplatonico. La materia è sì *perniciosae mutationis initium*, ma è ad un tempo eterna ed indipendente da Dio stesso.

Questo motivo naturalistico che può apparire timido e circospetto nella filosofia ficiniana è sviluppato audacemente da B. Telesio. Il disgusto e la diffidenza suscitati dall'intellettualismo inconcludente dei non rari superstiti della scolastica aveva fatto smarrire il gusto della metafisica e volti gli animi a rinchiudersi dentro la sfera ristrettissima dei bisogni pratici della vita come nel Pomponazzi e nello scetticismo come nel Nizolio. Si cominciava ad avvertire, prima vagamente, dopo chiaramente, che la tanto vilipesa natura formava, invece, la forza reale della storia umana. Questo ci spiega perchè appunto nel periodo del Rinascimento pensatori appartenenti a indirizzi diversissimi si preoccupassero vivamente di segnare i limiti della conoscenza umana. Se tutto il mondo che possiamo conoscere è quello che la nostra esperienza viene a mano a mano tessendo, non abbiamo bisogno di sconfinare da esso per attingere la certezza della verità. Ora siccome ogni esperienza ha il suo naturale fondamento nella conoscenza sensibile, il senso è assunto come il *porro unum necessarium* alla costruzione della scienza, che è quanto dire della filosofia: *sensum videlicet nos et naturam, aliud praeterea nihil secuti sumus*. Ma il senso e la natura così come erano considerati dal Telesio erano ancora troppo avviluppati dai paludamenti della filosofia precedente, malgrado l'intenzione di trattare la natura *iuxta propria principia*. Il senso come semplice senso non si poteva sostituire al pensiero come semplice pensiero; perchè, così, si spostava il problema, ma non si risolveva: al vecchio intellettualismo, o al pensiero astratto, subentrava il nuovo intellettualismo, o il senso astratto. Ma codesto nuovo intellettualismo, non ostante la sua unilateralità, rompe le vecchie deità trascendenti e segna un movimento che attraverso Bruno e Campanella culmina in Galileo Galilei.

La natura intellettualistica di Telesio, fredda, assiderante si riconosce come organismo vivente una vita infinita con Giordano Bruno: il mondo è una infinita genitura dell'infinito generante, ma come totalità perfetta. Sì che il concetto di perfezione, che è stasi assoluta, identità immobile s'abbarbica tenacemente alla concezione bruniana. Infatti l'intelletto universale, che è la parte potenziale dell'anima del mondo è un'attività immobile, perchè infonde e porge qualche cosa del suo nella materia, *mantenendosi lui quieto* ed immobile. Dunque, il mondo bruniano generato infinitamente da una infinità astratta, anzichè essere, come è stato detto, la sede della divinità vivente, anzi la vera ed unica vita di Dio, è, invece, un deserto, che indarno si tenterà di popolare di esseri vivi. E fino a che non s'infrangerà il circolo massiccio della identità, che preme e stritola ogni espansione di vita, noi ci troveremo, quasi per un tragico destino, dinanzi ad un cielo infendibile. Gli è per questo che la gioia della vita che pare sprigionarsi piena di baldanza dai nostri pensa-

tori del Rinascimento s'attarda e si spegne o nel sorriso scettico o nel grido dilacerante: il mondo idealizzato ancora sulle tracce dell'ottimismo universalistico di Platone riesce al pessimismo più assillante.

Questa tragica situazione spirituale esprime con tutte le sue ombre e i suoi bagliori l'ultimo filosofo del Rinascimento, Tomaso Campanella, in cui il dissidio tra il vecchio e il nuovo assume forme caratteristiche. In lui ci sono come due anime in continua lotta: da un lato, egli difende e sviluppa il materialismo di Telesio, proclamando che l'unico fondamento delle cose naturali e umane è il senso e l'esperienza; dall'altro, ammette un'anima immateriale, che è la facoltà del divino. Il dualismo tra il mondo naturale e quello soprannaturale è riaffermato e rinsaldato in tutta la sua coerenza contraddittoria: c'è, è vero, la nuova coscienza, il nuovo mondo in formazione, ma nello stesso tempo l'affermazione che la nostra coscienza è come racchiusa in un circolo, da cui non si può uscire senza l'aiuto della religione. Ma che importa se nel momento istesso, in cui egli cerca di fondare col solo senso e colle cose che si conoscono per i sensi, la scienza, egli ripiomba nella vecchia posizione quasi volgendosi disperatamente ad una luce che non si è interamente spenta nell'animo suo? Non è forse egli il primo pensatore che vigorosamente abbia sviluppato il gran concetto che il primo principio certissimo da cui bisogna muovere è la coscienza di sè? La scienza antica che gravava sul pensiero del Campanella impedì che il principio della intimità della coscienza fosse assunto come il fulcro su cui la *cognitio abdita* e la *cognitio addita* poggiassero per la soluzione del problema dell'umano e del divino, del finito e dell'infinito. La filosofia di Campanella, come tutte le filosofie in fermentazione, è gravida di contraddizioni, ma quali luci che illuminano sterminate distese non si sprigionano da essa! Nè il frate ribelle che al Galileo scriveva queste parole significative: « Invero non si può filosofare, senza un vero accertato sistema della costruzione dei mondi, quale da lei aspettiamo; e già tutte le cose sono poste in dubbio, tanto che non sapemo se il parlare è parlare », può essere dichiarato uno scettico, ma di uno scetticismo salutare, ma non certo un restauratore del medievalismo. Sulle rovine che il suo scetticismo accumulava egli aveva la coscienza di edificare una nuova metafisica, che divenne poi la *metaphysica realis*, la quale è una delle pietre miliari da cui prende le mosse il pensiero moderno.

Accostandoci ad essa noi sentiamo che la filosofia dell'immanenza, affermata dal nostro Bruno, fa grandi passi: il concetto del *tactus intrinsecus* ci pone alla presenza di quello spirito che vibra con fremiti divini nelle nostre viscere stesse, sebbene rotti dal contrasto di due concezioni respiranti una vita diversissima.

Codesto contrasto sembra conciliarsi nella serena compostezza del pensiero di Galileo, che si tiene lontano dagli allettamenti della metafisica per essere libero di costruire una scienza positiva della natura. Il principio d'autorità su cui si fondava tanta parte della filosofia, i cui cultori, dice lo stesso Galileo, usurpavano l'onorato titolo di filosofo, mentre non erano che istorici e dottori di memoria, riceveva il colpo decisivo. « Ci è bisogno di scorta nei paesi incogniti e selvaggi, ma nei luoghi aperti e piani i ciechi solamente hanno bi-

sogno: e chi è tale, è ben che si resti in casa; ma chi ha gli occhi nella fronte e nella mente, di quelli si ha da servire per iscorta ». Con queste parole ed altre simili il Galileo rivendicava alla scienza il diritto inalienabile della indagine indipendente. Ma qual'è la scienza che egli difende? È la scienza della natura guardata *sub specie quantitatis*.

Il Galileo coll'occhio sempre volto all'osservazione della natura sensibile che si presentava alla sua mente come un grandissimo libro, scritto in lingua matematica, i cui caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure, non ha tempo per riflettere se anche questa concezione matematica della realtà è essa stessa il prodotto libero della soggettività infinita. A lui premeva di assicurare l'indipendenza della scienza naturalistica di fronte ai teologizzanti dei suoi tempi e al mondo di carta degli aristotelici; e a questo intento scrive e riscrive con una passione non venuta mai meno e che traluce anche là dove la sua prosa asciutta, limpida, tutta cose richiama piuttosto l'imagine d'un pensiero tranquillo, che nessuna increspatura proveniente dall'esterno riesce a turbare. Eppure il dramma tra la nuova scienza che sotto le pieghe del finito sentiva ansimare il Dio ignoto e la tradizione ossificata della religione e del peripatetismo, volgeva ormai al suo termine.

La ritrattazione imposta al Galileo, qui in Italia dove la tradizione chiesastica faceva sentire più immediata e più inesorabile la sua presenza, segna la fine della libera filosofia, senza che fossero sviluppati i principî destinati a creare il nuovo mondo, che, bisogna pur dirlo, non era quello delineato dallo stesso Galileo. Il quale, pur reagendo così potentemente contro la scienza fatta dei suoi tempi, non riuscì a districarsene, perchè la scienza naturalistica che cercò di porre su un piedistallo immortale è la scienza dell'identità, interamente indifferente ai problemi dello spirito. La nuova identità che è la nuova scienza, ciò è verissimo, è diversa da quella antica, ma anch'essa sviluppata in tutto il suo rigore non può isterilire le fonti vive dell'attività spirituale, la quale deve essere concepita in un sistema quantitativo come forza tra le altre forze che reggono la natura e che si dispongono sopra un medesimo piano *more geometrico*. Per scrollare seriamente il vecchio mondo del concetto d'identità, che aveva disseminato il regno dello spirito di tante rovine e di tanti ossami di morti, pur colla pretesa di sciogliere un inno alla vita, bisognava scrutare con occhi molto robusti in tutte le sue insenature l'immanenza del divino dentro l'umano.

Ora, anche quando la filosofia lasciava il suolo d'Italia divenuto inospitale e s'affermava poderosamente in Francia con Cartesio, in Olanda con Spinoza, in Inghilterra con Locke, in Germania con Leibniz, si ponevano le grandi premesse dello spirito come l'unica attività universale, ma si era ben lungi dall'aver trovato il *punctum saliens*, che fosse capace di sciogliere il gran nodo gordiano della filosofia. Nè il *Cogito* di Cartesio, nè la *Sostanza* di Spinoza, nè la *Monade* di Leibniz erano valsi a frantumare l'Unità indifferenziata degli antichi, dove non c'era posto per la libertà dello spirito. Se l'unità non è lo stesso divenire, e quindi unità che è differenza, ogni tentativo per intendere la storia umana è destinato a cadere nel vuoto. Questo con una intuizione che pare prodigio vide un nostro

grande pensatore, G. B. Vico; che aveva ragione di meravigliarsi forte che tutti i filosofi si studiassero di conseguire la *scienza di questo mondo naturale* e trascurassero invece di meditare su questo mondo della ragione, del quale, perchè l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini. Questo stravagante effetto è provenuto dalla miseria della mente umana; la quale, restata immersa e seppellita nel corpo è naturalmente inclinata a sentire le cose del corpo e dee usar troppo sforzo e fatica per intender se medesima. Eppure questo mondo che vogliamo contemplare l'abbiamo fatto noi, perchè come in Dio così in noi, il *conoscere* e il *fare* è una medesima cosa. Ora l'artefice di questo mondo delle nazioni che comprende tutto il regno dello spirito fu la Mente, perchè lo fecero gli uomini con intelligenza, non fu Fato perchè lo fecero con elezione; non Caso, perchè con perpetuità, sempre così facendo, escono nelle medesime cose. La Mente o Provvidenza è l'unità dello spirito, che informa e dà vita a questo mondo delle nazioni. Così il Vico con profondità geniale poneva il saldo fondamento di *quella metafisica della mente umana, che proceda sulla storia delle umane idee*. Questa metafisica nuova è la filosofia che il pensiero moderno con un lento travaglio s'è venuta costruendo e ha contrapposta recisamente alla metafisica antica, che è la metafisica dell'essere.

Il Vico con la *Scienza Nuova* voleva offrire una penetrazione acuta della tradizione antica, anzi opporre una digà potente all'irrompere della coscienza moderna, che ventava da ogni parte, e a tal fine egli si chiuse nei suoi libri che gli rivelavano la sapienza antica, ma questa sotto il maglio del suo ingegno poderoso mandava gli ultimi sprazzi di luce e dava nascimento al concetto profondo dello spirito come *sviluppo, spiegamento;* concetto rimasto come un'erma lateralità rompe le vecchie deità trascendenti e segna un movimento grandiosa, aspettante il pensatore che gl'infondesse la vita. Difatti lo spirito, che egli identificava colla Provvidenza, unità del mondo naturale e del mondo umano, rappresenta, senza dubbio, un progresso considerevole sulla sostanza spinoziana, che, com'è noto, rimane impigliata nel parallelismo dei due attributi infiniti, il pensiero e l'estensione, ma serba molto evidenti i vestigi della trascendenza.

Giacchè non è sufficiente porre una provvidenza umana come spiegamento, se accanto ad essa, anzi sopra di essa si libra una Provvidenza assoluta, eterna, infinita, ma priva di qualsiasi movimento. Ma il germe più vitale della filosofia vichiana rimasto per un certo tempo sommerso fra il fragore delle battaglie dei cartesiani, dei lockiani e dei leibniziani, fu sviluppato da E. Kant.

Vico aveva detto che conoscere è fare, e Kant ignaro della grande scoperta di costui intuì anch'egli che il conoscere come semplice conoscere è una potenza vuota: il vero conoscere è il puro conoscere, la sintesi *a priori* o originaria. Si è detto e ripetuto tante volte che Kant non intese tutto il valore della sua grande scoperta, ma credo che non si sia insistito abbastanza nel far vedere come con le premesse che egli stesso ci fornisce nelle sue tre critiche non fosse possibile ottenere se non una sintesi intellettualistica, tanto diversa da quell'altra sintesi, che noi poniamo come l'alfa e l'omega della filosofia. E alla costruzione di questa nuova sintesi, che è il gran libro dove la

realtà naturale e la realtà spirituale sono avvinte ad un medesimo fato, più che gli immediati precursori del Kant, il Fichte, lo Schelling, l'Hegel perdentisi nelle penombre dell'intellettualismo, contribuirono i nostri migliori pensatori della prima metà del sec. XIX, il Galluppi, il Rosmini, il Gioberti e quegli altri che seguendo le orme profonde dello Spaventa ricrearono e svilupparono fino ai nostri giorni il nucleo vitale dell'idealismo.

Nella filosofia kantiana la sintesi *a priori* non è il vero infinito, di cui noi andiamo in cerca. L'unità dell'universale e del particolare è posta, ma non dimostrata.

Il Kant indaga l'inquietezza del nostro intelletto, ma tenta di imbavagliarla coi concetti di infinito, eterno, incondizionato, assoluto, i quali dovrebbero avere la funzione di limitare o acquetare la nostra insaziata e insaziabile avidità di conoscere. Il pensiero che sembrava aver risoluto i presupposti soggettivi e oggettivi di qualsiasi natura, riconoscendosi artefice di sè e del mondo, s'intorbida e frange la sua creatività incantenandola ad una funzione-limite, ad uno schema, ad una norma. Così il concetto della conoscenza perfetta, che fu l'aspirazione di due nobilissimi spiriti, Platone e Leibniz, faceva la sua riapparizione *mutato nomine* con Kant, il quale riesce ad identificare la possibilità di una scienza universale (*Weltwissenschaft*) colla scienza reale, determinata, perfetta.

La funzione-limite che è rappresentata dall'assoluto, o dal noumeno, viene eliminata dal Fichte, che ci dà un approfondimento della concezione kantiana dimostrando che il soggetto razionale costruisce il suo proprio mondo, e che il morto mondo esteriore è nulla. L'autoaffermazione dell'*Io* è il vero assoluto, che, però, è roso da qualche cosa che non è lo spirito, dalla natura. Ogni cosa proviene dall'*Io*, sia l'*Io* determinato sia il non-io, ma questa generazione, se si penetri bene nel cuore della filosofia fichtiana, è soltanto apparente. L'io come universale è totalità perfetta, dove si trovano tutti gli schemi, le categorie, le idee che Kant procedendo con un metodo nettamente analitico o deduttivo aveva creduto di scoprire: vere entità fisse, non molto dissimili dagli idoli creati dalla vecchia metafisica. Si è tanto gridato contro il platonismo, ma la filosofia romantica tedesca vi si tuffa immergendovisi fino ai capelli. Nè altrimenti procedono quanti parlano di principî essenziali, eterni, infrangibili che regolano il flusso incessante della realtà, senza accorgersi che per l'appunto codesto flusso, che è la stessa realtà diveniente bisogna avere il coraggio di affisare e di vivere in tutta la sua pienezza. Anche noi siamo persuasi che fuori del *Me* non v'è nulla, che esso è l'infinito che crea e sa di creare nuove forme, nuovi sistemi, nuovi mondi con libertà assoluta. *Conoscere è fare:* questo grande pronunciato vichiano merita di essere ripreso e sviluppato in tutta la sua mirabile fecondità. Per esso è oziosa la domanda: quali e quante sono le categorie, quali e quanti sono i principî e le idee che regolano il sapere umano? Una dottrina della scienza esiste, come vuole il Fichte, ma essa non può mai essere rappresentata da un sistema conchiuso, perchè la sua natura è nel divenire sempre diversa. Questo non intuì nè pure lo Schelling, che riprendendo il problema lasciato insoluto dal Fichte, concepisce la sintesi *a priori* come l'assoluto che è identità degli opposti, cioè dell'essere oggetto

e dell'essere soggetto. Ma questa identità degli opposti che è indifferenza di soggetto ed oggetto è l'assoluto identico, l'assoluto analitico; in altri termini un principio originario, il quale, come dice egli stesso, è un non principio (*Ungrund*), un abisso (*Abgrund*). E però ci muoviamo in una scienza, che appunto perchè analitica, non impegna tutta l'attività del nostro spirito. Senza dire che la sintesi *a priori*, come altrove abbiam fatto vedere, finiva in un regno buio, che è il regno dell'irrazionale o dell'inconsapevole. Ora posto l'irrazionale non è più possibile spiegarci la generazione del soggetto e dell'oggetto, e quindi del sapere umano. Una spiegazione ce l'ha fornita lo Schelling, ma essa non può soddisfarci, perchè si riduce alla negazione della essenza della spiritualità. Difatti la sua concezione per gradi della realtà equivale al famoso principio d'identità: A = A; e per quanto alto possiamo sollevarci, noi affondiamo nell'identico, che muta aspetti, ma è sempre quello che è: A = A. In che la natura differisce dallo spirito? La natura è lo stesso spirito addormentato, non arrivato, cioè, alla consapevolezza di sè medesimo: dunque natura = spirito. Questo procedimento analitico che è la considerazione matematica o quantitativa della realtà, per cui la qualità si risolve nella quantità, e viceversa, assume forme spasmodiche nella filosofia di Hegel. Il quale, malgrado il suo senso ricchissimo della concretezza dello spirito, costruisce tutta la sua filosofia colla nota triade di Logo, Natura e Spirito. Il mondo non costituisce il fuor di me, ma è la costruzione del me; costruzione artificiosa e meccanica che procede alla maniera fichtiana per tesi, antitesi e sintesi. Di qui quella farraginosa architettura delle tesi, delle antitesi e delle sintesi, dove l'infinita presenzialità dello spirito si smarrisce in meandri tortuosi e senza uscita. Lo spirito è sì concepito come divenire, ma è un divenire indeterminato, una potenza che, secondo l'espressione hegeliana, è la più povera che ci sia. Qui sta la grande contraddizione che deve esser posta nel suo giusto rilievo. Qual'è la ragione intima che ci spinge a postulare quest'Io indermìnato come il creatore di ogni cosa? E se esso non può concepirsi altrimenti che come indeterminato, perchè dalla sua indeterminatezza passa al reale, al determinato? Domande, queste, come i non profani possono facilmente vedere, imbarazzanti, che non potrebbero ottenere risposte adeguate, se non si cerca di approfondire la rivoluzione filosofica iniziata da Kant e terminata da Hegel. Questo approfondimento fu la mira costante d'un nostro grande pensatore, Pasquale Galluppi, che primo in Italia, con accorgimento critico che altamente l'onora, mostrò quanto originale e profonda fosse la filosofia di Kant, sottoponendola spesso a critiche originalissime che hanno a noi additata la via per superarla. Per lui, io oso affermare con piena coscienza, la filosofia italiana entra nel circolo della filosofia europea, e ci fa riacquistare il senso del nostro valore. In che cosa consiste il grande merito, anzi, dirò meglio, l'originalità del pensiero di Galluppi? Qui non è possibile provarlo sufficientemente: mi contenterò soltanto di pochi accenni.

È risaputo che per il Kant la forma *a priori* o originaria è l'intelletto, che si applica al contenuto, che gli viene offerto dalla sensazione. Questo dualismo tra forma e contenuto che non permette in nessun modo la loro compenetrazione, riesce alla svalutazione della

sintesi *a priori*. Il Galluppi, invece, con una coscienza fatta più profonda dalla conoscenza del kantismo osserva stupendamente che « se una prima sensazione non portasse il sentimento del me, non si vede come una seconda, una terza e una quarta potrebbe darcelo ».

In tal modo egli viene a dimostrare che il sentire è la prima luce della coscienza: l'*io sento* è l'originario, la nuova sintesi *a priori* che smussa le angolosità sotto cui ci si mostra la sintesi *a priori* kantiana; e a mano a mano che esso si profonda in se stesso sale sempre più alto nella scala della coscienza. Dunque, per il Kant il sentire è fuori del conoscere (il sentire come semplice dato); per il Galluppi il sentire non attinge la propria chiaroveggenza dall'intelletto, perchè è in sè intelletto. Questo è il concetto più originale del filosofo calabrese. Il quale, però, non vide chiaramente che l'*io sento* non è un semplice particolare: dentro al sentire come particolare c'è la vita dell'universale. E però non è l'io particolare la ragione, il principio dell'io universale, come l'io universale non produce o crea l'io particolare. Queste due posizioni alla luce di una coscienza filosofica più matura si sono dimostrate insostenibili, perchè se il particolare avesse la potenza di produrre l'universale ci troveremmo di fronte ad una antinomia insolubile, che ci darebbe non già l'unica realtà, ma due realtà astratte, vale a dire due irrealtà. D'altra parte se l'universale potesse produrre il particolare, quest'ultimo non sarebbe che un *diminutum* o una sottrazione dello stesso universale, e così, senza averne l'aria, ricadremmo nella prima posizione.

Quello che nel Galluppi appare ancora velato da forti pregiudizi oggettivistici, nel Rosmini, ingegno più potente e più speculativo, assume contorni più netti. Il grande Roveretano, pur procedendo sulla via che da Kant era stata segnata, vide con occhio linceo che era da mutare il fondamento stesso, su cui poggiava la sintesi *a priori* kantiana. Pensare è giudicare, egli afferma alla maniera kantiana. Ma che cosa è il giudizio? È esso un che di originario? In ogni giudizio si distingue il soggetto e il predicato, ma il soggetto è cieco se non entra nel cielo luminoso del predicato. Così, com'è stato tante volte notato, la sintesi presuppone i suoi due elementi che pertanto non possono essere considerati se non come immediati, cioè posti.

Ora contro questa dottrina kantiana il Rosmini pone il sentimento fondamentale come l'attività originaria che unisce producendoli la sensibilità e l'intelletto. Se egli avesse ancora più profondamente indagato la nuova unità o sintesi, noi oggi saluteremmo in lui il più grande pensatore dell'età moderna. Ed invece subendo l'influenza decisiva del trascendentalismo kantiano egli annebbia il concetto del sentimento fondamentale colla sua teoria dell'Ente possibile, indeterminato, e così anche la sua sintesi originaria finisce nel dominio dell'inconsapevole.

La potenzialità dello spirito che ad un certo punto egli pare raggiunga definitivamente si frantuma nell'analisi, che distruggendo l'unità della percezione intellettuale separa la sensazione dall'idea. Pure quanto cammino non ci hanno fatto percorrere le sue fini e profonde analisi! Le quali hanno avuto il grande merito di averci resi accorti che girando e rigirando attorno ad una attività, che in effetti poi si dimostra una inattività, non si cava un ragno dal buco. « L'essere, proclama il Rosmini, è fornito d'una duplice attività, cioè di

una essenziale, colla quale costituisce ed assolve se stesso, il termine della quale è a noi incognito; e di un'altra colla quale termina fuori di sè stesso in altri esseri contingenti da lui distinti, i quali termini vengono presentati alla nostra percezione dal sentimento» (*Nuovo Saggio*, III, 75). Orbene, se i sentiti, o, come direbbe altri, le intuizioni, sono appunto quelli che fanno muovere e rendono in qualche modo consapevole l'attività indeterminata o inconsapevole, egli è necessario ammettere che la spregevole sensazione, anzichè materiale informe che aspetti la favilla che l'accenda, è intrinsecamente questa medesima favilla. Il che riconobbe, sebbene oscuramente, lo stesso Rosmini quando disse che la sensazione è atto.

Il Gioberti critica profondamente il concetto dell'Ente improduttivo, generale, astratto del Rosmini. Per distruggere l'ontismo, a cui lo stesso Gioberti non seppe interamente sottrarsi, occorreva che l'esistenzialità o la determinazione fosse la vita intrinseca dell'infinito, che è quanto dire che lo spirito nella sua eterna creatività fosse un'infinita determinazione. Lo spirito, dice il Gioberti, non è una potenza, ma una compotenza. La semplice potenza ci darebbe il concetto di creazione come un astratto. Perchè la potenza sia reale è necessario che sia compotenza, atto creativo che è nello stesso tempo ricreativo. Dove la libertà come autonomia assoluta ottiene la sua giustificazione, e solo in virtù di essa, l'uomo crea se medesimo, determina la propria natura, e il grado che vuole occupare nell'universo. In ciò consiste la vita stessa del mondo, o il dialettismo vivo e concreto, per cui noi siamo fabbri o creatori di noi medesimi. Ma qui appunto risiede tutta la difficoltà del poderoso problema, che il Gioberti ha legato alla filosofia italiana; poderoso problema che, quantunque formi la parte centrale della filosofia idealistica, non ha avuto quegli sviluppi, che possano farci affermare che noi siamo vicini alla soluzione di esso. Senza dubbio, l'idealismo attuale ci permette di guardarlo più direttamente, di scrutarlo più da presso e risolverlo; ma è precisamente questo che noi intendiamo fare.

La filosofia ha fatto passi giganteschi fin da quando essa capì che il suo problema è il puro conoscere, che il conoscere è essere, l'essere è creare, il creare è essere. Ma ciò non basta: occorre, come dicevo, profondarsi in quest'atto creativo, che è la stessa natura dello spirito per vedere se i concetti, di cui ci siamo serviti finora come d'impalcatura all'edificio che abbiamo costruito, reggano ancora.

Qual è il punto, in cui, secondo noi, non possono non convergere gli sforzi della filosofia italiana, se essa vuol serbare fede alla sua tradizione schiettamente speculativa?

Dopo che il pensiero moderno ebbe disciolto l'oggettivismo o monistico o pluralistico, il problema della realtà della molteplicità nell'unità ha affaticato pensatori appartenenti ai più vari e opposti indirizzi. L'unità, si è chiesto, è un fondamento esterno agli elementi oppure una forza immanente in essi? Si sa che considerando o la sola unità o la sola molteplicità cadiamo o nel misticismo ineffabile o nell'atomismo inintelligibile. Donde il bisogno sempre rinascente che si è rivelato nella storia del pensiero di stringere in un nodo ferreo il monismo e il pluralismo conducenti entrambi a una via senza uscita.

La molteplicità, che non è possibile convellere con un atto di arbitrio, perchè essa rappresenta la varietà degli esseri, dentro cui si celerebbe o dispiegherebbe l'unità, non è se non una illusione del nostro spirito, malgrado la sua esuberante ricchezza. Giacchè se in ogni individuo c'è l'universale o l'unità, non possiamo più a rigore parlare di differenza: la molteplicità raffigurabile in *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, che rivelerebbe la vita del tutto, che è l'identico, è appariscente. Nè vale il dire che *a*, *b*, *c*, *d*, *e* sono comprensibili in quanto si riferiscono ad un unico centro: il centro o è lo stesso differente oppure è un comune denominatore che si libra sul vario conservando la propria natura. Nel primo caso ciò che esiste è la differenza; nel secondo, accanto alla differenza si pone un'entità fittizia, avente, se mai, uno scopo pratico. Ora nè il differente, che è il positivo, l'individuo deve sparire nell'universale, se per universale s'intende l'identico, che rimane sempre tale, nonostante le variazioni, nè l'universale annullandosi dovrebbe dar nascimento al positivo o all'individuo. Ma per sollevarci alla soluzione nuova che cerchiamo, è necessario liberarci dal concetto trascendente dell'unità, che sotto nuove forme da Kant in poi, è riapparso ostinatamente. È vero: la filosofia nostra del Rinascimento e, poi, il romanticismo filosofico tedesco si opposero al concetto della trascendenza affermando la necessità del concetto dell'immanenza dell'unità, ma questo a scrutarlo bene in faccia serba i vestigi dell'antica padrona. Difatti s'è continuato a concepire l'unità come la stessa identità immota che vive nei singoli, ma non si cura di essi: nuova divinità mostruosa, che per amore di se stessa crea e distrugge la propria creazione. Nè importa che l'unità sia spesso, segnatamente in Hegel, considerata come lo stesso divenire. Se si va a vedere il divenire è nient'altro che una totalità perfetta, che si mescola nelle torbide faccende umane rimanendo incorrotta o pura: in realtà è un sopramondo che vive a spese del mondo, il quale è la molteplicità transitoria, o, se mai, la portatrice di quella luce che è in noi ma non è noi. Questa grande contraddizione che rinnova la quieta ma esasperante posizione di Platone costituisce il dramma della filosofia romantica tedesca, che volendo volgere le spalle al vecchio Dio se ne foggiava un altro punto dissimile, divenuto il serbatoio inesauribile di conservatorismi o di imperialismi vecchi e nuovi. Di qui l'espressione evangelica che noi, in fondo, siamo servi della realtà, la quale ne sa più di noi, che inconsciamente operiamo ai fini di essa. Ma il mondo moderno quale specialmente s'è venuto foggiando fino ai nostri giorni, non vuol sapere giustamente di questa nuova schiavitù dello spirito, che si è voluta far passare come l'espressione massima della libertà. E però noi torniamo a indagare con coscienza fatta più vigile dall'immane conflitto dei nostri tempi, l'unità dello spirito, senza cui, in verità, non sappiamo vedere nessun progresso effettivo. E domandiamo: se l'universale è reale in quanto è reale il particolare, perchè torcere lo sguardo da quest'ultimo per affissarci unicamente su quello? Se l'autocoscienza è inseparabile dalla coscienza, perchè porre la prima come librantesi in un cielo tersissimo, quando essa non avrebbe nessuna forza senza la seconda? L'*io penso* è davvero quell'identico che non spezza la sua pesante uniformità per opera del pensato, che è la sua produzione?

A queste interrogazioni, noi crediamo, è inutile rispondere se rimaniamo saldi nella vecchia concezione che la ragione o l'intelligibilità del mondo è la logica sempre uguale a se stessa, seguente un ritmo perenne di leggi inflessibili, che incatenano la nostra attività personale. Le leggi o le forme fondamentali del conoscere esistono, ma esse non sono deducibili fuori del conoscere stesso, per guisa che non si può più parlare di leggi o forme determinate che siano applicabili ad ogni contenuto. Se la logica è conoscere e il conoscere come infinito non è rappresentabile in schemi o forme che tentino menomamente d'esaurirlo, nè pure la logica ha confini invalicabili, perchè essa è la stessa storia del mondo: storia che si articola sempre più variamente dissolvendo la sua unità per ricomporsi in una unità superiore. In altri termini, noi consideriamo la logica come la stessa vita realizzantesi che contiene tutto l'universo, ma i cui elementi ideali si diversificano con crescente e infinita espansione, in modo che nulla è dato, o posto, ma tutto si dà o si pone.

Da questo punto di vista la sintesi non è più un ordinamento, che consiste nella semplice mutazione di elementi preesistenti, ancorchè prodotti dallo spirito, ma è creazione totale d'infiniti universi. Onde il problema, la cui soluzione s'impone può formularsi così: come mai l'infinita molteplicità si può conciliare con l'infinita unità? So bene che il concetto dell'infinita molteplicità da Aristotele fino ai nostri giorni è stato scartato come implicante le più gravi contraddizioni. Ma esso può apparir tale solo a chi si fermi al concetto tradizionale di determinazione, come qualcosa di rigorosamente configurato dentro rigidi confini, non a chi consideri la determinazione come la vita dell'Infinito, vale a dire come il cervello stesso della realtà. Giacchè invano ci riferiremmo all'unità metafisica dell'autocoscienza se continuassimo a vedere nella coscienza una moltitudine disgregata, dissociata.

L'autocoscienza, così pare almeno a noi, non avrebbe la forza di vivere se nella coscienza non ritrovasse se stessa, il che vuol dire che se la sintesi infinita non fosse sintesi di altre sintesi infinite, noi inevitabilmente dovremmo porci o nell'Uno immediato o nella molteplicità irrelativa, e perciò inesplicabile.

GIUSEPPE SAITTA.

IL MONDO MISTICO-POETICO DI NOVALIS

Agli amici Micheli e Sartori.

... Chi legga Novalis dopo Hölderlin ha come la sensazione di entrare dalla luce nell'ombra, di passare dal rutilante meriggio, quando Pan va di vetta in vetta, ed abbagliata la natura dorme, sognando sogni d'oro, alla notte profonda, riscintillante di stelle d'argento, gli spiriti celesti e terrestri danzando la loro ridda silenziosa sui nitidi specchi bagnati di luna. Hölderlin è il figlio dell'Etere luminoso, che sogna e ammira infiniti fantastici paesaggi, mirabilmente splendenti d'azzurro, d'oro, di fiamma, di neve; Novalis è il figlio di Selene, che veglia fra i due crepuscoli, e osserva la madre immortale come sorge e tramonta, e sorride d'un misterioso sorriso al gioco d'ombre, penombre e sottilissimi raggi di luna, e ascolta smarrito le infinite tenuissime voci, che vanno errando di fronda in fronda, di fiore in fiore, di stella in stella... Vissuti contemporanei, quasi nello stesso ambiente letterario, poetico, filosofico, non si conobbero; chè si sarebbero amati. Figli della stessa cultura, andarono per vie diverse, ma egualmente dolorose: se si fossero incontrati, si sarebbero compresi. Entrambi morirono — nel corpo o nello spirito — giovani. Della giovinezza entrambi mantennero sempre la freschezza, l'ingenuità, l'entusiasmo.

« Non tanto pel suo destino, quanto per l'intero suo essere, egli fu per questa terra una persona tragica, consacrata alla morte »: dice lo Schleiermacher del suo giovine amico, appena defunto. Eppure la morte non fu concepita nè sentita, da questo poeta, tragicamente, ma come una cosa gentile ed amabile. Essa gli sorrise nella letizia dell'amore e nella tristezza della solitudine disperata; gli sorrise fin nell'ultimo momento, quando, sentendo forse l'approssimarsi della dea misteriosa, pregò il fratello di suonare qualcosa al pianoforte, e s'addormentò dolcemente, per sempre... Meglio disse l'Hoffmann, nell'immaginario colloquio col *Berganza*: « Rilucevano nel suo spirito puerile i più puri raggi di poesia, e la sua pia vita fu un inno, ch'egli cantò alla somma Essenza e alle sacre meraviglie della natura in splendidi accenti ». Tutto parve infatti allo spirito del Novalis compenetrato del divino, e però tutto meraviglioso: lo stupore è l'espressione del suo viso, come appare nel noto ritratto; lo stupore è l'accento profondo delle sue più belle poesie.

Friedrich von Hardenberg, rimasto ai posteri col nome simbolico di Novalis (vecchio nome di famiglia — spiegava il poeta, in-

viando, nel febbraio 1798, degli aforismi ad A. G. Schlegel — non del tutto inadatto »), nacque nel 1772 a Wiederstedt, nella contea di Mansfeld. Dopo una puerizia malaticcia e una grave crisi a nove anni, il suo spirito parve improvvisamente risvegliarsi. L'adolescenza fu lieta e tranquilla; vissuta ad Eisleben negli studi, o in campagna in famiglia: anni di contemplazione e silenzio, maggesi in attesa di sementa. Soltanto nell'autunno 1790 lo spirito di Novalis entra nel periodo di fermentazione e germinazione, in cui tutte le sue potenze s'elaborano e approfondiscono. Sono gli anni universitari. Egli andò prima a Jena, centro del Kantismo (Reinhold) e dell'incipiente romanticismo; e là conobbe Fichte, che seppe risvegliarlo e stimolarlo allo studio della filosofia; studiò Schelling, col quale, alcuni anni dopo, doveva stringere cordialissima amicizia; conobbe ed ammirò Schiller. « Il suo sguardo — scriveva nel 1791 al Reinhart — m'abbassò fino a terra e mi risollevò... Riconobbi in lui il genio superiore, che ai secoli sovrasta... Egli sarà l'educatore del secolo futuro ». E allo stesso Schiller: « Una vostra parola agì su me più che i ripetutissimi ammonimenti ed ammaestramenti degli altri ». Tuttavia, Novalis s'incontrò con l'uomo che più veramente e profondamente influì sul suo spirito, soltanto a Lipsia, dove s'era recato a proseguire gli studi giuridici; e precisamente nella persona di Federico Schlegel, che, accoppiando al culto del pensiero il sentimento quasi religioso della bellezza, gli rivelò il mondo della poesia. Egli l'ammirò non meno, anzi più ancora di Fichte e Schelling; e, ad onta di piccoli malintesi e screzi passeggeri, che a quando a quando lo fan quasi diffidare dell'incontentabile e contradditorio autore di *Lucinda* (« Guardati da Schlegel » — annota una volta nel diario), l'amò con tutto l'ardore del suo cuor giovanile, come possente individualità. « Il nostro movimento — gli scriveva nel 1794 — dev'essere approssimazione, finchè arderemo d'una sola fiamma... ». Il Novalis l'accettava qual'era, senza discuterlo; lo Schlegel studiava, analizzava, giudicava l'amico, talvolta perfino con freddezza e severità. E appena conosciutolo, scriveva al fratello, che il Novalis era « di forme esili ed aggraziate, di spirito fine, con occhi neri e, se parla calorosamente di qualche cosa bella, con splendida espressione — la più rapida capacità di comprensione e impressionabilità... Mai vidi tanta letizia di giovinezza ». Ma alla fine dello stesso anno (1792), assicurava: « Vidi sempre più chiaro che Novalis è incapace d'amicizia, e nella sua anima non v'è nient'altro che egoismo e capriccio. Una volta gli dissi: Mi sembrate quando amabile e quando spregevole. Il mondo lo vedete duplicemente: ora come un buon giovine di quindici anni, ed ora come un indegno uomo di trent'anni ».

Finiti a Wittemberg gli studi giuridici, desideroso d'azione, Novalis entrò lietamente in un impiego a Tennstedt in Sassonia. I suoi affari conducendolo nella vicina Grüningen, quivi conobbe la donna, che doveva decidere del suo destino poetico. — Donna? Sofia di Kühn aveva allora, quando gli occhi di Federico s'incontrarono co' suoi (autunno 1794) non più di tredici anni. Non si crederebbe, se non fosse certo. Tredici anni, e niente d'eccezionale! Chè, a dispetto delle assicurazioni romantiche del Tieck, pel quale indicibili sarebbero state le grazie e i vezzi della fanciulla, ci rimane, oltre le lettere e il ritratto di lei, il diario del poeta stesso, che ce la descrive con

occhio abbastanza realistico, semplicemente come una ragazzina capricciosa, irritabile, sensibile, dotata di spirito di riflessione e d'osservazione, penetrata di sentimento religioso... Ma ciò che dovette colpire Novalis fu probabilmente il senso di dolcezza che, nella giovanissima esistenza, sofferente e destinata alla morte, melanconicamente sorrideva. Certo, il suo amore, che nel primo anno fu lieto, tranquillo e piuttosto superficiale, s'approfondisce soltanto allorchè la fanciulla s'ammala, e il dolore la ricinge quasi d'un'aureola di martirio. E quando infine non c'è più speranza, ed egli sa « con quasi apodittica certezza » ch'essa *deve* morire — a quindici anni! —, comprende per la prima volta, con perfetta chiarezza, come la piccola Sofia fosse diventata « la pietra angolare della *sua* pace, della *sua* attività, di tutta la *sua* vita ».

Che farà egli dunque, morta l'amata? Si lascerà sopraffare dalla disperazione, onde, come scriveva allo Schlegel, ogni fibra del cuore era paralizzata, e tutto gli sembrava detestabile? O piuttosto, realizzerà il proponimento, ch'egli stesso esprimeva al Just: « Se finora son vissuto nel presente e nella speranza di terrena felicità, ormai debbo vivere tutto nel vero futuro e nella fede in Dio e nell'immortalità? » Interessantissimo documento, anche per questo riguardo, è il *Diario*, ch'egli scrisse subito dopo la morte di Sofia, dall'aprile al giugno del 1797. Niente di letterario e stilizzato: tutto dà la sensazione della verità, profondamente e sinceramente vissuta.

« Io devo assolutamente imparare a mantenere il meglio di me stesso nella vicenda delle scene della vita e nei mutamenti dell'animo. *Pensare incessantemente a me stesso e a quello che sento e fo* ». Novalis persegue questo proposito, annotando giorno per giorno, direi quasi ora per ora, sentimenti e pensieri, i più fuggevoli e contradditori fra loro. È una specie di *culto dell'io*, che qui appare forse per la prima volta, come documento di vita, anzichè come espressione letteraria. Egli passeggia, studia, conversa, mangia; è lieto, malinconico, sereno, torbido, disperato... Fra tutte le cose che l'interessano, predomina la tomba dell'amata, sulla quale va spesso a sospirare, sognare, pregare. Fra tutti i pensieri che l'occupano, quello di Sofia, la piccola vergine-martire, non l'abbandona mai. Fra tutti i sentimenti, prevale irresistibilmente il senso della morte. L'amata è morta: l'amato deve seguirla, dove il suo perfezionamento spirituale sarà compiuto, e il suo amore placato. Non occorre dunque, anzi non bisogna uccidersi, ma vivere sempre più nel pensiero di lei, farsi sempre più degno di lei: « Devo vivere sempre più per amor suo — *per lei* soltanto sono io — non per me o per alcun altro. Se in ogni momento potessi esser degno di lei! Il mio compito principale dovrebbe essere, di riferir tutto all'idea di lei ». Il che significa, sentire eternamente il vuoto lasciato dall'amata, tenere aperta continuamente la piaga, alimentare ininterrottamente il doloroso ricordo, l'infinito desiderio della scomparsa; vuol dire, non apprezzare più il mondo, estraniarsi da esso, vivere nella tranquilla disperazione: « Essa è morta, e però anch'io muoio. Il mondo è deserto ». La vita diventa, in tal modo, preparazione alla morte, volontà di morte, una specie di suicidio spirituale, prova non di debolezza, ma di fortezza, di fronte alla materia ribelle. La morte sarà « sincero

sacrificio, non fuga »: « lieto, come un giovine poeta, voglio morire... ».

Il dolore, che s'abbattè sul capo del giovine poeta, per la perdita dell'amata, fu anche più terribilmente sentito, in quanto, proprio nello stesso anno, moriva l'amato fratello Erasmo. Ma il dolore è strumento di perfezionamento spirituale. Novalis sente che per esso l'animo suo ha conquistato finalmente « forza salutare, che distrugge al male la sua sorgente, costanza che le ore non misurano, resistenza contro tutto ciò che vuol sconsacrare la *sua* santità ». Egli ha soprattutto conquistato se stesso: il suo pensiero s'è orientato e precisato; la sua arte è sbocciata. E nell'esercizio del pensiero e della poesia l'anima di Novalis trova la sua delizia.

« Sento sempre più in ogni cosa le membra sublimi d'un tutto meraviglioso, in cui devo svilupparmi, e che diventerà plenitudine del mio Io »: così scriveva Novalis all'amico diletto nel 1796. Già allora era in lui cosciente il sentimento dell'unità cosmica, caratteristica fondamentale del misticismo, sebbene mancasse ancora l'elaborazione speculativa che del sentimento facesse pensiero. *Die Lehrlinge zu Sais* dovevano soddisfare appunto a tale esigenza spirituale, che non trovava tregua nè in Spinoza o Zinzendorf, nè in Fichte. Ma l'opera non fu compiuta. Rimangono tuttavia frammenti e aforismi, che illuminano a sufficienza lo speciale misticismo, definito dallo stesso Federico, per pudore e per consapevolezza, « ancora una cosa molto immatura ».

L'universo, ch'è mistero, trova la sua spiegazione solo nello spirito dell'uomo, che contemplandolo, l'elabora e ricrea. Spirito e Natura sono infatti parti integranti; onde chi comprende l'uno, ossia se stesso, comprende il mondo. « Noi sognamo viaggi per l'universo; ma non è l'universo in noi? Noi non conosciamo la profondità del nostro spirito. La via misteriosa va nell'interno. In noi o in nessun luogo è l'eternità con i suoi mondi, il passato e il futuro ». Il fato stesso è dentro di noi, e possiamo crearcelo, purchè non siamo passivi, come al solito, ma attivi e positivi, sin che non vi sia più negazione nel mondo, e diventiamo « tutto in tutto ». « Dio vuole Dei »: il sommo Creatore richiede in noi dei creatori. E però dobbiamo cominciare a « romantizzare » il mondo, ossia vederlo in modo tale, che il volgare acquisti un alto senso, l'usuale un significato misterioso; contemplarlo, come il primo uomo, o come il fanciullo, il cui sguardo fu ed è più trascendentale del presentimento di qualsiasi veggente.

Fra Spirito e Natura non v'è dunque dissidio, l'uno anzi integrando l'altra, l'altra essendo una proiezione dell'uno. Allo stesso modo, nessuna antimonia essenziale fra l'Io e Dio. « Fra gli uomini deve cercarsi Dio. Negli avvenimenti umani, nei pensieri e sentimenti umani si rivela, nel modo più luminoso, lo spirito del cielo ». Anche Dio potrebbe dirsi proiezione dell'io, e l'io coscienza di Dio. Cosicchè ogni sentimento assoluto è religioso, e il cuore è la chiave del mondo e della vita. Ma se il divino è in noi, la religiosità ha bisogno d'un « mediatore » che ci colleghi con la divinità: feticci, stelle, animali, eroi, idoli, dei, uomo-dio, secondo il grado d'indipendenza spirituale dell'individuo. La vera religione è quella che

accetta il mediatore come tale, ritenendolo insieme organo della divinità e sua apparenza sensibile: la religione cristiana, dunque, la quale — secondo la definizione che il Poeta ne dava nel 1798, scrivendo al Just — è il modello simbolico d'una religione universale, capace d'assumersi qualsiasi forma — il più puro modello di religione, come fenomeno storico — e dunque veramente anche la più perfetta rivelazione ».

Era naturale che Novalis, non sacerdote, ma pensatore e poeta, riversasse il suo mistico entusiasmo non già nel culto delle forme religiose, bensì in quello della filosofia e dell'arte. « La filosofia è l'anima della mia vita, e la chiave della mia più profonda intimità », aveva scritto nel 1796; e l'anno dopo assicurava alla signora di Thümmel: « Mi sprofondo più ch'è possibile nei flutti dell'umano sapere, per dimenticare, finchè sono in queste sante onde, il mondo sognante del destino ». La filosofia è infatti pel Novalis un'idea mistica, agente e penetrante, che ci spinge incessantemente in tutte le direzioni; un misticismo dell'impulso conoscitore; e però personale, anteriore all'esperienza e tendente ad unificare tutte le scienze in una sola. Essa è affine alla poesia, giacchè questa come quella si basano sull'uso arbitrario, attivo, produttivo, dei nostri organi. E se la filosofia è la teoria della poesia, questa è l'eroina di quella; e se il filosofo è il profeta naturale della rappresentazione, il poeta è il profeta rappresentativo della natura, l'uno voce dell'unità, l'altro, dell'universo, l'uno, discorso, l'altro, canto. La poesia essendo natura, dovrà essere, come questa, individuale e simbolica: « è l'assoluto reale: tanto più poetica, quanto più vera ». In ciò Novalis riconosceva il nocciolo del suo pensiero.

Tutto sommato, l'interpretazione novalisiana del mondo e della vita è *esteticamente* mistica. Nella religione riconosceva, quale elemento fondamentale, la fantasia; e la fede era per lui « nient'altro che fiducia d'una perfetta saggezza poetica nei destini della nostra vita ». Le relazioni fondamentali della natura gli sembravano relazioni musicali; ogni metodo, ritmo; ogni uomo, essere che ha un ritmo individuale; ritmo ogni cosa. L'opera d'arte perfetta esprime se stessa, il mondo visibile e l'invisibile... Misticismo *poetico*, insomma, che non separa con abisso incolmabile la carne dallo spirito, la natura dall'anima, l'individuo da Dio; anzi tende sempre più ad avvicinarli ed unificarli. E ben lungi dal rinnegare il sensibile, l'armonico, il bello, lo cerca e l'adora dovunque lo trova. La colpa, l'immortalità, nel senso comune, non esistono per lui. Il corpo umano è un tempio; l'amore è santo; l'amata è abbrevazione dell'universo; l'universo, il prolungamento dell'amata. Il Novalis non detterà dunque un'etica vera e propria; ma ammonirà che la vita è un'arte, di cui il mondo ci offre il semplice materiale; è un romanzo fatto da noi stessi. Tutto dev'essere strumento di vita: gioia è vita, dolore è mezzo per aver gioia, come la morte è strumento di vita. E il senso morale è il senso dell'armonia. « Sentimento morale è il sentimento dell'assoluto potere creativo, della libertà produttiva, dell'infinita personalità. L'artista completo e perfetto è di per se stesso morale ».

Tenendo ben fermi questi principî, possiamo comprendere e sentire nella loro profondità e bellezza poetica *Hymnen an die Nacht* e *Geistliche Lieder*, i quali, scritti in anni assai vicini (1797 e 1799),

rappresentano due stadi affini e tuttavia distinti dell'evoluzione psicologico-estetica di Novalis.

Gl'*Inni alla Notte* sono una sinfonia meravigliosa. Scritti in prosa ritmata, seguono l'intima, profonda melodia del poeta, nelle sue infinite sfumature, nella sua libertà, anzi necessità: dominante, l'accento solenne e religioso, quasi d'un coro supplice ai piedi d'una sconosciuta divinità; quasi d'un sacerdote, celebrante un rito misterioso, nella notte piena di fosforoscenze e voci soffocate, sotto le stelle... V'è in questo canto prodigioso, unico nella letteratura tedesca ed europea, un senso di dolcezza e insieme di tragicità, che stempera il cuore e lo fa rabbrividire; un sentimento d'amore, devozione, speranza divina e disperazione terrena, che fa piangere e tremare; il senso soprattutto del misterioso e dell'infinito, in cui è dolce e terribile naufragare. Inni alla notte: — e però alla tenebra, al sonno, al sogno, all'amata defunta, alla morte, all'ineffabile eternità...

Chi non ama la luce? Essa anima e rallegra la pietra, l'animale, la pianta; rivela e trasforma le maraviglie del mondo. Ma il poeta si rivolge alla santa, indicibile, misteriosa notte, che viene con le ombre grige di ricordi lontani, desideri di gioventù, sogni di puerizia, brevi gioie, vane speranze, e versa dalla sua mano balsamo soave, elevando l'animo abbattuto... Come povera e puerile sembra ora la luce! Invano essa fa scintillare le stelle, per testimoniare la sua potenza: più celestiali sono gl'innumerevoli occhi, che la notte apre in noi, veggenti più lontano delle più pallide stelle, e scrutanti le profondità, senza bisogno di luce. L'amata, morta, ha inviato al poeta la notte: nella notte il suo corpo si consumerà d'ardore spirituale, finchè con l'amata si mescolerà, perchè la notte d'amore sia eterna. — Il tempo della luce è misurato; il dominio della notte è senza tempo nè spazio. Eterna è la durata del sonno. Santo sonno! Solo i pazzi lo misconoscono, nè lo sentono nel vino, nell'olio di mandorlo, nel papavero. Non sanno ch'esso gonfia e fa celeste il petto della vergine, e reca la chiave delle abitazioni celesti, silenzioso messaggero d'infiniti segreti. Una volta, mentre il poeta versava amare lagrime sulla tomba dell'amata, un brivido crepuscolare venne dalle azzurre lontananze: fuggì lo splendore della terra e con esso il dolore; venne l'entusiasmo notturno, il sonno celeste. E nel sogno, lo spirito, disciolto e rinnovellato, fu libero. Il tumulo divenne nuvola di polvere, attraverso la quale trasparì la pura immagine dell'amata, dagli occhi brillanti d'eternità. D'allora egli sente eterna, immutabile fede pel cielo della notte, e per la sua luce: l'amata. — Ora il poeta sa quando verrà l'ultimo mattino, quando la notte trionferà ed eterno sarà il sonno con un solo inesauribile sogno. Egli è andato in pellegrinaggio alla santa tomba, premendo la Croce; ha bevuto all'onda cristallina scaturente dal tumulo — e chi la gusta una volta sola, non ritorna più nel mondo affaticato, dove la luce s'agita perpetuamente; ma si costruisce una capanna di pace, ama, sospira, finchè la più perfetta di tutte le ore — la morte — lo conduce alle scaturigini prime del fonte. Egli può lodare ancora lo splendore del giorno; il suo cuore profondo rimane fedele alla notte e all'amor creatore, suo figlio, chè tutto ciò che ci entusiasma, porta il color della notte, e la notte era prima che la luce fosse inviata sulla terra, per-

chè crescesse la pianta dell'amore con incorruttibili fiori. Il poeta sente ogni pena diventar voluttà: il flutto della morte lo ringiovanisce, il sangue diventa balsamo ed etere. Di giorno, attende con fede; di notte, si strugge di santissimo ardore. — Nei tempi antichi un ferreo destino dominava nel mondo e gravava l'anima, pur essendo la vita una festa variopinta di figli celesti e d'abitatori terrestri, fatti di fiamma e di luce. Una terribile immagine ipnotica turbava ogni cosa: la morte. L'uomo cercò abbellirla, trasformandola in un dolce giovane. Tuttavia, misteriosa rimaneva l'eterna notte, l'oscuro segno d'una lontana potenza. Ed ecco, alla fine, fuggirono gli dei della terra, riempiendo le lontananze celesti di mondi rilucenti; onde la notte divenne la dimora degli dei, seno possente delle rivelazioni. S'addormentarono gli dei, per risvegliarsi un giorno sul mondo trasmutato, quando nasceva il figlio della Vergine-Madre, e un cantore ellenico proclamava che il fanciullo meraviglioso era il lieto inizio d'una più alta umanità. La morte, che prima aveva sprofondato l'animo dell'uomo nella tristezza, ora l'attirava dolcemente, rivelatrice dell'eterna vita. Cristo morì dopo dolori indicibili: il vecchio mondo gravava ancora sopra di lui. Poi la tomba s'aperse, ed egli, risvegliato nel nuovo splendore divino salì al mondo rinato, chiudendo per sempre il tenebroso sepolcro. Lo seguì, la madre; quindi via via, nei secoli, mille altri, pieni di dolore, di fede, di desiderio infiniti... L'umanità è risorta: non più ceppi, non più dolori. La morte chiama a nozze, la notte entusiasma. La sua vita va verso la vita eterna, dove sarà un'unica notte di voluttà, un'eterna melodia, un sole: Dio. Via dai regni della luce! Sia lodata l'eterna notte, l'eterno sonno! Noi abbiam sete di quel tempo, quando gli uomini desideravano il tormento e la morte per essere figli del cielo, e Dio stesso s'offriva alla morte per esserci più caro. Noi dobbiamo ricercarlo nella nostra patria celeste. A che indugiare? Il cuore è sazio, il mondo è vuoto, e i nostri stessi cari ci mandano il soffio della nostalgia... ».

Cristianesimo? Certo v'è la fede in Dio, nell'immortalità dell'anima, nella vita felice in seno alla divinità; e v'è ancora la nascita di Gesù, il martirio, la risurrezione... Ma per converso, la vita e la fede pagana appaiono esaltate per lo splendore degli dei, per la divinizzazione e umanizzazione delle cose, delle piante e degli animali, per l'armonia d'interno ed esterno... Pare contraddizione, secondo i nostri soliti schemi — e non è, nella profonda unità spirituale del poeta. Come Hölderlin fonde miti pagani e cristiani, onde Cristo è Dionisio ed Ercole insieme, e l'entusiasmo religioso è anche bacchica ebbrezza; così Novalis, con maravigliosa fantasia, riporta la luce degli dei pagani dalla terra al cielo, e quindi dal cielo la fa discendere in terra, nelle dolci sembianze di Gesù. Unica è la luce divina, al di là del tempo e dello spazio; immutabile lo spirito creatore, qualunque nome esso prenda. E però santa è la vita dell'uomo e della natura per l'eternità. Per Hölderlin il simbolo del divino è la luce; per Novalis, la notte. Gli effetti poetici sono diversissimi; unico è l'afflato religioso, che s'esprime specialmente nell'entusiasmo per il Cristo. Ma questi non è il Cristo cattolico e tradizionale: non nell'Hölderlin, che fu sempre alieno dalla religione rivelata, e nemmeno nel Novalis degl'*Inni alla Notte*, sorpassante il domma nel fervore poetico.

Tuttavia, se non si tratta di un vero, profondo sentimento cattolico, non si tratta nemmeno, come vorrebbe il Prezzolini, nell'acuto studio sul Novalis, di « un cristianesimo da viaggiatore, a fior di pelle, da Baedeker psicologico », « puro titillamento estetico e calcolo politico », ma di una vera geniale creazione estetica del suo sincero misticismo. L'analisi dell'opera d'arte ci conferma nella formula, che l'esame del pensiero novalisiano ci ha già suggerito: misticismo estetico.

Come il mito religioso-panteistico risolve il dissidio psicologico, logico e storico, di paganesimo e cristianesimo, così la fede supera l'antinomia di pessimismo e ottimismo, nell'unità spirituale del Novalis. « Il cuore è sazio, il mondo è vuoto »: bisogna morire. Pare ed è l'accento dell'uomo, che non ha più fiducia nella giovinezza, nè amore per la vita, nè speranza nell'amore. Ma questa disperazione non trascende i limiti umani, anzi è la condizione necessaria per la speranza nell'al di là, dove è appunto la vera, immortale, divina vita, dove eterna è la giovinezza e celestiale l'amore. Il dissidio stesso di vita e morte viene superato dalla postulazione dell'ideale mistica verità, epperò unica realtà, per la quale tutto ciò che sanguina, e strazia, è illusorio e transitorio, tutto ciò che muore, *deve* perire pel bene individuale ed universale, e tutto ciò che rimane è l'eterna felicità. Il poeta può dunque sorridere a tutti gli eventi del mondo: il suo sguardo è rivolto altrove, perduto nella contemplazione dell'infinita gioia, inebbriato di trascendenza. Al di sopra del pessimismo ed ottimismo *terrestri*, trionfa un ottimismo *cosmico*, che se non è pagano, appunto pel suo carattere trascendente, non è nemmeno perfettamente cristiano, difettando il concetto, o almeno il sentimento vivo e schietto della colpa, e più precisamente del peccato da scontare. Quasi quasi s'andrebbe a pescar fuori il buddismo; ma invano. Si tratta insomma di qualcosa di composito e raffinato, che il poeta sente sinceramente, e mirabilmente esprime, aspirando, cristianamente ed insieme panteisticamente, all'annientamento individuale pel trionfo dell'infinito.

Dai cieli altissimi degl'*Inni*, il poeta pare ora discendere, nei *Canti religiosi*, per contemplare più da vicino il mondo sensibile, la vita naturale, l'uomo. Ora il suo dolore piange lagrime umane, la sua gioia e speranza ridono d'umano riso, e tutte le sue meditazioni s'aggruppano, e direi quasi si cristallizzano, intorno ai momenti essenziali del grande mistero evangelico. Si sarebbe tentati di confrontarlo col Manzoni: ma quale differenza! Nel tedesco, più profondo è il senso del mistero, la passione religiosa più vivace; nell'italiano, realismo e storicismo infinitamente maggiori, tenerezza più cordiale per gli umili, potenza coloritrice più soave...

Gesù indugia... Mandalo! — invoca il poeta al padre dei cieli. Mandalo nel torrente, nella fiamma, nell'aria, nell'olio, nel suono, nella rugiada. Nella santa lotta l'Inferno soccomberà... Ecco: la terra s'agita, verdeggia, vive, tendendosi bramosa verso Colui, ch'è stella, sole, fonte. È il primo anno del mondo! (X). Cristo è venuto dall'oriente, esaudendo all'antico desiderio. Spira un vento vitale, che accende scintille e le fa fiamme; sorge dappertutto nuova vita, nuovo sangue, eterna pace. Prima, tutto era colpa: ogni opera sembrava un delitto, l'uomo era nemico di Dio, e il Cielo ci parlava di

pene e dolori. Ora noi crediamo e speriamo e ci sentiamo affini agli dei: è sparita la colpa. La vita è santificata, la morte nemmeno notata (II, I). Ahi, Cristo è sulla croce! Il poeta deve piangere nel vederlo soffrire e morire... È dunque morto il mondo? È Egli morto eternamente? Tutto è qui un torbido sogno: bisogna andare con Lui nei regni sotterranei; piangere e morire (VII). Ma Cristo vive: è risorto ed è in mezzo a noi. Il mondo diventa patria d'un nuovo senso di vita; la morte è scomparsa; il futuro non è più misterioso. L'oscura via conduce al cielo; ogni buon seme fiorirà nel cielo. Oggi è festa di rinnovazione mondiale » (VIII).

Sentito come esperienza personale, tutto ciò è rappresentato come verità oggettiva, di valore universale. In altri *Lieder* s'esprimono momenti psicologici soggettivi, simbolici soltanto per potenza di poesia. Momenti di tristezza, in cui il poeta vede nel tempo un abisso lamentoso e terribile e il presente gli sembra pieno d'orrori e di notti profonde, e gli uomini maniaci e incapaci di volontà (III, IX). Momenti di lieti ricordi, fra i quali vivissimo, l'ora della grazia, quando fu tolta la pietra di sulle tombe del suo cuore, e il suo interno s'aprì (IV). Momenti di felicità, nella contemplazione del suo Signore; di devozione, nella fede che l'amore alla fine vincerà nel mondo e tutti piegheranno il ginocchio dinanzi a Cristo (V, VI). Momenti di mistica ebbrezza, dinanzi alla mensa del Signore, dove mai si sazia l'amore nè mai finisce l'ineffabile convito; d'elevazione lirica dinanzi all'immagine della Vergine, per la quale il poeta ha amore di bimbo e fedeltà di fanciullo (XIII, XI, XII)... Ma qui il contenuto è quasi nullo, e tutto è la forma. Strofe brevi, armoniose e gentili, piene d'una grazia fresca e soave, le quali dovettero sembrare novissime, nella loro semplicità, ai lettori di Gian Paolo, e, nella loro dimessa umiltà, agli ammiratori del sommo Volfango. Canti, simili a fior di campo, umili ma delicati, non vistosi ma deliziosamente profumati. Essi valgono probabilmente tutti i *Lieder* insieme, che i romantici e post-romantici scrissero dopo di lui, con sincerità di sentimento o per moda: a cominciare dal Tieck.

Tieck fu appunto l'amico degli ultimissimi anni. Novalis lo conobbe a Jena, nel 1799, dopo la sua dimora a Freiberg in Sassonia, dove s'era occupato, con singolare interesse, di studi geologici, e dopo il suo incontro con quella Giulia di Charpentier, con cui non per amore, ma per delicata pietà s'era fidanzato. Questa amicizia influì sullo spirito d'entrambi. Se il Tieck fu colpito dal « nobile Novalis », che più tardi definirà « la più pura e amabile incarnazione d'un alto spirito immortale »; l'altro, secondo il suo carattere, fu addirittura entusiasta del novissimo amico: « La tua conoscenza inizia un nuovo libro nella mia vita... Tu mi hai fatta una profonda, entusiastica impressione » — gli scriveva egli stesso. E gli dedicava addirittura una poesia, predicendogli che avrebbe rivisto nell'altra vita il suo spirito affine, il Böhme. Strano a dirsi: il Novalis conobbe il grande mistico medievale per indicazione del Tieck! Questa è probabilmente la ragione principale dell'entusiasmo novalisiano. Chè il Böhme fu per lui come una prodigiosa rivelazione (« un vero caos, pieno d'oscuro ardore e vita maravigliosa — un vero compatto microcosmo »), per la quale dovette piangere di felicità e di gratitudine.

Il Tieck influì col suo stesso medievalismo pittoresco per la creazione dell'ultima opera del Novalis, rimasta del resto incompiuta e pubblicata postuma: *Heinrich von Ofterdingen*. Siamo nel 1800. La stessa incurabile malattia, che aveva ucciso il fratello, ormai consuma la sua giovanissima esistenza. « Il suo viso si allunga, e par quasi s'elevi dalla regione terrestre come la Sposa di Corinto » (F. Schlegel). Egli cerca di affrettare la morte, medicando con l'estasi la corporeità. Si sente morire, e non trema. Leggete il *Diario*: tutte le sue meditazioni sono indirizzate a persuadere se stesso che l'angoscia è una debolezza, spesso soltanto corporea; che opporsi alla tristezza è dare la prova della più alta pazienza; che il dolore è il mezzo per raggiungere la santità. « Il meglio è accettare tutto quello che accade, se si può, con lieto animo, come un beneficio di Dio. Con la preghiera tutto si ottiene. La preghiera è medicina universale »: — così nell'ottobre 1800. L'anno dopo, approssimandosi la primavera, nel mese stesso ch'era morta Sofia, rendeva l'ultimo respiro, conservando nel nobile viso — come ci assicura lo Schlegel — la sua solita « indicibile letizia »...

Il grande avvenimento letterario di quegli anni era stato, come tutti sanno, il *Wilhelm Meister*, romanzo originalissimo, corrispondente all'esigenze spirituali del tempo, ammiratissimo specialmente dai Romantici, che vi trovavano rispecchiato il loro stesso ideale d'infinito perfezionamento. Il Novalis confessava d'esser rimasto ammaliato dal magico portento dello stile goethiano, non tanto però, da non riuscire ad affermare la sua indipendenza intellettuale e morale di fronte al Colosso. Deplorava infatti che i *Lehrjahre* fossero assolutamente prosaici e moderni, senza romanticismo, nè poesia naturale, nè meraviglioso, insomma senza misticismo; che lo spirito del libro fosse « ateismo artistico », assolutamente « odioso ». Egli voleva che anche il romanzo fosse poesia, e però meraviglioso e misterioso; e poichè non vedeva realizzato questo suo ideale in nessuno, nemmeno in Goethe, immaginò l'*Enrico d'Ofterdingen*. Il quale, secondo i primi disegni, doveva essere qualcosa d'immane, che desse fondo ad una biblioteca e contenesse gli anni d'apprendimento suoi e della nazione tedesca; in seguito, più determinatamente, « un'apoteosi della Poesia », comprendente due parti: nella prima Enrico maturerebbe a poeta; nella seconda sarebbe glorificato come poeta. Di questa non abbiamo che poche poesie; solo la prima parte fu compiuta. Ma pur così, il romanzo rimane l'opera più sinceramente « romantica » ed artistica, uscita dai lambicchi della novissima scuola.

« Apoteosi della Poesia ». Il protagonista è infatti « un poeta nato », il quale, trascorsa la puerizia fra sogni vaghi e indistinte fantasie, intraprende un viaggio d'istruzione, e imparando a conoscere dall'esperienza il mondo nelle sue grandi e mutevoli vicende, l'arte da un grande Poeta, l'amore da una soave fanciulla, si matura effettivamente a poeta. Poetici sono i racconti favolosi che al giovine vengono narrati: il cantore salvato dal delfino, gli amori del pastorello e della figlia del re, le crociate, Eros e la principessa..., tutti simboleggianti la potenza della poesia. Poetici tutti i personaggi: non solo Klingsohr, sereno e gentile cantore della giovinezza e dell'amore, e Matilde, « visibile spirito del canto », destinata ad essere per Enrico » la sua più intima anima, la custode del suo santo ardore »; ma gli stessi

genitori del mirabile adolescente, il padre di Matilde, Solima la Saracena, lo scavatesori, l'eremita... Poeticissimo, per ricchezza e splendore d'immagini, sobrietà d'armonia, lo stile del libro. Per cui la prosa spesso si dissolve, nitidi e sonori emergendone i versi e le strofe dei canti del minatore, del poeta malinconico-romantico, del poeta dionisiaco-classico, della nostalgica Solima, quasi onde più alte dell'infinito tremolio del mare. Di poesia infine si discorre continuamente: come arte severa, richiedente sanità di spirito, animo aperto, pensiero rapido, vivificante attività; come intima santità spirituale adorna di maravigliosi pensieri; come ordine, dove brilla ancora il Caos, e soprattutto come amore. « In nessun luogo è così chiara la necessità della Poesia per l'esistenza dell'umanità, come in lei. L'amore è muto, soltanto la Poesia può parlare per esso. Oppure l'amore non è altro che la più alta Poesia naturale ». Concetto essenziale nell'estetica del Novalis, il quale poteva considerare la guerra, e specialmente la guerra di religione o nazionalità, come un'azione « altamente poetica »... Tutto insomma nel romanzo, anzi nel poemetto, è pregno di poesia: poesia simboleggia appunto il misterioso « fiore azzurro », il cui *motivo* ricorre così frequente nel libro. Fiore azzurro, alto e luminoso, dalle larghe, splendide foglie, che l'adolescente sogna nei momenti più significativi e decisivi del suo divenire, e finalmente riconosce in Matilde, nata dal canto e destinata a dissolversi nella musica.

Ma l'opera non vuol essere una semplice celebrazione della Poesia, bensì un libro di vita, un breviario pedagogico, un itinerario spirituale. Essa intende insegnare come dalla realtà l'individuo possa assurgere ad una più alta verità, dalla vita apparente e sensibile alla vita essenziale ultrasensibile, onde più non esista, alla fine, il dissidio fra realtà e poesia, verità relativa e verità assoluta. E come l'individuo, l'umanità, travagliata dalle stesse ansie e sorrisa dalle stesse speranze dell'individuo, perchè, un giorno, trascenda i limiti umani per fondersi con la natura vivente, oltrepassi le frontiere naturali per dissolversi nel mondo spirituale, e tutto confonda nell'assoluta unità:

> Ein jeder lebt in Allem
> Und All' in jedem auch (1).
> (*Lied der Fabel*).

Celebrazione poetica, breviario pedagogico e — aggiungiamo — autobiografia. Chè, cambiati i nomi, il romanzo appare come il racconto poetico-educativo delle vicende spirituali e materiali del poeta. Matilde è Sofia, alla quale evidentemente la *Dedica* s'indirizza:

> Du hast in mir den edeln Trieb erregt,
> Tief ins Gemüt der weiten Welt zu schauen...
> ...*Ich ward durch sie zu allem, was ich bin*... (2)
> (*Zueignung*).

(1) Ciascuno vive nel tutto, e il tutto vive in ciascuno.
(2) Tu hai svegliato in me il nobile impulso di guardar profondo nello spirito del vasto mondo... *Per lei divenni tutto ciò che sono.*

I compagni di viaggio, così fini intendenti di cose d'arte, sono gli amici Schlegel e Tieck; il poeta Klingsohr, pel quale lo stile è tutto, è Goethe. Il viaggio d'Enrico si compie per luoghi ben cogniti al Novalis; le feste in casa di Matilde ricordano la dimora felice a Grüningen in casa Kühn; la visita alle miniere richiama gli studi mineralogici di Novalis... E si potrebbe continuare. Ma ciò che importa specialmente rilevare è la corrispondenza perfetta fra l'evoluzione psicologica d'Enrico, sollecitata dal viaggio, dalle amicizie, dall'iniziazione estetica, dall'amore, e l'intima storia del nostro poeta. Si potrebbe quasi dire che col solo ausilio di questo prezioso libretto si penetrerebbe abbastanza a fondo nell'anima del poeta.

Documento di vita, in conclusione. E la vita ritorna, senza la favola bella, nella lirica pura della *seconda parte*, dove appunto Enrico è scomparso, o quasi, e in sua vece sospira e sorride e s'inebbria di parole e melodie semplicemente Novalis. Alla vigilia di toccare il suo destino terreno, il poeta appare ringiovanito, protendendosi verso il cielo rinnovellato, dove il tempo non ha più diritto, e dolore e gioia, morte e vita, sono la stessa cosa; dove

Die Welt wird Traum, der Traum wird Welt... (1)

Udite: i morti cantano e invitano ai lor dolci giardini, dove non è pianto o lamento, e il cielo azzurro e tutta la voluttà dell'amore sono nell'anima (*Lied der Toten*). Guardate: l'arida polvere diventa cespuglio, l'albero diventa animale, l'animale uomo:

Ich wusste nicht, wie mir geschah,
Und wie das wurde, was ich sah... (2)
(*Der Frühling*).

In verità, mai la morte venne più tempestivamente che per Novalis. E non aveva che ventinove anni...

LUIGI TONELLI.

(1) Il mondo diventa sogno, il sogno diventa mondo...
(2) Io non sapevo come m'accadesse, e come fosse ciò che io vedevo...

I SOLDATI ITALIANI IN BULGARIA

Tutti gli storici ammirano le istituzioni diplomatiche venete che diedero alla grande Repubblica molti secoli di gloria. Ora fra queste istituzioni vi era quella di una commissione permanente di tutti gli ex ambasciatori veneti, che facevano parte del Senato, e che avevano la nobile missione di dare consigli sulla politica estera.

Il Senato del Regno d'Italia è uno dei pochi parlamenti, in Europa, che potrebbe avere questa commissione, poichè più di dodici ambasciatori o ministri plenipotenziarii sono senatori e questa commissione negli anni 1911, 1912 e 1915 avrebbe, di certo, dato buoni risultati e fatto risparmiare al Regno d'Italia il sangue dei suoi figli e denari del suo tesoro pubblico, ottenendo rapidamente il possesso della Libia e pronti risultati nella grande guerra mondiale.

A proposito della Commissione di Venezia, vorrei accennare un diritto sul possesso di tutta la Dalmazia, che verrebbe al Regno d'Italia come erede delle terre del leone di San Marco. Infatti, quando alla pace di Campoformio (1797), il generale Napoleone Bonaparte distrusse la serenissima repubblica di San Marco, diede tutta la Dalmazia, possesso di varî secoli di Venezia, all'Austria; ma annientato l'Impero austro-ungarico dai valorosi soldati d'Italia il 4 novembre 1918, tutti i diritti che Vienna aveva avuto dal trattato di Campoformio sulla Dalmazia e sull'Adriatico dovevano essere acquisiti, secondo equità, al Regno d'Italia, che li aveva nobilmente conquistati con quasi due milioni dei suoi eroici morti e feriti. Abbiamo voluto parlare di questo diritto dell'Italia sull'eredità veneta, che non venne mai accennato, credo, dagli storici contemporanei e che pure esiste ed è proclamato dai Veneziani.

Avendo menzionato il Senato del Regno, dirò due parole circa la riforma dell'Alta Camera italiana che si sta studiando. Le più alte istituzioni debbono mutare coi tempi: ma però giova adoperare una massima prudenza prima di cambiare a fondo un Corpo, che rese eminenti servizî al paese nei 70 anni della sua vita, e che, negli anni gloriosi del 1916, 1917 e 1918, fu ammirevole di concordia e di energia, così da meritare la venerazione e la gratitudine del popolo italiano. Naturalmente si potrebbe rendere elettive tutte le cariche del Senato, diminuire l'età minima dei senatori, che potrebbero essere nominati a 35 anni anzichè a 40; giacchè la gioventù è una grande qualità per la politica attiva dei nostri tempi; ma lasciare *direttamente* alla Corona, come è prescritto dallo Statuto, la scelta dei senatori, la cui conferma dovrebbe essere sottomessa ad un più serio esame. È bene anche fissare il numero dei senatori; ciò che

renderebbe più indipendente il Senato. Ultimamente, uno dei più autorevoli senatori proclamava, che nei momenti di crisi, come questi che attraversiamo, era di vantaggio che i senatori esercitassero le loro funzioni a vita. Sarebbe utile quindi conservare questo privilegio ai nuovi senatori nominati dopo la riforma da Sua Maestà il Re.

***

La Bulgaria nacque coi trattati di *S. Stefano* (3 marzo 1878) e di *Berlino* (13 luglio 1878). Ebbe tre Sovrani, il Principe Alessandro di Battemberg dal 1878 al 7 settembre 1886, S. A. R. il Principe Ferdinando di Coburgo, poi Re o Czar dei Bulgari, dal 1887 all'autunno del 1918, quando rinunciò alla corona in favore di suo figlio S. M. Boris, che ora regna in Bulgaria molto amato dal suo popolo. I sovrani bulgari furono sempre, sino al 1915, buoni amici dell'Italia. Speriamo che pure lo sarà il Re Boris.

Un partito italianofilo nacque in Bulgaria, sin dalla rivoluzione di Filippopoli (1886), quando la colonia italiana che aveva dimora a Sofia, prestò valido aiuto ai Bulgari nelle ambulanze della guerra bulgaro-serba, e quando, dal 1885 al 1896, i varî ministri degli Affari Esteri, generale Di Robilant, cav. Crispi, marchese Di Rudinì e barone Blanc, tutti quattro dei migliori ministri degli esteri che vantò l'Italia, ebbero un contegno politico favorevole all'indipendenza del Principato bulgaro. Sua Maestà il Re Umberto I, di buona e cara memoria, pure si interessava molto alla Bulgaria in quei dì.

Il partito italiano-bulgaro avrebbe voluto nel 1886, prima del Principe di Coburgo, un Principe bulgaro-italiano, ma il generale Di Robilant, saviamente, rifiutò ogni proposta al riguardo. Poco dopo però il R. Governo d'Italia permise agli ufficiali bulgari di venir a fare i corsi nelle scuole militari di Torino, e quindi quasi tutti i generali e colonnelli bulgari nelle campagne di guerra bulgare dal 1913 al 1916, furono antichi allievi delle scuole militari di Torino. In quei tempi fu per varii anni addetto militare a Sofia il colonnello barone Rubin de Cervin, che poi generale cadde da prode nella ritirata dell'autunno 1917 volendo difendere un ponte. Il generale Rubin disse nel 1917 alla sua famiglia, che sarebbe quasi stato sicuro di avere i bulgari nostri alleati nel 1915, se non fosse stato troppo presto richiamato da Sofia. Infatti correva voce a Roma, in quei dì, che Italia ed Inghilterra avrebbero desiderato avere i bulgari nell'Intesa: mentre Francia e Russia non se ne curavano. Il valore delle milizie bulgare era un coefficiente prezioso per la nostra parte, e colla Rumania, già nostra alleata ed amica dell'Italia per antiche tradizioni latine, l'Intesa sarebbe stata certamente padrona dei Balcani.

Nei primi anni del Principato bulgaro, dal 1878 al 1890, le colonie italiane in Bulgaria erano poco numerose, ma andavano in perfetto accordo coi Bulgari, nazione di agricoltori e di pastori robusti ed energici. Gli Italiani erano muratori e terrazzieri con alcuni negozianti che aumentavano ogni anno: molti di questi Italiani del Friuli parlavano bulgaro ed insegnavano l'italiano agli amici bulgari. Mi venne narrato il seguente incidente: nel 1886, credo, il rap-

presentante italiano in una sua passeggiata venne fermato da un distaccamento di soldati bulgari. Il comandante di questo riparto, un caporale, gli disse: « *Signor console generale, mi rincresce, ma ella non può passare, tale è la mia consegna* », e pronunciò queste parole in ottimo italiano. Il rappresentante italiano credette quindi dovergli rispondere: « *Grazie della vostra cortesia: dove avete imparato così bene l'italiano?* ». Il caporale replicò: « *Da un mio compagno italiano, che lavorava con me a costruire una ferrovia, e che parlava bulgaro* ».

Allorquando il regno bulgaro dichiarò la guerra all'Intesa, uno dei ministri bulgari fece venire da lui uno dei primi negozianti italiani, e gli disse: « Lei è un uomo tranquillo, può stare in Bulgaria, « non occupandosi però mai di politica; e lo dica pure agli Italiani « che qui negoziano e fanno affari. Abbiamo dovuto entrare in una « alleanza a voi nemica, ma quando la guerra sarà terminata, torne- « remo amici dell'Italia; *non potremo dimenticare i servizii che ci « hanno reso gli italiani nei tempi passati e difficili per noi* ».

Questi ricordi valgono in parte a spiegare le attuali relazioni fra gli ufficiali e soldati italiani, così valorosi e buoni, ed i popolani bulgari; che riferiremo dietro notizie ricevute dal regno bulgaro, ove annoveriamo ancora alcuni buoni e cari amici.

***

Dopo l'armistizio del novembre 1918 molti riparti di milizie italiane vennero inviati a presidio nei territori del regno bulgaro. Per esempio, la Brigata Ivrea ora è di guarnigione nella regione della Dobrugia che è contestata fra Bulgari e Rumeni. Molti altri reggimenti italiani occupano Sofia, Filippopoli e le altre città e campagne bulgare, ove presto si stabilirono i più cordiali ed amichevoli rapporti fra gli ufficiali e soldati italiani e gli abitanti bulgari. I primi colla loro cortesia e dolcezza acquistarono tutti i cuori bulgari, i quali come slavi hanno una grande facilità a parlare tutte le lingue, e quindi parlarono presto l'italiano, mentre gli Italiani si facevano pure intendere dai Bulgari.

Del resto in questi tempi così agitati, ma anche così grandiosi, rifulsero le belle doti romane e latine del popolo italiano, e il miglior interprete della nazione italica fu appunto l'esercito eroico, buono, civile, umano dopo la vittoria.

I soldati italiani sono ora ricevuti nelle famiglie bulgare quali amici e, siccome i nostri sono buoni agricoltori, danno dei pareri agricoli molto apprezzati.

Una grande simpatia accompagna anche i nostri prodi soldati nelle altre terre orientali dell'Asia Minore, ed i Turchi musulmani sono felici di essere tutelati e protetti dai soldati d'Italia; come lo prova il ricevimento degli aviatori italiani a Costantinopoli ed il fatto che non pochi musulmani di Smirne hanno cercato ricovero nei possessi dell'Italia nel Dodecanneso e specialmente a Rodi che felicemente il nostro Governo vuole conservare come una conquista della nostra guerra negli anni 1912-1913.

Così si forma in Bulgaria e nei Balcani, e anche nell'Asia Minore, un partito italiano. E apostoli in queste pacifiche conquiste sono i nostri soldati, eroi in guerra, angeli di carità e di bontà in pace (1).

Ho tenuto a dare questi pochi cenni su di una situazione poco studiata, e che fa onore alle doti di civiltà del nostro popolo, concentrate nell'animo dei nostri impareggiabili soldati. E con questo termine vogliamo parlare dell'esercito tutto, dal generale in capo all'ultimo e modesto soldatino, come pure della nostra impareggiabile Marina.

C. A. di Gerbaix di Sonnaz.

(1) I giornali bulgari di Sofia si interessano con simpatia della nostra politica, e sperano che l'Italia non vorrà dimenticare un popolo, che ha imparato nei sette mesi dell'occupazione italiana ad amare ed ammirare l'Italia ed i suoi splendidi ufficiali e soldati.

MAXIM GORKIJ

Nel prendere a modello Platone, una repubblica socialista non dovrebbe invertire il simbolo fidiaco di Athena Nike, la divina Intelligenza, sottoponendola alla forza bruta.

L'utopista Anatolio Lunaciarsky, ministro dell'Istruzione, poggiava asiaticamente la scala alle nuvole; ma vale la pena di meditare il suo appello del 3 novembre 1917 agli operai e contadini russi:

« Il popolo dei lavoratori ha ereditato insieme a ricchezze naturali un grande patrimonio di bellezza; musei, palazzi, biblioteche; ma con il bombardamento e gli incendi di Mosca, nella lotta per il potere, ha mutilato la sua gloriosa capitale. Compagni, datemi aiuto! Conservate per voi e per i discendenti la bellezza della vostra patria; fatevi custodi dei vostri beni. Anche i più umili fra noi, tenuti sì a lungo nell'ignoranza, aprano gli occhi e comprendano che l'arte è fonte di gioia, di forza, di saggezza. Vegliate sui tesori nazionali! ».

Discendente da famiglia ortodossa, il Lunaciarsky ebbe incarico di convertire al socialismo il clero ex-imperiale modernizzante. Nei persecutori di Lenin, vedeva gli usurai scacciati dal tempio, e affermava che Gesù, rivivendo ora, eleggerebbe apostoli bolscevichi. Emanava una serie di decreti, ammirabili e teorici, per la evoluzione del popolo; decreti trascurati da quando gli venne meno il favore degli insegnanti.

Vino vendibili suspensa hedera non opus, dissi una volta, con Publio Siro, a chi meravigliava per qual motivo certe congreghe, ritenute oscurantiste, lasciassero molta libertà di pensiero e di ricerca ai giovani di maggiore ingegno. Il socialismo invece, quale idea prima, ebbe origine e sviluppo nelle menti più aristocratiche e non lo si deve incolpare se trovò proseliti tra il volgo dei dotti e dei blasonati.

Proposi, anni addietro, quale criterio delle promozioni il trasporto dei concorrenti in un'isola deserta, per giudicare chi meglio sapesse trarsi d'impaccio. Molti alti funzionari, possibili candidati alle Accademie dello Stato, morirebbero di fame.

Ricordo un villaggio dell'Italia meridionale, dove, emigrata tutta la popolazione agricola, rimanevano campi incolti e famiglie di legulei. Poichè la primitiva giustizia della nuova repubblica ungherese non richiedeva complicate magistrature, molti si inscrivevano nelle corporazioni agricole di Budapest, per guadagnarsi la vita col sudore.

Sino dall'età paleolitica, le difficili condizioni della lotta per l'esistenza spinsero il comunismo proletario alla scelta automatica degli ἄριστοι = i migliori, in cui balenava un barlume di intelletto; e sorsero in tal modo le aristocrazie. Scacciata Atena da suoi consessi, perchè sospetta di trescare con Plutone, o perchè di ogni evitabile fatica la più gravosa è quella cerebrale, il socialismo è costretto a richiamarne le ancelle, per gli umili servigi che pur richiedono qualche traccia di intelligenza.

I socialisti tedeschi cominciano ad allarmarsi perchè nella nuova organizzazione dello Stato furono dimenticati i tecnici. Nota il *Worwärts*: « Se l'industria socializzata vuol conquistare alla Germania i mercati mondiali, è necessario produrre nel modo migliore valendosi del consiglio dei tecnici. Nella vecchia società, diretta da legisti o burocratici, i tecnici vivevano fuori delle organizzazioni operaie, per mancanza d'istinto politico, e perchè il proletariato tendeva ad escludere i lavoratori del pensiero dalle sue fila. Questo stato di cose deve cessare: i competenti devono riprendere il loro posto alla testa del nuovo organismo sociale ».

Il « Consiglio dei Commissari del popolo russo », per giustificare un reclutamento di capi-tecnici, assicura che avrebbero servito al modo stesso degli operai e dei contadini prima della rivoluzione.

Dobbiamo ad Aristofane, — e degna di lui — la prima satira del Comunismo. Nel 392 av. C., le *Ecclesiazuse*, femmine a parlamento, s'impadroniscono di Atene e votano che tutto sia messo in comune, gli averi e le donne, e non frappongono indugio di sorta; però, di fronte alle scalmanate bolsceviche ateniesi, non mancavan gli scettici:

« Credi che porterà, chi ha sale in zucca?
Da noi portare s'usa poco! Solo
pigliar ci torna a verso. E i Numi pure
fanno così, perdio! Guarda le palme
dei simulacri! Quando noi chiediamo
a loro qualche grazia se ne stanno con
la mano protesa, mica in atto
di dare qualche cosa, ma di prenderla!

(E. Romagnoli, *Le Commedie di Aristofane* 1909, II, 517).

La utopia della Repubblica di Platone che accomuna gli averi e le donne, è posteriore alle *Ecclesiazuse*, ma poteva Aristofane saper delle nuove teorie socialiste dalla scuola orale socratica (1) influenzata, a sua volta, dalle più antiche radicalissime riforme economiche di Solone. La σεισάχθεια del grande legislatore ateniese del VI-VII se-

(1) Socrate afferma (nella *Repubblica* di Platone, 450, C.) che i figli, le donne e le proprietà tutte debbono essere in comune. « Con tali sistemi, la città finirebbe nel nulla o menerebbe vita assai grama, e sarebbe come voler costringere l'accordo musicale ad un tono unico ed il ritmo ad una sola misura ». (ARISTOTELE, *Politica*, trad. di F. COSTANZI. Bari, 1918, p. 38).

Qualunque sia l'influsso delle più antiche legislazioni socialiste sulle teorie utopistiche della scuola socratica, non dobbiamo scordare, a proposito delle acerbe critiche di Aristofane, che Platone manifestava in tarda età tendenze conservatrici, mettendo prima fra le leggi agricole quella di Giove Termine:

colo av. C., « lo scuotersi d'attorno i pesi », diminuiva la percentuale dell'interesse dovuto ai creditori sino ad annullare il debito o l'ipoteca, togliendo i cippi, le catene o le staccionate, che della madre terra, — ottima tra le madri, la terra bruna già libera — avevan fatto una schiava:

συμμαρτυροίη ταῦτ' ἂν ἐν δίκῃ χρόνου
μήτηρ μεγίστη δαιμόνων 'Ολυμπίων
ἄριστα Γῆ μέλαινα, τῆς ἐγώ ποτε
ὅρους ἀνεῖλον πολλαχῇ πεπηγότας,
πρόσθεν δὲ δουλεύουσα, νῦν ἐλευθέρα.

Rileggiamo assieme, nel c. XII della aristotelica « Costituzione degli Ateniesi », alcuni frammenti di Solone che illustrano le difficoltà incontrate dalle sue riforme sociali:

« Diedi al popolo quanto gli abbisognava ed impedii ogni eccesso ai potenti, la cui ricchezza poteva eccitare l'invídia. Equanime tra i due partiti, non permisi all'uno di soverchiare l'altro.

« Il popolo si lascia guidare, purchè non gli si allentin o si stringan troppo i freni. La sazietà delle ricchezze genera violenza negli intelletti inferiori alla fortuna.

« Si gettavano (coloro che bramavano ripartirsi la terra) avidi sulla preda, sperando ingenti guadagni e supponendo che, malgrado la moderazione del mio linguaggio, avrei lasciato, in seguito, scorgere fieri propositi. Ma vana fu l'attesa; irritati, mi guardan malevoli. Eppure, col favore degli Dei, quanto avevo promesso, mantenni, astenendomi da violenze tiranniche e dal permettere che buoni e cattivi ottenessero porzioni eguali del ricco suolo natio.

« Poichè al popolo giova la franchezza, dirò che quanto ha conseguito ora non ebbe, nel passato, neppure in sogno. I grandi ed i potenti, poi, dovrebbero lodarmi e trattarmi da amico.

Possiamo così intendere meglio i versi del legislatore ateniese sulla miseria del proletariato, sugli schiavi di ieri, oggi liberi, nel

« Venga spostata la roccia più grande, ma non le piccole pietre di confine, arbitre dell'amicizia e dell'odio. Bisogna andare cauti nel toccare le terre del vicino, perchè a chiunque riesce facile fare il male, ma non è concesso a tutti di fare il bene » (*Leggi*, IV, 357).

Gli abitanti di Lipari che avevano messo i beni e la vita in comune finirono col dividere e tirare a sorte la terra e col rinnovarne la spartizione dopo venti anni (Diod. Sic., V, 9). Parimenti gli Svevi, al dire di Cesare (*b. g.*, VI, 1) non possedevano terre in particolare e non potevano rimanere più di un anno a coltivare lo stesso luogo.

Infiniti sono gli accorgimenti che le democrazie debbono escogitare in propria difesa, ciò che rende mutabile l'aura popolare, ma non muta il criterio di giustizia così necessario all'uomo giusto, come all'ingiusto. « Credi tu », — domandava Platone (*Rep.*, 1, 351, C.) — « che o una città o un esercito, o predoni, o ladri o altra gente qualsiasi, che piglia un'impresa ingiusta in comune, potrebbe far nulla, se agissero ingiustamente gli uni verso gli altri? ».

Parimenti in Cicerone (*de Off.*, II, XI) la forza della giustizia è tale che non possono farne senza nemmeno i malfattori. Solone voleva armonizzare la forza con la giustizia, Venezia l'armonizzava con la carità.

celebre XXXVI° frammento, del quale mi offre la versione metrica Ettore Romagnoli:

« Delle ragioni onde io, preposto a reggerlo,
contenni, pria che conseguisse il popolo
nulla di ciò, col tempo equo giudizio
darà la madre degli Olimpî dèmoni,
la negra ottima terra, da cui svellere
seppi, ed erano assai, gl'infissi limiti,
schiava per il passato, ed ora libera.
Molti ad Atene, alla divina patria
ho ricondotti, che venduti furono,
quale a buon dritto, qual contro giustizia.
E molti che fuggiaschi ivan per debiti,
e per il lungo errar non favellavano
più l'attico idioma; ed altri a sconcia
servitù qui soggetti, che tremavano
al cenno dei padroni, io resi liberi.
Forza unendo e giustizia in equa tempera,
col poter delle leggi seppi compiere
le mie promesse. E per i grandi e gli umili
leggi composi, con giustizia equanime.
Se invece un altro, un uom maligno ed avido,
preso, come io lo presi, avesse il pungolo,
frenato il popol non avria, nè il pubblico
poter deposto, prima che, sbattendolo,
tolta la crema non ne avesse. Immobile
stetti fra le due parti, al par d'un limite.
ch'ove seguito avessi il beneplacito
pria d'una parte, poi dell'avversaria,
saria di molta gente Atene or vedova.
Da ogni banda perciò posti forti argini,
m'aggirai, lupo in mezzo a molti cuccioli.

***

Nei Musei sociali, in luogo di tante curiose inutilità, sarebbe opportuno raccogliere la documentazione artistica, slava o magiara, degli odierni esperimenti al vero di utopie che pareva non stessero nè in cielo nè in terra (1).

Come il corso apparente degli astri, come le emigrazioni e le grandi epidemie a corso periodico, non escluse quelle religiose e sociali, il bolscevismo venne da oriente verso occidente. Le sue avanguardie emigrate traverso l'Atlantico per diffondere il sottilissimo

(1) L'umoristico *Satyricon* di Pietrogrado continuava nel giugno 1918 a pubblicare articoli di scherno e caricature dei bolscevichi; il numero dedicato al centenario di Karl Marx illustra la democrazia sociale violentata dal comunismo.

venenum tra le popolazioni del Canadà, già così fedeli alla patria lontana, trovarono argine dove meno si credeva, nelle popolazioni francesi del Quebec. Sarebbe utile alla scienza economica dell'avvenire raccogliere dati sull'origine, sullo sviluppo e sui terreni di coltura della nuova riforma, variante secondo le razze e le condizioni geografiche e sociali.

***

Il ministro Lunaciarsky nominava Maxim Gorkij commissario per le belle arti a Pietrogrado, dove i più affamati fra gli intellettuali traducevano *News from Nowhere*, di William Morris, e *Unto this Last*, di John Ruskin, per la edificazione del popolo russo (1).

Maxim l'« amaro », — allevato nelle solitudini della steppa da vagabondi — s'applicò allo studio con avidità feroce e col risentimento nell'animo « almeno il pane della scienza venisse dato ai po-

(1) Un'antologia ruskiniana di riforme sociali sarepbe molto utile anche all'Italia:

« A Sydenham, migliaia di villini stanno addossati a guisa di fratelli siamesi; ogni coppia ha, in comune, un portico greco o gotico con magnifiche scalee e capitelli sovraccarichi di ornati. Ogni doppio fabbricato va unito ad un identico doppio parallellogramma di giardino con molta ghiaja e poche zolle erbose, ad imitazione di quelli del Crystal Palace, recinto da alto muro sottile in mattoni giallo-pallido. I giardini verso la strada ne son divisi da una quantità ingente di ferro fuso e vi s'accede fra due pilastri quadrati dalle cornici in stucco sporgenti con l'annuncio che quivi son disponibili Mortimer House o Montague Villa. All'altro lato della via, recentemente lastricata con larghi selci e con laterali profonde rotaje di fango giallastro, si vedono la Casa Burleigh o la Villa Devonshire non ancora affittate e, come da lebbra, macchiate di rappezzi sull'intera fronte... Degl'inquilini, probabilmente nemmeno la quinta parte possiede l'abilità, il sapere, la capacità di vivere felice comuni a qualsiasi uomo o donna. Gli uomini sanno, invero, scrivere e far di conto ed andare ogni giorno in città per guadagnare in tal modo la vita; le donne ed i bimbi sanno forse leggere libri di novelle; e ballare in modo volgare e suonare il piano per ostentazione con ottusa agilità, ma nessuno nella casa, generalmente, è capace di cucinare, spazzare, piantare un chiodo od un piuolo o torcere un filo. E meno che mai sanno fare alcunchè di bello. Non conoscono nulla di pittura, di scultura o di architettura; di scienza sanno poco e male, quanto basta per potersi più o meno spiegare l'esistenza dello spirito del signor Pepper e per non credere a qualsiasi altro spirito, sopratutto allo Spirito Santo; di libri leggono una rivista settimanale e, nei giorni festivi, consigli morali, ma ignorano del tutto la buona letteratura del loro e di ogni altro paese...

« Non possono godere del loro giardino mancando del giudizio e dell'energia necessari per coltivarlo da sè. Le donne e le fanciulle non trovano piacere fuorchè nello scambiarsi visite con capelli finti, abiti da poco prezzo con stoffe vistose cucite a macchina e stivaletti con tacchi alti secondo la moda delle prostitute parigine di infimo rango; gli uomini non sanno che ingannare negli affari; non provan piacere che nel fumare o nel mangiare e non hanno idee o facoltà di formarsi delle idee di alcuna cosa grande o bella al mondo. » (John Ruskin, *Fors Clavigera*, XXIX).

« Educare non significa insegnare agli altri ciò che non sanno ma a regolarsi diversamente da come si regolano. L'educazione non consiste nell'insegnare ai giovani le forme alfabetiche e le regole numeriche per lasciarli poi ap-

veri » (1). Annunciatore della tempesta che imperversa oggi nel mondo, egli ha effigiato sè stesso nell'alcione che si libra tra la pianura liquida e le nubi dense: « il tuono brontola; il mare va in schiuma di collera contro il vento che furibondo scaglia sulle rocce, infrange e polverizza montagne di smeraldo. Scoppia il fulmine; striscie di fiamme azzurre precipitano dalle nubi; il mare le spegne nei suoi vortici. Ecco l'uragano! — grida l'alcione profeta di vittoria; — ruggisca più forte la tempesta! ».

L'Accademia delle scienze di Pietroburgo, presieduta dal granduca Costantino Costantinovich, eleggeva nel 1902 a suoi membri onorari Tolstoi, Korolenko e Alexis Maximovitch Pechkof (Gorkij). Il Governo annullò l'elezione di quest'ultimo, in nome dell'Accademia. Korolenko e Tolstoi mandarono le loro dimissioni. Un solo accademico, il matematico Markov, protestò e chiese all'Accademia di smentire l'annullamento che le era stato falsamente attribuito; non ebbe risposta.

Con un Gorkij alla direzione del pensiero russo, l'avvenire si schiuse alle forme più evolute del socialismo, che sostava a considerare il rinascimento gotico, di veste preraffaelita, sperimentato da Morris, e l'ideale profondamente umano di Ruskin; ma, superati gli ultimi ostacoli, procedeva cagionando distruzioni più vaste di quelle dovute al cristianesimo, sebbene men gravi per il valore secondario delle cose distrutte e la maggior probabilità che alcune razze dal cervello equilibrato, come l'antichissima fra le italiche, madre di Benedetto da Norcia e di Francesco d'Assisi, risparmino dalla fiumana travolgente qualche seme alle civiltà future.

plicare l'aritmetica alla furfanteria e la letteratura alla lussuria. » (John Ruskin, *Crown of Wild Olive*, § 144).

« Il Vescovo ed il Rettore e la moglie del Rettore e la cara zitellona di villa Rosa selvatica sono proprio scandolezzati con voi operai perchè bevete tanto e perchè siete degli esseri così orribili che non si può fare nulla per voi; aumentandovi il salario lo spendereste nel bere. E domani pranzeranno tutti a Drayton Park, col fabbricante di birra che è vostro deputato al Parlamento e sta costruendo una bettola alla stazione, un'altra in High Street, un'altra all'angolo di Philpott's Lane, ed un'altra vicino alle stalle dietro la Tunstall Terrace, fuori porta, dove ha appena finito di trasformare in chiavica il ruscello e cospargere il prato di bottiglie rotte. » (John Ruskin, *Fors Clavigera*, XXXIII).

(1) Gli apprendisti delle fabbriche di Yourievsky scrivevano alla Duma: « Noi, giovane generazione russa, disdegnamo l'ignoranza dei nostri nonni; desideriamo imparare e vi abbiamo disposizione, ma il regime burocratico non dà a noi, figli di poveri artigiani, modo di coltivare le nostre capacità intellettuali ».

Scoppiata la rivoluzione, gli apprendisti cessarono di apprendere, i maestri d'insegnare; chiuse le scuole secondarie, piene le università ed i politecnici d'insegnanti che non sanno e di scolari che non curano d'imparare. Quotidianamente si propongono o s'iniziano esperimenti agevolatori dello studio. Il Dipartimento degli Istituti scientifici rifiuta la proposta di fondare nuove scuole poichè rimangon vuote quelle che già esistono. Il male è che le fatali agevolazioni degli studi non sono limitate alla Russia bolscevica.

« Un cerino bastò per metter fuoco a Mosca », dice un proverbio russo; « 120 milioni di russi sono una torcia capace d'incendiare il mondo », aggiunge la *Naradopravstvo*.

Gorkij dirige intanto la scelta dei pensieri degni di salvarsi dal naufragio della società russa, delle consuetudini e tradizioni del *mos* antico, sopravissute ad altre bufere, qual norma alla vita avvenire ed ai costumi d'una moralità nuova.

***

Eravamo con Maxim Gorkij e Giovanni Cena sotto l'arco di Tito, le cui fondamenta troncano le sostruzioni del tempio repubblicano dedicato a Giove Statore, nume vigilante la stabilità della prima federazione latino-sabina, avente per simbolo una Via tra il colle sacro a Pales, divinità dei pastori latini appena usciti dal nomadismo, ed il *pagus Saturnius*, degli agricoltori sabini.

Maxim guardava le sculture del *triumphus Judaicus*, per cui il Senato e il popolo romano innalzavano l'arco superbo; e la vista saliva fino al luogo di porta Mugonia, in sommità della Velia, dove un altro arco trionfale vigilava qual sentinella l'ingresso al nuovo palazzo dei Flavi, sul percorso del sacro clivo Palatino, conducente dalla *Summa Sacra Via* alla dimora imperiale. Di questo più grande arco, che celebrava il *triumphus Germanicus* di Domiziano sui bellicosissimi Catti, riconobbi le fondamenta nel 1918.

Il luogo ove sostavamo, rievocante i maggiori trionfi di Roma, ci suggestionava qual *munitissimus in Urbe locus*, dove per sicurtà si adunava il Senato a giudicar Catilina; e anche per gli avanzi del tempio di Giove Statore ricostruito da Augusto, fatti servire da base alla torre del *Cartularius* bisantino, poi dei Frangipani, abbattuta dal popolo, ma tosto ricostrutta dai tedeschi feudatari, a tirannico strumento della forza sul diritto.

Ricercavo in quei giorni sotto il Forum Ulpium le vestigia dell'*Atrium Libertatis* che, nell'età repubblicana, occupava l'ampio *locus* fra il Capitolino e il Quirinale; smurata la cella sepolcrale nel piedestallo della colonna coclide, riconoscevo le tracce della mensa funeraria di marmo che aveva servito da sostegno alle urne sepolcrali di Trajano e di Plotina; m'era conforto alle indagini la leggenda medioevale sintetizzata da Dante nel *Purgatorio*, e ne parlai al ribelle.

« Il canto decimo? » — mi chiese — « dovrebbe essere nella mente di noi tutti », e la fronte cupa, solcata qual campo arato, s'illuminò dolcemente mentre le labbra pronunciavano l'interrogazione dantesca:

> « Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> nati a formar l'angelica farfalla
> che vola alla giustizia senza schermi? »

Quel canto medesimo leggevami il duca Onorato Caetani, con l'accento profondo venutogli dal lungo studio degli avi; ridisse la domanda sdegnosa, poi chiuse il libro. Ed io mi domandavo se il criterio di giustizia, considerato da punti opposti, discordasse quale armonia fraintesa.

Raggiunsi poco dopo Maxim Gorkij nell'isola di Capri, dove soggiornava con molti giovani russi, figli e figlie spirituali, sfuggiti alla condanna a morte od alla deportazione in Siberia.

« Come il santo uffizio dell'Inquisizione spagnuola, così da noi gli autocrati gaudenti, procrastinatori accecati dal clero, hanno schiumato e buttato via di giorno in giorno e per lunghi secoli quanto di meglio generava il popolo nostro. Migliaia di giovani destinati al miglioramento della specie umana hanno finito di languire nelle oscure fortezze o vivono nell'isolamento desertico, ove cresce e si propaga l'odio che maturerà frutti quali la Rivoluzione francese non conobbe. A preparare il terreno dell'avvenire, bisogna distruggere la parassita organizzazione le cui radici vanno scavate ed arse come quelle di una selva maligna; e disperse al vento le ossa dei colpevoli di lesa umanità che hanno preteso di macchiare o spegnere la luce dell'idea. Nessun castigo sarà proporzionato al delitto o bilancerà le sue conseguenze fatali ».

« Ogni tirannia, non esclusa la demagogia, tende a sopprimere od atrofizzare il talento eccessivo; anzitutto lo sottopone al martirio, per controllarne la sincerità. Le lepri che, al dire di Antistene, votavano in favore della uguaglianza di tutti gli animali, avrebbero fatto a meno del leone. L'ostracismo (1) assicurava vita tranquilla ai mediocri, espulsi coloro per i quali niuna legge esiste, facendo essi legge a sè: ἄυτοὶ γάρ εἰσι νόμος - Per consigliare la livellazione dei cittadini, Periando, il tiranno di Corinto, strappava le spighe più alte fra l'erba; così l'etrusco Tarquinio, *non modo civicae, sed ne Italicae quidem stirpis*, abbatteva le *summa papaverum capita*. Nel pensiero aristotelico la folla mediocre giudica assai meglio dell'uomo superiore, ma Roma e Venezia giungevano a diverse conclusioni, anche per quanto concerne le opere d'arte. Saprebbe il comunismo ebreo-slavo valutare i fiori delle nostre civiltà, trasportati a Mosca e a Pietroburgo? », chiesi a Gorkij.

« Speriamo di sì; tu pensi ai Tiziano del Hermitage, brandelli dell'anima della tua Venezia, ceduti per denaro ai barbari del settentrione. Quei meravigliosi documenti dell'altezza a cui può giungere lo spirito umano verranno riscattati da ogni contaminazione; ovvero un fuoco purificatore ne ricongiungerà le idee ispiratrici con quelle d'altre civiltà che, morte sulla terra, vivono riassorbite nell'anima universale, sorgente d'ogni armonia ».

« Ma i vostri intellettuali non salveran nulla? ».

« Intendi forse la scienza e l'arte accademiche, forme spurie, che non sono nè arte nè scienza. Le idee prime, le sole che valgano, schivano i laboratorî ufficiali, covi di mediocrità. Alle nostre classi ricche era fatale la decrepita corruttela inoculata da istitutrici e da professori francesi, tedeschi od inglesi, sparsi a decine di migliaia nelle famiglie russe, ove educavano la nuova generazione con quegli effetti che deploriamo; frutta ancor verdi ed acerbe da una parte e già putride dall'altra ».

Le parole aspre del mio compagno contrastavano con la dolcezza della lingua e del cielo di Capri, intonata all'azzurro mare lungo il quale stavamo contemplando in silenzio le rupi fulve avviluppate

(1) I Teutoni moderni istituirono, nel giugno 1919, la « ghigliottina incruenta di Weimar » un tribunale che, secondo la *Taegliche Rundschau*, darà modo ai socialisti maggioritari di allontanare dalla vita pubblica tutti i loro avversari politici.

di ginestre e di rosmarini, rese vive dalle modulazioni nostalgiche dei passeri solitari.

Sedemmo poscia di fronte per cenare insieme ai discepoli di Gorkij, che giungevano a guisa di sonnambuli entusiasti. Forse taluno fra essi, attraversate incolume la guerra e la rivoluzione, siede ora nei tumultuosi consigli della Russia comunarda e rammenta le voci del silenzio di Capri.

« Spero che non sarai scandalizzato dei nostri compagni », mi diceva un'ora dopo il Gorkij, e trasse da un armadio un volume a grandi fogli di calligrafia minuta e nitida come quella di fra Girolamo Savonarola, ma tutta cancellature e correzioni, note e contronote e pentimenti.

« Vedi che le idee sovversive hanno bisogno di molto ordine, e che la naturalezza di linguaggio degli infimi richiede paziente lavorìo ».

Nell'ascoltarlo, ricordavo Anatole France, *membre de l'Institut*, che m'illustrava l'architettura dei suoi libri e da qual dovizia di materiali traesse il paesaggio di sfondo per muovervi le figure. La fine ironia del grande scettico francese e la sua vasta coltura classica contrastavano con la fede selvaggia del grande collega russo, alimentata da miserie senza nome e da ribellioni violente negli infimi strati sociali.

« Ti prego di commentarmi il canto della Giustizia; lo capirò meglio, e ti vorrò bene in Dante » disse, porgendomi un testo e si dispose ad ascoltare immobile; mutava solo le rughe frontali e la contrazione delle dita intrecciate.

. . . . . .

Finito ch'ebbi il commento, alzai gli occhi su Gorkij e lo vidi trasfigurato, come se la lettura, agitando il suo spirito, l'avesse intorbidato coi ricordi delle steppe remote. Temevo d'essergli spiaciuto e mormorai incoerenti parole di scusa: « Non m'incolpare, fratello, di ridurre a polvere di carbone il diamante, o di scavare, qual grammatico bisantino, le radici della Musa altrui ».

Rasserenato, lo spiritò ne ritornò a me, di fronte al mare.

— No, una tale parafrasi mi piace quanto le tue analisi stratigrafiche della vita romana, e mi fa ricordare che Sahib-i-kirani, il feroce Tamerlano, vanto di noi Tartari dell'Asia centrale, diede ascolto alla vedova di un pescatore del golfo di Salerno, la quale andava in cerca del figlio rapito dai corsari. Giunta a Samarkanda, disse la vedova all'imperatore giusto: « Hai per motto: *La forza nella giustizia;* sii dunque giusto verso di me che sono madre ». « Gloria sia alla madre, il cui amore non ha limiti, il cui seno nutre l'universo; l'umanità deve la vita alla luce del cielo ed al latte materno. Come venisti da un paese sconosciuto, traversando mari, fiumi, foreste, e salendo alte montagne? ». « Nacqui vicino al mare, è facile passare i fiumi quando si conosca il mare; le belve nelle foreste hanno capito che anch'io ero madre; delle montagne non mi sono accorta. Rendimi il figlio mio ». Trecento cavalieri vanno per tutti i regni di Tamerlano, distruttore di popoli, a cercare il figlio della vedova.

Dovetti lasciare il bel golfo cui era sfondo il Vesuvio in eruzione. Trascorsero dieci anni e mi colpì l'infermità, castigo d'aver

troppo presunto delle mie forze nell'assistere i nostri fratelli combattenti sulle Alpi Giulie; s'iniziava la primavera del 1916 e venne sul Palatino un giovane ufficiale mutilato d'un braccio; il figlio adottivo di Gorkij.

« Mio padre rammenta i vostri convegni sotto l'arco di Tito ed a Capri; fra qualche giorno lo vedrò a Pietrogrado; cosa vuoi da lui?

« Ricordagli le parole incise nel granito delle Alpi, ai piedi d'una statua di Dante: *Inchiniamoci, italiani; inchinatevi, stranieri; deh rialziamoci affratellati nella giustizia*. Digli che dal mio letto di dolore vedo un trittico sublime: Roma, un albero di *pinus pinea* ed il campanile di S. Francesca; — la vita attiva, la vegetativa e la contemplativa, unite dalla Via sacra. Tuo padre insegni la *Via* ai miseri che l'ignorano o che l'hanno smarrita; desti nei loro cuori la vergogna, la virilità e la collera; li renda degni di vivere, con l'infondere in loro lo spirito sacro della libertà e della bellezza.

Stesi la mano verso una mèta ancora invisibile ed assai lontana e ripetei, perchè fosse ripetuto a Maxim Gorkij ed a tutti i suoi compagni di fede:

« che vola alla giustizia senza schermi ».

Nulla più seppi di lui, all'infuori dei rari accenni contradittori nei radio-telegrammi o dalla bocca dei fuggiaschi in Finlandia od a Stoccolma. Credetti scorgere le risposte di Gorkij nel suo giornale dal titolo dantesco: VITA NUOVA (*Nowaja Shisn*), pubblicato durante la rivoluzione; ne dò qualche saggio (1), sperando che agli esiliati russi abbia giovato il sole d'Italia e la visione della sua antica forza civile.

8 giugno 1917.

« Una società anonima americana ha disponibili venti milioni di dollari per l'acquisto di antichità, di oreficerie, quadri, bronzi e porcellane russe »; l'annuncio è stampato nella *Nowoje Wremja*.

Venti milioni di dollari sono più di settantacinque milioni di rubli. Avremo una razzia come nel recente saccheggio del palazzo arciducale, o come nei ladronecci delle vecchie ville. Si fa assegnamento sulla ignoranza di tutti gli strati sociali, sul piccolo conto in cui son tenute da noi le opere d'arte, sul ribasso della moneta russa e sulle tragiche circostanze in mezzo alle quali viviamo.

L'oro americano non tenterà soltanto i rivenduglioli di Alexandermark, ma anche la gente educata. Abili capibanda organizzeranno rapine nei musei pubblici e privati. Intimoriti dal panico sparso ad arte, i collezionisti si affretteranno a vendere il fiore dell'arte russa.

L'impresa americana va respinta con americana energia; essa minaccia al nostro paese una grande sventura; le cose più belle, d'un valore incalcolabile, emigreranno per sempre. Fosche cupidigie si desteranno a far impallidire il trafugamento di Monna Lisa dal Louvre.

(1) Cfr. *Ein Jahr russische Revolution*, von Maxim Gorkij; nel fascicolo di ottobre 1918 delle *Süddeutsche Monatshefte* bavaresi.

Il Governo provvisorio salvi la parte migliore del nostro patrimonio nazionale, vietando l'esportazione dei tesori artistici dalla Russia.

9 giugno 1917.

« A ciascun giorno il suo affanno ». Il giorno d'oggi ne ha per lo meno due: la lotta per il potere e la ricostituzione intellettuale del paese. Le gare politiche sono un male necessario e rendono impossibile ogni lavoro del cervello; questo lavoro, destinato a sviluppare e invigorire la coscienza e la moralità collettive e ad organizzare le attitudini e il talento individuali, come funzionerà nel generale abbrutimento? Intorno a noi spirano vergognosi sentimenti: l'odio, la menzogna, l'ipocrisia, il cinismo. Nell'uno si desta angoscia e livore, nell'altro disprezzo e vendetta, un terzo è assordato da calunnie, si appesta un quarto con l'indifferenza del dubbio. Questa rivolta dei più bassi istinti, non solo non aiuta il lavoro cerebrale, ma ne ostacola gli scopi. E dire che la Rivoluzione veniva proclamata a vantaggio dello spirito, per le esigenze dell'intelletto!

29 giugno 1917.

Mentre lo Stato russo si sfascia in tutte le connessure come nave tra i marosi, nessuno mette in dubbio la necessità del rinnovamento culturale.

Molta cautela chiedono i nostri rapporti col prossimo e con la realtà; occorre una coraggiosa valutazione della vita. Mai i nostri progetti e le nostre tendenze hanno rivelato una esaltazione morbosa come in questi tragici giorni. Su chi eserciterà il vincitore la sua potenza se non rimangono intorno a lui che ceneri e putridume?

La politica sembra escludere l'intelligenza; senza per questo giovare al nostro povero paese ed ai suoi abitanti, i cui cervelli fanno una ridda diabolica.

19 novembre 1917.

Il giornale *Prawda* chiudeva un suo articolo col seguente sfogo lirico: « Quando nella radiosa sagra dei popoli i nemici d'un tempo, animati da un sentimento fraterno, si getteranno nelle braccia l'uno dell'altro, Gorkij, che ha lasciato così presto le file della rivoluzione, sarà ancora ospite desiderabile al banchetto della pace? ».

Lungo e tenace lavoro spirituale abbisogna per giungere a tal festa. Le orgie con cui il dispotismo di una folla ineducata festeggia la sua vittoria, mentre l'individuo è oppresso come prima, non sono una festa per me.

7 dicembre 1917.

« Creiamo una nuova civiltà »; in queste parole è racchiuso un meraviglioso ideale di giustizia, di ragione, e di bellezza: la vittoria dell'uomo sul bruto. Per questo ideale cadevano migliaia d'uomini di tutte le classi.

Intanto le nostre preziose biblioteche vanno distrutte.

I contadini saccheggiarono i beni dei Chudekow, degli Obolenskij e d'altri, asportando tutto ciò che aveva pregio ai loro occhi; ma le biblioteche furono arse, i pianoforti spaccati a colpi d'ascia, i quadri lacerati. Le

testimonianze dell'arte e della scienza, strumenti di civiltà, non hanno alcun valore per i nostri contadini e forse non ne hanno per le masse operaie.

Il libro è strumento di civiltà, e i tipografi dovrebbero far qualche sacrificio per dare al popolo libri buoni a prezzo conveniente, per formare un'atmosfera intellettuale e spirituale in cui le idee possano svilupparsi e trionfare.

I nostri maestri — Radischtschew, Tschernyschewskij, Marx ed altri — rischiarono la vita e la libertà per i loro libri; cosa fanno i lavoratori del libro per l'arte loro?

19 dicembre 1917.

C'è da preoccuparsi del fatto che la Rivoluzione non dia alcun segno di vita spirituale, che gli uomini non divengano più onesti e che non abbiano un concetto più elevato di sè e del valore morale del lavoro.

24 dicembre 1917.

Stiamo nel fango e nel sangue fino alla gola. Oscure nubi ci attorniano ed accecano; nubi di ripugnante volgarità le quali sembrano voler spegnere tutti i sogni che coltivammo con fatica e con dolore, tutte le fiaccole che accendemmo sul sentiero della rinascita.

È giunta l'ora di scrutare le profondità della nostra anima; di tergerla del male accumulato nei secoli, di uccidere la nostra sommissione di schiavi e di verificare le nostre conclusioni sul valore della vita e delle idee. Dobbiamo ridestare in noi le energie latenti per rinnovare la vita del nostro pianeta.

Viviamo ore tragiche, ma nella tragedia l'uomo si sublima.

Piccoli odii hanno germinato alla superficie e manca la santa collera purificatrice.

Diceva Sinesio, vescovo di Tolemaide: «Il filosofo cerca tranquillità; l'abile pilota s'esercita nelle tempeste». Quanti non periranno nel caos e nella bufera, diventando più forti, educhino in sè un'invincibile rivolta contro gli antichi e brutali principî della vita.

Oggi è il Natale del Cristo, uno dei maggiori simboli creati dall'uomo nella sua aspirazione verso la bellezza e la giustizia.

Cristo è l'idea immortale della compassione e della fratellanza; Prometeo è il primo ribelle al Destino. L'umanità non ha creato nulla di più alto di queste personificazioni. Verrà il giorno in cui i due simboli — bontà e compassione, alterezza e audacia — si fonderanno nel cuore umano; gli uomini riconosceranno il senso della vita, la bellezza del destino e la comune progenitura.

In questi momenti spaventosi di rivolta, di sangue e di odio, camminiamo sulla via delle grandi sofferenze, delle gravissime prove per farci rinascere; per liberarci dalle rugginose catene del passato.

24 dicembre 1917.

L'uomo rimane sempre uomo e la natura umana dovrà pur trionfare; qui è riposto il senso vitale del mondo; la vita non ha altro scopo. Ovvero

scendiamo noi al fondo? Meglio ardere nel fuoco della rivoluzione che imputridire nel letamaio della monarchia.

31 dicembre 1917.

La vita, inesorabile maestra, legandoci alle necessità, ci costringerà ad agire e a dimenticare nel comune lavoro quanto di meschino, di servile e d'abbietto teneva l'anima nostra.

Uomini nuovi sorgeranno da nuove condizioni di vita, nuove circostanze produrranno uomini nuovi.

Il mondo vedrà l'uomo non sfigurato dall'oppressione e ignaro dei tormenti della schiavitù, l'uomo che non opprimerà il suo prossimo, che amerà il suo lavoro e ne intenderà il significato.

Il lavoro compiuto con amore è creativo. L'uomo cominci dall'amare il suo lavoro; il resto gli piacerà di conseguenza.

19 maggio 1918.

Bisogna combattere l'esaurimento dell'intelligenza e pensare che il cervello non è stato mai così necessario e prezioso come ai nostri giorni. Bisogna organizzare le nostre forze intellettuali per salvarci dalla fame e dall'esaurimento nervoso. Non bisogna essere passivi; la fame conduce all'apatia, e l'apatia porta seco la fame.

20 maggio 1918.

La monarchia ci aveva evirati: dobbiamo perciò maggiormente apprezzare i lavoratori più abili, gli uomini d'iniziativa, innamorati del lavoro.

24 maggio 1918.

Secondo un pensatore russo, i mali del mondo derivano dal fatto che l'uomo è infermo.

Infermo per colpa della natura che lo collocò nel deserto come belva tra altre belve, prescrivendo al suo sviluppo e perfezionamento le condizioni degli altri animali; infermo per le deità ch'egli crea a propria somigliaanz nel sentirsi ammirato e sbigottito dinanzi alle forze naturali; infermo per causa dei suoi vicini astuti e prepotenti; ma infermo sopratutto per il suo eterno ondeggiare fra la belva e l'uomo.

In queste brevi note di Gorkij è l'ansia affannosa di chi, troncato un argine, scorge la fiumana avanzare con irruenza sempre crescente ed ampliare lo squarcio e travolger tutto. E poscia colmare di fango i canali e ricoprire i campi ubertosi di sterili ghiaje e di sabbie, e scavarsi un nuovo letto profondo nelle valli più basse.

Non oggi possiamo discutere il valore delle idee o rinnovare il nostro pianeta. Dolenti di vivere allorchè appunto l'argine subiva nuove elevazioni ed aumentava sempre il letto del fiume sul livello delle circostanti campagne, è dover nostro il correre ai ripari e lavorare. Lavorare indefessamente, senza tregua, notte e giorno, a guisa delle formiche se ne vien calpestato il nido; delle api, se ne venga sconvolto l'alveare. In tal modo potremo impedire che la specie umana, avendo perdute con la civiltà le energie sane ed i primitivi

istinti — perseverando a diminuire nell'ozio la produzione e ad alimentare nella crapula il consumo — non scenda più in basso degli infimi selvaggi.

***

Una nuova trasformazione subiva l'animo di Gorkij, già accusato di copiare dal vero — « all'acquavita » — i soggetti patologici espulsi dalla Russia nello sconfinato manicomio criminale asiatico, e di ritrarre — « all'acqua sudicia » — le tarantelle italiane.

Il de Vogüé non riusciva a trovare nei suoi racconti un senso religioso o morale: « Egli rappresenta la società corrotta per eccitare i valorosi a distruggerla, ma non dice su qual piano ideale convenga poi riedificarla ».

Agli operai tedeschi, che gli domandavano parole per musica, Heinrich Heine inviava sapone da bucato; e ai tessitori di un cotonificio inglese John Ruskin diceva: « Non mi domandate libri d'arte, mentre avete tanto bisogno di una mano che vi aiuti ad uscire dall'antro bestiale delle industrie meccaniche »; sentiva Gorkij la reverenza per le cose veramente degne, ben più che gli scettici ministri della superstizione czarino-ortodossa.

Come il sole uccidendo gli invisibili nemici della energia vitale, salva da ogni putrefazione le materie organiche; così *religio* e l'idea di *justitia* che ne deriva, penetrando le masse sociali destate a dignità umana dal pensiero di Gogol, di Turgheniev, di Dostojevsky, di Tolstoi e di Gorkij, saldamente armonizzate dai severi legami dell'architettura divina, basterebbero a costruire una nuova Russia.

La già decadente repubblica romana vedeva eleggere a tribuni della plebe i disertori del patriziato, rampolli della stirpe ariana euricefala, che pochi secoli prima aveva fatto cessare uno sciopero di razza, la secessione della plebe stenocefala meridionale, valendosi di un plebeo. *Legatus patrum ad plebem*, quale oratore dei patrizi, Menennio Agrippa, plebeo, *et quod inde oriundus erat plebi carum*, recatosi al monte Sacro di là dall'Aniene, così parlò: « Le membra del corpo si lagnavano di dover tutte lavorare mentre lo stomaco stava ozioso a godersi il cibo; e convennero che le mani non portassero il cibo alla bocca e che i denti non lo masticassero. Volendo affamare il ventre, tutto il corpo languiva. S'accorsero allora che lo stomaco venendo nutrito, nutriva a sua volta, distribuendo mediante le arterie a tutte le parti del corpo quel sangue che ci dà la vita e la forza, dopo averlo elaborato con la digestione del cibo » (*Liv.* II. 32).

La *intestina corporis seditio* veniva paragonata dal conciliatore Menennio all'*ira plebis in patres*, quando si credeva che il pensiero e le passioni derivassero dal cuore e dal fegato, anzichè dal cervello.

Nella contesa ariano-vedica del *Brihadaranyaka-Upanishad* per il primato dei sensi, la favella parte e lascia un muto, la vista parte e lascia un cieco, l'udito parte e lascia un sordo, il cervello parte e lascia un demente; e ciascun individuo vive cogli organi che gli rimangono. Quando però l'energia vitale minaccia di andarsene, i sensi la implorano di rimanere non sapendo più come fare.

Coevi all'età leggendaria romana, i grandi pensatori orientali del secolo VII-VI av. C. tracciavano il *Tao*, una Via sacra al pensiero

ed alle azioni ideali e credevano che nessun dolore superasse quello cagionato dallo spegnersi della intelligenza.

Nella lotta fra il bene ed il male, fra spirito e materia, fra intelletto e bestialità, tra organi sensuali e cervello pensante, la vittoria rimase sempre indecisa. Strumento di energie cosmiche sulle quali non esercita controllo, quale formica aggrappata ad una pagliuzza che il Niagara trascina, l'uomo vede infrangersi le opere sue meravigliose, o sgretolarsi come il granito in sterili sabbie. Molti secoli abbisognano perchè da lunghe notti di barbarie si desti un nuovo crepuscolo, perchè Athena-Nike, murata negli squarci di una *turris iniquitatis*, riveda ancora una volta la luce del sole.

GIACOMO BONI.

I PALAZZI E LE VILLE REALI
E LA LORO DESTINAZIONE

Il disegno di legge che, accogliendo la nobile offerta del Re, dispone per il ritorno allo Stato, della quasi totalità dei beni costituenti la cosidetta «dotazione della Corona», è accompagnato dall'elenco particolareggiato dei domini ceduti. Questo non dà tuttavia l'idea, a chi già non sappia, del ricchissimo tesoro che affluisce nel già inestimabile patrimonio artistico d'Italia. I soli palazzi e le ville, con tutto ciò che contengono in opere d'arte e in mobiglio, comprese le collezioni di quadri moderni di proprietà privata del Re, che Egli ha generosamente donato, sono:

In provincia di Torino: il Castello di Moncalieri e la Palazzina di Stupinigi con i giardini e le dipendenze annesse; *in provincia di Genova:* il palazzo reale di Genova con l'annesso teatro Falcone; *in provincia di Milano:* il palazzo reale e il casino in via Paolo da Cannobbio; la villa reale presso i giardini pubblici, il palazzo reale di Monza col parco, incluse le ville di Mirabello e Mirabellino con le dipendenze; *in provincia di Venezia:* il palazzo reale con giardini e annessi; *in provincia di Firenze:* il palazzo Pitti e le adiacenze, il giardino Boboli e i fabbricati ivi compresi; la Villa già Alessandrini, la Villa già Massimi, le ville di Poggio a Caiano, di Castello e di Petraia con i giardini e i parchi; *in provincia di Napoli:* il palazzo reale e annessi, il casino dell'Unione, la Casa dell'Egiziaca, il palazzo reale di Capodimonte con bosco e giardino, la casina del Fusaro; *in provincia di Caserta:* il palazzo reale con il parco, i giardini; *in provincia di Palermo:* il palazzo reale con le dipendenze e il casino della Favorita con le dipendenze.

Ed il Re stesso nella sua lettera al Presidente del Consiglio ne suggerisce la destinazione:

«L'antico voto di sistemare nel modo più conveniente il patrimonio artistico nazionale, che è tanta gloria italiana, dovrebbe compiersi in questa occasione. I tesori dell'arte nostra potrebbero essere degnamente raccolti in palazzi dei quali ha fin qui goduto la Corona e che dovrebbero essere devoluti alle Amministrazioni delle Antichità e Belle Arti».

Nè alcuno può sconvenire nel degno concetto: tuttavia il problema dell'effettiva assegnazione degli edifici e del riordinamento si presenterà molto arduo, specie se ogni città o provincia, come certo accadrà, si crederà in diritto d'intervenire nella risoluzione con speciali richieste o progetti o si mostrerà gelosa delle opere già

raccolte o depositate nei singoli palazzi, come di un possesso ormai acquisito. E di ciò bisognerà pure tenere il debito conto. Si aggiunga che non tutti gli edifici si prestano per la disposizione o la luce delle sale a contenere collezioni d'arte, specie di quadri e ve ne sono alcuni, come quello di Napoli, talmente vasti che non si potrà non dividerli ed adattare variamente.

Per le ville, quelle di Firenze per esempio, la lontananza dai centri abitati renderà esigue le fonti dei redditi, quando si vogliano « mettere in valore » come si esprime il disegno di legge, richiamandovi visitatori e per quelle cui sono annesse tenute, sarà difficile evitare, purtroppo, che vi si installino le amministrazioni delle opere o degli instituti cui i terreni sono destinati.

Ho accennato così brevemente a difficoltà singole: vi è quella generale, ma che bisogna superare ad ogni costo, di lasciare agli edifici nei singoli adattamenti il carattere storico tradizionale di domini reali, che ricordano le vicende tutte memorabili, se anche non tutte gloriose, degli Stati in cui l'Italia era divisa. Dico ciò perchè nei numerosi altri palazzi e nelle ville, antiche proprietà di famiglie regnanti o che assunsero alla dignità di sedi di governo, e che in altri tempi lo Stato destinò ad usi pratici, è andato perduto quasi sempre un tale carattere che ricollega gli edifici alla loro storia e a quella della Nazione. Ricordo i palazzi reali di Reggio Emilia, di Colorno, di Messina, di Portici; i palazzi ducali di Modena, di Parma, di Piacenza, di Lucca, di Mantova; i palazzi « di residenza » di Livorno, di Siena, di Arezzo; il palazzo Ala-Ponzoni di Cremona; le ville di Strà, della Favorita presso Portici e di Michele in Bosco presso Bologna.

***

Sulla sistemazione di alcuni edifici non vi può essere discussione di sorta. Così il magnifico Palazzo che in Firenze per incarico di Luca Pitti il Brunelleschi ideò e iniziò, che proseguì Bartolomeo Ammanati e i due architetti Parisi, Giulio ed Alfonso, portarono a compimento, contiene già in quattordici sale magnificamente ornate da Pietro da Cortona e Bernardino Poccetti, celebrate opere d'arte, che alcuni Principi della Casa dei Medici, in ispecial modo Ferdinando II, i cardinali Leopoldo e Gian Carlo, Cosimo III e Ferdinando II avevano raccolto e che ereditate dai Granduchi di Lorena furono riordinate ed accresciute, costituendo l'antica Galleria Palatina, ora Pitti. La quale deve essere arricchita e completata dagli altri quadri di grande valore ed interesse artistico che sono rimasti ad adornare le sale degli appartamenti (e basterebbe ricordare la famosa Pallade di Sandro Botticelli), dove si annoverano anche sculture antiche e moderne, splendidi mobili di stile ed arazzi, cui si potranno aggiungere i numerosi altri conservati al Museo Archeologico. Così, come potrà essere integrato e riordinato il piccolo museo che sotto il nome di Museo degli Argenti si era venuto formando al quartiere terreno e che raccoglie svariati e molteplici oggetti d'arte, alcuni dei quali di pregio singolare.

Il palazzo Pitti, in una parola, non può diventare che quello che è, un magnifico monumento. I quadri dell'antica galleria, ed i

nuovi, distribuiti in numero molto maggiore di sale, fra le pitture murali, con i mobili, i tappeti, gli arazzi, potranno far rivivere agli occhi nostri una magnifica dimora arricchitasi traverso i più bei secoli dell'arte italiana.

Così la villa che, per incarico di Lorenzo il Magnifico, Giuliano di San Gallo edificò a Poggio Caiano e che celebrata in due poemetti dallo stesso Lorenzo e dal Poliziano ebbe tanta parte nella storia viva e drammatica di Casa dei Medici, è di per sè un intangibile gioiello con i magnifici affreschi di Andrea del Sarto, portati a termine dall'Allori, con quelli del Franciabigio e del Pontormo, e, fra le opere d'arte che contiene, con la mirabile collezione dei ritratti del Sustermans.

La villa di Castello, decorata anch'essa nelle sale da Piero di Cosimo ed Alessandro Allori, è invece sopratutto celebre per il giardino, che un tempo fu forse il più splendido dei dintorni di Firenze, spartito e disegnato con grande amore dal Tribolo, che vi aggiunse tutte le attrazioni dell'arte, e terrazze e fontane, una delle quali è sormontata da un gruppo del Giambologna, mentre di Bartolomeo Ammanati è la statua gigante del Monte Apuano. Vi è infine la Petraia, cara a Vittorio Emanuele II, che passata anch'essa dopo molte e interessanti vicende ai Medici, fu da Francesco, fratello di Ferdinando, fatta frescare nella gran Corte a pianterreno da Baldassare Franceschini detto il Volterrano. Bello e ricco è anche il giardino, sebbene meno caratteristico di quello di Castello.

E infine, vi è il giardino di Boboli, anch'esso magnifica opera d'arte, che dovrà avere dal Comune di Firenze, cui certo verrà assegnato, le cure più gelose.

***

Il Palazzo di Genova, edificato verso la metà del '600 da Giacomo Durazzo, sotto la direzione degli architetti Giovanni Angelo Falcone, lombardo, e successivamente da un altro lombardo, Pier Francesco Cantore, i quali s'inspirarono naturalmente ai più bei modelli dell'Alessi e del Bianco, che avevano dato alla città il carattere e lo stile, fu ornato nelle sale da una lunga serie di artisti, dalla metà del '600 al principio del '700. E le decorazioni, alle quali i rifacimenti eseguiti nel secolo XIX, non hanno tolto, per fortuna, il prevalente carattere settecentesco, sfarzoso e vago ad un tempo, creano la migliore cornice alla raccolta delle opere d'arte che fanno del palazzo reale di Genova uno dei più ricchi ed eleganti d'Italia. Che altro dunque anch'esso potrebbe essere oramai se non « Palazzo di rappresentanza » e museo a un tempo, come gli altri famosi della stessa città?

Il Palazzo reale di Milano, se nelle sue più antiche origini ha il vanto di una storia di secoli che lo riallaccia nella destinazione e nelle sue vicende a tutta la storia delle signorie lombarde, come adesso dimora dei Re d'Italia, sede a volta a volta del potere comunale e del ducato Visconteo e dei dominanti stranieri, è tuttavia nella sua forma attuale presso a poco quello che l'arciduca Ferdinando d'Austria diede ad erigere a Giuseppe Piermarini, allievo del Vanvitelli, e che fu portato a compimento nel 1778. La-

vori di ampliamento e di riattamento non molto importanti furono iniziati sotto il dominio napoleonico e proseguiti dagli austriaci.

Nel suo interno deriva da due periodi principalmente, l'uno iniziale, alla fine del secolo XVIII, l'altro della prima metà del secolo successivo. Se il carattere generale è dato dal primo, il secondo non vi discosta; il neo-classico ha ancora nelle decorazioni del Piermarini e dei suoi collaboratori audacie e genialità settecentesche, come apparirà poi più caldo, più sincero e più ricco, dopo i primi anni del secolo XIX, a mano a mano che si allontanerà dalle teoriche ortodosse dei neo-grecisti. È così che nella famosa e magnifica Sala delle Cariatidi, con la composizione architettonica e con la decorazione scultorea, bene armonizzano le pitture successive dell'Appiani e dell'Hayez. Anche il palazzo di Milano possiede quadri ed opere d'arte se pure non numerose, ma le sale sono in gran parte buie e non si prestano davvero a creare una galleria. Palazzo di governo, dunque? E sia pure, purchè si conservi con quella delle Cariatidi, un nucleo di sale per ricevimenti e (perchè no?) per appartamenti. Dove andrà ad abitare il Re o qualche ospite augusto (compresi i presidenti delle repubbliche!) che colà soggiornassero?

La villa reale, presso i giardini pubblici, che il conte generale Enrico Belgioioso affidava allo stile oramai intransigentemente classico del Pollack e che è nell'interno uno « specimen » di architettura « Impero », ha già servito in più occasioni per esposizioni nei locali a pianterreno, e potrebbe essere completamente e convenientemente venire adattata a tale scopo. L'altra di Monza, il cui parco è stato più volte reclamato per uso pubblico dal Comune di Milano, è una suntuosa e famosa costruzione dovuta al Piermarini e si presterà, portate vie le opere d'arte che ancora contiene, a ospitare speciali collezioni (la Galleria, per esempio, d'arte moderna che si vuol portare via dal Castello) e ad esser sede di accademie artistiche e scientifiche.

***

Quello che ho detto del palazzo di Genova si può ripetere per quello di Venezia, mirabile complesso di architetture, degno del luogo, unico al mondo, ove è collocato, e che si compone di tre edifizi, la Libreria di San Marco, le Procuratie Nuove e la cosidetta Fabbrica Nuova. Pur avendone fatta tutt'altro che una replica, alla costruzione sansovinesca si sono legati, naturalmente, in tempi diversi, Andrea Scamozzi e Giuseppe Soli, così che l'insieme del palazzo, che occupa con le sue fronti due lati della piazza San Marco e la piazzetta, risulta abbastanza armonico, almeno per il suo monumentale carattere classico « secondo l'antica disciplina di Vitruvio », come il Vasari si esprime, descrivendo appunto la Libreria di San Marco.

Tranne le poche, belle tele che li ornano, gli appartamenti non serberebbero, specie dopo gli ultimi rifacimenti eseguiti fra l'80 e il 90, alcun pregio artistico speciale, se non ne facessero parte quei gioielli che sono la scala, l'antisala e la sala dell'antica Libreria. Nella scala, come nella scala d'oro del Palazzo ducale, si è prodigato Alessandro Vittoria, abilissimo nello stucco, che meglio si pie-

gava alla libertà ed alla magnificenza delle sue concezioni, mentre l'antisala fu contemporaneamente decorata da Cristoforo de Rosi, famigliare del Tiziano, il quale non disdegnò di aggiungervi la mirabile tela della « Sapienza » che ne adorna il centro. Ma il capolavoro che il Sansovino disegnò, e il Vittoria ornò degli stucchi che circondano i candelabri ed i quadri dati a dipingere a Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giulio Licinio, Giuseppe Salvati, Battista Franco, Giovanni da Modena, Battista Zelotti, è la celebre Libreria. Alla qual schiera di eletti bisogna aggiungere Jacopo Tintoretto e Paolo Vecchi, che eseguirono insieme ai pittori già nominati alcune delle figure dei filosofi dipinte nelle finte nicchie delle pareti. E se si aggiunge che nella stessa sala si ammirano due grandi e famose tele del Tintoretto, e nelle sale successive quadri del Bellini e di Benedetto Piana e di Rocco Marconi e di Bonifacio Veneziano e di Carletto Caliari e di altri, si comprende subito come queste ed altre opere di pittura distribuite con gusto maggiore, in mezzo ad un arredamento più fresco e in istile, potrebbero agevolmente arricchire Venezia, non solo di una nuova collezione di opere, che potrebbe comprendere, come è già stato proposto, anche il Museo Correr, ma di un palazzo che si presterebbe mirabilmente anche a ricevimenti o cerimonie per il Governo o per il Municipio, ogni qual volta quello Ducale fosse troppo suntuosa sede. Ciò, naturalmente, dopo aver riportato nella Libreria la biblioteca Marciana che vi esulò fin dal 1811, per ordine della Corte Vicereale di Milano, e che ora si è degnamente ordinata nella fabbrica della Zecca, contigua, per fortuna, alla Libreria stessa e che potrà venire così a congiungervisi, con una mirabile sistemazione definitiva.

***

Ancora il disegno di legge non è approvato dal Senato, e già fervono le polemiche nei giornali di Napoli sulla destinazione del grandioso palazzo che fu iniziato nel 1600 dal vicerè D. Ferrante Ruiz de Castro sul disegno di Domenico Fontana, più tardi modificato da Luigi Vanvitelli, e purtroppo, dopo un incendio che lo distrusse in gran parte nell'anno 1823, malamente riedificato. E se può sembrare superflua la raccomandazione indirizzata dall'onorevole Marghieri al Presidente del Consiglio, « che mai e per nessuna ragione sieno allogati nell'edifizio uffici che non abbiano scopi artistici e culturali », superflua, dico, perchè implicita nel desiderio, che diventa una condizione, espresso dall'Augusto donatore, non credo invece raccomandabile, come lo stesso scrittore propone, di collocarvi scuole sia pure d'arte, mentre mi sembra possibile, anche secondo il suo consiglio, adattare a locali d'esposizione una parte del pianterreno, che già ospitava l'Armeria trasportata a Capodimonte.

Ma anche e direi sopratutto a Napoli, è necessario che lo Stato conservi un « appartamento di governo », perchè tale non si può davvero considerare quello della Prefettura. E ciò riordinando anche soltanto alcuni dei grandi saloni del primo piano, specie quelli con la vista del golfo, decorati al principio dell'800, dove si ammirano già numerosi quadri di valore e dove ai mobili esistenti se ne pos-

sono aggiungere o scegliere altri da Caserta o da Capodimonte. E rimarrebbe ancora tutto lo spazio che si vuole per accogliervi accademie ed altri Istituti di cultura.

Il real Palazzo di Capodimonte fu invece costruito espressamente per essere Museo delle collezioni Farnesiane, di cui Napoli si arricchì alla venuta di Carlo Borbone, che partendo da Parma nel 1734 portò con sè le più preziose suppellettili e la quadreria. E le ricchezze artistiche di Capodimonte hanno infatti servito a costituire successivamente in gran parte la Galleria e il Museo Nazionali di Napoli, mentre sotto il regno di Ferdinando II, vi si cominciarono ad esporre i quadri di artisti viventi, principalmente, si capisce, napoletani. Dopo il 1860 si pensò di continuare una tale raccolta, che rappresenta l'interessante storia dell'arte napoletana durante il secolo XIX. La Galleria è stata poi integrata da quadri acquistati in diverse Esposizioni dal Re, e parte dei quali potrebbero convenientemente prender posto alla Galleria d'arte moderna a Roma. Mentre a Capodimonte, oltre le pitture di scuola napoletana, già esistenti, che si potrebbero completare con altre della pinacoteca Nazionale, che verrebbe così sfollata, dovrebbe, come nel luogo più idoneo per la tradizione dell'antica fabbrica, rimanere la collezione di porcellane.

E quale destinazione dare all'altro Palazzo di Caserta, che Carlo III nel 1751 affidò all'alto ingegno e alla fama di Luigi Vanvitelli e con il parco e le famose cascate costituisce anch'esso un monumento di una grandiosità e di una suntuosità incomparabili? Ecco una soluzione ardua e che bisognerà affrontare con criterii ben definiti. Vi è per esempio il teatro, nel quale si ammirano le sedici colonne di marmo d'Africa tolte al tempio di Serapide a Pozzuoli, e il cui palcoscenico si apre dando per fondo alla scena i chiari orizzonti della campagna, che potrebbe essere forse riaperto in qualche circostanza per piccoli spettacoli classici. Vi sono i giardini, i boschi, le fontane, le cascate che dovranno essere oggetto di cure come un'opera d'arte. Ma quando si ricordi che la sola facciata del Palazzo ha 420 finestre, s'immagina l'immensità del fabbricato, che potrà essere dedicato a varii usi, pur lasciando il bellissimo scalone e alcune delle sale centrali a « rappresentare », con il parco, l'antico splendore di un palazzo di Corte.

Il Palazzo di Palermo è già adibito nel primo piano a Prefettura. Al secondo non vi è di prezioso che la sala di Ruggero, che con la Cappella Palatina rimangono a testimoniare la magnificenza dell'antica costruzione normanna. Della palazzina nel bellissimo parco della Favorita che il Comune di Palermo rivendica, si potrebbe invece fare un piccolo Museo, o spogliata dei quadri e del mobiglio, creare un degno locale per esposizioni.

***

Per riassumere, il criterio generale che ho esposto e che mentre interpreta il desiderio del Re, il medesimo poi di tutti gli intenditori d'Italia, renderebbe più agevole, rapido e meno costoso l'adattamento e il riordinamento degli edifici, dando al tempo stesso alle opere d'arte una sistemazione modernamente viva e attraente,

è questo: conservare più che è possibile alle sale dei palazzi il carattere di appartamento, che contenga arredamenti e mobili, in uno con le opere d'arte, che riordinate, aumentate e permutate se mai con altre, se ciò è necessario ai fini culturali delle collezioni, non assumerebbero la solita fisonomia di una monotona e funerea successione di quadri e di statue.

Si troveranno così pronte, direi quasi, senza sforzo e con scarsa spesa, quelle raccolte miste di arte decorativa e di arte rappresentativa che sono da tempo nell'animo degli artisti, simili a quella, per esempio, che si vorrebbe creare con nuovi e difficili acquisti, oramai, nel Palazzo di Venezia a Roma. Si conserveranno in pari tempo nelle maggiori città « palazzi di governo » o « appartamenti di rappresentanza », che costituiranno degnamente e con vantaggio in speciali occasioni i già palazzi reali.

MICHELE DE BENEDETTI.

RASSEGNA MUSICALE

RUGGERO LEONCAVALLO

Era annunziata come imminente la prima rappresentazione di una sua nuova operetta, su libretto di Edmondo Corradi, *A chi la giarrettiera?*, a Montecatini, da riprodursi contemporaneamente a Roma al teatro Adriano: si sapeva che Ruggero Leoncavallo trovavasi a Montecatini per vigilare sulla preparazione dello spartito, quando giunse la notizia che il popolare maestro si ero spento colà, il 9 agosto scorso. La scomparsa di questa caratteristica figura di musicista *bohémien*, in età ancor verde, mentre approntava per le scene altri spartiti di vario genere, è stata appresa con vero dispiacere da tutti coloro i quali, conoscendolo da vicino, avevano potuto apprezzarne le simpatiche qualità, che facevano dimenticare certi suoi atteggiamenti di ingenua spavalderia artistica con cui non di rado finiva per far torto ai propri lavori.

I primi passi nella vita musicale furono per lui assai ardui: lasciato il Conservatorio di Napoli (a Napoli era nato il dì 8 marzo 1858) dopo aver compiuto ottimi studî pianistici col Cesi, ma troncando quelli di composizione; seguiti i corsi della facoltà di lettere a Bologna, mentre scriveva parole e musica del primo suo spartito, *Chatterton* (tratto dal dramma del De Vigny); iniziò quella sua vita zingaresca che, attraverso le avventure della guerra di Araby Pascià contro gl'inglesi in Egitto, doveva sbalzarlo a Parigi, da concertista di pianoforte trasformato in accompagnatore di caffè-concerto, preparatore di cantanti, autore di canzoni d'occasione. L'incompleta preparazione tecnica, che non ebbe più il tempo di perfezionare; le sensazioni canzonettistiche di cui erasi abbondantemente impregnato; costituirono per lui una camicia di Nesso della quale non potè mai liberarsi completamente. Dopo la felicissima e fortunatissima affermazione sua prima coi *Pagliacci* (Milano, Dal Verme, 1892), nessuno dei suoi tentativi d'arte seria raggiunse esito pienamente soddisfacente, tanto che negli ultimi anni erasi quasi completamente rifugiato nelle modeste scene dell'operetta, di cui produsse qualche buon saggio, favorevolmente accolto.

Dopo la trionfante rivelazione di *Cavalleria rusticana*, il dramma verista inscenato e realizzato da Ruggero Leoncavallo fu accolto come efficacissima conferma di un indirizzo d'arte schiettamente popolare, preludente ad una riforma del dramma in musica sorgente con nuovi accenti e atteggiamenti sulla solida base delle più schiette tradizioni italiche. Nel prologo dei *Pagliacci* è adombrato un programma d'arte in cui appaiono i germi di quelle lettere-ma-

nifesto che più d'una volta il Leoncavallo pubblicò la vigilia di una prima rappresentazione, in confronto con le quali l'opera d'arte ebbe a risultare inadeguata realizzazione di un sogno audace: basti ricordare le amplissime linee di una trilogia italica del rinascimento, *Crepusculum*, di cui la prima parte (*I Medici* - Milano, Dal Verme, 1893) fu accolta in guisa da convincere l'autore a lasciar dormire le successive. Continuò ciò non ostante il Leoncavallo a lavorare con fede: scriveva da sè i libretti per le sue opere, e, in verità, quello dei *Pagliacci* è tagliato e svolto con grande abilità e sa interessare vivamente il pubblico: ma negli altri v'è spesso un senso di densità prolissa che li ingrevisce, riflettendosi notevolmente nella musica: tale difetto è sensibile sopra tutto nel *Rolando di Berlino* (che Dio glielo perdoni!), rappresentato a Berlino nel 1904, e ne *La Bohème* (Venezia, 1897).

Zazà, tratta dalla commedia del Berton (Milano, Lirico, 1900), ebbe per qualche tempo popolare favore; non ne ebbe invece *Maià* (Roma, Costanzi, 1910): la banalità veristica dei soggetti, il loro ibridismo musicale, non ben riuscita amalgama di canzonettismo e di sentimentalismo romanticheggiante, non poteva soddisfare interamente chi ha per l'arte religioso rispetto. Devesi intanto notare che con quest'ultimo spartito Ruggero Leoncavallo rinunziava ad una simpatica sua consuetudine: quella di scriver da sè i libretti, mentre (se ben ricordo) un tempo ne aveva anche scritto per qualche altro musicista. Quello di *Maià* è dell'editore francese Choudens, che aveva già inflitto *Amica* a Pietro Mascagni; quello de *Gli Zingari* (Londra, Hippodrome, 1912) è di E. Cavacchioli e G. Emanuel; il *Goffredo Mameli* (Genova, Carlo Felice, 1916) è di Gualtiero Belvederi, che aveva preparato per il Leoncavallo altro libretto di soggetto sardo; di Illica e Cavacchioli è *Avemmaria*, non rappresentata; E. Corradi, G. Forzani ed altri hanno allestito i libretti delle operette: *Malbruk*, *La reginetta delle rose*, *Are you there?*, *La candidata*, *Prestami tua moglie*, *A chi la giarrettiera?* Se ciò avvenne per diffidenza nelle proprie forze, ebbe torto; infatti i libretti da lui stesi, anche se difettosi, sono superiori a quelli scritti da altri per la sua musica. Ritengo tuttavia che ciò debba attribuirsi al desiderio di liberarsi, tentando diversa via, da quel senso di disagio in cui si era svolta la sua vita artistica: disagio materiale nei primi anni, intellettuale in seguito, mentre cioè egli dovea sentire mancanza di rispondenza tra le intenzioni e le realtà conseguite, e forse non riusciva a ben definire quale intima ragione impedisse alle creature della sua mente di apparire pervase di forte e sana vitalità. La elementare e rude sentimentalità dei personaggi nei *Pagliacci*, esposta con sobrio, rapido, energico tratteggio, rilevato da colori brillanti nella loro crudezza, offre quadri alquanto primitivi, ma animati e luminosi, dotati di organica plasticità: il breve spartito procede baldo per la sua via, bene accolto ovunque dal pubblico, resistendo animoso agli aspri attacchi mossigli dalla critica sopratutto straniera, che spesso si ostina (non sappiamo se tuttora in buona fede) a dichiararlo il più perfetto e significativo rappresentante dell'arte musicale italiana contemporanea, e non vuol considerarlo quel che è veramente: felice, spontanea manifestazione di un efficace temperamento di musicista, il quale però non ha avuto la forza, non che

di rinnovarsi, neppure di completarsi o affinarsi. Ruggero Leoncavallo è rimasto e rimarrà unicamente l'autore dei *Pagliacci*.

"LA VIA DELLA FINESTRA"

Commedia giocosa di G. Adami e Riccardo Zandonai.

Il 19 aprile 1847 fu rappresentata a Parigi sulle scene del teatro del Gymnase dramatique, una commedia-vaudeville in un atto di Eugenio Scribe, con la collaborazione di Gustavo Lemoine: da tempo il fecondissimo scrittore aveva superato il periodo delle farse vivaci, di cui il nostro pubblico ben conosce la più viva e spassosa, *L'ours et le pacha*, nella fedele traduzione meneghina di E. Giraud, *I duu ors;* quello dei «vaudevilles» brillanti, tra cui non può dimenticarsi la irresistibile comicità del *Diplomate;* aveva già prodotto molte delle più organiche sue commedie, come *Bertrand et Raton*, *La camaraderie*, *La calomnie*, *Le verre d'eau*, *Une chaîne*, che dovevano esser seguite da altre di uguale e anche maggior forza organica, come *Adrienne Lecouvreur*, *Les contes de la reine de Navarre*, *Bataille de dames*. La commedia-vaudeville del 1847, *Une femme qui se jette par la fenêtre*, possiede le caratteristiche migliori dell'arte dello Scribe nel periodo della maturità, nel quale fu concepita e scritta: azione svolta con abilità grande; figurine disegnate con spirito a malgrado della loro superficialità alquanto manierata; dialogo scorrevole e piacevole, con qualche lieve tocco sentimentale: brillante e, se non molto arguto, di buona comicità.

Un giovane sposo (uno di quei tipi anodini di primo amoroso che lo Scribe si compiace fare oggetto delle più vive passioni femminili) rivela allo zio, allora giunto, come dopo un primo incantevole periodo di luna di miele, le relazioni con sua moglie Gabriella siansi turbate da che giunse in sua casa la marchesa suocera, e inacerbite fino al punto che, dopo una scena di gelosia per un invito ad un ballo in una villa vicina, la sposina si gettò dalla finestra: fortunatamente v'era sotto, dalla vigilia, un gran mucchio di fieno, sul quale essa cadde senza farsi nessun male. La suocera condusse la figlia seco al vicino castello, ed egli è da un mese solo, non essendo riuscito a riveder più Gabriella: innamoratissimo, ha scritto alla moglie per chieder pace. Ed ecco Giovanna, la fattoressa, con la risposta... della suocera: vada al castello a chiedere scusa alla moglie, alla presenza della madre e, forse, potrà esser perdonato.

Lo zio chiede pieni poteri per ricondurre Gabriella al marito, dolce e sottomessa; e comincia con esortare Giovanna a preparar subito, per festeggiare il compleanno del suo matrimonio, il pranzo e il ballo che erano stati sospesi per riguardo alla malinconia dello sposo; e questi è indotto dallo zio ad accettare un invito alla caccia della signora della villa vicina, ed a prender parte alla rustica festa della fattoressa. Giunge Gabriella con la madre, che è presa da collera violenta, nel sorprendere il genero che danza gaiamente con Giovanna; questa dà a Gabriella una pratica lezione di politica coniugale: esser sempre sottomessa ed obbediente al marito, facendo però in modo che questi ordini sempre e soltanto quel che piace alla moglie. Gabriella, innamorata del marito, cui vorrebbe riunirsi, ri-

vela alla madre che, allorquando si gettò dalla finestra, sapeva benissimo esservi sotto il fieno salvatore: il dubbio già sollevato dallo zio divien certezza; e lo sposo, che ha udito, firmerà senz'altro l'*ultimatum* già preparato dallo zio medesimo, da prima risolutamente respinto. Ed ecco lo zio, il quale, mostrandosi indignato dell'enormità di tale *ultimatum*, si induce a darne comunicazione: Gabriella sarà accolta con gioia ed amore nella casa del marito, purchè, uscitane dalla finestra, dalla finestra vi rientri.

La suocera va su tutte le furie; lo zio si diverte ad eccitarla ancor più, ed essa parte inferocita. Il marito teme di avere ecceduto: ma ecco Gabriella che torna, mentre cala la notte, con Giovanna: esse trascinano una lunga scala e Giovanna l'alza ed appoggia al balcone. Gabriella esita alquanto, nel timore di cadere: ma spinta dall'amore, riesce ad arrampicarsi su per i pioli ed a scavalcare il davanzale; il marito, a stento trattenuto dallo zio, ha la consolazione di udire le proteste affettuose della moglie pentita e sottomessa; e la suocera, accorsa alla notizia maliziosamente comunicatale, trovarsi una giovane signora nella camera del genero, assiste confusa, coi testimoni da lei stessa condotti, alla propria sconfitta, al trionfo dell'amor coniugale.

Per ricavare tre atti da quest'atto unico, che, sebbene un po' denso, ha uno svolgimento completo ed esauriente, Giuseppe Adami ha da prima sceneggiato la parte narrata dal marito allo zio, fino al momento in cui Gabriella, visto che il marito non intende rinunziare alla festa di ballo, si getta dal balcone. Naturalmente, al principio del secondo atto, tutto questo è di nuovo raccontato allo zio: l'episodio festoso in onore di Giovanna è svolto largamente in scena, e Renato, il marito, si diffonde in lunghe chiacchiere svenevoli alle ragazze intervenute; in fine, è inscenato anche l'episodio della caccia: Renato si unisce al gruppo dei cacciatori con cui si allontana, e le cose restano ancora al punto medesimo del primo atto. Nel terzo si riprendono le trattative; vien fuori l'*ultimatum* di Renato (il quale non ha udito la confessione di Gabriella circa il famoso fieno) e l'azione seguita a svolgersi come nella commedia.

Alle ripetizioni imposte da siffatta elaborazione, debbonsene aggiungere altre ancor più sensibili: ad esempio, Renato confida i suoi dispiaceri da prima alla cameriera (che li conosce benissimo), poi, rimasto solo, li ripete al pubblico, poi li riconfida allo zio, e ci ripensa ancora ogni tanto; le scenate della suocera si riproducono in forme sempre identiche; Gabriella ripete anch'essa senza economia i suoi timori e le sue delusioni. Nè è meno sensibile l'intento riempitivo dei canti e degli stornelli contadineschi che intervengono ogni tanto addossandosi all'azione scenica, e della aggiunzione e dilatazione di episodi di colore, come il ballo e la partenza per la caccia: ne risulta una sensazione di stentatezza e di inconsistenza scenica, non abbastanza celate da artificiosità alquanto ingenua. Aggiungasi il carattere ibrido assunto dal soggetto in questa rielaborazione, che giunge, alla fine del primo atto, ad una parvenza quasi tragica, perchè nè il marito, nè la madre, nè la cameriera cedono al naturale istinto di cercare di trattenere la suicida, o almeno di correre al balcone da cui si è gettata Gabriella per vedere che ne sia successo; bensì, dopo grida e improperi, escono di corsa, restando pertanto viva negli spettatori la impressione dell'atto violento, che ha l'appa-

renza di esser compiuto sul serio; ed ha frequente intonazione malinconica per le insistenti lamentazioni di Renato, cui fanno eco i rimpianti di Gabriella.

Riccardo Zandonai (che è assai fedele interprete dei suoi librettisti) nel dar veste sonora allo schema offertogli dall'Adami, ne ha ben sentito, oltre i pregi, anche i difetti: ma il suo forte e sano temperamento d'artista, gli ha permesso di sollevare la tenue trama, anche dove è più logora e sdrucita, e afforzarla e riplasmarla in una organica manifestazione di vita musicale agile e animosa. Nell'udire le pagine scorrevoli e fresche del nuovo spartito, mi tornavano limpide alla mente le sensazioni provate nel 1908, quando *Il grillo del focolare*, il primo spartito dello Zandonai, fu la prima volta eseguito a Torino, inaugurandosi il Politeama Chiarella. Se, dopo quella lieta affermazione artistica, il maestro trentino seguì altra via nella creazione musicale, scegliendo soggetti profondamente drammatici, quali *Conchita*, *Melenis*, *Francesca da Rimini*, non per questo egli aveva rinunziato alla forma intimamente e sovranamente italiana della commedia musicale: la visione che allora gli aveva sorriso, balenava sempre ai suoi occhi, e *La via della finestra*, frutto succoso della maturità del suo ingegno, risponde pienamente al primo fiore profumato della sua giovanile fantasia. Intimo e forte è il legame tra i due spartiti, non soltanto per l'equilibrato alternarsi delle espressioni liete con le sentimentali, ma anche per l'orientamento del pensiero e perfino (tenuto pur conto del mirabile continuo perfezionarsi della perizia tecnica del maestro) nelle modalità formali della scrittura musicale dello Zandonai.

La vena melodica, limpida e gustosa, se non abbondantissima; l'armonizzazione sapiente e significativa; la strumentazione ricca, colorita, multiforme; già affermavansi nelle pagine del primo lavoro: e in quello già ebbi a rilevare una caratteristica elaborazione che vale a conferire a molte pagine dello spartito salda organicità. Come per *Il grillo del focolare*, così assistendo alla rappresentazione de *La via della finestra* lo spettatore, mentre segue con diletto la vaga snodatura del dialogo musicale, svolgentesi con una stupenda varietà di espressioni che incarnano le idee e lumeggiano le parole man mano che si alternano e si seguono, in pari tempo sente che in tutta la scena è mantenuta assoluta e salda unità e gli elementi ond'è costituita vi sono disposti e fissati come le numerose figure di un ampio e armonioso bassorilievo marmoreo.

Ciò dipende dal fatto che lo Zandonai, colto il significato e il sapore dell'episodio, lo sviluppa naturalmente come in un tempo di classica composizione ciclica, che forma sicura base e bella cornice al brano di vita che vi si dispone in ammirabile ordine, movendosi però con magnifica spigliatezza: l'agile penna del musicista segna rapidamente sulla trama così ben disposta i nitidi tratti in cui si individuano i pensieri e le figure, risolvendo plasticamente e coloristicamente il difficile problema della perfetta coincidenza di elementi diversi ed anche tra loro antitetici, in un sol blocco senza crepe o scheggiature. Basti ricordare, fra altri esempi non rari, il terzettino delle donne nel primo atto de *La via della finestra*, eloquente saggio di siffatta forma musicale.

Come già ho accennato, lo Zandonai ha subìto anche i difetti del libretto: le ripetizioni di identici concetti e fatti, anche se con diverse espressioni e vocaboli, importano fatali uguaglianze di colori e sensazioni musicali; gli episodi-riempitura, se non animati da qualche intimo significato, si risolvono in lungaggini inutili, con innegabile danno della economia dello spartito. Per tali ragioni tutta la parte del tenore assume unità di colore, con insistente tendenza al grigio-malinconico, tale da generare un senso di monotonia; le smancerie, non sincere, di lui con le forosette, sono, anche musicalmente, fredde e non spontanee: d'altra parte il trescone e la scena della caccia, di un contenuto schiettamente musicale, sono pagine tutte freschezza e animazione prodigiosa, anche se il tema della fanfaretta di caccia, nella sua brillante vivezza, non possa dirsi esente da banalità: e gli agresti stornelli contadineschi sono tra i più puri e delicati gioielli dell'opera.

A tutto sovrasta la sincerità giovanilmente ardente del musicista, che sa interessarci anche con linee melodiche e spunti ritmici non sempre di largo respiro o di originale aspetto: la sua ingegnosa e saporosa armonizzazione (che nella cruda uniformità della sonorità pianistica può sembrare insistentemente ricercata) nella espressione orchestrale, così stupendamente flessibile, ricca e varia, si rivela di superba spontaneità, sto per dire di assoluta necessità. Se Riccardo Zandonai porrà animosamente le forbici nel suo nuovo lavoro, eliminandone le superfetazioni sceniche da cui derivano le divagazioni musicali non necessarie, egli ci offrirà un tipo di commedia lirica che, rannodandosi idealmente ad una delle tendenze più sinceramente italiche dell'arte musicale che raggiunse in altri tempi i più lieti e meritati trionfi, se ne stacca nettamente nei modi e nei mezzi di attuazione: sana gaiezza nostrana, rifiorente da un cuor giovane in una visione e in una forma d'espressione di non meno sana modernità.

La via della finestra, eseguita la prima volta il 27 luglio 1917 al teatro Rossini di Pesaro per iniziativa degli Amici della Musica, presieduti dal cav. Maccagno, ebbe accoglienze trionfalmente festose. All'esito bene contribuì una esecuzione mirabile per virtù di artisti scelti con la massima cura e che parevan creati apposta per assumere le rispettive parti; erano: Juanita Caracciolo « Gabriella », Elvira Casazza « Marchesa madre », Maria Avezza « Giovanna », Ferdinando Ciniselli « Renato », Ernesto Badini « Marchese zio », Luigi Cilla « Stornellatore »; concertò e diresse l'opera Edoardo Vitale; istruì i cori Vittore Veneziani.

IL CENTENARIO DI OFFENBACH

Addì 21 giugno 1919 compirono cento anni dal giorno in cui venne al mondo, in Colonia, Giacomo Offenbach, da un musicista non volgare, che iniziò il figlio allo studio dell'arte sua fin dai più teneri anni. Il futuro autore della *Bella Elena* a cinque anni studiava il violino, a sei componeva la prima canzone, a dieci studiava il violoncello di nascosto del padre, che temeva fosse troppa fatica pel suo delicato organismo: pochi mesi dopo in casa di amici quartettisti, tardando a giungere il violoncellista, il piccolo Offenbach

propone di sostituirlo, e vi riesce a meraviglia. Le attitudini straordinarie del giovane artista indussero il padre a inviarlo col fratello Giulio a Parigi per completarvi la sua educazione musicale: e il severissimo Cherubini giunse a non opporsi a che egli frequentasse la scuola di violoncello del Vaslin, non ostante che i regolamenti vietassero l'ammissione di alunni stranieri nel Conservatorio; nel tempo stesso il giovinetto era ammesso a far parte dell'orchestra dell'« Opéra Comique ».

Fin d'allora si affermava la sua natura giocondamente esuberante: gran parte del magro mensile, di ottantatrè franchi, era assorbito dalle ammende che si attirava per le più curiose fantasie: ad esempio, egli e il suo collega Seligmann, si prendevano il gusto di dividersi la parte di violoncello sonando alternatamente una nota per uno, con effetti oltremodo caratteristici, sopratutto nei passi di qualche rapidità. Lasciato il teatro per dedicarsi allo studio della composizione, l'Offenbach non trascurò il violoncello; e come violoncellista (eseguendo sempre non poche sue composizioni) compì per più anni fortunate serie di concerti a Parigi, in Germania, in Inghilterra: e appunto dopo una fruttuosa stagione a Londra egli ottenne di sposare Erminia de Alcain, una giovinetta spagnuola, che fu moglie e madre elettissima, e per lei ebbe egli fervida affezione per l'intera vita. I moti del 1848 allontanavano momentaneamente dalla Francia l'Offenbach: tornatovi nel '49, fu chiamato da Arsène Houssaye al posto di direttore d'orchestra alla « Comédie Française ». Vi rimase fino al 1855, lottando inutilmente contro abitudini tradizionali e irriducibili degli attori, componendo la parte musicale di non poche produzioni, tra cui la deliziosa canzone di Fortunio nel *Chandelier* del De Musset; dirigendo partiture importanti, come la musica per l'*Ulysse* del Ponsard composta da Carlo Gounod.

Ma il suo sogno dorato, il suo desiderio assillante di affrontare la scena musicale, non voleva trasformarsi in realtà: un grazioso ed elegante atto, *Pepito*, l'unico suo lavoro rappresentato al teatro delle « Variétés », non ebbe le favorevoli accoglienze che meritava. E allora pensò di fondare per suo conto apposito teatro: contando sulla affluenza del pubblico alla Esposizione del 1855, riuscì ad ottenere la sala Lacaze al « Carré Marigny » ai « Champs-Élysées », che egli trasformò nel teatro dei « Bouffes-Parisiens », in cui si rinnovarono i fasti dell'antico teatro della Fiera. Quivi l'innegabile talento, comico fino all'assurdo, di Giacomo Offenbach si rivelò trionfalmente in una forma musicale che, se non può dirsi da lui inventata (lo aveva preceduto Florimondo Hervé), fu da lui condotta all'apice della popolarità trionfante: l'*operetta* ebbe dall'Offenbach la più indiscussa consacrazione. E se altri dopo di lui (primo il Lecocq) vi introdussero maggiore eleganza e raffinatezza, nessuno lo uguagliò nella comicità sbrigliatamente originale, che sapeva a tempo debito cedere il passo a delicate espressioni amorosamente carezzate. Invano allora e in seguito l'operetta fu combattuta aspramente, perchè considerata banale e volgare offesa alla vera arte, ignobile schernitrice di ogni eletto ideale, irriverente deformatrice di qualsiasi affermazione di pura bellezza: il buonumore birichino che sprizza da ogni manifestazione musicale dell'Offenbach è così spontaneo, tra-

scinante, irresistibile, da vincere ogni arcigna opposizione: la sfrenata sua monelleria, che non rispetta nè l'antichità classica, nè il medioevo dei romantici, nè le pudibonderie del suo tempo, trova riscontro soltanto nelle mirabili enormità formali di Aristofane. Arma efficacissima nelle sue mani è la parodia: fin nella sua prima operetta, *Les deux aveugles*, si presenta una presa in giro dell'arte rossiniana, che si ritroverà poi, in più larga misura, ne *La belle Hélène*, sia nel concertato italianeggiante del primo atto, sia nel terzetto, esemplato su quello stupendo del *Guglielmo Tell*, inteso a convincere Menelao a sacrificare la sua felicità maritale nell'interesse della Grecia! E il Rossini, che ci si divertiva un mondo e sapeva gustare il fecondissimo burlone, cui mandò il proprio ritratto con la dedica: « Au Mozart des Champs-Élysées », ricambiò lo scherzo con una composizione parodistica sullo stile offenbachiano, curiosa e significante pagina, posseduta dalla biblioteca del Liceo musicale di Pesaro.

Certamente, nelle numerosissime partiture dell'Offenbach, spesso buttate giù con una inverosimile velocità, non mancano pagine volgari o mediocri: intere operette hanno subìto irrimediabilmente i danni del tempo: restano però sempre vive e verdi, giustamente trionfanti sopra l'enorme bazar operettistico dei giorni nostri, le ardenti partiture dell'*Orphée aux enfers*, de *La belle Hélène;* e possono ancora affermarsi lietamente *Barbe-Bleue*, *Les Brigands*, *La Grande Duchesse de Gerolstein*, *Madame l'Archiduc*, *La fille du tambour major*, *La vie parisienne:* oltre all'opera comica che dovea segnare la rivincita del primo suo insuccesso, quei *Contes d'Hoffmann* che egli neppure ebbe la gioia di vedere in vita sua rappresentati, ed ora mantengono vivo il ricordo del gaio musicista sulle scene liriche di tutto il mondo; così come il piacevole volume *Offenbach en Amérique* (*Notes d'un musicien en voyage*) vale a ricordare che quel solenne mistificatore, quel gaio compare dallo spirito inesauribile, era un uomo di cuore, un perfetto galantuomo. Cagionevole di salute, apprensivo com'era, tuttavia non esitò un istante a sobbarcarsi alle fatiche, ai pericoli (allora non lievi davvero) di un viaggio e di un lungo giro artistico in America, per far fronte a impegni che egli volle mantenere ad ogni costo, dando un esempio... non troppo imitato da tanti altri!

Dopo i giorni dolorosi che l'Europa ha trascorso; mentre sulle scene liriche di ogni specie, dalle più serie alle più scollacciate, appaiono e si seguono (con rare eccezioni) malinconiche e viziate esibizioni di anemia intellettuale, deprimenti e male odoranti esperienze di depravazione artistica; mentre si attende con ansioso desiderio la rivelazione di nuove forze estetiche a ritemprare e nobilitare il gusto dei popoli rinnovati; è da augurarsi che valga intanto a spianare una ruga e destare sana e schietta ilarità, la inesauribile vena di gaiezza che circola e pulsa vibratamente nelle pagine balzanti e spiritose di questo musicista, nato cent'anni or sono, e sempre vivo.

GIORGIO BARINI.

PAGINE E VOCI POPOLARI DI GUERRA

L'opera di Ernesto Monaci, nella scuola e nella scienza, è di quelle, delle quali si può dir certamente che non andranno perdute. Per valermi di un paragone antico, ma sempre vero, si può assomigliare a un quadro o ad una statua, che, contemplati a qualche distanza, meglio e più interamente mostrano le loro belle qualità e il loro pregio.

Son pochi giorni che è compiuto l'anno, da quell'alba in cui Egli si spense; e poco prima, si può dire sul letto di morte, aveva corretto e dato alle stampe il suo ultimo e breve scritto PE' NOSTRI MANUALETTI, *avvertimenti di Ernesto Monaci*. Breve, ma denso di sapiente dottrina, di preziosi consigli, di fervido amor patrio. I *nostri manualetti* (cioè, della Società Filologica Romana) contengono, come si sa o è facile sapere, brevi e perspicui raffronti tra i dialetti e la lingua, principalmente con lo scopo di avviare i fanciulli del popolo, nelle varie regioni, alla conoscenza e all'uso della lingua per mezzo del dialetto. E ne son pubblicati già due (*L'italiano e il parlare della Valsugana* di Angelico Prati, *Il parlare di Gorizia e l'italiano* di Carlo Vignoli), i quali potranno essere utilissimi nelle scuole delle terre redente.

Ma non è di questi, che io ora voglio parlare; bensì di una bella proposta, con cui il Monaci chiudeva il suo scritto, la quale non dovrebbe per molte ragioni rimanere senz'effetto. Egli ammoniva: « Bisogna pensare ai paesi di confine, dove i contatti sono spesso insidiosi; dove la pressione straniera non trovò finora resistenza; dove la corrosione è continua e la voce d'Italia suona fioca. Bisogna far sentire questa voce fra quelle genti, quale è la voce della madre che si richiama ai figli suoi. Furon troppo dimenticati quei figli, e fra loro dobbiamo aprirci la via del cuore. Lassù, su le Alpi, non c'illudiamo di diffondere la lingua di Crusca. La lingua si tutela anche ne' suoi dialetti, e questi dobbiamo coltivare lassù quanto la lingua, e coltivarli trasfondendovi il sentimento della patria comune, della grande patria italiana, quel sentimento che non tutti hanno ancora. Prendiamo dalla stessa loro parola le mosse, per portare la luce su quelle anime ». E a tale scopo, insieme con altre belle proposte, egli suggeriva: « La storia degli alpini in questa guerra, vorrei che, in forma di aneddoti e di episodi, come la si svolse, fosse raccolta dalla loro voce, nei loro stessi dialetti, quale essi soltanto possono raccontarla; in un libro di lettura per le loro scuole, simili racconti formerebbero le pagine più attraenti e fors'anche le più efficaci ». A codesta antologia appunto occorre por mano, e non indu-

giar troppo. Col trascorrere del tempo, si sa, la irrompente vivacità de' ricordi potrebbe affievolirsi; la infiltrazione de' suggerimenti, delle studiate aggiunte od omissioni, potrebbe intorbidare la limpida vena dello schietto racconto; la lucida prontezza del linguaggio, che balzava colorito e vivo tra le vicende delle armi, potrebbe oscurarsi.

Non lasciamo, per carità, andar perdute tante belle pagine, che potrebbero sorgere, di letteratura dialettale, utili non solo al nobilissimo scopo che il Monaci additava, ma anche per molti altri rispetti che facilmente intende chiunque sappia quanto importa lo studio dell'anima popolare particolarmente in questi tempi, oltre lo studio de' dialetti.

Per i giovamenti, che si potrebbero trarre dall'uno e dall'altro di tali studi fondati su così nuovi materiali, come per le belle memorie di particolari fatti, non occorrerà limitarsi agli alpini nativi appunto delle regioni alpine; ma anche quelli d'altre parti d'Italia, come pure i soldati che appartennero ad altri corpi, potranno essere invitati a dare il loro contributo. Se non che, mirando allo scopo che il Monaci additava, bisognerà serbare propriamente a questo una raccolta distinta, e comprendere tutte le altre pagine in una seconda; e specialmente per questa, sarà da evitare il maggior pericolo che riesca farraginosa.

Già abbondano libri e altri scritti letterari di guerra; e non mancano pubblicazioni di poesia vernacola: ne conosco una veneta, una romanesca, una meridionale. Ma non sono d'origine popolare.

Come aspettiamo, con desiderio, la raccolta di canti naturalmente sbocciati nelle trincee e ne' campi di guerra, alla quale dà opera il valoroso maestro Vittorio Gui, così aspettiamo le pagine svariate di libera prosa dialettale, scritte da popolani più o meno abili nel maneggiar la penna, o raccolte fedelmente dalla loro bocca (senza metterci, sopratutto, troppa sintassi logica) da chi sia esperto nello scrivere. Se qualcosa risultasse talvolta più attraente che vera, non sarà neppur questa da spregiarsi. Non è molto che, sul *Mercure de France*, V. Cornetz additava l'importanza che possono avere anche le leggende di guerra.

Giacchè ho nominato il *Mercure de France*, non voglio tacere degli articoli geniali e interessanti che vi ha scritto Albert Dauzat, sulle innovazioni e trasformazioni che la guerra ha operato sulla lingua nelle retrovie, nelle trincee, ne' campi di prigionieri. E fin dal secondo anno di guerra, Maurice Barrès, che pur è *de l'Académie*, scriveva su *L'Echo de Paris* un interessante articolo, *Le poilu tel qu'il parle*. Qualcosa di simile occorrerebbe pur fare anche da noi.

Per scegliere e coordinare i brani delle raccolte, e per dar loro regolarità e uniformità di grafia dialettale, come pure per formare gli elenchi di voci appartenenti alla lingua speciale o al gergo di guerra, la Società Filologica Romana offre l'opera sua (1).

GIULIO CAPPUCCINI.

(1) — Alla sua sede (via dei Pontefici, 46) si possono inviare gli scritti.

TRA LIBRI E RIVISTE

La "Via Sacra" e il monumento al fante — Sir Edward Poynter — Un libro di Trevelyan sulla nostra guerra — Augusto Tamburini — Un amico dell'Italia — I primi canti di Swinburne a Mazzini — La guardia al Reno — Eugenio Ritter — Pagine inedite dello Stendhal — L'etica di G. Bruno — Le riserve di energia termiche ed idriche mondiali.

La "Via Sacra" e il monumento al fante.

La Terza Armata, l'invitta, si è sciolta lasciando un voto: raccogliamolo e facciamo che la « Via Sacra » si compia. Nata nel più puro spirito carsico, dopo che una prodigiosa vittoria ci ebbe riportato su quelle balze, che « mai avevamo perdute » e che chiudono nel loro aspro silenzio le memorie dei nostri innumerevoli martiri, essa porta il suggello di quello spirito, che strinse e resse nella prospera e nella avversa fortuna la nostra grande famiglia. La confortino oggi gli italiani del loro consenso e concorrano alla sua fortuna.

Non credo, pur troppo, che i più conoscano a quali motivi la proposta si ispiri e quale eredità ideale intenda a conservare ed a salvaguardare e però non sembreranno inutili le mie poche parole. La « Via Sacra » dovrebbe essere il monumento imperituro e incorruttibile della nostra guerra, l'austera affermazione dei più alti valori della nostra stirpe: strada di struttura e maestà romana, partirebbe dalle pendici carsiche, dove il primo nostro impeto si spezzò contro la roccia e raggiungerebbe, a traverso i campi di undici battaglie, le fonti del Timavo, meta stupenda ed estrema raggiunta dalle nostre truppe. Niente monumenti, niente colonne, niente « vittorie », niente statue: una semplice strada, una di quelle che i nostri avi antichi usavano costruire per ragioni di dominio e che noi costruiremmo ad affermazione ed a simbolo di fierezza e costanza e al medesimo tempo di umiltà e di dedizione, di fierezza, costanza e vittoria romana, di umiltà, dedizione e martirio cristiano. Via Appia e strada del Golgota. La « Via Sacra » si chiuderebbe, ho detto, alla triplice fonte del Timavo; una modesta sistemazione, un ritocco lieve (vorrei dire religioso) nella linea delle rocce, potrebbe agevolmente stringere in un solo motivo le sorgenti sorelle. Le memorie antiche e le nuove, la discesa dei Dioscuri e la morte di Randaccio, l'esametro di Virgilio e i « lupi » di Toscana, si confonderebbero nella frescura delle acque risonanti e nella pace idillica dell'oasi verdissima.

Un Comitato milanese ha rivolto recentemente un appello agli italiani per l'erezione di un monumento al fronte. Degna, nobile, doverosissima proposta a compimento della quale un solo desiderio vorrei manifestare: che potesse in qualche modo allargarsi fino a comprendere in sè i morti di tutte le armi, i morti così della terra, come del cielo e del mare. Il Comitato ha raccolto e va tuttavia raccogliendo con meritata fortuna fondi cospicui, è retto da uomini di intelligenza e fervore ed ha già compreso

nel suo programma la costruzione della « Via Sacra ». Ma io vorrei che, prima di concretare il proprio disegno in bandi di concorsi, lo lasciasse ancora un poco maturare nel fervore di una pubblica discussione.

Un monumento sul Carso? Ma sulla monotona e chiusa e deserta orizzontale carsica, quale monumento potrà erigersi che non turbi profondamente il carattere del paese e per conseguenza non ne violi le rudi e sacre memorie? E quale affidamento danno i monumenti dell'Italia nuova che non si ripetano sul Carso, sul nostro divino Carso, le forme più stanche dell'antica rettorica, o che non si affermino le più stravaganti del moderno esotismo? Avremo sul biancore calcareo, rotto dalle macchie bruno-verdastre, un nuovo monumento tipo Vittorio Emanuele, con « vittorie » e cavalli dorati? O qualche costruzione tra la pagoda indiana e il monumento lipsiense della battaglia dei popoli, come io stesso vidi in un progetto, che mi parve l'incubo di una notte romantica di Walpurga?

Si è anche parlato di una statua colossale. Ma io domando: abbiamo dunque combattuto e vinto la Germania per celebrare la nostra vittoria con una « Bavarìa » o con un Hindenburg? E quale affinità spirituale si potrebbe mai rintracciare tra un gigante che vigilasse nel suo chiuso mutismo i campi insanguinati e deserti, e il nostro fante, tutto umiltà, tutto fervore, tutto agile spirito? O accoglieremo la proposta di chi vorrebbe sul Carso il « guerriero di Legnano », nobilissimo monumento, ma, come fu già rilevato, troppo minuto, troppo fragile, troppo armonico infine nella selvaggia disarmonia di quell'altopiano?

Io penso che un piccolo e puro tempio votivo presso le fonti del Timavo, termine della « Via Sacra », rappresenterebbe la migliore sintesi di due proposte, nate con diversi intendimenti ma piene del medesimo fervore: un delubro, che facesse delle fonti del Timavo un nuovo e più grande Clitumno e che ridonasse al paese la linea di quel tempio a Diomede, che Strabone afferma essersi trovato in quegli stessi luoghi. Tocca alle autorità e agli enti che hanno cura del patrimonio d'arte nazionale, ma sopratutto a quella parte non piccola del nostro pubblico che lascia sonnecchiare nella pigrizia il buon senso e il buon gusto di cui è largamente dotata, prendere interesse alla questione e portarla a felice compimento: per la memoria dei nostri morti, per un'incontaminata affermazione del nostro spirito. (*G. M.*).

Sir Edward Poynter.

Sir Edward Poynter, presidente della *Royal Academy* e direttore della *National Gallery* di Londra, morì il 26 luglio scorso. Era nato nel 1836 e trascorse l'inverno del 1853 a Roma ove conobbe il giovane Frederic Leighton che stava dipingendo un quadro divenuto celebre: *La Madonna di Cimabue portata per le vie di Firenze.*

Nel 1861, Poynter esponeva un primo disegno a penna e l'anno dopo un quadro ad olio ispirato da Dante, e nel 1865 l'altro quadro: *Fedele sino alla morte*, (un soldato romano che, a Pompei, tra lave e lapilli, non abbandona il posto di sentinella). Posteriore di due anni la grande pittura *Israel in Egitto*, in cui il popolo ebreo è raffigurato mentre trascina un leone colossale scolpito per ornamento di un tempio. Il *Punch* la riproduceva in caricatura con *Disraeli trionfante* sulla Sfinge del partito conservatore trascinata a posto da una ricalcitrante turba di schiavi.

Espose il Poynter nel 1868 la *Catapulta*, un episodio della presa di Cartagine e, negli anni seguenti, *La corsa di Atalanta, Nausicaa e le sue ancelle, La visita ad Esculapio* che rivelò un valevole paesaggista ed un maestro del nudo classico. Per la Galleria degli Uffizi a Firenze dipinse il proprio ritratto. Nel 1866 aveva im-

palmato una delle sorelle Macdonald, famose per bellezza; la seconda divenne Lady Burne-Jones; la terza è madre di Rudyard Kipling.

Un libro di Trevelyan sulla nostra guerra.

George Macaulay Trevelyan, il fervido e antico amico d'Italia, ha pubblicato un libro su la nostra guerra: *Scenes from Italy's War*, Londra, Jack.

Il Trevelyan vuole che questa Italia, ch'egli tanto bene conosce ed ama, sia apprezzata anche là, nel circolo famigliare, ove giunge insidiosa la voce dei detrattori della patria nostra.

Mentre l'Italia si dibatte nel buio, in attesa che venga resa giustizia, l'autore di *Garibaldi and the Thousand* spiega agl'inglesi le apparenti contradizioni dell'anima nostra tanto sensibile e rifà, con l'onesto fervore di chi ha tutto veduto, poichè egli, come è noto, fu comandante della Croce Rossa inglese al fronte italiano, la storia della nostra entrata in guerra, descrive l'entusiasmo della nostra gente, dice i nostri sacrifizi e le difficoltà economiche nelle quali ci dibattiamo, narra, con accento di amore indicibile, la vita del nostro soldato, ed esalta le virtù militari del nostro esercito.

Per il Genio, in ispecie, e per la Fanteria il Trevelyan trova parole di altissimo elogio.

È tutta la storia della nostra guerra che passa nelle pagine del Trevelyan, ed anche le dolorose giornate di Caporetto sono narrate con penetrazione e giustizia — « *Eppure* », egli ci dice, « *Caporetto ha serrato i vincoli di amicizia fra il soldato italiano e l'inglese* ».

L'offensiva austriaca del giugno 1915 e il susseguente contrattacco che ci portò al di là del Piave, trovano un descrittore mirabile in questo grande e sincero amico del nostro popolo, il quale vorrebbe che l'Inghilterra vedesse con gli stessi occhi di lui, e, come lui, amasse sinceramente l'Italia, con le parole e coi fatti.

Augusto Tamburini.

Il 31 agosto u. s., proveniente da Riccione, giungeva a Reggio Emilia, per essere tumulata nel cimitero di S. Maurizio, la venerata salma dell'insigne e compianto scienziato Augusto Tamburini.

Benchè nato, nel 1848, in Ancona, Reggio fu la sua patria di adozione, dove presiedette quel Frenocomio per un trentennio. Fu un lavoratore prodigioso. Insegnò nelle Università di Pavia, di Modena, di Roma. Fino agli ultimi giorni si occupò del suo giornale *La Rivista Sperimentale*, fondato a Reggio nel 1877 dal Livi, portandolo a rinomanza scientifica veramente europea.

La fama del prof. Tamburini non è, però, raccomandata solamente alla sua rivista e agli innumeri scritti usciti dalla sua penna: un felice equilibrio nei giudizî, una luminosa chiarezza di esposizione, un eccezionale senso di euritmia costruttiva contrassegnavano i frutti del suo pensiero. Onde fu anche un educatore scientifico nel miglior senso della parola. Chi gli viveva vicino difficilmente si sottraeva all'impulso energetico talora quasi irrequieto, che da lui emanava; egli, con singolare intuizione, sapeva scoprire le più nascoste attitudini degli uomini, e dar loro colorito, movimento e vita.

Il suo Istituto, la sua Scuola, la sua stessa casa furono, così, fucina e vivaio di studiosi, di scienziati, di lavoratori della mente. La maggior parte delle Cattedre di psichiatria e di neurologia, e delle direzioni manicomiali d'Italia furono e son tenute da' suoi allievi, che ebbero dal Maestro indelebile e insigne impronta e ne appresero la meticolosa onestà nella difficile arte dell'insegnare e la serena perseveranza nello studio dei fenomeni naturali secondo le loro cause e le loro relazioni. Alcuni di essi, e tra i più illustri, quale il Buccola che, primo, trattò genialmente « La legge del tempo nei fenomeni del pensiero », il Marchi che dotò la psicofisiologia

del sistema nervoso di un metodo d'indagine meraviglioso, e il Vassale che fu pioniere nello studio delle glandole a secrezione interna, lo hanno preceduto nella morte.

Il grande scienziato, alla prontissima elasticità del pensiero, univa una vera bontà di cuore. A lui nessuno ricorreva invano.

Nel piccolo cimitero di S. Maurizio, lambito dal Rodano, accanto alla diletta unica figlia, ora riposa per sempre in pace.

Un amico dell'Italia.

Il poeta americano Robert Underwood Johnson fu dei primi a sentire e a definire la soluzione di un conflitto storico, il quale aveva prima d'oggi una ben maggiore importanza negli spiriti d'oltre oceano, il conflitto fra l'idea monarchica e l'idea repubblicana.

Egli, che conobbe l'Italia in tempi lontani, prima *en touriste*, senza però quella curiosità aggressiva che spinge talvolta gli Americani verso tutto quanto rappresenta il passato, con assoluta noncuranza per i valori attuali, ha portato nel cuore — come del resto tutti i suoi connazionali — il più bel ricordo della propria vita: *l'Italia*, ma non ha rammentato il nostro paese soltanto come una deliziosa parentesi. Egli ha fatto dei suoi ricordi un materiale prezioso per un lavoro poetico concreto, grande, — passando poi a quelle attività di carattere sociale, le quali hanno notevolmente contribuito a rafforzare i legami di buona amicizia tra gli Stati Uniti e l'Italia.

Egli si occupò attivamente, alcuni anni fa, del *Keats and Shelley Memorial* (la casa del poeta Keats a Piazza di Spagna). Durante la guerra egli è riuscito con sforzi continui e pazienti a costituire il *Poet's Ambulance Fund*, iniziativa che ha dato ottimi risultati. Con la sua attività come presidente della sezione newyorkese dell'*Italian War Relief Fund* egli ha raccolto grandi somme, messe poi a nostra disposizione in denaro e in effetti di vestiario. Ancora adesso egli fa parte di un Comitato che spedisce tonnellate di latte condensato ai bambini italiani, agli orfani di guerra.

Egli ha fatto per noi la migliore e la più simpatica propaganda, viaggiando, parlando, scrivendo. Deliziosa la tredicesima stanza della sua *Rapsodia Italiana*:

Absence from thee is such as men endure
Between the glad bethrothal and the bride;
Or like the years that Youth, intense and sure,
From his ambition to his goal must bide.
And if no more I may
Mount to Fiesole...
Oh!, then were Memory meant for those to [whom is
Hope denied

(La lontananza da te è quale gli uomini sopportano tra il lieto fidanzamento e gli sponsali; o simile agli anni che la gioventù, forte e sicura deve trascorrere dalla sua ambizione fino al suo scopo. E se più non potrò Salire a Fiesole... Oh! allora la memoria sarebbe solo per coloro cui è negata la speranza).

E la sua confessione, nel magnifico poema « The Crowned Republic », uno dei più belli sull'Italia, in cui appare la trasformazione dello spirito americano verso un paese che la guerra ha indiscutibilmente rivelato ai troppi che ancora l'ignoravano:

Forgive us, Italy, who have loved thee long,
That we who knew thee fair should not have known thee strong.

(Perdona, Italia, a noi che ti abbiamo lungamente amata di aver saputo solo la tua bellezza, e non la tua forza.)

Perdoniamo al Poeta che ama la nostra terra — perdoniamo la sua confessione — poichè nel suo « Trieste redenta » ha cantato la nostra gioia grande!

I primi canti di Swinburne a Mazzini.

Nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 1° luglio 1919, la prof.ª A. Galimberti solleva dubbî sull'esattezza delle informazioni che io ebbi in proposito all'offerta dello Swinburne a Mazzini da me pubblicate nel fascicolo del 1° giugno 1919 di questa Rivista: « molto differentemente almeno — scrive l'A. — parla il Gosse del primo incontro tra poeta ed apostolo nella sua ottima recente biografia del primo ».

Vero è che, secondo un umorista inglese, i nove decimi dei libri che si stampano sono stupidità, e l'altro decimo è la confutazione di quelle stupidita, ma io non ho mai preteso di scrivere libri, nè di confutare le inaccuratezze altrui per quanto copiose come quelle che fanno raggiungere la desiderata mole alle ottime biografie. L' assoluta veridicità della testimonianza di chi era presente alla scena è confermata dal carattere del principale attore, anche nelle pagine del suo biografo al quale non può venir fatto rimprovero delle lacune che non gli fu concesso di colmare.

Il poeta Algernon Charles Swinburne veniva educato dal nonno paterno, amico di Turner, nelle più avanzate opinioni politiche. M. L. Stanley (ora Lord Sheffield), entrato nell'Università di Oxford nel 1857, poco dopo il giovine Swinburne, ricorda che, con gesti di supplice adorazione, questi declamava i proprii versi dinanzi all'effigie di Mazzini, situata al posto di onore (*E. Gosse, The life of A. C. Swinburne, London Macmillan 1917, p. 41*).

Lo Swinburne incontrò una volta Mazzini a Londra, nella casa del dottor Spartalis, frequentata dalla migliore società inglese. Tale incontro mi fu narrato venticinque anni or sono, dalla figlia stessa di quel rinomato medico ellenico, artista preraffaellita, divenuta consorte di Mr. Stillmann, corrispondente romano nel *Times*, e mi fu confermato in una sua lettera del 4 agosto 1919 da Aldeburgh (Suffolk) nella quale dice di non aver risposto a Mr. Gosse, quando le chiedeva particolari della vita di Swinburne per il libro che egli stava componendo:

« Swinburne venne con Lord Houghton alla *Garden party* data da mio padre a Chapham Common in un pomeriggio del 1867. Mazzini stava con alcuni amici italiani ed ammiratori inglesi, quando Swinburne inginocchiatosi dinanzi a lui gli chiese di potergli dedicare i suoi Canti non ancora pubblicati. Io vidi Swinburne inginocchiarsi dinanzi al Maestro ».

Lo Swinburne compiacevasi nel manifestare la propria religiosa venerazione. Nel marzo 1864 s'inginocchiava a Firenze dinanzi all'ormai nonagenario Savage Landor ed il più giovane implorava la benedizione del più vecchio cantore d'Inghilterra. Lieto dell'entusiasmo dello Swinburne per l'indipendenza d'Italia, il Landor donavagli un suo dialogo italiano: *Savonarola ed il Priore di S. Marco* scritto nel 1860, ma sequestrato dal Governo della Toscana. (E. Gosse *l. c.* p. 101-103). (*Giacomo Boni*).

La guardia al Reno.

Die Wacht am Rhein! Il motto di guerra della Germania prebellica sembra destinato a divenire, logicamente del resto, la consegna della vittoria per l'Inghilterra e specialmente per la Francia. Nel gennaio scorso, ricevendo a Treviri i corrispondenti di guerra inglesi e americani, il maresciallo Foch diceva fra l'altro: « Ora noi dobbiamo stringere una pace proporzionata alla sicurezza della nostra vittoria. Essa deve essere altrettanto assoluta che il nostro successo. Dobbiamo garantirci ad ogni costo da una futura aggressione. La Francia possiede il diritto di adottare misure di protezione dopo il formidabile sforzo che essa ha compiuto per salvare la civiltà. Il Reno costituirà la garanzia della pace per tutte le nazioni che hanno versato il loro sangue per la causa della libertà. Lasciateci dunque vigilare sul Reno! ». Il medesimo spirito di trepidazione per le sorti future della linea renana trabocca per entro le pagine, vive e brillanti, del volume in cui Henry Bordeaux, col titolo: *Sur le Rhin* (Paris, Plon, 1919) raccoglie tre serie di impressioni raccolte in momenti diversi, percorrendo la grande via fluviale e visitando le storiche città che la costeggiano. La prima serie (il Reno romantico) comprende capitoli già apparsi nel 1906 in un libro: *Paysages*

romanesques che ebbe allora in Francia un lusinghiero successo. L'A. descrive un suo pellegrinaggio artistico da Metz a Colonia e poi da Colonia ad Heidelberg, dedicando pagine piene di squisita penetrazione a Beethovee, a Wagner.

La seconda serie descrive con tutta la vivacità che accompagna il racconto del testimone oculare, le feste della liberazione a Metz e a Strasburgo, l'8 e il 9 dicembre 1918. Infine la terza serie studia le condizioni in cui, durante tutto l'ultimo mese dell'anno scorso, i rappresentanti della Francia si installarono nel territorio da Magonza a Wiesbaden. Le impressioni dell'A. sono riassunte in questo ammonimento, che non sappiamo se l'A. stesso giudica oggi sufficientemente soddisfatto dal trattato di Versailles: « un senso di incertezza e di trepidazione per l'avvenire domina l'animo nostro e continuerà a dominarvi, se la saggezza del trattato non ci garantirà una vasta spianata dinanzi alla nostra frontiera dell'est ».

Eugenio Ritter.

Eugenio Ritter, il decano degli eruditi ginevrini, noto in special modo per un interessantissimo libro su *La Famille et la jeunesse de Jean-Jacques Rousseau*, che mentre rischiara le origini del grande scrittore svizzero, è anche una delle pitture più vivaci della vita locale della Ginevra d'altri tempi, seguita a occuparsi del filosofo ginevrino in una serie di note e di memorie, che, già apparse in altre riviste di carattere speciale e però conosciute da pochi, sono di recente state raccolte negli ottimi *Annales Jean-Jacques Rousseau*.

Curiosa tempra di scrittore questo studioso di Rousseau, che, dopo averci dato l'opera sua principale sopra ricordata, intessendola non d'altro che di genealogia, di estratti da vecchi archivi religiosi, e di pochi dati bene stabiliti, ci pone ora dinanzi, servendosi di frammenti di vecchie cronache concistoriali, o di lettere scambiate tra Gian Giacomo e alcuni ecclesiastici ginevrini (il reverendo Jacob Vernet, per esempio, o il rev. Jean Martin), o perfino di maldicenze di conservatori come Alberto de Haller o Carlo Bonnet, una piacevole serie di documenti inediti, di punti particolari definitivamente chiariti, di interpretazioni e avvicinamenti ingegnosi, e il tutto sotto titoli significativi di per sè stessi: *le Basset de Mme de Warens, Rousseau bibliothécaire à Gèneve, les Voyages de Rousseau, le Douze métiers de J.-J. Rousseau*...

La nuova pubblicazione o, meglio, ripubblicazione, dà occasione ad Alexis François, su *La semaine littéraire*, di esaminare e definire lo spirito del Ritter. Per il François il Ritter è un autentico prodotto di quella *fabrique* ginevrina che non s'e punto stancata di risplendere nelle scienze, nelle arti e nelle lettere della Svizzera. Col Ritter essa è trasportata nell'erudizione, poichè può dirsi ch'egli applichi alla storia letteraria esattamente quella stessa genialità di cui un orologiaio di Ginevra si serve per aggiustare o smontare i congegni di un orologio. Egli non cura che il particolare, ma questo particolare l'interessa enormemente. Riesce così a vedere cose che non veggono altri, un po' evanescenti, talvolta anche un po' puerili, ma che tuttavia sono maravigliosamente giuste, e in qualche modo definitive.

Pagine inedite dello Stendhal.

Nella *Revue de Paris* del 1° luglio Daniele Muller, che sta curando per la libreria Champion la collezione completa delle opere dello Stendhal, pubblica cinque frammenti inediti che egli ha utilizzati per la nuova edizione dell'opera stendhaliana *Rome, Naples et Florence*.

Eccone i titoli: I, *Anecdote de Gina;* II, *Les marionnettes de Rome;* III, *Les marionnettes satiriques de Naples;*

IV, *Préface;* V, *Les marionnettes tragiques.*

I primi quattro provengono da uno dei volumi dei manoscritti dello Stendhal che appartenevano al pastore Maystre di Ginevra; acquistato nel 1900 dal signor Chéramy, tale volume è ora in possesso di Edoardo Champion.

Tutti quattro i frammenti sono datati dal 1824, anno di attive trattative tra lo Stendhal e alcuni librai parigini per una seconda edizione di *Rome, Naples et Florence*, seconda edizione che apparve solo nel 1826, mentre la prima si era avuta nel 1817. I primi tre furono introdotti, ma con notevoli cambiamenti, e alle date del 1° ottobre 1816, 20 luglio e 10 ottobre 1817, nell'edizione del 1826. Il quarto è, secondo il Muller, probabilmente la prefazione ehe Victor Jacquemont aveva trovato *détestable*, e che però non fu stampata nella edizione del 1826. L'avrebbe voluta inserire Romain Colomb nell'edizione del 1854; ma non ne fece poi nulla, come nulla fece dell'altro suo proposito di inserirla in *Mélanges d'art et de littérature,* nel 1867.

Il quinto frammento è estratto dal *Globe* del 2 e 8 ottobre 1824, dove apparve non firmato sotto il titolo: « *Italie. Les Fantoccini à Rome.* (Lettre) ». La parte pubblicata dal Muller, scartata dallo Stendhal nell' edizione del 1826, non era più stata citata da alcuno.

I frammenti I, II e III sono stati riprodotti perchè costituiscono il primo getto di tratti stampati più tardi. Daranno perciò ai letterati un curioso esempio del metodo di lavoro e di redazione dello Stendhal.

In quanto alla *préface* essa è notevole soprattutto perchè lo Stendhal vi cita per disteso la lettera del libraio Mongie, che contiene la famosa frase di disprezzo per il libro stendhaliano dell'*Amour*, frase che tutti ripetevano da circa cento anni senza conoscerne l'origine. Si vede che lo Stendhal, rimasto colpito daila sfumatura di insolenza di tale lettera, riuscì a far partecipare, con poche parole, ai lettori il suo giusto rancore. Le numerose edizioni e traduzioni de l'*Amour* hanno di poi vendicato Stendhal del disprezzo *commerciale* del Mougie.

Riproduciamo, a titolo di curiosità, la lettera del libraio:

Paris, 3 avril 2824.

Monsieur,

Je desirerais bien être arrivé au moment où je devrais vous faire compte des bénéfices que j'espérais avoir sur votre ouvrage de l'*Amour*, mais je commence à croire que cette époque n'arrivera pas; je n'ai pas vendu quarante exemplaires de ce livre, et je puis dire comme des *Poésies sacrées* de Pompignan: Sacrées elles sont, car personne n'y touche...

J'ai l'honneur d'être, etc.

F. Mongie l'aîné,
libraire.

L'etica di G. Bruno.

Dello *Spaccio de la Bestia trionfante*, il più celebre e il più singolare dei dialoghi morali di Giordano Bruno, esisteva finora una sola traduzione francese, parziale, quella fatta dall'abate de Vougny « conseiller de grand-chambre » e canonico di Notre-Dame, e pubblicata nel 1750. J. Roger Charbonnel, un nome noto già a chi ha seguito il movimento filosofico-religioso in Francia nell'ultimo ventennio, e autore di un poderoso lavoro su *La Pensée italienne au XVI siècle et le courant libertin* (Paris, Champion), ci dà oggi una versione accuratissima del secondo dialogo dello *Spaccio*, accompagnandola con una introduzione e una analisi che costituiscono un pregevole contributo alla interpretazione dell'etica bruniana e in generale alla conoscenza degli indirizzi morali all'epoca del Rinascimento italiano (*L'éthique de Giordano Bruno et le deuxième dialogue du Spaccio*: traduction avec notes et commentaire. Contribution a l'étude

des conceptions morales de la Renaissance. Paris, Champion, 1919).

L'A. ha nettamente formulato i suoi intenti nella breve pagina della prefazione: « Ci siamo sforzati di delineare i tratti specifici delle concezioni morali del filosofo senza dubbio il più originale che abbia avuto il Rinascimento italiano. Evitando di proposito intorno a questo ardito pensatore quanto possa rassomigliare ad una apologia o ad una requisitoria, noi abbiamo cercato di collocarlo esattamente nel posto che gli compete di fronte ai suoi maestri, ai suoi precursori dell'antichità, ai teologi ortodossi, da cui si separa sull'una o l'altra questione, ai suoi contemporanei immediati che continua o completa. Reagendo contro la tendenza di alcuni critici che l'hanno di soverchio ammodernato, noi, dice l'A., ci siamo adoperati per riporlo nel suo ambiente, senza d'altra parte attenuare la novità e la profondità di parecchie sue teorie ».

In complesso, l'A. è rimasto fedele al suo programma, e l'esame specialmente delle affinità e delle dipendenze del pensiero etico bruniano dalla filosofia neoplatonica è compiuto con sagace acutezza e trasparente padronanza delle fonti. Forse le osservazioni dell'A. sul senso mistico-religioso del Bruno e sui suoi rapporti ideali col cristianesimo, diciamo così, adommatico, sono ispirate ad una valutazione esageratamente benevola del reale contenuto della esperienza filosofica bruniana, e qualche spunto di panegirico affiora qua e là nella trattazione del volume. Ma si tratta di lievi mende in un'opera ricca veramente di erudizione sicura e di acume filosofico.

Le riserve di energia termiche ed idriche mondiali.

Recentemente il *Times* e il *Scientific American* hanno fatto un inventario delle riserve di energia termica derivata dai combustibili fossili e di energia idrica derivata da cascate, che si hanno disponibili nelle varie regioni del mondo, ed i risultati avuti sorprenderanno non poco il pubblico in generale e persino gli studiosi di queste materie.

I cavalli-vapore generati nel 1918 con energia termica sarebbero così distribuiti secondo il genere di combustibile:

Combustibili fossili	160.0	milioni di HP.
» liquidi	8.7	» » »
Gaz naturale . . .	3.0	» » »
Totale . . .	171.7	

I combustibili liquidi sono specialmente usati agli Stati Uniti, in Russia e in Romania; il gas naturale specialmente agli Stati Uniti.

Supposto poi che si continui ad usare — e pur troppo anche ad « abusare » — del carbone, della lignite e della torba nei modi attuali, in cui c'e uno spreco enorme di calorie e dei sottoprodotti tanto utili nelle più svariate industrie, le disponibilità di combustibili fossili inclusi quelli liquidi nei varii paesi sarebbero le seguenti:

Stati Uniti	per 4000	anni
Gran Bretagna	» 650	»
Germania.	» 1500	»
Russia	» 1900	»
Belgio	» 500	»
Austria (prima della guerra)	» 1000	»
Canadà	» 4000	»
China	» 20000	»

Continuando con l'attuale consumo si avranno ancora combustibili fossili, supposto che siano distribuiti opportunamente ed equamente nelle varie regioni del mondo, per 3400 anni.

Le riserve idriche mondiali, utilizzabili per energia, sono invece eterne, o almeno dureranno fino a che il sole avrà all'incirca il potere irradiante dei secoli attuali.

Si stima che siano disponibili al mondo 663 milioni di HP. idrici così ripartiti:

Europa. — Scandinavia, Islanda, Svizzera, Italia, Spagna, ecc. . 52 milioni di HP.
Asia. — Specialmente nel gruppo dell'Hima-

laya e dei Gatt . . .	236	52 milioni HP.
Africa. — Victoria falls, Congo, Alto Nilo . .	160	» » »
Nord America. — Niagara, S. Lorenzo, Missipi, California . .	111	» » »
Sud America. — Paranà, Gayrà, Cordillera del Chile, Terra del Fuego	94	» » »
Australia. — Blue Mountains, Nuova Zelanda, Tasmania, Papua . .	10	» » »
Totale . . .	663	milioni di HP.

Come si vede, anche se venissero ad esaurirsi i combustibili fossili, rimarrebbe sempre energia idrica da sostituirli, fin dove è possibile, e ad esuberanza.

Però prudenza vuole che si moderi, o almeno che si migliori l'impiego dei combustibili e si riservino specialmente alla produzione dei materiali pei quali occorre assolutamente il calore diretto; mentre per scopi di forza motrice conviene sostituire i combustibili, fin dove è economicamente conveniente, per mezzo della energia delle cadute d'acqua, energia che praticamente è illimitata e durerà in eterno.

Ad ogni modo dalle cifre sopra indicate risulta un fatto degno di speciale menzione, e cioè l'immenso avvenire che è riservato all'Asia per le sue grandissime riserve idriche e specialmente alla China, la più ricca di riserve termiche; per cui non sarebbe da meravigliarsi se fra alcuni secoli la civiltà asiatica ritornasse a superare quella europea, verificandosi così un altro di quei « corsi e ricorsi » immaginati dal nostro sommo Vico. (*Ing. M. L. L.*).

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La vittoria nell'Adriatico, di MAFFIO MAFFII. — Milano, Alfieri & Lacroix, pag. 230. L. 7.

L'Iliade di Omero, saggio di analisi critica, di R. ONORATO. « Biblioteca di Cultura Moderna ». — Bari, Laterza, pag. 230. L. 7.

La nascita della tragedia, di FEDERICO NIETZSCHE, traduz. di E. RUTA. « Biblioteca di Cultura Moderna ». — Bari, Laterza, pag. 214. L. 7.50.

Liber Libro Libertà, poemetto di GUIDO MAZZONI, con un proemio di F. RUFFINI. — Bologna, Zanichelli, pag. 54. L. 3.

Verso la nuova democrazia, di LYSIS, traduzione di CARLO RASPONI, con prefazione di G. BONOMI. — Firenze, Bemporad, pag. 286. L. 4.

Sotto la raffica, versi di CLARA FERRERO. — Torino, Lattes, pag. 138. L. 4.

Saggio su l'arte creatrice, di G. A. CESAREO. — Bologna, Zanichelli, pagine 314. L. 6.50.

I processi politici di Milano e Mantova - 1851-53 - restituiti dall'Austria, di A. LUZIO. — Milano, Cogliati, pagine 110. L. 3.50.

Mazzini, di GIOVANNI GENTILE. — Caserta, E. Marino, pag 70. L. 2.

Caroline Schlegel, studio sul romanticismo tedesco, di BARBARA ALLASON. — Bari, Laterza, pag. 204. L. 6.50.

La letteratura italiana nella poesia del Leopardi, di MARIA MAGGI. — Roma, Signorelli, pag. 214. L. 4.

La rivoluzione francese e la letteratura siciliana, di TECLA N. MASI, con prefazione di G. GENTILE. — Noto, Libreria « La Verità », pag. 106. L. 3.

Il calendario unificato e comparato colla liturgia, di Mons. VINCENZO BOTTO, con lettera del Card. P. MAFFI. — Roma, Desclée, pag. 178. L. 6.

Senza maschera - Attrici e attori del teatro italiano, di ANTONIO CERVI. — Bologna, Cappelli, pag. 118. Lire 5.50.

Manuale di legislazione scolastica, di GIACOMO CARENZI. — Torino, Paravia, pag. 328. L. 7.50.

L'italiano e il latino nella I, II e III ginnasiale, di RICCARDO VACCARI, volumi 3. — Milano, Albrighi e Segati. L. 8.75.

La terra ai contadini, di JAMES AGUET. — Roma, Athenaeum, pagine 282. L. 6.

La rappresentanza proporzionale, di ANDREA PONTI. — Milano, Hoepli, pagine 218. L. 9.50.

Scritti musicali linguistici e letterari, di CARLO BOTTA, uniti e ordinati a cura di GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio Emilia, pag. 398. L. 4.

Sangue di Martiri, romanzo di LUIGI BERTRAND, traduzione di E. BATTAGLIA. — Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », pag. 350. L. 5.50.

PUBBLICAZIONI TREVES, MILANO

Rete d'acciaio, romanzo di CLARICE TARTUFARI, pag. 290. L. 4.

Al rombo del cannone, di F. DE ROBERTO, pag. 238. L. 4.

Visioni storiche, di CARLO PASCAL, pag. 228. L. 6.

Le ore inutili, novelle di AMALIA GUGLIELMINETTI, « Le Spighe », pagine 182. L. 2.40.

Io commemoro Loletta, novelle di ROSSO DI SAN SECONDO, « Le Spighe », pag. 193. L. 2.40.

Il castigamatti, novelle di SFINGE, « Le spighe », pag. 204. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

L'Art, par AUGUSTE RODIN, entretiens réunis par PAUL GSELL. — Paris, Grasset, pag. 302. Fr. 3.50.

La danse du Scalp, roman par LOUIS DELLUC. — Paris, Grasset, pagine 300. Fr. 4.55.

Les batailles de Lorraine (23 août-13 septembre 1914), par le gén. PALAT, avec 6 cartes. Vol. IV. — Paris, Chapelot, pag. 296. Fr. 7.50.

Le Rhin légendaire, récits, contes, poèmes extraits de mémoires et voyages, par ANDRÉ MARY. — Paris, Grasset, pag. 418. Fr. 3.50.

Titote, par MAURICE MOREL. — Paris, Plon, pag. 276. Fr. 4.50.

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

IL PRIMO CENTENARIO DEL ROMANZO STORICO ITALIANO

(1815-1824)

I.

CESARE BALBO ROMANZIERE

È, si capisce, un centenario soltanto approssimativo. Infatti, quale precisamente sia stato in Italia il primo romanzo storico, vero e proprio, non si può ancora affermare con sicurezza, nonostante la molta luce che recenti indagini hanno recato anche in questo campo. È certo tuttavia che già qualche anno prima dei *Promessi Sposi* si fecero tentativi (1), alcuni notevoli e storicamente significativi, per dare all'Italia un romanzo tratto dalla sua storia e ispirato ad intenti patriottici; qualche anno prima del capolavoro manzoniano, cioè sino dal secondo decennio dell'Ottocento; prima, dunque, della invasione scottiana vera e propria. Lasciamo stare, quindi, e le *Notti romane* e altri consimili prodotti del Settecento cadente e degli inizii dell'Ottocento; lasciamo stare anche le fortunatissime *Lettere di Jacopo Ortis*, sebbene in un certo senso e per taluni riguardi esse possano dirsi, come fu già osservato dall'Agnoli, un romanzo storico, in quanto traevano sino a un certo punto lo sfondo e la materia dalla storia italiana, anzi da quella contemporanea, da quella viva e vissuta dall'autore, e in quanto nel protagonista vibrava tanta parte della vita e dell'anima dello scrittore stesso; storico-politico, dunque, e insieme autobiografico.

Piuttosto, a proposito del Foscolo, gioverà rammentare il famoso appello ch'egli, sino dal 1809, aveva lanciato ai giovani italiani, dalla cattedra di Pavia, esortandoli « alle storie », anzi additando nella storia una fonte di poesia e di arte, suggerendo chiaramente loro con un alato augurio profetico l'ufficio del romanzo storico: « Io vi esorto alle storie... Nelle storie tutta si spiega la « nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della « poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i bene- « meriti dell'umano sapere ». E poco più oltre, dopo deplorato che la maggior parte dei lettori fosse costretta a « ricorrere a' giornali,

(1) Basti ricordare l'Agnoli, l'Albertazzi e il Fassò, oltre allo Sforza e al Mazzoni.

alle novelle e alle rime »: « Ma indarno la *Ciropedia* e *Il Telemaco*, « tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità « e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza dètta anch'essa « romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d'Ana-* « *carsi* ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo « senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della « storica filosofia... ».

Da queste parole, frementi di nuova eloquenza, balza evidente l'esortazione a coltivare anche il romanzo storico, come strumento efficace e di svago proficuo e di rigenerazione civile.

Orbene: pare a me della più alta importanza il fatto, non ancora rilevato, ch'io sappia, da altri, e anche per questo tanto più notevole, che proprio la regione e l'età in cui più intensa che altrove si elaborava e negli spiriti e nell'azione politica e diplomatica la storia nuova d'Italia, la regione e l'età in cui si preparava il moto giovanilmente, eroicamente mattinierò del Ventuno, ci diedero anche i primi tentativi d'un vero romanzo storico e, a farlo apposta, per opera di due giovani che di quel moto dovevano diventare gli ispiratori e gli attori principali, sia pure con divergenze pratiche non lievi (1). Alludo al Piemonte, nel secondo decennio del secolo scorso, e a Cesare Balbo e a Santorre Santarosa.

Del resto, questo fatto, se non è neppur esso, alla sua volta, senza antecedenti, non era dovuto, come generalmente si crede, a influssi o ad esempî stranieri, ma deve considerarsi come l'effetto prevedibile di quella tradizione, tutta indigena, tutta nostrana, di studî storici che, dopo il potente risveglio impersonato nella figura e nell'opera gigantesca del Muratori e dei suoi degni cooperatori, seguaci e continuatori, nelle mutate e rapidamente mutabili condizioni politiche dell'Italia, diventò ben presto uno storicismo profondamente rinnovatore e un moralismo civile e politico, assai attivo anche nel campo letterario.

Già nella poesia drammatica s'erano veduti alcuni primi segni di queste tendenze storiche e civili insieme convergenti. Basti infatti ricordare l'Alfieri, che attinse talora materia per le sue tragedie anche alla storia nazionale, e al quale nel suo Piemonte quei giovani appunto che si ponevano arditamente all'avanguardia della letteratura e del pensiero, prima che dell'azione politica, tributavano un culto che sapeva di fanatismo religioso. E d'un piemontese, e d'un martire del Ventuno, era la *Francesca da Rimini*, recitata la prima volta nel 1815. Il fatto che qui si asserisce — cioè che il sorgere del nostro romanzo storico si ricollega strettamente con questa corrente di storicismo rinnovato e rinnovatore, aggiungendosi al bisogno sempre più vivo che si provava di colmare una lacuna delle lettere nostre, prive ancora di veri romanzi (2) — questo

(1) Queste discrepanze, del resto, non fondamentali, bene riassunse, di passata, LEONE OTTOLENGHI, *Vita, studii e lettere inedite di Luigi Ornato*, Torino, Loescher, 1878, pp. 36-7.

(2) Qui le testimonianze sono superflue. Basti rinviare alla nota che il compianto TOMMASINI-MATTIUCCI appose a un passo della *Vita del Foscolo* scritta dal PECCHIO, nella sua ediz. Città di Castello, Lapi, 1915, p. 135. Il T.-M. osservò essere numerosissimi i letterati dei primi dell'800, i quali

fatto riceve la più sicura conferma dal vedere che tra i primissimi a tentare questa nuovissima forma letteraria, fu Cesare Balbo, uno dei più appassionati e tenaci cultori degli studî storici ed uno dei più insigni rappresentanti della storiografia neo-guelfa, così acutamente illustrata testè da Benedetto Croce (1).

La notizia è tutt'altro che nuova per gli studiosi di professione; ma anche questi fino ad ora hanno dovuto accontentarsi di quel poco che sessantatrè anni or sono ebbe a riferirne Ercole Ricotti (2). Troppo poco, a dire il vero; onde è non soltanto giustificato, ma doveroso il desiderio di saperne qualche cosa di più, senza che per questo io nel soddisfare a questo desiderio intenda di cadere in esagerazioni inopportune per amor del nuovo e dell'inedito.

Proprio nel tempo stesso che il Berchet rievocava nelle sue *Fantasie* le gesta gloriose dei vincitori di Legnano, e nella *Lettera semiseria*, sull'esempio del Foscolo, esortava gl'Italiani a trarre materia e ispirazione dalla storia, il Balbo, dopo aver vagheggiato un romanzo storico su Giulio II — del quale nulla posso dire, ma che è da scommettere fosse destinato a rappresentarci il fiero pontefice roveresco come un fautore di libertà per gli Italiani, quale autore del grido divenuto leggendario di « fuori i barbari! » — fermò il disegno d'una grande trattazione romanzesca che doveva prendere la materia ed il titolo dalla *Lega Lombarda*. Era una scelta codesta che rivelava già tutto un programma letterario e insieme patriottico, quale ci attenderemmo dal giovine conte subalpino, degno amico al Santarosa, e giunto ormai e un termine della sua vita — non ancora trentenne com'era — in cui sentiva il bisogno di tentar qualche cosa di nuovo e di segnalato e di utile per sè e per la patria italiana che amava. La giovinezza varia e avventurosa gli dava impulsi e mezzi ad osare. Fanciullo, aveva conosciuto in Firenze Vittorio Alfieri, aveva compiuto lunghi viaggi e non brevi soggiorni

lamentarono la mancanza di romanzi e ricorda, fra i contemporanei del Foscolo, il Leopardi, lo Scalvini, il De Breme che ebbero in mente di scriverne, anche se l'idea non mandarono ad effetto e inoltre rammenta che egli stesso ne aveva « abbozzati altri molti ». Egli prometteva di tornar presto a richiamar l'attenzione degli studiosi su questo fatto, a proposito dei *Promessi Sposi* e concludeva, intanto, col dar ragione al Pecchio, il quale aveva affermato che il Foscolo con l'*Ortis* « provò esser falsa la sentenza che l'Italia non potesse aver romanzi ». Curiosa sentenza davvero! Ai nomi fatti dal T.-M. aggiungo quello del Gioberti, che in alcune pagine d'un noto diario scritte nel 1821 e pubblicato già dal Massari mostrò di riconoscere la grande importanza letteraria e civile che aveva il romanzo, specialmente quello storico.

(1) *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo XIX ai giorni nostri*, in *Critica*, XIII, 1915, specialmente a pp. 188 sgg.

(2) *Della vita e degli scritti di C. Balbo - Rimembranze*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 34. Dal Ricotti derivano il Mazzoni, lo Sforza, l'Agnoli, l'Albertazzi, ecc. La letteratura critica sul B. non è gran cosa, neppure per riguardo all'uomo politico. Ma va ricordato, oltre le pagine citate del Croce, l'importante articolo che in questa Rivista, nel fascicolo del 16 gennaio 1914, il Nelson Gay pubblicò sul *Cavour e C. Balbo*. Una compiuta monografia sul Balbo viene preparando, di sui materiali dell'Archivio domestico, il prof. Eugenio Passamonti, mio valente discepolo, il quale ha voluto compiere per me tutte le necessarie ricerche fra gli autografi. Di che gli rinnovo qui i miei cordiali ringraziamenti.

in tante parti d'Italia, della Francia, dell'Austria e perfino della Germania, fra gli studî, le armi e la diplomazia. Da questi studî e da queste esperienze di vita vissuta, di avvenimenti grandiosi e di personaggi che aveva avuto occasione di conoscere e di considerare da vicino, non escluso il Bonaparte, s'era sentito crescere nell'anima quell'amore vigoroso per la sua Italia. Non solo: ma questo sentimento s'associava intimamente in lui ad un'avversione sempre più viva contro la Francia napoleonica e, più ancora, contro gli Austriaci che già dal 1806 gli pareva « impossibile non disprezzare ».

Si capisce dunque come un argomento quale la Lega Lombarda sorgesse naturalmente nell'animo suo e ne tentasse le velleità di giovane scrittore italiano. Ma alle ragioni, assai ovvie, che abbiamo accennate, un'altra doveva aggiungersene, d'indole intima e tutta domestica, sfuggita al Ricotti, ma abbastanza chiaramente suggerita a noi dallo stesso Cesare Balbo. Il quale nella sua autobiografia ricordava il vanto tradizionale della sua casa, che cinquanta dei suoi antenati, nuovi Fabii, fossero caduti sul campo di battaglia e di vittoria, per la libertà, a Legnano (1). Ondeggiò qualche tempo, incerto fra la storia propriamente detta e il romanzo storico. Ma alla fine del 1814 aveva concepito il disegno d'una *Istoria della guerra di libertà* — che era quella di Federico I — *e le Repubbliche italiane;* l'anno seguente, il 1815, si risolse pel romanzo. Si mise al lavoro con grande foga. Ben preparato com'era negli studî storici, nei quali aveva avuto a maestri il Denina — non, certo, un grande maestro! — e il padre, conte Prospero, fece, naturalmente, le sue brave ricerche storiche e le fece per l'appunto entro quel filone medievale, nel quale doveva pochi anni dopo volgere l'occhio sagace e la mano poderosa Alessandro Manzoni pei suoi esperimenti drammatici.

Consultò e spogliò le raccolte del Muratori e il Sigonio, gli scrittori di storia milanese dell'età di mezzo, leggi e decreti del Comune di Milano e diplomi del Barbarossa e giuristi svevi, il Voigt, nell'edizione di Koenisberg, il Nicolovius, la Vita di Federico I del Ranau, il Bettinelli e il Giulini, ma sovrattutto il Sismondi, grande ispiratore e fornitore anche dei nostri.

Per la storia del costume cavalleresco medievale si valse delle note opere di Francesco da Barberino, una delle quali, il *Reggimento e costumi di donna*, aveva veduto la luce da poco (Roma, 1815), era quindi una ghiotta novità per gli studiosi, e rilesse e ripensò anche alcune fonti poetiche, sia pure tardive, come il *Furioso* dell'Ariosto. Dei casi di Romeo e Giulietta, che probabilmente gli suggerirono la storia d'amore tragico da lui immaginata come il nucleo romanzesco amoroso della sua opera, egli dovette conoscere i racconti diffusi dei nostri novellieri cinquecenteschi — il Da Porto e il Bandello —, mentre sembra ignorasse ancora la tragedia shakespeariana

(1) Questo particolare fu rilevato dal bar. ANTONIO MANNO, autore della diligente *Bio-bibliografia* che ai Balbo padre e figlio, Prospero e Cesare, consacrò nel monumentale volume commemorativo *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino, Bocca, 1884, p. 145.

Non avendo nella letteratura nostra esempî da seguire o ai quali ispirarsi per la forma romanzesca, si volse, più che ai novellieri classici, agli storici cinquecenteschi, e anche ai latini e in modo particolare ebbe l'occhio a Sallustio, del quale occorrono frequenti citazioni — della *Catilinaria* sovrattutto — nel suo manoscritto, pei tratti di carattere oratorio e sentenzioso.

Il giovine conte subalpino concepì l'opera in vaste proporzioni; l'architettò tripartita; ma delle tre parti principali onde doveva comporsi, la terza rimane solo in una brevissima traccia, priva del relativo abbozzo. Delle due sezioni che ci restano abbozzate, la prima comprende gli avvenimenti svoltisi in Italia dal 1154 al 1176, quasi ampio antefatto storico; ma dei 12 capitoli che dovevano formarla, due, cioè il 9° e il 10°, mancano nell'abbozzo autografo.

La seconda parte, quella centrale e culminante del romanzo, è formata di 13 capitoli, abbozzati e non tutti per intero, nè sempre, nelle parti più schematiche o scheletriche, abbastanza concatenati fra loro, da permetterci di seguire in tutto lo svolgersi dell'azione romanzesca.

Com'era da attendersi, è una storia d'amore contrastato, che s'innesta nello sfondo storico di quegli avvenimenti che furono tra i più grandiosi e drammatici della storia d'Italia nell'Età di mezzo: una coppia innamorata, un protagonista, Manfredi di Blandrate, giovine nobilissimo della potente famiglia ghibellina, che era legato per parentela col marchese di Monferrato e della quale due altri personaggi sono qui rappresentati, Guidone, il padre, e Guido, arcivescovo di Ravenna.

Ecco come lo scrittore ci ritrae Manfredi, il quale, avendo salvata la vita all'imperatore nella battaglia di Carcano, è inviato e raccomandato da Federico alla sua imperiale consorte, Adelaide, dolce e timida creatura, perchè gli decreti quel premio maggiore che a lei sembrerà degno dei suoi meriti.

Al che avendo ella risposto non esservi tesoro che bastante fosse per esso: — No veramente, soggiunse Federico, quando con qualche onore straordinario come nel fatto è stato, non trovisi mezzo di ricompensarlo; che essendo egli giovane e di gentil sangue e cortesemente educato, ben so con onori e cortesia di poterlo soddisfare: ecco è desso che io già vi ho spedito innanzi, per farvelo conoscere ed è figlio del nostro conte di Blandrate, al quale dovendo voi la vita del vostro sposo, non fia troppo onore che lo chiamiate vostro particolare consigliere, gli diate l'arme e l'imprese ed in vostro nome ad altre gesta e prodezze in guerra ed in giostra l'indirizziate. —

Al quale sorridendo dolcemente Adelaide disse, che come voleva il suo signore, così piaceva a lei.

E il volere del Sire di Soavia non tarda ad adempiersi. Nella cerimonia nella quale egli è armato cavaliere, ci appare descritta la figura di Manfredi:

Era in quel tempo Manfredi giovane forse di 18 anni, alto della persona e svelto anco più che a perfetta statura non si affarebbe; neri gli occhi, le lunghe palpebre e i capelli, e del volto che, trattandosi d'uomo, non si convien descriver più minutamente, altiero e schivo come di colui che, avendo fino allora vissuto più co' giovani fra l'armi e i cavalli, che non con

donne per le conversazioni, alquanto ancora serbava della rusticità fanciullesca. Ora adorno per l'ultima volta del vestito di donzello da una delle giovani donne veniva fra le numerose compagne innanzi alla Regina condotto, ove gli sguardi amorosi di quelle tutte ricoprendosi d'alquanto rossore il volto ed accrescendogli la giovenil bellezza, a lui con un sorriso disse la Regina: « Manfredi, il voler del Re, tuo e mio signore, ti fa mio cavaliero, al quale io molto volentieri acconsento, non potendo dopo quello che ne hai compiuto aver più niuno uomo caro di te ».

Il valoroso cavaliere non tarda a divenire l'idolo della Corte, vezzeggiato a gara dalle dame più insigni, fra le quali primeggiano in quest'offensiva amorosa nientemeno che la contessa Rosburga, cugina dell'imperatrice, vedova da poco d'un cugino d'Adelaide, e la contessa d'Arco, dama veramente imperiale. Ai vezzi di quest'ultima Manfredi non si mostra insensibile, ma è un capriccio passeggero. A quelli di Rosburga egli resiste virtuosamente, ed è curioso che il Margravio, fratello di Federico, follemente preso d'amore per lei e geloso, invece d'essergliene grato, lo sfida a duello. Vero è che, dopo averlo sfidato, non si presenta a combattere lealmente nella singolar tenzone, ma, con la complicità della D'Arco, esasperata d'amore e gelosa di Rosburga, invano amata dal marchese di Monferrato, attira il giovine cavaliere in un'imboscata, dalla quale questi scampa miracolosamente.

Nel cuore di lui, intanto, era spuntato un altro amore, l'amore per Bianca Visconti, che lo ricambiava con l'ingenua spontaneità della sua fresca giovinezza. Ma, ahimè, l'idillio, fiorito all'ombra discreta dei due cuori, appare fin da principio destinato ad essere travolto dalla bufera delle passioni politiche.

La nobile giovinetta, figlia di Ottone Visconti, Console dei Milanesi, appartiene ad una famiglia nella quale s'impersonano la volontà e gli ardimenti nuovi del popolo sorto a libertà contro i Tedeschi e contro i Ghibellini loro fautori. Si capisce subito che le due famiglie dei Blandrate e dei Visconti sono fatalmente divise da un antagonismo mortale. I genitori, ai quali gli amanti confidano il loro segreto, li respingono sdegnosamente. Gli antichi rancori ribolliscono. Ottone, nella sua cieca passione, riattizzata dai casi recenti, giunge sino a rapire e nascondere la figlia Bianca, sottraendola anche agli sguardi dell'innamorato cavaliere. Eppure questi l'aveva salvata, insieme col padre suo, mentre stava per cadere vittima della bestiale lussuria d'un capitano tedesco, che l'aveva affidata alla custodia di due donne, facendole provare ansie tormentose, simili a quelle che un giorno proverà la Lucia manzoniana nel Castello dell'Innominato. Grazie al suo salvatore, essa aveva trovato sicuro asilo in una casetta, dove viveva ignota a tutti, tranne che a lui e al padre. Ma questi era stato inesorabile, e Manfredi, ardente di amore e di dolore, indarno aveva tentato di rintracciarla. Nell'impeto dello sdegno, risolve di disertare le bandiere imperiali e nella sua passione disperata sta per farsi pellegrino e partire alla volta di Terra Santa. Buon per lui che interviene, appena in tempo, il milanese Agilulfo, prigioniero del marchese di Monferrato, che lo dissuade dall'impresa folle, richiamandolo ai

suoi doveri verso la patria, e lo induce ad attendere nel suo castello l'occasione propizia di prestarle il suo braccio.

E l'occasione non tarda a presentarglisi, allorquando gli giunge notizia che Tortona è minacciata di rovina dai Pavesi. Accorre nella infelice città, vi si rinchiude a difesa, combattendo eroicamente e allorchè le forze soverchianti dei nemici rendono vana qualsiasi resistenza, si sottrae all'eccidio con un pugno di valorosi « italiani ». Recatosi con loro alla Lega Veronese, diventa da quel punto un condottiero di libertà, una specie di Garibaldi medievale, che batte le montagne del Trentino e persuade i suoi generosi commilitoni a porre tutte le loro sostanze in comune per la patria.

Ma la fortuna qualche volta favorisce i valorosi. In una delle sue scorrerie guerresche, colto da un temporale, si rifugia in un monastero, dove trova la D'Arco che lo riconosce, lo rifornisce di denaro e gli confida utili ragguagli sulla Corte imperiale.

Qui abbiamo uno dei tratti più virtualmente suggestivi di tutta l'opera. Il giovine guerriero è in vista del campo di battaglia; dove, il romanziere non dice ancora. Nella sua anima, calda di passioni fra loro contrastanti, sorgono come a stormo le dolorose memorie. Incontra il padre, cerca di trasfondere in lui la sua fede, ma invano. Intanto l'imperatore si dispone a calare in Italia. Manfredi eccita i Veronesi a insorgere, ma le sue parole non hanno la virtù di muoverli. Coi suoi compagni egli combatte al passo dell'Alpi, contrastando animosamente l'avanzata ai Tedeschi, mentre le sue file si rafforzano d'altri « italiani » sottrattisi all'onta di servire sotto le bandiere imperiali. Sopraffatto dal numero, ma non dòmo, dopo che Federico s'è mosso alla volta di Roma è invocato dai Veronesi, sollevatisi, e accorre in loro aiuto dall'Alpi, diventa l'anima della Lega Veronese, che raccoglie attorno al suo carroccio le forze di altri Comuni lombardi, comprese quelle di Milano, a cui manda suoi deputati e fra essi anche Manfredi.

Ambascieria non vana, neppure a snodare le fila del romanzo d'amore; chè in un villaggio egli ritrova la sua Bianca. E qui rifiorisce l'idillio, che aveva messo nuove radici durante gli eventi di guerra. Coi suoi animosi Manfredi si getta sulla via di Roma, sperando di poterla contendere al sire germanico. Ma Roma è ormai caduta. Altro non potendo tentare, il conte di Blandrate contrasta all'imperatore il passo di Pontremoli, ma ancora una volta è soverchiato da forze preponderanti. Però la partita è tutt'altro che perduta. Egli partecipa valorosamente all'assedio di Alessandria, della cui fondazione era stato uno dei più caldi fautori, e la sua spada opera meraviglie sui campi di Legnano.

Durante la battaglia egli si abbocca col padre e fa un ultimo tentativo per indurlo ad abbandonare i vessilli degli abbominati Tedeschi. L'imperatore è volto in fuga e sull'Alpi fa arrestare Guido da Blandrate, sospettando di lui, per colpa del figlio, divenuto il duce dei ribelli lombardi.

Questi vola per liberare dagli artigli della belva tedesca il padre e gli altri « italiani » rimasti suoi prigionieri; ma il colpo fallisce. È ferito a morte; riportato a Milano, spira tra il compianto dei suoi cari, della sua Bianca, del padre e degli altri « italiani »

finalmente liberati, benedetto da tutti che vedevano in lui il liberatore della patria.

Come si vede, vasta è la tela e pieno d'interesse l'argomento, che poteva diventare materia d'un capolavoro. Ampio, il quadro, popolato di molte figure, pervaso da uno spirito di libertà, che svela ad ogni pagina l'intento dello scrittore. Ma il capolavoro non venne, perchè mancava l'artista. Il giovine subalpino fallì la prova; il romanziere si lasciò prendere la mano dallo storico e la sua fantasia rimase più inerte appunto là dove più necessaria era l'opera sua. Basta leggere qualche pagina per accorgersi ch'egli non sa trasfondere la vita in quel quadro, che quelle figure sono ombre senza consistenza individuale. Sarebbe fuor di luogo il mostrarsi troppo esigenti e severi, anche perchè abbiamo fra mano un abbozzo. Ma è doveroso riconoscere, che, anche se avesse insistito, il Balbo non sarebbe riuscito a fare gran che di meglio. Egli stesso, del resto, aveva coscienza di certe deficienze essenziali, comprendeva che la psicologia del suo protagonista era insufficiente, allorquando, ad esempio, a proposito degli episodî culminanti del romanzo propriamente detto, notava (c. 169): « In tutta la seconda « parte il carattere di Manfredi deve essere molto più forte che nella « prima; ma ancor in questa è nella sua infelicità facile a dispe- « rare ». E soggiungeva: « Nella terza non vi deve essere dispera- « zione eccessiva. Star forte e risoluto nell'eccesso della sua ira ».

I difetti fondamentali di questo tentativo romanzesco sono aggravati dalle inesperienze dello scrittore, che sino a pochi anni addietro era stato avvezzo ad usare la lingua francese, così nel parlare come nello scrivere. I pochi saggi che si sono citati, bastano a mostrare che la sua è una lingua d'accatto, che, anche nei tratti migliori, o monta sui trampoli o si trascina faticosamente, impacciato inesperto. Nelle pagine solennemente oratorie o descrittive, classicheggia a quel modo che in quegli stessi anni, ma con ben altra esperienza di scrittore, e con una impuntatura di purismo battagliero, faceva il Botta nella sua *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti*. Superfluo, a questo punto, l'esemplificare; se pure ad alcuno non sembri interessante l'avere qualche altro saggio di questo, che è forse il primissimo tentativo di romanzo storico italiano. E giacchè ho accennato alla prosa oratoria del Balbo, non invano studioso di Sallustio e del Machiavelli, riferirò l'orazione che l'arcivescovo Uberto rivolge ai suoi milanesi, e la riferirò per intero, anche in grazia della sua brevità (Cap. I, c. 2):

Concittadini, diss'egli, oggi è giorno di battaglia e spero di vittoria per noi. E tuttavia anche vincendo sarà destino di molti di comprare colla propria morte la salvezza de' padri e delle donne. A' prodi che così cadano, dolci rimembranze de' loro finchè vivano, gloria finchè duri la patria e paradiso eterno, rimane: vita infame, morte negletta e disprezzo sempre son destino dei dappoco che sè ad ogni più sacra cosa antepongono. Orsù, chiedete perdono a Dio delle vostre peccata, io ve le rimetto: così Egli vi benedica e S. Ambrogio vi dia la vittoria.

Si veda ancora come il giovine Balbo — futuro scrittore di cose militari tra i più vigorosi ed efficaci, futuro autore di quei *Pensieri*

sulla storia d'Italia, dove la prosa italiana raggiungerà le maggiori altezze dell'eloquenza e dell'arte (1) — descrive la battaglia di Carcano, quella stessa che a un ignoto contemporaneo aveva suggerito un vivo episodio d'un incompiuto poema latino:

Appena Federico, come sperimentato capitano che egli era, ebbe veduto allentarsi l'impeto dello assalitore e tosto gridò: la vittoria è mia e l'impugnar la lancia, l'accennare avanti e l'avventarsi fu tutto uno. Precipitossi dietro lui lo stuolo di cavalli, capitani e cavalieri che gli stavan dintorno, poi lo squadrone delle guardie, poi l'esercito intiero si mosse. Il valoroso Federico, fatto primo dei soldati, giunge sul nimico, ferisce, fuga, abbatte e tutto sconvolgendo arriva fino al carroccio, vessillo maggiore e sacro de' Milanesi. Qui stava il fior de' prodi, qui si riducevan anco i men forti a far disperata difesa. La virtù di quel segno così celebrato e l'opporsi del nemico che è come uno sprone all'animo di ogni generoso guerriero, accrescevano l'ardore e le forze di Federico e già aveva ucciso i buoi ed atterrata l'insegna: la stava sconquassando, allor che per un colpo di lancia che nol ferì, ma tutto il sommosse, fu tolto d'arcione e sarebbe caduto a terra se non che fu retto da mano amica ed ebbe tempo di ritrarsi.

Ercole Ricotti, che, primo ed unico, nel secolo scorso, ebbe fra mano ed esaminò con attenzione questi abbozzi autografi del Balbo, cadde in una contraddizione curiosa. Infatti, dopo aver rilevato con acuta sobrietà i principali difetti di questo tentativo del Balbo, la disuguaglianza nella lingua, ora pesante, ora infranciosata (che non è del tutto esatto), la debolezza dell'intreccio, l'abbondanza di « generose intenzioni, di alti affetti, di dialoghi e di descrizioni e di racconti storici, « ma questi non attinti a fonti contemporanee, nè sostenuti dal prestigio dello stile » e quindi « sforniti di brio e di verità », dopo una rassegna che è una mezza requisitoria critica, considerando trattarsi d'un primissimo esperimento di romanzo storico, e la novità del soggetto e la generosità delle passioni che vi sono messe in cozzo, non si tenne dal lamentare che il Balbo « non l'abbia ultimato ». Ma noi abbiamo il dovere di essere più logici e più coerenti dell'insigne storico delle Compagnie di ventura, di colui che rivendicò il carattere e la portata nazionali della battaglia di Legnano, di colui che ebbe non soltanto il merito di consacrare al suo maestro un omaggio che rimane ancor oggi prezioso, ma anche quello di tenere in Torino, e degnamente, per volontà di Carlo Alberto — in tante cose precursore glorioso — la prima cattedra di storia dell'arte militare. Dobbiamo riconoscere e lodare le buone intenzioni di Cesare Balbo, romanziere; ma lodarlo anche per aver avuto il buon senso di non insistere nel suo tentativo e di comprendere che, in arte sovrattutto, le buone intenzioni non bastano.

(1) Alludo specialmente a quelle pagine nelle quali il Balbo descrive e illumina di ricordi e d'incitamenti e di augurî profetici il « campo spianato sul luogo ove furono le fortificazioni di Torino, e nobilitato così dalle belle difese del 1620 e del 1706... ». Che scrittore di materia militare egli sia, vero e grande precursore, ebbi occasione di rilevare nell'opuscolo nuziale (nozze Soldati-Manis), *Patria e guerra nella letteratura italiana*, Torino, tip. Olivero, 1912.

In sui primi d'ottobre del 1816 la parte che ci rimane di questo romanzo, doveva essere tutta stesa; tanto è vero, che il 3 di quel mese Santorre di Santarosa così ne scriveva in una lettera inedita ad un amico: « Mi par certo che in Cesare Balbo la generosa « sete di gloria sia più intensa, ma molto più d'ogni brama. Meglio « per lui. Farà, farà sì, se non glielo vieta la sua fievol salute, che « mi mette in pensiero. Ho veduto, lodato, censurato, incoraggiato « le sue scritture. Nel Romanzo ciò che s'appartiene alla storia, alla « politica, ai generosi affetti è pensato e scritto: quel che vi ho « rinvenuto d'amore, languidissimo e non vero. E gliel dissi fran- « camente, eccitandolo a continuare il lavoro perchè un Romanzo « istorico di quell'epoca e di quella penna sarà tutto e tutto accre- « scerà il numero degli Eletti... ».

E in un'altra lettera di quel tempo aveva scritto: « Cesare Balbo « scrive, prepara i materiali al divisato lavoro storico. Se tenderò « costantemente ad uno scopo, diventerò scrittore ed uomo ».

Il Balbo ebbe il raro coraggio di smettere a tempo e di volgersi ad altri lavori più conformi all'indole del suo ingegno. Il Santarosa, che considerava il « romanzo istorico » come uno strumento efficace di propaganda patriottica, atto ad accrescere, egli diceva, « il numero degli Eletti », cioè dei giovani fautori dell'idea italiana, della causa nazionale, pensò di sottentrare al posto disertato dall'amico. E tentò anch'egli il romanzo. Con quale fortuna, vedremo.

VITTORIO CIAN.

SABATINO LOPEZ

Senza avere la meravigliosa fecondità del famoso poeta comico spagnuolo col quale ha quasi in comune il nome, e un po' anche la facoltà di dar forma scenica ad ogni sua opera (vuolsi che Lope de Vega abbia scritto circa 1800 opere, fra commedie, drammi ed *autos* sacramentali), l'autore de *La buona figliola* è pur sempre uno dei più produttivi fra i commediografi italiani: a poco più di cinquant'anni ha dato alle scene una quarantina di commedie e drammi: l'oggetto della sua osservazione prende nelle sue mani abilissime rapidamente la forma scenica: un solo piccolo volume che non sia di teatro dobbiamo al Lopez: *Le ultime lettere e le Novelline* (1900), e risale agli anni giovanili: questa breve incursione nel campo novellistico rimase dunque isolata.

Subito, alle prime battute di una sua commedia, in quella chiarezza d'esposizione, in quell'entrar immediatamente nell'argomento, in quello snodarsi semplice del dialogo, senza intoppi, senza puntelli, ci accorgiamo di essere di fronte a un commediografo di buona tempra.

Eppure gli studi intrapresi e la carriera prescelta avrebbero dovuto, piuttosto che favorire, distrarre la sua naturale tendenza a scrivere commedie: da Livorno — ove nacque il 10 decembre del 1867 — andò a diciassett'anni alla Scuola Normale Superiore di Pisa a frequentare il corso di lettere: severi studî, sotto la guida di un illustre maestro, Alessandro D'Ancona: commenti filologici e ricerche di pura erudizione, nelle quali il futuro autore de *Il terzo marito* non doveva trovarsi troppo a suo agio: poi con la laurea, l'aspra fatica dell'insegnamento secondario: nominato nel 1888 professore di lettere alle Scuole Tecniche di Bologna, l'anno dopo fu chiamato a prestar servizio militare. Risalgono a questo periodo i primi tentativi drammatici: *Oriana* e *Di notte*, drammi rapidi nell'azione, violenti nel tòno, un po' duri e schematici, ma che rivelano però già quelle che saranno le caratteristiche del suo teatro: sobrietà di linea, evidenza e chiarezza di dialogo, facoltà particolarissima di avvincere l'attenzione del pubblico: sono queste le qualità essenziali dell'autore drammatico. Finito l'anno di volontariato, passò alle scuole tecniche di Cuneo e di Napoli, e agli Istituti tecnici di Sassari, di Catania e di Genova (1897), dove, alle non sempre piacevoli cure dell'insegnamento secondario alternò le più brillanti mansioni di critico drammatico al *Secolo XIX*, esercitando la penna anche con qualche articoletto e qualche novella per la *Stampa*. Ed a Genova finisce la carriera didattica e giornalistica del Lopez, chè, chiamato a Milano,

come direttore della « Società italiana degli Autori », il commediografo preferì abbandonare scolari ed articoli, per tuffarsi nell'amministrazione delle commedie altrui, senza però dimenticar le proprie, sempre più abili nella tecnica scenica, chè l'arte di piacere al pubblico sempre più si affina col progredir degli anni.

Le prime opere teatrali di Sabatino Lopez, tranne qualche scenetta recitata in circoli privati (*Daccapo*, *Fra un atto e l'altro*, *Il ritorno* e *Il successo* (1891), hanno carattere violentemente drammatico: ciò si verifica nella maggior parte degli autori: ed è giusto che sia così: la passione più facilmente si può esprimere in una forma semplice e disadorna, appunto per il suo carattere di sentimento istintivo e primordiale, che avvicina e livella uomini di disparatissime classi sociali, laddove i sottili e delicati passaggi psicologici della commedia esigono una più approfondita conoscenza della società, una più acuta penetrazione del carattere, e maggiore duttilità ed eleganza di forma: qualità queste in un giovane scrittore estremamente rare.

Nei primi drammi del Lopez *Oriana* (1889), *Di notte* (1889), *Il Baiardo* (1890), *Berta*, *Il segreto* (1892), *Disciplina* (1893), *L'ospite* (1893), *I fratelli* (1896), c'è ancora la materia greggia, non ancora sufficentemente elaborata: situazioni spesso originali ed audaci presentate bruscamente, quasi con brutalità, senza che da esse sia tratto il partito migliore: piuttosto scorci drammatici, o spunti di dramma, che opere compiute. Pur sarà interessante prendere in esame questi primi tentativi scenici, perchè già vi appaiono in embrione qualità e difetti dei drammi posteriori.

Il Lopez non esce per lo più dal solito triangolo misuratore del teatro italiano contemporaneo: marito, moglie e amante forniscono argomento a pressochè tutte le sue commedie e ai suoi drammi. quasi sempre l'adulterio della moglie, spesso quello del marito (*I fratelli*, *Bufere*, *Sole d'ottobre*) ed anche di tutti e due (*Il viluppo*): nei primi tentativi scenici è rappresentato il disinganno e il disgusto dell'adulterio (*Oriana*, *L'ospite*) — motivo fissato in modo pressochè definitivo dal Giacosa nei *Tristi amori* —, il dubbio dell'adulterio (*Di notte*) e le sue conseguenze (*Il segreto*).

Per amore di Alberto, Oriana è fuggita di casa, abbandonando marito e figli: attanagliata alla sua colpa, ella, pur sapendo di non esser più amata, esige che l'amante non la lasci: venuta a scoprire che Alberto s'è fidanzato con Berta, manda a chiamare costei, e dopo averle detto ciò che è per lei Alberto, apre gli occhi alla fanciulla sul vero carattere del suo fidanzato: le rappresenta la propria angoscia, il proprio strazio, sì che la fanciulla se ne va, rendendo la parola ad Alberto: « non ti amo più » — gli dice bruscamente: ed anche Oriana parte, lieta di essersi vendicata.

Tutta questa materia drammatica è soffocata in un breve atto, nel quale certi bruschi passaggi psicologici riescono inesplicabili: può apparire un tantino strano che Oriana sia presa improvvisamente da un tale affetto per Berta, per la quale invece dovrebbe sentir odio, come per una rivale.

Anche ne *Il segreto* c'è lo spunto iniziale di un dramma che potrebbe essere *L'altro pericolo*, secondo il titolo della commedia di Maurice Donnay, o *Fort comme la Mort*, dal celebre romanzo di

Maupassant. Il conte Altavi viene a sapere che sua figlia è innamorata del capitano Denoriz: e poichè, avendo rifiutato il suo consenso al matrimonio senza volerne dare le ragioni, è accusato dalla figlia di egoismo, non volendo perdere anche l'affetto di lei, che ama sopra ogni cosa al mondo, bruscamente, brutalmente dice alla figlia che il capitano è stato l'amante della madre.

Questa rudezza ricorda la maniera di Praga (ne *La crisi*, il cognato a Nicoletta: « Tu inganni tuo marito: hai un amante! »): nessuna preoccupazione nel drammaturgo del turbamento che una tale rivelazione può provocare nell'animo di una figlia, colpita così brutalmente nel più delicato dei suoi sentimenti.

Lo stesso si avverte in *Di notte*. Qui un marito ha uccisa la moglie creduta infedele: ha la certezza di essere stato tradito; ha veduto un uomo scappare dalla finestra della sua camera, di notte, ed ha sparato contro la moglie: ma la prova materiale dell'adulterio non c'è: denunziandosi senza fornir le prove, sarà certamente condannato; ma non si denunzierà, chè si farà giustizia da sè. Qui al dubbio del marito fa riscontro il dilemma atroce dell'amante, che ha assistito dal giardino al delitto, senza osar intervenire: ora, se egli parla, compromette la madre di fronte alla figlia, che nulla sospettava; se tace, si fa complice della condanna, e forse della morte del marito. Allora la figlia stessa, dopo la sua confessione, vuole che egli vada a dire la verità al padre. Ed ecco che il dramma si chiude, mentre, con la scena fra il marito e l'amante, potrebbe incominciarne un secondo, forse non meno interessante del primo.

Di notte, nella spasmodica tensione nervosa del dubbio da risolvere, nella sospensione d'interesse per tre atti felicemente mantenuta, rammenta un po' il dramma del « *Grand Guignol* », anche nel disprezzo dei mezzi scenici usati per ottenere il *maximum* dell'effetto: lo precorre in certo modo, chè all'epoca della sua prima rappresentazione, nè il teatro nè il genere esistevano ancora. Ricorda il *Di notte* pur un più recente dramma di Paul Hervieu: *L'énigme:* riconosciamo volentieri nel giovane drammaturgo l'originalità della trovata e la maschia robustezza del dialogo.

Ne *L'ospite*, Giuliana Guglielmi, moglie a un mediocre impiegato, intristita nell'oscurità di una piccola cittadina di provincia — una delle molte Bovary del teatro contemporaneo — è presa dal fascino di uno dei soliti seduttori professionali, il conte Villalta, un nobile spiantato, amico del marito, del quale è ospite di passaggio. Il Villalta rivoluziona le grigie abitudini della provincia, e, come primo effetto, vince al giuoco, al circolo da lui fondato, 5000 lire al marito, senza esigerne il pagamento: è già diventato l'amante della moglie: amante, per modo di dire: un capriccio, un'avventura senza conseguenze, chè già ha intessuta una nuova relazione con un'altra signora maritata, e sta per sposare una ragazza con trecentomila franchi di dote, partito non disprezzabile per un modestissimo impiegato quale egli è. Avviene che Giuliana, per essersi indebitata (per piacere di più all'amante), chiede denaro al marito, e questi dalle insistenze di lei e della madre, è costretto a confessare la perdita al giuoco, e il debito non pagato a Villalta. Giuliana all'idea della vergogna di essersi « venduta » a lui, si confessa alla madre del marito, che dapprima vorrebbe cacciarla di casa, ma poi,

presa da pietà, e per non gettare la vergogna sulla famiglia, e nell'interesse della figlia e del marito, la costringe a restare: e tutte e due obbligano Guglielmi a pagar Villalta con la dote della figlia.

Questo disgusto dell'adulterio, e la complicità della madre nel nascondere al marito la colpa della moglie rammentano singolarmente la situazione de *La morale della favola*, una delle più belle e più ingiustamente dimenticate commedie di Marco Praga.

Questa forma violenta, aspra, un tantino arida, ove il linguaggio della passione troppo spesso si abbassa al tòno della discussione condotta rigorosamente a fil di logica, si rivela anche nei drammi posteriori: ma sin da *I fratelli* la materia drammatica appare meglio elaborata: e meglio rifulgono le qualità del Lopez ne *La posta suprema* (1900), in *Tutto l'amore* (1903) e specialmente in *Bufere* (1907).

Ne *I fratelli* il Lopez mostra di quali dànni sia fonte, specie per i figli, la separazione dei genitori: la duchessa d'Olmea vive da vent'anni separata dal marito, offesa nei suoi sentimenti più delicati perchè il duca l'ha ingannata con una cameriera: il Tribunale, che ha pronunziata la sentenza di separazione legale, ha deciso che uno dei due figli, Diego, sia assegnato al padre, e l'altro, Giulio, alla madre.

Dopo tre anni che non la vedeva, Diego chiede alla madre un abboccamento: ufficiale di marina, non può sposare la ragazza che ama, non avendo i denari per la dote militare: per orgoglio il duca non ha voluto abbassarsi a chiederli a lei, che è ricca; ma essa, per puntiglio, rifiuta: e madre e figlio si lasciano per le rotte.

L'altro figlio, Giulio, confessa alla madre di essere innamorato appunto di colei che dovrebbe sposare Diego; e siccome vede che questi non saluta la madre, irritato nel saperlo suo rivale nell'affetto della ragazza, sta per slanciarsi contro di lui e schiaffeggiarlo. Diego esige delle scuse, ma l'altro è irremovibile. È la ragazza che essi amano, che si incarica di rappacificarli, sì che i due fratelli, commossi, si gettano le braccia al collo.

Qui il Lopez sembra far la critica dell'implacabilità della moglie nell'adulterio del marito: tutta la filosofia della commedia sta nelle parole di Giulio alla madre: « Che cosa hai seminato tu da vent'anni? Odio. E odio hai raccolto. Chi mi ha insegnato a considerare come estranei, come nemici, mio fratello e mio padre? » (Atto III). Il drammaturgo sembra voglia predicare l'indulgenza per una colpa così lieve del marito, specie quando sieno in giuoco l'interesse e la felicità dei figli.

Ne *La posta suprema* siamo ancora dinanzi ad uno degli infiniti drammi dell'adulterio. Mario Bosi, tornato dall'Argentina, dove era andato ad amministrare le terre di Gastaldo Gastaldi, sente che l'antico amore per Renata, moglie del Gastaldi, non è ancora spento con la separazione; assillato dalla gelosia, avvedendosi della relazione di Renata con Ugo De Varda, propone a costui un duello all'americana non privo di originalità: giuocheranno la loro vita a testa e croce: e poichè Ugo sa, da Renata, dell'amore di Mario, accetta. Mario perde: ma, prima di uccidersi, va a Montecarlo, dove finisce tutto il suo denaro: Gastaldi gli propone di ritornar in Ame-

rica quale suo amministratore: egli apparentemente accetta, ma poi si getta sotto il treno.

Ugo, che già nell'aspettativa di questo tragico evento, non aveva più avuto il coraggio di abbracciare Renata, confessa a lei il patto corso con Mario: è interessante qui l'esame che Ugo fa di sè stesso: se la sorte fosse caduta su di lui, si sarebbe ucciso? Ora questo morto ha messo l'irreparabile fra di loro, li ha divisi per sempre. Ugo chiede all'amante che l'assolva della colpa commessa; ma essa non può: ha ormai la certezza che l'altro l'amava veramente, e che si è ucciso per lei. L'addio dei due amanti ha tutta la tristezza delle separazioni definitive: anche Ugo partirà: voleva anzi partire senza neppur rivederla.

Molto originale è la situazione del dramma *Tutto l'amore*, nel quale è presentato l'interessante caso psicologico di una donna che affronta coraggiosamente la morte pur di poter dare e ricevere anche una sol volta l'amore dall'uomo, al quale vuol bene. Il caso di Grazia è veramente tragico: causa una malattia sopravvenuta dopo il primo parto disgraziato, essa deve restar sempre separata dal marito che adora: se dovesse avvicinare un uomo ne morrebbe. Ma, il pensiero che il puro amore spirituale non può soddisfare il marito, assillata dalla gelosia, non esita: ed il dramma si chiude sul lungo bacio appassionato di Grazia ad Emilio.

Intorno a questa coppia di coniugi — come ne *I mariti* di Torelli — il Lopez ha voluto far apparire un'unione perfetta e un'altra del pari male assortita, per colpa della freddezza del marito, quasi a dimostrare che nell'amore ci vuole completa corrispondenza di anima e di sensi, di cuore e di intelligenza, comunione di corpo e e di spirito.

Interessante è pure un dramma, scritto in collaborazione con Edoardo Calandra, nobilissimo artista, autore di romanzi non mediocri, morto nel 1911, dramma di ambiente e di critica della disciplina militare.

Disciplina è il dramma del dovere militare: in esso appare, in tutta la sua solenne implacabilità, la forza della disciplina: come essa, rigida, ferrea, attanagli ogni iniziativa e paralizzi ogni volontà, appare in due momenti del dramma: allorchè il tenente Filippo Viscardi non può battersi con un suo superiore, che ha insultata la propria amante, un'amante che non può sposare perchè priva della dote militare (il dramma è del 1893), e una seconda volta allorchè è costretto, malgrado le suppliche di una madre, a denunciare un proprio inferiore, reo di una grave colpa, e cioè di aver contratto un debito con un suo subalterno. Gravissime sono le conseguenze di una tale denuncia, chè il sergente colpevole, figlio del maggiore del reggimento, vistasi chiusa per sempre la carriera, si uccide; ed il tenente, per non mentire la causa del suicidio, è costretto a dare le dimissioni. Qui la Disciplina militare assorge alla tragicità del Fato: è per questa forma speciale del dovere che nell'Esercito si possono commettere tante ingiustizie.

Un breve atto del Lopez, che ha in questo momento il sapore dell'attualità: *La Guerra* ('97), si toglie anch'esso, come *Disciplina* e *Tutto l'amore*, dal solito argomento dell'adulterio: è una breve si-

tuazione drammatica, uno scorcio di tragedia, rapida, brusca, avvincente.

Siamo in un casolare disperso, durante l'infuriare della battaglia e gli orrori dell'invasione: c'è un ferito, che ha una gamba spezzata da una scheggia di granata: era uno scienziato illustre, tutto preso da una grande opera per combattere la tubercolosi: è scoppiata la guerra, ed egli, senza esitare, ha impugnato un fucile. Ora è assistito dalla donna, che da quattro anni è sua, e che amorosamente lo cura e lo assiste: ha portato con sè quei pochi viveri che possono bastare a non morir di fame per pochi giorni. Entra una donna con un bambino a chiedere un pezzo di pane; lo negano: la guerra rende egoisti: entra un ufficiale dell'esercito vincitore: questi non prega, esige, comanda: potrebbe uccidere l'uno e l'altra, perchè, borghesi non combattenti, hanno un'arme: non lo fa: s'accontenta che gli dieno da mangiare: avidamente mangia e beve: poi paga, baciando l'amante del ferito. Su questa tensione violenta del ferito che non può difendere la propria donna, impossibilitato a muoversi, ad arrivare sino alla rivoltella che è lì sul tavolo, e punir così l'offesa, c'è il motivo drammatico di questa piccola tragedia della guerra. Spunto da teatro di « *Grand-Guignol* », se vogliamo, ma non perciò meno felicemente osservato ed efficacemente espresso.

Bufere è il dramma migliore del Lopez: semplice, nudo, disadorno, tipicamente italiano nell'assenza di ogni orpello, di ogni personaggio e di ogni episodio inutile all'armonia dell'opera, di una sobrietà anche eccessiva, rapido, avvincente, vivo, côlto dalla vita d'ogni giorno, ed espresso negli episodî più significativi e nei caratteri più adatti a dar risalto al dramma. Uno scienziato, probo, casto, di vita austera, viene preso allo strano fascino di un'avventuriera, che gli entra nel sangue, nella pelle, ed è travolto da quest'indegna passione, che abolisce in lui ogni nobiltà di sentimento, ogni volontà, ogni dignità umana: e la moglie, che lo ama, e soffre, più che nel suo orgoglio di donna, nel vederlo sceso a tale grado di abiezione, uccide la rivale, per liberarlo da una cotale femmina.

Sfrondato di poche scene episodiche, il dramma è a quattro personaggi: Antonicu Sanna-Branca, professore d'Università, la moglie Sabina — sardi l'uno e l'altra —, la cavallerizza Cora Parnel, e Parnel, una specie di saltimbanco, amante di lei. Antonicu sa che Cora lo inganna con Parnel, e sopporta, senza sapersi togliere da questo amore che lo insozza, questa comunanza indecorosa. Sabina che sa del tradimento del marito, tace, pur sanguinando di dolore nel suo orgoglio, nel suo cuore ferito, il suo giusto risentimento, e se ne va a casa sua, in Sardegna, lasciando il marito in balìa della sua folle passione.

È ciò possibile in una donna gelosa, specialmente in una sarda? Ne dubitiamo! Pure il Lopez, con grande abilità, sa farci accettare questa situazione che può apparire illogica: egli accenna a una ventata di lussuria — non inverosimile in un uomo quasi casto, quale egli ci ha descritto il Prof. Sanna-Branca — a una *bufera* (secondo il titolo del dramma): la moglie, pur dolorando, accetta tale situazione nella speranza che sia passeggera, ed è perciò che acconsente a partire, sola.

Ciò che piuttosto preoccupa è quanto avverrà dopo calato il sipario sull'ultimo atto del dramma: il colpo di bisturi col quale Sabina sopprime Cora non uccide la passione di Antonicu: non conclude il dramma, ma ne chiude un episodio. Come non pensare che, mentre Sabina piangerà in carcere gli effetti della vendetta compiuta, Antonicu possa versare tutte le sue lagrime sul bel corpo di colei che era stata la sua complice e la sua iniziatrice alle prime ebbrezze dell'amore? È Cora stessa che ce lo descrive follemente innamorato: « Tua moglie, se ti riprende, in ogni tuo bacio sentirà ancora sulle tue labbra il sapore delle mie labbra. Me, non mi si dimentica. Io sono l'amante, e sono più forte di lei » (A. III). Il Lopez non ci ha persuasi che Sabina, con l'uccidere Cora Parnel, abbia riconquistato al proprio affetto il marito, pur avendo avuto l'accortezza di dirci che Antonicu non subisce il fascino dell'amante, se non quando essa gli è presente. Ma Sabina, dolce anima femminile, donna umile e devota al marito sino all'idolatria, soffre sopratutto che un uomo del suo valore morale sia contaminato da una passione che lo avvilisce, ed uccide per salvarlo: « per te... per liberarti... per te » — sono le ultime parole di Sabina, in questo singolarissimo dramma, nel quale la passione parla un linguaggio così impetuoso e sincero, quale mai avevamo sentito in tutto il Teatro del Lopez.

Anche ne *Il viluppo* — una delle ultime opere del drammaturgo livornese — contrasto di passioni crudo e violento: anche qui quattro soli personaggi principali: due coppie: Gianfranco marito di Sandra, e Maddalena, la piccola sorellina di Gianfranco, da lui amata sino all'adorazione, moglie di Leo. Anche qui un capriccio, una ventata di passione, di Leo per Sandra, subito corrisposta: anche qui il solito adulterio, caro ai nostri drammaturghi, fonte di irreparabili sventure... (Da che il Giacosa, e, sulla sua traccia, quasi tutti gli autori italiani, mostrarono la « tristezza » degli amori adulteri, nessuno oserà negare che il nostro Teatro contemporaneo non abbia delle intenzioni altamente moralizzatrici!).

In questo dramma aspro, duro ed anche artificioso c'è però una bella scena, quella nella quale Gianfranco e Maddalena, dopo aver taciuto per pietà l'uno dell'altra, si dicono apertamente il loro sentimento: sapevano tutti e due di esser stati traditi da Leo nel loro affetto, ma per il grande amore che avevano l'uno per l'altra — Gianfranco in mancanza dei genitori aveva protetta e difesa la sua sorellina, e Maddalena l'aveva amato come un padre — avevano tenuto nascosto il loro dolore.

Qui appare, forse ancor meglio che in ogni altra sua opera, il difetto maggiore di Lopez, e cioè la scarsa impersonalità delle sue creature di teatro: i suoi personaggi troppo discutono ed analizzano il proprio sentimento: troppo si esaminano e sillogizzano: dietro di loro si sente quasi sempre l'autore, che sostiene il pro e il contro delle idee e dei sentimenti che vanno manifestando: talvolta i suoi drammi sembrano tesi dialogate, tanto la discussione accademica prende la mano all'autore: i suoi personaggi discutono, anzichè agire; e troppo spesso il commediografo si abbandona al piacere di sostenere una tesi, un paradosso, di dimostrar la verità di un'osservazione fatta, anzichè lasciare alle creature dei suoi drammi

e delle sue commedie il compito di dimostrar coi fatti la verità della tesi presentata o la giustezza dell'osservazione, dalla quale il dramma o la commedia prende il suo spunto iniziale. Troppo aderente al titolo della commedia, o alla *tesi* che si era proposto di svolgere, talvolta il Lopez non sa aspettare che il pubblico faccia da sè le sue riflessioni: sintomatica a questo proposito l'insistenza del commediografo sulla parola *pelle*, nella commedia (bellissima del resto) che appunto s'intitola: *La nostra pelle*.

Però anche ne *Il viluppo*, che non è certo fra i drammi più felici del Lopez, alcuni movimenti psicologici sono côlti con acuta penetrazione: il dolore di Gianfranco, perchè la sorella Maddalena *sapeva* e *sa* del tradimento di Leo e Sandra, è espresso con delicata semplicità: Gianfranco ha il dolore che Maddalena non possa più vivere accanto a lui, perchè a parte del segreto, e quasi complice del delitto commesso a suo danno.

Sandra è morta di parto. Qui si affaccia il problema del figlio. — « E il bambino? » — chiede Gianfranco; e Maddalena: « Resta con te, con suo padre »; al che Gianfranco: « Già, ma *chi* è il padre? » E giustamente confessa di non poter amare questo bambino, che non sa se è suo o dell'altro. Allora Maddalena lo prenderà con sè, gli farà da mamma, tanto più che forse il figlio è di Leo, cioè di suo marito, dell'uomo che essa ama più di ogni altro: non è però troppo umano che a lei « sia facile perdonare » (secondo l'affermazione di Gianfranco), chè anzi essa potrebbe esserne gelosa poichè il bambino è di un'altra donna (sia pure morta), mentre a lei è stata negata la maternità.

Tutti questi drammi del Lopez hanno caratteristiche comuni: violenza, impetuosità, asprezza: il drammaturgo non conosce le mezze tinte, i chiaroscuri: nell'espressione della passione è ardente ed impetuoso (si veda la dichiarazione di Leo a Sandra, alla fine del 1° atto del *Viluppo*): invece nell'espressione del sentimento idilliaco appare freddo e manierato: cito, per tutte, la scena d'amore fra Giulia ed Enzo al 2° atto de *La buona figliuola*.

Il Lopez è sopratutto felice nel cogliere il lato ironico della vita: perciò il meglio del suo talento si rivela nelle commedie. Non è già per fare una distinzione di *generi* ch'io ho parlato prima dei drammi, anche se posteriori di tempo a molte delle commedie, ma perchè il teatro comico del Lopez ha anch'esso un carattere suo proprio, ha delle particolarità sue speciali, che lo differenziano da quello di ogni altro autore italiano.

Non peregrina l'invenzione delle sue commedie: per lo più intrighi semplici, fatti comuni: l'oggetto della sua osservazione è nella vita che ci circonda: ma l'autore sa sempre vedere quale sia l'argomento sceneggiabile, e come si possa presentarlo allo spettatore in modo da interessarlo e da fermare la sua attenzione.

Ninetta (1895) è la prima commedia del Lopez e rivela già la sicurezza di mano dell'autore esperto. Facciamo qui la conoscenza di uno dei personaggi cari al Lopez: la *cocotte* casalinga e borghese. È la piccola *cocotte* di marca nazionale, buona di cuore e relativamente onesta, che non ha nulla di comune con le sue consorelle parigine che vediamo folleggiare in cento *pochades*: contadina o popolana traviata, che si adagia nella comoda vita della mante-

nuta, come un'altra nel matrimonio: non troppo esigente, spesso innamorata dell'uomo che le procura il benessere materiale, incapace di fargli un torto, fedele nell'illegalità della sua condizione assai più di tante donne nel matrimonio. In *Ninetta* c'è già la Cesarina de *La buona figliuola* e c'è la Maddalena de *La morale che corre*: troviamo la stessa buona ragazza in quattro delle sei novellette del volume di Lopez (*Il destino*, *Il primo passo*, *Carmencita*, *Al « Cavallo bianco »*). La cortigiana diventerà cattiva soltanto con chi le ha fatto del male: è allora la Giuditta (della stessa *Morale che corre*), che odia il suo antico padrone (Giugiù), responsabile delle sue disgrazie. La *cocotte* che fa il male per il male, la donna perfida e venale, tipo *Lulù* del Bertolazzi, della quale c'è lo spunto in una delle novellette (*Champagne*), la ritroviamo una sola volta nel teatro di Lopez: in Cora Parnel di *Bufere*.

Ninetta è l'amante del conte Marcello D'Arcole, ed ha avuto da lui una figlia: vive felice nella sua unione quasi legale, nutrendo in cuore la segreta speranza che un giorno egli la sposi: essa gli è sinceramente affezionata, e non gli farebbe un torto per tutto l'oro del mondo. Ma D'Arcole ha ambizioni politiche, e per riescire deputato, trova la buona strada in un vantaggioso matrimonio: perciò pianta Ninetta: egli provvederà a lei e si prenderà con sè la figlia: ma Ninetta, che non vuole denaro per sè (« ...i cento franchi, il napoleone, lo scudo, vendermi sui canti della strada, tutto da tutti, ma non un soldo da te... » (atto II, scena sesta) — e forse questo disinteresse può parere anche eccessivo per una che fa la mantenuta — Ninetta, che per orgoglio rifiuta il denaro « di buona uscita » dall'amante, esige che sia fatta una situazione alla bambina: e, poichè il conte promette di farla vivere accanto alla madre, nell'interesse della bambina, perchè possa crescere in un ambiente onesto, sia bene educata, e diventi una vera signorina, evitando in avvenire la disgrazia toccata a lei, Ninetta andrà via; soffrirà nello staccarsi dalla sua creatura, ma sarà felice al pensiero di farlo per il suo bene.

Ma il matrimonio di D'Arcole non è stato troppo fortunato: dopo un solo anno egli è stato tradito dalla moglie. Quando Ninetta, dalla stessa bocca del suo antico amante, viene a conoscere la causa della separazione, il Lopez ha qui una battuta da grande commediografo, una di quelle frasi magnifiche che dànno valore, che rivelano lo stato d'animo: *Ninetta*: « Ah! ti ha tradito? » (e buttando un bacio all'indirizzo della moglie): « To', benedetta... Facciamo tante volte noi le loro vendette quando voi le abbandonate; è giusto che loro facciano qualche volta le nostre! » (Atto III, scena quarta).

Ninetta, che, durante l'interregno, s'era preso per amante un amico del marito (anch'egli tradito, ma sempre innamorato della propria moglie), vuole ora partire per Calcutta a cercar fortuna: persuade D'Arcole ad andar via con lei: tanto il matrimonio non gli è giovato troppo: ella gli ha sempre voluto bene; eppoi fra loro c'è la bambina, ed è il figlio che forma la vera famiglia. La commedia si chiude su un bacio dei due antichi amanti, preludio alla più completa riconciliazione.

Commedia tenue nell'argomento, ma semplice, piana, sincera: il suo dialogo è facile e scorrevole. Già il dialogo del Lopez è sem

pre perfetto: non c'è mai una parola di troppo o che strida col carattere del lavoro: è preciso, chiaro, senza preziosaggini letterarie, senza fiorettature stilistiche: ogni sua parola giova a rievocare l'immagine che si vuol richiamare alla memoria: buon dialogo di prosa italiana che si riannoda alla tradizione toscana del Gherardi Del Testa e dell'*Anonimo Fiorentino*. Quando gli attori, che troppo spesso non sono buoni giudici, se l'opera è troppo elevata nelle intenzioni e al di fuori della loro piccola mentalità e dei piccoli episodî, nei quali per lo più l'han racchiusa gli autori, quando gli attori vi dicono: « il dialogo di Lopez è bellissimo », significa che l'autore è un uomo di teatro, cioè destinato a piacere al pubblico, chè gli interpreti hanno un sicuro istinto che li avverte di ciò che sarà destinato a soddisfare gli spettatori e di ciò che non avrà « presa » sull'animo del pubblico.

Lo stile del Lopez può sembrare mediocre: il periodo involuto, contorto, arruffato, tale da far arricciare il naso a più di un accademico: sentite questa battuta, ad esempio: « Amici chi? Lei e Frecci? Frecci per lei, sì, perchè Frecci ha un'amante; lei per Frecci, sì, se lei avesse un amante; e non so se l'abbia. Si può essere il meno, quando altrove con un altro si è il più » (*Mario e Maria;* atto II). Chissà le alte grida che alzerebbe un purista a leggere questo groviglio di frasi: eppure, in teatro, una tale battuta non dà noia, anzi, se colorita dalla giusta intonazione dell'attrice che la deve dire, prende valore e significato: il commediografo, scrivendola, ha pensato sempre al pubblico che dovrà ascoltarla, ed è in ciò sopratutto che si rivela l'uomo di teatro.

Senza avere la forza satirica di un Molière o la virulenza di un Beaumarchais, la comicità del teatro di Sabatino Lopez si avvicina a quella tradizionale del teatro francese: è la comicità amara, che sa trovare argomento di riso nella situazione tragica, come nel monologo: *L'elogio funebre* (1913), e di tristezza nel comico: più che sferzare i costumi e satireggiare le istituzioni della società contemporanea, il Lopez mette in luce certi grotteschi della nostra vita borghese, e la sciocchezza infinita di certe convenzionalità mondane; dalla vita che ci circonda egli eccelle nel far risaltare sopratutto il lato ironico.

In ogni più breve scena del Lopez c'è lo spunto di una piccola commedia della vita: ne *Il punto d'appoggio* (1899), il marito, uno scultore, finge non accorgersi che la moglie lo tradisce col suo discepolo, col suo miglior amico: un medico viene a dire ai due amanti che lo scultore ha i giorni contati; allora, alla prospettiva di esser liberi, i due si mettono a disputare, e starebbero per dividersi, se il marito non venisse a tempo a rappacificarli. Il commediografo sembra voler dire (riprendendo il titolo di una commedia di Labiche) che il marito è « il più felice dei tre », ed il « punto d'appoggio » fra moglie ed amante: mancando lui, crolla l'edificio.

Questo motivo dell'inferiorità dell'amante di fronte al marito lo ritroviamo, con maggiore sviluppo, ne *La donna d'altri* (1906), dove l'amante (Filippo Claretti), alla sofferenza di non poter avere la moglie di un suo amico (Gina de Bardi) quando gli pare e piace, aggiunge il dolore di vedersi da lei tradito per un secondo amante. Qui la situazione ricorda quella de *La navette* di Henri Becque: e il

carattere di Gina de Bardi, la donna frivola e corrotta, che non si cura del dolore dell'amante, pur che egli non la denunci al marito, è della scuola di quella che fu detta « la *Comédie rosse* », e risale alla *Parisienne* di Becque, che precorre tutte le adultere della moderna commedia. Nella scena di risentimento e di gelosia fra Gina e Filippo il Lopez coglie quanto mai felicemente i due caratteri, dell'amante appassionato e della civetta arida di cuore e fredda di sensi.

Tutta la filosofia della commedia che si intitola *La morale che corre* (1904) si riassume in queste parole di Vargas (che è un po' l'« Oliviero de Jalin » di questa commedia): « Ci sono sempre state due morali: c'è una morale assoluta che non soffre oscillazioni sensibili, come il pezzo d'oro da 100 lire, e ce n'è un'altra mutabile, oscillante come i valori in borsa... la morale che corre » (atto III, scena seconda).

Un vivaiolo ozioso, che mantiene una donna — la quale da parte sua lo pianta per uno che si fa da lei mantenere — caccia dal suo servizio la cameriera perchè si è fatta sedurre da un servitore: la manda via quando sa che è rimasta incinta; ed essa, disperata, tenta uccidersi: salvata, sopprime la creatura, e si dà alla vita allegra. A una più alta portata di critica della società borghese c'è qui un accenno nella requisitoria contro l'egoismo maschile, che fa al suo antico padrone la cameriera finita *cocotte*: « Ci sono delitti che si fanno da soli, ma ce ne sono altri che tutti fanno: il mio l'avete fatto voi più di me. Voi, uomini, che ci mandate via di casa se siamo serve, che non ci volete, operaie, che ci piantate in mezzo alla strada se siamo mantenute » (atto III, scena ultima). Il naturale risentimento, l'amarezza della donna contro coloro che sono complici del suo delitto, è qui più che naturale: la *cocotte* respinge il suo antico padrone, che ora s'è innamorato di lei: e si vendicherà su gli altri uomini di quanto sofferse per causa di uno.

Restiamo ancora nell'ambiente medesimo ne *La buona figliuola* (1909), una delle più fresche e gioconde commedie del Lopez. La protagonista, Cesarina, è anch'essa una donnina di morale facile, ma in lei non sono ancora del tutto spenti i buoni sentimenti primitivi: il solido buon senso e la garbatezza di modi della contadina toscana sopravvivono in lei, anche nel lusso del suo quartierino di Roma, e ne fanno una *cocotte* casalinga, e quasi borghese, che non fa troppo sfigurare l'onorevole che la mantiene. L'intreccio della commedia? Poca cosa! Una sorella di Cesarina s'è innamorata del segretario dell'onorevole; e perchè non si perda, e finisca come lei, essa si incarica di condurre a buon porto il matrimonio: ma, per arrotondare la somma della dote, e vincere così le ultime riluttanze della famiglia del fidanzato, rammentandosi di una sua illustre antenata del teatro romantico, che si sacrificò per la felicità di una ragazza che non conosceva neppur di vista, soltanto perchè sorella del suo amante, anche Cesarina fa un piccolo sacrificio che rientra nella sua professione: si concede a un ricco banchiere che la desidera e che è disposto a compensare molto generosamente la sua accondiscendenza.

Ne *La buona figliuola* è specialmente felice la satira di quella rigida morale borghese che crolla dinanzi a un pacchetto di biglietti

di banca. Cesarina, contrariamente a ciò che si aspettavano i genitori e la zia di Enzo (così si chiama il segretario del deputato), viene a negare il suo consenso al matrimonio, e accenna vagamente alle centomila lire di dote: allora avviene un voltafaccia nel modo di pensare dei genitori, tanto che il mediocre strattagemma usato da Cesarina per forzar loro la mano, e cioè l'accenno al pericolo di una fuga, trova quelli già ben predisposti a dare il loro consenso al matrimonio. Il terzo atto è tutto gustosamente comico: è dell'eccellente commedia satirica: e la battuta finale, nella sua voluta salacità, è una vera trovata.

In questa *Buona figliuola* facciamo la conoscenza del banchiere Ferante, l'uomo brutto che trae vantaggio dalla propria deficenza fisica per piacere alle donne. Lo spunto di un tale paradosso l'avevamo già in una battuta de *Il punto d'appoggio*: « Esser belli e piacere che sforzo! Esser brutti e piacere questo è il gran merito! » Ne *La buona figliuola* Ferante espone la sua curiosa teoria sulla bruttezza fisica in rapporto alle conquiste galanti.

Ne *Il brutto e le belle* (1910) personaggio e teoria hanno maggiore sviluppo e maggiore ampiezza: mentre nell'altra commedia Ferante si limitava alla conquista di una piccola *cocotte*, per la sua professione non certo inaccessibile al fascino di qualche biglietto da mille, in questa lo stesso Ferante non si limita alle avventure mercenarie, ma estende la propria attività galante nei campi dell'adulterio. Accettiamo anche questa possibilità: non è detto che un uomo brutto non possa apparire attraente quanto e più di un uomo bello: le donne sono tanto curiose! Soltanto (ed è qui che la tesi del commediografo incomincia a non esser più accettabile!) allorchè Ferante chiede la mano di una ragazza, una sua beneficata (Cecilia), ottiene una netta ripulsa. Perchè? Il Lopez non può generalizzare il caso speciale dell'avversione fisica che prova Cecilia per Ferante: non è escluso che anche una ragazza, allo stesso modo che una donna maritata o una *cocotte*, possa sentire l'attrazione per un brutto, ed anche bruttissimo, tanto più che, secondo ben dice lo stesso Lopez, un uomo che sa di non essere attraente per la sua persona, cerca di compensare con tanto più spirito, se ne ha, o con l'intelligenza, o con l'eleganza, o col saper vivere... tutte cose, delle quali un uomo bello può essere privo. Il paradosso, sul quale il Lopez basa questa sua commedia, è che un uomo brutto non riesce a dar sospetti, e perciò tanto più facilmente è accettabile come amante da quelle donne maritate che non vogliono essere compromesse: e la trovata del secondo atto della commedia sta appunto a dimostrazione di tale paradosso: bisogna però dire che quel signor De Curtis sia una gran buona pasta di marito, se si accontenta della constatazione della bruttezza di Ferante, trovato a mezzanotte nella camera da letto della moglie, per non nutrire più alcun dubbio sulla fedeltà della sua legittima sposa. Il Lopez naturalmente forza un po' la situazione per comodo di tesi, e forza anche la natura dei personaggi, chè quella signora De Curtis, la quale accoglie un estraneo di notte, nella sua camera, non è tale donna da guardar troppo pel sottile se l'uomo sia bello o brutto. C'è da temere fortemente che con questa sorte di donne oneste il banchiere Ferante si troverà spesso dei conti di sarta da pagare!

Ma non vogliamo esser qui troppo esigenti, chè un autore di teatro ha sempre il diritto di accentuare i tratti caratteristici dei suoi personaggi per comodo di tesi: se così non fosse non avremmo probabilmente nè un *Tartuffe* nè un *Misanthrope!*

Un fatterello di cronaca letto in un giornale offre al Lopez lo spunto per una delle sue commedie migliori: *La nostra pelle* (1912). Una maestra, per guarire un suo scolaretto di una grave ustione, si fa asportare un pezzo della propria pelle, che gioverà a rimarginare la piaga del ragazzo. E poichè la maestra Elsa Peroni si è mostrata così sprezzante del proprio benessere per la salvezza di un estraneo, dovrà portar con sè per tutta la vita, come il forzato la propria catena, questo suo atto di bontà umile e disinteressato: dovrà sempre sacrificarsi per gli altri: ed il padre del bambino da lei salvato, il marito, la suocera non le chiederanno altro, sempre, ad ogni momento, che di continuare a sacrificarsi per loro: il marito, sindaco del paese, dopo averla sposata per fare l'infermiera alla vecchia mamma ammalata, la trascura, l'abbandona, la ferisce con ogni umiliazione: giuoca, s'indebita, e la costringe a chiedere la somma alla madre, come se il debito fosse suo; la madre — uno dei caratteri meglio scolpiti di tutto il teatro di Lopez, quasi una sintesi della vecchiaia rabbiosa e impotente — la perseguita, aspra e pungente, con ogni sorte di rabbuffi e di esigenze; e il padre del ragazzo le fa dei continui ricatti morali per estorcerle del danaro.

Ben diversa la sorte di un cugino del marito, di quell'Umberto Fioravanti che ha avuta la disgrazia di uccidere in rissa un proprio simile, e che assolto — per legittima difesa — dalla giustizia degli uomini, può tutto permettersi, chè la gente lo crede un uomo temibile: in realtà egli è il più buon diavolaccio del mondo, e non uccise se non per la paura di essere colpito da un uomo di lui più robusto e più pericoloso.

Qui, potrebbe alcuno osservare che il Lopez descrive l'umanità a tinte troppo fosche. Quell'Elsa Peroni ha avuto la disgrazia di cascare sopra un discolaccio figlio di un ubbriacone, invece che su un buon ragazzo, figlio di un onesto operaio, e su un marito dissoluto e giocatore, afflitto da una madre intrattabile, invece che su un brav'uomo e su una suocera meno velenosa, e finalmente ella è di carattere troppo debole, da lasciarsi così calpestare nei suoi più delicati sentimenti, e non evadere da quella famiglia che non l'ha saputa apprezzare, e non partire — come ne aveva avuta l'intenzione — col cugino che l'ama.

Ma, così giudicando, si potrebbe condannare ogni commedia; e lo stesso *George Dandin* di Molière, che nell'amarezza del comico precorre di più di due secoli Becque e tutti gli autori del *Théâtre Libre*, non si salverebbe dalla critica: se i Sotenville non fossero così orgogliosi e bestiali, e Angélique non fosse una moglie così frivola e maligna, e George Dandin un debole e un ingenuo, la commedia non esisterebbe: l'autore comico si rivela appunto nella soluzione di una *tesi* morale o sociale, che non è troppo diversa da quella di un problema di matematica: dati i tali caratteri, vedere come si comporteranno in tale situazione: e qui, ne *La nostra pelle*, dati i caratteri di Elsa, debole e buona, profondamente onesta, e

del marito e della suocera, aspri e cattivi, la soluzione non potrebbe essere differente.

Ironica più che satirica, e più superficiale nell'osservazione, è la comicità de *Il terzo marito* (1913).

La Caterina di questa commedia è della stessa famiglia (eroismi a parte) dell'Elsa Peroni: è la brava donna borghese, sincera, logica, di buona salute fisica e morale, un po' attaccata alle convenzioni sociali, che facilmente si affeziona, ed alla quale gli altri si affezionano. Ha avuto la disgrazia di perdere due mariti, ed ha, per eccessiva bontà d'animo, ancora la disgrazia di mantenere troppo intimi i rapporti con i suoceri superstiti dell'uno e dell'altro marito: col conte Alciati, padre di Giulio, con la signora Calmin, madre di Cesare; ed ha ancora poi la terza disgrazia di innamorare di sè un giovanotto (Fausto), che anch'essa sente di amare, e con il quale vorrebbe contrarre, ahimè!, un terzo matrimonio. E qui si affaccia la tesi: « Perchè non si possono prendere tre mariti senza affrontare il ridicolo? » Il Lopez esamina la questione da tutti i lati, la ritorce, la spreme, compiacendosi, secondo il suo costume, in sofismi e in buoni argomenti: « perchè si può prendere (come dice Caterina ad Alciati) uno, due, tre amanti successivamente, ed anche contemporaneamente, e non un terzo marito? » I due suoceri, che disapprovano un tal matrimonio, e non cessano di punzecchiare Caterina con allusioni e sarcasmi d'ogni genere, un po' anche perchè gelosi dell'affetto della nuora, sono qui i portavoce dell'opinione del mondo: non saprebbero dare una sola ragione buona, ma sentono istintivamente che prendere un marito per la terza volta è una cosa che non si fa. Non persuade veramente che due che si amano per davvero non abbiano il coraggio di sfidare l'opinione del mondo, e che una donna che vuol bene ad un uomo non abbia il coraggio di rompere con un passato che si affaccia troppo insistente, ed anche un po' invadente, nella persona dei due suoceri. Finisce che Caterina e Fausto, esasperati dalle contrarietà di ogni genere che si van accumulando sul loro capo, fanno a meno del matrimonio, e si abbandonano — senza passar davanti al Sindaco — alla sincerità del loro sentimento istintivo: poi, il mondo, rigido custode della morale borghese, chiederà che l'unione sia legalizzata: e il commediografo avvedutamente accenna a una tale possibilità.

La comicità de *Il terzo marito* cade però talora nel buffonesco della *pochade* (specie alla fine del secondo atto), e qualche « per finire » sfugge qui al buon gusto del Lopez. Parla Fausto: « A Salso... Ma che cura! Io c'ero venuto per lei, io non mi curavo... che di Lei » (atto primo); e più in là: « Tanto giovane e già tanto maritata? » (atto primo). Parla il Sindaco, dinanzi al quale sono avvenuti i due matrimoni di Caterina: « Vede quella signora? le ho fatto dire di sì due volte nella vita » (atto terzo). Ed ancora: Caterina, volendo persuadere Fausto della necessità del matrimonio, esclama: « Prendere o lasciare ». Ma fortunatamente la comicità del Lopez è di migliore lega che in queste rare battute, scritte per suscitare il facile riso del pubblico. Ad esempio, ne *La buona figliola*, Raffaele, il padre di Cesarina, parlando dei pericoli che corre una ragazza: « Si fa presto a perdere l'onore » E Cesarina: « A chi lo dice! » (atto primo). Questa è buona comicità, anche se

più verbale, che sostanziale, e cioè non derivante dalla situazione o aderente al significato della commedia.

Il Lopez è felicissimo sopratutto nei paradossi, in spunti di osservazione, spesso scintillanti di umorismo, e in piccole verità, che egli sa disseminare nel dialogo con gusto ed abilità: ad esempio: «... Non ti preoccupare: il mondo cammina anche senza di te... Tutte le volte che ci si ammala, oltre il dolore si hanno a soffrire di queste delusioni. Ci si mette a letto pensando: «Dio mio, chi sa come andranno avanti senza di me! Che cosa mai accadrà? una qualche rovina...». E invece non accade nulla; e la nostra immobilità non solo non è una rovina, ma qualche volta è una combinazione fortunata. Ah! siamo dei grandi illusi e dei pretenziosi, tutti quanti!» (*Mario e Maria;* atto terzo) e: «il vizio non comincia dove muore la virtù: comincia quando comincia l'abuso» (*La morale che corre;* atto primo, scena quarta); e «Frodare al dazio, rubare al gioco, baciarsi al buio devono essere le tre cose più saporite del mondo, perchè le donne ne vanno tutte matte» (*La vita che torna*), e questa *boutade*: «Le donne sono come le polmoniti; bisogna guardarsi dalle ricadute» (*La morale che corre;* atto secondo, scena prima).

Ma più che in osservazioni minute, che potrebbero formare una piccola antologia (secondo la trovata recente di qualche editore, che spigola nell'opera dei più significativi scrittori contemporanei, per raccogliere il fiore del loro pensiero), si potrebbero citare le molte battute del dialogo di Lopez, che giovano ad illuminare il carattere dei personaggi. Specialmente nella pittura dei caratteri femminili è felice il Lopez. Le adultere del suo teatro si rassomigliano un po' tutte, ma è la speciale loro situazione che le ha rese simili: Gina De Nardi de *La donna d'altri* è la più perfetta espressione della piccola perfidia femminile. Soltanto che non si troverebbe nella vita una sola donna che osasse confessarsi così apertamente come fa la Renata de *La posta suprema*: «Mi ha amato più di te, lui... Forse per questo a lui non ho mai voluto bene, a te sì... Altrimenti non sarei una donna» (atto primo, scena seconda).

Ed anche le fanciulle del suo teatro sono leggère, superficiali, civette; ed è facile arguire che, sposate, non saranno troppo fedeli al marito. Tutte le strade — dice il Lopez — sono buone per arrivare alla conquista delle ragazze da marito: di due giovanotti, l'uno dice alla fanciulla prescelta che è di lei innamorato, l'altro le dimostra dell'avversione; ed il risultato è il medesimo (*L'altra strada*, 1913).

Civette e procaci anche le cinque signorine che aspettano l'arrivo di un giovane ricco e di bell'aspetto (*Il principe azzurro*, 1910): vedendo in lui un possibile marito, mettono in giuoco tutte le seduzioni: una sola si mostra restia, ed appunto su di essa cade la scelta del giovane. Piccola *bluette* in tre atti questo *Principe azzurro*, commediola eccessivamente tenue nell'argomento, ma ricca di molta grazia di dialogo, e che ricorda un po' le commedie dei fratelli Quintero.

Nulla aggiungono al buon nome del Lopez le brevi scene comico-sentimentali, secondo la ricetta del teatro francese contemporaneo. In *Fra i due...* (1910) il pittore Orfei e il conte De Sieni sono

innamorati di Paola, ciascuno credendo che sia l'altro il preferito, ma l'uomo che essa ama è un terzo: il dottor Veroni.

Ne *La vita che torna* (1911), Giorgio ha tentato di uccidersi per amore di Maria, la quale, dopo aver ceduto al suo desiderio, è stata da lui abbandonata: allora essa ha ripetuto il gesto, ed ha tentato di uccidersi: salvata a sua volta, rivede l'amante, che è di nuovo innamorato di lei; ma essa ora più non l'ama; ed egli se ne va.

Con maggiore arte è espresso, in pochi tratti delicati, il dolore di una ragazza, salvata dal terremoto di Messina, per non sapere di chi ella sia la figlia, ed il dolore di una madre che ha perduta una figlia, e vuole che la piccola orfana rimanga con lei; ma questa « sente » che quella non è la madre (*Gelsomina*, 1912).

Piccoli *marivaudages*, brevi dialoghi, con i quali il Lopez si faceva la mano alla scena, sono *Daccapo* e *Fra un atto e l'altro*, due opere di gioventù. Nell'una, due amanti che sono stati molto tempo separati e più non si amano, riprendono l'interrotta relazione sotto la spinta del dispetto di esser stati facilmente « sostituiti ». L'altra è un dialogo fra un'attrice e un suo innamorato: ogni tanto, allorchè questi crede che essa si abbandoni ad un sentimento sincero, quella scoppia in una risata, e annunzia che « recita »: il che non è mai vero, giacchè una donna di teatro non si confessa mai « commediante » nella vita.

Un breve dramma trasse il Lopez da una novella di Gerolamo Rovetta: *L'onomastico di Nicoletta* (1908).

Si ritorna all'argomento preferito — l'adulterio — in una delle ultime commedie: *Sole d'ottobre* (1916), nella quale il Lopez sembra riprender la tesi de *I fratelli*, e cioè che, nell'adulterio del marito, la moglie non deve saper nulla, o, nel caso, perdonare. Sembra, ritorto, il titolo di una commedia di Labiche: *Doit-on le dire?* Qui però, come in ogni commedia del buon tempo antico, la situazione si risolve in una riconciliazione fra i coniugi e in un matrimonio fra i suoceri (il padre del marito, la madre della moglie), intervenuti per rimettere la pace in casa.

Meglio ispirato fu il Lopez in *Mario e Maria* (1915), ove il passaggio da una voluta mascolinità ad una femminilità piena di dolci promesse si manifesta, complice l'amore e sotto la spinta della gelosia, in una delicata e intelligente donnina con molta grazia comica. Piccolo ambiente di artisti — pittori e scultori — che si indovina più che non sia caratterizzato dal commediografo, il quale s'è sopratutto preoccupato di rappresentare il dispetto della ragazza onesta nel vedersi trascurata da un uomo che le piace, e posposta ad un'ex-ballerina, a un'avventuriera quasiasi. Anche qui, come in genere in tutto il teatro del Lopez, non ricca l'invenzione: il pittore Frecci, al quale un danaroso amatore straniero, il barone Krubelich (il marito dell'antica ballerina) ha comperato un quadro, si rivolge a Maria perchè renda nulla la vendita, dicendo d'aver acquistato il quadro all'esposizione prima di lui: non vuole, dopo esser stato l'amante della moglie, accettare, sia pure in tale forma larvata, il danaro dal marito. Molte riserve sarebbero da fare sulla precipitazione, con la quale Frecci si distacca dall'amante ed acconsente a « farsi sposare » da Maria, e cioè passa oltre agli scru-

poli accettando di prendere in moglie, lui povero, una ragazza fornita di una buona dote.

Nella più recente sua commedia: *Il Passerotto* (1918), il Lopez forza un tantino la propria natura cadendo nel romantico-sentimentale, oggi di moda sul teatro. L'arguto commediografo livornese ha però l'abilità di saper nascondere quanto di vecchio e di convenzionale ha il soggetto di questa sua commedia, sorta dalla guerra, e che prende il suo spunto da un doloroso episodio di guerra. Teresa, durante una lunga assenza del marito, ha avuto un figlio: il vero padre, un aviatore, è morto; ed un suo compagno d'armi si incarica di adottare il *passerotto* (così lo chiamava il padre) e di affidarlo alle cure di una famiglia amica. Lo strazio di Teresa per questa morte e per l'impossibilità di rivelarsi madre alla propria creatura, è espresso con semplicità, con efficacia. Essendo morto il figlio legittimo di Teresa, e poichè il marito vorrebbe adottare un trovatello, allo zio di Teresa, a parte del suo segreto, viene in mente di portare in casa il figlio adulterino. Teresa però, in una ribellione della sua coscienza, non acconsente: non vuole più vivere una vita di finzione, e confessa finalmente al marito la propria colpa: ed il marito, commosso per quest'atto di sincerità (se vogliamo, un po' tardivo), china il capo: e, dopo aver perdonato, accetta il figlio in casa.

Impacciato e un po' di fuor di posto si rivela il Lopez nel sentimentale di questa mediocre storiella piagnucolosa e romantica: anche in ciò lo scrittore tradisce la sua origine toscana: burlesco, ironico, amaro talvolta, un po' scettico anche, egli si è sempre tenuto lontano da quella romanticheria sentimentale, che un po' alla volta va inquinando la bella semplicità paesana della nostra commedia. In molte delle commedie di Sabatino Lopez rivive invece l'arguzia tutta toscana e la fresca comicità paesana, che fu del Giusti e che è tuttora del Martini e del Fucini.

Gente umile e spesso volgare quella portata in scena dal Lopez: donne di piacere, facili per definizione, e donne maritate, facili per attitudine, per istinto, per vizio, uomini di morale troppo larga ed uomini corrotti, camerieri che prendono i vizî dei padroni e li emulano nel cinismo (come quel Momi de *La morale che corre*, che pianta una ragazza che aveva sedotto, sebbene fosse ammogliato, non appena sa d'averla resa madre); il Lopez dimostra di avere una ben mediocre stima del proprio simile ed una scarsa opinione della bontà degli uomini e dell'onestà delle donne. Questo suo pessimismo non si manifesta con larghe pennellate satiriche, ove un vizio sia sferzato e un difetto condannato, ma piuttosto in un'amarezza contenuta, in un'ironia superficiale e con una canzonatura quasi a fior di pelle.

Piccoli spunti di osservazione di vita ci presenta il Lopez, non grandi quadri sociali, non gravi problemi da risolvere: tenui caricature della falsa moralità borghese, canzonature delle convenzioni mondane, curiosi paradossi che assorgono a verità di carattere generale. Nulla di più interessante di questo buon borghese, di buon senso e di solida moralità borghese, che prende a canzonare i difetti e le deformazioni morali della borghesia.

Ammirevole è in Lopez sopratutto il senso d'equilibrio fra contenuto e forma: non c'è nel suo teatro sproporzione fra le intenzioni e l'esplicazione scenica di esse. Quest'armonia proviene dalla semplicità: l'arte di Sabatino Lopez non è mai in contraddizione con sè stessa. Lo scrittore non forza mai il suo temperamento per esprimere dei grandi sentimenti che non prova, o per far sortire dal suo cervello grandi pensieri, che abitualmente non vi allogano. Quanto mai sarebbe preferibile che tutti gli autori si mostrassero al par di lui modesti e discreti! chè il maggior difetto di gran parte della produzione teatrale dell'oggi sta appunto in questo desiderio di affrontare i più ardui problemi sociali e morali, le nobili intenzioni degli scrittori non essendo sostenute da una sufficiente elevatezza d'ingegno o da una adeguata preparazione culturale o da una maggiore conoscenza della società. Nè al Lopez farebbe difetto l'ingegno per affrontar sul teatro più elevate questioni: siamogli riconoscenti che, come correttivo ai molti che pretendono seguir le tracce di Ibsen o di Shaw mascherando sotto l'oscurità della forma la povertà delle idee, egli ci dica nelle sue commedie assai meno di quanto potrebbe e saprebbe dirci, ma in una forma semplice, chiara ed artisticamente sincera.

Sabatino Lopez è il vero esponente del buon senso borghese: ed è, oltre che pel buon senso e per la misura, schiettamente toscano per quell'arguto spirito d'osservazione, che sa vedere i difetti e canzonarli con garbo e con grazia squisita.

CESARE LEVI.

PRELUDI

Pini.

All'estremo orizzonte i grandi pini
se n'andavano curvi, in lunga traccia,
a uno a uno come pellegrini;
e ciascuno recava per bisaccia,
alto sopra la livida brughiera,
una nuvola d'oro della sera.

Cortile.

C'è una piccola rosa che si dondola
sul pozzo antico, in mezzo al gran cortile:
una fiammella di carminio intenso.
Freddo grigiore intorno; ma la piccola
rosa si volge al ciel primaverile,
e il ciel le piove il suo sorriso immenso.

Vento dell'alba.

Vento dell'alba, respiro di mare!
Vedo le foglie sul ramo vibrare,
a una a una le stelle mancare,
e l'oriente sbiancato tremare...

Vento dell'alba, freschezza fiorita,
entra nel cuor della triste mia vita,
l'anima prendi che giace smarrita,
perdila in te, giovinezza infinita!

Giovinetta.

Il molle lume della bianca gola
è dolce come il lume della nuvola
che inghirlanda il mattino a primavera.
Ma gli occhi grandi, ombrati di viola,
raggiati d'oro, limpidi e inscrutabili,
son più amari degli occhi della sera.

Tramonto.

Alto sul vicoletto abbandonato,
il tramonto tendeva i suoi festoni
d'ambra e di solfo, d'oro e di granato.

L'ombra annerava gli angoli e gli androni;
ma il selciato fioriva di viole,
e ai muri sanguinavano i mattoni.

La chiesa, in fondo, sorridea nel sole,
nero-bronzata dietro un roseo velo —
e tutto raccogliea nel suo rosone,

come in un cuore, il palpito del cielo.

Eppure.

...Eppure, sempre che mi volgi il viso,
passa sul mio soffrire una carezza;
e, se sorridi, sento il tuo sorriso
tutta piover su me la sua dolcezza...
E, se fermi lo sguardo sul mio cuore,
gli occhi ti si colorano d'amore...

Canale.

Scesa è la sera in fondo all'acque immote,
e di là fissa il cielo abbandonato
col nero sguardo delle occhiaie vuote.

Il cielo, scialbo tremulo accorato,
piange su quel morire lento lento
una piccola lacrima d'argento.

Primavera milanese.

Il sole e l'ombra per le belle vie
(oro di qua, di là bruno-dorato),
gli alberi freschi, le candide scie
dei venti per l'azzurro marezzato...
e il vorticoso ondare della gente...
e gli occhi miei, tristi infinitamente.

Antelucana.

Su la fosca città schiacciata al suolo
dal peso immane della notte nera
canta una squilla d'oro all'improvviso.
E par che scenda con tremulo volo
una nube di petali leggera
da un musicale fior di paradiso.

Vita.

Pianto di cose agognate e perdute,
per tutto il giorno del nostro soffrire.
Pianto di povere gioie vissute,
lungo la sera del nostro morire...
Ma un'inesausta dolcezza d'amore,
sempre, ad ogni ora, nel fondo del cuore.

DIEGO VALERI.

BARDI INGLESI

RUPERTO BROOKE

Blow out, you bugles, over the rich Dead!
There's none of these so lonely and poor of old,
But, dying, has made us rarer gifts than gold.
RUPERT BROOKE.

I.

A Birkenhead Park, nel paese di Galles, il giorno sei del settembre millenovecento diciassette, anno di passione, si teneva l'Eisteddfod (1).

In semicerchio, avvolti nelle bianche vesti sopra le quali era gettato il manto azzurro, stavano i bardi, in attesa di celebrare il *Gorsedd* e accogliere, pubblicamente, nel sacro consesso, il compagno al quale avevano aggiudicato, per quell'anno, il premio della poesia. Nessuno conosceva il nuovo eletto.

« Fleur-de-Lys » era lo pseudonimo che ne controdistingueva il poema *Hedd Myn*, il nome che il vate avrebbe assunto fra i bardi gallesi.

I cinquecento versi componenti l'ode premiata erano freschi come il mattino, ma l'ispirazione ne appariva grave, severa, forte come il canto di Gwenchlano, o come il lamento di Caradoc; l'ode s'intitolava *L'Eroe*.

Sembrava che i secoli avessero indietreggiato a un tratto per riportarci alle età più remote: solo la presenza di Lloyd George pareva richiamare gli astanti al senso della realtà. L'Arcidruido ruppe il silenzio dell'attesa: per ben tre volte chiamò con voce gagliarda il vincitore della tenzone poetica, ma nessuno uscì dalle file compatte degli spettatori, onde un vivo senso di curiosità apparve su ogni volto. Il Gran Sacerdote, levato il braccio in alto, annunciò che il nuovo bardo s'era riunito a un più eccelso coro che non quello terreno: *Ellis Evans*, il poeta ventenne, non avrebbe potuto mai assidersi sopra il vecchio seggio dei bardi, poichè egli aveva lasciato la vita sovra i campi di Francia, in servizio della patria: un velo nero venne disteso sopra lo sgabello vuoto. Avvenne allora una cosa meravigliosa. La folla, levata in piedi come un solo uomo, intonò un canto grave,

(1) L'*Eisteddfod* è la tradizionale riunione dei bardi gallesi. Il primo *Eisteddfod* ricordato dalla storia è quello tenuto nel VII secolo dal re Cadwaladr; scopo di queste riunioni erano le contese poetiche fra i cantori, al fine di fissare le leggi della poesia e della musica, e di eleggere i nuovi bardi; la coronazione (*Gorsedd*) avveniva solo dopo vent'anni di noviziato. Questa funzione risale alle più lontane età druidiche.

solenne, magnifico, nel quale pareva fondersi tutto un tesoro di fede, di bellezza, di speranza. Era l'inno che s'intitolava: *Bydd Myrdd of Rhyfeddodan*, canto che i gallesi si tramandano di generazione in generazione, e del quale le parole, liberamente tradotte, significherebbero: « *Molte saranno le meraviglie, quando sorgerà l'alba dell'ultima giornata* ».

Orbene, se ripenso a quella solenne cerimonia nordica, intesa a onorare il giovane bardo, caduto sul campo di battaglia, non vedo solo il mite Ellis Evans, vagante fra i monti della Cambria nativa, in cerca d'ispirazione a' suoi canti limpidi, ma richiamo tutta una falange di giovani poeti inglesi i quali, come il nostro Virgilio Locchi, prima di morire in campo, diedero alla letteratura il fiore del loro pensiero, in versi rispecchianti la bellezza delle anime rinnovellate dal sacrificio.

Ed è con Ellis Evans l'oxoniano Giuliano Grenfell, caduto a Boulogne nel maggio del 1915 — ed è con essi Andrea Giovanni Stewart, morto in Francia nel settembre del medesimo anno — ed è con questi Carlo Hamilton Sorley, e Roberto Sterling, entrambi usciti appena dall'Università di Oxford — e il tenente H. Rex Freston di Exeter College, ed ancora Alfredo Vittorio Ratcliffe, critico d'arte e poeta — Alfredo Brooke, fratello a Ruperto — W. N. Hodgson — il sergente Francis Ledwidge, l'irlandese dai versi dolcissimi, ed altri ancora, i nomi dei quali van coronati dalla doppia gloria riservata ai poeti-soldati (1). E, per tutti questi, vorrei qui ricordare i noti versi profetici di Alan Seeger, l'americano, fratello a costoro per il linguaggio e la purezza degli ideali, colui che, arruolatosi nella legione straniera (2), fin dai primi giorni dell'aggressione tedesca, cadde mortalmente ferito a Belloy-en-Santerre, il 4 luglio 1916.

Ho un appuntamento con la Morte — a qualche contesa barricata, — per quando tornerà la Primavera con l'ombre sue fruscianti, — e il profumo del melo fiorito empirà l'aria. — Ho un appuntamento con la Morte — per quando la Primavera ricondurrà i giorni azzurri, e belli, e chiari.

Può darsi che Essa mi prenda per la mano — o mi guidi al suo regno tenebroso — e mi chiuda gli occhi, e soffochi il mio respiro, — può darsi che io la oltrepassi, inavvertito. — Ho un appuntamento con la Morte — sopra qualche travagliata pendice di battuto colle, — per quando la Primavera tornerà ancor quest'anno — e ricompariranno nei prati i primi fiori.

Dio sa che sarebbe meglio l'affondare — nei cuscini di seta e di piuma profumata — quando l'amore pulsa, in delizioso sonno — cuore a cuore, respiro con respiro, — là dove i risvegli sommessi sono cari... — Ma io ho un appuntamento con la Morte — a mezzanotte, in qualche città in fiamme, — per quando la Primavera muoverà, quest'anno ancora, verso il Settentrione — ed io, fedele alla parola data, non mancherò a quell'appuntamento (3).

(1) *Fallen Soldiers*, by A. St. John Addock.

(2) Alan Seeger, viveva già prima della guerra a Parigi. Al Quartiere Latino lo chiamavano « *il più povero degli Americani* ». Il manoscritto de' suoi versi si trovava a Bruges all'inizio delle ostilità. Il Seeger partì subito per rintracciarlo, ma fu cacciato indietro dalla fiumana invaditrice. Solo dopo reiterate pratiche l'Ambasciata Americana riuscì a riavere il manoscritto che era stato portato a Berlino.

(3) Alan Seeger, *Poems*, Collected 1916 by Chs. Scribner's Sons.

Fra i generosi che, morendo, hanno fatto al mondo « *un dono più prezioso dell'oro* », e dei quali in Inghilterra si raccolgono gli scritti, e se ne scrivono i nomi a caratteri indelebili, ne abbiamo uno che aveva affermato la sua fama di poeta, prima che la dea sanguigna lo baciasse in fronte, e al quale la guerra ha prestato gli accenti più puri, e la Morte, *all evil shed away*, ha aperto gli occhi bellissimi al chiarore sereno delle albe che non conoscono gravezza nebbiosa di cieli plumbei:

È questi Ruperto Brooke.

II.

Un fatto non nuovo, ma indubbiamente interessante, è andato verificandosi in Inghilterra negli anni che precedettero il conflitto europeo. Un gruppo di poeti, giovani per la maggior parte, veniva orientandosi verso un medesimo ideale estetico e, man mano, si consolidava e s'imponeva all'attenzione dei critici che capivano di trovarsi di fronte ad un avvenimento di considerevole importanza per la storia dell'arte poetica inglese. Quali forze alimentavano la poesia dei giovani? Verso quali vie s'incamminavano essi? Avrebbero seguito Roberto Bridges e Walter Pater, cercando di ritornare alla tradizione classica, vagheggiando l'inarrivabile bellezza greca, o avrebbero sentito tutta la potenza di Rudyard Kipling, il fabbro delle parole che rispondono alle cose, il cantore delle forze vive e vitali?

La critica non sapeva, e le vecchie riviste austere attendevano arcigne. Anche adesso che la guerra ha squarciato più di un velo ed ha reso chiare molte cose oscure, è difficile riassumere i diversi elementi informativi della giovane poesia d'Inghilterra, quegli elementi che sembrano far capo al Rinascimento a traverso i preraffaelliti, e partecipare del carattere dei più disparati aggruppamenti artistici dal Baudelaire al Chesterton, al Maeterlink; da Wordsworth, al Keats, allo Swinburne, « *the last Elizabethan* », come lo chiama Ruperto Brooke.

Mangia e bevi — domani morirai.
Veglia e temi — domani morirai.
Pensa e agisci — domani morirai (1),

insieme allo spensierato ritornello della ballata di Lorenzo il Magnifico:

Quant'è bella giovinezza
Che sì fugge tuttavia.
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non c'è certezza.

Le Università partecipavano direttamente al movimento con le pubblicazioni annuali e coi circoli letterari (2).

Uno dei gruppi, con a capo Ruperto Brooke, prese il nome di « *Giorgiani* » (3), non tanto forse, per designare il particolare periodo

(1) D. G. Rossetti, *The House of Life*, son. 71, 72, 73.

(2) Cambridge Poets, *The Poetry Bookshop;* Georgian Poetry, *The Poetry Bookshop;* Oxford Poets, *Blackwell & Sons.*

(3) M. T. H. Sadler, *La poesia contemporanea in Inghilterra in « Vita Britannica »*, marzo 1919.

storico nel quale essi fiorivano, quanto per affermare la loro fratellanza coi grandi spiriti dell'età durante la quale regnarono in Inghilterra altri Giorgi.

Lo studio della vita di Ruperto Brooke, quale appare nella « *Memoria* » apposta da Edoardo Marsh alla raccolta dei poemi, mette in luce viva parecchie cose.

I Giorgiani sentono di essere, come il Keats, adoratori della bellezza, fonte di vita e di verità, idealisti come lo Shelley, amanti della natura come il Wordsworth, ribelli come il Byron; ma sopratutto, essi sentirono, e sentono, di essere i difensori coscienti della libertà dello spirito, fondamento di tutte le libertà e di tutte le democrazie. La visione spirituale dei moderni Giorgiani si arresta alla palude motosa, descritta dal Brooke (1), quella landa dolorosa dove la materia si rinnova per la spinta iniziale delle cellule, ma sopra la quale s'incurva un cielo senza stelle.

Giovanni Masefield fu, dapprima considerato il pontefice della nuova scuola materialistica, affannosamente volto a cercare il Vero nel Nulla; i giovani, invece, hanno camminato e scelto la loro via, *salvati* dalla grande prova che ha messo a soqquadro il mondo. E qui conviene ricordare, anche perchè intimamente legati di amicizia a Ruperto Brooke, i nomi di Mrs. Cornford, Giacomo Stephen, Giovanni Drinkwater, Lascelles Abercrombie, Gualtiero Wilson Gibson, il cantore delle esistenze spezzate dal dolore, e Walter de la Mare, colui che l'Olivero definisce « *il poeta di raffinate evanescenti emozioni* » (2).

Quando venne la guerra, terribile maestra, i giovani della nuova scuola scossero il carico delle sottigliezze analitiche, delle discussioni sulla concezione puramente fisica e cellulare della vita, del pessimismo indagatore, dei tentennamenti snervanti e, levati in alto gli occhi, videro la luce a traverso il loro stesso sacrificio, e sentirono di essere veramente i profeti di un nuovo verbo.

Suonate, o trombe, suonate. Essi (*i morti in guerra*), ci hanno portato, per il nostro bisogno, la santità, mancata per tanto tempo, l'Amore, e il Dolore. L'Onore è ritornato come un re sulla terra, ed ha pagato i suoi sudditi con regale emolumento; la Nobiltà cammina ancora nelle nostre vie, — e noi siam venuti in possesso del nostro retaggio (3).

III.

Ruperto Brooke nacque a Rugby il 3 dell'agosto 1887. Suo padre, direttore di *School-Fields* era, al dire di un allievo della scuola stessa, « *a cherubic litle man* » benvoluto e rispettato dall'intera scolaresca.

Quanto a Ruperto, — *Mrs. Brooke's Son*, come lo chiamavano a *School-Fields*, quasi unendo in un medesimo appellativo la buona signora che era un po' la mamma di tutti, e il figliuolo che più le assomigliava, — era un allegro compagno, per nulla posatore, gaio, spensierato, vivace, buono. La dolce madre, adesso unica superstite

(1) R. Brooke, *Collected Poems*, The life beyond, pag. 83, ed. Buckram, Londra.

(2) F. Olivero, *Nuovi saggi di letteratura inglese*, pag. 237.

(3) Rupert Brooke, op. cit., pag. 7.

della famiglia, si chiama Mary Ruth Cotterill, ed è rimasta sola a vegliare sulla memoria dei tre figliuoli, scomparsi tutti prima, in breve volgere di tempo (1). È difficile potere dire di Ruperto Brooke, senza parlare d'amore, di luce, di sole, senza ricordare Angus, il giovane Iddio della giovinezza eterna. A guardare i ritratti di lui, specialmente quello del 1913, si capisce benissimo com'egli fosse molto amato, e come illuminasse del suo sorriso, e dello splendore della sua giovinezza prestante le riunioni degli amici.

Fin da quando era a Rugby, vale a dire, prima della residenza al King's College di Cambridge, Ruperto aveva cominciato a scrivere e pubblicare versi, anzi, nel 1904 gli avevano assegnato, a Rugby, il premio della poesia. Non tutto è originale negli scritti del nostro giovane poeta, ed è naturale che così sia, ma, se pure avvertiamo in essi l'eco di voci conosciute, abbiamo perfetta coscienza di trovarci dinanzi ad uno spirito eletto, dotato di non comune forza creativa, sicuro di sè e dell'arte sua. « *Il canto delle Bestie* » (2), pubblicato nel 1906, è l'esponente più vero delle correnti contradditorie che agitavano, allora, il giovane poeta: e, mentre comincia con una descrizione verista degli esseri abbrutiti dal vizio, e l'autore ci appare una specie di Piper Hamelin dell'umanità « *nuda e trascinantesi sulle mani e sui piedi* », esso termina col nostalgico desiderio alato per gli orizzonti aperti: « *Seguitemi, sicuri e in si-* « *lenzio — fin dove la città finisce completamente — e le vie distorte s'aprono ampie — fuor dalle voci della notte — oltre la lussuria e il timore — verso le livellate acque, dal chiaror lunare — verso le* « *livellate acque, immote e chiare — verso le negre pianure senza* « *riposo, del chiamante mare* ».

È lo stesso imperioso sogno, fatto di rimpianto, di voluttà, e d'inconsapevole, ardente desiderio delle altezze, che gli desterà, più tardi, nel 1908, il canto: « *Sonno all'aperto: plenilunio* » (3), nel quale troviamo, è vero, delle immagini nebulose, di un simbolismo inafferrabile: siamo ben lungi dall'*Endimione* del Keats, e dal più lontano e mirabile *Inno a Diana* del Jonson « *Queen and Huntress, chaste and fair* », ma abbiamo un senso squisito della bellezza e del meraviglioso magico, generato dalla luna.

Una compagnia di amici è accampata all'aperto; è notte: tutti dormono sotto la tenda, il poeta, solo, veglia al di fuori:

Essi dormono là dentro... — io mi adagio, sulla terra, io vegliante, io solo. — Alta e fredda, Tu sogni, o Regina, alto sognante, sola.

Noi abbiamo dormito troppo a lungo, — noi, che possiamo, a mala pena, vincere — la candida unica fiamma e il pianto di tutta la notte; — invisibili passanti, sommesso sospirar del mondo — con desiderio, con nostalgia, — verso il fuoco che non arde — verso il fuoco che non ha calore, verso l'estasi senza fiamma!...

Abbandonato io giacio. — Intorno a me scalpicciano i piedi di coloro che Te osservano. — Vi è un brusio e un raggiar di ali al di sopra del mio capo, — un intollerabile raggiare di ali...

(1) Il maggiore, Dick, morì nel 1907; Ruperto morì a Scyros nell'Egeo, il 23 aprile 1915, e Alfredo Brian fu ucciso a Vermelles nel giugno 1915.

(2) Rupert Brooke, op. cit., pag. 138.

(3) Ruperto Brooke, op. cit., pag. 127.

Tutta la terra diventa fuoco, — bianche labbra di desiderio — alitando freschezza sulla fronte, susurrano maliose cose. — La terra vanisce; e l'aria è penetrata da vie — rugiadosi sentieri, pieni di dolcezza. E radiosi stuoli, — la graziosa presenza di mani amiche, — aiutano il cieco e il felice, e colui che incespica e s'allontana — tendendo esitanti mani, su, su, a traverso l'esultanza — di una miriade di trombe d'argento, a traverso le acclamazioni, — verso tutta la gloria, verso tutta la gioia, verso l'infinita altezza, — verso la benigna, l'immota, verso gli occhi materni, — e il riso e le labbra di luce.

Piena di passione, di tristezza, di verità spirituale profondamente sentita e mirabilmente esposta, è la lirica « *Giorno che ho amato* » (1), che mi pare fra le più belle dell'intera raccolta.

Teneramente, o Giorno che ho amato, chiudo i tuoi occhi — blandisco la tua fronte calma, e congiungo le tue sottili mani, morte. — I grigi veli della penombra s'addensano; il colore muore. — Io ti porto, leggero fardello, verso le sabbie riparate,

dove giace la tua barca, in attesa, nebulosamente cinta di ghirlande marine — e coronata da tutte le grigie alghe dell'acqua. — Là tu sarai posto a giacere, oltre timor di sonno, o speranza di risveglio; — e, sopra il mare immoto, silenziosamente,

spettrali mani, remando, ti spingeranno al largo, fuori, oltre la nostra vista; — e noi, con mani tese e vuoti occhi, sulla lungi-scintillante e marmorea sabbia... — Oltre il mobile freddo crepuscolo, — più lontano che non giungono e il riso e le lacrime, più lontano che il sogno,

non vi sarà porto, nè vi saranno isole lumeggiate dall'alba! — Solo la brulla immensità oscurantesi e, alla fine, la fiamma estrema sull'abisso. — Oh, l'ultimo fuoco — e Tu, non baciato, senz'amici, laggiù! — Oh, il rosso limite della via solitaria, e noi, non là a piangere!

Noi ti trovammo pallido e quieto, e stranamente coronato di fiori, — amabile e secreto come un bimbo. Tu venisti con noi, — venisti felice, la mano nella mano delle giovani Ore danzanti, — alto sulle dune, all'alba. Squallide adesso e tenebrose, — le grigie sabbie s'incurvano dinanzi a me... Dai prati dentro terra, fragranti del Giugno e del trifoglio, fluttua l'oscurità, e riempie — la morta faccia del cavo mare con brevi, striscianti ombre, — e la bianca quiete ricolma la cavità dei colli.

Stretta nel nido è raccolta ogni ala stanca, — ammutoliscono tutte le gioconde voci; e noi, che ti avemmo caro, — volgiamo verso oriente e verso casa, soli, ricordando... — Giorno che ho amato, Giorno che ho amato, la Notte è qui!

La pensosa malinconia di quest'ultimo canto è carattere indivisibile dalla poesia di Ruperto Brooke, considerata, s'intende, nelle sue linee generali. L'abbiamo nei primi lavori, la ritroviamo, e bene a ragione, negli ultimi; il pensiero delle « *cose che periscono e dei fantasmi strani — vicini a morire* » (2), esposto nel frammento

(1) Ruperto Brooke, op. cit., pag. 125.
(2) Ruperto Brooke, op. cit., pag. 149.

in data 15 aprile 1915, turba sempre la mente del poeta anche allora che egli più gode la vita, — quella vita ch'è febbre dei sensi in tumulto; anche quando egli ha sulle labbra il riso spensierato della giovinezza, o il ghigno beffardo. La morte, fredda, cupa, senza redenzioni è sempre là, dietro ad ognuna delle sue visioni, come uno spettro visibile ai soli occhi del poeta, posto a guardia di una porta, dietro la quale egli non osi, o non voglia, spingere lo sguardo.

In mezzo alla gioventù, e ai canti, a feste e carnevali, — a traverso il riso, a traverso le rose, come sempre, — viene la Morte, dagl'instancabili piedi di ombra, — la Morte, non placata da preghiere, o da oro: la Morte è la fine, la fine (1).

Ho detto « *senza redenzione* » perchè, solo più tardi, il Brooke passerà dal dubbio amaro alla sicurezza della vita che non muore, e scriverà, nel 1914, il magnifico sonetto che comincia:

Adesso sia ringraziato Dio che ci ha fatti degni della Sua ora, — ha colta la nostra giovinezza e ci ha risvegliati dal sonno (2).

Come William Morris, anche il nostro poeta considerava il socialismo in perfetta rispondenza col supremo concetto della libertà umana. A Rugby aveva difeso i Labouristi, e a Cambridge s'inscrisse alla *University Fabian Society* (della quale fu anche Presidente), alla Società dei *Carbonari*, e a quella degli *Eretici*. Egli fu però sempre un idealista. Il Marsh, che ne ha narrato tanto amorosamente la vita, ci dice appunto come, ad una delle sedute tenuta dai *Carbonari*, vi fu taluno che volle negare la necessità e la forza della poesia nel mondo. Ruperto si levò, veemente come un Dio, e dichiarò il diritto supremo dello spirito poetico, affermando che « *tre cose ha belle il mondo: leggere della poesia, scrivere della poesia, ma, sopratutto, vivere di poesia* ».

Il Brooke tanto valutava la poesia come forza attiva, che ad essa sola attribuiva il segreto dell'eterna giovinezza dello spirito, e la considerava come il fattore più efficace delle nobili azioni.

Lo studio del dramma Elisabettiano, che procurò alla letteratura il saggio su Webster (3), e gli guadagnò il grado di professore aggregato dell'Università di Cambridge, aveva spinto il Nostro a prender parte alle rappresentazioni classiche iniziate dalla *Marlowe Society;* ma non pare che il Brooke avesse molta attitudine per la scena. Gli anni di Cambridge, nella diletta casa di Grantchester (4), della quale abbiamo un'affettuosa descrizione, vennero interrotti dalla sventura. Il Dr. Brooke fu colpito dalla paralisi che lo portò, dopo qualche mese, alla tomba, e Ruperto dovette sostituire il padre nella direzione di School-Fields. La fatica durata nel pre-

(1) Rupert Brooke, op. cit., *Second Best*, pag. 123.

(2) Rupert Brooke, op. cit., *Peace*, pag. 5.

(3) R. Brooke, *John Webster and the Elizabethan drama*, Buckram, Londra.

(4) R. Brooke, op. cit., *The old Vicarage Grantchester*, pag. 53.

parare il volume sopra Webster, le nuove gravi occupazioni, il dolore per la morte del fratello maggiore dapprima, e del padre di poi, e tutte le tristi conseguenze che ne derivarono alla famigliuola, furono cause non dubbie della malattia che seguì il trasferimento da School-Fields alla casetta di Bilton Road; e un cambiamento d'aria si rese inevitabile per il nostro autore.

Col 1911 cominciano i viaggi del Brooke, e con essi il tesoro, incompleto per adesso, delle sue lettere.

Fu dapprima in Germania, fece una scappata a Firenze, poi ritornò in Inghilterra, insoddisfatto, e più che mai desideroso di cercare nuove emozioni sotto nuovi cieli.

Il 22 maggio 1911 egli salpa per Nuova-York. Se la breve, ma luminosa vita del Brooke, non ci fosse nota a mezzo dei suoi versi e a traverso la memoria degli amici, un aneddoto che si riattacca a questa partenza basterebbe a dirci quanta era l'occulta dolcezza di quest'anima di fanciullo e di poeta.

Ecco l'aneddoto con le parole stesse del Brooke (1), nella lettera ad un'amica, datata da Liverpool: «*prima di ricevere la vostra lettera mi sentivo molto solo. Cosicchè, scesi a terra, e vidi un ragazzino sudicetto, e disoccupato, che mi disse chiamarsi Guglielmo. Ebbene* — gli chiesi — *se ti dessi sessanta centesimi, sventoleresti il fazzoletto per salutarmi?*

— *Certamente* — rispose Guglielmo. — *Io gli diedi i sessanta centesimi, e tornai a bordo. Quando fu il momento della partenza egli si sporse sulla ringhiera del pontile di sbarco, sventolando il fazzoletto: di tanto in tanto mi giungevano i suoi messaggi indistinti, lanciati con voce acuta. E, mentre noi si scivolava lontano sulle onde, l'ultimo oggetto che si offrì al mio sguardo fu un piccolo punto oscuro, che agitava un fazzoletto bianco, o quasi bianco, fedelmente*».

Le lettere d'America, pubblicate dalla *Westminster Gazette* (2) e poi riprodotte in volume, narrano le vicende del suo viaggio. Della nostalgia inconfessata dicono i versi, che s'intitolano «*Canzone*», in data 1912.

D'un tratto il vento viene dolcemente, — e la Primavera è qui di nuovo; — e il biancospino si ravviva di germogli verdi, — ed il mio cuore con bocci di dolore.

Il mio cuore fu così intirizzito tutto l'anno, — la terra così brulla e fredda — che io mai pensava tornasse Primavera, — o si svegliasse novellamente il cuore.

Ma spezzato è il Verno, ridesta s'è la terra — e gli uccellini pigolano ancora — e la siepe del biancospino mette fuori i suoi germogli, — ed il mio cuore rivela il suo dolore (3).

Nel gruppo di liriche che vanno sotto il nome di *South seas*, domina sopra tutto la gioia di chi gode la delizia di una natura lus-

(1) R. Brooke, op. cit., pag. LXXXI.

(2) R. Brooke, *Letters from America*, with a preface by Henry James, Buckram, Londra.

(3) R. Brooke, op. cit., pag. 43.

sureggiante, si disseta alle fonti dell'amore primitivo e beve la poesia del silenzio, cullato dall'onda calma dei mari che gorgogliano appena, movendo fra le scogliere delle isole di corallo. La sottile ironia che permea a traverso tutta l'opera del poeta è qui assorbita dalla risata gioconda di chi sente di essere giovane, bello e forte.

Ma la nostalgia della patria lontana, turba l'animo del poeta, e lo punge un grande desiderio di rivedere la mamma e gli amici diletti: « *Ah, gli amici* », egli esclama, « *nulla vi è al mondo come l'amicizia: nessuno ne ha tanti, così splendidi, multiformi, vari, sinceri, allegri, sicuri, fedeli, cortesi quali io mi ho* » (1). Ruperto Brooke lasciò Tahiti nell'aprile del 1914, rimpiangendo le gaie città tropicali, e più ancora i bruni corpi che si bagnavano nelle onde calme, sotto il lume della luna, e i grandi occhi di mistero che cercavano la luce delle sue pupille azzurre, mentre brune, sottili mani scompigliavano la sua lunga capigliatura bionda.

Mamua, corona le tue chiome e vieni via. — Senti il chiamare della luna — e i susurranti profumi che vagano — sulla pigra, calda laguna — ...Affrettati, la tua mano in mano d'uomo — giù per l'oscura, fiorita via, — lungo il biancore de le sabbie; — e, nella morbida carezza de le acque, — laviamo il nostro desiderio folle, o Mamua, finchè viene il giorno (2).

Il ritorno fu breve e felice. Ah, la gioia di quei giorni, la scappata a Rugby dalla mamma, le sei settimane passate a far visita agli amici carissimi. Alla fine del luglio apparve sull'orizzonte europeo l'oscura minaccia della guerra. Venne l'attesa piena di ansie, le tarde edizioni dei giornali, l'invasione del Belgio, la dichiarazione di guerra. Ruperto Brooke non esita, ed eccolo allenarsi alle manovre militari. Che febbrile esultanza in quei giorni! Masefield è caporale a Hampstead, il grecista Cornford, sergente istruttore della fanteria, Brian Alfredo Brooke, tenente dei fucilieri.

Winston Churchill offre a Denis Browne, musicista e poeta, amico intimo di Ruperto, e a Ruperto stesso, un posto nella marina di guerra. I due giovani accettano felici. Ai quattro di ottobre partono per Anversa. Non più esitazioni, non più dubbi — la visione spirituale del poeta si è compiuta, a contatto della realtà dolorosa, al cospetto della Morte. I cinque bellissimi sonetti che s'intitolano: *1914*, lasciati dal Brooke alla mamma, durante una breve licenza nell'occasione del Natale, sono, in parte, già noti agli Italiani (3). Io ricorderò solamente *Salvezza* (4), il sonetto nel quale il poeta si eleva al di sopra delle cose periture, per avvicinare quello ch'è immortale e divino.

Diletto, fra tutti i felici dell'ora, beatissimo — colui che ha trovato la nostra nascosta sicurezza, — rifugiata nell'oscura marea del mondo in riposo, — e ha sentito la nostra parola. — Chi è così salvo come noi?

(1) R. Brooke, op. cit., pag. CII.
(2) R. Brooke, op. cit., *Tiare Tahiti*, pag 15.
(3) A. Agresti, *Virgulti troncati*, « Rassegna Italo-Britannica », a. I, N. 3.
(4) R. Brooke, op. cit., pag. 6.

Noi abbiamo trovato salvezza con tutte le cose imperiture — i venti, il mattino, le lacrime degli uomini e la gioia, — la notte profonda, gli uccelli che cantano e le nubi che fuggono, — e il sonno, e la libertà, e la terra autunnale.

Noi abbiamo costruito una Casa che il Tempo non può abbattere — noi abbiamo guadagnato una pace che il dolore non turberà mai. — La guerra non riconosce poteri. — Securo sarà il mio andare,

segretamente armato contro tutti gli sforzi della morte; — Salvo, sebbene ogni salvezza sia perduta; salvo là dove gli uomini cadono; e, se queste povere membra moriranno, il più salvo fra tutti.

Nel gennaio, ritorna in Inghilterra in congedo per convalescenza e, ai 28 del febbraio, salpa sopra il *Grantully Castle* per la spedizione di Oriente.

Ruperto ha la prescienza della morte; e, prima di partire, lascia detto alla madre che, ove egli non tornasse, il profitto derivato da' suoi libri debba essere diviso fra gli amici e fratelli poeti, Lascelles Abercrombie, Walter de la Mare e Wilfrido Gibson, onde assicurare meglio la loro indipendenza economica, e permetter loro di dedicarsi interamente alla poesia.

Per poco ancora lo seguiamo, a mezzo delle lettere, nel suo viaggio verso l'Egitto, dove le fatiche della vita di bordo, e il clima, ne alterano la salute. Il generale Jan Hamilton gli offre di far parte del suo Stato Maggiore, per sottrarlo alle gravi incombenze inadatte al suo temperamento delicato; ma Ruperto, fedele alla consegna, rifiuta. Un colpo di sole, del luminoso sole che gareggia in splendore con le sue chiome, ne spezza la resistenza, ed eccolo malato, ma ancora giulivo e pieno di speranze, a Port-Said.

Colei per la quale noi moriamo, Essa, l'immortale madre di uomini, l'Inghilterra... (1)

torna nei frammenti del poeta già segnato dalla Morte e, col pensiero della patria, i ricordi di Grantchester si affollano nei sogni affannosi e si sovrappongono; egli è l'allodola che si è levata nel cielo, all'alba, e ricade, alfine, sulla propria terra.

La luce del giorno, come una polvere, cade nell'aria, e, ammonticchiandosi, indora il terreno .... -- Un'allodola — una voce dal cielo, fra pallenti abissi di luce, cade, finalmente, in patria (2).

La sua nave deve partire: l'ora della gran prova si avvicina, e Ruperto non vuole restare. Il suo posto è a bordo, in attesa del destino. Ai 17 dell'aprile il *Grantully Castle* approda a Scyros nell'Egeo. Ancora qualche passeggiata negli oliveti meravigliosi, poi i dolori al dorso e alla testa aumentano — un leggero gonfiore deturpa il labbro del poeta, la febbre sale vertiginosamente. I medici

(1) R. Brooke, op. cit., pag. CLV.
(2) R. Brooke, op. cit., pag. CLII.

dichiarano che l'avvelenamento del sangue è principiato; ben presto ogni speranza è perduta. Lo assistono Dennis Browne, il colonnello Quilter, entrambi morti poche settimane dopo ai Dardanelli. Ruperto Brooke è trasportato a bordo della nave-ospedale francese *Duguay-Trouin* — e là, consapevole e sereno, egli muore il 23 aprile del 1915.

Scrive il Browne alla madre di Ruperto:

« Lo seppellimmo la stessa sera in un oliveto dov'egli era stato con noi al martedì — uno dei più bei luoghi della terra, con olivi e salici, di cui uno s'incurva, piangendo, sul capo di lui; il terreno è coperto di azzurra salvia in fiore (1).

Gli uomini che avevano scavato la terra che doveva accogliere la salma del poeta, che ne avevano portata a braccia la salma su per la collina, gli amici cari che lo avevano assistito e vegliato fino all'ultimo, son tutti morti.

Ruperto Brooke dorme nella bianca isola silenziosa, sotto un cumulo di bianchi sassi, tolti alle cave marmoree vicine, e ammonticchiati sulla sua fossa dalla pietà degli amici.

Una croce col suo nome, sormonta il cumulo, e là sotto egli riposa:

... he is
the silence following great words of peace (2).

ANNA BENEDETTI.

(1) R. BROOKE, op. cit., pag. CLV.
(2) R. BROOKE, op. cit., pag. CLIII.

LO SFORZO TRIBUTARIO DELL'ITALIA
NEI QUATTRO ANNI DI GUERRA

Nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1918 io ho cercato di delineare il nostro andamento tributario nei primi tre anni di guerra. Chiuso ora (1) al 30 giugno 1919, il quarto esercizio finanziario che sarà fortunatamente l'ultimo del periodo bellico (nulla importando ai fini di questa indagine che esso abbracci otto mesi di armistizio), mi pare prezzo dell'opera rifare tutto il cammino, allo scopo di valutare con esattezza maggiore che non fosse prima possibile, lo sforzo compiuto dal paese per sostenere, anche colle risorse interne, attinte alle imposte ed alle tasse, l'enorme peso che ha gravato il Tesoro.

Il quadro che ho parzialmente altre volte prospettato, è oggi finito, e merita quindi di essere guardato nel suo complesso, potendo così dare una impressione sicura; una impressione che è di conforto per il passato, ed offre insieme qualche base alle speranze per l'avvenire del nostro bilancio.

I due termini estremi del raffronto sono per sè stessi di una grande eloquenza: difatti mentre il gettito dei tributi nell'esercizio 1914-15, ultimo *ante bellum*, fu di L. 1,877,345,000 (2), quello dell'esercizio 1918-19, quarto *post bellum*, è di L. 5,243,000,000; in cifra tonda la differenza è di L. 3,365,000,000; ed essa rappresenta l'effetto, non globale ma rapportato ad anno, dei maggiori carichi tributarii da noi accollati ai cittadini: l'effetto globale, cioè la somma delle maggiori entrate successivamente realizzate nei quattro esercizi è di L. 7,475,000,000, di cui L. 2,846,000,000 date dalle imposte dirette, L. 944,000,000 dal registro, dal bollo e dalle tasse, L. 1,799,000,000

(1) Questo scritto era preparato per il fascicolo del 16 luglio che non potè uscire a causa dello sciopero tipografico.

(2) Avverto che userò sempre delle cifre arrotondate, non avendo interesse alcuno per i fini di questo scritto la precisione contabile. Avverto pure che come di consueto io non prendo in esame che i tributi veri e proprii, e cioè imposte dirette e indirette (escluse da quest'ultime il gettito del dazio consumo di Roma, Napoli e Palermo), tasse (escluse quelle di insegnamento) e monopolii fiscali (col lotto al netto delle vincite). Le differenze che si rilevassero tra i dati aritmetici di questo articolo, e quelli dell'articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1918, dipendono da ciò, che oggi per l'esercizio 1917-18 posso disporre degli accertamenti definitivi: per quelli dell'esercizio 1918-19 mi valgo dei primi conteggi della ragioneria, i quali migliorano poi notevolmente.

dalle imposte indirette, e L. 1,886,000,000 dai monopoli industriali: per vero l'incremento in confronto del 1914-15 fu di L. 484,500 nel 1915-16, di L. 1,350,000,000 nel 1916-17, di L. 2,275,000,000 nel 1917-18, e tali cifre aggiunte all'incremento di L. 3,365,000,000 realizzato nel 1918-19 danno appunto la somma indicata: infatti se nei quattro esercizi le entrate fossero rimaste quelle del 1914-15, si sarebbero riscosse L. 7,510,000,000, mentre si sono riscosse L. 14,985,000,000. Che se vogliasi invece fare soltanto la somma degli incrementi di anno in anno, l'effetto globale si ridurrebbe a L. 4,335,000,000 (L. 485 milioni nel 1915-16, L. 870,000,000 nel 1916-17, L. 890,000,000 nel 1917-18 e L. 1,090,000,000 nel 1918-19).

Il prospetto che riassume queste emergenze, o meglio che presenta i dati dai quali esse scaturiscono, può costruirsi così:

		Imposte dirette	Registro bollo e tasse	Imposte indirette	Monopoli	TOTALE
1914-15	L.	592.447.000	298.775.000	464.893.000	521.239.000	1.877.354.000
1915-16	„	720.878.000	337.906.000	641.305.000	661.747.000	2.361.836.000
1916-17	„	1.057.931.000	448.357.000	922.183.000	801.024.000	3.229.495.000
1917-18	„	1.506.752.000	565.828.000	998.158.000	1.080.842.000	4.151 580.000
1918-19	„	1.930.512.000	787.135.000	1.097.000.000	1.428.017.000	5.242.664.000

***

Come di consuetudine in questo genere di studi, gioverà dare innanzi tutto uno sguardo alle tre imposte dirette fondamentali per vedere come si sono comportate. Anche questa volta a riguardo della imposta sui terreni e sui fondi rustici, io non posso se non constatare che essa figura negli incrementi in una proporzione molto esigua: si levarono non poche proteste quando col decreto 15 ottobre 1914 e colla legge 16 dicembre 1914 furono apportati quindici centesimi di aggravio, e più quando questi 15 centesimi furono conglobati negli inasprimenti successivi, applicati però soltanto ai redditi maggiori, che si introdussero coi decreti 9 novembre 1916 e 9 settembre 1917; eppure la verità è che l'imposta in questione ha seguito la seguente progressione: L. 86,102,000 nel 1914-15; lire 90,717,000 nel 1915-16; L. 98,630,000 nel 1916-17; L. 113,075,000 nel 1917-18; L. 113,740,000 nel 1918-19: la differenza fra il 1914-15 e il 1918-19 è inferiore ai 28 milioni; e diciamo pure che arriva a 30 milioni se vogliamo calcolare i circa due milioni e mezzo mancati (in ciascuno dei due ultimi esercizi) per le riscossioni sospese nelle provincie di Belluno, di Treviso e di Udine, ed anche in alcuni Comuni delle provincie di Venezia e di Vicenza: sono così circa 71 milioni e mezzo in più che complessivamente i proprietarii di terre hanno dato all'Erario in quattro anni di guerra; essi che pure non hanno pagato la ricchezza mobile, e quindi neppure l'imposta straordinaria sui maggiori profitti realizzati in conseguenza della guerra: nè vale il dire che l'agricoltura ha contribuito effettivamente di più se si tenga conto che la ricchezza mobile e l'imposta straordinaria furono pagate dagli affittuarii; perchè questo non fa che mettere in luce anche meglio il beneficio di cui han goduto i proprietarii diretti conduttori dei loro fondi, mentre è notorio quali alti redditi per il cresciuto prezzo dei prodotti agricoli essi abbiano realizzato.

Per verità non molto di più han contribuito i proprietari di fabbricati; ma per moltissimi di loro il confronto coi proprietarii di fondi rustici non è possibile, ben sapendosi quante restrizioni furono poste, nell'interesse pubblico, alla libera disponibilità delle case ad uso d'abitazione. Anche i fabbricati ebbero i quindici centesimi addizionali imposti col decreto 15 ottobre 1914 e colla legge 16 dicembre 1914, e più tardi gli inasprimenti del decreto 9 settembre 1917 (il decreto 9 novembre 1916 non toccò le aliquote, perchè creò il diritto di guerra sulle riscossioni degli affitti); e il gettito della imposta segnò la scala seguente: nel 1914-15 L. 122,868,000; nel 1915-16 L. 132,630,000; nel 1916-17 L. 128,000,000; nel 1917-18 lire 145,000,000; nel 1918-19 L. 146,000,000: come si vede la differenza tra le due cifre estreme non è che di L. 23,130,000, a cui devono aggiungersi L. 2,200,000 circa per le mancate riscossioni nelle terre invase (1), e il ricavo complessivo, in più del gettito *ante bellum* avutosi nei quattro anni di guerra non supera di molto i 60 milioni; sono undici milioni meno del contributo attinto dalla imposta terreni; ma occorre tener conto che ai 60 milioni ne devono essere aggiunti altri 32 in cifra tonda, prodotto del diritto di guerra negli esercizi 1916-17 (L. 7,593,000) e 1917-18 (L. 24,442,000).

Ben più incoraggiante è stato il comportamento della imposta sulla ricchezza mobiliare. Anche, e forse specialmente, per effetto del decreto 1° agosto 1918 (sebbene con decorrenza solo dal 1° gennaio 1919) il quale apportò nuovi ritocchi — e si comprende il significato fiscale di questo sostantivo — ad alcune delle aliquote perseguendo l'opera di inasprimento che era cominciata coi quindici centesimi applicati — come per i terreni e per i fabbricati — a cominciare dall'anno 1915, e perseguita col decreto 9 novembre 1916 che modificava le discriminazioni, e col decreto 9 settembre 1917 che le aboliva determinando aliquote da commisurarsi per tutte le categorie sull'intero reddito accertato, il gettito della ricchezza mobile, il quale era nel 1914-15 di L. 383,477,000, è stato di L. 564,240,000 nell'esercizio testè chiuso: i gradini intermedî della scala sono le L. 435,497,000 del 1915-16, le L. 461,048,000 del 1916-17 e le L. 492,385,000 del 1917-18: si vede così come il salto maggiore è quello di circa 72 milioni (che migliorerà senza dubbio negli accertamenti definitivi) avutosi tra i due ultimi esercizi; mentre gli altri salti furono di milioni 52, 25 e mezzo, 31 e mezzo; ed importa notare che nell'incremento di 72 milioni entra per 53 milioni l'imposta che si riscuote per ruoli, e per 9 milioni e mezzo quella che si riscuote per versamenti diretti in tesoreria; sicchè il miglioramento è assai apprezzabile e consente di non tener conto dei 10 milioni e mezzo d'aumento nell'imposta riscossa per ritenute, corrispondente quasi per intero a maggiori spese dello Stato

(1) La speranza che io avevo espressa nell'articolo dello scorso anno di potere cioè considerare il gettito della imposta fabbricati consolidato in 170 milioni è dunque fallita; io avevo allora calcolato, errando, che gli inasprimenti delle aliquote introdotte col decreto 9 settembre 1917 potessero compensare l'abolizione del 5 per cento sulle riscossioni degli affitti; a torto, perchè mentre il diritto di guerra equivaleva al 6.66 per cento sull'imponibile comune e al 7 per cento su quello degli opifici, il maggiore inasprimento d'aliquota non fu che di L. 3.875 per cento.

in dipendenza degli accresciuti stipendi ai funzionari. In complesso adunque durante i quattro anni di guerra i contribuenti diretti ordinari di questo ramo (giacchè, come altre volte avvertii, l'imposta di ricchezza mobile sui nuovi e maggiori redditi realizzati in conseguenza della guerra figura conglobata insieme alla sovraimposta straordinaria) hanno dato all'erario circa 420 milioni. La cifra è tanto più importante se si considera che gli uffici hanno avuto nel periodo a cui questo rilievo si riferisce una possibilità molto ridotta di aggiornare gli accertamenti e di perseguire la nuova materia imponibile ordinaria. La mia opinione, appoggiata ad una serie di elementi che non è qui il caso di specificare, si è che nell'esercizio in corso, 1919-20, la ricchezza mobile potrà, salvo il sopravvenire di eventi perturbatori di carattere eccezionale, avvicinarsi ai 600 milioni; e che ulteriori incrementi non siano difficili quando l'opera degli uffici possa svolgersi nelle condizioni opportune. Ciò a prescindere, bene inteso, dal frutto che sarà per derivare dalla promessa adozione del disegno di legge per il riordinamento dei tributi diretti sui redditi, del quale ho già esposto la portata in queste pagine stesse (1).

***

Fin qui le imposte dirette ordinarie. Vediamo ora il reddito di quelle straordinarie, cioè create durante la guerra in virtù dei poteri straordinari delegati al Governo colla legge del 22 maggio 1915.

Veramente una di esse non è se non un aggravamento delle imposte ordinarie: alludo ai centesimi di guerra sui redditi: questa sussiste tuttora, essendo stati aboliti con effetto dal 1° marzo u. s. soltanto i centesimi sui pagamenti: scarso rendimento se n'era avuto nel primo esercizio di applicazione, il 1915-16, con L. 51,052,000; invece nel 1916-17 il gettito salì a L. 219,376,000, nel 1917-18 a L. 276,373,000, cifra che è rimasta, con una diminuzione di sole 50,000 lire nell'esercizio 1918-19, benchè questo per gli ultimi quattro mesi non abbia più fruito dei centesimi sui pagamenti: con un calcolo approssimativo (uno esatto non mi riesce possibile essendosi dal 1° marzo cessato di tenere distinti i due cespiti) si può venire alla conclusione che sugli 823 milioni incassati dall'erario per questo titolo in tutti i quattro esercizi, ben cinquecento milioni rappresentano l'ulteriore concorso dei contribuenti diretti, e cioè una entrata effettiva; essendo troppo notorio per i centesimi sui pagamenti la loro natura di partita di giro.

E veniamo alla imposta cosidetta dei *sopraprofitti di guerra*, o più propriamente sui nuovi e maggiori redditi realizzati in conseguenza della guerra. Il rendimento fu di L. 108,227,000 nel 1916-17, il primo esercizio in cui si poterono verificare riscossioni; di L. 451,634,000 nel 1917-18, e di L. 770,110,000 nell'esercizio chiuso al 30 giugno scorso: in totale sono dunque finora entrate nelle casse erariali un miliardo e 330 milioni. Giova qui avvertire che le iscrizioni fino ai ruoli di seconda serie del 1919 ammontavano a L. 1,855,000,000: sono dunque altri 525 milioni assicurati: ma altri verranno perchè sono ancora in arretrato gli accertamenti del terzo periodo (1917) e specialmente

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 aprile 1919.

del quarto (1918), i quali figurano nei ruoli rispettivamente per L. 403,558,000 e per L. 71,768,000, mentre il gettito del secondo periodo (1916) fu di L. 759,205,000, e quello del primo (1914-15, ad aliquote iniziali inferiori della metà alle vigenti attualmente) di L. 620,308,000: i due miliardi complessivi adunque, sempre da me preveduti, saranno sensibilmente superati, anche se si voglia presumere uno scarso rendimento nel quinto ed ultimo periodo (1919): ormai anzi mi par fuor di dubbio che toccheremo i due miliardi e mezzo. Eppure per l'esperienza e lo studio di tre anni passati a capo del Ministero delle Finanze, io ho la persuasioone che se lo Stato avesse potuto disporre di organi d'accertamento meglio dotati, cioè con personale sufficiente di numero, e se maggiori fossero state le resistenze contro le evasioni e le occultazioni, favorite purtroppo da un cumulo di debolezze caratteristiche del nostro ambiente politico, questo cespite d'entrata avrebbe potuto rifondere all'Erario in misura assai più adeguata i sopraprezzi che i produttori hanno fatto pagare alle pubbliche amministrazioni e che queste hanno troppo spesso tollerati, se non pure qualche volta incoraggiati.

Due altre imposte di guerra, durate ciascuna per parte di tre anni, quella sulle esenzioni dal servizio militare e quella sui militari non combattenti, hanno esse pure apportato qualche beneficio: la prima rese poco più di 36 milioni e 600 mila lire (L. 8,537,000 nel 1915-16, L. 19,776,000 nel 1916-17, L. 8,304,000 nel 1917-18); la seconda poco più di 31 milioni e 200 mila lire (L. 4,638,000 nel 1916-17, L. 15,403,000 nel 1917-18, e L. 11,190,000 nel 1918-19).

Quanto alla imposta sui proventi degli amministratori delle società per azioni, nei quattro anni di guerra ha continuamente progredito, ed ha oltrepassato nell'ultimo esercizio gli 8 milioni, mentre aveva prodotto L. 3,225,000 nell'esercizio 1916-17 (nel primo esercizio di parziale applicazione, il 1915-16, non s'erano riscosse che L. 246,000) e di L. 4,490,000 nel 1917-18: il suo rendimento globale nel quadriennio è risultato pertanto di L. 16,180,000 circa; alla quale somma vuole essere aggiunto il gettito della imposta sorella che ha cominciato a fruttare solo nell'esercizio ultimo con un accertamento di L. 6,660,000; l'imposta cioè sui compensi ai dirigenti delle società commerciali. Nessun particolare rilievo meritano il contributo sui terreni bonificati e l'imposta sulle riserve di caccia e sui canoni enfiteutici, che cominciarono ad apparire solo nell'esercizio 1917-18, e che a tutto il 30 giugno scorso hanno reso poco più di tre milioni: come ho altre volte avvertito, si tratta di provvedimenti di puro carattere integrativo e sperimentale, che non vanno giudicati alla stregua del loro rendimento iniziale.

Vediamo piuttosto, per chiudere la rassegna delle imposte dirette, la più recente di esse, cioè il contributo personale straordinario di guerra. Dicevo, esaminando i risultati dell'esercizio 1917-18, che benchè non fosse ancora entrata in riscossione, e benchè fossero a temere molte cancellazioni dai ruoli a favore dei contribuenti iscrittivi solo perchè non trovatisi in grado di tempestivamente produrre il certificato degli uffici militari occorrente a provare il loro titolo alla esenzione, avrebbe dato una ventina di milioni; e non mi sono ingannato: l'entrata infatti nell'esercizio 1918-19 fu di L. 21,500,000 circa. Nulla ancora è lecito preventivare per la imposta comple-

mentare progressiva sui redditi superiori a L. 10,000 e sui dividendi; della sua efficienza ci diranno i conti del 1919-20; e si giudicherà allora se io mi sia bene apposto supponendo questo cespite capace di avvicinarsi ai quaranta milioni.

***

Le cosidette tasse sugli affari vedemmo come siano pervenute ad una importanza considerevole nel bilancio (1); il loro incremento dall'ultimo esercizio *ante bellum* a quello 1918-19 è infatti del 161 per cento; ed ecco le risultanze dell'analisi quadriennale:

La tassa o meglio imposta di successione ha progredito rapidamente: L. 51,756,000 nel 1914-15, L. 65,058,000 nel 1915-16, lire 75,882,000 nel 1916-17, L. 83,331,000 nel 1917-18, e finalmente lire 128,685,000 nel 1918-19: sono dunque 122 milioni che da questo cespite si sono tratti in più dell'ordinario nel quadriennio, malgrado le disposizioni di favore emanate per le successioni dei militari e delle altre persone morte in guerra nonchè dei profughi, e malgrado la rinuncia alla imposta sulle successioni oltre il sesto grado avocate allo Stato: l'effetto è dovuto specialmente ai due decreti 27 settembre 1914 e 21 aprile 1918 che aggravarono — il secondo specialmente — le tariffe, ed ai provvedimenti complementari che regolarono con giusto rigore la materia delle spese funebri e di ultima malattia, le valutazioni della mobilia, e dei valori mobiliari, e la procedura per gli accertamenti immobiliari: bisogna però avvertire che le cause del maggior gettito sono anche da cercare nella cresciuta mortalità e quindi nella anticipata apertura di molte successioni per il fatto della guerra e per quello della epidemia influenzale, ed in parte pure nel cresciuto valore delle proprietà fondiarie e delle attività commerciali e industriali.

La tassa sostitutiva delle successioni, quella di manomorta, non poteva e non doveva invece segnare alcun rialzo se non per i cinque centesimi addizionali e per il terzo decimo applicati coi decreti dell'ottobre e del dicembre 1914: ma il loro beneficio non fu che di meno d'un milione all'anno: dalle L. 5,780,000 del 1914-15 siamo nel 1918-19 a L. 6,342,000: nè sono a sperarsi dei miglioramenti in futuro; perchè se sono cresciuti i patrimonii destinati alla pubblica beneficenza, sono per converso diminuiti quelli degli altri enti pubblici e specialmente dei Comuni.

Confortante fu il progresso delle tasse di registro, che globalmente hanno fatto entrare nelle casse dell'Erario durante la guerra quasi 600 milioni: normalmente esse gittavano meno di cento milioni; anzi nel 1914-15 erano scese a 90 milioni e 680 mila lire, in conseguenza delle ripercussioni che nel mondo degli affari aveva avuto lo scoppio della conflagrazione europea; ma subito ripresero, e avanzarono con ritmo sempre più intenso: sono L. 102,719,000 nel

(1) Ho avvertito che non tengo conto delle tasse di pubblico insegnamento, che sono ormai sui 25 milioni e mezzo; cifra notevole, benchè non superiore che di 4 milioni a quella del 1914-15, se si considerano le numerose esenzioni dovutesi concedere in questi quattro anni in considerazione dello stato di guerra.

1915-16, L. 168,617,000 nel 1916-17, L. 224,900,000 nel 1917-18, e lire 263,248,000 nell'ultimo esercizio.

Non bastano a spiegare il fenomeno i provvedimenti legislativi succedutisi dalla fine del 1914 in poi (1), tanto più che non sono mancati, in contrapposto, condoni, esenzioni, privilegi imposti dalle circostanze e da speciali considerazioni per enti e servizi ritenuti meritevoli di favore: e infatti l'analisi per quanto sommaria, dimostra che il fenomeno è dovuto anche a cause di carattere economico. Leggo a questo proposito nel rapporto della *Direzione generale del registro, del bollo e delle tasse:* « In un primo tempo (esercizi 1915-1916 e 1916-1917) lo straordinario impulso assunto dalle forniture militari produsse lo sbalzo in avanti della tassa, e collocò la voce di tariffa concernente gli appalti in primissima linea, facendole superare col gettito corrispondente la stessa voce relativa ai trasferimenti immobiliari a titolo oneroso, che nel passato aveva sempre costituita la spina dorsale del cespite. Ma in prosieguo di tempo altri nuclei di affari manifestarono il loro risveglio, tanto più salutare in quanto era effetto delle private iniziative; e così lo slancio del credito e dell'industria esplicantesi in continui e considerevoli aumenti di capitale, la fusione di società e la costituzione di nuove, l'estensione degli impianti industriali, le provvidenze per l'allestimento di una flotta mercantile ed infine una notevole ripresa del movimento immobiliare si collocarono accanto alla contrattazione di carattere bellico rivaleggiando con essa nel gettito delle tasse di registro ». E la stessa *Direzione generale* constata pure con soddisfazione che nel secondo semestre dell'esercizio testè chiuso, « il movimento delle transazioni attinenti alla guerra è addirittura passato in seconda linea, malgrado importanti liquidazioni del Comitato interministeriale per le industrie belliche, mentre il primo posto è tenuto dalle altre varie categorie di negozi: ciò che è lusinghiero perchè toglie allo straordinario sviluppo del tributo il carattere di provvisorietà e gli conferisce un aspetto di stabilità che è pegno di fiducia per l'erario e promessa di ulteriori incrementi necessariamente connessi allo svolgimento dei beneficî della pace ».

Anche per le tasse di bollo, non ricorderò qui la lunga serie dei decreti che hanno nutrito e sostenuto questo importante cespite, così da ottenerne nel quadriennio ben oltre 120 milioni in più del gettito normale che era nel 1914-15 di 36 milioni: difatti si riscossero L. 98,885,000 nel 1915-16, L. 124,192,000 nel 1916-17, L. 158,240 milioni nel 1917-18, e L. 196,000,000 nel 1918-19; ma è doveroso avvertire che una parte considerevole del maggior prodotto ha una causa che è desiderabile vedere eliminata, cioè lo straordinario aumento della circolazione dei biglietti degli istituti di emissione; gli altri coefficienti del tributo hanno avuto durante il periodo della guerra uno sviluppo stentato, perchè l'affievolimento della litigiosità, la dissuefazione dal credito e quindi dalla circolazione dei relativi titoli soggetti a tassa graduale, la contrazione dei traffici interni e degli scambi internazionali, l'occupazione d'alcune provincie da

(1) Vedi il mio articolo *Le tasse sugli affari in Italia*, in *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1918.

parte del nemico, l'insufficiente vigilanza per difetto di personale disponibile, neutralizzarono in parte gli effetti degli inasprimenti tributari emanati. Nè la cessazione delle ostilità e la conseguente ripresa degli affari hanno fin qui spiegata una congrua influenza sul rendimento del bollo, sebbene nelle riscossioni dei mesi di maggio e di giugno ultimi scorsi si sia delineata una certa ripresa, che è da sperare inauguri un periodo di più decisa e sana prosperità del cespite, il quale in Italia è stato finora al disotto della sua effettiva potenzialità redditizia.

Fin qui si è parlato delle tasse di bollo vere e proprie; non di quelle speciali, e cioè delle tasse di bollo sui biglietti dei cinematografi e degli altri spettacoli pubblici (escluse le rappresentazioni drammatiche e musicali nei teatri classificati), sulle vendite dei gioielli ed oggetti preziosi, delle profumerie e delle specialità medicinali, sui conti o note di trattoria, e sui biglietti delle tramvie urbane ed interurbane. I cinematografi han reso L. 2,125,000 nel 1914-15, L. 3,765,000 nel 1915-16, L. 5,054,000 nel 1916-17, L. 7,134,000 nel 1917-18, e infine L. 9,460,000 nel 1918-19: quest'ultima cifra sembra indicare, che cessate le contrarie vicende determinate dallo stato di guerra, dalle condizioni sanitarie generali, dalle limitazioni imposte agli spettacoli, il tributo si avvii a consolidarsi in misura corrispondente alle aspettazioni del legislatore (1).

La tassa sulle vendite dei gioielli e degli oggetti preziosi deve arrivare ad almeno dieci milioni annui quando l'Amministrazione potrà contare sopra un servizio adeguato di vigilanza; tant'è che nell'esercizio 1918-19, specie per effetto dell'accertamento di numerose e rilevanti contravvenzioni ha reso L. 7,663,000, mentre nel precedente esercizio, il primo di applicazione, aveva dato sole lire 4,308,000.

Sorte diversa ha avuto la tassa sulle vendite delle profumerie e delle specialità medicinali che per verità non incontrò nel ceto dei produttori e dei commercianti le inconsulte e deplorevoli resistenze spiegate dagli orefici e dai gioiellieri; certo il risultato è anche da attribuirsi al largo uso della materia imponibile, ed alla semplicità ed alla evidenza del congegno fiscale. Comunque constatiamo con soddisfazione che ha dato L. 17,470,000 nell'esercizio 1917-18, e lire 22,146,000 nell'esercizio 1918-19 (2).

Una tassa che non cammina come dovrebbe, sempre per il difetto di controllo, è quella di bollo sui conti e sulle note di ristoranti, trattorie, caffè; benchè dal 1° gennaio 1919 sia stata raddop-

(1) E' qui il luogo di ricordare che il decreto 3 ottobre 1918, promosso dal Ministro dell'Interno, istituiva a partire dal 1° novembre di quell'anno un contributo sugli spettacoli pubblici e sui biglietti delle scommesse alle corse, da erogarsi a favore della pubblica beneficenza (ad imitazione del *diritto dei poveri* esistente in Francia e prelevato sul prodotto dei teatri e spettacoli di Parigi). Nei suoi otto mesi di vita il contributo produsse L. 6,351,000; ciò vuol dire che ad esercizio completo può rendere 10 milioni ed anche più; il che equivale al reddito di un capitale di circa 200 milioni. (Avverto che il gettito di questa tassa è conglobato in quello generale del registro e del bollo).

(2) La tassa fu estesa ai vini ed ai liquori venduti in bottiglia; ma il Ministero delle Finanze, non per difetto proprio, è stato finora nella impossibilità di applicare tale estensione.

piata, non ha reso nell'ultimo esercizio che 3 milioni e ottocentomila lire; è un regresso notevole se si pensa che senza raddoppiamento ed in un solo semestre aveva gittato nell'esercizio 1917-18 L. 2,740,000. Invece la facilità e la sicurezza del controllo han reso subito fruttifera la tassa sui biglietti delle tramvie urbane ed intercomunali che, compreso un mese imputabile all'esercizio 1917-18, ha prodotto nell'esercizio 1918-19 L. 36,105,000: è da avvertire subito però che questa tassa non rappresenta se non una partita di giro per l'erario, essendo stata istituita al solo scopo di compensarlo dei contributi assunti per fornire alle società esercenti i mezzi con cui migliorare le rimunerazioni al personale.

Le tasse in surrogazione del registro e del bollo sono ancora piccola cosa in Italia; però durante la guerra han potuto raddoppiare il loro rendimento in parte a causa degli inasprimenti di tariffe, in parte per naturale sviluppo del cespite: se ne trassero lire 29,000,000 nel 1914-15, L. 29,750,000 nel 1915-16, L. 35,000,000 nel 1916-17, L. 47,000,000 nel 1917-18, e L. 53,200,000 nel 1918-19: è questo uno dei tributi dei quali l'intensificazione nel gettito è sempre augurabile non tanto per il profitto fiscale, quanto perchè esso è indice della attività economica nazionale. Non han così evidente questo carattere le tasse ipotecarie; sebbene il fatto che, mentre diedero quasi 11 milioni nel 1914-15, scesero invece a L. 9,320,000 nel 1915-16, a L. 10,175,000 nel 1916-17, e non ripresero a salire se non nel 1917-18 nel quale esercizio segnarono L. 13,525,000, giungendo nell'ultimo a L. 21,140,000, dimostri come anche il loro andamento non dipenda tanto dalla misura delle tariffe, quanto dal movimento delle traslazioni e delle garanzie immobiliari, movimento che infatti dal principio del 1918 si è venuto accentuando.

Non ci rimane che un cenno circa le tasse sulle concessioni governative e quelle sulla circolazione degli autoveicoli. Le une e le altre hanno una materia imponibile limitata; onde malgrado gli sforzi fatti legislativamente per migliorarne il rendimento e difenderlo dai fattori di depressione inerenti alle condizioni sociali create dalla guerra, hanno proceduto molto lentamente ed a sbalzi: le prime dalle L. 13,890,000 rese nel 1914-15, scesero nei due esercizi successivi a L. 12,350,000 ed a L. 12,150,000: solo col 1917-18 si iniziò la ripresa; si giunse infatti in quell'esercizio a 16 milioni, e nell'ultimo a 17 milioni e 800 mila lire. Le seconde diedero nel 1914-15 L. 8,620,000; nel 1915-16 L. 9,430,000; nel 1916-17 L. 10,638,000; nel 1917-18 lire 7,590,000: l'esercizio ultimo però ha segnato un promettente rialzo, avendo prodotto L. 15,290,000.

***

Passando alle imposte indirette, vuolsi subito notare che per quanto esse abbiano gittato fortemente durante il periodo della guerra, non sono destinate a rappresentare per il prossimo domani una risorsa sulla quale valga la pena di fare molto assegnamento: però la loro funzione dovrà essere integrata dai monopolii commerciali, dei quali per verità da qualche tempo non si sente più parlare, forse perchè il nuovo governo si riserva, superato ormai sotto quello precedente il periodo delle violentissime opposizioni spiegate dagli

interessi privati lesi, di apprestarne con più decisa ed organica sistemazione l'entrata in vigore: tale almeno l'augurio che vale la pena di formulare a dispetto delle contrarie apparenze.

Coll'attuazione dei primi monopolii della nuova categoria sono cessate la tassa di consumo sul caffè, la quale nell'esercizio 1918-19 rese L. 24,750,000, con un aumento di 1 milione e 750 mila lire sul rendimento del 1917-18 (nei due mesi di applicazione riferibile al 1916-17 diede L. 2,540,000); e una delle minori imposte di fabbricazione, quella sui surrogati di caffè che nei due ultimi esercizi si mantenne costante sulle L. 3,850,000, migliorando di 650 mila lire sugli esercizi anteriori per effetto dell'aggravamento di tariffa: e scomparirà pure la maggiore di tali imposte, quella sullo zucchero, appena si potrà entrare in regime di monopolio. Ho negli anni precedenti detto a lungo delle vicende di questo tributo, messo a così duro esperimento durante la guerra: era a L. 125,925,000 nel 1914-15; salì a L. 158,435,000 nell'esercizio successivo, a L. 192,625 nel 1916-17: nel 1917-18 era sceso a L. 169,600,000; ma nell'esercizio ultimo è tornato al livello precedente, con un prodotto di L. 193,590,000. Come si sa, l'Erario attinge inoltre un certo beneficio dalla vendita dello zucchero di Stato (saccarinato): furono L. 3,680,000 nel 1916-17, L. 27,850,000 nel 1917-18, L. 45,000,000 nel 1918-19, lorde naturalmente del costo: in complesso la voce *zucchero* ha contribuito al quadrennio di guerra con un maggior rendimento di 285 milioni: il monopolio non solo potrà conservare l'entrata attuale di circa 200 milioni annui, ma raddoppiarla, pur riducendo sensibilmente il prezzo del consumo, appena le condizioni generali della produzione e dei mercati torneranno normali.

Quanto alle altre imposte di fabbricazione, vale la pena di notare quella sugli spiriti, che al quadriennio ha recato un maggior profitto di 115 milioni circa, sebbene anch'essa, come quella sullo zucchero, abbia avuto una sensibilissima depressione nel 1917-18, quando scese ai 49 milioni e mezzo del 1915-16 (pur superiori sempre di oltre 16 milioni al gettito *ante bellum*); nel 1918-19 è però risalita, ed ha reso L. 72,530,000, superando di L. 1,365,000 il gettito del 1916-17.

Delle minori non è il caso che ci si occupi in particolare: sono tutte insieme 55 milioni e mezzo nel 1918-19 (erano 57 milioni nell'esercizio precedente); i due capitoli più redditizii sono quelli corrispondenti a due voci introdotte durante la guerra, i saponi e gli olii di seme: i saponi, per l'aumentata fabbricazione clandestina o domestica, e per altre cause che non interessa precisare, sono in decrescenza di oltre quattro milioni e mezzo (L. 25,300,000 nel 1917-18, L. 20,550,000 nel 1918-19): gli olii di seme non rappresentano che un'entrata costante di pressochè due milioni.

E veniamo ai dazi.

Per quelli interni ormai lo Stato (gestore diretto a favore dei Comuni di Roma, Napoli e Palermo) non percepisce più i canoni consolidati, avendone dal 1° luglio 1918 fatto rinuncia — temporanea, in verità secondo il decreto, ma assai probabilmente definitiva nel fatto —. Erano teoricamente 48 milioni d'entrata; dico teoricamente, perchè a causa dei provvedimenti generali e speciali dovuti adottare nel corso della guerra, si era scesi fino ai 35 milioni percepiti

nel 1917-18. In compenso rimangono ancora altissime le addizionali sulle bevande vinose ed alcooliche e quelle sulle carni; nel 1916-17 se ne trassero L. 33,225,000, nel 1917-18 L. 50,000,000, nel 1918-19 L. 77,160,000 (1).

Restano i dazi doganali, che coi diritti marittimi, per le cause che ho in altre occasioni illustrate, sono stati in questi ultimi quattro esercizi un cespite molto redditizio: ecco le cifre di raffronto: nel 1914-15 L. 193,290,000; nel 1915-16 L. 309,787,000; nel 1916-17 L. 470,765,000; nel 1917-18 L. 535,437,000; nel 1918-19 L. 534,700,000: deve aggiungersi per ragione di analogia il prodotto della tassa sui permessi di esportazione (abolita nel corso dell'ultimo esercizio) che fu di L. 16,000,000 nel 1915-16, di L. 32,715,000 nel 1916-17, di L. 31,570,000 nel 1917-18, e infine di L. 32,000,000 nell'ultimo esercizio: globalmente nel quadriennio le dogane hanno recato all'erario un maggior beneficio di 1190 milioni.

Dovrebbesi aggiungere la tassa sulla vendita dei minerali importati, essa pure destinata — se non resterà lettera morta il decreto 18 novembre 1918 — ad essere assorbita dal monopolio; essa nei quattro esercizi ha gettato L. 61,280,000: l'ultimo esercizio ha registrato infatti un rendimento di L. 22,262,000, con un vantaggio di quasi 16 milioni sul 1917-18, di 8 milioni e 200 mila lire sul 1916-17: il 1915-16, che ne beneficiò solo per nove mesi, ne aveva attinte sole L. 8,587,000.

***

L'ultima pagina di questa rassegna, riservata ai monopolii industriali (già privative), è la più confortante, perchè può registrare ancora una volta l'ascesa formidabile dei tabacchi: è anche questo un tema sul quale ho più volte intrattenuto i lettori; onde mi limiterò oggi a segnare i gradini della scala: 1914-15, L. 376,580,000; 1915-16, L. 498,177,000; 1916-17, L. 602,253,000; 1917-18, L. 835,337,000; 1918-19, L. 1,169,160,000; maggior profitto totale del quadriennio: un miliardo e seicento milioni circa; cioè gli interessi di un debito di 32 miliardi. E quel che più importa si è che trattasi di un gettito, a mio giudizio non solo consolidato, ma per il cresciuto consumo (a cui, purtroppo, non risponde finora una adeguata produzione) e per le possibilità di sviluppo della cultura interna, suscettibile di ulteriore vantaggio.

I sali, dopo l'inasprimento di prezzo introdotto nel novembre 1915, sono saliti dai 91 milioni dell'*ante bellum* a 109 milioni nel 1915-16, a 122 nel 1916-17; il 1918-19 ha avuto una perdita di poco meno che due milioni sull'esercizio precedente.

I fiammiferi — monopolio di vendita che ha sostituito la imposta di fabbricazione, la quale diede nel 1914-15 14 milioni — resero 17 milioni e mezzo nel 1916-17, poi, cresciuti i prezzi, 64 mi-

(1) Con decreto del 7 settembre 1919 le addizionali sulle bevande e sulle carni sono state devolute ai Comuni per l'esercizio finanziario in corso: contemporaneamente, con decreto del 5 settembre 1919, è stata istituita una imposta di L. 12 all'ettolitro sul vino, per 5/6 devoluta all'erario dello Stato.

lioni e 300 mila lire nel 1917-18; e nell'ultimo esercizio circa 94 milioni: mi mancano i dati per valutare l'utile reale; lo credo però calcolabile ormai in un 40 per cento.

Il lotto ha offerto nell'esercizio ultimo una lieta sorpresa; ha reso cioè 20 milioni in più del profitto netto dei due esercizii precedenti, che era stato di 56 milioni; migliorato esso pure di 6 milioni su quello del 1914-15 e del 1915-16: si è giocato di più, o si è vinto meno? La risposta è affermativa alla prima domanda: circola più denaro, e affluisce anche al gioco: però in parte la maggiore entrata è da attribuirsi al provvedimento con cui fu elevata la giocata minima da 12 a 15 centesimi (oggi a 20).

Chiuderò con una piccola cifra: quella relativa al monopolio della vendita delle carte da gioco, cominciato il 1° agosto 1917: L. 2,244,000 nel 1917-18, L. 4,080,000 nel 1918-19: la antica tassa di bollo avrebbe dato un milione e mezzo: anche qui però bisognerebbe calcolare il costo della merce; e io non ho sottomano i dati per un conteggio esatto: nè forse ne varrebbe la pena.

Ecco così esaurita la corsa attraverso la foresta delle cifre; ed ecco spiegato donde son venuti i poco meno che sette miliardi e mezzo che l'Erario ha domandato ai contribuenti durante la guerra. Era lo scopo modestissimo di questo scritto; non inutile forse anche a chi dovrà ormai volgere la mente e l'opera ai bisogni nuovi e non meno gravi della pace.

FILIPPO MEDA.

LA MARINA MERCANTILE

Navigare necesse est.

Questo dovrebbe esser uno dei principali e costanti pensieri dell'Italia moderna, dopochè la guerra mondiale ha rivelato le deficienze del paese in materia marittima.

L'on. Nitti, nel suo discorso-programma ha detto pubblicamente e senza reticenze, alla Camera, che la *Marina mercantile sarà fra le maggiori preoccupazioni del Governo.* Ciò significa che finalmente si è riconosciuto che la Marina ha una grande importanza e che la sua esistenza è collegata alla vita del Paese ed alla sua economia.

L'on. De Vito, Ministro dei Trasporti marittimi, epperciò competente nella materia, ha fatto poi un'analisi scrupolosa delle nostre Bandiere; ha completato il programma del Ministero ed in sostanza ha confermato la grande importanza che ha la Marina sulla nostra economia. Ma, accennare alla somma rilevanza della Marina Mercantile sugli affari dell'Italia; ai vasti problemi che con essa sono legati non è la soluzione degli stessi, non è il rimedio che si richiede perchè l'Economia pubblica e privata possa avvantaggiarsene. Occorre un programma, occorre l'esecuzione dello stesso.

***

L'Italia è conformata in modo che una grandissima parte delle sue frontiere è sul mare; molti sono i porti, i seni che si trovano lungo le sue spiaggie, ma tutti hanno bisogno d'essere ampliati, d'essere *modernati*, d'essere il *trait d'union* fra i trasporti terrestri ed i trasporti marittimi. Il Governo ha mutato indirizzo sulla materia. Dapprima si opponeva a che l'iniziativa privata facesse dei nuovi porti, temendo che questi potessero fare concorrenza ai *suoi*, ai governativi. Questo indirizzo ha fatto sì che gli esistenti sono privi dei macchinari moderni, che le operazioni di carico e scarico sono lunghe e costose, ecc.

Oggi però, cangiando rotta, ha fatto varie concessioni ad Enti morali, per cui lungo il Tirreno, l'Ionio, l'Adriatico, si vedranno fra poco risorgere varii centri marittimi muniti di opportuni e moderni macchinari che renderanno sollecite le operazioni relative allo scarico e carico delle merci che ivi approderanno.

È necessario che si costituisca una *linea* che tocchi tutti i punti, raccolga le merci che ad essi vengono dall'*hinterland* e le distribuisca secondo le varie loro destinazioni.

Vi fu un tempo in cui si comprese la necessità del circuito, per ovviare alle deficienze terrestri delle comunicazioni e si progettò appunto una linea che toccando tutti i porti italiani raccogliesse e distribuisse le merci. Ma vicende politiche impedirono che quel circuito tanto necessario fosse accettato ed ammesso, per cui oggigiorno si lamentano e si deplorano le deficienze delle comunicazioni, ed una merce che in un punto di produzione vale pochissimo perchè non c'è mezzo di esportazione, in altro luogo ha un alto valore perchè ivi difficile e costoso riesce il trasporto. È quindi utile, anzi necessario, ritornare all'idea della navigazione attorno a tutto il nostro continente.

L'Italia ha delle colonie che devono essere sempre in corrispondenza colla madre patria. Si spera e si crede che altre le saranno assegnate in conseguenza della vittoria delle armi dell'Intesa. Non v'è dubbio che le colonie tutte devono essere legate al suolo patrio mediante servizi regolari come già esistevano prima della guerra. Anzi è necessario che i servizi medesimi siano migliorati ed aumentati. Ma oltre le colonie *ufficiali*, vi sono centri d'italianità in molti altri Stati che albergano migliaia, anzi milioni d'Italiani, che la madre patria non può trascurare o curare poco come fece finora. La *Dante Alighieri*, i nostri ambasciatori, i nostri consoli dovrebbero, da parte loro, ricordare agli emigranti, che sono sempre figli d'Italia, che hanno dei doveri verso la loro patria, la quale a sua volta ha doveri verso di loro. Non è questo il luogo ed il momento di parlare dei modi con cui i nostri emigranti devono essere maggiormente curati per conservarli *Italiani;* ma la recente guerra ha rivelato delle manchevolezze al riguardo, alle quali è urgente di provvedere.

La parte che riguarda l'*Emigrazione* e la *Marina Mercantile* devesi dal Governo curare in modo che i *nostri emigranti* abbiano tutti a varcare il mare sopra il naviglio italiano, che sotto la bandiera del loro Paese si trovino tutelati e difesi come fossero tuttora sul suolo patrio. Prima della guerra le bandiere estere, e specialmente la tedesca, aveva nei nostri porti dei privilegi di fatto, era trattata meglio che la bandiera italiana, e non c'è da meravigliarsi se molti dei nostri emigranti, sia poveri che ricchi, preferivano la Marina estera alla nostra. Ora tutto ciò deve cessare. L'emigrazione nostra deve essere patrimonio dello Stato italiano, e spetta a questi di fare in modo che i proventi restino in paese e che più non si avverino i molti inconvenienti deplorati e lamentati prima dell'immane conflitto.

L'Italia ha ancora altri compiti da soddisfare. Vi è l'obbligo di *produrre* maggiormente. Il consumo locale dei nostri prodotti non può essere sufficiente ad una larga produzione, quindi è fuori dubbio che sia indispensabile l'*esportazione*. A questo punto si affacciano due domande: quali i prodotti nostri da esportare? Quali i mercati di consumo?

Per questo è necessaria l'azione integratrice dello Stato. L'impresa è troppo aleatoria perchè l'iniziativa privata si sobbarchi in tutto al peso ed all'incertezza. Lo Stato possiede o dovrà possedere i dati necessarii per stabilire quali dei nostri prodotti si devono

esportare ed in quali mercati. Vi sono all'estero i nostri rappresentanti, quali gli ambasciatori, i consoli, gli addetti commerciali, i quali potranno riferire sull'argomento. La Marina mercantile può essere un aiuto valido all'esportazione; ma spetta al Governo di disciplinarla, di compensarla.

Vi è infine la Marina libera, sulla quale lo Stato deve rivolgere tutta la sua attenzione e che è parte importante della Marina mercantile.

L'on. De Vito, ministro dei Trasporti marittimi, ne ha fatto una veritiera ma sconfortante analisi nel suo discorso alla Camera. L'Italia ha importato dal mare prima della guerra circa diciotto milioni di tonnellate all'anno, per le quali occorsero circa quattro milioni di tonnellaggio. Non ne aveva che due ridotti ora ad ottocentomila tonnellate per effetto dei siluramenti e degli altri danni della guerra. Calcolate pure le quattrocento mila tonnellate acquistate durante il conflitto, mancano sempre due milioni ed ottocento mila tonnellate di carico per arrivare al fabbisogno. È vero che per giungere a questo occorre la spesa di tre miliardi, ma è assolutamente necessario che l'Italia faccia i dovuti sacrifizi per avere a sua disposizione il tonnellaggio indispensabile alla sua esistenza in tempo di guerra. Sappiamo che purtroppo la mancanza del detto tonnellaggio è costata circa *otto miliardi* nei quattro anni di guerra; somma ragguardevole che avrebbe potuto evitarsi se, come fu decretato molti anni or sono, si fosse incoraggiato lo sviluppo della nostra Marina con premi e provvedimenti diversi. Ma si temette che la nostra Bandiera troppo progredisse, e con provvedimenti successivi, furono limitati i premi governativi, per modo che più non convenne al capitale d'impiegarsi nell'impresa marittima e la nostra Marina ricadde fra le ultime Potenze marinare, mentre avrebbe dovuto essere fra le prime.

Ma è inutile ritornare sul passato; bisogna pensare al presente e specialmente all'avvenire. Se vogliamo liberarci in questa materia dallo straniero, è indispensabile che il nostro Paese consideri la Marina mercantile come uno fra i principali problemi della sua vita economica; è necessario che più non avvenga quello che è succeduto prima d'ora, che cioè si abbia a temere lo sviluppo della Marina mercantile.

Non è il caso d'illudersi. In tempo di libertà, di pace, il tonnellaggio italiano deve sopportare la concorrenza delle bandiere estere sui mercati mondiali, quindi dev'essere protetto ed aiutato dallo Stato. Che gli approvvigionamenti nostri sieno fatti da Bandiere nostrane o straniere è cosa che non deve punto impingere nelle osservazioni soprafatte; purchè ciò avvenga in tempo di pace. Meglio se gli approvvigionamenti medesimi saranno fatti da bandiere italiane e se il nostro Stato saprà trovare il mezzo di ciò ottenere; ma lo si ripete, questo non deve punto preoccuparci. Sarebbe un errore gravissimo che potrebbe avere serie conseguenze se per raggiungere questo intento si portasse pregiudizio al problema del fabbisogno marittimo di cui si disse sopra.

Bisogna stare alla realtà delle cose. Il pubblico industriale e commerciante darà la preferenza a quelle bandiere che gli porteranno

la merce a miglior prezzo e non devesi credere che voglia sacrificare il proprio interesse all'amor patrio. Se in Levante, in Inghilterra, in America si troveranno navi straniere che per ragioni economiche faranno un nolo a condizioni migliori della Bandiera nazionale, l'industriale, il commerciante le preferirà e per mezzo di esse farà trasportare la sua mercanzia. Ciò sarà pure d'interesse generale, dappoichè la merce sarà gravata di nolo minore, quindi minore sarà il suo costo in Paese. Si fece già il tentativo di destinare la bandiera italiana unicamente al trasporto di merci in Italia, ma le spese d'andata a vuoto del vapore facevano aumentare il nolo del ritorno, quindi il valore della merce doveva necessariamente accrescersi, con danno dell'economia pubblica e privata. Dunque l'Italia deve poter disporre dei quattro milioni di tonnellaggio per il momento del bisogno, ma non deve punto intralciare la Marina libera, non deve andare contro le leggi economiche, le quali non dipendono da noi, ma sono la conseguenza di speculazioni e contrattazioni mondiali.

Crediamo che non ostante la concorrenza che verrà dall'America, dall'Inghilterra, dal Giappone, ecc., l'Italia debba proteggere la costruzione in paese del naviglio che le occorre come sopra si disse. Vi sono in Paese 44 scali per costruzione di grandi navi in acciaio e 21 di navi medie; altri ne possono sorgere. Vi sono migliaia d'operai già allenati addetti ai cantieri suddetti. In varii anni si potrà avere il naviglio occorrente. Sarebbe un danno pubblico se il Paese permettesse che altre nazioni si arricchissero nella costruzione delle navi che a noi abbisognano.

Indipendentemente dalla costruzione in paese delle navi, vi è l'importante problema dell'esercizio della Marina libera. Non bisogna dimenticare che la stessa dev'esser messa in condizione di fronteggiare la concorrenza delle Bandiere estere; quindi la piattaforma sulla quale deve gareggiare colle altre è il *Mercato mondiale*, dove non si conosce punto il patriottismo, dove si ha soltanto riguardo al valore dei noli. L'Italia *deve* aiutare e proteggere la sua Marina fino al punto che la stessa possa sopportare la concorrenza suddetta e che si arrivi al tonnellaggio di cui ha bisogno in tempo di guerra.

L'Italia deve fare qualunque sacrificio per raggiungere gli scopi suddetti.

Le somme che spenderà a tali scopi non andranno intieramente perdute, poichè darà vita non soltanto ai cantieri di costruzione ed industrie relative, impedendo così l'emigrazione di migliaia di famiglie; ma in tempo di guerra avrà la sicurezza degli approvvigionamenti in Paese, risparmierà le spese favolose che a tale intento occorrono ricorrendo alla bandiera estera e prenderà il posto che le compete fra le grandi Potenze marinare del mondo.

GIUSEPPE ASTENGO.

PERÙ E CILE

La regione occupata dal Perù per le diverse altitudini sul livello del mare ha tutti i climi e produce frutti di tutte le zone terrestri. Attraversata da nord a sud dalle catene parallele della Cordilliera presenta lassù vasti altipiani di zona fredda, mentre i versanti ricchi di pascoli, cereali, cotoni, resine e gomme vanno degradando nella spessa vegetazione tropicale della costa.

La estensione in longitudine aumenta ancora la varietà dei prodotti della terra perchè i venti alisei condensandosi sulle Andes, creano le umide foreste dell'est inondate di pioggia, e le aride pianure della costa dove non piove ed è quindi possibile l'agglomerazione del guano e dei più vasti giacimenti di salnitro che si conoscono. Questa regione tanto favorita dalla natura fu la sede di un popolo civile le cui leggi curavano l'uso saggio delle fonti naturali di ricchezza costringendole a dare il loro massimo prodotto a beneficio dell'uomo.

La civiltà incasica aveva per base la felicità di ogni individuo, in modo che nessuno potesse senza ingiustizia pretendere maggiore soddisfazione dei suoi bisogni, mentre la civiltà europea ha voluto stabilire una felicità comune credendo che bastasse anche alla individuale, ciò che produrrà, come sempre produsse, il malcontento di tutti, affannando l'umanità in cerca di un assestamento che non troverà mai stabilmente. La nazione peruviana si era costituita in modo che il legislatore poteva contemperare l'interesse singolo con l'interesse generale, il quale convergeva ad un unico centro, che era in condizioni di assicurare la felicità di ciascuno da cui conseguiva spontanea quella di tutti.

La formula era semplice: tutti lavoravano a beneficio di un ente che li manteneva tutti nella stessa misura. Non esisteva denaro in quella società che non riconobbe necessario un valore ragguagliante il prodotto al consumo. Un'eguaglianza assoluta di fronte ai bisogni materiali che sono sempre gli stessi in tutti gli individui qualunque sia il loro valore intellettuale. Il lavoro cumulativo produsse opere la cui mole meravigliò gli spagnuoli, meraviglia che crebbe col crescere degli studi intorno al paese.

Attraverso le foreste tropicali, lungo il litorale del Pacifico, si trovarono strade costruite con valentia eguali a quelle dei Romani fino ai più remoti confini dell'Impero, di fianco agli spaventosi precipizi andini e fra le arene del deserto per migliaia di chilometri.

Il terreno si coltivava in tre lotti. Uno personale che era consegnato alla nascita e ritolto alla morte: uno dell'Imperatore, che man-

teneva col suo prodotto tutti i servizi pubblici, costruzioni di strade, ponti, fortezze, l'esercito per la difesa comune: un terzo per il sole. Siccome l'astro non consumava quel raccolto, esso si accumulava in magazzini che si aprivano per alimentare tutto il popolo quando condizioni metereologiche speciali, disordini tellurici compromettevano il raccolto. Avevano considerato che in dieci anni sette erano utili, tre sterili, e quando gli Spagnuoli invasero il Perù, trovarono nei magazzini del sole tanto grano turco da alimentare tutto il popolo per una diecina di anni.

Quella civiltà non fu l'opera di un uomo. Le civiltà nascono, per quanto ne sappiamo, dove maggiore è l'affluenza di popoli diversi spinti dal commercio. Qui il problema si trova con elementi negativi e cioè la assoluta mancanza di scambi dei prodotti. Nella preistoria di quel popolo troviamo invece imponente il fenomeno delle emigrazioni in massa, sempre dall'est e dal nord. Ondate umane che si accavallano l'una sull'altra spinte da un fenomeno terrestre, forse il continuo inaridirsi del suolo, un fenomeno certamente periodico come dimostrerebbero i dati geologici osservati e che si contano per migliaia e migliaia di anni nei loro ritorni.

Il governo peruviano era teocratico, assoluto. Aveva compenetrato nella persona dell'Imperatore ogni podestà civile e divina, così che la trasgressione ai suoi ordini era sacrilegio. Favoriva però il progresso delle industrie, i lavori pubblici, l'agricoltura, ma impediva le iniziative personali, lo sviluppo delle facoltà individuali. Lo Stato era un grande monastero nel quale a ciascuno dei cittadini era esattamente prescritto il suo compito per il bene comune. E però se l'uomo era sicuro del suo pane nella stessa precisa misura di tutti gli altri suoi concittadini, se non temeva le angoscie di un domani incerto, aveva finito col diventare un istrumento passivo. Quando sopraggiungono gli Spagnuoli, poche centinaia di volontà concorrenti ad uno scopo comune, trionfarono della moltitudine inetta. Ucciso il pastore, ucciso il cane di guardia, l'armento incapace di ogni iniziativa si lasciò pecorilmente sgozzare.

La conquista europea fu atroce. Non si fondano imperi, non si conquistano paesi col sentimento: ma con la forza. Però il conquistatore quando non è immediatamente seguito dal legislatore, è soltanto il carnefice di una razza quando la divina provvidenza ne ha decretata la morte. Il dominio spagnuolo sulla base dei privilegi e dei monopoli commise errori imperdonabili. Per impedire l'abuso proibiva l'uso ragionevole delle cose. I coloni ingordi, spietati sacrificavano tutto e tutti alla loro ingordigia. Invano il lontano governo di Spagna, impressionato dal rapido sparire dell'elemento indigeno, tentava frenare gli abusi. Nelle lotte coi coloni, il governo non fu mai il più forte ed i suoi atti non conseguivano che ribellioni e guerre civili.

La ribellione dell'America del Nord, la rivoluzione francese alla fine del secolo XVIII avevano sparso per il mondo i principî di una nuova libertà pubblica. Gli Americani del Sud si agitarono, insorsero e dopo lotte eroiche, colla battaglia di Ayacucho, il 9 dicembre 1824 scrollarono dalle fondamenta il decrepito dominio spagnolo e proclamarono la loro indipendenza. Gli Stati nuovi si fissarono nei limiti già determinati dalle giurisdizioni vicereali di Lima, Buenos

Aires, Caracas, suddivise in diverse capitanerie generali, delle quali il Cile era una sotto il viceregno peruviano. L'alto Perù, che già era stato staccato dal vicereame di Lima per essere unito a quello di Buenos Aires nel 1778, anzichè ritornare a congiungersi colla antica madre patria preferì, dietro consiglio di Bolivar, di proclamarsi Stato indipendente col nome di Bolivia nel 1828 e poichè era uno Stato completamente interno, gli fu assegnato una striscia di costa lungo il Pacifico.

La natura stessa della rivoluzione portò di conseguenza al supremo potere un elemento preponderante militare. Uomini sommi si confusero con persone senza esperienza che si trovarono ad un tratto a dirigere servizi di cui ignoravano la tecnica. In pari tempo i popoli americani, chiudendosi in nazioni indipendenti nei ben determinati confini che la Spagna aveva tracciato colle sue antiche divisioni territoriali, davano origine a rivoluzioni interne e guerre fratricide tra gente uscita dallo stesso sangue, lo spagnolo, qua e là soltanto innestato al sangue indigeno.

Malgrado queste turbolenze inevitabili in ogni assestamento politico, il paese ebbe un immediato beneficio. Sparirono i monopoli, le convenzioni privilegiate, le restrizioni: il commercio fu aperto a tutto il mondo, mercanti, industriali, professionisti, agricoltori, operai, che prima non potevano imbarcarsi per l'America senza un permesso difficilmente ottenuto a Siviglia, accorsero da tutte le parti del mondo. Si lasciò libero lo scambio e la ricchezza si frazionò. L'elemento straniero, specialmente l'Italiano, vi emigrò in grande massa e fu uno dei più attivi fattori della nuova potenza economica.

La antica divisione vicereale creava Stati relativamente poveri e Stati ricchissimi. Il danno non era sentito nel comune regime coloniale: si stabiliva una compensazione. Con la libertà nacque lo Stato coi suoi confini oltre i quali non poteva andare senza guerra di conquista. Il Cile, lunga striscia di terra limitata dal mare ad occidente, dalle alte Cordigliere ad oriente, è relativamente povero. Nei ricchi giacimenti di salnitro e di guano delle provincie boliviane colle quali confinava e nelle poco lontane del Perù, scoperte verso il 1841, egli vide elementi preziosi per la sua vita economica e lentamente andò spostando con successive infiltrazioni le sue frontiere settentrionali malgrado le proteste della Bolivia.

C. R. Markham (*The war between Perù and Chile* 1879-1882, London), descrive la situazione economica del Cile assai grave. Il debito esterno già di 8,000,000 nel 1842 aveva raggiunto i 55,000,000 nel 1878. Il baratro del fallimento si spalancava per inghiottire lo Stato: una guerra fortunata contro i più ricchi si vide come la via di salvezza. Perù e Bolivia diffidavano dell'inquieto vicino e la preparazione militare tanto accurata non poteva a meno di preoccupare quelle popolazioni ormai assestate ed aliene di ogni avventura militare. Si allearono fra loro nel 1873 firmando un patto di difesa che il Cile finse ignorare. Però era ben noto ai suoi uomini politici che lo consideravano appunto per quello che di fatto era: una misura preventiva contro le sue aspirazioni ad occupare territori del suo più ricchi.

Il Perù, ad assicurare maggiormente la tranquillità di tutto il Sud Americano, tanto necessaria al suo sviluppo economico, invitò

anche gli altri Stati ad aderire a quel trattato. Pur troppo l'Argentina a causa di alcune condizioni speciali di politica interna, dopo averlo accettato nella Camera dei deputati, lo lasciò cadere nel Senato. Un errore di cui ebbe forse a pentirsi.

Il Cile mirando alle provincie meridionali del Perù tanto ricche per i suoi estesissimi giacimenti di salnitro e di guano, non avendo confini comuni, dovette necessariamente cominciare dalla Bolivia che frapponeva fra i due paesi le sue provincie marittime. Un pretesto fu subito trovato. Nel 1879 aveva la Bolivia applicato una tassa di dieci centesimi di scudo sull'esportazione dei nitrati dalla sua provincia di Antofagasta, contro la quale protestò una compagnia cilena. La discussione si estese, trascese ed il Cile senza preventiva dichiarazione di guerra invadeva il territorio boliviano. Si affrettava il Perù ad interporre i suoi buoni uffici di paciere e mandò una speciale missione affidandola al diplomatico Don Josè De la Valle al Cile. Ma il Cile, che voleva la guerra per i suoi fini economici, non solo respinse la missione, ma dichiarò guerra al Perù il 3 aprile 1879.

A questa guerra il Cile si era da lunga mano preparato con i maggiori sacrifici che esso poteva sopportare e quindi, militarmente più agguerrito, ebbe il sopravvento. Continuò vittorioso verso il nord la sua marcia, trascurando la Bolivia, malgrado la resistenza del Perù e gli eroismi memorabili dei suoi marinai e dei suoi soldati ed occupò Lima il 15 gennaio 1881. Il Perù tuttavia si difendeva, ma purtroppo ad Angamos per mare, ad Arica, Chorillos e Miraflores per terra fu sconfitto. I cileni imposero con le baionette il trattato di Ancon che fu segnato il 20 marzo 1884, dopo quasi cinque anni di lotta eroica e disperata nella quale rifulsero luminose le virtù militari e civili di tutto un popolo non preparato alla guerra e ben lontano dall'attendersi una vera e propria aggressione. In questa guerra perì la migliore gioventù peruviana tutta unita, ricca e povera, nel medesimo slancio di amore patrio.

Il Perù col trattato di Ancon cedeva senza condizioni le provincie di Tarapaca, ricchè di metalli, salnitro e guano: il Cile occupava a titolo provvisorio e solo per garanzia dell'adempimento delle condizioni di pace e per la precisa durata di anni dieci le provincie di Arica e di Tacna in virtù dell'articolo 3° di quel trattato che dice:

« I territori delle provincie di Tacna e di Arica resteranno in possesso del Cile e sottomesse alla legislazione ed alle Autorità Cilene durante un tempo di dieci anni a contare dal giorno in cui il presente trattato di pace sarà stato ratificato: allo spirare di quel periodo un plebiscito deciderà se il territorio delle provincie suddette deve rimanere definitivamente sotto la dominazione del Cile oppure continuare a far parte del territorio del Perù ».

La pace fu ratificata il 20 marzo 1884 e questa occupazione cilena, avendo il Perù adempito tutti gli obblighi che si era assunto, doveva cessare nel 1894, ad ogni modo concludere col plebiscito voluto dall'articolo 3° per la futura condizione giuridica e politica delle sue provincie.

A quella pace gli Stati Uniti intervennero come mediatori. Il presidente Garfield ed il suo ministro Blaine, uno dei precursori della Unione Panamericana, condannarono nella loro istruzione al Ministro degli Stati Uniti a Lima ed a Santiago lo spirito di con-

quista che animava i negoziatori cileni. L'integrità dei territori del Perù e della Bolivia doveva essere rispettata: si riconosceva bensì al Cile il diritto di chiedere al Perù una indennità per le spese di guerra e di esigere le migliori garanzie per difendersi da possibili atti ostili da parte del Perù, ma si opponevano al preteso diritto di conquista che ritenevano incompatibile colla giustizia.

Il presidente Garfield fu assassinato: un cambiamento vi fu nella politica degli Stati Uniti di cui approfittarono i cileni per realizzare il loro piano nel Perù, piano che può essere definito una specie di spogliazione.

Anche il presidente Grevy col concorso di altre nazioni europee aveva voluto adoperarsi nello stesso senso degli Stati Uniti e ne fu impedito dalla azione della Germania. Perciò il Perù, col coltello alla gola, dovette subire tutte le asprezze della legge dettata dal vincitore, come la Bolivia che, colle perdite delle sue provincie, perdette anche l'accesso al mare rimanendo chiusa nell'interno del continente sud-americano senza comunicazioni libere.

La importante colonia italiana che molto aveva contribuito allo sviluppo economico del Perù prestò il suo migliore aiuto al paese che la ospitava tanto largamente e di cui ammirava i sentimenti di idealità ed i meravigliosi sforzi per affermarsi fra i più civili del mondo. Finita la guerra la colonia si rimise al lavoro colla stessa tenacia, la stessa fede che aveva avuto nel passato; ma il suo avvenire è anche legato alle vicende politiche del Perù di cui non può distogliersi e che rimane inceppato. Però quell'articolo terzo del trattato di Ancon non fu mai eseguito, malgrado tutte le sollecitazioni e gli sforzi del Perù. Il Cile imponeva per la sua applicazione condizioni inaccettabili e cioè che al plebiscito partecipassero tutti gli uomini adulti, anche stranieri, con esclusione degli analfabeti, mentre nello stesso tempo il Perù accusava di mala fede il Cile provando la sistematica cilenizzazione delle provincie con metodi che avrebbero reso irrisorio e di pura formalità il responso della popolazione.

Intanto il Cile a conti fatti ricavò dalle provincie di Tarapacà somme che sono state, sia pure troppo largamente, valutate a sei milioni di franchi, indennità straordinaria perchè, secondo calcoli molto approssimativi, le sue spese di guerra ammontarono a non più di sei milioni. Ora il diritto di scegliersi una patria deve essere assolutamente di coloro che vi sono nati e che per questo motivo sono i padroni naturali del paese, con esclusione assoluta degli intrusi.

Non sarebbe questo d'altronde il primo plebiscito che ebbe luogo nel mondo e la teoria cilena appare incomprensibile. Oggi stesso nel trattato di pace degli Imperi Centrali si stabilisce che nel plebiscito che fra quindici anni si raccoglierà per i territori della Sarre coloro che avranno minimamente diritto al voto sono i nativi.

Quando nel 1898 il conflitto cileno-argentino per la determinazione di quelle frontiere cominciò ad assumere carattere minaccioso il governo cileno nell'intenzione di umiliare il Perù segnò con esso un protocollo che è noto col nome di due diplomatici che lo firmarono: Billinghurst e Latorre, per fissare le modalità del plebiscito che doveva decidere una buona volta la nazionalità definitiva di Tacna e di Arica.

Si sottoponevano all'arbitrato del Re di Spagna le determinazioni dei punti più importanti di quel plebiscito e cioè: qualifica dei votanti, l'ammissione o no degli stranieri e sopratutto quali autorità dovevano dirigere e presiedere la votazione. Il protocollo fu approvato dal Ministro degli esteri del Cile e dal Congresso peruviano. Però scomparso il pericolo argentino, il Congresso cileno lo rifiutò. Non potendo vincere le resistenze del Perù nè sopprimere il sentimento delle provincie che occupava rimaste vivamente, tenacemente, fedeli alla madre patria, il Cile cercò di concludere una pace separata col Perù a spese della Bolivia. Proponeva nel 1900 la colonizzazione della Bolivia, la sua divisione in zone d'influenza che sarebbero state divise fra i due Stati. In cambio della cessione che gli veniva fatta in modo definitivo delle provincie di Arica e Tacna, il Cile fece proposte di alleanza al Perù contro la Bolivia il cui vasto e ricco territorio avrebbe offerto i compensi più desiderabili per gli sforzi o le spese dell'impresa. Il Perù respinse queste offerte.

Altri tentativi di discussioni fra Cile e Perù fatti nel 1903 e 1910 per riprendere in esame la vertenza non ebbero migliore risultato e continuò sotto forma di rottura diplomatica interrotta da intermittenti e platoniche conversazioni finchè scoppiò la guerra tedesca nel 1914.

Il Cile curò sempre di fortificare la sua armata ed il suo esercito. Già da una trentina di anni aveva fatto appello alla Germania ed una missione militare tedesca capitanata dal Generale Körner impresse al soldato cileno l'impronta prussiana. Il popolo italiano ha potuto più di una volta, in tempi di tranquillità, nei suoi cinematografi, vedere quei soldati sud-americani camuffati sotto l'elmo a chiodo cogli stivali a punta geometricamente quadrata, sfilare in parata alzando la gamba sinistra a 90° gradi. La emigrazione tedesca favorita nel Cile con ogni mezzo, lo sviluppo di correnti commerciali assai importanti col porto in Amburgo, dettero una solida ed ampia base all'influenza germanica diventata presto più che preponderante, assorbente. Dominò non solo economicamente ma rinforzò quel sentimento generale che prevalse anche nella attitudine di neutralità assunta dal Cile durante la guerra europea malgrado che pur numerosi e stretti fossero ancora i suoi legami coll'Inghilterra, nati da quando Lord Cochrane ed i suoi ufficiali comandavano la flotta della indipendenza e O' Higgins, figlio di inglesi, inaugurava il nuovo Stato libero sulle rovine del vinto dominio coloniale.

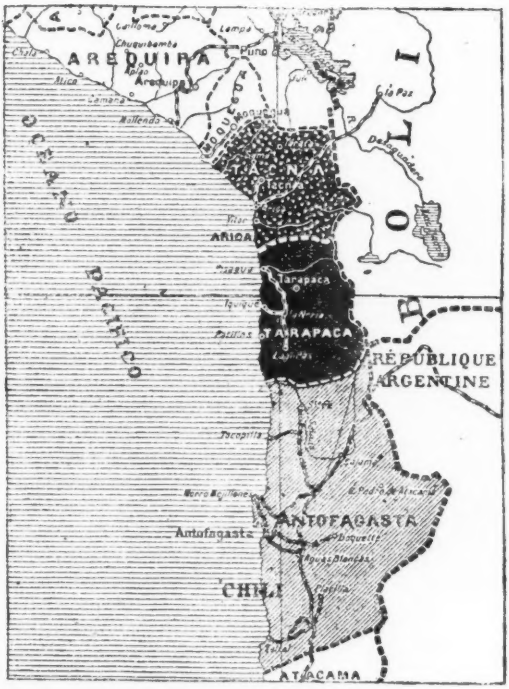
Il Perù manifestò tendenze opposte alle cilene, non già in odio al suo antagonista, ma per profondo sentimento proprio, e molto prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra aveva rotto ogni relazione colla Germania e quando questi si mossero, oltre i suoi porti ed i suoi telegrafi senza fili già a disposizione dell'Intesa, offerse loro le navi tedesche sequestrate nelle sue acque, e si obbligò di armare una divisione di soldati per combattere al loro fianco mentre si ventilava la creazione di un esercito pan-americano.

La grande completa vittoria della Intesa, la dottrina prevalente del diritto dei popoli contro la forza e la violenza della conquista, il rispetto a trattati che impegnano l'onore delle Nazioni e non si possono stolidamente chiamare pezzetti di carta straccia, hanno ri-

svegliato in tutta la sua pienezza le speranze irredentiste del Perù rappresentato alla Conferenza della pace e nella Lega delle Nazioni.

Il Perù constatando che la inosservanza della clausola terza del trattato di Ancon trae la conseguenza di nullità per tutto il trattato stesso, ne chiede la abrogazione. Alle manifestazioni del patriottismo peruviano risponde male il popolo cileno, che si abbandona a violenze anche contro i rappresentanti consolari. Migliaia di peruviani

PERÙ, BOLIVIA E CILE.



La parte in nero e la parte punteggiata indicano le regioni in contestazione.

sono obbligati di abbandonare le provincie annesse, trascurando interessi e proprietà, a causa delle molestie e delle minacce, ed imbarcati e respinti a forza dalle autorità stesse del Cile.

Gli Stati Uniti offersero i loro buoni uffici anche secondati dall'Argentina ed altri Stati sud-americani e consigliarono i due paesi a maggior moderazione riflettendo come un conflitto fra loro potrebbe influenzare o compromettere forse quest'opera di pace che stanno compiendo tutte le Nazioni che abbatterono il colosso germanico. Il Perù accettò i buoni uffici del presidente Wilson, ma il Cile limitandosi a ringraziare per gli amichevoli consigli ricevuti, chiuse

ogni strada ad accomodamenti. La nostra simpatia si volge di preferenza al Perù e per molte ragioni. Durante la guerra 1879-1884, la colonia maggiormente presa di mira, la più duramente provata e sistematicamente colpita nel Perù, per quanto era possibile, fu appunto l'italiana per opera dei cileni. I mezzi furono quelli stessi che più tardi la Germania illustrava in Europa con la violazione del Belgio e l'occupazione del nord della Francia.

Nel libro dell'avvocato Tommaso Caivano (*Storia della guerra di America fra il Cile, il Perù e la Bolivia*, con carta geografica, Torino, E. Loescher, 1882; traduzione in spagnolo di Don Arturo De Ballesteros, Florencia, 1883), ormai quasi esaurito, ma del quale esistono due esemplari nella Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, noi troviamo molti episodi, molti fatti che lungamente comprovano quest'astio dei cileni e la loro condotta particolarmente ostile alla nostra colonia, colpevole di essere stata uno degli elementi efficaci della ricchezza peruviana. D'altronde le dimostrazioni degli ufficiali cileni per la Germania non ci appresero nulla di nuovo, quantunque a suo tempo facessero alle nazioni dell'Intesa, ed agli stessi neutri in buona fede, profonda e non grata impressione. I cileni non si credono latini: nelle loro pubblicazioni hanno sempre sostenuto che la razza cilena non è latina, ma copiando gli studiosi tedeschi che per loro uso e consumo chiamarono indo-germanica la emigrazione ariana da cui pretendono derivare, essi si dissero goti. L'esagerazione in materia dei tedeschi potrebbe forse anche rappresentare un concetto politico: scoprire e riunire in una famiglia tutti i rami vicini e lontani del tronco teutonico, ma il gotismo dei cileni che può rappresentare?

Il dottor Palacio pubblica, ed il Galvarino Gallardo Nieto (*Neutralidad de Chile ante la guerra europea*, Barcelona-Santiago, 1917) fa vivamente rilevare, che non vi è simpatia fra il cileno ed i popoli di origine latina perchè non hanno la stessa natura e per conseguenza non si possono intendere.

L'entusiasmo che elettrizzò la massa popolare cilena per la visita che in Santiago fece il fratello di Guglielmo II, principe Enrico di Prussia, fu da molti giornali del paese chiaramente definito come un episodio che manifestava l'esistenza di certe affinità reali e positive, perchè i cileni si sentivano goti (però aggiungiamo noi innestati sul trono araucano) e si gloriavano che nel Cile, un certo tempo, il 25 % dei membri del Senato avevano nomi tedeschi. Strana deformazione del patriottismo! Non si vantarono mai nè l'Argentina nè il Perù che moltissimi dei loro uomini eminenti portavano nomi italiani. Li considerarono americani.

Nel continente sud-americano, da quanto si disse, tutto è comune: origini, linguaggio, tradizioni, formazione sociale, leggi, avvenire. Una circolare del Ministro del Perù alle sue Legazioni in data 25 dicembre 1918 constata come le sue proteste pubblicate in precedenti circolari contro gli atti di violenza perpetrati dal Cile a danno degli abitanti di Tarapacà e contro l'espulsione del console Losa di Iquique e di migliaia di peruviani per opera delle autorità cilene, che motivarono l'intervento pacificatore del Presidente Wilson, non hanno impedito al Cile di continuare la sua sistematica persecuzione contro i peruviani delle provincie occupate e di quella di Antofagasta.

Alle proteste del Perù risponde l'Incaricato di Affari del Cile in Bolivia, Don E. Luis Vergara in data 2 gennaio 1919, negando ogni partecipazione del Governo negli atti di violenza compiuti nelle provincie occupate, ciò che naturalmente non sarebbe facile provare, ma in fondo senza distruggere l'impressione che dal suo stesso commento nasce spontanea, che non sia precisamente il Governo cileno che agisca per interposta persona, tanto più che non fa nulla, proprio nulla, per impedirli.

Il sistema di cilenizzazione e cioè chiusura delle scuole peruviane, coscrizione militare dei giovani di Tacna e di Arica nell'esercito cileno, quel complesso di vessazioni poliziesche è precisamente quello che la Prussia usò dal 1872 in Alsazia, lo stesso che l'Austria seguì nei territori italiani, epperò più grave ancora. Austria e Prussia agivano in territori nei quali il loro dominio esse potevano considerare perpetuo e riconosciuto, mentre il Cile non ebbe quelle provincie che a patto di lasciarle libere a loro talento di scegliersi la patria dentro dieci anni dopo che fossero state rispettate le clausole di un trattato che egli stesso aveva imposto.

Ora, caduto il colosso tedesco che si credeva invulnerabile nella sua potenza militare, colla imposizione della forza brutale, solenne lezione, a chi vuol intenderla, che non si violenta impunemente la volontà dei popoli, anche il suo piccolo imitatore sud-americano, rientrando in sè stesso, sarà costretto a considerare a quale isolamento lo condusse la esagerata ammirazione del tedeschismo, che lo allontanò dai suoi antichi fratelli che ha rinnegati.

Ed è anche l'avvenire economico delle altre nostre colonie del Pacifico, dell'Equatore, della Columbia e del Cile stesso, sebbene assai meno numerose di quelle del Perù e molto meno ricche, che viene ad impedire nel loro normale sviluppo questo stato di allarme che vi mantiene il Cile. Noi non possiamo rimanere indifferenti. Oltre gli interessi, i nostri irredenti ci hanno insegnato quanto sia dolorosa la dominiazione straniera perchè non ci fermassimo ad ascoltare l'appello degli irredenti peruviani ai quali siamo pure uniti con tanti vincoli morali.

In considerazione dei legami che oggi stringono in un fascio tutti i popoli che col colosso tedesco hanno abbattuto l'antico odioso diritto di conquista, questi popoli devono trovarsi anche uniti ad impedire quegli attentati che appunto in nome di questo diritto il Cile ripete ancora oggi in paesi ove con la guerra dell'Indipendenza si erano fecondati i germi di quella libertà che è nelle aspirazioni di tutti gli uomini degni di questo nome.

Gli abitanti di Tacna e di Arica devono avere il sacrosanto diritto di scegliersi liberamente la loro via.

* * *

LEONARDO A ROMA

Ecco quanto scrisse il Manzi (1). Dopo aver accennato agli avvenimenti militari che turbarono Milano nel 1512-13, allontanando da quella città e dai vicini paesi ogni pace e tranquillità, così prosegue il racconto:

Laonde Lionardo stomacato di tanti mali, e non isperando soccorso alcuno dal Duca, pensò di provvedere a' suoi bisogni, e si pose in viaggio alla volta di Roma, ove essendo stato allora assunto al Pontificato il cardinale Giovanni De Medici, protettore delle arti e delle lettere, si lusingava di ottenere col suo favore alcuna opera degna di se. Gionto a Firenze, vi ritrovò Giuliano il Magnifico fratello di Leone, che governava allor la Repubblica, il quale conoscendo il di lui grande ingegno, onoratamente lo accolse, e per vieppiù dimostrargli il suo amore e la sua stima, dovendo andarne in Roma, lo condusse seco lui, e presentollo al Pontefice, caldamente raccomandandoglielo. Accadde però a Lionardo, come accaduto era a Lodovico Ariosto, e ad altri artefici e letterati, che vi andarono carchi di speranze, e ritornaronsene a casa senza aver nulla ottenuto. I cortigiani che favorivano Raffaello e Michelagnuolo, avevano di già contro di esso mal preparato l'animo del Pontefice, facendogli credere ch'era un uomo che non terminava mai nulla, e che gli avrebbe in luogo di fatti vendute parole. Si dice ancora, che scappasse la pazienza a Leone nel sentire che in molto tempo, che ei già dimorava in Roma, non avesse ancora incominciata un'opera che gli era stata da lui allogata, e che avesse speso il tempo a stillare olii ed erbe per le vernici, e che esclamasse con collera, che non era costui per far nulla, da che cominciava a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. Rimane assai oscuro questo tratto della vita di questo artefice per mancamento di memorie, e non può dirsene altro che sdegnato egli di vedersi vittima di un basso intrigo di cortigiani, e sentendo chiamato il Buonarruoti suo nimico prestamente se ne partisse alla volta di Lombardia.

Indi accenna ai quadri pel Turini, alla madonna di Sant'Onofrio e prosegue:

Sono ancora molti di avviso che dipignesse pure in questa sua dimora in Roma una Tavola, nella quale rappresentò una Sacra Famiglia, cioè una nostra Donna col figliuolo, S. Giuseppe, e S. Giovanni, a' piedi de' quali v'è una giovane donna d'assai belle forme, che prega i Santi, la quale dicono essere stata la cognata del Pontefice, a richiesta della quale fu fatta questa Tavola. Possono ancora ascriversi a questa epoca le altre pitture che di

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 16 maggio 1919.

Lionardo conservansi in Roma, siccome la Vanità e la Modestia e l'Erodiade o la Tomiri in Palazzo Barberini, una Sacra Famiglia in Palazzo Albani, la Maddalena e la Disputa di Gesù co' Dottori in Palazzo Aldobrandini, se pure non sono molti di questi lavori de' suoi scolari, ritoccati poscia da lui, confondendosi facilmente i suoi quadri con quelli del Salay, Luini, e di altri suoi valenti discepoli.

Infine riporta i soliti aneddoti del Vasari e conchiude:

Essendo intanto venuto in Italia Francesco Primo Re di Francia che succeduto era a Ludovico XII con grossissimo esercito, s'impadronì nuovamente dello Stato di Milano, mandando il Duca Massimiliano in Francia, ove gli assegnò una provvisione di scudi trentaseimila l'anno. Partendosene adunque come abbiamo detto Lionardo da Roma, sentendo la gran fama di questo Principe, che era ovunque celebrato per liberale e magnifico, ed amatore delle arti, a lui si condusse. Nè andò punto fallita la sua speranza, perocchè fu accolto da quel principe con sommo onore, e dovendo tornarsene in Francia, non intendendo di distaccarsi da questo grande uomo lo indusse a seguirlo colà, assegnandogli stanza e provisione di scudi settecento annui.

***

Assai più giudiziosamente del Roscoe parlò di Leonardo a Roma il Passavant nella sua conosciutissima biografia di Raffaello (1) e sulle traccie di questo accurato scrittore un quarto biografo di Leone X, l'Audin (2), affermò esplicitamente l'andata di Leonardo a Roma dicendo che esso vi fu chiamato direttamente dal papa, oltrechè esservi spinto da un intimo desiderio di rivaleggiare con Raffaello e con Michelangelo. È un racconto gustoso, se non al tutto esatto e veritiero quello dell'Audin; e val la pena, anche perchè poco conosciuto dai vinciani, di riprodurlo, nella traduzione italiana che ne fu fatta:

Leone X in Firenze aveva inteso frequenti volte a parlare di Leonardo da Vinci, ed aveva veduto diverse opere di lui; non deve dunque recar meraviglia se desiasse di trarlo a Roma. Leonardo dal canto suo era bramoso riconoscere se la fama in cui erano saliti Michel'Angelo e Raffaello 'avevansi realmente meritata. Il vecchio pittore fiorentino voleva sfidare, prima di morire, que' due genii straordinarii; e l'autore del Cenacolo aveva incontrastabile diritto di misurarsi con chiunque trattasse il pennello in qualunque modo si fosse. Esso era più che pittore. Nel mentre che Raffaello erasi dato a comporre un trattato sulla miologia; che Michel'Angelo disegnava le tavole anatomiche dell'amico suo Realdo Colombo, egli aveva diligentemente studiato nell'antropotomia di Marcantonio Della Torre la generale struttura ossea del corpo umano. Possedeva egli una natura privilegiata che sapea non solo usare mirabilmente dalla tavolozza, ma era del pari valen-

(1) *Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi.* Lipsia, Brockhaus, 1839, 3 vol. — *Raphael d'Urbin et son père Giovanni Santi,* trad. par P. Lacroix. Parigi, 1860, 2 vol. — *Raffaello d'Urbino e il padre suo Giovanni Santi,* trad. con note di G. Guasti. Firenze, Le Monnier, 1882, 3 vol.

(2) *Storia di Leone decimo,* tradotta dal francese. Milano, Resnati, 1846.

tissimo nella architettura, nella scultura, nella musica, nell'idrografia, nella meccanica, e, se l'estro il pigliava, avrebbe anche saputo celebrare con buoni versi ciascuna di codeste scienze diverse. L'età soltanto cominciava ad agghiacciare quella mano gloriosa che aveva disegnato la testa di Cristo nel quadro della Cena, la figura della Gioconda, la Sant'Anna e la Vergine; che aveva fondata una Accademia in Milano; trovato il modo di aprire nuovi canali; composti stupendi Trattati sulla prospettiva, sulla luce e sull'anatomia; alzate statue colossali, e che scrisse a Lodovico Sforza: « ... Item conducerò in sculptura de marmore, di bronzo e di terra: similiter in pictura ciò che si possa fare al paragone de omni altro et sia chi vole ».

Leonardo, come scrive egli stesso, era partito da Milano verso la fine del settembre 1513 in compagnia di Giovanni Boltraffio, di Francesco Melzi, di Andrea Salaino e di Lorenzo soprannominato il Fanfoia. Cammin facendo incontrossi fortunatamente col suo protettore Giuliano de' Medici, il qual pure andava a Roma. Come tutti quelli di sua famiglia, Giuliano prediligeva le arti; ed era molto affezionato a Leonardo. Fu buona ventura anche pel Medici l'incontro di un uomo quale si era il Vinci, che per abbreviare la noia del viaggio aveva pronti cotali segreti che alcun altro pittore di quel tempo non possedeva al certo. Colla cera, ch' egli sapeva distendere fra le dita cotanto sottilmente quanto le foglie dell' oro battuto, formava farfalle, fiori, teste d' angeli, sulle quali soffiava, e venivan trasportate dal vento come tante bolle di sapone. Se un viaggiatore qualunque si fosse abbattuto a raccogliere alcuno di quegli alati capricci, non avrebbe giammai supposto che uscissero dalle mani del pittore del Cenacolo.

Leone X aspettava il fiorentino non senza qualche impazienza, quindi lo accolse colla dignità d'un Pontefice e col trasporto d'un artista. Qualche giorno dopo ricevutolo di nuovo in udienza, il Papa commise diverse opere a Leonardo, e fra le altre la Sacra Famiglia che attualmente conservasi nella Galleria di Pietroburgo.

L'artista voleva provare al Pontefice, e forse ancora meglio ai propri emuli, che l'età avanzata non aveva agghiadate quelle dita che seppero rappresentare Ginevra Benci. Di fatti, soggiunge il signor Passavant, questa Sacra Famiglia fa fede che se Leonardo poteva esser vinto da Michel'Angelo, ciò non era nè per la perfezione del disegno, nè per la finezza del lavoro. Ci sentiamo sempre più spinti ad amare Raffaello allora che muove incontro al canuto suo emulo, gli stringe la mano, il loda con appropriate frasi, e tosto lo considera come amico. Raffaello era allora nel fiore della gioventù e nel colmo della gloria. Il Prometeo fiorentino, così chiamato dal Lomazzo, dovette esser pago a pieno di quelle rispettose testimonianze di stima. Aspettiamoci di vedere Michel'Angelo abbracciare il rappresentante della scuola fiorentina, e copiare la figura inspirata di Leonardo per riprodurla in qualche suo quadro, come ognor faceva di ogni creatura umana che destar sapesse la sua ammirazione: ma, disgraziatamente per Buonarroti, in ben diverso modo ei si condusse, che prese briga col vecchio maestro, ed il costrinse ad allontanarsi tosto da Roma, e quindi nel 1519 da Firenze, in occasione del concorso pel disegno della facciata di San Lorenzo nel quale del resto rimase gloriosamente vincitore.

A parte il sapore, dirò così, romantico della narrazione dell'Audin, è certo però, secondo questo autore, che niun dubbio debba elevarsi sulla residenza di Leonardo in Roma e tanto meno sulla importanza della sua opera artistica nella città eterna.

Invece il Gregorovius (1), quasi seguendo l'opinione del Roscoe, non fece gran caso della fase romana della vita del grande scienziato-artista; si limitò soltanto a dire che Leonardo morì in Francia un anno prima di Raffaello, senza aver lasciato in Roma orma alcuna del suo genio ». Ed in una nota corrispondente a questo periodo aggiunge quest'altre parole: « Neppur l'affresco della « Madonna » in S. Onofrio può essere a lui con sicurezza attribuito. Leonardo si fermò a Roma brevissimo tempo: vi venne da Milano ai 24 settembre 1514 (*sic*) nè Leone X gli fece troppo festose accoglienze. Il grande maestro dipinse soltanto due quadretti per conto di Baldassarre Turini » (2).

Quindi, secondo l'acclamato storico di Roma medievale, non si può negare o mettere in dubbio il soggiorno di Leonardo a Roma, ma devesi ritenere che quivi egli si fermasse brevissimo tempo e facesse poco men che niente.

E questa è anche suppergiù l'opinione del più recente biografo di Leone X, Ludoviso Pastor, il quale, così largo e così minuzioso riguardo a tant'altre persone e cose, sbriga con una sola mezza paginetta il grande e seducentissimo argomento di Leonardo in Roma, senza dir nulla di nuovo, nonostante che egli abbia avuto modo di esaminare tutti i documenti dell'archivio vaticano. Meno male che qualifica per « aneddoto d'artisti » ciò che il Vasari narra circa il quadro che Leone X avrebbe commesso a Leonardo; ma, a parte la questione se il Pastor sia nel vero quando dice che Leonardo scrisse per Leone X un trattato sulla coniatura delle monete, mentre sembrerebbe più probabile che di ciò siasi occupato su richiesta di Giulio II (3), certo parmi fuor di luogo il sospetto, adombrato dall'autore in una nota, che Leonardo se ne sia andato da Roma per motivi di salute, essendo egli « *fin dal 1517 tanto sofferente che da lui non potevasi più aspettare cose grandi!* » (4).

II.

Ciò che si può dire documentando e congetturando.

Leonardo, dunque, o di sua spontanea volontà, attratto come tant'altri artisti dall'astro sorto sul cielo d'Italia con la nomina del nuovo Papa (11 marzo 1513) — o spinto da' suoi amici, o dalla solitudine in cui s'era trovato in Milano dopo l'esodo de' suoi protettori francesi, e l'infelice esito dei tentativi nell'estate del '13 pel loro

(1) *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, versione italiana (Roma. edit. Romagna) vol. IV, pag. 598.

(2) Op. cit. pag. 623.

(3) Cfr. Edmondo Solmi, *Leonardo da Vinci e papa Giulio II* (in *Archivio Storico Lombardo*, anno XXXVIII, fasc. XXXII, Milano, 1911.

(4) *Storia dei Papi*, cit., p. 503, nota 2.

ritorno; e fors'anche perchè i nuovi venuti con Massimiliano Sforza (entrato in Milano il 29 dicembre 1513) (1), avevano preso ad osteggiare coloro che godettero dell'appoggio de' predecessori — o chiamato direttamente dallo stesso papa, o dal fratello di questi Giuliano, col quale poi si collocò — certo è che Leonardo negli ultimi mesi del 1513 giungeva nella città eterna.

Con la famiglia dei Medici, durante la vita passata a Firenze, Leonardo fu sempre in buoni rapporti. E se l'acuta interpretazione data dal Calvi (2) della frase vinciana: « *li medici mi creorono e destrussono* », col proporre di leggere « medici » con l'iniziale maiuscola, corrisponde, come credo, alla realtà (3), essa frase può additarsi quale prova, nella prima parte, degli aiuti che Lorenzo il Magnifico deve aver dato a Leonardo in Firenze ed anche degli appoggi che questi ebbe da principio dai figli di lui Giovanni e Giuliano; e, nella seconda, dei guai in cui sarebbe venuto a trovarsi Leonardo quando, morto Giuliano, Leone X, attratto verso altri luminari dell'arte, ebbe a trascurarlo, e fors'anche ad osteggiarlo, così da costringerlo ad andarsene da Roma ed accettar protezione presso lo straniero.

L'« Anonimo Gaddiano » ci è buon testimonio dei favori accordati da Lorenzo il Magnifico là dove scrive: « Leonardo stette da giovane col Magnifico Lorenzo de' Medici, et dandoli provvisione, per sè il faceva lavorare nel giardino sulla Piazza di S. Marco di Firenze ». E Leonardo stesso annota sul fol. 288 v. del Codice Atlantico: « *L'orto de' Medici* ». Il quale orto o giardino era un vero e proprio istituto artistico, poichè Lorenzo vi aveva fatto radunare, con grande spesa, una magnifica collezione di opere antiche e di pitture pregiatissime, e, desiderando creare in Firenze una scuola di pittori e di scultori eccellenti, incitava i giovani a frequentarlo, e dava loro ogni mezzo per poter studiare e fare rapidi progressi nell'arte (3). Il Milanesi, recando alla luce la biografia del Vinci, scritta da quell'Anonimo, vi aggiunse altri documenti inediti riferentisi al grand'Uomo, da uno dei quali risulta che nel gennaio del 1478 Lorenzo de' Medici affidavagli l'esecuzione di una tavola per la cappella di San Bernardo nel palazzo della Signoria, in sostituzione di Pietro del Pollaiuolo.

(1) Che cosa avrà fatto in Milano Leonardo nel periodo dicembre 1512-settembre 1513? Fin dal marzo del 1511 era morto il suo mecenate Carlo d'Amboise, ed è probabile che i successori di questi abbiano lasciato in disparte Leonardo, perchè al governo illuminato del d'Amboise, seguì un governo esclusivamente militare, poco incline a favorire scienziati ed artisti, e così illiberale, che certo contribuì a creare l'ambiente propizio pel ritorno degli Sforza. Coi quali Leonardo deve aver ripreso contatto, dato che ebbe ad eseguire il ritratto dello stesso Massimiliano, che passò poi in proprietà di Francesco Melzi e fu copiato dal pittore cremonese Antonio Campo, come egli stesso (1585) avverte nella sua *Historia delle vite de' duchi et duchesse di Milano con i loro veri ritratti cavati al naturale*: « È cavata questa effigie da un quadro a oglio, di mano di Leonardo Vinci, in casa di Francesco Melcio gentil'huomo Milanese ».

(2) Gerolamo Calvi, *Contributi alla biografia di Leonardo da Vinci. Periodo Sforzesco* (*Archivio Storico lombardo*, anno XLIII, 1916).

(3) Leonardo usa il verbo *distruggere* anche nei riguardi dei medici, qualificandoli: « *distruttori di vite* » (ms. F, 96 r).

Non è qui il luogo di approfondire la questione se Lorenzo il Magnifico sia stato veramente, nei riguardi di Leonardo, un protettore ed un benefattore: e tanto meno di esaminare criticamente le diverse opinioni emesse su questo argomento. In uno de' suoi ultimi scritti vinciani il Solmi (1) si dichiara poco propenso ad ammettere che Lorenzo il Magnifico abbia favorito Leonardo, dopo la benevole ospitalità accordatagli nel giardino di S. Marco. Anzi, dimostra di credere che Lorenzo lo abbia lasciato compiutamente in disparte, e di ritener « molto probabile che la stima iniziale di Lorenzo de' Medici si era trasformata a poco a poco in aperta antipatia per il Vinci, in causa della proverbiale lentezza di lavoro di quest'ultimo, che avrebbe stancato la pazienza di qualunque più tollerante signore ». Quanto alla tavola per la cappella di S. Bernardo il Solmi inclina a credere che, anzichè ordinata direttamente da Lorenzo a Leonardo, sia stata ceduta a questi da Pietro del Pollajuolo, il quale aveva trovato altrove migliori affari.

Il Calvi (2), invece, appoggiandosi alla prima parte della ricordata frase del Vinci ed alle notizie fornite dall'« Anonimo Gaddiano », è più disposto ad ammettere che ad escludere il favore di Lorenzo de' Medici verso il Vinci. Il qual favore doveva a questi essere tanto più conciliato in quanto egli era figlio del notaio della Signoria e discepolo di quel Verocchio, che teneva il posto di artista ufficiale e fidato dei Medici. L'allogazione della pala d'altare, tolta al Pollaiuolo appena diciassette giorni da che gli era stata data, è pel Calvi una riprova, se non di un atto di parzialità a favore del Vinci, almeno delle ottime disposizioni di Lorenzo verso il giovane pittore.

Ma — ripeto — non è qui la sede opportuna di trattare dei rapporti fra Leonardo e la casa dei Medici, prima che egli partisse per Milano: nè di illustrare il come ed il perchè da Firenze siasi trasferito a Milano verso il 1482. Piuttosto è da rilevare come, durante il suo soggiorno nella metropoli lombarda, Leonardo avesse certo avuto occasione di conoscere i due figli del Magnifico, Giovanni e Giuliano, quando nel 1496 — falliti i tentativi di ritornare in patria, da cui erano stati proscritti da due anni — essi fecero visita a Lodovico il Moro, sul quale avevano fondate le loro ultime speranze.

A proposito di tal visita nota il Giovio (3) che da Lodovico il Moro « Giuliano anchora era stato ricevuto nel numero degli amici in assai honorato loco di famigliarità ». Il che vuol dire che il duca milanese tenne presso di sè per alcun tempo Giuliano de' Medici, che avrà avuto così tutto l'agio di avvicinare ed apprezzare Leonardo. E fors'anche in altre città Giuliano potè incontrarsi con Leonardo, dopo il 1499, e prima del ritorno dei Medici in Firenze; difatti, mentre i fratelli Piero e Giovanni ordivano congiure ed intrighi per riacquistare il perduto dominio, Giuliano godeva tranquillamente i piaceri della vita a Venezia, a Roma, a Urbino, a Ferrara e altrove.

Parecchi anni più tardi, nel secondo periodo della vita milanese del sommo artista-scienziato, capitò nuovamente nella metropoli

(1) *Leonardo e Machiavelli*. In *Archivio Storico Lombardo*, fasc. XXXIV Milano, 1912.

(2) *Contributi*, ecc., Op. cit.

(3) *Vita di Leone X*. Op. cit., pag. 71.

lombarda il cardinale Giovanni de' Medici: e precisamente nella primavera del 1512, quand'egli, legato pontificio, fatto prigione alla battaglia di Ravenna, fu condotto a Milano (1). Quivi fu ospite in casa del cardinale Sanseverino e venne visitato dai più ragguardevoli cittadini, tra i quali, io penso, non sarà mancato, per tante ragioni, lo stesso Leonardo, che con la casa dei Sanseverino era sempre stato in ottimi rapporti fino dai tempi del Moro. Meno di un anno dopo Giovanni de' Medici era papa; e, certamente, nè il pontefice, nè il suo fratello Giuliano, potevano non ricordarsi dell'artista, che il padre loro aveva protetto, e ch'essi medesimi avevano avuto campo di ammirare (2).

Quando Giovanni ebbe la tiara, Giuliano stava a Firenze, alla testa di quel governo, ch'era tornato alle dipendenze di casa Medici, dopo che i capi della medesima erano stati, col favore degli spagnoli, ricondotti in patria (settembre 1512). La notizia dell'avvento di Leone X destò a Firenze grandi allegrezze, e tosto, approfittandosi del carnovale in pieno svolgimento, furono ordinate feste d'ogni maniera, e, fra le altre, due bellissime e costosissime, a cura di due compagnie di signori e gentiluomini della città, delle quali ci ha tramandato diffuse notizie il Vasari nella vita di Jacopo da Pontormo. Una delle compagnie, chiamata del Diamante, aveva per capo Giuliano, e l'altra, detta del Broncone, Lorenzo de' Medici (figlio del defunto Piero che era fratello maggiore di Giovanni e Giuliano) e rivaleggiarono fra di loro per sfarzo e magnificenza.

Dice il Vasari che della prima compagnia faceva parte « ser Piero da Vinci padre di Lionardo » il quale si occupò degli abiti dei personaggi che stavano sui carri trionfali. Ma, evidentemente, l'autore delle *Vite dei pittori* prese qui un forte abbaglio: poichè il padre di

(1) Scrive lo storico milanese del tempo Giovanni Andrea Prato dopo aver parlato della battaglia di Ravenna, dei capitani ivi morti e dell'esequie tributate in Milano alla salma di Gastone de Foix: « L'ordine de alquanti die ho passato per seguire la materia de monsignor de Foys; ma alle prime cose ritornando, dico, che avendo Francesi, fra gli altri pregioni di Ravenna, menato a Milano il cardinale de Medici, et quivi per alquanti giorni con guardia tenuto, fu finalmente, per suspecto de Sviceri (che si dicevano venire) conducto a Pavia per menarlo in Franza; ma non so come si fusse, esso, nel passare il porto del Po, fu da un certo Pavese, col seguito d'alquanti soi, tolto alla strada, et li francesi che lo guardavano, parte furono uccisi et parte se ne fugirno: et il cardinale, dopo celatosi per alquanti die in un segreto loco, fu finalmente conducto a Roma a salvamento; dove in breve (come di sotto diremo) più per ventura che per forza de denari (como oggi se usa) divenne papa ». (*Storia di Milano dal 1499 al 1519*, in *Archivio Storico italiano*. Firenze, Viesseux, 1842, pag. 297.

Anche il cronista Giovanni Mario Burigozzo accenna alla traduzione del prigioniero cardinal Medici a Milano: « Pochi giorni stette la sedia vota, che fu fatto papa Leone X; el quale fu preso da Franzesi a Ravenna stando cardinale, et legato nel campo, et fu menato per presone qua a Milano; poi retornò, et fu fatto pontefice ». (*Cronaca di Milano dal 1500 al 1544*, in *Archivio Storico italiano*, vol. IV, pag. 424).

(2) Il Bottari nelle sue annotazioni al Vasari (ediz. romana del 1759) dice che Leonardo « non potè andare a Roma prima del 1513, che è l'anno in cui fu fatto papa Leone X, perchè è certo che egli si mosse a andare a Roma per l'amicizia che egli aveva con Leone avanti che fosse papa ».

Leonardo era morto fin dal 6 luglio 1504, come apprendiamo da due annotazioni di Leonardo stesso. Nè può trattarsi di Pierino da Vinci, perchè questo nipote di Leonardo, che fu scultore esimio, ed egli pure innamorato di Dante come lo zio ed i maggiori artisti del Rinascimento, nacque verso il 1520.

Terminate quelle feste, che sollevarono grande entusiasmo, Giuliano — col cugino Giulio (il futuro Clemente VII) — volò a Roma, ove presto lo raggiunse il nipote Lorenzo, che però vi rimase soltanto fino all'agosto. Il papa volle che questi, rappresentante la primogenitura della famiglia, tornasse a Firenze al difficile ufficio di governare quella repubblica, indipendente di nome, ma dominata da casa Medici. Al contrario ordinò che Giuliano, di fisico debole e senza energia morale sufficiente ad esercitare questo dominio, restasse in Roma, e più tardi (10 gennaio 1515) lo nominò « capitan generale dell'esercito della Chiesa » consegnandogli con solenne festa il gonfalone e lo scettro (1). E tanto a Lorenzo che a Giuliano il papa fece conferire sul Campidoglio, fra superbe e costosissime cerimonie svoltesi il 13 settembre 1513, il patriziato romano (2).

Stabilitosi a Roma, Giuliano de' Medici, desideroso di far vita tranquilla e studiosa, si attorniò di dotti e di artisti (3) ed è quindi più che probabile che egli stesso, grande intenditore di meccanica e di matematica, come lasciò scritto fra Giocondo, abbia direttamente chiamato presso di sè il sommo Leonardo. Alcuni autori fanno in-

(1) Giovio, *Vita di Leone X*, ed. cit., pag. 227.

(2) Cfr. per queste feste l'interessante volumetto di Loreto Pasqualucci: *Giuliano de' Medici eletto cittadino romano, ovvero il Natale di Roma nel 1513; relazione inedita di M. Ant. Altieri con prefazione e note* (Roma, Artero, 1881). Cfr. ancora la relazione sincrona di Paolo Palliolo (in *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa 206, Bologna, 1885) e l'articolo: *Feste in Campidoglio nel settembre 1513 per l'esaltazione di Giuliano e Lorenzo de' Medici a patrizî romani*, in rivista *Il Buonarroti* (serie III, vol. IV, 4, 1891).

(3) Scrive il Pastor: « Giuliano, fratello trentacinquenne di Leone X, era da natura bonario, mite e sensibile, alquanto triste e superstizioso, oltracciò fornito d'ingegno e finamente educato. Come tutti i Medici, addimostrossi amico dei letterati e degli artisti; fu in molta relazione col Castiglione ed il Bembo: Raffaello dipinse il suo ritratto: ebbe rapporti eziandio con fra Giocondo e Leonardo da Vinci. Ma Giuliano ebbe proprii anche i lati oscuri della sua famiglia: liberalità spendereccia, sconfinato amore al lusso, grande passione ai piaceri e sregolatezza morale. Dissolutezze avevano esaurito il suo già debole corpo e fortemente scemato nell'anima sua l'ambizione e l'energia. Un uomo, al quale la concessione di udienze spesso sembrava fatica troppo grave e che sopratutto agognava vita quieta, senza disturbi e piacevole, non era fatto per grandi aspirazioni politiche ».

Il ritratto di Giuliano, che si ritiene opera di Raffaello e che trovavasi a Pietrogrado nella collezione della Granduchessa Maria, ora è a Berlino presso il sig. Huldschinsky: ed una copia di esso è agli Uffici a Firenze. Cfr. Gruyer, *Raphaël, peintre de portraits* (Parigi 1881) parte II, 214; [De Lipart] *Notices historiques sur un tableau de Raphael représentant Julien de Médicis, duc de Nemours* (Parigi, 1867); Woldemar von Seidlitz, *Leonardo da Vinci der Wendepunkt der Renaissance* (Berlino, Bard, 1909), vol. II, pag. 169-171. — Altro ritratto di Giuliano è del Bronzino e trovasi pure nella Galleria degli Uffici. — Alcuni hanno erroneamente indicato come di Giuliano de' Medici il ritratto nell'Accademia Carrara di Bergamo, che è invece del primo Giuliano, il fratello di Lorenzo il Magnifico, vittima della congiura dei Pazzi.

contrare Leonardo a Firenze con Giuliano, donde sarebbero mossi assieme per Roma. Ma ciò non è possibile poichè Leonardo partì in settembre da Milano, come apprendiamo da lui stesso; ed in quel mese Giuliano era già in Roma per le feste del suo patriziato, nè consta che in ottobre o novembre abbia fatto una corsa a Firenze. Anzi da una lettera da lui diretta a Baldassar Castiglione ad Urbino, e pubblicata dal Serassi, positivamente risulta che ai 26 ottobre di quell'anno Giuliano de' Medici trovavasi in Roma (1).

È quindi più probabile — io amo supporre — che Giuliano l'abbia invitato a recarsi a Roma a stare con lui: oppure abbia accolto l'offerta che Leonardo gli potè aver fatto, direttamente o per interposte persone, di mettersi a' suoi servizî. Certo è che, richiedente o accettante, Giuliano de' Medici accolse con sè nel modo più cordiale e quasi fraterno il grande artista-scienziato, come, fra la prima e seconda edizione del Vasari, fu accennato dal Varchi, il quale, se non può a rigor di termini essere posto fra i biografi di Leonardo, certo va ricordato come una fra le più antiche ed importanti « testimonianze » vinciane. Invero il Varchi dedica una pagina della sua amplissima commemorazione di Michelangelo (2) a Leonardo (pensiero gentilissimo di ricongiungere nelle sfere dell'immortalità le due anime sovrane rivaleggianti) e ne fa un medaglione così sintetico ed esuberante, da prospettare la figura di Leonardo, genio universale, signore di tutte le arti e le scienze, quale fu intesa, a parte la diversa nozione scientifica, soltanto nel secolo XIX, mentre per i tre secoli precedenti non si acclamò che all'artista divino. Val la pena — visto che nessuno ricorda questa pagina e non figura nemmanco nella recentissima raccolta documentaria del Beltrami (3) — di riportarla qui per intero.

(1) Ecco la lettera: « *Magnifico Domino Baldassari de Castilione uti fratri carissimo. Urbini.*

Magnifice Domine et frater carissime. Essendo io pregato dallo Spagnoletto Judeo, ch' i raccomandi alla M. V. la causa sua, come quello che confida nella mia commendazione; non ho potuto mancargli della presente, per la quale in quello, che senza prejudicio vostro si può usargli misericordia e commodità, la priego per amor mio adjunga qual cosa alla solita sua benignità; di che io ne arò piacere, ed obbligo con la M. V., alla quale mi offero; et quae bene valeat.

Romae, die XXVI Oct. MDXIII.

Vester JULIANUS DE MEDICIS ».

(*Lettere del conte* BALDESSAR CASTIGLIONE *ora per la prima volta date in luce e con annotazioni storiche illustrate dall'abate* ANTONIO SERASSI, vol. I. Padova, Comino, 1796, pag. 175).

(2) *Orazione funerale di* M. BENEDETTO VARCHI, *fatta e recitata da Lui pubblicamente nell'esequie di Michelangelo Buonarroti in Firenze nella Chiesa di San Lorenzo.* (In Firenze, appresso i Giunti, MD.LXIII), pag. 54-55.

(3) *Documenti e memorie riguardanti la Vita e le Opere di Leonardo da Vinci.* (Milano, Treves, 1919). Fra le altre lacune, in materia di « testimonianze » vinciane del Cinquecento, ricorderò quella del breve elogio di Leonardo, scritto da SIMON FORNARI a commento della citazione che l'Ariosto fa di Leonardo; elogio *prevasariano*, che merita di essere conosciuto.

« Fu Leonardo Vinci Fiorentino di bellezza di corpo, et gratia, di forza

..... Et hora, Dio concedente, e le vostre benignità nobilissimi et ornatissimi Ascoltatori vedremo del colmo, e della perfezzione. Il primo, che desse il primo principio, e quasi l'estrema perfezzione alla terza, e ultima maniera della Pittura, la quale è chiamata maniera moderna, fu un nipote di Ser Piero da Vinci, chiamato al Battesimo Lionardo, nel quale, (come a Dio piacque) piovvero affusone, e abbondevolissimamente la Natura larghissima e tutti i Cieli favorevolissimi, tutte quelle più sole grazie, è più singolar virtù, che si possono non dico havere da huomo mortale, ma disiderare. Questi non so come chiamar lo mi debbia; formosissimo, robustissimo, e destrissimo del corpo haveva l'animo più che magnifico, più che liberale, più che regio. Haveva un intelletto elevatissimo, e sempre ad altissime cose intento; e in mirabilissime, e quasi impossibili imprese occupato; benchè alla profondità del suo ingegno o non era cosa nessuna, o non pareva impossibile. Haveva oltra l'Architettura, oltra la scultura; per sua principale Arte, e professione dirò, o sollazzo, e intertenimento, la Pittura. Era costui Aritmetico, era Musico, era Geometro, e Cosmografo; era Astrologo e Astronomo; era Versificatore, e Poeta; era Filosofo, e Metafisico. Dilettavasi, oltra la Notomia, e oltra la Medicina, così fisica, o naturale, come chirurgica, o Manuale; e oltra la Mulo medicina, o vero Mascalcia, di tutti i Minerali, e mezzi minerali: di tutte l'herbe, di tutti i fruttici, e suffrutici; di tutte le piante, e di tutti gl'Animali di tutte le ragioni, e in ispezieltà de' cavagli; e per ridurre le mille in una, di tutte l'eccellenze, e di tutte le meraviglie; così dell'Arte, come della Natura; per le quali doti, e virtù non solamente havuto in pregio, e tenuto caro, ma quasi adorato e inchinato, come cosa venerabile, e santa non pure dagl'infimi, e da' mediocri huomini, ma da' maggiori, e da' migliori Prencipi: e il magnifico Giuliano de' Medici, Duca di Nemors, signore d'inudita bontà e d'ineffabile valore, come l'amava; così lo trattava più tosto da Fratello, che da compagno: il quale Giuliano, dovendo andarsene a Roma a Papa Leone suo fratello, non volle andarvi, che egli nol menasse con esso seco. Meritò finalmente nell'ultimo della sua strema vecchiezza, e decrepita età, cosa, che io non so, se mai ad alcuno altro toccasse, di rendere lo spirito a chi pieno, anzi colmo di tutte le singolarissime doti, e unicissime eccellenze dato, e concedutoglie le havea; nelle potentissime, e felicissime braccia del cristianissimo, e invittissimo Re di Francia. E per certo, come egli non poteva uscire per volarsene a Dio,

et destrezza dalla natura mirabilmente dotato. Fu da un suo Zio indirizzato ad imprendere l'arte della pittura come colui, il quale a molte et lodevoli scienze mettendo mano, et riuscendone benissimo, et con istupore di chi 'l sentiva, ne suoi primi disegni mostrava ingegno, et inventione. Essercitò con molta laude non solamente una professione, ma tutte quelle, ove il disegno s'interveniva: in tanto c'hebbe ardire di concorrere co 'l divinissimo Michelagnolo. Fu capriccioso, et vario: et formavasi nel concetto delle cose, che far dovea, la Idea tanto mirabile, che rade volte gli avenne di poterla conducere à fine, et perfettione. Fu havuto in pregio, et stima dal Duca Francesco di Milano, et dal Re di Francia, et in braccio di lui finalmente rese l'anima a Dio ne gli anni di sua età LXXV ». (*La spositione di* M. Simon Fornari *da Reggio sopra l'Orlando Furioso di* M. Ludovico Ariosto (in Fiorenza; appresso Lorenzo Torentino, 1549), pag 509.

da più degno, da più caro, e da più honorato luogo, di quelle; così elleno non potevano stringere, per mandarnela al cielo, nè più degna cosa, nè più cara, nè più honorata di lui.

***

Leonardo ebbe alloggio nel Belvedere del Vaticano per volere dello stesso Giuliano, come lo dimostra l'annotazione in uno dei foglietti del *Codice Atlantico* (1), la quale, riferendosi allo studio *De ludo geometrico*, così dice: « Finito addì 7 luglio, a ore 23 a Belvedere ,nello Studio fattomi dal Magnifico, 1514 » (2).

La villa del Belvedere fu innalzata da Innocenzo VIII (1484-92) in quella parte del colle Vaticano che si spinge verso Monte Mario, e si disse così appunto per la magnifica vista che apriva di Roma e de' suoi dintorni. Era un gran quadrilatero merlato, che congiungevasi con la torre rotonda di Nicolò V, e nell'interno conteneva pregevolissime pitture del Pinturicchio e del Mantegna.

Giulio II (1503-13) trasformò il Belvedere, incaricandone Bramante (3), il quale provvide ad una nuova facciata a due piani, con la grandiosa nicchia, e costruì la famosa scala a chiocciola che metteva ad un giardino situato sugli spalti delle mura. L'edificio venne poi fornito di bagni, di uccelliere, e di svariate altre cose di comodità e di lusso, ed alla morte del Bramante (aprile 1514), che coincide coi primi mesi della residenza di Leonardo, esso trovavasi nello stato in cui lo raffigura un disegno riportato dal Letaroully (4).

Fu in questo edificio, che nel dicembre del '13 l'architetto Giuliano Leno — come si è detto da principio — preparò le stanze e lo studio pel Grande che doveva esserne l'ospite durante un triennio. Il Leno fu allievo ed intimo amico del Bramante (5) che gli affidò la costruzione di varie fra le opere da lui disegnate: onde più che un architetto vero e proprio, fu un costruttore abilissimo e stimato, e come tale potè anche fare una considerevole fortuna (6). Quando

(1) *Codice Atlantico*, fol. 90 v.

(2) Giuliano aveva ereditato dal padre il soprannome di Magnifico; e così l'appella anche il *Giovio* nella sua *Vita di Leone X*.

(3) Il Vasari nella *Vita di Bramante* dà alcuni particolari dei progetti bramanteschi per la trasformazione del Belvedere.

(4) Letaroully et Simil, *Le Vatican et la Basilique de St. Pierre de Rome*. Parigi, 1882, voll. 3.

(5) Scrive il Vasari nella *Vita di Bramante*: « Lasciò suo domestico amico Giulian Leno, che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio e grande sperienza ».

(6) Nel *Censimento* fatto sotto Leone X e pubblicato dall'Armellini, trovo che il Leno era possessore di parecchie case e opifici in Roma. Nella parocchia di S. Biagio « verso l'orto de St. Blasio » stava con mulatieri « Johan Francesco fatore [di] Julian Leno »; in quella di San Nicola in Calcariis è segnata « la casa de Rustico dove fa lavoro Juliano Leno »; in quella di Sta Lucia de le Boteghe scure è indicata: « Una casa de Juliano Lena habita Menico conciator de botte con la moglie »; in quella, infine, dei Santi Quaranta Martiri sono segnati: « La casa de ms. Juliano Leni — La casa de ms. Juliano Leno habita miser Bernardino de Rivofredo — La casa di Virgilio di Rusticis habitano certi iudey lavorano et texano pañi a nome de miser Juliano Leno ».

Raffaello ebbe la direzione suprema dei lavori della Fabbrica di San Pietro, si servì di lui come di un abile esecutore; e rimase « provveditore » della costruzione anche sotto Clemente VII, dal quale ebbe parecchie altre importanti mansioni, come quella d'andare con Antonio da Sangallo ed altri valenti architetti militari a studiare le fortificazioni di Parma e di Piacenza (1).

Secondo il Müntz, il Leno avrebbe avuto l'alto onore di essere effigiato in uno dei disegni di Leonardo che si conservano attualmente all'Ambrosiana. L'illustre studioso di Leonardo e di Raffaello fondò la sua congettura sulla somiglianza che intercede fra la faccia in questo disegno rappresentata, e quella di un personaggio calvo e barbuto, che, in un affresco ridipinto della Sala di Costantino, mostra il piano dei suoi lavori per San Pietro a Leone X. Sappiamo dal Vasari (2) che siffatto personaggio è il Leno, e sta accanto al Bramante nell'atteggiamento di mostrare a Leone X il piano ideato dal celebre architetto per la ricostruzione di San Pietro. La stessa testa calva e barbuta riappare, accanto alla figura di Bramante, nella *Disputa del Santo Sacramento* di Raffaello: e però il Müntz accarezza l'opinione che lo schizzo leonardesco rappresenti precisamente l'effigie di Giuliano Leno.

È più che logico supporre che, appena giunto a Roma, Leonardo si incontrasse col Leno al Belvedere, e stabilisse con lui rapporti di amicizia, probabilmente a mezzo del Bramante che Leonardo aveva conosciuto ed apprezzato fin all'epoca della sua prima dimora in Milano. In quell'epoca i rapporti fra i due artisti dovettero essere molto stretti ed affettuosi e l'amicizia di Leonardo tornò certamente di molto conforto ed aiuto per Bramante. Forse in Roma le relazioni non furono così intime perchè l'ambiente era ben diverso e Bramante s'era fatto come un idolo di Raffaello: tuttavia, malgrado le polemiche che spesso hanno luogo fra artisti, dobbiam credere che i rapporti siansi conservati abbastanza buoni.

Un confronto analitico fra questi due grandi uomini non è ancora stato fatto: sarebbe oltremodo interessante! Durante il periodo milanese i loro contatti dovettero essere, si può dire, quasi quotidiani e grande influenza esercitarono reciprocamente uno sull'altro. Li univa lo stesso sentimento delle bellezze naturali, lo stesso spirito di escursionismo, lo stesso dispregio per le ricchezze, lo stesso culto per Dante. Entrambi, per distinguersi dal mondo fatuo e vanitoso che li attorniava, composto di letterati e di poetastri rumorosi e non creatori, amavano dichiararsi profani alle lettere, o meglio si direbbe, a *quelle* lettere. Sono assai note le frasi leonardesche in cui si dichiara « di non essere letterato; di essere omo sanza lettere; di non avere lettere », ecc.; parimenti Bramante, se prestiam fede a' suoi primi biografi, amava appellarsi « illetterato, senza lettere, ignorante » (3). Eppure questi due *illetterati* superavano qualsiasi lette-

(1) *Vita di Giulio Romano.*

(2) Vasari, *Vita di Antonio da Sangallo.*

(3) Il Cesariano, editore del *Vitruvio* stampato a Como nel 1521, lo chiama *illetterato.* Sabba Castiglione, ne' suoi *Ricordi,* narra del Bramante questo episodio. Interrogato un giorno da un amico a Roma, allorchè fu chiamato a dirigere l'Ufficio del Piombo, come passassero le cose sue, rispose: *Benissimo, poi che la mia ignoranza mi fa le spese.*

rato del loro tempo nella ammirazione e nella conoscenza delle opere dell'Alighieri: Leonardo aveva larga nozione del Poema divino e delle opere minori di Dante, come ne fan fede i frequenti ricordi ne' suoi manoscritti; Bramante leggeva e spiegava la *Divina Commedia* a Giulio II.

Il Vasari afferma che Bramante «dilettavasi della poesia e diceva improvviso in su la lira», e di Leonardo racconta che «dette alquanto d'opera alla musica, ma tosto si risolvè a imparare a sonare la lira come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all'improvviso». Ora anche in questa facoltà di improvvisare sulla lira i due si assomigliano. Ma più ancora si avvicinano nella molteplicità delle occupazioni e nel continuo lavoro svariatissimo: pare che entrambi cerchino il riposo nel cambiare il soggetto delle proprie fatiche, il tema delle rispettive meditazioni: e mirano entrambi a creazioni sempre più alte e perfette.

Nelle carte vinciane Bramante è ricordato ne' suoi «*gruppi*» — con che, forse, Leonardo poteva anche alludere a quei ricami a corda, intrecciantisi e aggrovigliantisi in mille modi, che tanto gli furon cari —, ne' suoi «*edifizî*», ossia nelle varie opere architettoniche da lui create, ed in certi suoi lavori d'ingegneria militare.

È noto che Bramante ebbe grande affetto ed ammirazione per Raffaello, da lui stesso fatto venire a Roma nel 1508 e presentato a Giulio II, e poi designato a Leone X, prima di morire, come suo successore nella direzione della fabbrica di San Pietro. Invece con Michelangelo non ebbe troppo buon sangue, e, se vogliamo credere al Vasari, Bramante dimostrò più volte la sua rivalità verso il Buonarroti (1). Potrebbe darsi per tanto che un legame fra Leonardo e Bramante in Roma potesse altresì derivare dal pensiero comune che di entrambi faceva due inconciliabili avversari del «terribile» Michelangelo.

A Roma Leonardo incontrò altre sue care e vecchie conoscenze, e tra queste Luca Paciolo e fra Giocondo da Verona.

Come è noto, Leone X ebbe molte cure per l'Università romana, le cui sorti mirò a rialzare quando ai 5 di novembre del 1513 con apposita costituzione (*Dum suavissimos*) stabilì per essa opportune e liberali riforme. E nel settembre dell'anno successivo decretò altri provvedimenti ed in pari tempo fece comporre l'elenco ufficiale di tutti i professori, in numero di ottantotto, che a novembre dovevano cominciare le rispettive lezioni. È questo un documento importantissimo che, tramandatoci su una pergamena, venne pubblicato e commentato nel 1797 da Gaetano Marini (2).

In questo ruolo di professori figura appunto Luca Paciolo, quale insegnante di matematica con 120 fiorini. Per lo stesso personaggio deve identificarsi il «*D. Lucas de Burgo Sancti Sepulcri*» che trovo

(1) Vedi, p. es., ciò che scrive, nella *Vita di Michelangelo*, a proposito della ordinazione delle pitture per la Cappella Sistina, e della parte avuta dal Bramante in questa faccenda.

(2) *Lettera dell'abate* Gaetano Marini *al chiarissimo mons. Giuseppe Muti Papazurri, già Casali, nella quale s'illustra il ruolo de' professori dell'archiginnasio Romano per l'anno MDXIV*. (Roma, Puccinelli, 1797).

segnato fra i cubicularii nel *Rotulus familiae Leonis X*, edito dal Ferraiuoli. Non è quindi dubbio che, mentre Leonardo era in Roma nel 1514-15, vi si trovasse altresì il suo compagno di Milano nel quadriennio 1496-99, e del viaggio a Venezia nell'inverno 1499-1500.

Ed è certo che i due amici si saranno più volte incontrati, proseguendo i loro prediletti studî in comune. Ma Fra Luca, già carico d'anni, non dovette sopravvivere a lungo, ed il Marini suppone, in mancanza di notizie precise, che sia morto non molto tempo dopo la sua nomina nella rinnovata Università romana.

Fra Giocondo da Verona era già ospite dell'Urbe quando vi giunse Leonardo. Egli era già stato in Roma ai tempi di Giulio II (1505) come risulta dagli inventarî di Giuliano Leno attentamente compulsati dal Müntz (1). Leone X lo nominò il 1° novembre 1513 in qualità di secondo architetto della Fabbrica di San Pietro come aiuto al Bramante, il quale era tormentato da grave chiragra e declinava rapidamente, tanto che l'11 aprile (2) dell'anno successivo cessava di vivere. Ma poichè fra Giocondo era pure vecchio e malandato, Leone X nominò, il 1° gennaio 1514, come terzo architetto, Giuliano da Sangallo, anch'esso però settuagenario.

Morto Bramante, il papa volle un po' ringiovanire quel triumvirato, e al posto del defunto chiamò Raffaello, trentunenne; poi, sistemando meglio la triade, nominò il 1° agosto 1514 fra Giocondo e Raffaello quali maestri o architetti direttori e Sangallo come amministratore e coadiutore. Appena un anno dopo (1° luglio 1515) fra Giocondo moriva ed il Sangallo, pieno di malanni, si ritirava, e spegnevasi poi il 20 ottobre 1516: onde restò solo Raffaello con la poderosa e gloriosa soma.

Leonardo e fra Giocondo ebbero dunque modo, per un anno e mezzo circa, di vedersi in Roma, ed i loro incontri dovevano essere tanto più facilitati in quanto anche il frate veronese era in intimità con Giuliano de' Medici, al quale indirizzò la prefazione dottissima ch'egli fece ai *Commentari* di Giulio Cesare, nella edizione aldina del 1513, da lui corredata di tavole e di illustrazioni di grande importanza. Affinità strettissime di inclinazioni e di studî correvano fra Leonardo e Fra Giocondo, entrambi sapienti di architettura civile, militare ed idraulica, di matematica e di storia naturale e di quant'altre discipline esatte ed applicate formavano l'ornamento degli umanisti enciclopedici della Rinascenza.

Fra Giocondo era stato chiamato in Francia da Carlo VIII e vi era rimasto agli stipendî di Luigi XII, col titolo di regio architetto: e può darsi che questo re di Francia avesse avuto da lui il primo avviso del valore di Leonardo, pel quale dimostrò poi tanta ammirazione e tanta sollecitudine. E può darsi altresì che le notizie che

(1) *Gazette des Beaux Arts*, 1879, pag. 520.

(2) Fino al 1914 la data della morte del Bramante era ritenuta l'11 marzo 1514: data risultante da una lettera del Turini a Lorenzo de Medici, edita dal Gaye (*Carteggio d'artisti*). Ma Domenico Gnoli con un articolo sul *Giornale d'Italia* (13 marzo 1914) notò che nella lettera di cui si tratta l'indicazione del mese non esiste, e vi fu aggiunta di sua testa dal Gaye; mentre da altra successiva lettera del Turini e dai *Diarii* del Sanuto emerge chiaramente che la morte avvenne in aprile.

Fra Giocondo avrà comunicato al collega circa le opere sue compiute in terra francese, e la munificenza di quella corte reale, abbiano valso a predisporre l'animo di Leonardo a cercare colà quelle soddisfazioni morali e materiali, che non riusciva a trovare nel mondo di Leone X.

Le prime delusioni ed amarezze patite da Leonardo possono anzi aver avuto principio fin da quando Fra Giocondo era in vita. Con la morte di Bramante erano rimasti vacanti due posti: quello di architetto della Fabbrica di San Pietro e quello di capo dell'Ufficio ove si sigillavano col piombo le bolle papali, detto, per ciò, Ufficio del piombo (1). Leonardo aspirò forse ad uno di questi due posti, e più verosimilmente al primo? Se sì, egli deve aver provato una delusione vedendosi a lui preferito il giovane Raffaello, grandissimo già come pittore, ma non di pari levatura e perizia come architetto, sebbene il Bramante, come dice il Vasari, gli avesse insegnato « molte cose di architettura ». Tant'è vero che Raffaello stesso confessava nella sua preziosa lettera allo zio Simone Ciarla, del 1° luglio 1514, pubblicata dal Pungileone (2), che il papa, nominandolo architetto di San Pietro, gli aveva dato per compagno Fra Giocondo « frate doctissimo e vecchio più di octant'anni... huomo di gran riputazione, sapientissimo, acciò che io possa imparare, se ha alcun bello secreto in architettura, acciò io diventi perfettissimo in quest'arte ».

La delusione si sarebbe poi rinnovata, ancora più amara, alla morte di Fra Giocondo; ed una terza volta alla morte del Sangallo, sebbene questi figurasse già ritirato per infermità dall'alta carica.

Quanto poi alla nomina del « piombatore » fatta in persona del buffone gozzovigliatore Fra Mariano, presente ancora il cadavere di Bramante, Leonardo — anche se, come penso, non aspirasse affatto a tal carica — dovette tuttavia aver provato lo stesso senso di disgusto che fu comune a tutti gli uomini serî del tempo, i quali altamente disapprovarono quell'atto del papa. E fra i biasimatori più aperti ci fu anche, malgrado il suo forte attaccamento ai Medici, Baldassarre Turini da Pescia (3), il ricco prelato, che s'era fatto una superba villa sul Gianicolo (ora villa Lante), ove accoglieva, ospite munifico, gli artisti, fra cui lo stesso Leonardo, col quale fu in rapporti di stretta amicizia e gli commise i due quadri ricordati dal Vasari, che ebbe la ventura di poterli ammirare.

Non è qui il luogo opportuno, in questo articolo di circostanza (messo insieme rapidamente con appunti varî cavati da manoscritti predisposti da molti anni) di approfondire i rapporti che Leonardo ebbe con uomini della corte leoniana e della Roma di quegli anni.

(1) A tal carica, che non importava alcuna fatica nè perdita di tempo, e per la quale era assegnata la retribuzione di 800 ducati l'anno, il Bramante era stato chiamato da Giulio II appunto per aumentare le rendite del grande artista e lasciargli così modo di attendere, senza pensieri, alle opere sue. Narra il Vasari che nel detto ufficio il Bramante « fece uno edificio da improntar le bolle con una vite molto bella ».

(2) *Elogio storico di Raffaello*, pag. 158, in nota.

(3) Il Turini dando partecipazione a Lorenzo de' Medici, con lettera 7 aprile 1514, della morte di Bramante gli dice anche della immediata nomina di fra Mariano, al quale il Papa volle di sua mano metter l'abito di frate cistercense: e ironicamente aggiunge che, in caso di morte dell'altro collega

Ma non è possibile passare sotto silenzio alcune fra le sue annotazioni che si riferiscono a persone romane, e che confermano quindi ad esuberanza la sua presenza nella città eterna nel triennio 1514-16, salvo l'intermezzo di viaggi più o meno lunghi, che lo trattennero per alcune settimane e talvolta per alcuni mesi lontano da Roma.

Sul verso dello stesso foglio, sul quale è scritta la lettera della cognata Alessandra, di cui dirò appresso, si legge questo ricordo: « Messer Battista dall'Aquila cameriere segreto del papa ha il mio libro nelle mani « *De vocie* » (*Cod. Atl.*, fol. 2872). Questo dall'Aquila è ricordato dal Sanuto (1) e nel *Rotalus familiae Leonis X* figura nella classe dei Camerarii: « D. Joannes Baptista del Aquila » con tre famuli al suo servizio. Era desso il prelato G. B. Branconi da Aquila già in voga ai tempi di Giulio II (2), favorito di Leone X (3), amicissimo di Raffaello (4) e protettore degli artisti, possessore di un superbo palazzo, eretto su disegno raffaellesco, vicino a San Pietro, là ove più tardi si aprì la via Rusticucci. Fu noto altresì per essere stato posto sotto la sua alta sorveglianza (donde la qualifica: *pedagogo dell'elefante*, affibbiatagli dall'Aretino) il famoso elefante *Annone*, che il re del Portogallo donò, fra altri presenti, a Leone X; che entrò in Roma l'11 marzo 1514, sollevando l'entusiasmo generale; e che divenne, per quasi dire, uno dei personaggi più importanti del mondo ufficiale d'allora, ossequiato dai maggiori dignitarî, segnalato da cerimonieri e diaristi, cantato da poeti, illustrato da incisori, intarsiatori, scultori, pittori, e persino effigiato da Raffaello su una torre del Vaticano, quando venne a morte, fra il duolo universale, il 26 giugno 1516...

Leonardo, certo, vide la gran bestia intelligente e ne avrà fatto oggetto de' suoi studî naturalistici, come osservò e studiò tanti altri degli animali esotici che Leone X, appassionatissimo del genere, nonchè della caccia, aveva radunato in apposito giardino zoologico. In esso ammiravansi superbi esemplari, specialmente di leoni (5), pei quali Leonardo ebbe una speciale predilezione, e che già aveva studiato da vicino nei serragli degli Sforza a Milano e Torino (6), come

(erano due gli ufficiali del Piombo) si sarebbe subito nominato lo strozziere del Papa, cioè colui che aveva in custodia gli uccelli di rapina. Dal suo canto, il neo-eletto così cinicamente scriveva al marchese di Mantova: « In mia vecchiaja mi son posto all'archimista. Questo è che del piombo ne fo oro, et rendemi l'anno questa mia *bottega* 800 ducati d'oro ».

(1) *Diarii*, XXV, 94.

(2) Ne parla, come di persona che godeva autorità, usandola a favore o a danno degli artisti della corte, a seconda che gli andavano o meno a genio, Sebastiano del Piombo in una lettera al Buonarroti, in data 13 ottobre 1512 (Cfr. Gaye, *Carteggio d'artisti*, vol. III. Appendice, pag. 447).

(3) Sui favori a lui fatti dal papa cfr. Hergenroether, op. cit., n. 314, 2195, 2696, 9848, 11537.

(4) Cfr. Passavant, op. cit., trad. ital., I vol., 134; II vol. 284; Geymuller, *Raffaello Sanzio studiato come architetto*, pag. 58.

(5) Cfr. *Archiv. für ältere deutsche Gesch.* VII, 182

(6) A queste osservazioni si allaccia l'allegoria della Umiltà che troviamo nei manoscritti vinciani: « Dell'umiltà si vede somma sperienza nello agnello; il quale si sottomette a ogni animale, e, quando per cibo son dati alli 'ncarcerati leoni, a quelli si sottomettono, come alla propria madre, in modo che, spesse volte, s'è visto i leoni non li volere occidere ». In altro punto Leonardo narra un episodio opposto.

in altro scritto dimostro. Il Vasari afferma che Giovanni da Udine riprodusse il serraglio pontificio nella sala dei Palafrenieri: allo stesso modo può darsi che qualcuno dei disegni vinciani di animali rappresenti qualche ospite di quel giardino zoologico.

Come e perchè il Branconi teneva il trattatello di Leonardo, *De vocie*, che porta la data del 14 dicembre 1514? Il Solmi, che ne parlò in apposita nota (1), ne dà una spiegazione di carattere poliziesco: « Ho già altrove dimostrato — scrive — come nel 1514 Leonardo si trovasse in Roma coinvolto nell'odio di un intrigante meccanico tedesco Giovanni degli Specchi, che riuscì a scatenargli addosso una non lieve tempesta di sospetti e di accuse (2). Fu probabilmente in questa occasione che il *De vocie* cadde fra le mani di messer Battista dell'Aquila, il quale forse vi cercò per entro le prove dei sospetti e delle accuse, che circolavano misteriosamente sul conto del Vinci, quando si svisava ogni suo scritto e ogni sua parola; « *Origliano*, aveva segnato il maestro, *ogni mio discorso per lo contrario* ».

Ma io non credo che l'appunto vinciano debba portare a questa supposizione: il Branconi era troppo amico degli artisti, ed amico del Turini, protettore di Leonardo, da prestarsi a misure così odiose. Forse sarà stato Leonardo stesso a lasciargli quel libro, segnando poi per sua memoria, sul primo pezzo di carta che gli capitò tra le mani (e che era la lettera di sua cognata al fratello Giuliano) il prestito fatto. Oppure (ipotesi per verità un po' tirata) non si tratterebbe dell'allusione ad un ritratto fatto da Leonardo a monsignor Branconi, raffigurato con un libro « nelle mani », e precisamente il trattato *De vocie*?

Altri appunti: « *Archimende è intero appresso al fratel de Monsignor di Santagusta in Roma, disse averlo dato al fratello che sta in Sardegna* », ecc. (*Cod. Atl.*, fol. 349, v.). Quest'altro personaggio è indubbiamente l'arcivescovo di Santa Giusta, il quale — secondo il *Censimento* edito dall'Armellini — abitava in una casa poco discosta dai palazzi dei Mellini e dei Medici, e di fronte all'ospedale dei Tedeschi: « Alicontro ha una casa de ms. Jo de Uberbio checo de Camera habita lo Arciveschovo de sta. Iuxta ».

« *Messer Franco medico Lucchese, alla Catena in casa di bolognesi al cantone appresso al Cardinal Farnese* » (*Cod. Atl.*, 1147), appunto però non autografo.

Io penso che questo medico, del quale non è parola nel *Censimento* leonino (3), potrebbe forse identificarsi con Francesco Dandini, che fu medico così di Leone X come di Clemente VII.

(1) *Il trattato di Leonardo da Vinci sul linguaggio « De vocie »* (in *Archivio Storico Lombardo*, anno XXXIII, fasc. XI. Milano, 1906).

(2) *Leonardo da Vinci*. Firenze, 1900 e 1907.

(3) Fra i medici trovo indicati: M.° Jo. medico francioso — M.° Leonardo medico (in una sua casa sta Lucha stoligo del Papa) — M.° Jeromo medico — M.° Domenico cirurgico — Mag.° Lucha medico — Mag.° Antonio medico — Mag.° Giuliano medico — Lo medico de monsignor R.ma de la Valle Luca medico — Mag.° Leone hebreo medico — Mag.° Jo Bapta Tarro medico — Antonio medico de Petrella — Maystro Thomaso cerusico — Maystro Scipio medico — May. Bernardino de Radicho[fani] medico — May. Jacopo de Ippoliti medico — May. Bartho. de Pisis medico et antigo familiare del

« *Marcantonio Cholonna in sco. Apostolo* » (Ms. G., cop. v.) si potrebbe identificare con lo stesso condottiero delle truppe pontificie che nel 1516 capitanò un piccolo esercito, inviato nella valle del Po a partecipare alle operazioni militari che colà si svolgevano. Però il Solmi, pur ammettendo che si tratti sempre dello stesso personaggio, trasporta l'incontro a Firenze, ove è pure un'antica chiesa detta dei Santi Apostoli. A ciò è indotto da un accenno a Marcantonio Colonna, chiedente un convegno, fatto dal Machiavelli in una sua lettera del 3 ottobre 1504 (1).

« *Questo libro è di Michele di Francesco Nardini e di sua discendenza* » con che si allude certamente al rinomato orefice Michele Nardini, uno tra i numerosi fornitori di Leone X, assieme al Caradosso (altro amico intimo di Leonardo, fin dai tempi del Moro a Milano) al Santi di Cola Sabba, a Domenico da Sutri, a Antonio de' Fabbri di San Marino, e ad altri che il papa faceva continuamente lavorare, spendendo somme immense, come lo dimostrano i relativi libri di conti.

Parecchie altre indicazioni di personaggi romani Leonardo ha disseminato qua e là per le sue carte: ma converrà attendere alle possibili identificazioni quando tutti gli appunti di questo genere saranno stati ripescati dai suoi fogli, e specialmente da quelli che sono tuttodì inediti.

Altre prove della vita romana di Leonardo stanno in certe indicazioni sue relative agli studî scientifici, che furono la sua principale occupazione, e la causa quindi dell'abbandono in cui fu lasciato e delle delusioni cui andò soggetto.

È noto l'accenno che egli ha fatto dei fossili che si ritrovano abbondanti a Monte Mario e dintorni: « *Fatti disegnare dove sono i nichi a Monte Mari* » (*Cod. Atl.*, fol. 92 v.). Che io sappia questo di Leonardo è il primo accenno che sia stato fatto alla fauna fossile dei monti Mario, Vaticano, dei colli Gianicolensi, ecc. Nella seconda metà del Cinquecento se ne occupò Michele Mercati, che illustrò la grandiosa raccolta di rocce, minerali e fossili adunata in Vaticano; ma l'opera del Mercati non vide la luce che nel 1717 (2) e solo allora i naturalisti ebbero pubblica notizia del ricco giacimento. A quei fossili accennarono poi il Bourguet (1742); il Buffon (1769-'0); il Mazéas (1774), che presentò all'Accademia delle scienze di Parigi la prima nota speciale sull'argomento; il Ferber (1776) che, nelle sue celebri lettere sulla mineralogia ed altri oggetti di storia naturale in Italia, parlò del M. Mario e menzionò ostriche fossili, univalvi, balani, echinidi; il Cermelli (1782) ed i naturalisti Giovanni Benigni, Luigi Riccomanni e Pietro Shilling, che, nello stesso anno, tentarono

Papa — May. Paulo phisico — Ms. Alessandro medico — May. Paulo medico — May. Jo. medico chirurgico — M.° Cosimo medico — M.° Jacobo medico — M.° Johanni Thomassi medico — M.° Bonino medico, ecc. ecc.

(1) Solmi, *Leonardo e Machiavelli*, op. cit.

(2) *Metallotheca. Opus postumum auctoritate et munificentia Clementis XI e tenebris in lucem eductum; opera autem et studio I. M. Lancisii illustratum.* (Roma, F. M. Salvioni, 1717, in fol.). In quest'opera sono figurati alcuni modelli interni di conchiglie bivalvi e univalvi, i quali « reperiri diximus verum etiam in monte Mario, qui Vaticanum obsidet, ante Romam ».

il primo catalogo di quella fauna: « Rerum naturalium Montii Marii prope urbem descriptio » (1).

Nell'Ottocento una eletta schiera di paleontologi, a cominciare dal Brocchi, continuò le ricerche e gli studî sui fossili di Monte Mario, che in grande quantità furono cavati per arricchirne collezioni pubbliche e private. Negli ultimi tempi il maggior illustratore dei fossili mariani è stato ed è tuttodì il prof. Romolo Meli, valoroso geologo ed infaticato illustratore dei terreni di Roma e dintorni.

L'interessamento di Leonardo per quei fossili è in relazione co' suoi studî geologici, incominciati nel primo periodo di residenza a Milano e proseguiti sempre alacremente fino al termine della sua vita gloriosa. In questo campo le sue divinazioni e le sue anticipazioni furono molteplici e sorprendenti, come già il Venturi nel 1797 rivelava, ed il grande geologo inglese Carlo Lyell faceva poi conoscere al mondo dei geologi. Questi fecero eco fedele, per moltissimi anni, alle sue parole, finchè Mario Baratta sviluppava egregiamente quest'altro luminoso lato del poliedro vinciano (2), che in modo definitivo sarà presto illustrato da Giuseppe De Lorenzo, il quale attende ad una monografia su tale importantissimo argomento per incarico dell'Istituto di studî vinciani.

Si comprende pertanto come Leonardo da Vinci, che aveva già raccolto fossili sulle prealpi lecchesi e bergamasche, sulle colline piacentine e parmensi, ed in altri luoghi che furono meta o tappa alle sue escursioni continue per valli e monti, non mancasse di volgere la sua particolare attenzione alle belle conchiglie che rigurgitano nelle formazioni geologiche presso al Vaticano, e ch'egli aveva modo di vedere nelle sue quotidiane passeggiate, appena fuori del Belvedere, o salendo al Gianicolo, ove spesso recavasi a trovare il suo amico e protettore Turini, che lassù teneva, come s'è detto, una villa sontuosa ed ospitale.

Secondo il Solmi, Leonardo avrebbe fatto esperimenti d'acustica in Roma: « *delli soni che far si possano nell'acqua come di là dalla fossa a Sant'Angelo* (*Cod. Atl.*, fol. 65 r.). Ma se si osserva bene il foglio su cui trovasi questa annotazione, apparisce subito evidente che si tratta di scritture del tempo milanese, poichè vi si parla del Naviglio grande; onde piuttosto che al Castel Sant'Angelo di Roma pare più logico pensare a qualche località in Milano o prossima a quella città. Altrove, per esempio, Leonardo accenna a Sant'Angelo lodigiano, come vedremo più avanti. Ancora il Solmi (3) dà come riferentesi a Roma l'appunto: « *Salvatore materassaio sta in sulla piazza di sancto Andrea, entra da pellicciai de' dare a Francesco* (?) *paio 1 di lenzola e soldi 50* » (*Cod. Atl.*, fol. 179 v.). Ma anche questa nota trovasi scritta su di un foglietto, che contiene nomi di paesi prossimi a Firenze: Montelupo, Settimo, Signa, Ombrone: e però più probabilmente si riferirebbe ad un periodo di soggiorno fioren-

(1) Trovasi in appendice al tomo II del *Museo Kircheriano*, edito già dal Bonanni e ristampato dal Battarra (Roma, Zempelloni, 1782).

(2) *Leonardo da Vinci ed i problemi della terra* (Torino, Bocca, 1903).

(3) *Leonardo da Vinci ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine ai tempi di Leone X*, in *Archivio Storico Lombardo*, anno XXXVIII, fascicolo XXIX, 1911.

tino. A meno che l'esame più attento del foglietto, confrontato con altri, portasse a più precisa identificazione.

Indubbiamente romano è l'appunto relativo alla « *stalla del magnifico* » che si contiene in quel gruppetto di fogli del *Codice Atlantico* che ritengo anch'io, col Calvi, appartenenti al suo ultimo periodo di residenza in Roma:

« Stalla del Magnifico, dalla parte di sopra lunga braccia cento dieci le larga braccia quaranta. Stalla del Magnifico, dal lato di sotto braccia 110 e larga braccia 40, ed è divisa in 4 *(corsi)* filari di cavalli, e ciascuno d'essi fili si divide in 32 spazi, detti intercoloni, e ogni intercolonio è capace di due cavagli, infralli quali è interposto una stanga. Adunque tale stalla è capace di cenventi otto cavagli ».

***

Ho già detto che Leonardo non risiedette costantemente in Roma, ma se ne allontanò più volte per periodi di tempo più o meno brevi. Una assenza di parecchi mesi si verificò nel secondo semestre del 1514 quando egli si recò per ragioni non ancora ben chiare — e che forse non si conosceranno mai nei loro particolari — nell'Italia settentrionale. Nel giugno di quell'anno Giuliano de' Medici si trasferì a Firenze, ove, dedito alla vita spensierata e libertina (i cui particolari ci sono stati tramandati dalle lettere del nipote Lorenzo) (1), rimase fino al settembre, quando il papa, edotto d'ogni cosa, richiamò di tutta fretta Giuliano e Lorenzo presso di sè.

Leonardo è ancora in Roma ai 7 di luglio, come lo prova l'indicazione relativa allo studio del Belvedere; ma, o per l'assenza del suo mecenate, o per speciale incarico avuto da lui, o per attendere a' suoi privati interessi di Firenze o di Milano, ove, com'è risaputo, possedeva beni (poderi, vigne, diritti d'acqua, depositi di danaro), lasciò la città del Tevere poco dopo, per recarsi nella valle del Po.

Due sue annotazioni rivelerebbero ciò. « *A Parma alla Campana a dì 25 di settembre 1514* » (Ms. E., fol. 80 r.) (2) e « *Su la riva del Po vicino a Sant'Angelo nel 1514 addì 27 di settembre* » (3). « La Campana di Parma » (che il Ravaisson Mollien crede possa fors'anche leggersi « campagna ») deve con ogni probabilità identificarsi con la antichissima locanda di questo nome, che esisteva a Parma, e trovasi citata in documenti del principio del Quattrocento, come altrove ho riferito (4). Quanto a Sant'Angelo — nome comunissimo di città, borgate e villaggi d'Italia — si può ritenere trattarsi di Sant'Angelo lodigiano, graziosa cittadina che trovasi sul Lambro, a non molti chilometri dalla sua foce nel Po, e non lungi dalla celebre collina di San Colombano, che già il Petrarca esaltò e fu meta alle gite di illu-

(1) Cfr. Francesco Nitti, *Leone X e la sua politica secondo documenti e carteggi inediti* (Firenze, Barbera, 1892) pag. 25, nota.

(2) Riportato da Venturi, *Essai*, ecc., pag. 38 e da Richter, n. 1065.

(3) Riportata dall'Amoretti, *Memorie*, ecc., pag. 113 [106 del volume a parte], che la dice tolta dal *Codice segnato B*. Questo codice corrisponde all'*E* del Venturi, al quale oggi mancano 16 fogli, fra cui quello contenente l'annotazione in parola.

(4) Cfr. Cermenati, *L'edizione nazionale ed il quarto centenario di Leonardo da Vinci*. (Milano, Bertieri e Vanzetti, 1918), pagg. 11 e 3 (nota).

stri paleontologi moderni. Accanto all'annotazione era disegnato un luogo cupo e scosceso, una specie di orrido, che corrisponderebbe ad una forte abrasione della corrente del Po, forse avvenuta a quei tempi.

Nel dicembre del '14 Leonardo è di nuovo a Roma, dove poco prima della fine dell'anno riceve la visita del fratello Giuliano, come ne dà testimonianza la lettera inviata a questi da sua moglie Lisandra, che in un poscritto gli diceva: « Erami schordato il dirvi che voi mi rachomandiate a vostro fratello Leonardo uomo exellentissimo e singhularissimo. E sopra ogni altra chosa mi rachomando e rirachomando e rirachomando sommamente a voi, e stievi a mente che Firenze è bello chome Roma maxime esendoci la vostra donna e vostra figliuola » (1).

Per tutto il primo semestre del 1515 Leonardo deve essere rimasto in Roma, salvo brevi gite che egli possa aver compiuto nei dintorni dell'Urbe: a Tivoli, a Civitavecchia, a Terracina; località che in questo frattempo, o prima, o più tardi, egli indubbiamente visitò. Difatti dagli appunti e disegni suoi, che saltano fuori qua e là dai manoscritti, possiamo arguire che egli fece una o forse più visite al porto di Civitavecchia, alla villa Adriana in Tivoli ed alla regione delle paludi Pontine. Alle due prime località egli può essersi recato nel 1514 oppure nel 1516: ma lo studio delle Paludi Pontine quasi certamente fu da lui eseguito per conto di Giuliano de' Medici, mentre questi era ancora in Roma, e cioè prima del giugno 1515.

Alle visite di Civitavecchia accenna un foglio del *Codice Atlantico* (63 v, *b*) che meriterebbe una speciale illustrazione da parte di un archeologo, perchè tanto i disegni quanto il testo si riferiscono ad avanzi dell'antico, celebre porto che Traiano fece costruire allorchè divenne inservibile il porto di Ostia, ed i cui relitti erano ancora visibili quando Leonardo fu sul luogo, poco innanzi che, per le nuove fortificazioni della città — decretate da Leone X ed eseguite su disegno di Antonio da Sangallo — venissero in gran parte distrutti.

Ecco gli appunti leonardeschi illustranti i piccoli schizzi:

[Figura]

Lungo braccia 4, largo braccia 2 $^1/_2$, grossa braccia 2 $^1/_4$.

[Figura] E così sono le pietre che stan nelle fronti del molo che à il porto di Civita vecchia.

[Fig.] sporto

[Fig.:] $^1/_2$ braccio. Fronte del muro del porto di Civita

[Fig.:] *a*. Fondo lastricato di pulita calcinia

[Fig.:] *b*

[Fig.:] *c*

[A sinistra e sotto le 3 fig. precedenti. Figure.]

a quadrato è largo 10 e lungo 12 e profondo un mezzo braccio, il quale è murato di calcina e scaglie di tufo tegnente, cioè che sia spugnoso e duro, cioè tenacio in sè, sanza stritolarsi. E la pelle di tale smalto è bene intonacata con perfetta calcina e rena. Di poi el sopra detto mezzo braccio di concavità è riempiuto di ghiara grossa e dura insino alla sua altezza di

(1) Questa lettera fu pubblicata per intero dall'Uzielli nella prima ediz. delle sue *Ricerche* (1872), pag. 198.

mezzo braccio, sopra la qual ghiara è fatto un getto di calcina e minuti pezzi di mattoni; e così è fatto con grossezza di un terzo di braccio, sopra il quale è fatto il musaico con vari disegni e fogliami e gruppi di pietre di vari colori; e questi sono li pavimenti delle camere imperiali, fatte sopra il molo del porto, dinanzi alle qual camere era portichi con colonne grosse, alle qual si legava le navi, e dinanzi a esso portico era 9 gradi di scalini insino all'acqua, cioè 3 braccia.

[Figura]

Il Solmi (1) ha voluto far coincidere la gita di Leonardo a Civitavecchia col viaggio intrapreso da Leone X nell'autunno del 1515, quando, partito da Roma per Viterbo, finì per recarsi a Bologna ad incontrarvi Carlo V, supponendo che il Vinci fosse del corteo papale. Ma io ritengo che la visita o le visite di lui a Civitavecchia siano affatto indipendenti da quel viaggio: egli deve essersi recato colà o nel 1514 o nel '15, o più probabilmente ancora nella seconda metà del '16 quando, scomparso Giuliano, egli dovette tentare di avere dal papa uno stabile impiego.

Può darsi che abbia egli pure studiato il modo di fortificare Civitavecchia in concorrenza col Sangallo e con gli altri architetti cui accenna il Vasari nella vita di quest'ultimo: ma che nell'ora della scelta, come in altri casi avvenne, egli sia stato messo in disparte. E fors'anche vi si recò per puro scopo di studio, sia degli avanzi di quel porto e delle altre antichità romane, le quali a' suoi giorni conservavano traccie della loro importanza e sontuosità primiera (2) sia per continuare le sue indagini sul moto ondoso del mare, iniziate parecchi anni addietro sulla spiaggia di Piombino.

Quest'ultima mia supposizione trova la migliore conferma nel foglietto stesso del *Codice Atlantico* che reca gli appunti sul porto antico. In fatti sul *recto* di esso (fol. 63), scritte a matita e imperfettamente decifrabili, leggonsi le seguenti annotazioni:

Onde [...] sono [...] modo di dimostrazione [...] e che moto contrario che la sciuma dell'onda dinanzi al [...] lassa con contrario moto saglie la cima della so [...] la [...] onda terza che la [...] e riceve [?] lo [...] che li [...] il [...]

L'onda cammina sotto la pelle del mare e lascia dirieto a sè tutta la sciuma che dinanzi a lei si genera.

Lo spazio della superfizie dell'acqua che s'interpone infra l'onde che vengano a terra, ed è di pulita e tersa superfizie; e questa nasce perchè l'onda massima è più veloce che l'onda minima di che si compone [...] sal superfizie del mare, la quale onda massima si tira dirieto la pelle del mare, s'apre la prima sciuma dell'onda discende da quella dove l'altra [?] fugge.

E la figura della sciuma, che poi resta dirieto all'onda, è sempre triangulare, e 'l suo angolo è composto della prima sciuma e che dinanti al corso dell'onda prima discese.

(1) *L. d. V. ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine*, ecc., op. cit.

(2) Cfr. l'introduzione al mio discorso detto in Civitavecchia: *Problemi di legislazione agraria sociale* (Roma, 1917).

Meno sicura è la gita di Leonardo a Tivoli, perchè bisogna fondarne la congettura su tre semplici indicazioni topografiche (« *Roma — a Tivoli vecchio — casa d'Adriano* », *Cod. Atl.*, fol. 227 v.), le quali potrebbero unicamente rappresentare un proposito ed un itinerario poi non effettuato. Ma se si pensa che Leonardo doveva essere attratto a visitare tutte le più grandi manifestazioni dell'arte antica, e specialmente quelle che riferivansi all'architettura, è giusto supporre che egli non siasi lasciato sfuggire l'occasione propizia per visitare gli avanzi della celebre villa che Elio Adriano aveva fatto innalzare nei pressi di Tivoli dal 124 al 135 d. C. con una magnificenza che tutto il mondo antico riempì di stupore, e con tale grandiosità e corpi di fabbricati che le rovine furono giudicate nel medio evo come avanzi, non già di una sola villa, ma di tutto un paese, e precisamente di un « Tivoli vecchio », come anche Leonardo, seguendo la tradizione popolare, annota.

E che Leonardo avesse realmente compiuta la gita a Tivoli, per vedere da presso quei ruderi meravigliosi che mezzo secolo innanzi avevano destato l'entusiasmo di Papa Enea Silvio Piccolomini, è tanto più probabile in quanto era quella una escursione di prammatica per tutti gli umanisti ed artisti che capitavano in Roma.

C'informa il Vasari che Bramante, per esempio, vi si recò allorquando si prefisse di misurare quanti edifizi antichi sorgessero nell'Urbe, o nella campagna romana, spingendosi fino a Napoli « e dovunque e' sapeva che fossero cose antiche ». Onde « misurò » altresì « ciò che era Tivoli e alla villa Adriana e... se ne servì assai ». Bramante teneva con sè il pistoiese Ventura Venuti, il quale parimenti, per suo incarico, misurava e ricopiava i ruderi antichi.

E però è da supporre che, con tanto materiale veduto e raccolto, sia nata in lui, e fatta poi sua da Raffaello, l'idea genialissima di studiare, riprodurre e conservare gli avanzi dell'arte edilizia antica, come è detto nella celebre lettera a Leone X su le antichità romane. Questa specie di memoriale reputavasi un tempo opera del Castiglione; poi venne attribuito a Raffaello dal Francesconi, e tale fu ritenuto da tutti i biografi raffaellisti dal Longhena al Müntz. Ma in quest'ultimo decennio si è mostrata la tendenza in taluni critici d'arte, quali il Vogel ed il Malaguzzi Valeri, a rivendicare quel documento al Bramante, e per verità esso è degno della vasta coltura e della passione per l'antico che tanto caratterizzarono quel sommo architetto; e sarebbe anche degno di quell'altro versatilissimo e profondo ingegno, dotto adunatore di disegni di cose antiche, ed ispiratore anch'esso di Raffaello, che fu Fra Giocondo.

E lo stesso Raffaello fece la classica escursione a Tivoli. Difatti in una lettera del Bembo, in data 3 aprile 1516, al Cardinale di Santa Maria in Portico (il Bibbiena) — il quale si trovava ancora a Fiesole dopo la morte colà recentemente avvenuta di Giuliano dei Medici — si parla d'una di queste gite: « Io, col Navagiero e col Beazzano e con M. Baldassar Castiglione e con Raffaello domani anderò a riveder Tivoli, che io vidi già un'altra volta 27 anni sono. Vederemo il vecchio ed il nuovo, e ciò che di bello fia in quella contrada. Vovvi per far piacere a M. Andrea [Navagero] il quale fatto il dì di Pasquino si partirà per Vinegia ».

Fu Leonardo di questa comitiva? Evidentemente no, perchè il Bembo avrebbe dovuto nominarlo assieme a Raffaello. D'altronde il Vinci poteva in quel tempo trovarsi, come il Bibbiena, fuori di Roma per la morte del suo protettore. Ma, o prima o dopo la escursione organizzata dal Bembo, io amo credere che anche Leonardo sia andato ad ammirare « il vecchio ed il nuovo » e tutte l'altre bellezze di Tivoli.

Le gite, infine, di Leonardo alle paludi Pontine, allo scopo di studiarne il piano di prosciugamento, costituiscono un capitolo assai interessante della sua attività romana, che già fu delineato con una pregevole nota dal Solmi (1), ma che merita ulteriori ricerche ed illustrazioni. Il Cian (2) ha avuto pel primo la felice idea di additare in Leonardo chi ispirò Giuliano de' Medici a farsi promotore della bonifica di quelle paludi; ed il marchese Alessandro Ferraiuoli aveva già raccolto su l'importante argomento — com'egli stesso ebbe a scrivermi — dati e notizie, ed aveva già per suo conto fatto copiare nella raccolta di Windsor il famoso schizzo vinciano di quella plaga, quando, prevenuto dalla pubblicazione del Solmi, mise l'ideato studio in disparte.

Giuliano de' Medici, con *motu proprio* pontificio del 14 dicembre 1514, ottenne per sè e suoi eredi, contro un canone annuo, tutto il territorio da prosciugare; e dopo varie pratiche coi proprietari dei terreni confinanti, ed altri interventi dell'autorità papale, potè dar principio alle opere. Con istrumento del 19 maggio 1515 egli ed il suo procuratore de Juvenibus ne affidavano la direzione esecutiva al frate comasco Giovanni Scotti, che tosto vi poneva mano, compiendo felicemente i primi lavori. Ma purtroppo questi rimasero sospesi per la morte di Giuliano, e vennero poi abbandonati totalmente con la scomparsa di Leone X.

Ora è logico congetturare che le gite di Leonardo nell'agro pontino abbiano preceduto i provvedimenti papali del dicembre 1514, con ogni probabilità reclamati dallo stesso Giuliano, dietro ispirazione del suo protetto. Esse furono probabilmente compiute nel primo semestre del '14 (durante il secondo semestre Leonardo si recò nell'alta Italia) e può darsi siano continuate fino a che, ultimati i progetti, si incominciò l'esecuzione nell'estate del '15. Pertanto anche la costruzione di quella mirabile carta topografica che il Solmi riprodusse deve collocarsi fra il 1514 e la primavera del '15: e forse la designazione dello Scotti, a direttore delle opere di bonifica, venne dallo stesso Leonardo, che lo avrà conosciuto al tempo della residenza in Lombardia, o ne avrà avuto buone referenze da Paolo Giovio, col quale ebbe in Roma contatti non infrequenti. Nè si può escludere che anche dopo la morte di Giuliano, trasferita la concessione delle paludi Pontine in Lorenzo de' Medici, Leonardo abbia riveduto ancora quei luoghi; il che può essere avvenuto nel corso del 1516, nel quale anno, come vedremo, il sommo Enciclopedico figura ancora ospite di Roma.

MARIO CERMENATI.

(1) *Leonardo da Vinci ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine*, ecc., op. cit.

(2) *Il Cortegiano del Conte Baldesar Castiglione*, annotato ed illustrato, ecc., 2ª ed. (Firenze, Sansone 1910).

NOTIZIA LETTERARIA

G. A. Cesareo. *Saggio su l'arte creatrice.* — Bologna, Zanichelli, 1919.

Qualche decennio di attività critica esercitata con penetrante finezza, una svariata cultura di letterato e di artista, un'abitudine alla meditazione filosofica, non comune tra i suoi confratelli, hanno permesso al Cesareo di scrivere sulla creazione fantastica un libro concepito con una chiarezza e con una coerenza rare in una materia così disputata e sfuggente. I filosofi segneranno i limiti precisi dell'originalità del suo pensiero e discuteranno la saldezza delle sue affermazioni fondamentali; ma chi fa semplice professione di critico, non potrà non riconoscere ammirando la nettezza con la quale egli isola il fenomeno artistico e combatte le contaminazioni d'ogni genere, da cui sono viziati i nostri giudizi estetici, in varia misura, o per incertezze teoretiche o per incapacità di vegliare costantemente contro le idee convenzionali.

La radice prima di questi errori è una troppo vaga coscienza del modo come si produce il fatto d'arte: lo studio del Cesareo è tutto inteso ad illuminarlo.

L'arte non apprende nè trasforma la realtà, ma ne crea un'altra in sè coerente e compiuta, libera dalle leggi della conoscenza e della volontà pratica, non distinguibile dagli elementi psichici, intellettuali, ecc. di cui si compone, perchè li annulla nella sua unità ideale, cioè nella forma, che è « creazione totale d'un individuale vivente ». Lo spirito, sfuggendogli nella sua interezza la realtà fra cui viviamo, tende a costruirsene un'altra, inesauribile ed integra. Allora gli balena alla fantasia la sintesi estetica, che egli rappresenterà poi con simbolo materiale, e da cui ricaverà le determinazioni implicite, che costituiscono il caratteristico di quella certa forma, cioè di quella certa opera d'arte. Perchè questa si possa dir riuscita, occorre che gli elementi analitici siano coerenti fra loro e scaturiscono necessariamente dalla sintesi: l'arte respinge da sè il fortuito, lo sconnesso, lo schematico della conoscenza.

La fantasia è un'attività ben distinta dello spirito: negarlo opponendo che essa in fondo elabora le impressioni stesse elaborate dall'intelletto, è un sofisma, perchè la somiglianza dei fatti psichici che cadono sotto il dominio di queste due attività, è puramente concettuale. Per convincersi di tale differenza occorre fare appello non ai filosofi, ma agli artisti i quali affermano concordemente, oltre l'unità della sintesi originaria, l'elaborazione della fantasia e la coscienza della creazione, che è uno stato d'animo nuovo, a fatto distinto da quelli interessati della sensazione e della passione.

L'artista nell'attimo dell'ispirazione si sente rapito come in una sfera di sogno; gli balena dentro non so che fuggitivo e irreale. A questo momento informe ed inesprimibile succede la volontà dell'arte, la volontà di sprigionar dalla sintesi gli elementi analitici e di esprimerli sviluppando il nucleo iniziale, con segni fisici dall'apparenza finita ma dall'anima inesauribile, infinita. Così si forma la

creazione, cioè « la sintesi divenuta cosciente di sè nell'analisi, vale a dire nelle sue determinazioni », la sintesi che, quando era interiore, era tutte le arti, ed ora — limitata nel tempo e nello spazio — è un'arte sola.

Lo sviluppo della sintesi passa attraverso a due fasi: l'espressione interiore e l'espressione comunicativa, per mezzo della quale la prima si concreta e diventa accessibile agli altri. L'espressione interiore è muta e complessa, e quella esteriore, traducendola, la impoverisce perchè i mezzi fisici di cui dispone sono limitati, e la irrigidisce per costringerla nelle norme del linguaggio inteso da tutti. In questa necessità è la giustificazione pratica della grammatica, del vocabolario e della retorica anche nel campo dell'arte.

Attraverso all'espressione esteriore noi cogliamo la *forma*, cioè la nuova realtà, accompagnata dalla coscienza della creazione.

Nel momento della sintesi, cioè dell'ispirazione, « la fantasia è totale, vale a dire è tutte le arti »; solo quando la sintesi vuole attuarsi nella realtà naturale, comunicarsi agli altri, essa diventa questa o quell'arte, a seconda delle diverse tendenze psicofisiche di ciascun artista. Ne deriva una sintesi parziale che però, pur con una sola qualità di mezzi espressivi, suggerisce la sintesi totale: per esempio, il pittore esprime l'aspetto visibile d'un fatto e ne suggerisce gli elementi musicali, verbali, ecc. Quindi la teoria estetica di ciascun'arte riguarda la creazione in atto e non quella in astratto; e le teorie delle singole arti non hanno in comune altro che la legge suprema della coerenza. All'infuori di questa legge ciascun'arte è divisa dalle altre da un limite, il quale però non è estetico come si credette sulle tracce del Lessing, ma pratico.

La tecnica è dunque necessaria, non per la sintesi interna, ma per l'attuazione dell'arte; e la difficoltà della tecnica è sprigionare dalla materia ribelle e finita l'infinito della creazione, trasformare — nel caso della poesia — il linguaggio conoscitivo in linguaggio creativo.

Il critico fa il cammino inverso dell'artista: dai segni psicofisici risale alla forma; riproduce colla fantasia ciò che l'artista ha prodotto colla medesima facoltà. I ricordi pratici, passionali, conoscitivi non servono che a intorbidargli la visione. Per compiere il suo ufficio non ha bisogno che d'una chiara intuizione della natura dell'arte, dell'esperienza tecnica, della fantasia riproduttrice ed analitica. Invece spesso elementi sensuali, storici, intellettuali, ecc. falsano il suo giudizio; ed egli, per esempio, cerca nell'arte — che è senza passione — la passionalità dell'artista, pretende nel poeta la sincerità che si deve chiedere invece all'uomo.

Se l'arte è forma, e se questa è libera e individuale, parrebbe che se ne dovesse dedurre l'impossibilità della storia dell'arte. Ma l'arte si esprime con segni fisici, i quali hanno una storia; l'arte è l'attività d'uno spirito che si esprime come autocoscienza di creazione, e questo spirito afferma la sua creazione oltre e sopra le correnti di pensiero del suo tempo: qui la conoscenza intuitiva ripiglia i suoi diritti, e la storia ritesse la sua tela.

Queste le affermazioni fondamentali del Cesareo, espresse con convinzione profonda, con esemplificazione varia, con un'insistenza qualche volta soverchia.

Per quel che si riferisce agli errori del giudizio critico non credo che gli si possa obiettare: l'ufficio della fantasia riproduttrice è determinato con un'assoluta ed inoppugnabile nettezza, ed io stesso

che altra volta mi trovai in dissidio con lui a proposito, non propriamente dell'operazione ma della preparazione critica, non avrei più nessuna riserva da fare dopo queste sue parole: « La biografia del poeta, la sua esperienza storica, la sua filosofia, non già il contenuto della sua arte, ma, al contrario, ciò che viene oltrepassato e negato dalla sua arte: *buono a conoscere, certo, non perchè giovi a far meglio gustare l'opera d'arte, ma perchè serve a chiarirne la genesi nello spirito stesso del poeta* ». Proprio così, e se nella polemica a cui alludo, tanto il Cesareo quanto i suoi contradittori, non escluso forse il sottoscritto che già allora aveva espresso il dubbio d'un equivoco, avessero posto il problema con questa nettezza, parlando esplicitamente di *genesi*, la discordia — credo — sarebbe svanita d'un tratto. Ma impostar le questioni lucidamente è sempre difficile: tant'è vero che in altre pagine del suo libro il Cesareo è più nebuloso, e lì la discussione si potrebbe riaccendere.

Per quel che si riferisce alla teoria fondamentale — l'arte creatrice d'una nuova realtà — il Cesareo ha dalla sua molte testimonianze di artisti, ed io ne aggiungerei una vigorosamente esplicita: le ripetute, ferme e punto retoriche affermazioni di Dante sulla realtà delle sue visioni — quando vede salir Gerione per l'aria nera, quando scorge il trovatore decapitato —, e quel suo stesso vivere in mezzo alle sue visioni, e soffrirle e sentirne tutti gli effetti come quelli d'una realtà non iscenata. La teoria del Cesareo troverebbe la sua più forte base in questo poema che noi commentiamo — con una continuità e con una convinzione ignote ad ogni altro capolavoro — come una realtà perfetta che non cede mai alla finzione o all'illusione, come la creazione compiuta d'un mondo dove l'Alighieri non costruisce, ma vive, in una perfezione, in un'armonia di visioni e di reazioni quali la notevole e fluente realtà materiale non conosce.

Non voglio dire con questo che non si possano muovere al Cesareo obiezioni fondate e che nel suo libro non rimangano punti oscuri. Uno, anzi, sembra fatalmente destinato a rimanere tale nonostante qualunque ricerca, come tutto ciò che tocca l'essenza del nostro spirito e le questioni fondamentali della nostra vita: cos'è la sintesi interna? Il Cesareo la designa con qualche frase poetica e commossa, che non ci spiega come da quell'ispirazione inafferabile possa scaturire l'opera concreta, e non ci convince che questa — in potenza — sia già tutta in quella. Ne deriva che si desidera una più netta descrizione della fantasia: il desiderio è ragionevole? Ed è ragionevole dubitare se la sintesi interna sia *l'arte* o non piuttosto *quella certa arte*?

Ma sono molte nel libro le pagine, e parecchi i capitoli, vivi, animati e precisati, oltre che dalla meditazione e dalla cultura, dalla diretta esperienza dell'arte; anzi un nobile, purissimo senso dell'arte domina tutto il volume e v'imprime una delle note più personali. Credo tuttavia che non solo gli uomini di gusto e i letterati, ma anche i filosofi vi troveranno materia di nuove e profonde riflessioni, non solo per il problema essenziale, ma per molti altri, che voglio qui in parte accennare: la natura della storia, la definizione del piacere estetico, la discussione della teoria che considera l'arte come intuizione pura, la confutazione della teoria vichiana sull'origine dell'arte, la distinzione fra arte e filosofia, la confutazione del Lessing, la traduzione.

ATTILIO MOMIGLIANO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Pagine inedite di Alfredo de Musset su Giacomo Leopardi - Per la scuola nazionale - Le terre redente - « Gente dell'altro mondo » - « Nos Loisirs » - La donna e il matrimonio in Francia dopo la guerra - In Libreria.

Pagine inedite di Alfredo de Musset su Giacomo Lepardi.

E. Rodocanachi ha pubblicato nel *Journal des Débats* alcune pagine inedite del de Musset sull'autore della "Ginestra„ pagine che forse, secondo egli crede, dovevano servire di prefazione a un libro che il poeta di "Rolla„ meditava di scrivere sul grande di Recanati.

Alfredo de Musset è uno dei rari scrittori del suo tempo che seppero tener in pregio il Leopardi; ed è merito suo se il nome di lui non fu, allora, del tutto ignorato in Francia.

Quando, nel 1834, Alfredo de Musset venne in Italia, la gloria di Giacomo Leopardi cominciava a uscire dalla stretta cerchia degli amici fiorentini e milanesi, che lo avevano compreso e ammirato fin da principio. La folla però continuava a ignorarlo, o quasi. Un'edizione dei suoi versi, pubblicati a sue spese, si vendette a fatica. Quel che maggiormente si pregiava in lui era l'ardente patriottismo onde fece prova nella giovinezza, il doloroso pessimismo della età matura, le vigorose apostrofi lanciate contro il destino.

Alfredo de Musset si era fatto interprete di questi sentimenti, nei versi famosi:

Sombre amant de la Mort, pauvre Leopardi...
Tu dédaignes la rime et sa molle harmonie
Pour ne laisser vibrer, sur ton luth irrité
Que l'accent du malheur et de la liberté!

Avrebbe egli spinta però innanzi la sua analisi? Le *pagine* che il Rodocanachi pubblica ora per la prima volta, e che sono contemporanee ai versi soprascritti (1842), lo lasciano supporre. Checchè ne sia il de Musset conosceva gli esordî del poeta recanatese, la sua improba fatica filologica, la sua memoria prodigiosa, la sua passione per lo studio. Ma conosceva egli anche quei suoi *Dialoghi* in cui alla più fine canzonatura si sposa una filosofia tanto profonda? Disgraziatamente le *sue pagine* rimaste interrotte non consentono di affermarlo.

Ci sembra opportuno mettere sott'occhio ai nostri lettori la prova dell'autore della "Notte d'ottobre„ senza tradurla; e ciò per lasciarle tutto suo il sapore.

"Nous ne connaissons guère en France les poètes de l'Italie moderne. Les motifs en sont assez simples: on nous en parle à peine, on ne nous les traduit pas. Or, nous autres Français, nous ne demandons pas mieux que d'admirer ce que fait le voisin quelquefois même trop vite et trop aisément, mais encore faut-il qu'on nous avertisse. Si l'on nous apporte de Naples un opéra de Donizetti ou une chansonnette de Cottrau, nous applaudissons de tout notre cœur, mais nous ne faisons pas le voyage pour les aller chercher.

« Une autre raison de notre ignorance ou pour mieux dire de notre indifférence à cet égard, c'est que les

Italiens eux-mêmes ne s'accordent pas entre eux sur le mérite des gens qui honorent leur pays. Comme il n'y a pas de centre chez eux, comme l'Italie n'a pas de capitale (ce n'est pas sa faute assurément) il s'ensuit que chaque petit Etat, presque chaque ville, devient un centre à part. Pour un vénitien, pour un Florentin, il n'y a de chefs-d'œuvre qu'à Venise ou à Florence. Il n'est pas rare de voir les esprits les plus distingués être d'avis opposés sur ce qu'on fait chez eux; en parlant d'un livre contemporain, l'un vous dira: C'est un patois informe; l'autre: C'est la plus belle chose du monde: depuis Dante rien de pareil, etc., etc. L'étranger, pendant ce temps-là, ouvre les yeux et les oreilles, et ne sait plus trop à quoi s'en tenir. L'esprit de clocher démolit les temples.

« Nous autres Français, du moins, nous nous disputons en famile, il est vrai, au café ou dans les salons; mais, quand nous voyageons, et qu'un étranger nous demande, en voiture ou sur un bateau à vapeur, si Victor Hugo est un grand poète, nous répondons tout de suite: Oui, Monsieur, et si Casimir Delavigne est aussi un grand poète? — Oui, Monsieur. Il ne s'agit pas de savoir si l'un est né à Montrouge et l'autre a Pontoise.

« Un troisième motif qui nous éloigne encore de la littérature italienne moderne, c'est qu'il est extrêmement difficile de la traduire de manière à en donner une idée juste, et que peu de personnes en France savent passablement l'italien. La mode des *bonnes anglaises* met un enfant de dix à douze ans en état de lire Lord Byron; mais, parmi tant de jeunes personnes si charmantes et si bien élevées à qui Bordogni ou Geraldi apprennent à roucouler devant un piano, combien peu comprennent ce qu'elles disent!

« Nous n'avons pas ici la prétention de mettre le lecteur au courant de cette littérature qui compte pourtant, dans plusieurs points de l'Italie, des talents si divers et si originaux. Il ne nous appartient pas, à nous, barbares, de trancher à Paris des questions qui se discutent au delà des Alpes. Nous évitons même de citer des noms qui nous aurions grand plaisir à faire mieux connaître, s'il nous était possible. Nous ne voulons parler que d'un seul écrivain qui vécut pauvre, infirme, et qui est mort il y a peu d'années en laissant un petit volume de 180 pages, qui sera immortel en Italie.

***

« Jacques Leopardi est né en 1798 à Recanati, petite ville de la Marche d'Ancône. Naître dans une petite ville est une chose grave pour un Italien. C'est y vivre et y mourir, c'est s'y ennuyer ou plaire, mais ne rien connaître au delà; c'est presque toujours être pauvre et n'avoir pas le droit de montrer de l'ambition. Point d'écoles, de collèges, d'universités à Recanati; point de carrières, par conséquent. Le père de Jacques Leopardi (qui peut-être vit encore) était pourtant un homme instruit. Les révolutions qui agitèrent l'Italie à la fin du siècle dernier et au commencement de celui-ci l'avaient poussé hors de son petit désert. Il s'était formé des opinions sur les événements qui se succédaient; il s'y était intéréssé; il y avait pris part et il avait mal réussi, comme bien d'autres. Le mouvement qu'il s'était donné l'avait fait remarquer par ses concitoyens et, en attendant un plus grand théâtre, il acceptait le modeste rôle de l'homme important de Recanati. Ce fut dans la bibliothèque de son père que le jeune Leopardi étudia. Il apprit d'abord le latin, puis il voulut, par goût, étudier le grec, et il y parvint en si peu de temps qu'à l'âge de dix-neuf ans il composa deux odes grecques qui furent sérieusement admirées par les hellénistes de l'époque. Elles eurent même les honneurs de la mystification commune en pareil cas: on les attribua à Anacréon.

« Leopardi vivait seul avec les Anciens. Il était doué d'une mémoire prodigieuse, d'une curiosité pénétrante,

d'une rare faculté de déduction, de passions ardentes et d'une âme intrépide. Il sonda et approfondit tour à tour les sources où les grandes esprits de l'antiquitè et de tous les temps avaient puisé: l'adoration pour Dieu, l'amour des hommes, le dévouement à la patrie. Mais il reconnut d'abord que l'Italie était malheureuse, et que, ne sentant pas tout l'étendue de ses malheurs, elle était incapable de les faire cesser. Les hommes lui semblèrent ensuite, comme à bien d'autres, remplis de folie et de vanité. Il ne comprenait ni leur ambition, ni leurs efforts, ni leur impatience, et il pensait sans cesse au néant.

« Quant à ce qui regarde l'adoration divine et les idées religieuses, il ne put voir en Dieu qu'une cause sans raison, et si quelquefois il se sentait porté à ne point lui refuser l'intelligence, c'était pour accuser sa méchanceté. Ainsi son esprit repoussa d'abord ces trois grands mobiles de la poésie: l'humanité, Dieu, et la patrie; son cœur l'y ramena souvent, mais pour s'en plaindre.

***

« Malgré de si tristes préventions, il eût pu trouver dans des sentiments moins généraux quelques douces émotions, mais la nature et les circonstances lui en avaient refusé tous les moyens. Il ne pouvait aimer son père, qui ne l'aimait pas, et à qui les idées libérales du jeune Leopardi semblaient autant de crimes. Enfin, il était contrefait. En Italie, les femmes ne comprennent guére que l'esprit puisse se faire aimer. Elles l'apprécient sans doute, et l'honorent, mais jamais un bossu, eût-il dans la tête tout le génie d'Apollon, ne vaudra pour elle celui qui en a la forme. La-a fo-orme avant tout, comme dit Brid'oison.

« En descendant plus bas, et en se contentant à moins, Leopardi eût pu facilement trouver des joies et des distractions; mais il dédaignat les jouissances qui nuisent à l'âme, et, ne pouvant être heureux dignement, il aimait mieux se respecter et souffrir. Aussi le désespoir paraît-il toujours dans ses écrits; le dégoût, jamais. Déjà, en 1820, Leopardi s'était fait connaître par son Ode à l'Italie, par celle à Dante, et celle adressée à l'abbé Angelo Maï, pour le féliciter de la découverte qu'il venait de faire de plusieurs livres de *République* de Cicéron. Les hommes de lettres considéraient ce jeune poète comme le successeur immédiat de Pétrarque, et les érudits applaudissaient à sa traduction de plusieurs livres d'Homère et de Virgile, à ses notes sur la chronique d'Eusèbe, celles sur le livre de la *République* de Cicéron (*Cætera desunt).*»

Per la scuola nazionale.

Tutti convengono nel riconoscere che il problema della cultura nazionale, del rinvigorimento del pensiero e della spiritualità del paese, è uno dei più poderosi e dei più urgenti lasciati in eredità dalla guerra. E poichè la nuova anima nazionale sarà foggiata nelle aule scolastiche, è alla scuola che devono rivolgersi l'attenzione e le cure di quanti pensano che sono sterili e vane tutte le conquiste territoriali compiute da un paese, se ad esse non si accompagna uno sforzo volenteroso per sollevare contemporaneamente il livello della vita culturale e il tono delle aspirazioni ideali. Va salutata pertanto con compiacimento e fiducia ogni iniziativa editoriale intesa alla trattazione ampia e libera dei problemi scolastici: a patto però che i saggi destinati a farne parte non siano cervellotiche e paradossali critiche negative o banali ripetizioni di luoghi comuni, contengano bensì suggerimenti concreti, suscettibili di sollecita attuazione pur nel regime scolastico vigente, e, sopra tutto, siano avvivati da una esperienza diretta ed illuminata. L'editore Vallecchi di Firenze ha iniziato testè la pubblicazione di una serie di brevi quaderni dedicati appunto a problemi scolastici: « La nuova scuola ».

Il primo, dovuto alla penna caustica e demolitrice di G. Papini, si presenta con un titolo molto più... bolscevico del suo contenuto: *Chiudiamo le scuole*. Raccoglie vecchi saggi e discorsi dell'A. in cui la scuola elementare come la secondaria e l'universitaria sono prese successivamente a partito, con una ferocia implacabile che non è sempre fuori di posto, ma che ad ogni modo non rappresenta la via migliore per rafforzare questa striminzita cultura nazionale, che se ha perfettamente coscienza della imperfezione delle sue istituzioni scolastiche, sente pure nitidamente che ogni rinnovamento deve aspettarselo dalla scuola stessa, quale sarà quando gli uomini che vi esercitano il loro sacro ministero avranno una preparazione più viva e un'anima meglio temprata.

Meglio ispirato, per questo, ci sembra il secondo quaderno: *La scuola delle mummie*, in cui un insegnante di italiano, Attilio Scarpa, con una serie di riuscitissimi quadretti, fa rilevare e constatare i difetti degli attuali metodi pedagogici adottati nelle scuole secondarie e illustra con penetrante efficacia la necessità che l'insegnante si ponga in immediato contatto col sentimento del suo adolescente alunno, per farne sprizzare la scintilla della reale comprensione e per arricchirlo con una percezione sempre più fine del fatto estetico e dei valori letterari.

Le terre redente.

Gli italiani sanno il dovere di conoscere quanto più e quanto meglio è possibile le nuove regioni che la guerra sanguinosa ha redente dall'infausto dominio austro-ungarico e ha ricongiunto al ceppo della madre patria. Occorrono a tal fine pubblicazioni succinte e nel medesimo tempo accurate, che raccolgano in breve spazio, per vantaggio del pubblico che non può far ricorso alle opere scientifiche di più larga mole, quanto è necessario perchè si possa concepire dei territori conquistati una nozione chiara e precisa. Col titolo *Le Terre redente: Venezia tridentina, Venezia Giulia, Dalmazia*, (Firenze, Bemporad, 1919) Luigi Giannitrapani ha voluto appunto darci tre brevi monografie, dedicate rispettivamente alle tre regioni, considerate obbiettivamente nella loro entità geografica.

L'A. si è studiato di redigere tali monografie in forma accessibile anche a coloro che non posseggono una particolare coltura geografica, e in modo che, mediante un giudizioso corredo di carte, di schizzi e di illustrazioni, scelte in guisa da mettere sott'occhio i tratti salienti del paesaggio e le località principali, esse diano una idea abbastanza completa, anche nei riguardi economici, di ogni regione.

Presso il medesimo editore Giuseppe Scuizza dedica poi una brevissima monografia alle vicende di Fiume, dalla sua fondazione incerta, all'oggi non meno incerto e tanto più doloroso (*Storia e diritti di Fiume italiana*). L'opuscolino è redatto con competenza ed eleganza e nella rapida evocazione del passato della città contesa, mostra a chiarissime note come la sua italianità sgorga incontestabile dalle sue memorie e dai documenti che la riguardano. « Che v'è di comune, si domanda l'A., tra Fiume italianissima e quegli Slavi che vorrebbero impossessarsene, come lo fecero altra volta, sorretti dalla prepotenza e dalla forza brutale? Quale è il nesso che colleghi la città fierissima alla gente slavica ed alla Croazia? Un tale legame invano lo si richiede all'etnologia, alla storia al sentimento della popolazione, ai suoi usi, ai suoi costumi, alla sua lingua, e se si batte all'uscio della Diplomatica, questa espone un diploma amministrativo controverso e precario, diploma ch'ebbe vigore effettivo per meno di un biennio, in capo al quale fu cassato da un altro diploma egualmente imperiale che lo invalidava, lo rendeva nullo, ne faceva una pergamena da museo. »

Il diritto innegabile della vecchia città del Quarnero attende la definitiva sanzione dalla diplomazia a Parigi.

" Gente dell'altro mondo ".

Tra le pubblicazioni che più hanno fatto grande fortuna tutti conoscono l'*Aiutati che Dio t'aiuta* dello Smiles e le avventure di Sherlok Holmes di Conan Doyle.

Ebbene, mentre il primo cita fatti anonimi ed il secondo avventure ordinariamente fantastiche, Ferdinando D'Amora ci presenta vive e reali figure d'uomini e di donne che per il loro « self-help », la loro iniziativa audace e simultaneamente calcolata, dànno dei punti ai « riusciti » dello Smiles ed in fatto di avventure poliziesche e simili, i vivi e vegeti Schindler, Wilkinson e Slater, dall' autore descritti, meritano che Sherlok Holmes presenti loro le armi.

Ecco H. Bell Wright, l'autore, secondo D'Amora, più letto di tutto il mondo, R. A. Hayes a 22 anni segretario del Ministro della guerra E. W. Browning, il rivale di Aladino nel creare una casa di sogno, S. Irwin, l'albergatore che « lavora » a colpi di biglietti... da visita.

Ecco R. C. Schindler il poliziotto terrore dei bassi fondi, W. S. Sims vice-ammiraglio « che ottiene quello che vuole », C. M. Schwab, che da cocchiere diventa il re delle costruzioni navali e W. G. McAdoo che dalla miseria passa ad essere ministro del tesoro dello Stato; F. W. Woolworth padrone del più alto « grattacielo », F. Wilkinson, il poliziotto che conosce ventimila malviventi, A. Copper, che lancia i ragazzi negli affari, e Gay Zenola Mac Laren, l'attrice che vale una compagnia. Ed ecco infine, il filantropico Th. Arkle Clark, il vecchio che aiuta i giovani, Elisabetta Rachel Wylie benemerita consigliera delle donne, Ch. H. Purdy, tranviere... ideale che non vuole essere direttore, Rosa L. Burcham che vediamo alla testa di una miniera d'oro, mentre Jamet E. Lewis fa la medichessa dei libri malati, ed il ragazzo J. Spray con i suoi compagni dànno la caccia, come una truppa di poliziotti, ai banditi e — qui finisce il paragone — li acchiappano. Questo volume del D'Amora ci mostra una serie di « professori d'energia », come direbbe Barrès, presi non tra i genii ufficiali e gli uomini superiori di fama mondiale ma tra le persone che vivono la vita ordinaria, e che precisamente per questo, si possono almeno in qualche caso imitare. (*Ed. Treves*).

« Nos Loisirs. »

Col 15 agosto è stato pubblicato in Parigi (18, rue d' Enghien) il 1° numero della nuova serie di *Nos Loisirs*, una rivista che riappare dopo cinque anni di guerra, trasformata e ringiovanita.

E' il primo esempio in Francia di una rivista letteraria illustrata,a «grand tirage » ; e la sua apparizione, o riapparizione che dir si voglia, è tanto più notevole in quanto, avvenendo in un momento in cui il prezzo del libro minaccia di diventare proibitivo per la grande massa del pubblico che legge, a rivista s' impegna di dare al popolo francese le opere più belle dei migliori scrittori a un prezzo accessibile a tutti.

Col primo numero la redazione tiene fede alle sue promesse ; vi troviamo infatti tra l'altro : una novella di André Maurois, *La conversion du soldat Brommit*, con illustrazioni di Bernard Boutet de Monvel ; *Elévation et Mort d' Armand Blanche* di Georges Duhamel ; *Le fils du loup*, novella del noto romanziere americano Jack London, tradotta da S. Joubert; *Initiation à la Vie pauvre* di Maurice Prax, con illustrazioni di J. Hémard ; e infine la prima puntata de *La merveilleuse Aventure de Achmet Pacha Djemaleddine* di Claude Farrère, con illustrazioni di Pierre Brissaudt.

La donna e il matrimonio in Francia dopo la guerra.

Nella *Revue hebdomadarie*, G. Reynaud si occupa della donna e del matrimonio dopo la guerra; e si domanda in primo luogo se l'evoluzione nelle idee, conseguenza della guerra, coinvolgerà le tradizioni e i principii sui quali era basata finora la famiglia e la razza francese, e in secondo luogo se il complesso problema del matrimonio si vedrà sottomesso a soluzioni impreviste e nuove.

Interessanti sono le osservazioni che il Reynaud fa, — a proposito della tendenza delle giovani francesi a reclamare la libertà della donna americana nelle sue relazioni, nel viaggiare, nella circolazione per le strade — sulle condizioni, differentissime da quelle francesi, che rendono possibile in America ciò che non è assolutamente possibile in Francia.

In America meglio che in qualsiasi altro paese la legge e gli usi della vita civile assicurano il rispetto per la donna e il buon contegno generale. A New-York, a Chicago, a Filadelfia, a Boston, a Buffalo, che pure sono città cosmopolite, il Reynaud dice di non aver mai osservato gli spettacoli che si vedono nelle grandi città europee, specialmente a Londra e a Parigi, nelle vicinanze delle stazioni e anche lungo le strade. In una città americana, una donna sola può circolare dappertutto, anche di sera, senza vedersi esposta a essere avvicinata da uno sconosciuto. Una mancanza di riguardo, anche la più innocua, è repressa con estremo rigore dalle leggi che una vigilante polizia non permette di dimenticare. In treno, in tranvai, un uomo cede sempre il suo posto a una donna.

Nei grandi ascensori, dove la folla si pigia come in un omnibus, se una sola donna entra, tutti gli uomini si alzano, si scoprono e fanno il tragitto in piedi.

Regina per la strada, nei treni e nei luoghi pubblici, la donna conserva naturalmente la sua sovranità nei saloni, dove non si è ammessi a parlarle se non dopo una presentazione che non ha punto il carattere di banalità che a questa formalità si attribuisce in Europa. Presentare un nuovo ospite in un salone *yankee*, è portarsi garante della sua perfetta educazione.

Quando il rispetto per la donna è in tal modo assicurato in tutti i luoghi, può benissimo la più grande libertà esser concessa alle giovani. Ma quanti genitori parigini, dice lo scrittore, permetterebbero che una loro figlia si recasse sola, verso le sei pomeridiane, dalla stazione di San Lazzaro alla Maddalena, o lungo le vie che menano all'*Opéra*?

***

Le donne americane hanno inoltre una concezione del matrimonio differentissima da quella che si ha in Europa.

Esse pensano che la loro scelta non interessi che loro, e che quindi non debba esser sottomessa se non per pura forma all'assenso dei genitori. Questi, del resto, rispettosissimi della libertà individuale dei loro figli, esprimono qualche volta una timida disapprovazione e non usano che eccezionalissimamente del veto, che tuttavia costituisce un loro diritto naturale. La giovane spessissimo non porta con sè che una dote insignificante; e il marito, che sopporterà tutte le spese del *ménage*, determina la sua scelta basandosi sulle qualità fisiche e morali della sua futura moglie. Egli si preoccupa sopratutto delle di lei attitudini come donna di casa, del di lei valore come donna di mondo. Dal suo lato, la giovane attende a conoscere le qualità personali del suo fidanzato, e spesso si disinteressa della di lui origine, e situazione familiare e anche delle sue relazioni.

A New-York chi determina la posizione sociale di un americano è il denaro. Non bisogna dimenticare che la fortuna guadagnata da colui che l'ha in mano, è la prova della sua intelli-

genza e attività ed energia; e che quindi la gerarchia sociale basata sul dollaro non ha in America quel carattere urtante che le si potrebbe con ragione attribuire da noi.

A Boston invece quasi unica base per stimare il valore d'un uomo o di una donna, è il sapere. Vi si trova infatti una società coltissima.

A Filadelfia, dove c'è la tendenza a costituire una specie di aristocrazia, ci si preoccupa di più delle origini, e della situazione sociale della famiglia. Tuttavia anche in Filadelfia raramente s'incontra un americano che possa vantarsi di una genealogia rimontante a più di centocinquant'anni.

Dovendosi i futuri sposi studiare reciprocamente, è di moda, come è noto, in America il *flirt* che è come il prologo del matrimonio. Nella buona società, che è assai rigida in quanto a morale il *flirt* ha il suo codice, e l'avvicinarsi momentaneo di due giovani ha un limite che la loro buona educazione e la conoscenza della vita non lasciano giammai varcare.

All'europeo che osservi nei saloni di New-York coppie appartate nel *flirt* verso la fine del giorno, sembra che esse conversino con serietà, e con punta sentimentalità. Una signora americana diceva del *flirt* che esso è un *tête-à-tête* avente al più il carattere d'una inchiesta amichevole temperata dal più rispettoso sentimento di cavalleria presso l'uomo, e dal sentimento delle convenienze presso la giovane. Poichè il *flirt* ha sempre come scopo il matrimonio, esclude per l'uno e per l'altra qualsiasi altro legame di simil natura; e quando, dopo una stagione, ci si è conosciuti, si termina o col fidanzamento o, spessissimo, con una separazione che non ha punto il carattere di una rottura.

C'è un motivo, si chiede lo scrittore, per introdurre nei costumi francesi il *flirt* così com'è inteso in America? Certamente no; perchè la libertà data ai giovani dovrebbe avere anche in Francia, quel correttivo che ha negli Stati Uniti, e cioè da parte del candidato al matrimonio il rispetto profondo per la donna, e da parte della giovane quella conoscenza della vita e quel temperamento governato dalla ragione che è proprio delle americane. « Quand un beau soir d'été nous ouvrons notre fenêtre, un papillon attiré par la lumière ne tarde pas à venir voltiger autour de la flamme. Il s'en approche de plus en plus et finit invariablement par se brûler les ailes et succomber. Cette scène et le drame qui la termine est l'image du flirt qu'on essaierait d'acclimater en France où les papillons sont aussi imprudents que volages. Tous tomberaient avec les ailes carbonissées! ».

Per qual mai scopo dunque, si domanda il Reynaud, lasciare che i due interessati facciano in condizioni delicate un'inchiesta reciproca, che può esser condotta, con imparzialità e saggezza infinitamente maggiori, dalle famiglie? Naturalmente tale controllo da parte dei parenti esige tatto e discernimento; essi devono limitare la loro inchiesta a questioni di principii; ricercare semplicemente se il progettato matrimonio riunisca in sè le condizioni morali e sociali che son da desiderare per l'alleanza delle due famiglie. Il carattere, le idee, i mezzi di sostentamento, le stesse qualità fisiche, sono cose che riguardano unicamente i due interessati, che devono agire nella pienezza del loro giudizio.

Meglio per la Francia, scrive conchiudendo il Reynaud, tornare alle tradizioni d'altri tempi: relazioni amichevoli prolungate, durante le quali gli interessati s'incontrino e si conoscano. Quando si sia formato e sia divenuto realizzabile un progetto di unione, si rinunci dall'una e dall'altra parte alla riserva e alla discrezione, e sopravvenga il fidanzamento.

Lo scrittore poi condanna quel modo di stringere matrimoni che è molto di moda da qualche tempo, quei matrimoni cioè *a vapore*, che vengono

stretti spesso in meno di tre mesi, come un affare.

E' inammissibile che in poche settimane due giovani passino dalla banalità di una prima presentazione all'intimità della vita coniugale.

« Depuis la guerre, — dice il Reynaud, — la France est devenue le carrefour où se rencontrent toutes les nations du monde. Nous savons apprécier la valeur morale, l'intelligence et l'énergie de nos Alliés, mais eux-mêmes et nos ennemis réconnaissent que l'épreuve nous a grandis et placés peut-être au premier rang. Si nous voulons garder et transmettre à nos descendants ces qualités, patrimoine de la race, ne nous allions pas aux étrangers si sympathiques qu'ils soient. Ils ont une autre mentalité, des hérédités différentes des nôtres, et ces divergences dans les goûts, les idées, les sentiments, la foi religieuse sont un obstacle à l'union qui doit exister entre le mari et la femme ».

In Libreria.

Una casa editrice che da un paio d'anni a questa parte s'è imposta al pubblico con la serietà degli intenti è quella di Attilio Vallecchi.

Il Vallecchi era, fino a ieri, un proprietario di varie tipografie, molto noto a Firenze, per la finezza ed il gusto con cui curava la sua arte. Venuta la guerra, e chiamati sotto le armi tutti i principali e attivi soci della *Libreria della Voce* (la nota casa editrice fondata da Giuseppe Prezzolini) il Vallecchi ne continuò per suo conto l'attività editoriale pubblicando opere di ottimi autori.

Ritornato il Prezzolini dalla guerra, e ripresa la sua attività di editore, la *Libreria della Voce* si scisse in due amministrazioni, con due programmi, se non proprio diversi; certo non identici. Prezzolini, infatti, fonda a Roma un *Istituto Bibliografico*, riprende a pubblicare i *Quaderni della Voce*, ridà nuova vita al battagliero periodico di Lombardo Radice « L'educazione nazionale ». Il Prezzolini studia di preferenza la vita nazionale e si preoccupa dei problemi morali ed etnici; laddove Vallecchi dà tutta la sua attività al libro moderno, sia romanzo, sia polemica, sia critica, sia poesia.

L'Italia che legge ha indubbiamente guadagnato da questa scissione un aumento di produzione: e poichè oggi si legge molto e il libro buono è preferito al libro cattivo, non bisogna meravigliarsi se la vendita di queste opere è sorprendente.

Nei *Quaderni della voce* il Prezzolini non raccoglie tuttavia solo opere di pura discussione o di elevamento morale, ma anche opere di poesia e romanzi, come quelli testè pubblicati del Dostoiewski, del Puccini, del Linati. Nelle altre questioni — interessante sempre quella *meridionale* — si ripubblica quel gioiello di impressionismo lirico pittorico che è *Napoli a occhio nudo* di Renato Fucini. Un altro volumetto di *Quaderni* che in questi giorni è molto letto e discusso è *Caporetto* del Prezzolini stesso, libro che uno dei membri della Commissione d'inchiesta per Caporetto, l'on. Orazio Raimondo, definiva « il più serio e organico sull'argomento ».

Vallecchi, dopo avere, durante il 1919, ripubblicato quasi tutte le opere di Giovanni Papini, ha iniziato ora due collezioni. Nella prima, la collezione *Distinta*, con capricciosa copertina a colori, è apparso teste un volume di liriche di Nicola Moscardelli: « La mendica muta ». Sono imminenti un volume di E. L. Morselli, il noto autore di *Glauco* e traduzioni di Hearn, Tolstoi, Rimbaud, Gide ecc.

Questa collezione che, sebbene legata, costa solo L. 2,50, è destinata a certo successo.

Non meno buona, è l'altra collezione *La nuova scuola*, con la quale il Vallecchi si propone di combattere tutti i sistemi e programmi odierni della scuola italiana. Sono già in essa apparsi alcuni notevoli volumetti, dei

quali ci occupiamo in altra parte di questa rubrica.

***

Una delle opere più belle che il Vallecchi ha edito in questi ultimi tempi è quella del Gay sull'Italia meridionale e l'impero bizantino, che è la prima parte di uno studio storico severo su uno dei più interessanti momenti del nostro mezzogiorno.

Di Andreieff, il noto scrittore russo scomparso in questi giorni il Vallecchi fa tradurre due dei più recenti volumi: *Sotto il giuoco della guerra* e *Lazzaro*. Il primo è una pagina, se pur fosca, assai viva della guerra, come l'ha sentita la borghesia di quello strano paese, mentre il secondo - novelle di comune levatura - non aggiungono nè tolgono alla fama dell'Andreieff, anche per il fatto che il Rebora che le ha tradotte ha avuto tremende preoccupazioni di stile, ma non d'interpretazione: così da renderle afose e pese più anche che già in origine non fossero.

Un altro scrittore di cui il Vallecchi pubblica con singolare frequenza volumi nuovi e ristampe è il Soffici, un prosatore molte agile e schietto, che ha tutte le simpatiche caratteristiche dei toscani: leggerezza e freschezza. Egli ha descritto anche in due volumi «La ritirata del Friuli» e "Kobilek„ la guerra che ha fatto come ufficiale: i quali sono tra i migliori che la guerra ha ispirato.

Ci piace meno, di lui, l'ultimo volume "Scoperte e massacri„ nel quale, pur con singolare sveltezza, si tentò di demolire tutta la pittura moderna. Il Soffici ha forza e intuito e buon gusto; ma assai spesso si sente troppo la volontà decisa di negare tutto ciò che l'arte ha prodotto, fuori di quelle date scuole che egli preferisce: e questa volontà troppo manifesta infirma naturalmente i giudizi, anche quando sono mossi da una onesta critica convinta.

L'ultimo libretto che il Vallecchi pubblica, è una biografia aneddotica del generalissimo Diaz prima e dopo Caporetto. Conciso, vivo, in ogni sua parte, questo piccolo libro, dovuto a un Tenente X, si legge con singolare diletto: specie in questi ultimi giorni in cui la diatriba e la gazzarra intorno a Caporetto ci hanno lasciato in gola un senso amaro di nausea. Ed è buona opera d'italianità diffondere in questo momento di miscredenza questa modesta, ma pura opera di fede.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'offerta, rime di guerra e d'amore, di G. Brigante Colonna. — Padova, F.lli Drucker, pag. 80. L. 3.

Teatro dialettale siciliano, di Nino Martoglio, volume III: *San Giovanni Decullatu, Scuru*. — Catania, Giannotta, pag. 232. L. 4.

Ricordi di un uomo inutile, di Giuseppe Toffanin. — Milano, Quintieri, pag. 222. L. 4.

Io, versi di Giuseppe Zucca. — Roma, Formiggini, pag. 138. L. 4.50.

Il teatro muto, di Piero Antonio Gaviazzo. — Torino, Lattes, pag. 396. L. 12.

Dizionario della lingua italiana, di N. Tommaseo, a cura di G. Biagi, puntate 30-31. — Torino, Utet. L. 2.

La leggenda del Saint Graal e i suoi echi in Italia, di L. Ferrari. — Ascoli Piceno, Cesari. L. 1.50.

L'Algarotti e l'Inghilterra, di Francesco Viglione. — Napoli, N. Jovene, pag. 136.

Riti funebri per la morte del papa, di Rodolfo C. Ippoliti. — Perugia, Bartelli, pag. 40.

Romanticismo e ricorsi romantici nelle arti figurative in Italia, di G. Urbini. — Milano, Albrighi, pag. 28.

Ch. Baudelaire critico e la questione dell'umorismo, di Gino Saviotti. — Caserta, E. Marino, pag. 20. L. 1.

R. Esercito Italiano - Comando Supremo: *Il II Corpo d'Armata sulla fronte francese*, aprile-novembre 1918, con 3 cartine, pag. 30.

Il professore di scuole medie, di Giovanni Crocioni. — Reggio Emilia, Cooperativa Lavoranti Tipografi, pagine 214. L. 4.50.

Conflitti politici e Riforme costituzionali, di Tommaso Tittoni. — Bari, Laterza, pag. 273. L. 7.50.

...O donne tutte..., di Perondino. — Firenze, Vallecchi, pag. 190. Lire 3.50.

Il tramonto dei galantuomini, di Beniamino De Ritis. — Firenze, Vallecchi, pag. 114. L. 2.50.

Teatro Femminista, di Alfredo Sartolio. — Torino, Lattes, pag. 320.

...et ab hic et ab hoc, intermezzo di vaticinii, di Americo Scarlatti. — Torino, Utet, pag. 86. L. 2.50.

Riflessi storici della economia di guerra, di Giuseppe Prato. — Bari, Laterza, pag. 228. L. 6.50.

Come ho visto il Friuli, di Mario Puccini. — Roma, « La Voce », pagine 231. L. 5.

Il ritorno dei mariti, di Ulrico Arnaldi. — Pag. 217. L. 4.

Una pagina di storia contemporanea, di Ettore Rota. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 85. L. 2.50.

La pace tra i popoli nella dottrina e nel momento politico attuale, di Gaetano Navarra Crimi. — Noto, « La Verità », pag. 62. L. 2.

Il Piave - Versi di Paolo Emilio di Liuterno. — Vittoria, Stab. Tip., pag. 158. L. 5.

L'Italia e gli altri alla Conferenza della pace, di Paolo Orano. — Bologna, Zanichelli, pag. 193. L. 5.

Accidenti alla poesia, di Ulrico Arnaldi. — A. F. Formiggini, pag. 140.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Le droit et la paix dans les Balkans, par D. Mikof. — Génève, Atar Editions, pag. 55.

Notre examen de conscience, par Paul Gaultier. — Paris, Union Française, pag. 206. L. 4.

La genèse de la guerre mondiale, par I. E. Guéchoff. — Berne, Lib. Académique, pag. 165. L. 4.50.

Les Bulgares devant le Congrès de la paix, par J. Ivanof. — Berne, Libreria Ed., pag 304. L. 10.

La Serbie et l'Europe (1914-1918), par Lazare Marchovitch. — Bâle, Lib. Ed., pag. 334. L. 8.

Les atricités serbes, par M. D. Skopiansky. — Lausanne, Lib. Centrale des Nationalités, pag. 213. L. 5.

Vida de las instutuciones politicas, di José Bianco. — Buenos Aires, Lib. Mendesky, pag. 348.

Ugo Messini, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

pa-
tu-
ri,
so.
Li-
di
al-
AR-
20.
di
—
di
ri,
RIO
pa-
AR-
ra-
Al-
ina
di
to,
LIO
p.,
nza
lo-
AR-
40.
ne,
18),
ale,
KO-
ale
as,
ib.

I

so
è
pi
e
la
ri
in
Sp
m
or
ci
Bu
po
l'i
(b
su
vi
de
st
D
to
af
pi
qu
m
fi
in
sa
e
e

19
pe

LE NUOVE DOTTRINE ANTI-VITALI DOPO LA GUERRA

I.

Poichè le forme del pensiero speculativo espressero sempre la somma del modo di sentire e di vivere proprio di ogni tempo, non è meraviglia che, nella cultura europea del periodo precedente alla più vasta delle guerre storiche testè terminata, l'idea predominante e maestra a tutte le altre relative ai fatti e sentimenti umani fosse la volontà sfrenata della vita e della potenza dominatrice; idea variamente espressa ed atteggiata in forme sistematiche nel pensiero inglese, tedesco e francese degli ultimi tempi, dal Nietzsche allo Spencer, dal Guyau al Bergson. Comunque s'intendesse teoricamente e scientificamente la vita, o come processo di adattamento organico alle condizioni esteriori (H. Spencer), ovvero come principio originale, spontaneo e creativo (neo-vitalismo del Driesch, del Bunge, del Lodge e degli altri), certo è che la volontà della vita era posta sugli altari, quale forma più eccelsa della moralità. E come l'impulso vitale era considerato centro vero della realtà universa (biologismo metafisico, Bergsonismo), così si predicava e proclamava supremo ideale dell'attività etico-sociale dell'uomo l'affermazione vigorosa e l'espansione della vita in tutte le sue forme. Gran parte della letteratura degli ultimi anni fino a Maurice Barrès, che lo stesso Anatole France chiamò «perfido idealista», al Kipling e al D'Annunzio, aveva celebrata in tutte le forme e cantato in tutti i toni il trionfo della vita e della forza (la *strenuous life*) nella varia affigurazione artistica del così detto uomo superiore, dell'individuo privilegiato e dominatore (1). Il tipo dell'eroe era identificato con quello del dominatore. E se la guerra ha dimostrato fortunatamente che per la coscienza civile ancora l'eroe è quello che si sacrifica per gli altri, la persuasione prevalente prima della guerra ed impulso alla guerra, era che solo e degno di tal nome è quegli che sacrifica gli altri a sè, cioè il soverchiatore: e il tipo del violento e del potente era offerto all'ammirazione e quasi al culto pubblico e magnificato sulle scene, nei romanzi, nelle laudi liriche degli eroi,

(1) Cfr., fra gli altri, il libro della Paget, *Gospels of anarchy*. London, 1908, e i fini saggi raccolti da J. Humker nel volume *Egoists, a Book of Supermen*. New Jork, 1909.

nelle esposizioni artistiche. Nè era valso che alcuni spiriti liberi e generosi (e non soltanto per affinità a tendenze socialistiche) avessero protestato contro questa deformazione umana che esaltava, sotto nuove specie, la figura barbarica dell'oppressore; o che altri, come Bernardo Shaw nel suo possente dramma *Man and Superman*, avessero additato il vero senso della vita e la pura scaturigine della gioia del vivere veramente umano nell'essere e nel sentirsi l'uomo cooperatore colle forze cosmiche e partecipe del destino e del mistero della natura universa. L'evangelio della forza era oramai la formula prevalente nell'arte come espressione più alta e più degna della vita: e la predicazione etico-sociale che dall'uomo superiore si estendeva logicamente al popolo superiore e prepossente (*uebermensch, uebervolk*) preparava quello che altra volta io dissi (1), il diffuso spirito di guerra in tutta la cultura recente. La Germania non fece che precipitare questa saturazione, che Dante chiamò stupendamente « il cielo intento »;

sì che 'l pregno aere in acqua si converse,

e l'uragano di guerra proruppe formidabile ma inevitabile.

Ora è ben naturale che dopo tanta devastazione civile e nello squallore dell'ora tragica riappaiano già sull'orizzonte della nuova cultura lineamenti di dottrine che non solo rinnegano, in nome della giustizia e della civiltà, quella formula della vita ond'era glorificato l'ideale dell'uomo e del popolo dominatore e soverchiatore, ma giungano a volere estirpare la creduta radice essenziale di quella mala pianta, il sentimento stesso e il valore della vita. La guerra mondiale, che può essere stata liberatrice per alcune nazioni come l'Italia, considerata nella sua universalità non è stata che una formidabile conseguenza di quello esaltamento della volontà vitale a volontà di potenza e di prepotenza onde il superuomo eliminava l'uomo, e alla volontà di un popolo creduto l'eletto rischiava d'immolare il senso e il rispetto della comune umanità. Allontanato, almeno per ora, questo pericolo sovrastante, era legittimo attendersi che alle precedenti concezioni biscentriche, anche nell'ordine del pensiero, succedessero i primi tentativi di una dottrina radicalmente opposta, di una filosofia antivitale o negatrice della volontà stessa della vita, quasi ella sia alcunchè d'irrazionale; ritornando così, in forme nuove, all'antico motivo orientale della estinzione della vita e della rinuncia, che dall'antico Buddha scende giù fino all'odierno Rabindranath Tagore (2) o rinnovando la negazione della volontà vitale dello Schopenhauer, col vagheggiare il finale annichilamento di questo malaugurato istinto per virtù della ragione adulta e della coscienza illuminata oramai dalle dolorose esperienze della storia.

Codesta ripresa di antichi motivi, ancora iniziale ed ingenua nelle sue movenze e profetica nelle sue tendenze, ma non scevra di accenti originali (3), insiste, da un lato, sopra una visione organica

(1) V. il mio scritto *Lo spirto della guerra*, nella *Nuova Antologia*, 16 giugno 1917.

(2) Tagore, *Nationalism*, London, 1918, specialmente quello che dice sul nazionalismo occidentale, p. 3-46; e *Personality*, London, 1917.

(3) Alludo principalmente alle brevi ma notevoli pagine d'uno scrittore il cui « nome ancor molto non suona », Silvio Pagani, pubblicate nel *Coenobium*

del processo storico; e dall'altro e principalmente, sopra la persuasione di una antitesi insuperabile fra la vita, intesa come istinto di usurpazione e di sopraffazione, e la ragione (il *logos* umano); facoltà universale, che dovrà essere vittrice da ultimo di codesto istinto fatale ed illusorio. Non è dubbio, difatti, che, postosi ora in qualsiasi modo fine alla guerra e pei resultati finora maturati delle trattative di pace, il momento storico presente sembra segnare l'atto di cessione del primato civile che dall'Europa passa all'America, e lo spostamento quasi dell'asse della civiltà o del centro storico dall'antico al nuovo continente. Di questo fatto più che l'esausta Europa pare essere oggi consapevole l'America; la quale, per bocca del Presidente Wilson nell'ultimo messaggio al Congresso nord-americano, proclamava senza reticenze: « l'equilibrio del mondo è nelle nostre mani, e nelle nostre soltanto. ... l'America ha salvato l'Europa intervenendo nella guerra, e deve salvarla di nuovo mediante la sua azione nella pace ». Ma in ogni modo l'apparire della cultura transoceanica, finora quasi in tutto riflesso dell'europea (1), sulla scena storica dell'antico continente segna un nuovo passo di quel cammino visibile della storia che procede inversamente al corso apparente del sole, cioè dall'Oriente all'Occidente. Certo, non si può parlare altro che in termini vaghi e con indeterminatezza d'analogia, di una infanzia, di una giovinezza, di una maturità, e di un decadimento o vecchiezza dell'umanità civile; e può parer soverchio l'asseverare che la ventura epoca americana segnerà l'età virile della storia rispetto al periodo europeo che ne avrebbe segnata la lunga giovinezza. Anche nella storia della civiltà europea si alternarono tempi di giovinezza e periodi di senilità: e la civiltà americana si presenta piuttosto oggi con segni di vigor nuovo e d'impeto giovanile, disdegnoso del passato e delle tradizioni venerande della storia (onde l'America pare disconoscere i diritti e la dignità dell'Italia madre), che non con propositi meditati e ponderati, propri di chi può trarre dall'esperienza storica precedente ammaestramenti a mature e prudenti riforme degli ordini passati. Tanto meno poi io penso si possa assegnare a queste varie epoche storiche una anche approssimativa determinazione cronologica, come pur si è tentato dagli antichi Brahmani fino ai nostri giorni. È lecito altresì dubitare se, dopo la parabola dei secoli, nella sua fase senile l'umanità, stanca ed esausta dal suo lungo e faticoso cammino, debba ritornare a quel lontano Oriente donde mosse, e nelle isole di quel Giappone, che ora mostra di voler essere parte attiva della nuova storia, o sulle terre della Cina, ridesta dal sonno di secoli, sia per trovare il riposo finale dopo così lunga, intensa, e consumatrice opera di vita. Ma non pare si possa revocare in dubbio che il volo dell'umanità abbia pur quella direzione transoceanica, e che la trasmissione panatenaica della lampada vitale fra le nazioni civili (per ripetere la

di Lugano (XII, 1919) col titolo *Introduzione alla filosofia dell'antivita*, che preannunziano un'opera sul mondo come volontà antivitale. Ma vedasi già anche A. Lalande, *La dissolution opposée à l'évolution dans les sciences physiques et morales*, Paris, Alcan, 1889; Henri Marconi, *Histoire de l'involution naturelle*, Paris-Lugano, 1915; Simmel, *Philosophische Kultur*, 2 Aufl., 1919.

(1) Mi sia lecito riferirmi al mio scritto: *Il nuovo pensiero americano*, nella *Nuova Antologia*, 1916.

vecchia e viva imagine che Lucrezio derivò da Platone) avvenga dall'Asia all'Europa e da questa all'America; la quale mentre sta raccogliendo l'eredità altrui, civiltà giovine com'è, si prepara ad ardere violenta come in un impetuoso incendio spirituale, a creare forse i più grandi miracoli di cui sia capace il genio dell'uomo, e con superbi progressi tecnici ed industriali, ad elevare la vita civile ad altezze finora insospettate.

Cercare la ragione naturale di questo movimento civile verso l'occidente in una misteriosa *antìcinesi* « rotativa della terra che solleciti gli esseri umani, fra gli altri organismi, a spostarsi, individualmente e collettivamente, dall'Oriente all'occaso in senso contrario alla rotazione terrestre » (1), mi sembra un volere illustrare « l'oscuro col più oscuro »; e piuttosto sarebbe a cercarne, non dico la ragione ma la condizione, naturale e storica insieme, in quell'istinto dei popoli che li sospinge a seguire le « umide vie » dei fiumi e dei mari come veicolo di prosperità civile (2). L'avanzare della civiltà, di fatto, è congiunto strettamente coll'avanzare sulle vie fluviali e marittime, in anelli sempre più larghi e in ispazi sempre più vasti; dai grandi imperi orientali che fiorirono sulle rive dei grandi fiumi, l'Indo e il Gange, il Tigri, l'Eufrate, il Nilo, alla civiltà occidentale, che prima è mediterranea e più tardi è oceanica. « La civiltà nostra nacque, come in suo nido, nel Mediterraneo orientale, « più angusto e disseminato d'isole e di arcipelaghi. Quivi per sette « foci il Nilo portava il frutto dell'antichissima civiltà egizia. Qui « d'isola in isola, pel tramite di facile navigazione, passarono i fio« renti commerci fenici, i prodotti delle arti, le forme religiose, la « lingua armoniosa dell'Ellade: e dall'alto dell'acropoli la divina « Atene vedeva fervere la vita del suo popolo nei mari suoi, cosparsi « e quasi costellati d'isole innumerevoli. Qui, nel Mediterraneo, dalle « montagne dell'estrema Galilea che si affacciano e si protendono « sul mare, scese la parola nuova di vita spirituale al mondo; e prima « la portò, navigando, la fiera anima di Saulo di Tarso, accedendo « via via su tutte le coste mediterranee come tanti lumi ardenti dalla « fiamma della sua indomita fede ». Ma per l'angusto varco gaditano la civiltà mediterranea si apre la via verso l'immensurabile oceano; e l'Atlantico parve veramente il gran fiume Oceano dei poemi omerici, sulle cui rive si assisero, scambiandosi i loro prodotti materiali e spirituali, le due grandi parti dell'umanità civile, l'Europa e l'America, quasi due immensi semicori che levassero concordi il cantico della nuova umanità. Se non che la vita civile anela a spazi sempre più vasti, si apre vie sempre nuove: e col taglio dell'istmo di Panama è segnato il nuovo passo ulteriore onde l'America sembra voler condurre la civiltà umana sopra una più larga scena storica, cioè in quell'amplissimo bacino del Pacifico, che sarà forse il teatro della futura opera civile dell'umanità.

Piuttosto, dunque, che ad un progressivo inaridimento delle

(1) Così il Dubois, *Les origines naturelles de la guerre*. Lyon, 1916.

(2) Vedi il mio scritto, già nella *Rivista d'Italia*, 1901, riprodotto nel volume *Voci del nostro tempo*. Palermo, Sandron, 1903, u. 119-152; e i classici lavori ivi citati, del Ratzel, *Das Meer als Quelle der Völkergiösse*, München, 1900, e del cap. Mahan, *The influence of the Sea-Power upon the History*. London, 1900.

fonti della vita, queste linee onde par segnata la via della storia sembrano invece accennare ad una intensificazione crescente di esse, per quanto lontano possan portare le umane previsioni. Se non che quelli che io potrei chiamare i « nuovi schopenhauriani » non tanto insisterono sugli elementi che la storia possa fornire e i presagi che sia lecito derivarne, quanto sulle amare delusioni a cui il lungo ed affannoso esercizio della volontà e dell'istinto vitale dovrà necessariamente condurre, e sul finale ravvedimento umano che ne conseguirà. Anche prescindendo da quel processo naturale di fatale estinzione della vita e quindi della specie umana sulla faccia della terra per le forze che operano sul sistema solare, di cui ci parlano i naturalisti, l'umanità sarà condotta ad una forma di consapevole rinuncia alla vita, dalla coscienza medesima della inanità dei suoi sforzi millenari per conseguire la felicità, da una specie di liberazione interiore dall'errore fondamentale che vizia le nostre abitudini, i sentimenti nostri, e tutta, anzi, la nostra visione e valutazione del mondo: onde l'umanità non avrà pace se non quando sarà contenta di spegnersi e avrà ucciso in sè medesima il desiderio della vita; e prima che il mondo sia effettivamente spento ella avrà già spento lo spirito che l'ha creato. Ora qual'è questo errore fondamentale?

II.

Ad una civiltà ancora impaziente di agire e di vivere, come la nostra, ancora spensierata e confidente di conseguire col suo lavoro la felicità, è malagevole il dire la parola austera della saviezza suprema, che può suonare sconforto e aver « savore di forte agrume ». Ma i vecchi dell'oggi saranno i giovani del domani, o almeno del lontano avvenire: e chi annunzia una riforma dei valori tradizionali del pensiero e della vita, deve prepararsi a dover dire col Marchese di Posa nel Don Carlos dello Schiller:

Ich lebe
Ein Bürger derer, welche kommen werden
« cittadino io vivo, tra color che verranno ».

Ora non è certo blandire l'età nostra il combattere ogni egoismo, ogni smoderata bramosìa di godimento, in cui degenera il sentimento della vita. così vivo nelle presenti generazioni. Ma da questo nobile proposito al volere estirpare o annullare ogni desiderio o istinto di vita perchè immeritevole e indegno, ci corre un ben lungo tratto. La vita, si dice, implica distinzione, individuazione, e perciò antagonismo. Ella è attività ad esclusivo beneficio del singolo, dell'individuo, del gruppo, con sacrificio degli altri, e perciò è irrazionale ed immorale. Già nelle stesse forme elementari, la vita si manifesta nel costituirsi che fa una porzione della materia a centro di attrazione degli elementi circostanti, con processi di assorbimento e di assimilamento di altra materia; nel formarsi, cioè, di un nucleo che tende a mantenersi, ad accrescersi e riprodursi (il che è tutt'uno) a danno altrui. Nella vita etico-sociale questo processo vitale diviene abuso, sfruttamento, sopraffazione: e di qui lotta di classe, conflitto di nazionalità, avidità economica, monopolii, guerre armate, e via

dicendo. Ora l'uomo in quanto è pensiero e ragione, cioè in quanto è essenzialmente uomo, non può non riconoscere che la cagione di tanti danni è alla radice stessa della pianta vitale, nella diversità, nella idividuazione, nella competizione che l'alimentano. Questo che Rabindranath-Tagore lamenta oggi stato d'animo e condizione dolorosa della civiltà occidentale, in confronto dell'oriente unificatore, cioè d'essere vita di « quei che un numero ed una fossa serra », è, per altri, la condizione comune ad ogni forma di vita. Di qui la necessità razionale di ridurre le differenze, eliminare le diversità, far valere l'universale, cioè negare lo stesso fatto vitale. Lo sentirono e lo intravidero anche i mistici dei secoli cristiani. La fede dei nostri padri, difatti, non sarebbe che il pensiero anti-vitale (*cupio dissolvi, ama nesciri*), ancorchè abbellito di qualche immagine vitale, a cui l'uomo non sa mai rinunciare. Dio non è che il *punctum aequans*, in cui tutte le diversità apparenti nel mondo si fondono e scompaiono. Così si spiega la vertigine d'annullamento, l'anelito all'identità onde son pervasi i mistici, e il loro amore di tutte le creature in Dio. Perciò anche la santificazione del dolore (il cristianesimo è la religione che santifica il dolore); come quello che ci distacca dalla vita, cioè ci aiuta a combattere la degenerazione vitale dell'umanità. E poichè quello che lega l'uomo alla vita è il fascino che ella esercita su di lui per mezzo del piacere, dell'illusione e della bellezza, che invincibilmente lo adescano e lo corrompono, di qui l'avversione che i neo-schopenhauriani mostrano per ogni estetismo, per la sopravalutazione della bellezza e dell'arte. Chi ideò la basilica d'Assisi, e Giotto e gli altri che la decorarono, deviarono dal pensiero dell'umile Francesco, il quale sapeva come le forme e gli adornamenti divertissero l'anima dalla sua via che è l'abbandono di sè stessa in Dio, e il distacco da ogni cosa terrena. L'assoluto soltanto soddisfa a questo profondo bisogno che l'uomo ha dell'unità e dell'identità, cioè il bisogno antivitale; e il significato fondamentale della redenzione cristiana sta appunto in questo: nel disciogliere i vincoli che trattengono l'uomo entro limiti egoistici (famiglia, comunità, parentado, tribù) che suddividono l'umanità in tanti elementi o gruppi separati l'uno dall'altro. Il naturalismo può coll'adorazione della natura aver ravvivato lo smisurato amore alla vita, di cui la recente guerra è il malefico prodotto: ma « verrà giorno, sia pur « lontano, in cui dall'America, sfinita e convulsa, intossicata dal- « l'orgia vitale, cadente sotto il peso della propria grandezza, stanca « della complicazione dei suoi meccanismi sociali... da questa terra « disillusa e sazia, s'inizierà una gran corrente migratoria... e il « centro di gravità spirituale ci trasporterà nell'Asia primigenia e, « come da un suolo rovente verso un paese di frescura e di serenità, « gli uomini esciranno a poco a poco dal continente dove la follìa « umana avrà vanamente grandeggiato come non mai, per andare a « morire placidi e savî, in quello delle grandi ed antiche aspirazioni « all'annichilamento: e sarà l'ultima e vera redenzione dell'umanità, « la liberazione dalla volontà di vita, errore fondamentale, e funesto, « che sola ci può dare, dopo tante esperienze di guerra, la pace « anelata ».

III.

Chi ora dovesse ricercare a fondo la consistenza di questo ordine d'idee, e la sua corrispondenza coi *dati* della psicologia e della ragione critica, dovrebbe distendere ben più lungo discorso di quello che ci sia lecito qui. Non è il caso di ritornare su quella dualità antitetica di vita e di razionalità o intelligenza, sulla quale ebbi altra occasione d'intrattenermi (1). Questa « divisione dell'uomo in due », come la chiama il Fouillée, sebbene stia al fondo delle dottrine recenti del Ribot, del James, del Bergson e di altri, contrasta colla più evidente esperienza psicologica; la quale c'insegna che la vita non è in sè irrazionale, e che lo spirito non solamente non esclude da sè la vita, ma ne è anzi la più sublime espressione. Le sottili indagini psicologiche, specialmente del Bergson, sono riuscite a porre in luce la presenza del fattore volitivo ed attivo anche nelle più alte ed astratte operazioni intellettuali. Si tratta qui piuttosto di vedere se l'impulso vitale sia sempre istinto di sopraffazione e di appropriazione, o non piuttosto moto di cooperazione e di consenso. Da un lato, il processo vitale si presenta come uno sterminio continuo degl'individui a beneficio della specie, che è un universale: e perciò è processo costruttivo e continuo; il che vuol dire che è un processo implicitamente razionale o guidato dalla razionalità superiore. Salvochè la razionalità vi è come iscritta e virtuale, dove nel mondo umano questa oscura razionalità della vita diviene e si fa consapevole. Dall'altro lato poi, il frutto più alto della evoluzione vitale è appunto la formazione della personalità umana. Nella sua massima concentrazione, che è la coscienza, la vita raggiunge un segno in cui la massima singolarità si confonde colla massima universalità (la persona); poichè, come per gli stoici antichi, il regno della più alta individualità (il sapiente) è quello pure, per dirla col Gioberti, della più universale *cosmopolitìa*. Nell'organismo fisico le parti, o gli elementi, vivono della vita e per la vita del tutto, che è rispetto ad essi un universale: nell'organismo sociale la totalità vive anche per la vita dei singoli. Ma come questi non soltanto unità bensì persone, così in queste è la ragione dell'universalità; dacchè le persone, come diceva il Kant, non possono essere mezzi nè agli altri nè alla totalità collettiva, bensì sono fini in sè stessi e a sè stessi. In ogni grado o forma evolutiva della vita, adunque, la competizione e la sopraffazione non è già un obbedire alle leggi della vita, ma è un violarle e negarle; e perciò l'ammonimento che scaturisce dall'antico apologo di Menenio Agrippa non è diverso da quello che ci viene dalla recente guerra mondiale; la quale non è già il resultato nefasto della volontà normale della vita, bensì di una deformazione di quel sentimento, cioè di un disordine creatosi nel seno della società civile, col prevalervi degli egoismi nazionali e degli istinti di dominio e di oltrepotenza, che sono antivitali. Vita non è, perciò, organamento, o individuale o collettivo, per la cattura o per l'oppressione altrui: ma, nell'ordine fisico, è armonia e accordo di funzioni, nell'ordine morale e sociale è forma di giustizia, sì negli

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1914.

ordini civili e sì nei rapporti internazionali. La distruzione e la morte che accompagna, come sua condizione, l'evoluzione vitale non è mai a beneficio di un individuo o di un nucleo, se non in contingenze anormali. Nella stessa legge della prevalenza o sopravvvivenza del più forte o del più adatto, è inerente un principio di ragione universale, cioè la preservazione della specie e del principio vitale: e dalle stesse guerre onde fu insanguinata la storia umana, ancorchè mosse da istinti antivitali, escì pur sempre un nuovo e migliore ordine di cose. Onde se dalla recente ecclissi civile, colla futura Società delle nazioni, dovesse erompere più fulgida la luce della umanità e dalle grandi rovine dovesse sorgere l'« edificio altero e santo », bene sarebbe stato che questo scandalo fosse avvenuto. E non sarebbe gran danno che il primato e la direzione civile fosse passato, in conseguenza di questa guerra e di questa pace, dall'Europa all'America.

Queste rinnovate dottrine che ricercano nella volontà della vita la cagione di ogni male e ne auspicano perciò la totale estirpazione, s'incontrano sostanzialmente con quelle professate p. e. dal Tarde, del Paulhan, da Max Nordau e da altri (1), pei quali la moralità è fondata sopra convenzioni, o illusioni o menzogne sociali. La letteratura recente, dal Thackeray all'Ibsen, dal Tolstoi a Bernardo Shaw, ha porto copiosa materia, colle sue veementi critiche antisociali, a codeste dottrine. Nè può negarsi che e quelle censure e queste teorie non contengano in sè molte e dolorose verità nella loro diagnosi della vita sociale odierna. Ma quando invece si dimostri che la moralità è la più alta funzione ed espressione normale della vita, cioè della piena umanità; che ella è fondata non sopra una finzione, ma sopra leggi psicologiche necessarie ed inerenti alla natura umana, è salva altresì la razionalità della vita. Non vi è menzogna senza verità implicitamente riconosciuta; e la menzogna nulla fonda e nulla ha fondato mai. Così se la vita fosse soltanto distruzione degli altri ed egoismo, non avrebbe creato nè l'arte, nè la morale, nè la convivenza civile. Tutti sanno che la bellezza e l'arte non solo è espressione di vita, ma anche funzione essenziale della vita: e perciò fa parte di un disegno divino, che da Platone a Dante, dallo Shelley all'Hegel, i più solenni spiriti hanno sempre riconosciuto. Lo stesso poverello d'Assisi, che voleva i suoi compagni servissero al Signore *in laetitia*, cantava, egli trovatore di Dio, le laudi delle creature, non per annullarle, ma per conservarle, e perchè la loro stessa mirabile varietà magnificava, agli occhi suoi, la divina opera creatrice nel mondo.

Se la moralità non è negazione della vita ma perfezione della vita: e se questa è capace di creare, nei suoi più alti fastigi, dei valori eterni di bellezza e di bene, è assurdo il credere che la ragione umana debba esser chiamata ad estinguere questa pura fiamma vitale. Essa è già di per sè inestinguibile (2). Quando attinge così alti vertici, ha in sè le ragioni e i titoli della propria indistruttibilità; come

(1) V. per tutti il bel libro di P. Gauthier, *La pensée contemporaine* (*Les grands problèmes*), Paris, 1911, specialmente la p. 175 e segg.

(2) Si veda, fra gli altri, anche l'ultimo romanzo del Wells, *The undying Fire*, London, Cassell, 1919.

quella che attiene non più alla terra e alle condizioni contingenti ed efimere che questa offre alla durata della vita fisica, cioè organica, ma ad altre direzioni e dimensioni della realtà. E la realtà universa, nella cui economia l'individuo-persona, cioè la coscienza (singolare ed universale) ha la sua ragione d'essere, contiene anche le condizioni della perpetuità vitale. Perchè questo attendere soltanto dalla storia e dall'avvenire dell'umanità un'opera quasi di correzione e di revisione ultima delle condizioni e dei fondamenti « posti da natura », è una vana chimera. Se vi è questa opera correttiva, cioè la sommissione del talento, o degl'impulsi sensibili e passionali, alla ragione, non è data da un progresso storico da un perfezionamento umano, bensì è opera immanente e continua in ogni individuo e in ogni età. Ricordiamoci che il sistema del mondo gravita non sulla povera umanità, effimera sulla faccia stessa della terra, ma sulla persona umana, sull'individuo consapevole, che sfugge alle ecatombi umane, come la recente guerra, alle periodiche catastrofi telluriche, e alla stessa opera di volontaria diserzione dalla vita, perchè ha la sua finalità immortale nell'infinito. Può darsi che la storia abbia un cammino ciclico, un periodo segnato sulla faccia della terra, e che un giorno questo sia un circuito chiuso. Ma ella sarà stata una gran disciplina, una educazione divina dell'umanità per gl'individui, che troveranno il loro esodo, la loro via di escita e di libertà nella immancabile continuità della vita, in un diverso ordine di esistenza, non opposto al nostro ma contiguo al nostro, sebbene a noi ora inafferrabile, o solo in parte ed imperfettamente comunicabile. Perciò lo spirito non è antivitale ma ultravitale; nel senso che è la più alta forma della vita universa, cioè quella in cui la forza istintiva si ordina e si disciplina, non già si estingue. Tale è il significato, la vera luce, la finalità della coscienza. Nella quale si avvera soltanto la continuità della vita; non già perchè la neghi o comprima, ma perchè la prosegue in sè e la eleva ad una altezza ove la luce splende perenne ed inestinguibile.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LE UNIVERSITÀ AMERICANE

Non è necessario insistere che la comunanza d'ideali è l'elemento più importante nell'intesa intellettuale fra gli studiosi dei diversi paesi, e che senza una tale comunanza d'ideali una vera intesa intellettuale sarebbe impossibile. Allorchè Cristoforo Colombo scoperse il nuovo mondo, le Università italiane erano già più vecchie che quelle americane non lo sono oggi; ma da molti anni gli studiosi dei due paesi lavorano insieme per scoprire il mondo antico, per far progredire le scienze, e per contribuire al benessere umano. Malgrado l'identità d'ideali, però, le nostre Università si distinguono nell'organizzazione materiale da quelle d'Italia e delle altre parti d'Europa. Naturalmente, l'argomento è troppo vasto perchè si possa trattare ampiamente in un articolo. Ciascuno dei nostri cinquecento istituti di studi superiori meriterebbe una menzione speciale; di alcuni si potrebbe discorrere per molte ore. Posso soltanto indicare in modo sommario le linee generali che sono comuni a tutti gl'istituti, colla speranza che queste parole sui nostri problemi e sui nostri metodi non saranno prive d'interesse, e che la mutua conoscenza potrà contribuire a stringere ancor maggiormente i legami che sempre unirono l'America all'Italia.

Mancando negli Stati Uniti una direzione centrale per l'istruzione, le diverse Università sono indipendenti fra di loro. Ciascuno dei quarantotto Stati può fare da sè per determinare le condizioni dell'insegnamento, delle lauree, e dell'esercizio delle professioni. Tutti gli Stati hanno direttori generali per le scuole pubbliche; ma la maggior parte non fanno niente per regolare l'istruzione superiore. Per questa dunque la responsabilità viene in gran parte lasciata alle Facoltà stesse. Alcune Università, per esempio, richiedono sempre un esame d'immatricolazione, mentre altre accettano le licenze o i certificati delle scuole medie. Da tale indipendenza risulta che i corsi e le lauree son lontani dall'aver da per tutto il medesimo valore. Le Università di maggior fama fanno distinzioni fra gli studenti che vengono da altri istituti, permettendo loro d'iscriversi ad una classe o ad un'altra, secondo il valore dei corsi frequentati altrove. Ma con tutta quella diversità, si può rilevare negl'istituti che portano il nome di *University* o di *College* una certa fisionomia comune.

Centro dell'Università è la Facoltà di Arti e di Scienze, o Collegio, che può anche stare da sè come istituto indipendente. Gli studenti vengono sia dalle scuole municipali (*High Schools*), sia da istituti privati, le scuole preparatorie, e s'immatricolano verso l'età di

diciotto anni. Il corso tradizionale di quattro anni nel Collegio conduce al grado di baccelliere di Arti o di Scienze. Durante il primo anno gli studenti si chiamano *freshmen* (uomini freschi); il secondo, *sophomores* (saggi folli); il terzo, *juniors;* l'ultimo, *seniors*. Solo dopo la laurea si chiamano *alumni* o *graduates* (laureati). Il gruppo di studenti che passa insieme gli anni di studio forma la classe dell'anno in cui si laurea. Ogni classe diventa una società permanente, che si riunisce all'Università di anno in anno all'epoca del *commencement* (cioè, la fine dell'annata accademica, quando per i laureati comincia la vita indipendente), e rivaleggia colle altre classi nell'affezione per l'*alma mater*.

Fino alla seconda metà del secolo scorso, gli studi nel Collegio erano quasi tutti prescritti, con poche materie libere. A poco a poco altre materie si erano aggiunte all'insegnamento, ed una libertà più larga nella scelta degli studi venne concessa. La tendenza all'individualismo giunse al colmo trenta anni or sono, all'Università di Harvard. Questa, la più antica e allora la più grande delle Università americane, era un centro di liberalismo, sotto la presidenza di Carlo Guglielmo Eliot, un propugnatore convinto del sistema di libera elezione nell'educazione. Per entrare nel Collegio di Harvard, le condizioni erano difficili; ma appena immatricolato, lo studente poteva scegliere le materie che voleva studiare. In questa via Harvard era seguita da molte Università, benchè alcune mantenessero sempre il sistema di prescrivere i corsi. Così dunque uno studente serio e intelligente poteva formarsi un corso di studi adatto ai suoi bisogni; poteva seguire anche il curriculo umanistico tradizionale di lingue classiche, filosofia, matematica; ovvero dedicarsi completamente alle scienze naturali, alla storia, alle lingue moderne. Risultavano naturalmente combinazioni fantastiche. Alcuni studenti frequentavano soltanto i corsi dei quali gli esami erano reputati facili; altri i corsi esclusivamente elementari più diversi; altri ancora, e fra i più serii, studiavano profondamente una materia sola e ignoravano tutto il resto. Ben presto si vide che qualche restrizione era necessaria, benchè non si potesse tornare all'antico sistema di corsi rigidamente prescritti. Adesso la tendenzea è verso un sistema di gruppi. Tutte le discipline vengono classificate in quattro, cinque o sei gruppi, come per esempio: lingua e letteratura; storia e economia; filosofia e matematica; scienze naturali. Lo studente sceglie per materia principale (*major study*) quella disciplina che vuole, e continua a studiarla per parecchi anni; deve poi frequentare almeno un corso in ciascuno degli altri gruppi. Avrà dunque, almeno in teoria, una conoscenza alquanto profonda di qualche cosa, e una conoscenza più superficiale di tutte le grandi divisioni della scienza. Con piena libertà nella scelta dello studio principale, questo sistema garantirebbe contro il pericolo che anche uno studente di intelligenza superiore possa ignorare completamente quanto sia fuori della sua disciplina preferita. Si vede pertanto che gli studi nel Collegio americano non sono in prima linea studi professionali. Mentre lo studente acquista le conoscenze generali di una persona colta, apprende pure i metodi di studio, lavora con diligenza a certi problemi, si prepara per gli studi professionali che vengono dopo il Collegio. Insomma, il Collegio ha la pretensione non solo d'insegnare la scienza,

ma di formare il carattere e il genio, di preparare per i diritti e le responsabilità del cittadino. L'istruzione vien data non tanto per mezzo di conferenze che per esercizi pratici. Per ogni lezione gli studenti devono fare una preparazione speciale, e la loro presenza alle lezioni è rigorosamente verificata. La perizia pedagogica dei professori è ritenuta d'una importanza capitale. Per le scienze naturali e per le applicazioni delle scienze, si passa lunghe ore nel laboratorio; per le scienze storiche, letterarie e filosofiche, nella biblioteca che ne costituisce il laboratorio. Si consegue il grado di baccelliere dopo di aver frequentato un certo numero di corsi e superato tutti gli esami. Due volte almeno l'anno ci sono esami scritti in tutti i corsi; lo studente che non abbia fatto bene gli studi necessari di giorno in giorno, può essere escluso dall'esame. La disciplina delle autorità si estende anche fuori della cerchia dei vari stabilimenti dell'Università, eppure sotto la disciplina gli studenti mantengono contatto colla vita, s'iniziano ai problemi che dovranno affrontare più tardi, e s'abituano a regolare le proprie azioni.

In tutto questo sviluppo del carattere, la vita studentesca anche fuori delle ore di studio va ritenuta importantissima. Gli studenti s'interessano alle cose più diverse. Hanno società o circoli di ogni sorta — per la musica, per la drammatica, per parlare le lingue straniere, per la riunione di quelli che vengono da una data parte del paese, per i giuochi atletici, e così via. Nei dormitori universitari dove alloggiano la maggior parte degli studenti, si svolge una vita combinata di studi seri, di affari, di società, di sport. Le grandi associazioni chiamate fraternità (fra le studentesse, sororità) hanno sezioni in diverse Università, con riti e cerimonie misteriose, e con nomi fatti di lettere greche — benchè di greco molti soci non sappiano altro che quelle lettere; posseggono qualche volta case lussuose, nelle quali possono riunirsi e anche alloggiare i soci, fra cui regna una specie di frammassoneria. Gli studenti di ogni Università pubblicano un giornale quotidiano, e riviste settimanali o mensili. Compagnie drammatiche di studenti rappresentano lavori originali oppure commedie del repertorio classico, anche in lingue straniere, e fanno lunghi viaggi per ripetere in altri luoghi tali rappresentazioni. Ciò indica l'importanza anche finanziaria di alcune delle iniziative studentesche.

Nell'interesse generale, però, — almeno a certe epoche dell'anno, — l'atletica prevale su tutto. Molti fanno gli esercizi obbligatori di ginnastica e si divertono con giuochi come il *lawntennis* e il *golf*, o col canottaggio. Ma la grande folla segue freneticamente le gare interuniversitarie fra piccole squadre di atleti scelti, i quali lottano da campioni per la gloria della propria scuola. Specialmente nell'autunno le gare importanti di *football* attirano numero incredibile di spettatori, che seguono con urli formidabili e con canti trionfali le vicende del giuoco. Enormi anfiteatri si son costruiti per gli spettatori delle gare universitarie di *football;* quello di Yale, per esempio, ha 60,000 posti, che sono troppo pochi. Nell'inverno e nella primavera si fanno altri giuochi atletici, culminando nelle corse acquatiche fra alcune delle Università nel mese di giugno. Spesse volte vien detto che tali distrazioni dagli studi sono veramente esagerate. Generalmente, però, si crede che le attività studentesche

fanno un gran bene. Gli esercizi atletici in particolare hanno un'influenza benefica non solamente fisica, ma morale. La ginnastica, diretta da insegnanti speciali, fa parte dell'educazione nelle scuole medie come nel Collegio, e la sua importanza è riconosciuta. Tutti i Collegi e scuole hanno la palestra e il campo per i giuochi. Dalla preparazione per le gare interscolastiche e interuniversitarie, e dalle competizioni di eloquenza sul rostro o dai dibattiti pubblici sui problemi del giorno, risulta lo sviluppo di elementi preziosi nel carattere dei giovani: il rispetto dei diritti altrui e delle regole del giuoco; la forza di frenare le passioni; un atteggiamento degno in tutte le circostanze; il senso di solidarietà. Pure interessante è il fatto che molti studenti, anche nelle Università dove le tasse sono alquanto elevate, possono guadagnarsi la vita con ogni sorta di lavoro, senza perdere il rispetto dei compagni.

Il Collegio americano non corrisponde a nessuna istituzione in Italia. La Facoltà ha i professori delle scienze naturali accanto a quelli degli studi filosofici, letterari, economici. Se in Italia si studia nel liceo alcune materie (come la filosofia) che in America non sono studiate nelle scuole medie ma sono riservate al Collegio, d'altra parte nel Collegio trovano posto anche studi elementari (come gli elementi delle lingue moderne). Ma il Collegio comprende anche studi veramente superiori, mentre gli studi strettamente professionali vengono dopo i quattro anni del Collegio, o almento dopo il terzo anno. Dunque l'istruzione superiore dura sei, otto, nove anni, compresi quelli del Collegio e quelli della scuola professionale. Parlo in termini generali: le migliori scuole di medicina, di giurisprudenza, di teologia, non che la *graduate school* (scuola per i laureati), richiedono per l'ammissione che il candidato abbia già conseguito in un Collegio approvato il grado di baccelliere. Ma per fare il medico o l'avvocato, bisogna dare l'esame statale; ed esistono istituti commerciali che preparano agli esami anche candidati che non si sono laureati, e che non hanno la pretensione di essere educati.

L'Università è costituita dal Collegio, ossia Facoltà di Arti e Scienze, con diversi istituti tecnici (Collegi di agricoltura, di commercio, di musica, scuole di applicazioni) i quali pure conferiscono il grado di baccelliere, e con scuole per i laureati. La *graduate school*, cioè scuola di perfezionamento per i laureati in arti e scienze, è come la continuazione del Collegio, dal quale si è svolto; gli studenti non sono completamente segregati da quelli del Collegio, ma molti corsi sono aperti a quelli delle due categorie, purchè abbiano la preparazione necessaria. I professori sono in gran parte i medesimi. La *graduate school*, la quale è come una scuola professionale per i professori, conferisce due gradi superiori: maestro di arti o di scienze, dopo un anno; e dottore di filosofia, dopo almeno tre anni. Per conseguire questo dottorato, bisogna dare un esame generale in una data materia e nelle materie affini, e scrivere una dissertazione d'una certa importanza che dimostri la preparazione del candidato per fare ricerche indipendenti. Le altre scuole conferiscono le lauree professionali. Così son organizzati in un sistema formale gli studi di coltura generale e quelli della preparazione professionale.

La direzione dell'Università è nelle mani di un Presidente e di diversi Consigli, che derivano la loro autorità da una Giunta di

uomini fuori di circoli accademici. Le singole Facoltà hanno Decani o Direttori. La Facoltà di Arti e di Scienze si costituisce di sezioni o dipartimenti per le diverse materie d'insegnamento; il dipartimento forma un ente autonomo, con un capo o preside, e cogli insegnanti della materia: assistenti, istruttori, professori-assistenti, professori-associati, professori. Gl'insegnanti non vengono nominati dopo concorsi, ma sulla base della reputazione scientifica. Tutti gl'istituti nominano i proprî insegnanti, e ne determinano il numero. L'avanzamento dipende dalle ricerche e dalle pubblicazioni scientifiche; dunque anche fra gl'insegnanti più giovani ferve un lavoro intellettuale che produce risultati spesso importanti. Tale produzione scientifica è ancor più notevole qualora si consideri le lunghe ore di servizio — da dieci fino a venti lezioni la settimana. Le vacanze sono limitate a tre mesi l'estate, quindici giorni a Natale, otto giorni a Pasqua. Invidiamo i colleghi d'Europa, che fanno tre o quattro o cinque lezioni la settimana, dal novembre al giugno, e possono disporre del resto del tempo per le ricerche. La produzione scientifica dimostra che i professori americani hanno la medesima devozione alla ricerca della verità che è dimostrata dal fecondo lavoro degli studiosi d'Italia. Del resto, i mezzi per le ricerche sono abbondanti. Le biblioteche acquistano quanti libri sono richiesti per gli studi seri, e mandano i libri in prestito anche a grandi distanze. Nè mancano le occasioni di presentare a società scientifiche e di far stampare i risultati delle ricerche.

I diversi istituti di studi superiori si possono classificare in tre gruppi: le Università libere, con tradizioni antiche e di fama mondiale; le Università di Stato, più recenti di origine, ma ugualmente sviluppate; i Collegi.

Le grandi Università libere sono alimentate dalle rendite proprie, dalle tasse scolastiche, e da doni speciali di alunni ed amici. In generale, i nuovi edifici vengono costruiti per mezzo di doni speciali. Le tasse scolastiche, per quanto elevate, non pagano neanche il costo dell'istruzione, non che del mantenimento delle biblioteche e dei vari istituti. Generalmente queste Università ammettono gli uomini soli; alcune ammettono i due sessi. La più antica è quella di Harvard, nelle città di Cambridge e di Boston. Venne fondata nel 1636, pochissimi anni dopo la fondazione della colonia stessa, collo scopo di educare i pastori evangelici. Similmente avvenne la fondazione di altri Collegi, e l'influenza sulla storia degli Stati Uniti di tali principî è stata immensa. Per ben 250 anni gli studenti di Harvard dovevano assistere ogni mattina ad un breve culto religioso. Abolita a Harvard, tale regola resta ancor oggi in vigore in molti Collegi. La Facoltà di medicina data dal 1782; e nel secolo decimonono altre Facoltà ed istituti vennero ad aggiungersi al Collegio di Harvard per costituire l'Università, la quale consta di queste sezioni: Collegio e *graduate school*, sotto la Facoltà di arti e di scienze; scuole di architettura, di commercio, di agricoltura, di teologia, di giurisprudenza, di medicina (compresa la scuola di medicina tropicale), di applicazione delle scienze, per i dentisti; la biblioteca con 800,000 volumi, più trentotto biblioteche speciali con altri 500,000 volumi; musei di belle arti, di zoologia comparata, di etnografia; l'orto botanico; e l'osservatorio astronomico. Il nome dell'Università è quello

di un pastore inglese, John Harvard, morto nella colonia, che lasciò al nuovo Collegio la propria fortuna. Il più antico fra gli edifici attuali è Massachusetts Hall, costruito nel 1718 a spese della colonia. Il numero normale di studenti iscritti è più di 5000. Inoltre Harvard, come alcune altre Università, offre corsi estivi, i quali sono in particolar modo utili agl'insegnanti nei piccoli Collegi e nelle scuole medie, che non possono frequentare l'Università durante l'anno accademico. Gli studenti di Harvard possono frequentare anche i corsi di applicazione nel *Massachusetts Institute of technology*.

Rivali di Harvard in un certo modo sono Yale (a New Haven, fondata nel 1701) e Princeton (1746), che cominciando con mezzi modesti si sono sviluppate in vere Università. In tutte e tre la forza delle antiche tradizioni è grande, in confronto agli istituti più moderni. A Yale si trovano, oltre le solite Facoltà di lettere e scienze, di giurisprudenza, di medicina e di teologia, le famose scuole di musica e di belle arti, con una raccolta importante di quadri dei primitivi italiani. A Princeton la parte più importante è sempre stata il Collegio; ma una *graduate school*, con un bellissimo gruppo di edifici nello stile gotico-accademico, di fondazione recente, promette molto. Queste tre Università, come pure Columbia, Chicago, Johns Hopkins — seguendo l'esempio delle Università di Oxford e di Cambridge — hanno tutte la tipografia editrice (University press); le pubblicazioni scientifiche, artistiche e letterarie, fra libri e riviste, di tutte queste *Presses* sono un elemento importantissimo nella vita intellettuale americana.

Columbia University, nella città di New York, data dal Settecento. Fra le Università libere di origine più recente sono Cornell, Chicago, Johns Hopkins (a Baltimore), Leland Stanford (nella California). Cornell venne fondata a Ithaca nel 1868 da un certo Ezra Cornell, coll'idea di offrire a tutti la possibilità di studiare qualunque materia. Ora sono specialmente importanti le scuole di applicazione, non che la biblioteca, che contiene le magnifiche collezioni di libri italiani fatte da Willard Fiske. L'Università di Chicago, formata in parte con istituti già esistenti, fu veramente stabilita nel 1889 dal Rockefeller. Dopo di aver nel 1891, quando aperse le porte, 742 studenti, ne conta oggi verso 10,000. Una grande parte della dotazione venne dal fondatore; ma altri cittadini di Chicago hanno dato somme cospicue per la costruzione di nuovi edifici. Questa Università è la più importante fra quelle che non dividono l'anno in due semestri, con vacanze l'estate (o corsi speciali estivi); bensì in quattro periodi di tre mesi, senza vacanze generali. Il sistema ha certi vantaggi: nessuno è tenuto a studiare nè a insegnare più dei soliti nove mesi; ma si può avere le vacanze in qualunque periodo dell'anno. Cornell, Chicago e Stanford ammettono senza distinzione gli uomini e le donne. Accanto a Harvard e a Columbia si trovano da parecchi anni i Collegi femminili autonomi di Radcliffe (a Cambridge) e di Barnard (a New York), nei quali i professori universitari ripetono i loro corsi. A Yale le donne sono ammesse soltanto alle scuole di musica e di belle arti, e alla *graduate school*.

Il secondo gruppo è delle Università di Stato, mantenute principalmente dal governo dei singoli Stati. La maggior parte datano dal periodo della guerra civile, quando la repubblica era minacciata

di rovina, e precisamente dalla legge detta Morrill Act del 1862, colla quale il Congresso federale assegnò a tutti gi Stati i mezzi per istituire scuole superiori di agricoltura e di applicazione delle scienze. Da tale principio si sono svolte in alcuni Stati — per esempio, Illinois e Wisconsin — grandi Università (da 4000 a 6000 studenti), colle Facoltà di arti e di scienze, di applicazione, di agricoltura, di medicina, di giurisprudenza, ecc. In altri Stati — per esempio, Iowa — l'Università e le scuole di applicazione sono istituti distinti. Gli uomini e le donne sono ammessi senza distinzione, e agli uomini il servizio militare è prescritto, almeno per una parte del corso. Nell'organizzazione interna le Università di Stato non differiscono dalle libere. Le tasse scolastiche però sono modestissime. In alcuni Stati, solamente gli studenti che vengono da fuori dello Stato pagano le tasse; in altri, tutti sono trattati identicamente, anche gli stranieri: a Illinois, per esempio, dove si trovano sempre studenti da ogni parte degli Stati Uniti, non che un centinaio da altri paesi. Nel 1909 i deputati dello Stato d'Illinois dichiararono che era evidente il desiderio popolare di organizzare in tal modo l'Università che nessun figlio dello Stato sia costretto ad andare altrove per avere quella istruzione che voleva. La Facoltà di una Università di Stato è sempre in relazione coi maestri delle scuole medie e coi professori negli altri istituti superiori; queste Università sono utili non solamente agli studenti immatricolati, ma a tutto il popolo dello Stato. Offrono al gran pubblico — come del resto molte delle Università libere — l'istruzione popolare (*University extension*), e studiano con attenzione particolare i problemi pratici che interessano le località dove si trovano. Del medesimo tipo sono in alcune delle grandi città le Università municipali.

I Collegi indipendenti, numerosissimi, si trovano in ogni parte degli Stati Uniti, e sono diversi di grandezza e di valore. Alcuni erano già i rivali di quelli che si sono sviluppati in grandi Università, e sono rimasti più modesti, benchè non meno ricchi d'ideali e di tradizioni. I laureati di questi Collegi s'inscrivono poi, per i corsi professionali o di perfezionamento, nelle Università. Possiamo citare soltanto alcuni fra i più conosciuti: Bowdoin, Dartmouth, Amherst, Williams, Trinity nella Nuova Inghilterra; Union, Hobart, Hamilton, nello Stato di New York; Rutgers nella New Jersey, — questi aperti agli uomini soli. Altri Collegi sono aperti ai due sessi, come Oberlin nell'Ohio, Grinnell nell'Iowa, Beloit nel Wisconsin. Negli Stati lungo l'Atlantico sono alcuni Collegi importantissimi per le donne sole, e sono in ogni modo uguali agli altri: Radcliffe e Barnard, già citate; Bryn Mawr, nei dintorni di Filadelfia; Wellesley, Smith, Mount-Holyoke, nel Massachusetts; Vassar, a Poughkeepsie. Inoltre vanno citati gl'istituti politecnici, come quelli di Massachusetts (a Cambridge), di Stevens (nella New Jersey), ecc.; e le accademie del governo federale, — la militare a West Point, la navale ad Annapolis.

Devo terminare coll'esprimere la speranza che molti americani possano venire ad iscriversi nelle Università italiane, e che reciprocamente molti italiani verranno per studiare nelle Università nostre. Finora le due nazioni, pur stimandosi, si sono troppo poco conosciute, specialmente per quanto concerne la vita intellettuale. Lo

scambio di studenti, non che di conferenzieri e d'insegnanti, sarebbe forse il mezzo più ovvio e più efficace per acquistare una mutua conoscenza del carattere e degl'ideali. Dacchè non esiste, come dissi, un Ministero dell'Istruzione, le condizioni d'immatricolazione nelle Università americane non sono uniformi come in Italia. Tuttavia si può dire che agli studenti stranieri sarà tenuto conto di tutti gli studi compiuti, e che a fede dei documenti universitari verranno ammessi ai corsi per i quali sono preparati, anche come candidati alle lauree. Come in Italia, così pure in America sono già in operazione iniziative per coltivare le relazioni intellettuali coll'estero; citiamo l'*American University Union in Europe* (sede a New Haven, Conn.) e l'*Institute of International education* (sede a New York, 421 West 117 Street). Queste organizzazioni si preparano per un'epoca di vive relazioni internazionali nel campo intellettuale — epoca che auguriamo non lontana.

KENNETH MCKENZIE.

IL CHIODO E IL DIAVOLO

NOVELLA

I.

Il treno non era ancora fermo, che già a lo sportello della carrozza di testa, dal marciapiede, il generale Malaspina scorgeva il ridente visino della figlia, incorniciato di velo bigio: una rosa nella cenere. Gli vennero i lucciconi e avrebbe dato chi sa che per aver seco un minuto quella birichina idolatrata. Ma sì, nella baraonda della enorme stazione, tra i benvenuti d'amici e parenti, gli ossequii dei domestici e il viavai a spintoni di passeggeri, impiegati, facchini, era proprio il momento delle tènere espansioni! Il peggio fu quando, fra un abbraccio e l'altro, il genero, Lao Coronati duca del Poggio, annunziò che non si sarebbe fermato in Roma, anzi voleva traversarla e via tutti in campagna, al Castelluccio.

— Un'ora d'automobile; avanti i più volenterosi; dividiamoci, tanti per vettura. E non fatemi il broncio, giacchè faremo colezione lo stesso laggiù, e, prima di sera, comodamente, tutti a casa vostra.

— Come, come?! — saltò su il general Malaspina, omino attempato, arzillo, pretensiosetto d'eleganza guerriera, un po' antiquato per il monocolo cerchiato di tartaruga e i grigi baffi in su alla spavalda.

La figlia lo chetò subito.

— Non pensare, babbo; la settimana ventura ti chiamo al Castelluccio; ma per adesso, figùrati, non so come alloggeremo Lao ed io.

— E allora perchè...?

Il generale non potè compiere l'interrogazione, dispettosa non meno della precedente.

— Perchè... perchè! — interruppe Spinella, la duchessa: — È proibito avere un capriccio?

Lao sorridendo aggiunse:

— La conosci ora tua figlia?

In mezzo ai saluti, le scuse e gli augurî, mentre si sceverava il gruppo privilegiato che doveva accompagnar gli sposi al Castelluccio, Spinella manovrò in modo da rimanere col duca, e senza il babbo, nella prima automobile, la stemmata, già ingombra di borse e valigette. Scherzando sempre, ella riusciva intanto a evitare le spiegazioni pretese dal padre, più irrequieto che mai, e con ragione, poichè non solo il viaggio nuziale era stato tronco a metà, ma ecco

che, giunta a Roma la felice coppia, nossignore, non ci si ferma neppure un giorno.

— Ma perchè?... — tentava ridomandare tratto tratto il generale.

Le cause offertegli non lo soddisfacevano. — Il viaggio, — dicevan gli sposi sul punto di ripartire, — era stato interrotto per l'imminenza della guerra semieuropea. Nulla di più naturale che, alla vigilia di quell'esplosione, Spinella desiderasse correre a casa. Benissimo. Ma allora perchè non proprio a casa? Spinella asseriva di voler compensare con un pajo di mesi di villeggiatura il mezzo viaggio andato a monte. Nulla di più naturale che la sposina desiderasse prolungare la libertà e la solitudine della luna di miele. Filippo Malaspina però aveva da fare osservare alla figliuola che, un pajo di giorni prima della deliberazione del ritorno, lei, giusto lei, gli avea scritto spensieratamente di quei minacciosi prodromi. La lettera terminava: « E se non potremo tornare indietro, ce n'andremo al polo a passar l'estate ». Quanto poi all'improvvisa scappata in campagna, conseguenza esagerata dell'altra fuga, egli rammentava ancora una lettera della figlia, quella appunto in cui si narrava la storia del Castelluccio ove la felice coppia si proponeva di villeggiare a primavera, dopo averlo reso « abitabile ».

Dunque nulla di quel ch'egli aveva immaginato e di cui tanto si allietava, e cioè che la paura della guerra velasse un'altra paura, assai soave per lui, non potendosi ammettere che Spinella andasse a esiliarsi laggiù, proprio in quel primo stadio di caro sgomento, quando avrebbe avuto maggior bisogno di cure. Povero generale! da tre o quattro settimane, dal giorno in cui aveva ricevuto la lettera minacciante la gita al polo, la sua mente era stata un fucile al bersaglio, sempre in mira lì al nascituro, al nipotino duca.

No, niente. Paura della guerra! Egli sapeva benissimo che Spinella possedeva quella particolare indifferenza verso i pericoli, più che audacia, indifferenza, propria solo dei bambini e d'alcune donne assai giovani e carezzate, le quali sanno e sentono esserci intorno chi le difende a ogni patto. Spinella, nel primo mese delle nozze, innamorata e amata, accanto al suo Lao, certo non s'era dato il menomo pensiero della guerra imminente. Quell'altra faccenda no; ah quella davvero la sgomentava... Ebbene, fiasco! Il nipotino duca è ancora « in mente dei ».

Filippo Malaspina era già dunque abbastanza inciprignito, quando gli toccò il razo finale: il suo posto nella seconda automobile, fra la vedova Argìa Tanè, un po' sua cugina, e Tito Bronzini, un po' cugino di Lao: addio speranza di discorrer con la figlia sino a nuovo ordine. D'altra parte fare il terzo incomodo gli dava noja, poichè da un'ora, aspettando alla stazione il treno, la signora Tanè nata Malaspina aveva messo in opera le sue stantive grazie per sedurre quel mattacchione di Tito, ragazzone studente dell'università torinese, adesso in vacanza, i cui occhi cominciavano a luccicare. Eh il generale la conosceva bene la vedova Tanè che, col pretesto di procurarsi un secondo marito, assaggiava qua e là smaniosamente. Ma non c'era rimedio; bisognava giulebbarsi le moine e lo scilinguagnolo della vedova sempre in vena di reminiscenze. Infatti, nella prima automobile, gli sposi e la cameriera della duchessa, con borse e borsette di robina riservata; nella terza, i domestici e il bagaglio

grosso; nella seconda, le tentazioni della vedova col giovinetto e la stizza del generale...

Partenza!

***

— Credi, la più bella tappa del nostro viaggio nuziale è questa, — affermò Spinella a Lao, porgendogli la mano per saltar giù vispa e gaja dall'automobile. Ora soltanto mi sento libera e sola con te.

Egli le sorrise dall'alto in basso, come a una bimba, chè del resto eran tutt'altro che soli: la cameriera trafficava da un lato col conducente per raccogliere scatole e borse, mentre un vecchio contadino s'avanzava dal lato opposto, a gambe larghe, con certe riverenze curiose per il ghigno canzonatorio che le rughe gli combinavano nella faccia incartapecorita.

Un suono da bùccina, la tromba della seconda vettura, seguìta a breve distanza dalla terza, interruppe gli ossequii del contadino, il quale, più lustrava di eccellenza il padrone e gli dava del signor duca al principio d'ogni frase, stile da giaculatoria, più pareva lo corbellasse con quel fisso, muto riso sgangherato.

— Avanti, s'incomincia la visita del castello incantato, — disse giuliva Spinella: — sembra il castello de la Bella addormentata nel bosco.

Infatti l'edificio di nucleo quattrocentesco, svoltosi nei due secoli seguenti, riattato e rabberciato appresso, non senza gusto, era assalito dal frondame degli alberi che lo stringevano da tre lati e che, vedendolo chiuso e solitario da tanto tempo, s'eran fatti innanzi di qua, di là, sino a spinger qualche ramo nella strombatura d'una finestra e confonder le proprie foglie indocili con quelle sinuose dei rampicanti che vestivano i muri. Dal basso, quindi, l'orizzonte era affatto escluso: muri foschi e ramaglia silvestre, non altro.

— Ma abbiate tanta pazienza, — disse il generale che non ne aveva punta; — perchè non fermarsi in Roma? perchè rintanarsi così, a precipizio, in questa bicocca?

Spinella, già entrata nel salone d'ingresso, cupo e desolato, gli gridò:

— Vieni, babbo, tu che chiami bicocca il Castelluccio, già, come Lao me lo chiamava catapecchia, e ora capisco che lo faceva perchè mi sembrasse più bello; vieni, e ammira l'antichità, la nobiltà...

— L'umidità, — interloquì l'Argìa.

— E l'oscurità, — concluse il generale.

Occupato alla macchina, di cui era proprietario e conducente fanatico, Tito non potè trovare un'altra rima; sorrise però ad Argìa che allora lo ghermì a braccetto e se lo strascinò dietro Spinella nel grandioso vestibolo.

Lao, tolto di mano al contadino il mazzo di chiavi, procedeva d'uscio in uscio, ciascuno dei quali si apriva di mala voglia, quasi pretendesse dormire ancora dopo quell'anno di letargo. E il Malaspina, che stando col duca esagerava la sua naturale arietta ghiribizzosa aristocraticheggiando, incastrato il monocolo, accigliatino insistè:

— Ma come farete ad accomodarvi qui da ora a stasera? A momenti è mezzogiorno. Rizzate la tenda?

— Vedrai, vedrai; tutto è preordinato, — rispose Lao col suo piglio dominatore: — quel che non è arrivato oggi con noi, arriverà domani, e non avremo tempo di sentire il disagio.

Spinella aggiunse:

— Sei troppo impoetico, babbo. Non pensi che vogliamo improvvisare il nido?

E Argìa nicchiava:

— Siamo a mille miglia da Roma, in mezzo ai cannibali, col pericolo d'essere mangiati.

— O almeno col pericolo di non mangiare, — ribattè ilare Tito.

Sporgendosi da una finestra assalita da una pergola di rose rampichine, Spinella disse:

— In mancanza d'altro, mangeremo fiori. Vieni, Lao, vieni; per fuggire le loro maldicenze, andiamo a coglier fiori: ne copriremo la tavola, e così questi affamati ci vedranno poco nei piatti.

Il padre, guardandola allontanarsi con lo sposo, era vinto dalla meraviglia: ella era talmente allegra, da non badare ai segni d'abbandono e di torpore, muffa, rùggine, tanfo strascitato nella penombra, come lì dentro l'aria da tempo giacesse impigrita. Argìa invece spiritava a ogni passo, mostrando non sapersi capacitare dell'arrendevolezza di Lao al capriccio della moglie, la tirannella, giacchè in un rudero simile, ah no davvero, lei non ci s'adatterebbe.

— Basta, — confidò all'orecchio del giovinetto, — lui l'à voluta, lui se la goda.

E siccome il Malaspina s'era scostato a osservare un mucchio d'attrezzi in una stanza, che il contadino spiegava essere roba lasciata dal padrone antecedente, Tito domandò alla vedova come e perchè quel matrimonio fosse avvenuto così vertiginosamente. La signora non chiedeva di meglio: raccontare criticando e pavoneggiandosi! Cominciò dal ritorno di Filippo Malaspina dalla Libia, ov'egli, da colonnello, aveva dato strenue prove militari.

— Poveretto, — spiegò l'Argìa, — dovè penare circa un anno prima d'ottener la nomina di generale. E in quell'occasione il nostro guerriero, lo avrete saputo anche voi a Torino, raccolse in una memorabile serata gli amici, tra cui vostro cugino il duca Stanislao, cioè Lao, che era stato anche lui in Libia l'anno precedente...

— Al solito, — interruppe il Malaspina venendo avanti con un fagotto madornale donde emergeva una specie di lanterna magica, — sicuro, al solito era stato in Libia Lao, da dilettante. E questo a lui sembra un titolo di superiorità, — soggiunse togliendosi il monocolo per ammiccare a suo agio. — Gli altri andavano in Libia e in Cirenaica per combattere; roba comune; lui ci va per diporto. Gli altri si spingono fra i ghiacci polari per esplorazione; lui no, lui ci fa il viaggetto di luna di miele.

Il racconto proseguì, diremo, a quattro mani. Tito però badava un poco al racconto, nuovo soltanto in parte, e un poco a gli arnesi trovati dal generale e di cui s'era impadronito curiosamente.

Al tempo del suo incontro col Malaspina, il duca viaggiava infatti per distrarsi, menava a zonzo la sua recente vedovanza. Ricco, libero, desideroso d'apprendere, intelligente, viziato dalla fortuna, gonfio di sè e quindi facilmente a galla, egli così aveva viaggiato a più riprese, con opportunità e comodità. Orbene, la sera della festa

in casa del neogenerale, Lao vide Spinella, se ne innamorò e la innamorò. Le nozze seguirono prestissimo. Alla fine di giugno, sbrigati municipio e chiesa, dopo la visita tradizionale a S. Pietro in Vaticano e la colazione all'Excelsior, la splendida coppia partì per un vasto giro che doveva prolungarsi fino alle «aurore boreali» e dar tempo a chi riordinava l'appartamento nel palazzo Coronati in Roma.

— Dov'è morta la prima moglie, — comentò Tito. — E, scusate se interrompo: di chi è quest'armamentario?

Argìa badò poco o punto all'«armamentario» che il giovinetto esaminava, e seguitò il racconto mentre il Malaspina ripeteva fra sè:

— Dov'è morta la prima moglie!...

Ora comprendeva perchè Spinella non s'era voluta fermare in città, dove giungeva troppo presto, quando ancora forse la casa non era in tutto pronta. Egli non aveva pensato mai a nulla di simile; ma in quel punto gli balenò il sospetto che anche l'interruzione del viaggio fosse causata dall'ombra della prima moglie. Chi sa come, poi! Poteva immaginare che gli sposi, giusto quando cominciava la parte meglio caratteristica dell'elegante vagabondaggio, cioè quando il piroscafo lasciava Stavanger per visitare Trondhjem, le isole Lofoten e infine il Capo Nord, qualcosa di ben più spettrale delle famose aurore artiche li cacciasse indietro, via difilato sino al Castelluccio? Non sapeva l'affettuoso padre che a Stavanger, sul piroscafo, da un momentaneo dialogo, poco più d'un saluto, fra il duca e un cameriere, di punto in bianco Spinella aveva appreso che Lao cinque anni avanti era stato lì con la prima sposa: il viaggio nuziale d'ora per il duca non era da più d'un bis.

Mentre il generale se ne stava alla finestra cogitabondo, e la vedova, smesso il racconto per mancanza d'uditorio, s'adattava a esaminare con Tito gli oggetti dianzi rinvenuti, Spinella rientrò seguita da Lao e letteralmente carica di fiori, scarmigliata, anche un po' sbrindellata dalle spine e dai virgulti nel coglier tutti quei fiori spontanei, rose e roselline, miosotidi, primule, papaveri: incantevole! Rideva, e il fresco amabile riso si mesceva con le parole dettatele dall'entusiasmo giocondo, sì che tutti intorno a lei ebbero un istante di sospensione, e anzi il padre dovè togliersi la caramella dall'occhio per asciugarsi una lacrima.

D'un tratto, silenzio! un rintocco d'orologio... Spinella impallidì; i fiori caddero e le si sparsero a' piedi. Un orologio sonava; e come, e dove?

Il dove lo dichiarò subito il contadino decrepito che veniva dietro al duca. L'orologio della torretta, sicuro; i padroni avevan dovuto vederlo all'arrivo.

— L'ò visto, sì, — disse il generale; — ma lo credevo muto, cioè fermo, cioè scarico, cioè addormentato da quando la casa è inabitata.

Il contadino spiegò pure il come.

— Loro non rammentano chi abitava qui?

— Un mago? — domandò Argìa: — il signor Bruno Falchi è un mago?

Attorno si rise; rise a mala pena pure il contadino, che per il giuoco delle sue buffe rughe parve sganasciarsi; e aggiunse:

— Mago, sì. Le eccellenze Loro non lo sapevano?

Il duca interloquì fastidito:

— Mago o non mago, che significa questa faccenda dell'orologio? Chi è venuto qui in questi ultimi giorni, senza il mio permesso?

— Eccellenza signor duca padrone mio, — rispose il vecchio ossequioso-canzonatorio, — e chi poteva venirci? Possano questi occhi non veder calare il sole d'oggi, se dal giorno ch'è partito il signor Bruno, e adesso è più d'un anno, qui ci à messo piede un cristiano. Ma vostra eccellenza dice, e già, e perchè cammina l'orologio? E sissignore, signor duca, opera magica, risponde il Suo servo. Che à fatto questa sola il signor Bruno?

E in mezzo ai sogghigni increduli narrò la storia di quel ch'ei chiamava l'« orologio eterno ». Una delle solite dell'ex-proprietario del Castelluccio, Bruno Falchi, sbizarritosi a combinare un sistema di pesi e contrapesi, atto a far risalire e ridiscendere come secchî nel pozzo i due cilindri penduli alle funi ferree, internamente, dall'alto della torretta alla base ov'era un'apposita cella. E i cilindri eran secchî davvero, poichè il congegno, semplicissimo del resto, si moveva per un filo d'acqua perenne, derivato dal prossimo lago; in modo che si caricava e scaricava l'orologio senza la menoma complicazione. E perciò esso avrebbe continuato ancora a lungo, sino al sopravvenire d'un guasto per cumulo d'attriti o logorìo, la sorgente del moto essendo relativamente inesauribile e invariata. Quanto a credere opera magica quel meccanismo, non v'era da esitare; e i rari passanti da quelle parti, udendo la voce dell'orologio solitario, di notte, al sereno o nella tempesta, lo dicevano addirittura opera del diavolo.

Imbizzito come un perditore al giuoco o alla lotta, il duca si lanciò a criticare la stramberia scientifica di Bruno Falchi.

— Roba inutile, al solito per quel benedett'uomo che non à mai concluso nulla. Posso dirlo io che l'ò avuto compagno fin dalle elementari. Quest'orologio bisognerà farlo star zitto.

— Ai paura che il Falchi voglia esser pagato per l'affitto dell'orologio? — scattò lo studente Bronzini, che ora aggiungeva all'ammirazione dell'« armamentario » quella del congegno perpetuo. Ma gli andò via sùbito l'ardire e allibì all'occhiata in tralice del duca, il quale, sorridendo a fior di pelle, riprese:

— A proposito, come l'ò acquistato il Castelluccio non lo sapete? Bene, ve lo racconterò a colezione.

***

La colezione fu servita dietro il palazzetto, sulla riva del minuscolo lago, donde si godeva una veduta stupenda, specialmente per la foltissima alberata, querce, faggi ne la valle, pini e qualche cipresso a coronamento del colle, di là dal laghetto, per cui in quel meriggio di fin di luglio si aveva un senso di frescura di gran lunga superiore alla reale, persuaso dal vasto mormorìo di tanto verde, in mezzo alla pianura riarsa.

Dato appena a gli ospiti il tempo di girar lo sguardo intorno, Lao Coronati riallacciò il discorso:

— Voi direte, come mai uno studioso, un romito, un mago, se

vi piace, un mago dunque s'è disfatto di questo eden? Ecco. Il terreno collinoso che circonda il laghetto formava un cuneo nel fianco della maggiore e migliore delle mie tenute, un residuo di proprietà estranea, una specie di sbaglio non potuto emendare per la caparbietà dei signori Falchi, nonno e padre di Bruno. L'anno scorso però Bruno, ridotto quasi al verde dalle sue strampalataggini, che lui chiamava esperimenti, avendo bisogno di denaro per non so qual viaggio... Altra manìa dell'amico: viaggiare senza scopo... Basta, l'erede de' proprietarii testardi venne a offrirmi in vendita il Castelluccio. Lo comprai. Ma non credevo venirci così presto ad abitarlo, — concluse guardando con un risolino fatuo Spinella.

Intanto la comitiva era tutta rallegrata. L'Argìa faceva mille moine per accalappiar lo studente che, sovreccitato, era giunto a proporre un tuffo nel lago. Si pensò infatti a una vogata; la barca era lì tra un gruppo di scogli a riva; ma il duca non stimò prudente avventurarcisi. La barca, lasciata chi sa da quanto tempo a sbattere fra l'acqua e la roccia, era certo ormai una carcassa sdrucita. A ogni modo gli ospiti prima d'andar via, — e il Castelluccio non poteva mica alloggiarli così alla sprovvista, — vollero fare il giro del laghetto lungo la sponda. Ma più che al paesaggio, singolarmente pittoresco, pareva badassero a una voce che si udiva a lunghi intervalli, ora vicina, ora lontana, la voce della clessidra della torre. E che sarà la notte? Pur cercando nasconderlo, Spinella ne sentiva malinconicamente il fàscino; svanita la gajezza della mattinata, le sembrava che quella voce misteriosa seguisse lei, a lei sola parlasse, traversando il frondame della selva e sfiorando lo specchio dell'acqua. E mentre attorno a lei si mescevano le spiritosaggini del marito e del padre, e le smorfie della vedova, e le esplosioni del ragazzo, ella sentiva il pensiero segreto fisso su due persone non mai conosciute, una morta, un lontano: colei che l'aveva spinta a corsa precipite dai fiordi scandinavi al Castelluccio, e colui che aveva stranamente animato quell'orologio nella solitudine. E anche mentre gli ospiti, congedandosi rumorosamente, prendevan posto nelle automobili rinnovando gli augurii e le congratulazioni, un po' stroncati al mattino per la inopinata giunta al viaggio, Spinella sentiva più della loro presenza quella de le due persone incognite, l'una, di cui Lao parlava sempre male, l'altra, di cui non parlava mai.

Perciò, restata finalmente sola con Lao, sulla riva del laghetto trascolorato ai riverberi del tramonto, in mezzo a quella moltitudine d'alberi dalle chiome fremebonde, circonfusa d'un silenzio per lei affatto nuovo, Spinella si abbandonò nelle braccia del marito, ascose il volto sul petto di lui e gli mormorò:

— Parlami di chi tu sai... Rompiamo il ghiaccio; è meglio, credi. Quando avrò saputo, non ci penserò più. T'ò confessato ogni cosa; dunque parla, parlami di lei, saziami, dimmi tutto una volta per sempre. Com'era? come t'amava?...

In atto d'amore, sì, ma più assai in atto di protezione, Lao accarezzò la bionda testolina deliziosamente arruffata, poi, alle anelanti insistenze, rispose con queste parole, che sottintendevan pure un comando:

— Era una santa.

II.

La brigata si radunò un mese dopo. Il Castelluccio, all'interno, era già irriconoscibile: il laboratorio d'un alchimista, mutatosi nella dimora d'un duca: questo almeno pensava e faceva intendere il padron di casa; e con tanta maggiore evidenza, in quanto ora si trovavan presenti il duca e l'« alchimista ». Appunto, Bruno Falchi, giungeva da Roma nell'automobile stessa con Lao, il quale aveva lasciato in campagna Spinella col generale un pajo di giorni, per sbrigare in città la sistemazione dell'appartamento. Conosciuta la gelosia di Spinella, ch'egli giudicava assurda perchè riferentesi a una morta, e ragionevole perchè riferentesi alla propria persona, il duca aveva stimato necessario far sparire la menoma traccia dell'altra moglie. Non ci pensava già per la prima volta; e infatti a Spinella non era mai riuscito di sorprendere una fotografia, un gingillo, un foglietto, un indizio; ma chi sa, nel vasto appartamento del palazzo Coronati, dove l'altra era vissuta e morta, poteva essergli sfuggito qualche segno, pari al relitto d'un naufragio.

Ebbene, ora tornava in campagna affatto rassicurato. E ci tornava con la vedova Tanè e l'adolescente Tito Bronzini, il cui legame in quel mese aveva avuto agio d'annodarsi, stringersi e scoppiare: la vedova tirava da un lato, il ragazzo dall'altro faceva di tutto per sciogliersi. Fortunatamente il nodo non era scorsojo. Di ciò contava divertirsi un mondo il duca, specie per le buffonate del suocero; e giusto egli usciva per raggiungere i due amanti in dissidio, quando gli si presentò Bruno Falchi.

Subito cominciarono le spiegazioni. Ma quelle di Bruno urtavano e s'imbrogliavano con quelle del duca; sì che questi, data una occhiata all'oriuolo, propose:

— Abbiamo troppa roba da dirci. Vieni con me, e saprai e vedrai tutto quel che occorre, senza sciupar tempo.

Già, poichè per lui il tempo degli altri non valeva niente.

Da lì a poco l'automobile guidata da Tito correva verso il Castelluccio, portando la vedova, il duca e il Falchi, con tal furia da far pensare che il giovinetto volesse mandar tutti a catafascio; tutti, o almeno Argìa Tanè. Il curioso è che, quando, sbigottita, diceva lei, dalla corsa, Argìa propose di cambiar conducente, e Bruno afferrò il volante, la foga crebbe. A differenza di Tito, Bruno guidava alla diavola serbando aspetto tranquillo, freddo freddo. Erano come due violinisti d'egual bravura, di cui l'uno riproduca e magari esageri nel viso e nel corpo lo svolgersi della melodia, l'altro rimanga impassibile in vista.

S'arrivò al Castelluccio quando meno l'Argìa e il duca se l'aspettavano; e quelle tali spiegazioni tra Leo e Bruno avevan progredito assai poco. Il generale e la figlia mossero loro incontro, e lì, sotto gli oleandri del piazzaletto, Leo presentò il Falchi:

— Spinella, ecco l'ex-castellano, Bruno Falchi. Mia moglie.

Bruno non seppe proferire i più avari complimenti. Spinella dovè far miracoli per strappargli qualche sillaba; così che a tavola, di nuovo all'aperto in vista del lago, le ragioni della sua venuta erano ancora da sviluppare. Egli tentò definirle; ma era timido e disadatto,

e siccome delle cause del suo ritorno una era piccinina, grandiosa l'altra, gli riusciva arduo metterle insieme, tanto più che per evitare di guardare Spinella, sempre Spinella, parlando non sapeva più dove volger gli occhi.

Con un gesto di affabile superiorità prese la parola il duca.

— Figùrati, — disse alla moglie, — che l'amico arriva fresco fresco dal Giappone, viene da me per sapere se qui al Castelluccio avevo trovato ogni cosa in ordine, e anche per ritirare certi suoi aggeggi...

— Pronti, — interruppe Tito: — Altro che aggeggi! Si tratta d'una specialissima suppellettile fotografica...

Il duca lo zittì con un algido sguardo, e continuò:

— Viene per ritirar certa sua roba, e si sente dire che sta tutto bene, sì, ma io ò moglie e abito proprio al Castelluccio, e anzi sto andandoci, e il meglio che si possa fare è affidarsi alla macchina infernale di Tito, con la quale o vincere o morire alla spiccia. E, per grazia del Cielo, a dispetto di Tito, eccoci qui sani e salvi.

Sin qui la causa minuta; della causa grande, — la voce che aveva richiamato Bruno dall'estremo Oriente, — non una parola.

Dopo pranzo, il giro del lago. Lo studente anzi propose di traversarlo remando, la barca essendo ora rabberciata; ma il vespro si annunziava minaccioso, e d'altra parte si aveva un po' di fretta, giacchè per lui e per Bruno al Castelluccio mancava il posto.

— Fra mezz'ora, tutti nel giardino, — ordinò con sorridente alterigia il duca.

Ciascuno profittò a suo modo di quella mezz'ora: Tito se ne giovò per tener la vedova in iscacco, col pretesto di consegnar gli oggetti trovati a Bruno e farseli spiegare; Lao la spese a parlar del nuovo ospite con la moglie. Costei, che da un mese pensava di continuo al Falchi, ricordatole d'ora in ora dalla clessidra della torre, e che d'improvviso se l'era trovato dinanzi, avrebbe avuto da dire anche lei qualche cosa; ma Lao non badava a ciò; parole d'altri? quisquilie! Era stato prettamente cortese per più ore, padron di casa, anfitrione; adesso, un po' di sfogo.

— Che te n'è parso? Una specie di monaco, è vero? Intelligente, sai; non pare, ma intelligente, almeno nella sua cerchia. Inetto però, impacciato sempre, e oggi, come sempre, inconcludente. Ricordi, t'avevo detto de' suoi tentativi di fotografia colorata; bene, ài veduto quel mucchio di lastre, pellicole, cerniere, e poi quello scatolone che, in sostanza, è una lanterna magica? Dunque trastullo per bambini: ecco il suo ideale scientifico! E intanto ci à speso l'osso del collo, viaggi, esperimenti. Sicuro, e dianzi che gliene ò domandato, dice non volerne più sapere. Già ora à in mente gli aeroplani. Ridi? Immagina, si trovava nel Hokkaido, sai, l'isola settentrionale del Giappone, semiselvaggia, quando gli è capitata la prima notizia della guerra. Subito, via! à abbandonato tutto. Eh diamine, la patria lo chiamava, la patria à bisogno delle sue lucubrazioni sull'aeroplano; e lui, che si dà un po' l'aria di Leonardo da Vinci, le regalerà una trottola col fischio. Che ne dici?

Spinella non disse niente, ma non potè esimersi dal pensare a lungo alla causa del ritorno di Bruno Falchi.

***

La comitiva si riunì nel giardino, ora abbastanza agghindato e pettinato, non più assalito da male erbe e bei fiori caduchi, — e partì per il giro del lago. Nell'intervallo c'era stato un putiferio: Argìa aveva pianto; lanciatasi poi allo sbaraglio, aveva dichiarato che a un ragazzaccio come Tito preferiva un vecchietto come il generale. In sostanza adessò mirava al Falchi, e appena il generale e Tito si presero in mezzo Lao per riferirgli, al solito, le recenti scenate, Argìa si mise terza tra Bruno e Spinella, col proposito di eliminar quest'ultima al più presto. Scelse perciò subito un soggetto presumibilmente grato a Bruno, e cominciò:

— Dunque i resti di macchinario che siete venuto a ritirare appartengono alle vostre celebri fotografie colorate? Ditecene qualcosina. Siamo ignorantelle, ma la fotografia a colori...

— La fotografia a colori, signora, è studio d'altri, non mio, — troncò Bruno.

Spinella corresse:

— Lao mi à spiegato infatti che Lei aspirava a fissar sulla lastra il colore nel moto. Dico bene? E senza scompagnarlo dal suono. È così?

— Il moto, la voce, sì, e tutto quel che nella forma e nel colore costituiscono l'espressione della vita, — parlò Bruno con improvviso entusiasmo che subito, come fosse un razo caduto lì nel laghetto, si spense. — No, La prego, duchessa, non parliamone più.

La vedova insistè grossolana:

— Quanto mi piacerebbe però un ritratto a codesto modo! Ma già, ci vorrà che il soggetto sia molto molto bello.

Il Falchi non rispose; anzi, tornando all'argomento di prima che intervenisse la vedova, seguitò per Spinella a narrare qualche episodio dell'ultimo viaggio. Nell'isola Hokkaido, o Yezo, o Ezo, egli aveva fotografato con una semplice kodak alcuni tipi di Aino, che offrivano straordinaria somiglianza con i satiri e anche, per la parte umana, coi centauri nelle rappresentazioni greche più genuine.

— Al mio ritorno qui, — promise, — Le mostrerò insieme questi tipi Aino e talune figure vascolari greche del v secolo a. C.; sono identicamente villosi e camusi.

Vedendo che Bruno parlava soltanto a Spinella, Argìa si spiccò dal primo gruppo e si unì a quello che veniva dietro fermandosi tratto tratto e ridendo. Siccome però si rideva proprio di lei, dal secondo gruppo si spiccò Tito e andò a raggiungerre il gruppo serio. Così le due terne si ristabilirono.

Tito Bronzini era entusiasta del Falchi. Già voleva chiamarlo maestro; e in verità, dopo la sorpresa dell'« orologio eterno », e le ciarle del duca sui tentativi fotografici abortiti, e quelle sull'intendimento del Falchi medesimo di dedicarsi al progresso dell'aviazione, lui, appassionato di meccanica, da che aveva visto il maestro guidar l'automobile con quella furia e quella calma, non si teneva più. Egli raggiunse Spinella e Bruno quando, liberi finalmente della stonata presenza di Argìa, si abbandonavano all'incanto del vespro sempre più minaccioso, corusco, insanguinato, che si specchiava nel lago fremebondo e infocava qua e là un tronco, un ramo, una vetta.

L'aria immota, a un tratto calda come àlito di fornace, gravava su gli alberi e li fissava, mentre in alto, ove soffiava chi sa qual groppo di venti, le nuvole plumbee e purpuree, fumigazioni dell'incendio del tramonto burrascoso, si laceravano e si ritessevano.

— Ecco, duchessa, veda quel che avrei voluto fermare: questa visione, questa luce tramutantesi... No, non è neppure così...

Gestiva con le mani e col viso nel vano sforzo d'esprimersi. Lo salvò una folata improvvisa, per la quale pini e querce susurrarono in lungo trèmito: pareva gli alberi si comunicassero un segreto raccapricciante.

— Ecco, — ripiglia il Falchi, — ecco, alla semplice riproduzione disegno e chiaroscuro, quale è data alla fotografia comune, si va aggiungendo quella dei colori. Non mi basta; non posso limitarmi... Dico, avendo al mio servizio il sole, non posso limitarmi ad aspirare all'effetto della pittura. Veda, duchessa, avrei voluto questo passaggio di luce, lì, lì, quella pennellata rossa di fuoco che scappa da un albero all'altro... ah ecco, e questo mùrmure, anch'esso da un albero all'altro... Lo sente? Passa... M'intende? questo volevo.

— Intendo, sì, — affermò Spinella. E il Bronzini:

— Ma perchè à smesso? A che punto era arrivato, maestro?

Invece di rispondere, voltosi indietro a mirare il Castelluccio che spiccava stranamente scuro sul fondo fiammante, e si specchiava nel lago tutto brividi sotto allo stormire della selva, Bruno sclamò:

— Guardate, guardate intorno e ascoltate.

Allora, protesa a guardare e ascoltare, come voleva lui, Spinella gli domandò:

— Lei l'à conosciuta, è vero?

Bruno capì subito, ma non mosse ciglio. Ella aggiunse con un gelido risolino:

— La prima moglie di Lao, colei che mi à preceduta... Me ne parli. Nessuno vuole o sa dirmene. Lei almeno mi dirà per qual ragione quando Lao à presentato Lei a me..., veder me al posto dell'altra L'à ammutolito. Sì, sì, La prego, mi parli di quell'altra, Lei che l'à conosciuta. Ride della mia curiosità?

— No, rido notando quanta attenzione Lei prestava al paesaggio che pretendevo animarle con la mia cicalata, — rispose Bruno.

Spinella proseguì dritta come un dardo:

— Tito l'à conosciuta anche lui, ma fuggevolmente, in un mese di vacanze scolastiche, e troppo da ragazzo. Mio marito, per delicatezza, non solo non mi parla mai della prima moglie, e s'intende, ma ne à fatto sparire qualunque traccia; e à ragione, e fa bene... No, me ne à parlato una volta; mi à detto così: Era una santa.

— Che discorso melanconico! — borbottò lo studente che avrebbe voluto intrattenere di ben altro il «maestro».

— Melanconico o no, — ribattè Spinella, — dal punto che il signor Falchi, lui solo, può dirmi...

Un lampo spalancò la vôlta del cielo donde rotolò fragoroso un tuono. Sorpresa dall'istantaneo mutamento della scena, chiamata a gran voce dal padre e dal marito che l'affrettavano a retrocedere verso la casa, ora bianca squallida sopra un fondo scuro d'ardesia, Spinella non si diede per vinta.

— Insomma devo contentarmi della frase estatica di Lao: Era

una santa —? Già da Lei non c'è verso d'ottenere una risposta concreta: perchè à smesso la fotografia misteriosa? com'era la prima moglie di Lao? perchè à venduto questo Suo Castelluccio? Nulla; non vuol rispondere? Bene, bene, di corsa a casa; la pioggia comincia a cadere.

Infatti le prime gocciole, rade, larghe, tèpide, cascavano sputate dalla nuvolaglia bassa, e man mano s'infittivano.

— Di corsa, di corsa! — gridava Tito allegrissimo trascinando Spinella per mano, seguìto dal Falchi, mentre folgori e tuoni squarciavano la cappa del cielo.

A sera inoltrata l'uragano era svanito. Nella stanza terrena, ove la brigata terminava di cenare, entrava dalle finestre aperte un'aria tersa ristoratrice. Lo studente, uscito un poco sullo spiazzo, visto il firmamento doviziosissimo di stelle, con appena qualche ultimo bioccolo di nuvola in fuga, propose di partire. Lui e il Falchi, si sa, in un'ora sarebbero a casa in Roma; e così, tutti meglio, ciascuno per conto proprio. Gli altri sostennero essere un'imprudenza. A quell'ora di notte, per strade poco battute, ridotte in gore e pozzanghere dall'abbondantissima pioggia, la staffetta del prossimo autunno, fra ruscelli e torrenti, senza luna, no, non si doveva rischiar la corsa. Bruno e Tito si sarebbero adattati a un'ospitalità zingaresca. Ma Tito pareva non pensasse se non a fuggir lontano dall'accanita vedova; dichiarò quindi non temere nè pattume, nè frane.

— Del resto, — concluse, — decida il maestro.

— Pronto, — disse questi già in piedi.

Allora il duca s'irritò.

— Spavalderie fuor di luogo, — asserì. — Giovasse a qualcuno, sarei il primo ad avventurarmi per le strade allagate; ma in questa occasione mi fareste far la figura, anzi a me e a mia moglie, d'avervi annojati.

Il discorso si rivolgeva ai due solo in apparenza. Bruno, che lo intendeva tutto per sè, rispose:

— Com'ero pronto a partire, così son pronto a restare; ma in verità, se la duchessa me lo permette, siccome le strade non sono per me come sono per te, caro Lao, nuovo dei luoghi, quando più tardi spunterà la luna...

Tito interruppe entusiasta.

— Benissimo! Benissimo! S'aspetta la luna, e poi partenza. Il « maestro » conosce a menadito queste campagne.

Ci fu un minuto freddo, poi con bella disinvoltura Lao Coronati riprese col suocero la discussione già impegnata sulla guerra di cui giungevano notizie sempre più spaventevoli, mentre cresceva il fervore sulla questione dell'intervento italiano.

Lao sapeva tutto, di tutto poteva discorrere con senno e garbo. Non avendo mai fatto nulla ed essendo stato retto a galla dalla fortuna sempre, egli era convinto che, se avesse voluto operare, sarebbe riuscito perfetto. Alla sua luminosa intelligenza, ricca di tanto sapere ben ordinato, mancava il granel di sale del disinganno. Non aveva mai fallito; sì, ma non pensava ciò potesse dipendere dal non aver mai neppur tentato. E perchè, se non perchè, da quel gran signore ch'egli era, non aveva mai avuto il bisogno di scervellarsi per tentare,

per produrre? Al contrario quello stolto del Falchi, pensava Lao, il Falchi che di bisogno non ne aveva nemmen lui, s'era avventato di qua e di là, pretendendo creare, altro che produrre! e aveva fatto fiasco. Ora poi veniva sù col sogno di perfezionare il velivolo!

— Ma proprio davvero ài interrotto il viaggio per codesta chimera? — disse il duca a Bruno. — Ti proponevi di tornare dopo anni e anni, se pure; avevi dato l'addio al tuo paese; e invece...

— Me n'ero andato perchè mi pareva di non aver più nulla da fare qui, — rispose Bruno. — Alla prima notizia della guerra mi son sentito rinascere... Dici bene, una chimera; e io ne vivo.

Lao che aveva già largito lezioni di politica e anche un tantino di strategia al suocero, pesando sull'ineccepibile bilancia del proprio giudizio il pro e il contro dell'astensione e dell'intervento, si volse allora a impartire una lezione al Falchi, non solo di filosofia sulla convenienza di chimereggiare, ma anche di meccanica sulle probabilità d'un rapido sviluppo dell'aeroplano. Il generale scattò:

— Caro Lao, il troppo è troppo!

Invano Spinella gli diè tale stratto da fargli cadere in mano il monocolo; egli proseguì:

— ...Il troppo è troppo! Che tu venga a insegnare a me la politica e la diplomazia e dimostrarmi il come e il quando della partecipazione italiana alla guerra, passi; che tu spieghi al Falchi le ragioni filosofiche di non so che cosa, passi pure; ma che poi tu pretenda affibbiare una lezione di strategia a me e di meccanica a lui...

— Perchè no? — disse con un ghignetto alquanto pallido il duca. — Credi proprio occorra esser militare per intendersi di strategia? Io ò lungamente studiato...

— Bravo! E anche i velivoli ài studiato? — ribattè il generale.

— Certo, — soggiunse Lao respingendo pianino con una carezza la mano di Spinella che voleva prender la sua. — Conosco i più recenti trattati d'aviazione, e son qui a darti qualunque prova di competenza.

— A chiacchiere, — affermò il Malaspina.

La discussione continuò un pezzo tra suocero e genero. Bruno non fiatò. E notata questa superba impassibilità d'apparenza modestissima, Spinella pensò con accorata amarezza che alla fin fine Lao lo calunniava. Era come se Lao, volendo buttar dell'inchiostro sull'amico, riuscisse soltanto ad imbrattarsi le mani. La tolse da questi oscuri pensieri un'esclamazione di Tito:

— La luna! Signori e signore, è spuntata la luna!

— Dunque è mezzanotte, anzi mezzanotte passata di cinque minuti, — disse Lao consultando il suo cronometro, « il papa », com'egli lo chiamava, perchè infallibile. E sentenziò: — Colto in fallo l'« orologio eterno »: non à sonato; non suona più; è fermo!

Bruno e Tito corsero a la cella sotterranea dove i pesi a secchio si colmavano e si vuotavano. C'era un guasto. Evidentemente la pioggia torrenziale aveva formato un ingorgo nel canaletto segreto. Per raggiustare il congegno occorreva andare a quel punto del lago donde si staccava il minuscolo emissario. Non certo di notte. E dunque rotto l'incantesimo dell'orologio, meglio non pensarci più, secondo Lao. E anche secondo il Falchi che, d'accordo con Tito, dichiarò di voler profittare del chiaro di luna e partir subito. Parlò

breve e secco; non v'era da ridire. Spinella, stupìta, pensò che egli intendeva allontanarsi a ogni costo, rifiutava l'ospitalità di Lao nel Castelluccio. Vi fu un minuto imbarazzato, durante il quale lo studente si recò a vedere se tutto era pronto nell'automobile, anche quel po' di oggetti di fotografia raccolti nel pomeriggio. Il Malaspina rabbrenciò la situazione tornando al discorso dell'orologio.

— Bene dunque, per il Suo orologio adatteremo il motto di quello della Pompadour: Horas non rumero, nisi serenas, — disse il generale, mentre Bruno si congedava dalla duchessa; e proseguì con qualche solennità: — Ebbene, signori, quali ore serene possiamo sperare per domani? La serenità del mondo intero è finita; questa guerra si dilaterà, aggranferà chi sa quanti altri popoli, primo di tutti il nostro. Tanto meglio. Il domani della vittoria, chi di noi vivrà, raggiusterà l'orologio, che tornerà a segnar le ore serene.

III.

Filippo Malaspina, chiamato in linea di combattimento, la vigilia della partenza radunò gli amici in casa propria, su per giù quegli stessi che poco più d'un anno avanti avevan lì festeggiato la sua nomina a generale. Questa volta però c'era il Falchi, divenuto bersaglio delle moine di Argìa, la quale col pretesto di sfogarsi contro l'oblioso studente, fuggito alla riapertura dell'università torinese, tentava in tutti i modi di sedurlo, possibilmente fino al matrimonio. Le risate del duca!

— Vedrai che ci riesce, — diceva egli a Spinella. — Del resto per un uomo come lui che vive tra le nuvole, una moglie come Argìa sarebbe impagabile.

Spinella, sapendo benissimo trattarsi d'uno scherzo di cattivo gusto e non più, promise di fare il possibile per raggiunger lo scopo. E quella sera, con tale scusa, sotto gli occhi del marito che la miravano ridendo, strinse d'assedio il Falchi, ma con ben diversa mèta. Ormai egli conosceva il segreto di lei, e vedeva com'ella ardesse di scoprire quello di lui. Perciò fra loro due il discorso s'interrompeva e si riallacciava con agevolezza, a seconda delle persone che si avvicinavano; il soggetto era sempre lo stesso: la particolar gelosia di Spinella, e man mano si ampliava analizzando tutte le gelosie, le roventi e le frigide, le più sensuali, le più orgogliose, le più perspicaci, le più cieche...

Frattanto intorno ondeggiava un nuovo fervore. L'Italia era entrata in guerra; sì, e volgeva appunto la prima settimana, e le notizie che piovevan su Roma, vere o false, storpiate o esagerate, ardevan tutte d'un entusiasmo che talora giungeva al delirio. Pur troppo, già fin d'allora si faceva sentire il morbo nostro solito, l'importanza annessa a tutto ciò che reca il bollo straniero. E giusto il Falchi si lagnava dello spropositato compiacimento dei più per i Viva l'Italia che si diceva rombassero all'estero, anche a Parigi.

— Ecco, sei sempre tu, — gli disse il duca: — tu, selvaggio, non vuoi capire che l'uomo è animale sociale, anzi politico, anzi...

— Ma se lui è selvaggio, che ci stai a sprecare il fiato! — interruppe scherzosa Spinella. — Non gli dia retta, Falchi; e continuiamo il nostro discorso.

Spinella e il Falchi si trovavano ora in una condizione stranissima. Lei possedeva la certezza che Bruno aveva eseguito o almeno tentato il ritratto di Anna, la prima moglie di Lao, e assolutamente voleva vederlo o saperne tanto da comprendere il come fosse avvenuto, il quando, il perchè in segreto... Da quel che le aveva detto Tito, ella immaginava i congegni fotografici raccolti al Castelluccio non dover essere estranei all'opera misteriosa, forse non mai compiuta. E per avere in mano la chiave di tal mistero, Spinella era pronta a tutto. In primo luogo, non essendole sfuggito il turbamento di Bruno al suo cospetto, ella aveva deliberato d'innamorarlo, farlo impazzire d'amore, e così trargli la prova... La prova di che? Appena osava confessarlo a sè medesima: una prova per cui ella potesse presentarsi all'adorato sposo e dirgli: No, Anna non era una santa.

Tutto ciò Bruno ormai lo aveva intuito. E quindi le gentili, le profumate minuzie di cui Spinella lo circondava non lo lusingavano affatto; ma non sapeva più sciogliersene. Ci era riuscito la prima volta, quando, poche ore dopo averla veduta, sentì respingersi lontano da qualcosa di vago e di profondo. Oh la traversata della campagna inondata, sotto la luna, dal Castelluccio a Roma, col pensiero e quasi con la visione di colei ch'egli aveva trovato al posto della morta ardentissimamente amata!

Quando poterono riprendere davvero il discorso intimo, ossia dopo aver chiacchierato in modo futile per gli orecchi di Lao e d'Argìa, il Falchi e Spinella si trovarono davanti un problema nuovo: la ragione e il valore della gelosia di lei. Infatti, dal momento ch'ella s'era proposta di sedurre Bruno, come insister tanto sulla gelosia per Lao? E poi, era interamente vero ch'ella tentasse con ogni arte la seduzione di Bruno, solo per trargli dall'animo un segreto? Non cominciava a sentir sorgere un nuovo impegno? e cioè, se la nemica sparita trionfava ancora su lei nel cuore del marito, ebbene, ecco l'adoratore, fedele oltre la tomba, ecco cedere, eccolo procombere sotto il suo piedino!

— Per Lei, duchessa, la gelosia è uno stimolo insieme e un fastidio, — disse Bruno. — Lei che fa professione di gelosia, in sostanza se ne intende poco.

— Lo dice perchè son gelosa d'una morta?

— Anche; ma lo dico specialmente perchè vedo in Lei la gelosia consistere in un po' di bizza e di accoramento, l'uno e l'altra per orgoglio... no; per vanità... nemmeno; per superbia, sì, Lei è superba tanto da non poter tollerare che in un cuore di Suo dominio, se pure si tratta di cuore, rimanga una persona... Ma che persona! Appena un quadro che la rappresenta.

— Un quadro che la rappresenta: ecco quel che aspetto da Lei.

Bruno continuò senza badare alla frase di Spinella:

— La gelosia, per chi ne soffre davvero, è un intimo senso d'inquinamento, più o meno ribrezzoso, più o meno carnale, sentimentale, intellettuale...

A questo punto la vedova, abbastanza imbizzita, intervenne:

— Insomma si può sapere quando la finite codesta scena di confessionale, sentimentale, intellettuale... non so che altro? — disse riecheggiando le ultime parole udite.

— Sta' zitta, che ho combinato tutto col signor Falchi, — interruppe Spinella.

— Che ài combinato? — domandò Argìa.

— Il ritratto, — soggiunse Spinella: — È vero, Falchi, che Lei eseguirà il ritratto di Argìa e il mio a colori, in movimento e con la voce?

Bruno non ebbe agio di rispondere, per lo scoppio di risa del duca, intanto avvicinatosi, poichè si era già al commiato e si doveva bere lo sciampagna d'augurio al generale.

— Pure la voce, il moto, la voce! Ma allora, caro Falchi, non saresti più un fotografo, saresti Domineddio!

***

Quando si trovò solo nella via, ad alta notte, dopo tanto strepito per la partenza del Malaspina, il quale affermava che non sarebbe tornato se non con la vittoria, Bruno sentì una letizia nuova.

— No no, non son fotografo, — disse facendo l'eco a Lao, — e non son Domineddio; ma...

Da tre anni errabondava immerso nella tristezza. La morte di Anna, ch'egli non aveva nemmeno potuto piangere, gli avea vuotato a un tratto il cuore. Non sapeva più perchè continuare a vivere. Volle partire, allontanarsi quanto più possibile dai luoghi ove Anna era stata sua; non gli bastò; volle pure distruggere dietro di sè ogni incentivo al ritorno; vendè la diletta casa campestre, il Castelluccio. E fuggì via. Di paese in paese trascinò solitario il pondo della malinconia, sinchè un giorno, come squillo di tromba, la notizia della guerra lo destò. Ah vivere per la guerra, che certo domani sarà pure guerra d'Italia! Tornò. E si sentiva guarito. Nel lungo torpore aveva sognato d'aviazione. Orbene, poteva ricalcare col pensiero e lo studio la via trasvolata in sogno, e così empir la giornata...

Sapeva di non essere stato da più d'un dilettante, e gli pareva d'aver finora quasi scherzato con la scienza; adesso le chiedeva ben altro; lasciava le ricerche ottiche per le meccaniche...

Ma Spinella turbò sulle prime, poi sconvolse questa sua rinascita. Per un triennio il cuore di lui era rimasto chiuso come per un culto fùnebre. Entratovi per lo spiraglio della guerra un raggio di luce, l'intenso profumo inebriante ne era svaporato, e per lo stesso spiraglio, con la luce stessa, era penetrato nel tempio del cuore un'altra fragranza... Fragranza di rose sostituitasi al profumo di benzoino; freschissima fragranza là ove sonnecchiava il lento prezioso profumo... Spinella era entrata nel cuore di Bruno per la porta schiusa dalla larva di Anna.

Sopravvenuta poi la persuasione, e anche l'evidenza della simulazione di Spinella, e cioè che l'impeccabile signora non aveva scrupolo di civettar con lui per un secondo fine, Bruno non aveva avuto più requie. Era atroce quella biondina tutta grazia. Finalmente però l'audace proposta del ritratto ch'ella asseriva già combinato, gli dava un improvviso refrigerio, un sollievo, un presentimento folle, un barlume di folle speranza. Sta bene, vuol tornare alla « fotografia dell'attimo »; il lavoro per il nuovo modello di velivolo è già abbastanza inoltrato; e così dunque, sino al momento

in cui dovrà partire per il fronte, egli sarebbe stato difeso, di giorno e di notte, contro le ombre che tanto lo avevano oppresso nel tempo dell'inazione.

Era l'ultima notte di maggio, e quando Bruno giunse al cancello di casa sua, presso Porta Pinciana, gli venne incontro l'effluvio delle zàgare. Il giardinetto... oh meritava appena tal nome; ma quella notte i suoi pochi alberi d'agrumi sospiravano, e l'aria intorno n'era tutta amorosa.

— No, non sono un fotografo e non sono Domineddio, — borbottò il Falchi quasi Lao Coronati gli stesse rimpetto a ripeter la sciocca frase: — ma il ritratto lo farò.

La casa era propriamente un baraccone, già fienile o magazeno di tavole. Un pajo d'anni prima di partire per l'Oriente, al tempo in cui più lo appassionavano gli studii della luce che dipinge, Bruno Falchi vi si era aggiustata una dimora precaria, un'èremo, tagliando l'enorme prisma con un solajo, tetto per il pianterreno, pavimento per il piano superiore, e distribuendo qui una scala, lì una finestra, altrove una parete. Ne era risultato un ampio laboratorio, in basso, uno studio con tre stanzine, al primo piano.

Bruno traversò canterellando il laboratorio in parte ingombro per la costruzione dell'aeroplano, e salì nello studio. Qui tacque d'un tratto e s'abbujò. Delle tre stanzine contigue separate lungo il lato minore dello studio da unica parete, le due laterali eran la camera e il salotto da pranzo; quella di mezzo era il sancta-sanctorum. Nessuno vi penetrava mai, e facilmente passava affatto inosservata anche per chi entrava nelle due stanze di qua e di là, essendo molto stretta e priva di finestre. Bruno vi entrò dalla camera, giacchè sullo studio quel gabinettino non aveva uscio; sedette al poco lume che giungeva dalla camera stessa, e, senza più alcuna traccia della gajezza che l'avea accompagnato fin là, s'immerse in profonda meditazione.

Un pajo di sedie, un tavolino, un cavallettto; non v'erano altri arredi; ma li sovraccaricava una moltitudine di lastre, pacchi, cerniere, e una lanterna magica, quella appunto che otto o nove mesi prima egli aveva asportato dal Castelluccio. Scelse un volumetto di tre pellicole avvolte su tre rocchelle e, accesa una lampada, ne guardò in trasparenza un lembo; avevano tutte e tre la stessa figurazione, ma disugualmente sviluppata. Bruno le dispose in una cornice a paraventino, i cui tre specchietti formavano due angoli estremamente ottusi, quasi anzi unica linea di cèntina insensibile. Dietro ciascuno specchietto collocò un cilindro di vetro pieno d'un liquido limpidissimo, giallo nel primo, rosso nel secondo, azurro nel terzo. Tratta poi da un astuccio una sottile striscia fonogrammata e un rocchetto a movimento d'orologeria in comunicazione con i tre rocchetti delle pellicole, stava per organar tutto entro la lanterna magica, quando, come chiamato da una voce nei precordii, si fermò, cadde a sedere; stette a lungo in silenzio, a capo chino; qualche lacrima gl'inumidì li occhi fisi al suolo.

Finalmente si rialzò e uscì dallo strano nascondiglio, mormorando:

— Anna, perdonami...

UGO FLERES.

(*Continua*).

CREPUSCOLO DEGLI ALBERI

POEMETTO LIRICO

I.

Tremano in colli foschi
alberi, e a chiari rivi:
tremano in fronte a clivi,
sì come in cuor di boschi.
Treman cálabri ulivi
umbri castagni o tóschi;
lecci che neve infoschi,
faggi che sole avvivi;

pini che sovra i greti
spandano a ombrella li aghi:
olmi, su curvi laghi
taciti anacoreti;
pioppi che tra canneti
oscillino presaghi,
quercia il cui verde appaghi
col tuo, lauro, i poeti.

Alberi, e voi, divina
Pleiade ombreggiatrice,
erti su la pendice,
curvi su la marina;
in ombra matutina
chioma respiratrice;
ostacolo felice,
vento, alla tua rapina;

alberi che porgete
a l'uom doppio ristoro,
rezzo pel suo lavoro,
bacche per la sua sete;

Nota. — Fu imaginato e abbozzato quando pareva necessaria e decretata, ai bisogni della popolazione in guerra, gran morte d'alberi. Fu terminato più tardi.

voi che d'autunno ardete
come un regal tesoro,
tumultuando d'oro
su l'ottobral quïete;

voi che pensâr perenni
li avi ne' dì remoti
piovere sui nepoti
ombre e fruscìi centenni;
e di frondosi cenni
cullare i sonni immoti
a dormïenti ignoti,
a tumuli solenni;

alberi, e il vostro stuolo
qual dura sorte aspetta?
Con la sonante accetta
v'investe il boscaiolo;
già da l'estrema vetta
fuggì l'ultimo volo,
cadde dal fusto al suolo
l'ellera giovinetta.

Iteran le bipenni
i colpi avvicendati...
Quercia, e sfidasti i fati?
Barcolli ora, e tentenni.
Tu, pioppo? Impeti alati
aereo sostenni;
ma, sol che l'uomo accenni,
ecco, e m'adeguo ai prati.

Ove fur nidi e canti,
ove fur bacche e pomi:
ove sentor d'aromi
bevvero i venti erranti;
ove incavar li amanti
date e conserti nomi,
— era ai solenni dômi
placido il mar davanti —

ove i coloni assisi
ne' vesperi tepenti,
chiosâr le pioggie e i venti,
i grani, i mosti, i risi;
ove in profondi elisi
o in eremi silenti
chiuse il dolor tormenti
l'oblìo celò sorrisi,

oggi, costretto in guerra
l'uomo, e in sanguigni ludi,
ivi contempla ignudi
i solchi della terra;
campi tornar paludi,
selve che un nembo atterra,
ceder l'arborea serra
sotto le accette rudi...

II.

Alberi, e chi figura
voi come tronchi morti,
o unicamente assorti
nel fior che vi matura:
nè vi sentì consorti
nella vicenda oscura
che unisce in te, Natura,
le consanguinee sorti:

quei che di senso o moto
voi ravvisando privi
vi giudicò mal vivi
nell'universo ignoto;
e, verdeggianti a rivi
labili o in colle immoto,
pensò da voi remoto
quanto entro noi si avvivi;

oh! quegli errò, fratelli
alberi; oh quei ben erra!
Tra i solchi della terra,
su l'acque de' ruscelli;
soli sorgendo e snelli,
o curvi e accolti in guerra,
se in voi nembo si sferra
o il sol v'arde i capelli,

alberi, e siete umani
voi veramente; e al nostro
oggi mescete il vostro
perpetuo domani:
monaci bruni in chiostro,
compagni in orti urbani,
su scabri orli montani
Prométei affissi a un rostro...

Elce, a' rosai matrigna
non tu? Gelso, e non ridi
tu vignarolo ai fidi
grappoli della vigna?
Cipresso, e il tuo, che alligna,
stelo, entro brulli lidi,
fede non par, che sfidi
empïetà maligna?

Ontani dei torrenti,
frassini delle alture,
nè in voi tremano oscure
pene convalescenti?
Olmo che malsicure
ellere al piede ostenti
sei l'avo che sostenti
pavide creature?

Salice che sovr'urna
mútila e pendi e plori,
ombri di tuoi dolori
la zolla taciturna?
Leandro, e tu che odori
nell'albasìa notturna,
évochi diuturna-
-mente li ondosi amori?

Lauro favoleggiato
memore del Penèo,
pioppo del fetontèo
carro precipitato;
noce del Sabba reo,
quercia del pio Torquato,
voi tutti, in cerchio alato,
voi tutti, in suol plebeo;

alberi, in voi si effonde,
per voi rivigoreggia,
con le vostre ombre ondeggia,
strepe alle vostre fronde;
per voi di vagabonde
oasi nel sol verdeggia,
dalla barbarie greggia
per voi si disasconde,

l'Umanità, che giacque
prima in palude uguale:
e palafitte e scale
prima affondò nell'acque;

cui navigar se piacque,
cui macinar se vale,
remi per quello, e pale
foggiar per questo nacque:

e cui segnò l'incerto
possesso, e il certo errare,
vetta di limitare,
palmizio di deserto:
cui foste arengo esperto,
rostro, capanna, altare,
ceppo di focolare,
dômo di tempio aperto.

Tutto voi foste; e quando
l'uomo dal suol palustre
si eresse fabro illustre
e artefice ammirando:
quando al suo cenno industre
e all'avido suo bando
tutto ei piegò, foggiando
l'ascesa millilustre,

voi gli forniste il rogo,
gli doventaste arredo:
la madia al suo corredo,
pe' suoi giovenchi il giogo;
stromento per l'aedo,
barca, bigoncio, truogo;
e tu, da luogo a luogo
ciótola del congedo.

O sacri alberi! E a l'ora
de l'ultimo commiato,
l'ombra del pio sagrato
gli preparaste ancora;
e frassino squadrato
o larice che odora,
per l'ultima dimora
gli fosti, albero, a lato.

Oh! t'ami l'uomo, assai
t'ami nel tempo, e onori
t'ami pei frutti e i fiori
albero che gli dai;
per tutto quel che sai,
per tutto quel che ignori,
mondo su' nostri errori,
saggio su' nostri guai;

imagine di un mondo
fragrante, utile, schietto,
verso gli azzurri eretto
e saldo in suol profondo;
popol meditabondo
fido alla zolla e al tetto,
non a fatiche astretto
ma in operar giocondo.

E, quanto può, di accette
albero, egli t'affranchi:
chè dove tu gli manchi
mancangli l'aure schiette;
mesti i sagrati, i banchi
diserti, aspre le vette:
il rio che ti riflette
triste se tu gli manchi.

E l'uom, dalli ozi grami
tornato al pio lavoro,
rigoda oggi il tesoro
delli alberi e dei rami;
e, se le messi d'oro
splendano tra i fogliami,
la terra egli rïami
che risorride in loro.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

PAGINE DI UN CADUTO IN GUERRA

Raccolti dall'amorosa cura dei genitori, e preceduti da una prefazione d'Isidoro Del Lungo, si presentano al pubblico gli scritti di Mario Pichi (1).

Egli giace nel cimitero di Sdraussina sul Carso; e poichè la barbarie austriaca si è arrestata davanti alla religione delle tombe e le ha rispettate, la salma di lui, secondo le sue ultime volontà, potrà essere trasportata alla Verna e riposerà tra quei monti che egli amò appassionatamente. I montanari di lassù rammenteranno ai figliuoli la sua figura di cacciatore instancabile, il suo aspetto vigoroso ed energico di ragazzo buono. Essi non sapranno che quel giovanotto robusto fu un artista finissimo, un benevolo ed arguto interprete della loro anima, un entusiastico rievocatore di quei paesaggi. Questo non sapranno i poveri montanari; ma i loro ricordi persistenti, e pur mutabili, creeranno in quelle montagne una leggenda intorno all'eroe morto, come già si raccontavano prodigi favolosi intorno alla sua abilità di rinnovatore della caccia al falcone. Cotesti prodigi, quando ritornavano ai suoi orecchi, provocavano le sue risate piene e schiette, ma anche gli piacevano come un augurio; così le imprese che gli saranno attribuite realizzeranno, nell'immaginazione di cotesti uomini semplici, ciò che non seppero di quel ch'egli ha fatto come soldato della patria animoso e fedele. Poichè egli non era di quei letterati che spaziano soltanto con la mente nei campi delle avventure e dell'ideale, e rifuggono da ogni azione che turbi la loro quiete — genere non disprezzabile, e che ha come rappresentante principale Ludovico Ariosto — egli apparteneva, invece, a quella schiera che vuol trasportare l'arte anche nella vita, e rendere questa piena e varia come l'opera della fantasia. Al Byron e al D'Annunzio, più che a ogni altro, fu concesso di raggiungere questo ideale duplice e concorde.

***

Mario Pichi era nato a Conegliano Veneto il 25 luglio 1889 da Pico Pichi, discendente da nobile famiglia di Borgo San Sepolcro, e da Giuseppina Trambusti di Campiglia Marittima. Trascorse la maggior parte della sua breve vita tra Firenze e la Verna: a Fi-

(1) Mario Pichi, *Bozzetti drammatici, Novelle, Quadretti, Piccole Fantasie, Pensieri,* Firenze. Bemporad, 1918.

renze fece gli studi secondarî e poi si laureò in lettere; ma, oltre l'ambiente artistico in cui visse, la sua grande maestra fu la regione montana dalla quale ebbe le prime e maggiori ispirazioni. Con entusiasmo divenne soldato, volontario nel 47° di Fanteria, affrettando il momento d'essere in prima linea; e con la coscienza del pericolo, ma con serenità maravigliosa, guardando in faccia il destino che lo attendeva, scrisse le sue ultime volontà.

Il senso di misticismo panteistico che esse contengono non discorda dai suoi pensieri intorno alla vita futura. *Ignorabimus*, era la conclusione della sua mente; ma il cuore si effondeva in poetiche immaginazioni di sopravvivenza.

« Vado incontro alla morte — egli scriveva — senza nulla sapere, e sperando che ella m'insegnerà. Non accetto nessun altro maestro.

« Ma se qualcosa resta di me, se un leggero spirito può per alcun tempo mantenere il posto del corpo, farò la mia casa nei ruderi del Castello d'Afra, e fra le chiome del Faggio grande...

« Il più spesso, però, sarò insieme al Faggio grande, e in qualche serata di tempesta godrò rimanere tra i suoi rami sconvolti. Io e lui saremo tutt'uno; e le sue gioie saranno le mie gioie, e i suoi dolori saranno dolori miei, e le sue lotte contro l'uragano saranno lotte mie... ».

Anima pura e sincera, tutto trasformava in poesia. A quella poesia si converrebbe il simbolo della colonna spezzata, come si conviene all'antichissima famiglia che si estingue in lui con un destino pieno di tragica bellezza. Il suo tramonto, fra la porpora sanguigna del martirio e l'aureola d'oro della gloria, farà leggere con più commozione le pagine ora raccolte in volume; ma esse non reggerebbero all'azione corrosiva del tempo, se non fossero opera d'un vero scrittore.

Mario Pichi fu scrittore di razza, per la sicura franchezza dello stile, per l'arte di conseguire grandi effetti con mezzi semplici, per l'abilità di rendere l'impressione chiara del paesaggio e degli uomini con tocchi rapidi, con una singolare misura nell'uso delle caratteristiche espressioni locali; per la fresca originalità della fantasia; per l'assenza di ricordi letterarî.

A questo proposito noterò un fatto apparentemente paradossale. Il primo di questi bozzetti drammatici, *Il cappuccio*, ha una somiglianza esterna con la conversione dell'Innominato: si tratta della conversione d'un castellano feroce per opera di San Francesco. E appunto dall'avere svolto un soggetto simile in maniera tutta sua, si vede l'originalità di Mario Pichi. Un uomo imbevuto di letteratura, pensato quest'argomento, sarebbe stato attratto inevitabilmente dalle reminiscenze; e i ragionamenti del santo, le opposizioni del castellano, l'insieme delle circostanze, avrebbero ricordato la scena famosa. Qui, invece, personaggi, ambiente, dialogo, tutto è diverso. Mentre il Manzoni, credente, toglie alla conversione tutto quello che vi può essere di soprannaturale e di maraviglioso, cosicchè essa può essere accettata da chiunque: nel *Cappuccio* il simbolismo e la poesia avvolgono tutto il dramma: le due figure del castellano e di San Francesco rappresentano il medioevo nella sua ferocia battagliera e nella sua mistica aspirazione alla pace e alla

giustizia; e l'autore, agnostico, trasportandosi a quei tempi di fede e di leggenda, risolve la situazione con un miracolo.

A me il lavoro pare più poetico che drammatico: non c'è un viluppo e uno sviluppo di fatti. L'ambiente è colorito dall'arrivo degli scherani che hanno assaltato e derubato alcuni mercanti: la singolare energia del conte si manifesta nella forza di volontà con la quale egli, cieco, domina ancora i suoi vassalli: i due personaggi che campeggiano sulla scena, il conte e San Francesco, rivelano, come uomini di carne e non come astrazioni, una doppia concezione della vita che tende ad unificarsi. Il miracolo è nello stesso tempo materiale e morale: acquista valore simbolico in quanto la luce, ridata agli occhi, illumina anche l'anima del castellano e realizza l'unione della forza con la bontà: le due potenze che, separate, portano la rovina e associate creano il bene.

Tutto quello che c'è di poetico e di squisitamente simbolico, che si estrae dal dramma in una riposata meditazione e fa compiere nel pensiero l'opera suggestiva del poeta, potrebbe, secondo me, sfuggire sulla scena.

Nel *Cappuccio* è rappresentata direttamente la figura del Santo: ne *Le due testine di Fra Luca* si vedono gli effetti delle dottrine di lui in due coscienze opposte. Il contrasto drammatico è qui tra l'aridità pedantesca, magari di buona fede, e il vero sentimento francescano, tutto amore e benevolenza, che, per spirito d'umiltà, si piega contro il torto manifesto di cui è vittima. Tutta l'anima poetica del Santo è trasfusa in quella soave figura di Fra Luca, il quale non sa vedere il peccato nel bacio puro di due innamorati, anzi lo sublima e lo trasfigura in due testine d'angeli, e poi china la testa davanti agli aspri rimbrotti del padre guardiano, e distrugge la sua opera prediletta; memore delle ammonizioni del maestro: «Se noi tanta ingiuria e tanta crudeltade e tanti commiati sosterremo senza turbarcene e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente e caritatevolmente che quello ci cognosca e che Iddio il fa parlare contro a noi, o fratello Leone, iscrivi che quivi è perfetta letizia». Notevole nei tratti più poetici è il passaggio così spontaneo, che resta quasi inavvertito, dalla umile prosa alla forma alata del verso.

Anche gli altri due bozzetti, di soggetto moderno e realistico, con personaggi tolti dagli ultimi strati sociali, possono parere scarsi d'azione; ma ciò non toglie che sia profondo in essi lo studio del vero e intenso il movimento drammatico.

La pietruzza nascosta è una figliuola buona, che un povero venditore di giornali zoppo e tisico riesce a sottrarre all'insidia di due delinquenti, e a riporre in salvo in casa d'una signora caritatevole. La scena è in una corsia d'ospedale dove sono già ricoverati i due malfattori, che, in un dialogo, rivelano il loro carattere turpe, l'ambiente di corruzione in cui vivono, e i loro disegni sulla figlia del povero giornalaio. Essa è già in salvo, quando lo zoppo entra all'ospedale ammalato e vi muore, con la gioia d'avere sventato gli inganni tesi alla figlia e facendosi beffe dei due mascalzoni.

Il prezzo, l'ultimo di questi bozzetti, si svolge in una povera osteria di montagna durante una notte burrascosa. S'apre con un dialogo fra Rosa, una bella giovane, e la vecchia nonna, buona, ma

impigrita, ma gelosa, ma egoista. Essa non vede o non vuol vedere i pericoli a cui è esposta la nipote, e la lascia sola in bottega con quella nottata infernale, pur di raggranellare pochi soldi, e se ne va tranquillamente a letto. Vengono due figuri che aspettano un furfante peggiore di loro per spennacchiarlo al giuoco; e intanto parlano del precipizio rasente al quale dovrebbe passare l'amico a rischio di cadervi sfracellato, sicchè conchiudono che con quel tempo non verrà, e lasciano l'osteria. Rosa sta per chiudere, quando, già alticcio, appare Tonio l'uomo che i compagni non hanno aspettato, il padre del fidanzato di Rosa morto sul lavoro in Prussia. Il dramma questa volta scatta impetuosamente quando Rosa, a certi accenni equivoci di Tonio e alla maniera indifferente con cui esso parla del giovane morto, rinfaccia le sozzure e le colpe a cotesto vecchio libertino, che consuma i denari dell'assicurazione operaia sulla vita del figliuolo in crapule e disordini e manifesta lubrici disegni su colei che avrebbe dovuto essere sua nuora. Segue un momento terribile, nel quale Tonio minaccia Rosa di morte. Essa, vedendosi impotente contro quell'uomo ancora forte e capace di tutto, indietreggia e tace; e poichè egli, ripresa la calma, parla dell'invidia che tutti hanno de' suoi denari, Rosa dice con atto di suprema ingiuria: « Il suo prezzo! ». L'ubriaco ormai divaga in discorsi sconnessi, e vuol bere ancora; finalmente si decide a partire, e dice che per scansare i pericoli passerà per la via lunga, che è la più sicura. Appena uscito, con una risoluzione fulminea, Rosa dice: « Per la scorciatoia ci passo io! ».

Dalle osservazioni che ho fatto si capisce che, a mio avviso, questi bozzetti drammatici sono piuttosto bellissime novelle dialogate che vere e proprie rappresentazioni teatrali; parrebbe quindi che io non consigliassi di portarli sulle scene. Nemmen per idea! Mi viene in mente quello che diceva Arrigo Boito: « Dopo avere sconsigliato a Puccini di musicare la *Bohème*, io non ho più coraggio di dar consigli a nessuno ». Chi sa? Commentate dalla rappresentazione di attori valenti, quelle scene di dramma intimo, quelle acutissime analisi psicologiche, potrebbero avere sullo spettatore lo stesso effetto di commozione che hanno sul lettore. Metterebbe conto di tentarne la prova. L'esperimento dovrebbe esser fatto da artisti coscienziosi ed esperti: la figura del Castellano casentinese, ralluminato da San Francesco, condotta sulla scena da un attore memore dell'arte poderosa di Tommaso Salvini, penso che potrebbe, e ne sarei lietissimo, smentire del tutto le mie riserve critiche.

Ma nessuna riserva è da fare intorno alle Novelle. La novella è suscettiva di tanta varietà, che già, fin dal tempo del Boccaccio, va dal semplice motto per ridere all'intreccio romanzesco, dalla notazione realistica alla visione fantastica o leggendaria. E così queste di Mario Pichi percorrono tutti i campi dell'immaginazione. *Il giorno di nascita* e *Fantasia* sono poetiche e simboliche. La prima, in sostanza, è un'interpretazione delle dottrine di San Francesco, svolta in un dialogo, tra l'Abete e il Faggio monumentali, nel quale sono tradotte in linguaggio umano le sensazioni della loro natura vegetale. E, se non mi sono espresso bene, un breve esempio basterà a fare intendere quello che voglio dire:

« Il faggio grande a queste parole raccolse tutte le forze per sentire la sua vita. Ascoltò la sensibilità delle sue barbe più fini lontanissime, diramate nella terra, gratamente fresca ed umidiccia sotto l'arsura; strinse con le immense radici i grandi massi su cui era nato, e sentì, in tutta la sua potenza, quel mostruoso abbraccio che lo rendeva sicuro; mosse i grandi rami e li sentì articolati al suo tronco con gli attacchi ascellari saldi come la pietra, vibrò a una a una le sue verghe sottili, infine scosse tutta la grande chioma delle fogliette nuove ed acute dicendo:

« — Perchè pensare a questo, se siamo forti ancora per mill'anni? ».

La seconda svolge in maniera originalissima un concetto che è sparso in tutte le letterature e in molte anime: l'amore è la cosa più bella del mondo. Ma il simbolo sboccia in ultimo dal racconto fantastico, attraente la nostra attenzione con particolari precisi, con piccole descrizioni meravigliose come questa: « Con un grande arco, per la forza del vento traverso, la femmina (del falco) sbattendo con rumore le ali, piombò sul ramo, appoggiandovi un pezzo di carne fresca, e perchè l'artiglio ormai stanco e in parte impedito dalla preda, non stringeva bene quel legno, vi si mantenne per alcuni istanti in equilibrio, leggermente movendo le ali semiaperte: agitato il respiro le usciva dal becco socchiuso e dalle narici tonde ».

Anche nelle novelle realistiche Mario Pichi eccelle nella rappresentazione degli animali. Non solo ne descrive gli atti esterni con grande potenza plastica, ma ne intuisce la coscienza incerta e la riproduce in modo che ci sembra dovere essere assolutamente vero. Questa luce, crepuscolare quando si tratta di cose passate, nell'immediatezza dell'azione diventa, anche nell'animale, un impulso chiaro e preciso. E in una novella, *L'erede* (che dovrebbe, a mio parere, esser messa in tutte le Antologie), il dramma nasce dall'impossibilità per l'animale di esprimere chiaramente il suo sentimento. Un cane da pastore, dopo avere ucciso un lupo, è alla sua volta ucciso dal pastore che, vedendolo rabbuffato, ansante, con la bava sanguinosa alla bocca, correre facendo salti e moti incomposti, lo crede arrabbiato e lo fulmina con una fucilata. Ma è meglio riportare l'ultimo tratto della novella come esempio della forza narrativa e della sobrietà efficace del giovane scrittore, che, in questo e in altri casi, non esiterei a chiamare grande.

Il pastore, vivamente sorpreso, cessò di sconfiggere i pali, e lo guardò fiso per alcuni istanti, poi diede un grido e, con fretta, si allontanò di quindici o venti passi:

— Vergine santa, m'è arrabbiato! Vergine santa, m'è arrabbiato!

Il pastore aveva il fucile: con un gesto rapido se lo tolse di spalla, e alzò i cani.

Il vergaio voleva un gran bene a Giordano, ma la sua paura era troppa e non capiva in sè dal terrore:

— Vergine santa, m'è arrabbiato! Vergine santa, m'è arrabbiato!

Ma non osava puntarlo. Quando però ebbe osservata la bava sanguigna che gocciolava lenta dalla bocca dell'animale, spianò lo schioppo senza esitare; e mentre il cane accortosi dell'atto e credendolo uno scherzo s'avanzava mugolando verso di lui, gli scaricò tutte e due le canne.

Giordano fece un salto, ricadde sui quattro piedi, s'accosciò lentamente, si stese, dilatò gli occhi lucenti, ebbe dei piccoli sussulti in tutto il corpo, dei tremiti gli agitarono ancora le estremità delle zampe anteriori, leggermente contratte, poi s'irrigidì. Il pastore s'avvicinò tergendosi stille di sudor ghiaccio.

— Proprio te, proprio te, povero il mio bestione!

E bestemmiava e bestemmiava e ripeteva — proprio te, proprio te! — e intanto si chinava a guardarlo e non poteva staccarsene, lo toccava, lo palpeggiava, esaminandolo punto per punto.

A un tratto si raddrizzò di colpo:

— Che cos'è questo? — gridò.

Aveva in mano un piccolo ciuffo di peli che il povero cane teneva ancora serrati tra i denti. Erano peli bigi, lunghi, forti, setolosi: tremante, il pastore ne distese alcuni sulla palma callosa; ma non ancora se l'era portata all'altezza degli occhi, che ricadde sopra Giordano, abbracciandone il capo sanguinante, singhiozzando e piangendo come un ragazzo.

Poco dopo seppe tutta la verità da un fruttarolo che aveva trovato il lupo morto tra i rogaioni all'orlo della pozza.

Scavò una buca, sotterrò il cane e partì senza indugio.

Non ritornò che a sera al tramonto. Era stato ad una lontana fattoria, presso una famiglia che possedeva il più bello degli ultimi figliuoli del suo Giordano. Se l'eran fatto pagare caro perchè non volevano disfarsene, ma di questo non gl'importava proprio nulla. L'aveva legato colla sua fusciacca di lana rossa, e procedeva lento col fucile e l'ombrellone verde ad armacollo, trascinando il cucciolotto, un po' ritroso, per l'immensa prateria che pareva finire a contatto del cielo infiammato dalle ultime luci.

Giunto, lo condusse in disparte, dove era la terra recentemente smossa; sopra di essa abbracciò quel gomitolone di lana candida, parendogli di fare metà di carezze a quell'altro, gli raccontò una per una le bravure del suo forte babbo, s'accusò, s'incolpò, promise, e, baciando sulla testina quel batufolo di tre mesi già fiero d'un gran torace, gli mise in bocca un enorme tozzo di pane secco, e lo chiamò col nome del morto.

Anche *La morte del cane* meriterebbe d'esser citata tutta quanta, e così gli altri passi dove entrano questi animali, amati e studiati da Mario con passione di cacciatore e d'artista.

Con uguale felicità sono rappresentati i bambini. Nel bambino, i moti impulsivi e il primo fioco barlume della coscienza sono illuminati poi dalla riflessione, e determinano la particolare personalità dell'uomo. Questo rivelarsi a se stesso, che è la prima conquista di chi è destinato ad essere « qualcuno », è analizzato stupendamente nelle novelle *Chichibio non sa niente*, *Il piccolo ponte*, *Astianatte sulla paglia*, *Silvestrino vede rinascere l'arte;* acutissime pagine di psicologia, nelle quali l'autore oggettiva se stesso, e ricorda il passaggio dallo stato di confusione e di sfiducia a quello di risoluzione e di fermezza: dall'ammirazione timida degli uomini e delle cose, alla cognizione della sua forza e del suo valore.

Altre novelle riproducono le passioni violente dei montanari incolti, come *La vendetta* e *L'organo di Gulino*, e in altre infine (non per nulla l'autore era toscano) scintilla la nota arguta. Chi si accorge d'avere dello spirito, generalmente ne abusa e se ne fa una maniera, o irruente e impetuosa, o dinoccolata e cascante.

L'una e l'altra a lungo stancano e spesso diventano inopportune o scivolano nel volgare. L''arguzia di Mario Pichi è di quelle poco rumorose, ma sincere e spontanee, ed ha una sua particolare forma. Non ha l'accompagnamento continuo della frase luccicante, nè il motto epigrammatico del « per finire », ma scaturisce da tutta una situazione, ed è condensata in parole semplici che, in quella speciale occasione, diventano comicissime, come in *Celestino adultero* e in *Facciamo un personale*. I personaggi volgari e grossolani alterano la logica degli avvenimenti, capovolgono la poesia e la passione, e fanno ridere perchè le loro azioni e le loro parole, del tutto serie per loro, diventano strane e grottesche per chi è dotato d'intelligenza e di sensibilità. Invece altre volte (*Lo sposo della mi' Checca*), un tipo stralunato, deficiente, buffo, ma animato da un soffio di dolore, acquista il compatimento delle anime buone, mentre è esposto alle risate e alle persecuzioni dei malvagi o degli incoscienti. Finezze d'intuizione, che vi pongono davanti agli occhi una realtà complessa con una chiarezza cristallina!

***

Un'altra prova della vocazione di scrittore è il bisogno e l'abitudine di notare i proprî pensieri fuggevoli; e un altro indizio della natura artistica di Mario Pichi è il modo seguito da lui nel fissarli con la parola. Egli dice:

« La raccolta dei miei piccoli pensieri non costituisce un sistema di massime concorrente ad uno speciale scopo che io mi sia prefisso; chè, quantunque abbia avuto una tale idea più volte, ho dovuto abbandonarla, dato il mio grande disordine di temperamento ».

Questi Pensieri ora hanno la brevità dogmatica della sentenza, ora sono lo svolgimento ragionato d'un'idea, ora una breve impressione, ora una fantasia che si svolge con immagini poetiche. Come ogni giovane anche Mario ripete certe volte concetti, che non sono nuovi e non hanno altro valore che quello di farci conoscere la sua adesione ad uno dei modi di considerare le cose. Per esempio: « Io sono convinto che, per ciò che riguarda il di là della morte, l'uomo non può affermare altro che la propria ignoranza ». Oppure: « I bambini sono selvaggi e crudeli come gli uomini primitivi ». O anche: « Azzarda, nella vita; ma fida solo in te, perchè il mondo è vile. Se riuscirai, t'adulerà, esalterà il tuo carattere, la tua energia, la tua audacia; se fallirai lo scopo e cadrai per la via, ti deriderà ». Idee espresse già molte volte, e l'ultima condensata in un proverbio, che ha una graziosa tinta umoristica: « L'uomo è l'amico del buon successo ».

Noto queste ingenuità, soltanto perchè chi incontra massime simili, non generalizzi e non asserisca che tutte le altre sono dello stesso genere. Ce ne sono, al contrario, alcune presentate in forma personale, altre discutibili, altre nuove e profonde, specialmente quelle che riguardano i rapporti fra i giovani e la famiglia. L'avere scritto su questo argomento con l'impressione ancora viva dei primi anni, e con l'abitudine già matura della riflessione, dà alle osservazioni tutta la freschezza della poesia e la chiarezza d'un'analisi precisa. Così anche molto acuti sono alcuni pensieri sull'arte e sulla

donna. Originale e vero, nella grandissima parte dei casi, è questo: « Sii sempre pronto a vedere nelle espressioni delle giovani donne la doppiezza. Le parole sono come l'oro: se ne distingue il valore dal suono. Quando una frase non è sincera, squilla falso. È una piccola vibrazione, un tremito, che bisogna saper cogliere. Quando una donna ti parla, adopera tutta la musicalità del tuo orecchio nell'ascoltare il suono della sua voce e le modulazioni di esso ». Non nuovo, ed esagerato, è quest'altro: « Chi fa dell'arte non saprà dirvi certo l'arte cos'è »; che sarebbe vero, modificato in questo modo: « Alcuni che fanno dell'arte non sapranno mai dirvi l'arte cos'è ».

L'autore, anche in questi Pensieri, è, più che altro, un impressionista e riconosce a se stesso il diritto dell'incoerenza: se ne valgono tanto spesso i pensatori di professione, che questo diritto si può concedere a chi vuole essere, ed è veramente, prima di tutto, un artista.

PIETRO MICHELI.

DEI METODI SEGUITI E DEI RISULTATI OTTENUTI NELLA RIEDUCAZIONE DEI MILITARI CIECHI

Parlare dei metodi per la rieducazione dei militari ciechi oggi è ormai un argomento storico; poco tempo fa era un argomento polemico. I primi rieducatori ebbero a difendersi dal più grave dei pericoli, la ressa delle persone di cuore, impazienti dal desiderio di fare ogni sacrifizio utile e inutile, pur di mostrare la loro devozione e preferenza per gli eroi colpiti dalla più commovente sventura. I rieducandi furono turbati con ogni sorta di esagerazioni (1). A poco a poco la selezione e l'accordo si vennero formando: l'Istituto di Milano fu il primo a lasciare i vecchi metodi e mettersi per vie nuove; la più evidente caratteristica fu la scelta dei lavori meno elementari, più virili, più rieducativi, come quelli del falegname, del sellaio, del calzolaio. Firenze non introdusse innovazioni radicali, ma preferì riattivare e rianimare quello che vi era di meglio nelle scuole e nei laboratorii già esistenti per i ciechi. Roma ebbe la cattiva sorte di mutare Direttore nove mesi dopo l'inizio della Casa. In essa fu più aspro e più lungo il contrasto; i vecchi metodi vi erano stati introdotti, ma non per convinzione, bensì per la forza della consuetudine e per la fretta d'incominciare; i propositi e le aspirazioni invece erano le più ardite e radicali; conveniva destreggiarsi perciò a svecchiare da un lato e a moderare dall'altro, con tanto maggiore prudenza in quanto che la discordia si era infiltrata anche fra gli alunni. Una parte di questi (la sezione della Villa Aldobrandini di Frascati) erano ferventi di una rieducazione energica e disciplinata, mediante il lavoro, lo studio e coraggiosi esercizi di

(1) Io scrissi allora due articoli sulla *Nuova Antologia*: nel primo dal titolo « Per i nostri soldati ciechi » (16 gennaio 1916), presentavo incoraggianti esempi di ciechi viventi riusciti in varie professioni e mestieri, perchè fossero tenuti presenti come consiglieri e come norma ad evitare tentativi infruttuosi, sconforti o illusioni. Nel secondo dal titolo « In guardia dai vecchi metodi per la rieducazione dei ciechi di guerra » (16 luglio 1916), dopo avere segnalati gli errori in cui per inesperienza o per pregiudizi minacciavano di smarrirsi le nuove Case di rieducazione, esponevo anche un disegno di Casa quale la esperienza mia e degli altri compagni meglio riusciti suggeriva. Scrissi poi un articolo dal titolo « Prima uomini, poi operai » pubblicato nel *Bollettino* della Federazione Nazionale dei Comitati d'assistenza ai ciechi, storpi e mutilati (1° novembre 1916), contro un'altra tendenza estrema, suggerita dall'analogia coi mutilati, cioè la preoccupazonie di mettere in valore i ciechi esclusivamente dal punto di vista professionale.

moto e di orientamento; altri (la sezione della Villa Aldobrandini di Roma), cercavano piuttosto nell'Istituto un'assistenza pietosa e condiscendente, con occupazioni piacevoli a scopo di passare il tempo e di attirare maggiormente la beneficenza (1). Le due sezioni poi furono unificate, ma in una casa angusta e priva di un parco, con gravissimo detrimento del programma. A Napoli i militari ciechi furono accolti in un Istituto già esistente per ciechi adulti, si trasse partito egregiamente da questa fusione e si introdussero gradatamente i miglioramenti sperimentati nelle altre case di rieducazione. Resta Catania ancora in formazione, testimonio di ciò che furono nei primi mesi le altre scuole; se si organizzerà, giungendo ultima, potrà farlo più rapidamente senza incorrere negli errori derivati dalle resistenze e impazienze da noi incontrate. Padova dovette chiudersi in seguito all'invasione; altre scuole non furono autorizzate, bastando queste più che a sufficienza.

La concordia sulle direttive generali per la rieducazione dei ciechi di guerra, almeno in teoria, non lascia più alcun dubbio dopo il Convegno indetto nello scorso aprile in Firenze tra i Direttori delle Case di rieducazione e i Direttori degli Ospedali Oftalmici di Concentramento per iniziativa della Federazibone Nazionale dei Comitati d'assistenza ai ciechi, storpi e mutilati. Gli atti del Convegno furono stenografati e la relazione della Commissione nominata dalla Federazione medesima per raccoglierne e organizzarne le conclusioni è stata pubblicata dalla Unione Editrice via Federico Cesi, 45, Roma. Dal confronto del programma ideale esposto in quella relazione con la realtà risulta molto chiaro che le nostre scuole sono tutte assai lontane dal presentare le condizioni di ambiente e di organizzazione desiderate, specialmente per quanto riguarda l'orientamento e l'esercizio del moto libero, ma ciò non dipende oramai da divergenze di metodi, bensì dalle esigenze pratiche tra cui le Case di rieducazione hanno dovuto sorgere e svilupparsi.

Il buon metodo della rieducazione dei ciechi di guerra, come dell'educazione dei ciechi in generale, si delinea tra due tendenze ugualmente pericolose e difficili a evitare perchè attaccate a fortissimi pregiudizi sentimentali; io non faccio che ripetere a dodici anni di distanza quello che scrivevo nel mio primo lavoro intorno a questo argomento: « la difficoltà principale dell'educazione dei ciechi è il non conoscerli bene; noi siamo inevitabilmente troppo compianti o troppo ammirati. Questa disposizione degli animi è la principale cagione per cui questa educazione non è ancora progredita quanto potrebbe, perchè la pietà scema la necessaria confidenza nella riuscita, e se produce educatori ingegnosi e amorevoli, forma bensì alunni fiacchi e inetti; d'altra parte la meraviglia che desta ancora un cieco istruito, dalla quale meraviglia non riescono quasi mai a liberarsi nemmeno le persone più intelligenti e gli stessi suoi fami-

(1) Per chi desiderasse maggiori informazioni intorno alla Casa di Frascati e a quella di Roma, fu pubblicata dalla Tipografia dell'Unione Editrice in Roma la relazione da me presentata al Consiglio Direttivo nel luglio 1917 dal titolo « Dopo undici mesi di esperienza alla Direzione di Villa Aldobrandini ».

gliari, induce piuttosto alla compiacenza che alla ricerca del progresso e forma più alunni presuntuosi che valenti ».

Com'era naturale, riguardo ai valorosi ciechi di guerra, queste due tendenze si accentuarono oltremodo: chi più di loro da compiangere? Chi più di loro, giovani forti piombati impreparati nelle tenebre? Chi più di loro d'ammirare, vittime e martiri per la grandezza della Patria e per la salute di ciascuno di noi?

Le scuole a base di pietà si fondarono dunque sulla falsariga degli Istituti e degli Ospizi per i fanciulli ciechi: Lettura e scrittura Braille e Ballu (questa poi è il colmo, trattandosi di combinare le lettere comuni con numerosi piccoli punti), lavori elementari, da vecchi o da fanciulli, tali da potersi fare senza l'aiuto di un veggente e senza spese di macchinario a domicilio, naturalmente con tenue guadagno e più tenue soddisfazione, ma tanto per passare meno male il tempo; a passeggio sotto braccio, assistenza in prevalenza di signore, a cui si domandava solo il requisito di essere dolci e pazienti; frequenti letture, frequenti audizioni musicali, frequenti discorsi di rassegnazione e di virtù. Un tale genere di rieducazione ha bisogno necessariamente di un Patronato che integri col perenne concorso della beneficenza gli scarsi guadagni, che procuri lavori o smerci manufatti al di fuori della concorrenza con artifici più o meno caritativi. In Germania si era ricorso a una specie di monopolio, affidando ai ciechi la fabbricazione dei cordami per le navi; il sistema dei monopoli fu sempre invocato anche fra noi dai patronati in favore dei ciechi. Il Governo non concesse nè questi nè prese provvedimenti perchè l'istruzione dei ciechi progredisse così da farne eventualmente a meno. Crediamo che tale sistema educativo non potrà essere mai annullato, ma dovrebbe limitarsi esclusivamente a quei derelitti, che oltre essere ciechi sono anche scarsi d'ingegno e d'iniziativa; noi censuriamo coloro che, prendendo regola dai meno intelligenti, sacrificano ad essi tutti i capaci.

Quelli poi che eccedono per soverchio ottimismo, sono anche più dannosi ai ciechi, perchè creano in loro illusioni e vanità, facendone degli spostati e aumentando così la loro sventura. Tra questi sono da collocarsi coloro che per una falsa analogia hanno accomunato la questione della rieducazione dei ciechi con quella degli altri mutilati e hanno fatto perciò principale loro preoccupazione l'adattamento professionale. I propagandisti hanno forse la loro parte di colpa in questo e io tra essi: per distruggere i pregiudizi e fare accettare il cieco nella vita e nel lavoro comune, abbiamo esaltata la sua capacità lavorativa; non abbiamo mentito; ma tale capacità si manifesta per una via assai diversa da quella dei comuni operai e professionisti. Per chiarire il mio concetto mi permetto enunciarlo con la formula con cui già intitolai un mio articolo sopra citato: « Prima uomini, poi operai! ». Gli educatori in genere si affannano a volere abilitare direttamente i ciechi in quel mestiere o in quella professione che presumibilmente sarà la più conveniente e pratica per essi e accusano di idealisti e di teorici noi che sosteniamo essere per il cieco una educazione liberale soltanto, e la più completa possibile in proporzione alle loro attitudini e al loro ambiente, quella che può assicurare anche la loro riuscita economica. Bisogna pensare che la cecità è tale iattura, che menoma e inceppa

un uomo così da renderlo inferiore in qualche modo anche agli animali, come per esempio nella libertà di muoversi e nella facoltà di rendersi conto del mondo circostante. Farne un operaio o un professionista anche valente è farne una macchina, se non gli si dia la base di un'indipendenza fisica, di una coltura intellettuale e di un carattere tale da supplire con la forza della volontà e dell'ingegno alla ristrettezza del suo campo spontaneo di conoscenza e di operazione. Un valente operaio o professionista cieco, il quale non abbia le risorse di amabilità e di spirito per attirarsi gli amici, mantenersi le relazioni, prevenire i concorrenti sarà sempre come quel paralitico evangelico che rimase trentotto anni sotto il portico della piscina attendendo chi lo gettasse per primo nell'acqua allo scendere dell'angelo liberatore. Oh, pur troppo, io parlo per lunga esperienza: quali e quanti valorosi ciechi miei carissimi amici, accordatori, musicisti, insegnanti di lettere o di lingue sono perle preziose nel loro ramo, ammirati e incoraggiati dai competenti e sopraffatti da mediocrissimi concorrenti, solo perchè questi sono più lesti ad accaparrarsi gli avventori. Ciò non accade solo ai ciechi, mi si dirà, ma per essi è eccezione il non accadere.

Ometto di parlare delle soddisfazioni intellettuali e morali che hanno tanto maggiore importanza per la vita di un cieco, priva com'è delle più gioconde distrazioni e sensazioni naturali. Si consideri quanto è più triste e monotono per lui il lavoro meccanico e solitario; esso ha un'azione deprimente che svigorisce anche le qualità native.

Se mi sono spiegato bene, consegue che il buon metodo per l'educazione dei ciechi in generale, e per la rieducazione dei ciechi di guerra in particolare, giovani forti, ricchi già di un'anteriore esperienza e attività, deve anzi tutto avere in vista la ristaurazione psicosensoriale dell'uomo tutto intiero, senza soverchia fretta o preoccupazione della sua specializzazione professionale. — La preoccupazione di doversi compiere entro sei mesi non ha più luogo dopo che l'Opera Nazionale ha acconsentito di largheggiare in proroghe quanto sia necessario. — Il lavoro deve essere insegnato con una finalità precipuamente educativa; perciò variarsi e complicarsi a gradi e il più possibile alternarsi con la maggiore copia di nozioni teoriche. Insieme al lavoro educativo e allo studio dare al cieco molto moto, esercizi tendenti ad orientarlo dovunque si trovi, a camminare da solo per le vie non soverchiamente frequentate, recandosi da un luogo all'altro senza guida dopo essere stato accompagnato qualche volta; sopra tutto elevarlo moralmente con ogni mezzo, tal che brilli nella sua anima la luce che sola può compensarlo di quella del sole, e tale luce splenda ancora nel suo sorriso, nei suoi atti, nelle sue parole, per conciliargli quell'attrattiva che ora gli è tanto più necessaria e che la pietà o la venerazione non può garantirgli per sempre.

Si aggiunga che per dare un sufficiente guadagno il lavoro dev'essere esatto e di una certa complessità. Qualità simili non possono quasi assolutamente aversi nel lavoro fatto interamente senza occhi, ovvero esigono tale perdita di tempo che non franca la spesa. Noi abbiamo avuto delle scarpe abbastanza perfette fatte da ciechi senza aiuto di veggenti, ma con faticosa attenzione e assiduità di

molti giorni; così può dirsi di lavori di ebanista e varii altri; a parte che anche per questi sarebbe molto istruttivo conoscere gli espedienti ingegnosi e di esclusiva iniziativa personale escogitati davanti alle piccole accidentalità caso per caso, frutto di quello sviluppo psichico che è proprio della sola educazione liberale, e che esorbita al tutto l'insegnamento professionale. Noi affermiamo categoricamente che l'indipendenza del cieco non deve cercarsi nel restringere la sua attività e le sue aspirazioni a fare a meno della cooperazione del veggente, bensì a sapersi acquistare appunto tale cooperazione per integrare con essa la propria attività. La vecchia favola dello zoppo e del cieco sta molto chiaramente a significare il nostro concetto. Se il cieco entra in questa cooperazione con un occhio più intelligente di lui, ciò non può avvenire se non a patto di esserne sfruttato. I patronati o qualsiasi aiuto artificiale non varranno mai se non per palliativi o casi particolari. Ottimo il patronato per disoccupazione momentanea, per inizio di carriera, per sussidi straordinari, informazioni, collocamento; ma bisogna anzi tutto aver cura che l'educazione o la rieducazione sia tale da dare all'uomo la capacità per la vita e la concorrenza normale. La cooperazione di un occhio non potrà dunque ottenersi da un cieco, se non cercando persona meno colta, meno abile, meno intelligente, meno intraprendente; tutte condizioni che domandano, come si vede, non solo la capacità specifica professionale, ma anzitutto quella psichica, umana, generale.

Se qualcuno ci accusasse ancora di idealisti o di teorici, rispondano i risultati. Debbo scusarmi presso i colleghi, direttori di altre Case, perchè mi limiterò a citare esempi della mia. Questa limitazione mi è imposta unicamente dalla imperfetta conoscenza che ho potuto acquistare delle altre, quanto a quei particolari analitici che mi sembra istruttivo far conoscere e che ho accuratamente seguiti nei miei alunni.

Benini Ottavio, colono di Cesena (via Aurelio Saffi, 41), entrò in questo Istituto il 3 settembre 1916. Dopo due giorni si mise ad impagliare una seggiola, cosa che faceva anche prima di perdere la vista, e vi riuscì subito con facilità. Allora prese coraggio e prese una licenza. A casa sua, guidato da un suo figliuoletto, arò buona parte del suo terreno, faceva prova di segare, di caricare fieno, di aggiogare i suoi bovi. Tornato all'Istituto, si applicò intensamente alla lettura e scrittura Braille e a matita. Nell'inverno prese un'altra licenza, per fare la prova dei suoi progressi; attese alle cure della sua stalla e ne rimase soddisfatto. Ritornò dicendomi che due cose egli desiderava ancora apprendere, poi se ne ritornerebbe in famiglia grato a noi di averlo riattaccato al lavoro: perfezionarsi nella lettura e nel calcolo e apprendere come noi ciechi ci orientiamo e conduciamo con l'udito. Passò così molte giornate studiando e facendosi accompagnare in giro per la villa da un maestro cieco. Apprezzò anche l'esercizio di riconoscere al tatto disegni e figure in rilievo; apprezzò sopra tutto certi concetti di una sana filosofia pratica, la quale insegna a cercare delle risorse nel nostro spirito, sostituendo alla privazione delle gioconde immagini colorate cognizioni e soddisfazioni morali: e all'appressarsi della primavera chiese di essere dimesso. Fummo noi allora a trattenerlo un altro paio di

mesi, per farlo lavorare un pezzo di terreno, affinchè fosse di emulazione ai compagni e potesse ricevere dalla nostra esperienza di lavorare al buio forse anche qualche consiglio pratico per il suo lavoro della terra.

Guidandosi con una cordicella tesa, vangò e seminò da solo; tuttavia il modo più pratico e spedito era di lavorare dietro un veggente. Egli giunse a questa conclusione: — Dietro un altro, posso ancora valere per un'opera; da solo varrò per una mezza o per un quarto, secondo lavori. —

Si era messo un pollaio e una conigliera; ma nessuno dei soldati ciechi prendeva passione o fiducia di occuparsene; fu incaricato allora un maestro cieco e dietro lui andò il Benini. Egli giunse ben presto a fare da solo la pulitura e la disinfezione della gabbia, che è la cura più difficile; non parlo delle altre faccende. Per assicurarsi che, mentre stava nel recinto, qualcuno non entrasse a rubargli i polli e le uova, si chiudeva dentro e tendeva l'orecchio al più lieve rumore estraneo. Uscì dall'Istituto con un piano molto preciso: ingrandire la stalla; aggiungervi una cultura intensiva dei polli e dei conigli, in modo da potervi tenere interamente occupato un uomo e un ragazzo; quell'uomo è lui.

Paventi Gennari, di Campo di Pietra, provincia di Campobasso. Era calzolaio prima della guerra: fu invitato a riprendere il suo mestiere. Giovane laboriosissimo e di forte volontà, vi si applicò docilmente, ma dopo qualche ora fu preso da tale sconforto per il confronto con la speditezza di un tempo, che non volle più toccare scarpe e si applicò tutto alla legatoria di libri. Riuscito presto abile, il suo progetto fu di applicarsi ai lavori di cartonaggio al suo paese e di unirvi un negozio di generi di cartoleria, affidandolo a una sua sorella. In seguito peraltro gli tornò la nostalgia del lavoro da calzolaio, specialmente osservando i buoni risultati di altri suoi compagni che avevano appreso interamente il mestiere all'Istituto. Riporto due recenti lettere:

Gentilissimo sig. Direttore,

...Il mio negozio s'incammina abbastanza bene; quanto al lavoro da me appreso nell'Istituto in cartonaggio, trovo più utile in Campo di Pietra lo smercio di cornici, valige, cartelle, scatole, borse, mentre per la rilegatura dei libri, per aver lavoro dovrei uscire fuori, ed in pari tempo il lavoro della rilegatura non viene pagato come costì. Io ho pensato che potrei lavorare tutti i giorni col fare i lavori suddetti e quello del calzolaio, chè ho fatto qualche paio di scarpe e mi è riuscito bene, senza alcun imbarazzo, e guadagnando qualche cosa di più. Le raccomando perciò di mandarmi il più presto possibile i torchi e la cesoia.....

La seguente è indirizzata al suo maestro calzolaio, chiamato romanescamente *Pecione* per celia:

Caro Bernardino,

Oggi ho ricevuto il pacco contenente tutto il resto che lasciai non che i ferri richiesti. Già ho fatto qualche paio di scarpette e mi è riuscito tutto con facilità; me sono contento perchè il paese non credeva e ora è stato costretto a crederci, ed è restato maravigliato tanto che dicono che debbo per

forza vedere. Fammi sapere a che punto si trovano il torchio e la cesoia dal meccanico, che spero avrà consegnati; dammi qualche nuova dell'Istituto. Passo i giorni contentissimi e migliori li passerei, se potrei scemarmi qualche pensiero di famiglia; ma sono fatto così, e anche per cosa ben poco ci penso tanto. Mi saluti gli alunni della gran *pectoneria!* i compagni tutti e a te una cordiale stretta di mano.....

Garettini Pio (Villa Santina, Udine). Trovasi ancora nell'Istituto perchè profugo. Era muratore, e si applicò da prima all'impagliatura delle seggiole e alla fabbricazione dei cesti; ma la sua grande soddisfazione fu quando, accintosi al lavoro di falegname, si accorse di potervi riuscire. Avemmo la fortuna di trovare un maestro valente nel soldato Di Pretoro Igino, che seppe vincere il suo particolare scetticismo fatto di disperazione e d'impazienza. Rimasto poi sei mesi senza maestro seguitò a lavorare da solo col semplice aiuto di un piantone carrettiere. Ciò l'obbligò a superare parecchie difficoltà a cui prima non si era cimentato. Venuto finalmente un nuovo maestro falegname, si aiutarono a vicenda, ideando il cieco varii strumenti e il veggente prestandosi a fornirglieli con la necessaria precisione. Pochi giorni prima dell'invasione oramai di gloriosa memoria, il Garettini si era recato a Udine per essere assunto come operaio nella fabbrica di mobili della Ditta G. B. Volpe. Fuggì, accompagnato dal padre a piedi fino a Conegliano, fu restituito all'Istituto dopo quasi un mese di peregrinazioni. Il Garettini lavorò due mesi in pubblico alla Mostra Nazionale delle opere di assistenza all'Esercito in Roma, sebbene fosse molto restio di esporsi alla curiosità; ma vi si prestò per vincere il pregiudizio e smentire coloro che non credevano fatti da lui i suoi lavori.

Blasi Sante (Melpignano, Lecce), è un altro bell'esempio dell'efficacia di un'educazione col criterio liberale suesposto, in cui il lavoro sia mezzo allo sviluppo psichico e non fine a sè stesso. Apprese ad impagliare seggiole, a confezionare scope e canestri, poi si applicò al lavoro del legno. Il suo principale orientamento fu nello stabilire una specie d'integrazione della sua personalità con la cooperazione della moglie. Egli è analfabeta, la moglie legge e scrive abbastanza speditamente. Il Blasi ricevette in dono da S. M. la Regina Elena una macchina da scrivere, si guardò bene dal venderla e la conserva come carissimo ricordo; la moglie ne ha preso l'uso e scrive le lettere per i paesani sotto la dettatura del marito, che è uomo pratico d'affari. Il momento critico gli ha tolto la convenienza di lavorare da falegname per l'enorme costo del legno, ma non perde il suo tempo, ed eccone un saggio:

Mi parlavi nella cartolina che vuoi sapere che cosa faccio. Io adesso non faccio niente di lavoro perchè non trovo il legno; ma ho messo un piccolo negozio e vendo parecchi generi, vendo olio, sapone, cotone da calze, cotone da cucire, quaderni, cartoline, francobolli, carta da scrivere, Egla, e così mi passa il tempo con le persone che entrano in casa... Vorrei sapere se mi può fare una domanda se in caso posso prendere in prestito dal Ministero duemila lire per mettere un negozio più grande essendo che le forze non mi arrivano per comprare parecchi altri generi.....

Cardinali Giovanni (M. S. Martino, provincia di Macerata), agricoltore, carattere gioviale, si limitò a osservare attentamente il Benini, dicendo che di terra ne aveva lavorato abbastanza e che del resto saprebbe tornare a lavorare a casa sua. All'Istituto imparò a far lo scoparo per le giornate di pioggia e sopratutto si applicò allo studio, essendo in procinto di sposare una ragazza analfabeta. Fece progressi sensibili specialmente nel calcolo orale e scritto, di cui aveva appena cognizione. Venne poi a Roma a fare il suo viaggetto di nozze e in quell'occasione e in parecchie lettere m'informò che se la passava abbastanza bene impagliando seggiole e confezionando scope, ma specialmente con la soddisfazione di sentirsi ancora utile mediante l'attività con la quale consiglia e governa la sua piccola azienda. Recentemente si lagnava di non potere trovare saggina e rispondeva così a una mia lettera nella quale promettevo di inviargiene e gli chiedevo di cercarmi in cambio della paglia:

... La ringrazio tanto che mi ha procurato della saggina, sono stato molto contento perchè senza lavoro mi sembra che la giornata non mi passi mai; veda di mandarmi anche un po' di manichi, veda un po' se può farmene avere almeno una settantina. In quanto alla paglia penserò io di mandargliene un po' quanto prima posso.

Guarnieri Vincenzo (Canicatti), era contadino, non voleva saperne di rieducazione, pieno di sconforto e desiderando seppellirsi nella sua casetta. La cosa che gli fece nascere la fede fu questa. Stava un giorno seduto nella direzione mentre io gli parlavo amorevolmente dei beneficii che potrebbe ritrarre dall'apprendere almeno a leggere il Braille. Non potendo io facilmente stare con le mani in mano, mi alzai per osservare la serratura di una porta che non funzionava; presi da una cassetta un cacciavite, la smontai, la pulii, raddrizzai una molla deformata e rimisi a posto ogni cosa; tutto questo continuando a parlare. Il Guarneri, chiuso nella sua tristezza, non aveva fatto caso del mio armeggiare, e forse non più delle mie parole; ma udendo alla fine il rumore insistente dell'aprire e chiudere per assicurarmi della riuscita del mio lavoro, mi chiese che cosa stessi facendo. Io lo informai e gli dissi: ecco un esempio delle tante piccole utilità che un uomo ingegnoso può dare: avevo levata la serratura di questa porta per mandarla al fabbro ad accomodare, mi è riuscito a rimediarvi, ed ecco un paio di lire risparmiate. Da quel giorno il Guarneri si applicò alla rieducazione; attese sopra tutto a migliorare la sua cultura e divenne uno dei migliori allievi. Fece la più stretta economia per accumolare un fondo con cui attuare un suo giudizioso progetto, ed è uscito per iniziare un piccolo laboratorio di cartonaggio coll'aiuto di una sorella; ha fatto abbondante acquisto di materia prima nonostante il grande costo, essendo pieno di fiducia nella buona riuscita. E quando anche il cartonaggio non gli fruttasse, egli non è uomo oramai da scoraggirsi; troverà un'altra via, avendo acquistata l'abilità principale che è di sapere trarre partito dalla cooperazione degli altri e dalle risorse dell'ambiente.

Alvino Nicola (Caulonia, Reggio Calabria), era calzolaio molto abile nel suo mestiere e lo riprese nell'Istituto. Fu lui a suggerire molte volte al maestro veggente gli espedienti e certi piccoli strumenti opportuni. Prendendo frequenti e lunghe licenze per recarsi

in famiglia dove ha la moglie, due bambini, la madre e numerosi parenti dei quali continua ad essere la mente direttiva, incominciò ad investire i suoi risparmi nel commercio di frutta secche e di vino. Prima di lasciare l'Istituto volle apprendere un poco il cartonaggio, quanto gli basti per fabbricare borse, valige, cartelle, scatole e simili altri piccoli generi che trova molto esitabili nel suo paese. Si noti bene che l'Alvino ha maggiore fiducia nel commercio che nel lavoro; ma tiene a questo massimamente per la soddisfazione e la stima che gli procura; oltre che per il guadagno supplementare e per riempire il tempo, ama perciò di compiere da sè anche le parti di lavoro che avrebbe più convenienza di fare eseguire.

Di Muzio Carmine (Vittorito, Aquila), già muratore, è cieco e mutilato dalla mano destra. Era in un viale della Villa Aldobrandini di Frascati un ponticello senza riparo; un giorno il Di Muzio fece portare colà sassi e calcina, e tenendo un contadino piantone come manovale, costruì un muricciolo sull'orlo del ponticello; poi fattosi uno stampo di creta, formò tre vasi di cemento e li collocò per ornamento sul muricciolo; coronò il lavoro seminando nei vasi un'erba fatta venire apposta dal suo paese. La sua unica mano faceva l'ufficio di occhio, dirigendo il lavoro del manovale. Quando questi non riusciva ad accontentarlo, poichè gli sarebbe stato impossibile adoperare la cazzuola e nel medesimo tempo controllarne gli effetti, immergeva la mano nella calce e lavorava così. Nessuno più di lui ha spirito d'indipendenza; è incredibile quello che riesce a fare con quella sola mano. Non vi è nulla a cui non creda di potersi cimentare, strano misto di fede e di una tal quale prepotenza incosciente, per cui trascina gli altri a integrare i suoi conati, al punto da suggestionare sè e loro e non discernere più quanto vi sia di sua azione diretta e quanto d'impulso della sua volontà. Egli ha sposato una giovane del suo paese, graziosa e abbastanza istruita, commercia in vino e dirige l'azienda dei suoi genitori contadini, cercando d'introdurvi tutti i miglioramenti di cui ha conoscenza.

Con una sola mano, usa con destrezza la macchina dattilografica e mi diceva in una lettera: « Le scrivo di rado perchè son diventato quasi lo scrivano del paese. Con tutti questi soldati al fronte e tanti miei paesani analfabeti, io che so appena farmi capire mi prendono per un professore. Se seguita così metterò una tassa per ogni lettera e per ogni consiglio che vogliono da me, ma veramente non ci rimetto mai, perchè gli altri fanno i piaceri a me ». Un'altra qualità notevole del Di Muzio è la facilità di camminare da solo; tutte le sue lettere sono molto caratteristiche, ma con una grammatica e un'ortografia così abbruzzese che occorre l'interprete a chi non lo conosca. Recentemente ha preso a confezionare anche le scope al punto di spendere del suo lire 150 per una macchina speciale.

Rossi Alessio di Piombino, era minatore ed è tornato a Piombino dove ha ottenuto il posto di massatore all'ambulanza degli Alti Forni e all'Ambulanza Civile. Pochi giovani entrarono così sfiduciati nel nostro Istituto, pochi ne sono usciti così sereni e completi; oltre che nel massaggio si esercitò nella legatoria di libri, ma specialmente attese a migliorare la sua cultura e a stabilire saldo il suo animo in quell'orientamento di cui l'unica luce è oramai la interiore.

Altri promettenti non sono ancora sufficientemente provati dall'esperienza; non posso tuttavia astenermi dal far menzione di Imo Bergamini. Era barbiere e più amante dello sport che del lavoro. Restò molti mesi nella più profonda tristezza, e si dovette trarlo alla rieducazione per una via lunga e indiretta. Aveva la smania di apprendere a suonare il piano, incominciò ad orecchio; per leggere la musica imparò il sistema Braille; divenne poi uno dei più appassionati allo studio per elevare la propria coltura. Sfogo alla sua tristezza era di appartarsi camminando solo; si impratichì così di tutti i viali dell'immensa Villa Aldobrandini di Frascati, il fine divenne a poco a poco un mezzo e per il piacere di insegnare le vie nuove ai suoi compagni divenne socievole e amabile. Si applicò in seguito a varii lavori, avendo sempre in vista piuttosto il fortificare la sua fiducia in sè stesso mediante la riuscita, anzi che il fissarsi in un determinato mestiere. Le sue aspirazioni vagavano troppo lungi per potersi rinchiudere nell'angusto limite di una modesta e monotona occupazione. Finalmente si presentò l'occasione di appagare e utilizzare insieme la sua intraprendenza. Venuta dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio l'autorizzazione di fare un esperimento per l'applicazione dei ciechi di guerra alla tessitura con telai perfezionati, alla R. Scuola di Arti Tessili di Napoli, nessuno era più adatto del Bergamini. Il risultato infatti fu ottimo e spedito; ne va data lode particolare all'egregio insegnante Prof. Siro Missaglia, che vi si dedicò, non saprei dire se con più cuore o intelligenza. Abbiamo alcune fotografie e campioni del lavoro del Bergamini che sono addirittura sorprendenti e che io, per me, non credei fatti intieramente da lui finchè non me ne fui diligentemente accertato.

Mi è caro infine ricordare l'unica esperienza che ho potuto avere in tutti i particolari riguardo a un allievo di un altro Istituto. Questa esperienza ha anche il vantaggio di essere una delle più significative:

Buffoni Luigi è allievo della Casa di Rieducazione di Milano. Cieco e mutilato del braccio destro. Nonostante apprese a confezionare le spazzole (ora abbiamo anche noi varii suoi imitatori). Per supplire la mano mancante si serve talvolta della spalla a tirare, dei denti e della lingua ad afferrare e palpare. Il Buffoni poi fu adibito ad un centralino telefonico, appositamente costruito con opportune semplificazioni dalla Ditta Morelli di Milano, e venne alla Mostra Nazionale delle Opere di Assistenza all'Esercito in Roma per far prova pubblicamente della sua abilità. Ora è impiegato alla Direzione del Genio Militare di Milano, dove ha dato così buoni risultati che la Direzione del Genio ha chiesto cinque telefonisti ciechi per centralini di altri suoi uffici. Il Buffoni prende nota dei fonogrammi con la macchina dattilografica, in cui è celere, ovvero col sistema Braille. Ciò che è singolare in lui come nel Di Muzio è la preziosa attitudine a completarsi con gli altrui occhi e con le altrui mani, che riesce a cattivarsi, pur che non gli manchino quegli incoraggiamenti iniziali e quelle soddisfazioni morali, che valgono come l'ossigeno ad accendere e a tener viva la fiamma dell'anima.

Col Buffoni mi si apre la via a segnalare il giusto e fecondo indirizzo preso dalla Casa di Rieducazione di Milano, nel cercare l'alleanza delle arti meccaniche e industriali. La guerra c'insegnò

a sostituire i combattenti con le mitragliatrici, e bisogna trovare nel santo campo del lavoro pacifico congegni sapienti a sostituire le articolazioni perdute e le segnalazioni dei sensi mancanti.

Noi avevamo tentato un esperimento di impiego dei ciechi al telefono col giovane De Caesaris Cosimo; ma l'esperimento non risultò pratico, appunto perchè ci mancò la cooperazione di uno stabilimento industriale che facesse le necessarie trasformazioni nel quadro telefonico (1). Il De Caesaris non si scoraggiò per questo primo insuccesso e abilitatosi al massaggio sotto la guida del massatore cieco cav. Angelo Efrati, si trova da due anni impiegato allo Stabilimento balneario di Ischia, dove — come mi diceva recentemente — giova non meno dell'abilità professionale la buona educazione dell'animo, a conciliarsi la clientela.

***

Come si vede, non è nostra intenzione fare grandi cose nè inalzare tutti i ciechi a gli alti gradi di cultura e delle carriere sociali. Ben lungi, noi dobbiamo continuamente difenderli da chi vuole esaltarli con pericolo non minore della soverchia pietà. Noi vogliamo unicamente in essi una solida base su cui ciascuno poi costruisca la propria esistenza, il più possibile conforme alla sua indole e al suo ambiente, traendo profitto da tutte le risorse personali e da tutti gli elementi di cooperazione che può attirarsi o dai parenti o dai vicini o dal concorso di veggenti meno istruiti, meno energici, meno intraprendenti. Tanto meglio poi se tra i coefficienti di integrazione si troverà anche la carità illuminata di persone buone e di provvide istituzioni; ma anche a tale riguardo, non si dimentichi il proverbio: amor con amore si compera; e il nostro metodo è il più conciliativo di benevolenza e presta a chi è disposto ad aiutarci un numero assai maggiore di possibilità.

Con tutto ciò, non è da illudersi che più d'uno, anche bene preparato, non domandi di essere nuovamente accolto in qualche Istituto come ultimo scampo all'ozio e all'abbandono. Noi medesimi abbiamo già avuto alcune richieste.

I Comitati costituitisi per la rieducazione dei soldati ciechi e l'*Opera Nazionale per gl'Invalidi di guerra* stanno appunto raccogliendo fondi e studiando la migliore forma di organizzare Case di lavoro o di assistenza. Queste Case dovranno tuttavia difendersi dall'essere o divenire ospizii più o meno larvati, dove, sottratte per una falsa pietà tutte le preoccupazioni e le alee, si ottunde ogni stimolo dell'attività — vita indegna di ogni uomo e tanto più di valorosi consacrati dal battesimo dell'eroismo —; bensì dovranno compiere l'opera iniziata dagli Istituti di rieducazione, facendosi centri dove ricorrano per rinfrancarsi e d'onde irraggi un'assistenza illuminata e una propaganda efficace. Molti credono che i ciechi preferiscano vivere insieme in case munite degli speciali conforti e adattamenti alla loro condizione; sembra non dar loro torto l'apparenza

(1) In questi giorni, dopo un esperimento ben riuscito di alcuni mesi, cinque nostri alunni sono stati impiegati nell'Ufficio Reclami dei Telefoni di Roma.

gaia delle comunità dei ciechi e il fatto che nei momenti di stanchezza e di scoraggiamento della vita libera desiderano la quiete e l'ordine di un istituto ben regolato; il pubblico ha in ciò la colpa principale, perchè è sempre prodigo di compassione e di elemosine a quelli che non vedono, ma altrettanto volentieri li esonera dalla comune convivenza e concorrenza di lavoro e di pensiero, circondandoli di venerazione generica e di sfiducia specifica. La vista di un cieco desta angosciosa pena finchè non ci si sia familiarizzati, e si pensa che egli viva immerso nella tristezza inconsolabile che ispira. Non mi stancherò di ripetere che questo isolamento creatogli attorno dal pregiudizio è la più dolorosa tenebra per uno privo di vista; l'uomo è veramente da definire un animale politico; la comunione di vita e di lavoro ha tale attrattiva per lui che dà volentieri per essa anche la vita. Parlate con questi bravi soldati che fecero olocausto della luce del sole per quella della patria e della civiltà, fate loro sentire la vostra simpatia; li vedrete animarsi e scorderete spesso voi medesimi ch'essi non vedono; voi vedete per loro.

Creare comunità di ciechi è moltiplicare le tenebre e l'isolamento di ciascuno. L'assistenza e i comodi con cui essi si circondano fanno pensare ai fiori di cui si ornano le tombe per conforto dei vivi o, se si vuole meglio, ai narcotici dell'eutanasia. Ma fino che i pregiudizii sociali ostacoleranno al cieco il suo assetto nel lavoro e nella vita comune sono indispensabili queste case speciali, come le cliniche, le case di salute o di riposo, pur che il mezzo non divenga fine a sè stesso, il provvisorio non divenga definitivo. Noi vagheggiamo specialmente queste case per essere laboratorii in cui si sperimentino le forme e gli strumenti più pratici per rendere l'attività dei ciechi più produttiva e per servire poi di esempio e incoraggiamento a ciascuno che lavora mettendo a profitto l'ambiente di casa sua. A questo intese l'Opera di Assistenza ai Ciechi di Roma, promuovendo l'istituzione di una Società Cooperativa di lavoro tra ciechi (V. il mio articolo sul *Giornale d'Italia* del 16 maggio 1919). La cosa ha bisogno ancora di studio riguardo alle modalità; la difficoltà pratica maggiore è appunto di allettare un gruppo dei ciechi migliori ad abbandonare il loro ambiente particolare per unirsi e costituire il primo nucleo, sopra esperienze ancora incerte intorno ai lavori e ai macchinarii più convenienti. Ma giova intanto mantenere vivo con fede questo programma, perchè segni l'indirizzo ideale che emancipando i ciechi dalle sorpassate forme di beneficenza li avvii alla soddisfazione di far parte delle organizzazioni libere e feconde del lavoro comune.

AUGUSTO ROMAGNOLI.

INDUSTRIA E AGRICOLTURA

I.

Fra le conseguenze della guerra che ogni giorno si manifestano più numerose e ogni giorno più si allargano, sopra tutte galleggia, come spuma sul mare in tempesta, l'invocazione della necessità di nuovi ordinamenti. Quindi è che, non mai come nell'ora presente, si sono improvvisati altrettanti Baconi a proporre piani e programmi di altrettante *instaurationes ab imis*.

Ma il *novus ordo*, che tutti vanno invocando, non può essere improvvisato, ed anche per la sua preparazione richiede quella oggettiva e sintetica conoscenza delle cose e degli uomini di cui fin qui non ci siamo curati abbastanza, per cui siamo caduti in errori pagati a caro prezzo. Occorre che si raccolgano accuratamente, si coordino e si studino con tutta calma i fatti, occorre s'indaghino con pazienza, s'interpretino con serenità gli stati d'animo, che son fatti anch'essi, e degli uni e degli altri, più che di preconcetti dottrinari, si tenga conto per non illudersi di aver risolto faticosi problemi formulando utopie e peggio.

Dico peggio perchè, se certe fantasticherie si mostrassero quali sono, o fossero esposte da gente che non ha credito, non ingannerebbero alcuno; presentandosi ricoperte dal paludamento della pseudo scienza di sognatori illustri, riescono a confondere molti pur non del solito volgo profano, ed a passare perfino in leggi, buone poi soltanto a discreditare le istituzioni. Io che ho fede nel rapido evolversi della coscienza nazionale, nel senso pratico e nello spirito di abnegazione del popolo italiano, confido che, sia pure fra molte difficoltà e contrasti, riusciremo ad attuare una politica di realtà e di realizzazione.

Ma per questo non giova levarsi in coro e gridare: produrre, produrre, produrre, in mezzo ad una universale unanimità di consensi e di approvazioni; occorre ben altro, occorre precisare i mezzi ed indicare i modi e le possibilità di produrre quello che è più necessario e conviene; ma prima ancora bisogna esaminare se, fra gli elementi che entrano in giuoco per produrre, vi siano incompatibilità od opposizioni, come, secondo alcuni, fra agricoltura e industria.

II.

Dai tempi più remoti di cui ci è giunta notizia, sappiamo che l'agricoltura, quale produttrice delle cose necessarie alla vita, si è trovata sempre alla base di ogni società civile, mentre l'industria,

fatta ragione dei tempi, ha prosperato in seguito o parallelamente all'agricoltura. Sarebbe facile erudizione mettere in lunga fila i nomi dei popoli più colti e gloriosi, dai primordi della storia ai dì nostri, per provare la verità di una tale asserzione; ma, nell'esimerci dall'inutile fatica rileveremo come ogni giorno se ne abbia una duplice nuova conferma dalle scoperte archeologiche, che rivelano sempre più la qualità di agricoltori nei primi popoli civili, e dalle energie intellettuali e materiali che nelle nazioni moderne, con progressivo aumento, si danno all'agricoltura.

Come ad onta di ciò e di quanto la scienza economica insegna possa essersi fatto strada e accreditato l'errore che l'industria sia cosa diversa e spesso in contrasto con l'agricoltura, vedremo qui appresso.

Da quando Aristotele scrisse che la schiavitù non avrebbe potuto abolirsi se non il giorno in cui la spola avesse lavorato da sè, a quello in cui Galilei, con la dottrina sperimentale, dette gli elementi per risolvere l'arduo problema, pochi e poco notevoli cambiamenti si riscontrarono negli attrezzi e nei sistemi di lavoro, mentre è quasi incredibile la varietà e la quantità dei perfezionamenti e delle invenzioni che seguirono poi.

Però se a descrivere i mezzi di produzione di cui l'umanità disponeva in quell'epoca lontana e ad esporre quanto potè fare per accrescerli e migliorarli in oltre due millenni, basterebbero alcuni semplici disegni e poche pagine, molte e complicate tavole illustrative e parecchi grossi volumi non sarebbero sufficienti per una sommaria descrizione delle tante macchine che sono state inventate, degli attrezzi e istrumenti nuovi e migliorati negli ultimi cento anni. Senza dire che con questo si avrebbe appena una pallida idea di quanto si è ottenuto, per il potente ausilio delle forze idrauliche (solo in piccolissima parte usufruite in passato) del vapore e dell'elettricità interamente sconosciute dagli antichi, per le scoperte dovute a tutte le moderne scienze sperimentali. Così dalla fine del secolo XVIII, presso a poco, cominciò anche la trasformazione e lo sviluppo di alcune manifatture, eppoi di altre, di altre ancora tanto da restarne meravigliato anche oggi chi sappia bene riferirsi a tutto l'insieme delle condizioni di allora. Da prima molte fabbriche adattarono ai vecchi impianti i nuovi macchinari, i nuovi metodi con opportuni ingrandimenti, ma in seguito, massime dalla metà del secolo scorso in poi, le piccole vecchie fabbriche cedettero il posto a nuovi grandiosi stabilimenti, che furono causa ed effetto del costituirsi di società di varie forme, aiutate e sorrette da istituti finanziari e di credito, che tanto con il loro sviluppo hanno contribuito all'incremento di quella che si chiama la grande industria.

Indubitatamente l'agricoltura, e in particolare l'agricoltura italiana, innanzi a un così rapido e profondo rinnovamento di mezzi e di circostanze, almeno sino agli ultimi decenni, è rimasta come spaurita ed appartata, tanto che, anche oggi, solo parzialmente si è messa sulla strada maestra del progresso moderno.

Non è con questo che io voglia mostrare d'ignorare o tanto meno di disconoscere quanto da insigni studiosi e dallo Stato si è fatto per la sperimentazione, per l'istruzione, per la propaganda, ma debbo con altrettanta sincerità constatare che — sia pure per cause più

o meno legittime, e fatte poche eccezioni — l'agricoltura rimase per troppo tempo indifferente, e starei per dire refrattaria, ad un progresso corrispondente ai nuovi tempi.

Di un tale stato di cose la gravità e l'estensione non poteva sfuggire al Parlamento ed al Governo che si decise ad ordinare una grande inchiesta che iniziata nel 1878 fu condotta a termine nel 1881. Dai grossi e numerosi volumi di tale inchiesta che, con documenti da escludere ogni dubbio, mette in evidenza le reali condizioni dell'agricoltura a quel tempo, risulta chiaro come questa non fosse in grado di seguire neanche a distanza l'evoluzione delle altre industrie. Io mi contenterò di riprodurne qui alcuni periodi che sono nella seconda pagina della perspicua relazione del Iacini, che dicono anche più di quanto occorra per darsene ragione. Eccoli:

« Nulla si può immaginare di più deprimente dell'atmosfera nella « quale la nostra Giunta dovette vivere e muoversi nel suo lungo « cammino ». E più sotto, dopo avere osservato che l'idea dell'inchiesta e l'apposita legge (15 marzo 1877) furono accolte con la più glaciale indifferenza dalle moltitudini e con profonda diffidenza dal ceto dei contribuenti fondiari, prosegue: « La Giunta non tardò a « sentirsi isolata. Dovette procedere solitaria. I volumi pubblicati « sotto la denominazione di *Atti dell'Inchiesta agraria*, messi alla « portata di tutti, a prezzo tenuissimo, passarono quasi affatto inos- « servati, sebbene non racchiudessero soltanto degli *allegati* ma co- « stituissero, notisi bene, l'inchiesta medesima che andava man mano « svolgendosi sotto gli occhi di chiunque ne avesse voluto prendere no- « tizia, illustrando, una per volta, nelle loro condizioni svariatis- « sime di economia rurale, le diverse regioni d'Italia. La stampa pe- « riodica, in questa occasione fedele interprete della pubblica opi- « nione, non volle disturbarsi, salve poche onorevoli eccezioni, a far « conoscere l'esistenza di quegli *Atti*, neppur con un cenno, se non « altro a titolo di cortesia verso chi le porgeva in dono tanta mole « di carta stampata.

« In quanto a quei pochi uomini di buona volontà che avevano « caldeggiato un'inchiesta agraria italiana, ed ai quali è dovuto che « si sia promulgata la relativa legge, le rette loro intenzioni sono al « di sopra di ogni contestazione; ma appartengono quasi tutti al ceto « letterario, o alla classe esclusivamente politica, o sono dottrinari « in fatto d'economia pubblica, o, dopo essere rimasti estranei tutta « la vita agli attriti delle dure realtà dell'agricoltura, tutt'al più in « contatto con questa in un limitatissimo cerchio di luoghi e di ar- « gomenti, furono spinti a volere l'inchiesta da moventi affatto dispa- « rati; concordi fra loro solo in questo, che dell'Italia agricola, presa « in complesso e in tutte le sue attinenze, si erano formati un con- « cetto unilaterale ed inesatto ». E soggiunge « notando con amarezza « che risultando ben altro dall'Inchiesta non seppero spingere la loro « abnegazione ad approvarne le conclusioni, mentre molti scrittori « di giornali la riprovavano addirittura perchè non aveva saputo « indicare un rimedio, una panacea con cui guarire d'un tratto tutti « i mali dell'Italia agricola ».

Dopo questo parmi non occorra dire di più per spiegare come e perchè l'agricoltura irrigidita in forme pressochè immutabili, non abbia potuto progredire al pari dell'industria, e come, laddove le

condizioni segnalate con tanta efficacia dallo Iacini si sono ancora mantenute, siasi purtroppo mantenuto ancora lo stato misero e deplorevole dell'agricoltura secondo la dolorosa conferma di un altro, assai più recente, documento ufficiale: la inchiesta « sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno ».

Ma tutto questo è necessario aver presente, per misurare le difficoltà e vorrei dire apprezzare le benemerenze di coloro che hanno saputo reagire e hanno intrapreso ad avviare l'agricoltura sullo stesso cammino dell'industria, e tanto più di quelli che si sono trovati in ambienti meno preparati e disposti, mentre è bene constatare che, dovunque le circostanze sono state più favorevoli, l'agricoltura negli ultimi decenni si è francamente messa sulla buona via o a meglio dire sulla stessa via delle altre industrie e di tutte le forme dell'attività umana per procedere all'unissono, e, insieme ad esse, evolversi e progredire.

È però necessario da parte degli agricoltori veri — di quelli cioè che i loro studi, i loro capitali, l'opera loro alacre ed assidua dànno alla terra — rifiutare ogni comunanza ed ogni solidarietà a quanti si studiano di confondersi con essi perchè proprietari, e rimangono ancora, quali lo Iacini li rappresentò, ostinati nella concezione statica dell'agricoltura.

È tempo che l'equivalenza affatto convenzionale e falsa fra proprietario di terra e agricoltore venga sfatata, una volta per sempre, e sia combattuta inesorabilmente e senza posa, insieme all'errore non meno funesto che di agricoltura su per giù tutti possano intendersi. Non deve più oggi essere consentito che da chiunque sa mettere in fila dei periodi e ha letto superficialmente qualche libro di agraria e visto i campi dai finestrini della ferrovia, si parli e si sentenzi intorno a cose dell'agricoltura, e neppure che da chi ha terre e un figlio senza sale in zucca si pensi a mandarlo a dirigerne le coltivazioni, e neanche infine che i vecchi funzionari che vanno a riposo e gli uomini che si ritirano dagli affari possano mettersi a fare gli agricoltori. Tutto ciò è semplicemente assurdo e peggio, perchè non si può pretendere di condurre e amministrare al tempo che siamo una azienda agraria senza assiduità e competenza uguali a quelle che abbisognano per condurre una azienda industriale della stessa importanza. Perchè secondo la giusta definizione di Lecouteux « l'eco-« nomia agraria è scienza di applicazione dei miglioramenti agrari, « temperata dalle opportunità economiche; è la scienza che insegna « all'agricoltura a camminare col suo tempo, col suo passo, coi suoi « mezzi di azione ».

III.

Esempi non mancano dell'applicazione di questo fondamentale principio, e quanto sin qui esposto, dimostra che, se antagonismi e contrasti possono scorgersi fra agricoltura e industria, essi non sono reali perchè derivano sempre da malposti confronti o dall'angusta visione di particolari interessi. Man mano che l'esame delle caratteristiche dell'una e dell'altra si faccia più largo e più severo antagonismi e contrasti scompaiono non solo, ma si rivela, oltre ad

una vera affinità fra di esse, l'esistenza di un intimo e necessario coordinamento.

Certo, a prima vista, lo stato attuale dell'industria appare più rispondente e sincrono al rapido e complesso svolgersi della vita contemporanea che non quello dell'agricoltura: ma la realtà non è questa. Quando dopo una fugace visita, di quelle che ad esempio si fanno in occasioni di congressi o per accompagnare ospiti stranieri, ai grandi stabilimenti industriali del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, si passa ad osservare la campagna romana o la pianura pugliese, o si va a fare un giro nell'interno della Sicilia o della Sardegna, il confronto non certo è favorevole per l'agricoltura; ma se al contrario, dopo gli stabilimenti industriali, si passa a visitare le risaie e le marcite in Lombardia, le colture intensive del frumento o della canapa nella valle del Po e nell'Emilia, e ancora i vigneti e i mandorleti di Puglia, gli agrumeti della Sicilia e le aziende agrarie di detti luoghi bene organizzate e dirette, il confronto comincia a reggere e le impressioni e i giudizi si modificano, si correggono a tutto vantaggio dell'agricoltura. Perchè non è vero che l'agricoltura sia refrattaria al progresso e neppure che al progresso sia necessariamente più lenta di altri rami dell'attività umana, ed è un grossolano errore l'affermarlo adducendo il fatto che in alcuni luoghi si esercita ancora nelle sue forme primitive e con attrezzi simili a quelli di cui si hanno i disegni nelle tombe egizie di oltre tremila anni.

Un tale stato di cose non è proprio dell'agricoltura più che di qualsiasi altra industria; anzi in talune industrie il contrasto è anche più vivo poichè più vicini si trovano alle vecchie piccole fabbriche i grandi stabilimenti moderni. Non occorre infatti spingersi in qualche remota valle degli Appennini o delle Alpi per trovare in esercizio antichi semidiruti impianti per la concia delle pelli, per la fabbricazione della carta dove si adottano ancora mezzi e sistemi quasi medioevali, e un po' dappertutto donne che filano alla conocchia e battono il vecchio telaio a mano, non lungi dai grandi cotonifici dove girano vorticosamente dì e notte diecine di migliaia di fusi e dagli stabilimenti dove tessono centinaia di telai automatici una tela che senza essere quella di Penelope non ha mai fine.

Ma non è chi non veda come, se eccezionalmente alcune manifatture potranno in parte assai modesta conservarsi nelle vecchie forme — per il loro carattere casalingo che permette di usufruire alle donne di famiglia di qualche ora di ozio per qualche particolare e limitato prodotto — fabbriche propriamente dette, che lavorino nelle condizioni sopra accennate, sono destinate a vivere ogni giorno vita più grama, e finalmente a perire sopraffatte dalla concorrenza sempre più inesorabile delle altre.

Tutto ciò è fatale, nè mi sarei trattenuto a rilevarlo se non fosse stato per meglio mettere in evidenza che non è solo la vecchia agricoltura che è destinata a sparire, ma anche la vecchia industria, la quale anzi si trova ormai in condizioni inferiori, più difficili della prima per trasformarsi. Invero l'agricoltura che si rinnova ha bisogno di capitali per le sistemazioni del terreno, per i nuovi fabbricati, per i nuovi attrezzi, per l'aumento del bestiame, delle piantagioni ecc., ma è assai difficile che debba procedere a svalorizzazioni o a distruggere cose utili, poichè nelle forme primitive di essa l'investimento

di capitali è scarso o nullo e le sue trasformazioni, le sistemazioni di terreno, i fabbricati, i nuovi attrezzi, l'aumento di bestiame rappresentano un apporto di capitali che accresce il valore all'unico preesistente la terra, e nessuna distruzione e svalorizzazione; al contrario di quanto succede, nove volte su dieci, per rimettere a nuovo una fabbrica dove tutto è da abbattere e da rifare, sicchè è molto se si riesce a trarre qualche profitto dal materiale di demolizione, e dal ferro delle vecchie macchine, e conviene aspettare che tutto sia rifatto, bene avviato, prima di ritrarre qualche prodotto; mentre ciò è sempre possibile durante una trasformazione nel sistema di coltura agraria il quale inoltre non richiede quasi mai la formazione di nuove maestranze, che al contrario si rende necessaria ad ogni mutamento nei processi di una industria.

Però se in agricoltura i due estremi e cioè quello del quasi abbandono al pascolo e delle forme più primitive di essa, e l'altro della razionale intensificazione e specializzazione delle colture, non si trovano tanto facilmente avvicinati, cionondimeno nelle stesse regioni dove più si riscontra e si deplora il primo di detti estremi, si hanno, e non rari, gli esempi di vaste aziende razionalmente condotte in cui si lavora la terra con mezzi meccanici animati dal vapore, dall'elettricità, da motori a scoppio, e dove con impianti razionali e moderni si cura la conservazione e la trasformazione dei prodotti.

L'importanza di questi esempi e degli altri ancora più numerosi in cui, con la media e piccola proprietà, l'agricoltura moderna ha saputo affermarsi ed evolversi in territori sino a pochi anni indietro semi incolti o abbandonati, è assai grande e probatoria, massime se si pensa che, come tutta l'industria non è nei grandi stabilimenti, tanto meno non è e non sarà mai tutta l'agricoltura nelle grandi aziende. Anzi se può ritenersi che, ad onta delle possibilità di ricostituire per alcuni prodotti, coll'ausilio dell'elettricità e della cooperazione, alcune forme di artigianato, l'industria manifatturiera dovrà precipuamente accentrarsi nei grandi stabilimenti, per l'agricoltura, con ogni probabilità, nei suoi ulteriori sviluppi potrà accadere il contrario, data la tendenza che si accentua del frazionamento della proprietà, aiutato poi da organizzazioni consorziali e cooperative per gli acquisti e le vendite, per la lavorazione e trasformazione dei prodotti.

Pertanto se con coscienza ed attenzione si studiano le condizioni dell'agricoltura italiana, balzano fuori forme ed aspetti ben diversi da quelli che vanno per la maggiore negli scritti e nei discorsi di molti che parlano e giudicano con troppa facilità. Si potrà constatare ad esempio che se l'agricoltura è suscettibile di grandi ed ulteriori sviluppi, pei quali occorrono ingenti capitali, tuttavia — eccettuati i luoghi di malaria che aspettano la bonifica, e terre aride che aspettano l'irrigazione — una assai notevole quantità di capitali è stata incorporata alla terra. Lo che dimostra come la neghittosità dei proprietari non sia così generale e così grande come da taluni si suole ripetere con troppa petulante insistenza. Infatti da quel che si vede in tanta parte d'Italia, dove l'agricoltura è alla pari e talvolta innanzi a quella delle più progredite nazioni, e dagli esempi a cui si è fatto cenno, per i luoghi dove è rimasta generalmente arretrata, risulta con tutta evidenza che l'iniziativa privata offre affidamento

certo che, quando le condizioni d'ambiente lo consentano, l'intervento di essa non sarà per mancare.

Così può con sicurezza ritenersi che quando per opera dello Stato o col suo indiretto concorso, sarà compiuta la redenzione di tante vaste e fertili plaghe del nostro paese dalla siccità e dalla malaria, cittadini d'ogni classe sempre più anelanti al possesso della terra, non mancheranno di riversare su di essa i capitali accumulati o i sudati risparmi per sistemarla migliorandola, per dotarla di fabbricati e d'alberi, di macchine e d'animali in guisa che vada di mano in mano diventando quanto possibile più produttrice e più bella.

Intanto ad affrettare un tale momento conviene mettere in rilievo quelli che sono gl'interessi fondamentali del paese, sollevarli e mantenerli al piano delle più importanti questioni politiche e generali, perchè invano avremmo lottato e vinto, se non riuscissimo a risolvere i problemi della produzione che val quanto dire *bastare a noi stessi*. E all'uopo innanzi tutto snebbiare le menti da pregiudizi che disperdano utili energie, e peggio ancora che valgano a porre in contrasto talune di esse, che piuttosto debbono e possono cooperare allo stesso fine, e cioè all'incremento della ricchezza e della prosperità nazionale.

IV.

Dall'*attento esame* adunque dei modi e dei mezzi per cui l'agricoltura e l'industria procedono nel loro sviluppo, risulta che questi sono essenzialmente gli stessi, mentre sono accidentali le differenze che si riscontrano, perchè dovute alle caratteristiche proprie di ciascuna industria. Donde, se ve ne fosse bisogno, la conferma che la scienza economica è nel vero, quando stabilisce che l'agricoltura è un'industria e come tale debba essere considerata.

E poichè quanto sin qui ho esposto vuol essere non la dimostrazione di una tesi, ma la constatazione di un fatto, non m'indugerò a riferire definizioni ed etimologie. Lascerò quindi in pace tanto l'antico scrittore latino Festo che fa derivare da *indu*, *intus*, *intro* (dentro) la parola industria, quanto i moderni lessicografi che spiegano come in essa si voglia compresa tutta quella serie di operazioni e di accorgimenti, per cui l'uomo si adopera di adattare col minore sforzo possibile le cose alla soddisfazione dei bisogni, e come però l'agricoltura vi sia compresa per la prima. Passerò piuttosto a constatare che fin dal secolo scorso il concetto della necessità d'industrializzare l'agricoltura, sempre più s'è diffuso fra gli studiosi e s'è affermato in pratica; ma anche questo senza riempire una pagina di citazione di illustri scrittori di cose economiche e agrarie di tutta Europa e d'America.

Méline, nel suo libro a tutti noto *Le retour à la terre*, sostiene con efficaci e persuasive argomentazioni che occorre fare dell'agricoltura una vera e propria industria, adottando gli stessi metodi di produzione e di perfezionamento applicati da questa. In una importante serie di studi sulla *Revue d'économie politique* del 1900 il professore Joseph Hitier dell'Università di Grenoble, illustra ampiamente il concetto dell'industrializzazione dell'agricoltura e dimostra come questa potentemente concorra ad affrettare il progresso agrario.

D'altra parte gli agricoltori che si sono messi per tal via, spinti dagli stessi stimoli, premuti dalle stesse necessità da cui sono stati spinti e premuti gli industriali, son riusciti e riescono ad emularli nei risultati.

Però in conformità di quello che più sopra si è osservato, affinchè questa tendenza sempre più si diffonda e si realizzi, occorre che, dovunque è possibile, si preparino le condizioni che mancano e che sono indispensabili alla industrializzazione dell'agricoltura. A tal fine innanzi a tutti gli altri debbono andare seri e pratici provvedimenti per le bonifiche, per le irrigazioni, per la viabilità.

Dovunque fiorirono le antiche civiltà, dall'Egitto alla Cina, dagli Assiri e dai Babilonesi agli Arabi di Spagna, agli Incas del Perù, dovunque estendono la loro influenza i più potenti popoli moderni, dagli Inglesi in India agli Americani nel Farwest, le grandi opere di bonifica e d'irrigazione furono e sono considerate come basi del benessere sociale ed umano. Noi Italiani che primi in Europa con i canali di Lombardia scavati dai Romani, rinnovati e perfezionati dal genio di Leonardo da Vinci, estesi dalla sapienza agraria e politica di Camillo Cavour, e con altri antichi e recenti esempi abbiamo saputo dar prova di possedere la scienza e l'esperienza di tali opere, dobbiamo, scegliendo, fra le tante richieste e promesse, quelle che sono certamente remunerative, porvi mano senza indugio, perchè lo reclamano le urgenti e complesse esigenze della vita nazionale, che formano quella che dai Romani fu detta suprema legge della pubblica prosperità.

Noi abbiamo leggi a dovizia per la ricostituzione delle foreste, per i bacini montani, per combattere la malaria, per il credito agrario, per costruire strade e ferrovie, e leggi speciali per intere regioni, tanto che a ricordarle tutte non basterebbero parecchie pagine. Eppure le montagne seguitano a spogliarsi di boschi, i bacini a ruinare, la malaria ad infestare tanta parte del nostro suolo, il credito a far difetto all'agricoltura, le regioni beneficate da particolari provvedimenti ad attendere che questi vengano.

Perchè? Per molte e diverse cause e ragioni che non è compito del presente scritto prendere in esame, ma principalmente perchè tali leggi, se astrattamente buone e basate su sani criteri giuridici e scientifici, in concreto son riuscite vane perchè non studiate in confronto delle effettive contingenze locali e perciò in contrasto con la mentalità, col sentimento espresso, con i bisogni delle popolazioni, e perchè neppure in giusta relazione con le condizioni generali, come risulta dall'assoluta insufficienza dei mezzi e degli uomini adatti a farle eseguire. E' necessario pertanto di rivedere una gran parte della nostra legislazione, affinchè tante disposizioni rimaste finora lettera morta possano attuarsi, e affinchè a tal fine siano indirizzate le correnti vecchie e nuove dell'azione politica ed economica e le energie industriali già potentemente organizzate.

Le industrie infatti sono interessate al progresso generale e specialmente al progresso agrario, non solo per ottenere che si riduca il costo delle cose più necessarie, ma per altra diretta ragione anche più forte, e cioè che si accresca la ricchezza del paese affinchè si accresca la potenzialità di acquisto di ciò che da esse si produce.

Pensate, se le condizioni dell'economia montana che comprende

sì gran parte del nostro paese e quelle dell'agricoltura dovessero rimanere quali oggi sono, specie dove regna la siccità e la malaria, pensate con quanto sconforto dovremmo guardare avanti a noi. Mentre sarebbe inevitabile un esodo di braccia quale non fu visto mai, le campagne sarebbero più che mai abbandonate e l'impoverimento e lo spopolamento delle città diverrebbe tale, che la produzione industriale in luogo di trovarvi un collocamento crescente in relazione del proprio sviluppo, in breve non potrebbe collocarvi più i prodotti che ora vi colloca, e se ne avrebbe una depressione in tutto il paese di cui è difficile prevedere la gravità e le conseguenze.

D'altra parte, non è chi non veda come con la graduale sistemazione dei bacini montani ridonati alla produzione boschiva e pascoliva, con l'utilizzazione delle acque che ora sono elementi di danni e di distruzioni, con la messa in valore di terreni impervii, paludosi e malsani si gioverà all'interesse generale, si procurerà non solo un largo e remunerativo collocamento di mano d'opera e l'apprestamento di elementi nuovi di produzione, ma subito cominceranno ad avvantaggiarsene il commercio e le industrie iniziando e creando sempre nuovi e più intimi legami di collaborazione.

E ciò tanto più se si bada al fatto, non ancora abbastanza avvertito, che mentre nelle antiche civiltà prosperò l'agricoltura indipendentemente e prima di ogni altra industria, l'agricoltura moderna non più può prosperare e neppure mantenersi in vita senza l'ausilio di potenti e diverse altre industrie. Basta osservare a che dovrebbe oggi ritornare, senza le grandi fabbriche dei concimi fosfatici, senza i colossali impianti per la calciocianamide, senza la produzione degli anticrittogamici tra cui primo fra tutti il solfato di rame. E più ancora senza le macchine agrarie e specializzate d'ogni genere, sempre più cercate e richieste dall'agricoltura, senza i nuovi mezzi di trasporti: camions, decauville, teleferiche, ecc.

E queste sono le industrie che per dir così trovansi alla base dell'agricoltura, ma come enumerare tutte quelle che dall'agricoltura derivano e che possono moltiplicarsi e svilupparsi di mano in mano che questa moltiplica e migliora i suoi prodotti, e quelle che alla loro volta stimolano l'aumento ed il perfezionamento delle colture assicurando di quei prodotti l'acquisto? Son principî così elementari di economia agraria e industriale questi da apparire indiscutibili al semplice buon senso, ma purtroppo ad onta della grande evidenza, son ben lontani da esser applicati quanto sarebbe desiderabile e necessario.

Fra molti esempi ricorderò quello dell'industria enologica che, se ha raggiunto per l'iniziativa e l'opera di parecchi benemeriti di ogni parte d'Italia, un alto grado di perfezione, per cui alcuni tipi dei nostri vini sono nel commercio mondiale, non ha ancora una vasta e forte organizzazione quale è indispensabile all'ulteriore perfezionamento e al largo accreditamento di cui sono suscettibili e meritevoli i suoi prodotti. E altrettanto potrei dire delle industrie degli olî, delle conserve alimentari, di molti derivati, ecc., industrie queste ultime che sono appena all'inizio ma che tanto possono e debbono aumentarsi.

D'altra parte quando con le opere di bonifica e d'irrigazione nell'Italia meridionale e nelle isole, l'agricoltura sarà messa in grado

di produrre non solo ogni qualità ed ogni varietà di frutta e di ortaggi, ma grandi quantità di cotone, di semi oleosi, ed altre piante a un costo da non temer concorrenza, gioverà alle industrie esistenti ed offrirà vasto campo alla formazione di altre nuove.

Si manifesta così sempre più evidente lo stretto rapporto e il reciproco vantaggio del contemporaneo svolgersi del progresso industriale ed agrario da cui potranno certamente derivare ulteriori impensati perfezionamenti, e sviluppi pieni di promesse per un non lontano avvenire.

Da tutto ciò senza essere ottimisti si può dedurre che la più larga e generale visione di certi problemi, prima noti a pochi ed anche da questi pochi veduti, come avrebbe detto lo Jacini, con una visione letteraria, l'opera del Governo che per forza di cose dovrà farsi più pratica e migliore che pel passato, la convergenza degli interessi soprattutto, varranno più di tanti libri, di tante commissioni e di tante leggi a far chiudere e dimenticare la mal posta e sempre mal dibattuta questione del Nord e del Sud, perchè ne saranno venute meno le cause apparenti e le cause reali, come più che per forza di cose, saranno venute meno le cause apparenti e le cause reali del conflitto fra industria ed agricoltura.

V.

Però a questo punto rimane ancora, per coloro che ritengono che possono esservi opposizioni d'interesse fra industria e agricoltura, un argomento più forte d'ogni altro, e cioè quello delle tariffe doganali e dei trattati di commercio.

Innanzi tutto è bene osservare che sino a qui in tale materia sono pochissimi quelli che possono avere idee chiare, perchè le stesse istituzioni competenti, come ad esempio le camere di commercio ed i comizi agrari, non sono chiamate a discuterne. Quindi è avvenuto ed avviene che su così importante e complesso problema la pubblica opinione non fu mai illuminata, sicchè appaiono come una cifra o una nebulosa, le quistioni che vi si riferiscono.

Eppure non si può, ai tempi che siamo, neppure per un momento dubitare, che da una larga e libera discussione su un tema di tanto interesse non solo avrebbe potuto avvantaggiarsene il governo, ma avrebbe contribuito ad elevare il tono della pubblica opinione, che ha bisogno di trovare l'*ubi consistam* in solidi e seri argomenti alle sue discussioni e alle sue aspirazioni. Quando un fondato e largo dibattito sarà possibile fare intorno al problema doganale che appare tanto complesso ed oscuro, se si presenta nei suoi più minuti particolari e avvolto nei termini di un tecnicismo ostico e non necessario, si vedrà che è abbastanza semplice e chiaro, e molti errori saranno corretti, molti pregiudizi sfatati, e l'opera del governo, delle commissioni, dei negoziatori, potrà esserne confortata ed orientarsi sicuramente verso quegli accordi che nell'insieme — la frase non è mia nè ingenua — siano più vantaggiosi che dannosi.

Intanto è avvenuto che gl'industriali da una parte ritengano e sostengano che gli agricoltori sono stati più di essi favoriti, e al contrario che gli agricoltori si levino a gran voce a gridare contro l'eccessiva protezione accordata all'industria a tutto lor danno.

Nell'interesse del paese è necessario chiarire gli equivoci, eliminare gli errori ed anche, se vi fossero, i favori eccessivi ad un ramo della produzione, che ne danneggiasse altri non meno importanti. Per l'agricoltura è necessario che non si chiudano le porte all'esportazione dei suoi prodotti più naturali massime in quanto questi corrispondono al fabbisogno dei paesi della media e del nord d'Europa; e la loro coltivazione consente di poter mantenere ed accrescere la produzione del grano di fronte alla concorrenza estera.

Per l'industria si deve riconoscere che è necessaria una giusta protezione perchè, specie in alcuni rami, possa reggere alla concorrenza estera, e perchè così deve farsi per l'equilibrio stesso della produzione globale, e perchè anche tutti gli altri paesi proteggono le loro industrie. Tutto sta nella misura e perciò l'intervento del governo è necessario perchè non si può pretendere che spontaneamente alcune categorie di produttori possano rinunciare a ridurre i loro guadagni anche se ciò è necessario pel bene comune.

A tale proposito conviene riflettere che quando anche per mantenere in vita alcuni rami di produzione innaturali si arrivasse a costruire barriere di dazi tanto elevati da farle prosperare, queste non potrebbero resistere a lungo, assalite come sarebbero da una parte e dall'altra per opposti interessi e d'un tratto potrebbero vedersi ridurre agli estremi e precipitare industrie cresciute in condizioni affatto precarie ed artificiali.

E massime nell'ora in cui siamo, conviene aver presente le nuove correnti d'idee e d'interessi che si vanno stabilendo fra i popoli, in coincidenza a condizioni ed esigenze che non possono venire trascurate e al cui sviluppo contribuisce non poco la facilità e la rapidità di tutti i mezzi di comunicazione, onde i criteri del regime doganale dovranno essere mutati e volgersi, se non per volere di uomini, per forze di cose a proteggere le produzioni più naturali.

Pertanto se non è possibile illudersi sull'applicazione integrale dei principî del libero scambio, è certo che dovrà sempre più accentuarsi la tendenza per cui — come scrive il signor G. M. Schelle vice-presidente della Lega francese del libero scambio — « ogni « paese tragga dal proprio suolo e dal genio dei suoi abitanti, ciò « che il suolo e i suoi abitanti possano fornire di meglio e a più buon « mercato, ottenendo per completare la soddisfazione de' suoi bisogni, « quanto gli occorre dagli altri paesi, per via di scambi senza tentare « concorrenza in perdita ».

VI.

Non so se il concetto organico della produzione e la necessità di attuarlo, risulti da queste pagine, e soprattutto se risulti la necessità di non vedere fra i diversi rami di essa opposizioni e contrasti che non vi sono o se vi fossero di eliminarli. Certo è che solo per questa via si potrà ottenere meno difficilmente l'aumento graduale della produzione, aumento indispensabile per avviarsi con tranquillità alle ricostruzioni che ora s'impongono, perchè sopra e fuori di ogni partito e d'ogni opinione sociale, politica o religiosa, le condizioni materiali d'esistenza influiscono sull'orientamento della vita dei popoli. Elemento essenziale dell'ordine, della pace, dell'attività di

essi è che abbiano assicurato quel minimo di beni corrispondenti allo stadio di civiltà, a cui sono pervenuti, minimo che occorre anche per assicurare ad essi la libertà conquistata e saputa mantenere e consolidare a prezzo di sacrifici e di sangue.

Ma affinchè tutto ciò dall'astrazione possa passare all'attuazione, è necessario, come ho detto da principio, rendersi esatto conto delle condizioni e delle contingenze in mezzo a cui si deve operare, dare i mezzi adatti e sufficienti, e soprattutto trovare gli uomini della finanza e del governo capaci di discernere — come hanno stabilito nelle loro discussioni i banchieri inglesi del « Federal reserve board » — i soli affari suscettibili a fare aumentare la produzione.

Qualunque giudizio si voglia portare sull'attuale momento storico, è fuori di dubbio che la vecchia compagine d'idee, d'interessi, di relazioni interne fra classi ed esterne fra nazioni sono profondamente scosse e in via di rapida necessaria trasformazione, e che nuovi elementi, nuove forze che preesistevano, ma che restavano latenti ed addormentate, sono apparse e si destano e che, per chi saprà usufruirne, saranno fulcri e leve da bastare alla più rapida ricostruzione della nostra ricchezza.

G. B. Miliani.

LA PROTEZIONE INTERALLEATA
DEGLI INVALIDI E DEI MUTILATI DI GUERRA
E LA LEGISLAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La stampa quotidiana ha recentemente annunziato, che nei prossimi giorni sarà tenuta in Roma una Conferenza interalleata — la terza dopo quelle di Parigi e di Londra — per lo studio della rieducazione professionale e delle questioni che interessano gli invalidi di guerra.

La notizia dovrebbe destare — è sperabile che desti — in Italia un vivo interesse anche all'in fuori della cerchia degli studiosi, degli enti protettivi, pubblici e privati, che particolarmente si occupano delle questioni medesime, e di coloro che più direttamente sono toccati dalla risoluzione di queste. L'Italia appartiene al novero delle nazioni che escono dalla guerra col maggior numero di colpiti nella integrità fisica. Ben giustificato è quindi che essa segua con fervida cura, insieme con quant'altro si pratichi all'estero per la protezione di costoro, i lavori di simili autorevoli Consessi, che cooperi a renderne più copiosi e fecondi i risultati, e che, in genere, persegua fattivamente una sempre più intima solidarietà, in questo campo, fra gli studiosi ed i Governi alleati.

Da questa sua speciale sollecitudine per i provvedimenti protettivi dell'invalidità di guerra e dalla progressiva attuazione di quelli che via via si manifesteranno più necessari, l'Italia è inoltre destinata a trarre un ulteriore vantaggio. — Ogni indagine che in questo campo si istituisce ed ogni risultato che si consegue, hanno un'importanza ed una sfera di utilizzabilità, che superano le finalità cui sono immediatamente diretti, e si riflettono su un'altra categoria di persone dalla menomata integrità fisica, non meno ampia forse ed, in ogni caso, non meno bisognevole di assistenza e non così passeggera come quella degli invalidi di guerra: la categoria degli invalidi per natura e delle vittime degli infortuni sul lavoro o d'altro genere. I medesimi problemi si pongono per questi come per quelli: orientazione ed educazione professionale e funzionale, produzione adattamento rifornimento degli apparecchi protetici, valutazione delle invalidità, determinazione delle indennità, collocamento e simili. La risoluzione di tali problemi quindi è al tempo stesso il più efficace mezzo di attuazione di quell'assistenza dei colpiti da comuni infortuni o da imperfezioni naturali, tanto necessaria per restituire anche costoro, per quanto è possibile, al lavoro ed alla vita sociale, e finora tanto trascurata presso di noi.

In grazia allo svolgersi ed all'attuarsi di un'adeguata protezione degl'invalidi di guerra l'Italia — e per vero non essa soltanto delle nazioni dell'Intesa — potrà provvedere anche a questo altissimo dovere sociale e riuscirà a possedere finalmente le necessarie organizzazioni di orientazione ed educazione professionale, di cui sinora ha avuto difetto, e che invece già prima della guerra erano tanto progredite — e durante il corso di questa sono state tanto proficuamente utilizzate per i reduci dalle trincee — proprio in alcuni dei paesi nemici.

Ma accanto a questo generale interesse, che l'Italia ha comune con gli altri paesi alleati, per tutto ciò che si riferisce all'assistenza dell'invalidità di guerra, essa ne ha un altro tutto proprio e particolare — o che per essa si manifesta in maniera più caratteristica ed in più cospicua misura — a seguire attentamente lo svolgersi delle discussioni dell'imminente Conferenza.

All'ordine del giorno di questa, fra le altre questioni, risulta inscritta, per la prima volta, quella relativa « all'aiuto che i paesi alleati ed associati possono essere chiamati a fornire, a titolo di reciprocità, agli invalidi di un paese alleato o associato trovantisi nel loro territorio », la questione in sostanza concernente quella che, con formula sintetica ed al tempo stesso più comprensiva, si può chiamare la protezione interalleata degli invalidi di guerra (1).

In ciò va ravvisato un indice, se non proprio della rilevanza e dell'efficacia degli studi cui questa finora ha dato luogo — i quali anzi rimangono tuttora troppo scarsi e quasi trascurabili (2) — dell'affermarsi della coscienza della sua importanza e della necessità di una sua adeguata soluzione negli studiosi e negli stessi Governi alleati.

Quanto a questi ultimi anzi, è molto significativa la circostanza che il Governo francese, nel prendere con i Governi alleati gli accordi relativi alla prossima Conferenza, abbia tenuto a mettere in rilievo lo speciale posto che alla trattazione della cennata questione

(1) Cfr. in proposito lo scritto dallo stesso titolo da me pubblicato nella *Rassegna della previdenza sociale*, 1919, pag. 1 seg., e che, oltre ad avere posta per la prima volta la questione medesima, rimane tuttora, per quanto mi consta, il solo in cui questa è trattata con una visione complessiva dei vari lati onde risulta costituita.

(2) Cfr., oltre i pochi cenni — molto vaghi del resto e senza indicazioni di soluzioni concrete — nei verbali di alcune delle sedute del Comitato Permanente Interalleato (in *Revue interalliée pour l'étude des questions intéressant les mutilés de la guerre*) e nel recente Congresso di New York, nel quale ultime furono poste — ma non risolte — le questioni del pagamento delle pensioni di invalidità all'estero, del rifornimento degli apparecchi protetici e dell'educazione professionale (*ib.*), due brevi scritti dell'on. LEFAS, deputato d'Ille-et-Vilaine (*ib.*), i quali, sebbene il primo di essi abbia per titolo: *La situation des mutilés à l'étranger*, si limitano, quasi esclusivamente, a far cenno della questione circa l'immigrazione degli invalidi negli Stati Uniti (cfr. *infra*). Lo scritto che rappresenta un tentativo di una meno ristretta trattazione del problema è quello dell'on. prof. AGATHONOVITCH, *Une idée* in *Revue* cit., 1918, p. 16; in cui però si esamina, fugacemente, soltanto la questione dell'estensione agli invalidi alleati dell'assistenza, prevalentemente sanitaria, assicurata agl'invalidi locali, e dell'equiparazione, di quelli a questi, nelle misure protettive. Cfr. *infra*.

dev'essere assegnato; abbia curato di indicarne alcuni punti meritevoli di particolare studio (pagamento della pensione, rifornimento degli apparecchi protetici, rieducazione professionale); abbia infine richiamata l'attenzione dei Governi medesimi sul fatto che il Comitato Permanente Interalleato in Parigi, « en décidant dans sa réunion du 29 avril dernier d'inscrire a l'ordre du jour de la IIIe Conférence cette *importante* question, a manifésté le désir que tous les Pays alliés fussent officiellement saisis de ces diverses questions, *de façon a ce que leurs Délégués à Rome aient qualité pour faire connaître l'opinion de leurs pays respectifs et qu'il soit possible d'arriver a une entente sur ces particuliers* ».

Ora al conseguimento di simili intese con i paesi alleati è senza dubbio particolarmente interessata l'Italia. Come altra volta ho avuto occasione di rilevare, il maggior contingente di invalidi che saranno indotti ad abbandonare la posizione di favore ad essi assicurata in patria, per recarsi all'estero, sarà costitutito da coloro che da territori stranieri vennero nei rispettivi paesi di origine per prestare il servizio militare. E l'Italia è tra le nazioni alleate quella che, per le particolari condizioni della sua emigrazione, ha avuto il numero più cospicuo di rimpatriati a causa della guerra. Proporzionalmente essa avrà il maggior numero di invalidi di guerra riemigranti e bisognevoli di protezione all'estero.

Ma vi è di più. Chè, accanto a questa più appariscente ragione del particolare interesse del nostro paese per un'adeguata soluzione della indicata questione, un'altra ve n'è, meno evidente ma forse non meno importante, che merita di essere posta nel debito rilievo.

A primo aspetto può sembrare che il problema in esame si risolva nell'altro della determinazione delle varie specifiche provvidenze da adottare nell'interno di ciascun paese per gli invalidi alleati *in quanto invalidi*, o nell'altro della determinazione delle misure di assistenza già stabilite nei singoli Stati per i rispettivi invalidi, che meritano di essere estese agli invalidi stranieri, o nell'insieme di entrambi questi più particolari problemi.

In tal guisa, anzi, esso è stato inteso da quei pochissimi studiosi e Consessi che, all'estero, se ne sieno occupati.

A quella prima maniera di intenderlo infatti mostra di essere informata la cennata comunicazione del Governo francese ai Governi alleati, allorchè, seguendo l'avviso in proposito già espresso dal Congresso di New York e dal Comitato Permanente in Parigi, rileva che lo studio di esso « portera spécialement sur les trois points suivants: payement de la pension, fourniture des appareils de prothèse, rééducation professionelle ».

Il secondo aspetto di esso invece sembra abbia tenuto presente l'on. prof. Agathonovitch nel propugnare l'idea che ogni invalido di guerra debba, in via di massima, godere nei paesi alleati di tutti i benefici accordati dalle leggi e dai regolamenti locali ai rispettivi invalidi indigeni, e nel formulare il principio: « que les invalides alliés de la guerre actuelle soient considerés comme éguaux en leur droit de protection morale efficace pour tous les alliés » (1). Ed a questa medesima concezione si può forse anche ricollegare il voto

(1) Op. loc. cit.

che la prof. Mondolfo, partendo da altre premesse — per vero non tutte accettabili (1) — e senza diretto riferimento al problema che qui ci occupa, ebbe a formulare nel Convegno Nazionale per l'assistenza degli invalidi di guerra (Milano 1918), e per cui « nel mondo pacificato, le nazioni unite dall'ideale del progresso e del lavoro, diano *con una legislazione unica* a tutti gli invalidi della grande guerra una condizione di vita degna del loro sacrificio » (2).

Ma, ad un più attento esame, risultano subito manifeste la più ampia complessità di quel problema e l'assoluta mancanza di corrispondenza fra le indicate concezioni di esso ed una sua non insodisfacente soluzione.

Gli ordinamenti giuridici della massima parte degli Stati alleati, com'è noto, sono tutt'altro che informati, per quanto attiene al regolamento della condizione giuridica degli stranieri, a quello spirito di liberalità e di schietta democrazia internazionale, che sono sostanzialmente a base della legislazione italiana e che trovano la più recisa e limpida espressione nell'art. 3 del nostro codice civile. Li inspira invece tuttora un criterio di gretto protezionismo nazionalistico ed una ingiustificata prevenzione contro gli stranieri. Siamo ancora all'*adversus hostes aeterna auctoritas!*

Di qui in essi un complesso più o meno ampio di norme di sfavore per questi ultimi, colpenti

o la stessa libertà di accesso nel territorio nazionale, col sopprimerla del tutto in una serie più o meno numerosa di ipotesi (indigenza, impossibilità pratica di guadagnarsi la vita, analfabetismo, menomata integrità fisica, *contrat-laborers*, etc.), con assoggettarla a restrizioni più o meno gravi (imposizione di tasse di accesso e simili);

o la libertà di soggiorno e di abbandono del territorio medesimo, anche qui con tasse più o meno gravi correlative;

o persino la libertà di lavoro. E qui anzi le norme di sfavore sono di solito più abbondanti ed onerose, vietando esse od assoggettando a limitazioni — ed in ispecie al pagamento di particolari tasse — l'esercizio di determinati mestieri o professioni; escludendo o vincolando a restrizioni di varia entità, per certi lavori, il concorso della mano d'opera straniera; mettendo lo straniero e la sua famiglia in condizione di inferiorità rispetto ai cittadini, quanto alla protezione assicurata dalle leggi sociali.

(1) Così quella per cui la comparazione dell'altezza delle pensioni, accordate agl'invalidi nei diversi paesi belligeranti, mostra la grandissima diversità di valutazione presso questi ultimi del pregiudizio subito dai primi, « ciò che è una flagrante ingiustizia se si pensa che questi si sono tutti battuti per la medesima causa e per il trionfo di un'Idea, molto più che per gl'interessi particolari dello Stato al quale appartengono ». Cfr. MONDOLFO, *L'unification des lois sur les pensions aux mutilés et la création d'un institut international entre tous les invalides de la guerre*, in *Revue* cit., pag. 130 e seg. Perchè i diversi tipi e la diversa misura delle pensioni sono più che altro il risultato del diverso stato finanziario ed economico e delle varie condizioni di vita dei singoli paesi. Cfr., per esempio, quanto alla inevitabile inferiorità della pensione militare in Serbia rispetto a quelle degli altri paesi, AGATHONOVITCH, op. cit., p. 20.

(2) Cfr. *Rassegna della previdenza sociale*, 1919, pag. 179.

Ed inoltre, accanto a queste norme positive di sfavore, la mancanza spesso di disposizioni che estendano allo straniero i benefici dell'assistenza e della sorveglianza, da parte degli organi appositamente incaricati, nell'assunzione e nella successiva prestazione del lavoro, e gli consentano di sottrarsi allo sfruttamento di infami speculatori nell'impiego e nella rimessa in patria dei propri risparmi, nel disbrigo di pratiche legali e via discorrendo.

Ora è facile intendere che, se questo stato di diritto rimanesse inalterato anche nei riguardi degli invalidi dei paesi alleati, per quanto ampia possa essere la serie delle altre provvidenze stabilite a protezione della invalidità o mutilazione di guerra in quanto tali, essa sarebbe sempre assolutamente inadeguata ed insufficiente.

Alcune di quelle norme di sfavore, anzi, renderebbero impossibile l'attuazione di un certo numero di queste stesse provvidenze; ed altre, impedendo addirittura la immigrazione degli invalidi stranieri, ne renderebbe praticamente impossibile ogni assistenza da parte dei paesi alleati: tutte sarebbero in antitesi stridente con ogni concetto veramente protettivo e con quella intima solidarietà fra le nazioni alleate, che è presupposta a base di questa speciale protezione.

A che scopo infatti si parlerebbe di quest'ultima rispetto ai paesi in cui, come negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Australia, nel Natal, nel Transvaal e nella Colonia del Capo, vige, con maggiore o minor rigore, il divieto di immigrazione per gli stranieri non aventi una piena integrità fisica? (1).

(1) Com'è noto, però, negli Stati Uniti ogni divieto d'immigrazione è stato sospeso, a favore di coloro che abbandonarono il territorio dell'Unione per recarsi a prestare servizio militare negli eserciti alleati, fino ad un anno dalla cessazione della guerra, in generale, e fino a due anni da questa, per i riformati.

Sulla necessità, che in un'adeguata protezione interalleata degli invalidi di guerra, ogni divieto di immigrazione o la maggior parte dei divieti medesimi siano del tutto soppressi a favore degli invalidi stranieri in genere, e quindi anche di coloro che non ebbero prima della guerra residenza nel paese d'immigrazione, cfr. la mia *Protezione* cit., pag. 17. A questo concetto accede ora anche l'on. Lefas, *De l'entrée de mutilés aux État Unis*, in *Revue interalliée* cit., fasc. del luglio 1919, pag. 306, il quale però non tiene conto che della legislazione nord-americana ed, in un precedente cenno della questione, (cfr. *La situation des mutilés à l'étranger*, in *Revue* cit., 1919, p. 270) pareva fosse disposto ad accontentarsi, che il divieto di immigrazione venisse soppresso per i soli invalidi non ammalati.

Ma anche di quest'ultima causa di esclusione dalla possibilità di accedere in paesi alleati non è lecito scorgere un sufficiente fondamento. Ed essa, anzi, oltre ad essere contraria ad ogni senso di umanità, non sembra nemmeno giustificata dalla preoccupazione della difesa contro l'immigrazione di persone non idonee a provvedere da sè ai bisogni della vita, dato che il numero degli invalidi i quali, in simili condizioni, s'indurranno a recarsi all'estero, sarà indubbiamente ristrettissimo e che, in ogni caso, ciascuno di essi sarà già fornito di pensione.

Ed inoltre, quanto alla limitazione consistente nell'obbligo di ritornare nel paese di precedente residenza entro un certo periodo di tempo, bisognerebbe non trascurare, che il ritardo nel ritorno potrebbe essere stato determinato dalla stessa natura della infermità contratta a causa della guerra, o dalle esigenze della rieducazione professionale, o da ragioni imperiose — e non immeritevoli di considerazione — di carattere famigliare.

E d'altra parte, ammessa la possibilità d'immigrazione, come potrebbero attuarsi i provvedimenti proposti, per esempio, dallo Stassen in seno al Comitato Permanente Interalleato nella seduta del 29 aprile scorso (1), ma già precedentemente propugnata da chi scrive (2), allo scopo di introdurre nelle legislazioni dei paesi alleati, estendendone i benefici agli stranieri, delle speciali assicurazioni contro gli infortuni dei mutilati sul lavoro, o gli altri proposti dall'Honnorat circa le speciali assicurazioni contro il rischio delle malattie e l'invalidità prematura, in quei paesi che, come gli Stati Uniti, non conoscono le comuni assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, e in genere in quasi tutte le nazioni dell'Intesa, i cui ordinamenti giuridici sono così poco progrediti in tema di legislazione sociale?

E come si concilierebbe infine il permanere in vigore di tutti i divieti e le restrizioni in tema di libertà di lavoro, di cui si è fatto cenno, con alcune delle stesse fondamentali finalità di una bene intesa protezione degli invalidi di guerra?

Uno dei concetti informatori di quest'ultima è quello che essa venga attuata in guisa da evitare che gl'invalidi si formino la coscienza dell'impossibilità di vivere senza l'altrui soccorso, ed impedire che diventino, come fu detto, dei *professionnels de la mendicité*, non aventi altro mestiere che quello molto comodo di essere dei «perpetui assistiti». Per essi la parola d'ordine dev'essere: ritorno al lavoro. E di qui le speciali provvidenze dirette a rendere quest'ultimo più agevole e più desiderato (costituzione di speciali cooperative fra mutilati, facilitazioni in tema di credito, di acquisto di utensili e macchine da lavoro, di abitazioni e di piccoli lotti di terreno e simili), e tutte risolventisi o in speciali concessioni a loro favore o nella soppressione per essi di *comuni* restrizioni. Ora, come si possono di fronte ad un simile indirizzo mantener fermi per gl'invalidi alleati i divieti e le restrizioni *speciali* da cui essi sarebbero colpiti in quanto stranieri nell'esercizio della professione o del mestiere pel quale furono rieducati; l'obbligo del pagamento delle *speciali* tasse suindicate; la *speciale* esclusione dai lavori per cui fosse limitato il concorso della mano d'opera straniera, mentre una tendenza in questo campo manifestatasi e sempre più affermantesi mira a rendere obbligatorio per gl'imprenditori l'impiego, in una certa misura, dei mutilati di guerra; la mancanza di assistenza nella conclusione e nella esecuzione dei contratti di lavoro, che li sottragga allo sfruttamento di assuntori ingordi; i complicati ed interminabili procedimenti di liquidazione delle indennità spettanti in applicazione delle leggi

(1) Cfr. *Procès verbaux des Séances du Comité permanent interallié*, 2ª seduta del 29 aprile 1919, in *Revue interallié* cit., 1919, p. 270.

(2) In *Protezione* cit., pag. 25, nota 1; ove, considerato che le conseguenze degli infortuni sul lavoro sono per i mutilati normalmente più gravi che per i non mutilati (es.: la perdita di un braccio, di un occhio in un mutilato che abbia perduto l'altro), analogamente a quanto era stato fatto in Francia con la legge 25 novembre 1916, si proponeva l'adozione di provvedimenti diretti a non far cadere il maggior onere delle relative assicurazioni sugli assuntori di lavoro, allo scopo di togliere a costoro ogni prevenzione contro l'impiego dei mutilati di guerra. Cfr. pure Lefas, *La situation* cit., p. 270.

sociali; la mancanza di speciali provvidenze di difesa contro la spoliazione di cui potrebbero rimanere vittime nell'impiego o nella rimessa in patria dei loro risparmi, e via discorrendo?

Una protezione degl'invalidi e dei mutilati all'estero, che non li togliesse da questa condizione di inferiorità di fronte, non solo agli invalidi e mutilati ma, in genere, ai cittadini del luogo di residenza, sarebbe ben lungi dal conseguire il suo scopo.

Non basta quindi preoccuparsi soltanto, come mostra di voler fare il Comitato Permanente Interalleato, della risoluzione delle questioni relative alla corresponsione agl'invalidi trovantisi nei paesi alleati delle pensioni loro spettanti, alla loro rieducazione professionale, al rifornimento degli apparecchi protetici, ed a simili altre provvidenze richieste dalla loro qualità di *invalidi*, ma occorre anche pensare seriamente al modo di migliorare le legislazioni dei paesi alleati in tema di assistenza sociale, e sopra tutto di eliminare da queste le ingiustificate misure di sfavore, dalle quali essi sarebbero altrimenti colpiti, in quanto *stranieri*.

Un altro principio deve adunque concorrere con quello, già cennato, della maggiore possibile equiparazione degli invalidi stranieri ai nazionali, nelle misure di speciale assistenza dell'invalidità o mutilazione di guerra, e costituire con esso il punto di attrazione e di convergenza di ogni tentativo che venga fatto nel campo di questa protezione: il principio cioè della loro equiparazione, nella generale condizione giuridica, ai cittadini del paese di residenza.

Se questi principi verranno riconosciuti e trionferanno — e motivo a bene sperare vengono forniti dal destarsi della coscienza negli studiosi e nei Governi alleati (1) di un vivo interesse per la protezione degl'invalidi all'estero, dalla maggiore evidenza e dal maggior grado che, per la condizione in cui questi si trovano e la devota pietà che li circonda, raggiungerebbero la iniquità e la odiosità delle misure di sfavore, da cui all'estero sarebbero altrimenti colpiti in quanto stranieri; dalla stessa ristrettezza del loro numero e dalla conseguente esiguità del sacrificio necessario da parte degli Stati d'immigrazione per il loro eccezionale trattamento — se questi principi, dicevo, trionferanno, le conseguenze benefiche ricollegantisi alla loro adozione, dal campo di questa speciale protezione si ripercuoteranno in un altro ben più vasto: quello della tutela dell'emigrazione e del lavoro all'estero.

È questa una prodigiosa virtù di espansione e di irradiazione, che sembra rispondere alla stessa intima natura della protezione degli invalidi di guerra. È un divino privilegio, che l'onda di bene sgorgante dal loro sacrificio si rinnovi e si perpetui indefinitamente dopo l'atto del sangue versato e della carne vivamente incisa, e che quanto di bene per essi compia l'umanità riconoscente e migliorata, a questa ritorni in misura più copiosa e feconda.

(1) Quanto all'Italia, la sezione II della Commissione pel dopo guerra, nel maggio scorso, occupandosi della revisione dell'opera legislativa del Ministero degli Affari Esteri durante la guerra, su proposta di chi scrive, formulò il voto che il Ministero medesimo « assumesse iniziativa, intesa a provvedere con accordi con i Governi alleati ad una adeguata protezione interalleata degli invalidi e dei mutilati di guerra ».

Questo fenomeno di espansione è stato dianzi rilevato rispetto alle più ampie e riflesse conseguenze della protezione degli invalidi nell'interno di ciascuno Stato. Lo stesso fenomeno non potrà non riprodursi, quanto alla protezione interalleata, nell'ambiente più vasto dei rapporti fra le nazioni, dell'intera umanità.

Questa protezione renderà necessarie misure speciali di assistenza per gl'invalidi di guerra stranieri. Quando queste saranno penetrate e si saranno affermate nella pratica dei vari paesi, finiranno coll'avvantaggiarsene anche gli stranieri colpiti nell'integrità fisica per altra causa o comunque bisognosi di soccorso. Il loro graduale svolgimento si risolverà, in definitiva, in una progressiva attuazione dell'assistenza degli stranieri in genere, rispetto alla quale il più alto punto di evoluzione finora raggiunto dai tentativi per essa fatti nel campo internazionale, è ancora rappresentato dal *progetto* di convenzione elaborato dalla Conferenza di Parigi del novembre-dicembre 1912.

Quella protezione, rendendo necessarie, se veramente si vorrà che risponda al suo scopo, delle speciali provvidenze in tema di assicurazioni contro gl'infortuni, la vecchiaia, l'infermità prematura, non potrà non concorrere a migliorare in ciascun paese alleato la legislazione sull'assistenza e sulla previdenza sociale.

Essa infine, determinando la soppressione, rispetto agli invalidi alleati, delle varie misure di sfavore esistenti nelle singole legislazioni per gli stranieri, rappresenterà una prima breccia aperta nella muraglia finora rimasta infrangibile di un cieco egoismo nazionale e di una ingiustificata diffidenza per gli estranei; una prima realizzazione di un ideale di giustizia e di umanità finora invano perseguito; una prima affermazione del principio, tanto rilevante per il nostro paese e così fervidamente sempre propugnato da studiosi, uomini di Governo e congressi italiani — ed ancora recentissimamente dalla nostra Delegazione nella Commissione per la legislazione internazionale del lavoro istituita a Parigi dalla Conferenza della Pace (1) — il principio dell'abolizione, compatibilmente con

(1) Cfr. lo schema di clausole sociali, da essa presentato nella seduta del 21 febbraio scorso, e così concepito: « n. 10) *minimum* di assicurazioni sociali obbligatorie per ciascuna nazione in fatto di malattie, infortuni, invalidità, vecchiaia, maternità, disoccupazione involontaria; n. 11) libertà di emigrazione disciplinata da accordi tra Governi e sindacati dei paesi direttamente interessati; n. 12) legislazione sull'emigrazione informata ai seguenti criteri: *a*) parificazione del lavoratore straniero e della sua famiglia — quanto alle leggi sociali e del lavoro — al lavoratore nazionale e alla sua famiglia, e trattamento economico non inferiore al trattamento economico dell'operaio nazionale; *b*) esenzione da qualunque tassa che colpisca i lavoratori stranieri come tali nel paese d'immigrazione; *c*) impegno di tutti gli stati aderenti di estendere entro un determinato periodo di tempo, nelle colonie di diretto dominio, la propria legislazione in materia di lavoro e di assistenza sociale, oppure, quando ciò non sia possibile, di promulgare leggi analoghe adattate alle condizioni delle singole colonie, parificando gli operai stranieri ai propri cittadini, con impegno di usare tutti i mezzi di cui lo Stato dispone, perchè si proceda in egual modo nei paesi di protettorato come nelle colonie dotate di autonomia legislativa e nei *dominions* ». Cfr. *Rassegna* cit., 1909 pag. 306.

Queste proposte però furono alquanto attenuate nella formula adottata

una sana politica dell'immigrazione, di ogni disparità di condizione giuridica fra stranieri e nazionali. E forse questo primo passo potrà segnare l'inizio di ulteriori conquiste.

Quando questo processo di evoluzione, occasionato dalla protezione degli invalidi e mutilati di guerra si sarà compiuto, nell'interno di ciascun paese alleato e nei rapporti internazionali, l'umanità beneficata riconoscerà, che, per il progresso della civiltà, non è questo il minor frutto della grande guerra, ed il minor titolo per lei di gratitudine per le vittime più doloranti di essa.

SALVATORE GALGANO.

dalla Commissione (art. 8 della *Carta del lavoro* da questa presentata alla Conferenza): « I lavoratori stranieri legalmente ammessi in un paese e le loro famiglie avranno diritto per tutto ciò che concerne la loro condizione di lavoratore e le assicurazioni sociali allo stesso trattamento dei lavoratori nazionali ». E tuttavia anche questa formula non incontrò il gradimento della Conferenza, la quale la sostituì con l'altra: « Le regole stabilite in ciascun paese circa le condizioni di lavoro dovranno apportare un trattamento economico equo a tutti i lavoratori che risiedono legalmente nel paese »!

È da aggiungere che del principio di cui è parola nel testo e delle sue applicazioni non è traccia nell'ordine del giorno della I Sezione della Conferenza internazionale del lavoro da tenersi prossimamente a Washington. Cfr. MAYOR DES PLANCHES, *La legislazione internazionale del lavoro nella Conferenza della pace*, in *Nuova Antologia*, fasc. 1° luglio 1919, p. 62 seg.

L'ISTITUTO ITALIANO PER IL COMMERCIO INTERNAZIONALE

Afferma Clementel, presentando nuove proposte al Parlamento francese, che la ricerca di nuovi mercati di sbocco per le esportazioni e di acquisto delle materie prime è il primo problema dell'economia postbellica, e non si scompagna dalla necessità di indirizzare, sostenere, regolare le iniziative private sul terreno della preparazione interna e delle competizioni internazionali. Sono lati di un medesimo fenomeno che occorre attentamente considerare, specie in questo primo periodo di disorientamento dell'economia nazionale e mondiale. Non è ancora perfettamente chiaro come la produzione e gli scambi si svolgeranno nell'avvenire prossimo e le questioni di economia commerciale sono talmente intrecciate a questioni e soluzioni politiche, da non potersi assolutamente le une scindere dalle altre. E perciò ogni azione che lo Stato svolga in questo campo sembra non utile soltanto, ma essenziale e giustificata. Essendo innegabile che per pagare i propri debiti all'estero occorre esportare valori o merci in misura da compensare i debiti stessi e le importazioni correnti; e, del pari, risultando che la lotta commerciale, che si è accesa in ogni angolo del mondo, si manifesta molto aspra, conviene fornire il governo di adatti organi che delle condizioni dei mercati mondiali e delle iniziative, che saranno ritenute opportune per l'espansione della nostra produzione agricola e industriale all'estero, facciano argomento di studio nell'intento di giovare allo sviluppo economico del Paese.

L'avvenire d'Italia è nella fiducia di intensificare la produzione, limitando, ove è possibile, la nostra dipendenza dall'estero per materie prime e prodotti finiti, ed esportando le merci che sono frutto del nostro lavoro sui mercati vicini o lontani, dovunque sia possibile sfruttare la convenienza del prezzo offerto ed il gusto del consumatore.

Iniziatosi in Inghilterra, sulla fine del 1917, il movimento di riforma degli Istituti burocratici a vantaggio del commercio con l'estero, si è propagato a quasi tutti gli Stati del continente, belligeranti e neutrali, e all'America del Nord; questa ultima per ragioni di esuberante produzione interessata all'aumento del traffico d'oltre mare; gli altri costrettivi per effetto dei grandi debiti contratti all'estero e nella speranza di poter, sia pure in parte, raccogliere l'eredità dei traffici mondiali delle nazioni vinte, in modo da poter correggere o sanare le conseguenze dell'alterazione della bilancia commerciale, nella quale le importazioni superano di gran lunga le esportazioni.

***

Il servizio delle informazioni commerciali del nostro Paese non è stato fino ad ora ordinato in modo da ottenere risultati soddisfacenti. I consoli, cui è affidata, nella generalità dei casi, la tutela dell'attività economica dei nostri connazionali all'estero e il servizio delle informazioni economiche, non possono, per ragioni dipendenti il più delle volte dalla volontà delle persone, corrispondere adeguatamente allo scopo; ed alla loro azione, quando è esercitata e messa a profitto del progressivo sviluppo commerciale del Paese, manca la rapidità necessaria degli affari.

Le nostre rappresentanze diplomatiche all'estero sempre non hanno, avanti guerra, esercitata un'azione continua ed efficace di politica economica, nè sono state ovunque fiancheggiate dall'opera specifica degli addetti commerciali, che pur si è dimostrata di notevole utilità pratica quando alla competenza della persona scelta è accoppiata una forte volontà di compiere il proprio lavoro. Poche ancora sono le Camere di Commercio all'estero; ed hanno talora mostrato di curare principalmente gli interessi particolari che più direttamente le riguardano. Nè si è potuto fino ad oggi ricavare, con l'ordine e la disciplina spontanea di altre forme associative, tutto il rendimento e beneficio che dovrebbe alla Patria pervenire dai suoi figli operosi, sparsi in ogni angolo del mondo, elementi naturali di propaganda e consumatori affezionati dei prodotti nazionali.

Al centro le varie e difformi collaborazioni di organi pubblici e privati nei paesi esteri non hanno trovato quel coordinamento e quella unità dell'indirizzo verso scopi determinati, che sarebbero sommamente desiderabili per evitare dispersioni di energia. Al Ministero d'industria, commercio e lavoro fanno capo il servizio degli Addetti commerciali e delle Camere di Commercio all'estero. Il limitato numero degli uni e delle altre dà di per sè la misura del lavoro che con tale deficiente organizzazione può compiersi, non solo per la propaganda commerciale in favore dei prodotti italiani, ma anche per le informazioni sugli atteggiamenti nuovi dell'industria, del commercio, della banca, e per gli affari che si compiono e che si potrebbero compiere. Mentre è in corso una nuova sistemazione dei servizi amministrativi e tecnici del commercio presso il Ministero dell'industria e mentre il Ministero degli Esteri attende allo studio di riordinare i propri servizi consolari e commerciali, la riforma degli organi di osservazione e di penetrazione economica all'estero si è resa assolutamente necessaria.

Gli scopi fondamentali della riforma sono anzitutto due:

che lo Stato sia informato a tempo su quanto avviene nei mercati esteri e sull'azione spiegata dagli altri Stati; per trarne norma negli eventuali provvedimenti di politica economica che gli spetta di adottare;

che i produttori e commercianti italiani, mercè uno studio sistematico e continuativo dei mercati esteri e delle loro tendenze, siano tenuti al corrente delle opportunità di sfruttare all'estero e delle utilità di ritrarne nello sviluppo della produzione nazionale.

Nè si tratta di fare soltanto osservazioni dei mercati esteri; e di fornire informazioni agli organi statali ed ai privati interessati.

Questi sono i due primi momenti del vasto compito che qui si considera; ma conviene entrare anche nel campo di un'azione positiva e fattiva di propaganda, di espansione, di creazione delle condizioni più adatte allo svolgersi degli scambi.

Sia per quanto concerne la raccolta delle notizie, sia per quanto concerne l'opera di penetrazione, si delineano naturalmente due zone di attività che possono benissimo coesistere ed i cui risultati convergono al medesimo fine; una zona riservata all'azione di Stato ed una riservata a quella dei privati. Tra l'una e l'altra forma di azione non vi è distacco netto, ma vi deve essere come una divisione di lavoro con caratteri di reciproca integrazione. Spetta allo Stato di occuparsi di quanto concerne le convenzioni, i trattati ed in genere le relazioni economiche da Stato a Stato; nonchè la vigilanza e tutela, che sono di carattere essenzialmente pubblico, degli interessi commerciali dei nostri connazionali all'estero.

L'istituto degli addetti commerciali, ossia di elementi specializzati in questioni economiche che risiedono presso le nostre autorità diplomatiche all'estero, corrisponde in sostanza ai detti compiti. Attesa però la mancanza di altri organi, gli addetti commerciali hanno dovuto occuparsi più particolarmente dei bisogni del commercio privato; e con le segnalazioni e con il consiglio che derivano dalla conoscenza dei paesi stranieri, hanno cercato di contribuire ed hanno in non pochi casi effettivamente contribuito ad indirizzare l'opera dei commercianti privati e le correnti del traffico nazionale là dove esse non erano ancora penetrate o lo erano in modo del tutto insufficiente.

Le condizioni degli scambi internazionali dopo la pace, quali ora si possono prevedere, in ragione dello sforzo che tutti gli Stati fanno per l'accaparramento dei mercati di sbocco alla propria esportazione, richiedono un compito ben più vasto che esula dalla competenza degli organi statali. Occorre cioè che la produzione ed il commercio nazionali abbiano in ogni momento la più fresca ed abbondante copia di informazioni, di notizie, di indirizzi e di indagini; e siano aiutati con un'azione più pronta, più elastica e meno improntata di suggello ufficiale nella penetrazione dei nostri prodotti e nella preparazione di affari convenienti all'economia nazionale.

La sensazione dei compiti che si impongono ormai davanti all'estero si rispecchia in un provvedimento già adottato dal governo italiano; la creazione cioè con decreto luogotenenziale del 26 maggio 1919 di un osservatorio commerciale. Siffatta istituzione rispondeva a precedenti voti, a proposte presentate in Parlamento, a conclusione della Commissione pel dopo guerra. Si intendeva dotare il Ministero del Commercio di un istituto che raccogliesse larga copia di informazioni dirette o desunte da ogni altra fonte idonea, da servire sia allo Stato per la sua politica economica, sia ai ceti dei produttori e dei commercianti nazionali. Senonchè, appena assunto al Ministero d'industria, commercio e lavoro, l'on. Dante Ferraris manifestò il chiaro proposito di una riforma più vasta; ed un nuovo esame del complesso problema e la voce stessa dei rappresentanti degli organismi principali dell'industria e del commercio, hanno indotto a ritenere che alcuno dei compiti assegnati all'osser-

vatorio commerciale meglio si addicano a un istituto che non porti l'impronta del carattere statale e possa quindi operare con maggiore libertà di movimenti e di iniziative, al di fuori della burocrazia, cui sono necessariamente imposte cautele e riguardi che ne ritardano la rapidità dell'azione.

Col decreto-legge testè emanato, su proposta dell'on. Ferraris, si è addivenuti ad una riorganizzazione dei servizi di osservazioni e di notizie dall'estero, rinunciando ai precedenti provvedimenti per l'osservatorio commerciale, che resterà così di fatto, più che annullato, assorbito e slargato nei nuovi provvedimenti. Esiste tutta una serie di attribuzioni che lo Stato e per esso il Ministero del Commercio deve necessariamente conservare e che non può esercitare il privato nè singolarmente, nè riunito in associazioni per quanto ampie e potenti:

Tali sono:

la preparazione ed esecuzione di quanto concerne la politica doganale, di lavoro, di navigazione, di commerci, ecc., ed in una parola tutte le relazioni di natura economica che possono direttamente intercedere fra Stato e Stato;

la vigilanza e la protezione delle private attività commerciali all'estero;

l'opera consultiva in materia di comunicazione, trasporti, ecc., nell'interesse dell'economia e delle classi produttive;

le norme da imporsi al commercio, come ad esempio in materia di contrattazioni, di frodi, di purezza di generi alimentari, ecc.;

la materia relativa all'esposizioni internazionali;

in genere tutte le altre funzioni simili che per essere proprie dello Stato, quale rappresentante degli interessi generali, non sono assolutamente delegabili.

I primi due sono i punti essenziali, vi si riconducono anche gli altri. Le necessità della guerra hanno su vasta scala sostituito alle attività private l'azione dello Stato negli scambi internazionali; e, per quanto questo assetto sia stato in gran parte distrutto per una infrenabile e naturale tendenza alla libertà dei traffici, si manifestano tuttora necessità pratiche che sono sentite maggiormente dai paesi poveri di materie prime come è il nostro, per la conservazione e creazione di accordi ed intese fra Stati in un'azione comune diretta a superare le gravi difficoltà della ricostruzione.

Per la protezione dei commerci privati all'estero è indispensabile, specialmente di fronte a Stati meno civili, l'azione di un organo ufficiale; e per definizione la tutela deve essere di carattere pubblico, quale protendimento di sovranità sui nostri connazionali all'estero. D'altro lato il prestigio e la difesa del buon nome italiano richiedono che gli enti ed organismi di carattere pubblico e semipubblico che agiscono all'estero (come ad esempio le Camere di Commercio, le agenzie ed i musei commerciali, ed altre iniziative ed associazioni sussidiate) siano affiancati e, per così dire, garantiti dalla vigilanza di rappresentanti diretti dal governo italiano.

Il più delle volte dovranno le accennate funzioni essere adempiute dalle autorità consolari; ma nei centri più importanti e più interessanti i rapporti con il nostro paese, gioverà che vi siano, accanto alle rappresentanze diplomatiche, veri e propri delegati del

Ministero dell'industria, commercio e lavoro cui più direttamente è affidata la preparazione e la condotta della politica economica dello Stato. L'istituto degli addetti commerciali va riveduto. Bisogna da un lato spogliarlo di compiti, cui non può adeguatamente attendere, in relazione al commercio privato, e dall'altro conferirgli carattere e dignità maggiore ,tenendo conto delle funzioni che gli sono affidate. In unione di intenti e vedute e sotto il diretto controllo del rappresentante diplomatico, i delegati del Ministero del commercio tratteranno l'insieme degli affari economici che intercedono fra l'Italia e lo Stato ove risiedono; ed eserciteranno come capi della rappresentanza commerciale una missione ispettiva sugli Enti economici alle dipendenze del governo italiano o in relazione con esso svolgono all'estero la loro azione.

Tenendo anche conto dei pregevoli studî condotti da una Commissione presso il Ministero degli esteri, si potrà riformare al più presto il servizio dei delegati commerciali che sono essenzialmente gli organi della politica economica del governo.

Tutta l'altra serie di compiti che specialmente concernono lo studiò dei mercati esteri e le informazioni commerciali, parrebbe opportuno fosse delegata ad un organo non di Stato, il quale, avendo ampia libertà di azione, pur restando sotto il controllo diretto e continuo del Governo, potrebbe assolvere tale funzione importantissima per lo sviluppo delle relazioni commerciali con l'estero e della economia nazionale in genere, con maggiore idoneità di un ufficio burocratico. Lo studio delle condizioni industriali e commerciali, dei costi di produzione, dei prezzi di mercato nei paesi esteri, le informazioni su ditte, su indirizzi, su sbocchi commerciali, su perfezionamenti introdotti nella produzione, sul credito, sulle banche, sui problemi finanziari, in una parola su tutto quanto può interessare la nostra economia, meglio che allo Stato si addice alla attività di private iniziative. E senza dubbio più efficace è l'azione privata negli sforzi, avvedimenti, iniziative di penetrazione ed espansione dei nostri traffici nei paesi stranieri. Qui si riconduce la distinzione che sopra abbiamo fatto tra funzioni governative e funzioni delegabili in ordine al commercio con l'estero.

Qualora lo Stato volesse conservare queste funzioni che non coinvolgono l'azione sua di Ente pubblico supremo, si dovrebbe creare un'organizzazione così ampia e così pesante da assumere essa sola il carattere di un Ministero. Ed è dubbio se tale attività potrebbe, malgrado tutto, corrispondere allo scopo, essendo nella natura e nelle attribuzioni del Ministero del Commercio prendere decisioni e provvedimenti di diritto pubblico anzichè compiere studî che assorbirebbero l'opera di gran numero di impiegati o predisporre operazioni od affari commerciali che non convengono a pubblici funzionari. Sembra dunque miglior partito restringere le funzioni dello Stato a quelle che sono le più essenziali e lasciare compiere al proposto Istituto Nazionale per le relazioni commerciali con l'estero tutto il lavoro di raccolta e di diffusione d'informazioni, nonchè di penetrazione e di espansione economica, di cui abbiamo tanto bisogno. Lo Statuto annesso al decreto-legge testè emanato chiarisce i compiti e le finalità dell'Istituto. Trattasi di un organismo piena-

mente autonomo ed a gestione non burocratica, ma a tipo industriale.

Gli scopi principali dell'Istituto sono due: compiere studî, indagini, ricerche sulle condizioni dei mercati esteri, specialmente di quelli con i quali sia più facilmente possibile istituire relazioni di affari; ed informare largamente il governo e il ceto commerciale, industriale ed agricolo su quanto possa interessare lo sviluppo della nostra espansione all'estero. Promuovere inoltre ed attuare eventualmente quelle iniziative che servono ad intensificare i traffici fra l'Italia e l'estero tanto per l'esportazione e lo smercio dei prodotti nostri, quanto per il conveniente acquisto di materie prime e merci estere, al fine nell'uno e nell'altro caso, di giovare all'economia italiana.

Istituti del genere mancano in Italia. Ma l'iniziativa privata, così ardita negli Stati Uniti di America e nella stessa Germania, e neppure l'iniziativa di Stato, hanno dato vita ad uffici che delle informazioni estere abbiano fatto lo scopo precipuo della loro attività. I Musei commerciali, quando hanno attuato il loro programma, si sono limitati a promuovere lo sviluppo dei traffici in particolari paesi, o limitatamente a particolari interessi. L'Istituto che dovrà sorgere, avendo come mira di servire agli interessi generali del Paese, non meno che agli interessi singoli di cui quelli sono, in definitiva, la risultante, deve riempire queste gravi lacune.

A costituire l'Istituto sono chiamate le rappresentanze degli interessi economici e le forze produttive del paese. La Confederazione dell'industria, l'Unione delle Camere di Commercio, la Federazione degli Istituti bancari hanno spontaneamente manifestato il proposito che i ceti da esse rappresentate sostengano, come i maggiori interessati, la maggior parte delle spese dell'Istituto. Il fabbisogno per un'opera consistente ed efficace fino dai primi passi, si è valutato in una somma approssimativa di quattro milioni all'anno.

Fino a tre milioni le organizzazioni predette ritengono si possa far fronte con il contributo dei commercianti e degli industriali; ed è cifra veramente notevole, ma si confida che mediante acconci reparti per contingenti e seguendo criterî di accentuata progressività, l'onere potrà essere ripartito così da non riuscire gravoso, mentre non tarderà ad essere largamente compensato dai buoni risultati del nuovo Istituto. Del resto, se per la cura dei loro interessi all'interno gli inscritti a ruoli delle Camere di Commercio pagano attualmente attorno ai 7 milioni, non sembrerà esagerato che per gli interessi all'estero che così direttamente si ripercuotono nel benessere commerciale paghino una somma notevolmente inferiore. Poichè occorrerà, senza dubbio, una preparazione ponderata delle norme per la nuova imposizione, si è intanto pensato a riscuotere il contributo dei ceti più interessati nella forma di centesimi addizionali all'imposta camerale e nella misura corrispondente alle esigenze dell'Istituto e in ogni modo non superiori alla predetta somma di tre milioni.

Lo Stato contribuirà con un milione annuo di concorso per il normale funzionamento, e con un milione per le spese straordinarie di impianto e di avviamento dell'Istituto.

La percezione di diritto per servizi speciali, le oblazioni volontarie, ed altri eventuali proventi completano le fonti da cui trarrà il suo funzionamento il nuovo Istituto. Sia per effetto del suo concorso, sia, e più ancora, perchè l'Istituto è investito di funzioni di vitale interesse per la stessa gestione statale, è naturale che lo Stato si riservi l'alta vigilanza sull'Istituto. Siamo di fronte, in sostanza, ad un ente semi-pubblico, nel quale, giusta tendenze e correnti che si manifestano nella vita moderna, vengono a combinarsi assieme elementi statali ed elementi privati, e lo Stato, perdendo la sua antica rigidità, delega parte delle sue funzioni alle rappresentanze degli interessi privati, riunite in una speciale organizzazione. Ogni giorno vediamo più nettamente questo processo di compenetrazione dello Stato con la vita sociale.

Non può lo Stato disinteressarsi della gestione dell'Istituto. Il suo non è soffocante controllo e tutela; ma necessaria e misurata vigilanza, che si esplica essenzialmente a mezzo di un commissario governativo, che assistendo alla gestione dell'Istituto, avrà il diritto di sospendere le deliberazioni del suo Consiglio e del suo Comitato direttivo. Questa forma di sorveglianza statale, come l'esperimento ha in analoghi casi dimostrato, non si sovrappone alla vita spontanea dell'ente e non intralcia lo svolgersi normale del lavoro che l'Istituto è chiamato a compiere. Il commissario governativo, col suo diritto di veto, soggetto a ricorso davanti al Ministro d'industria, commercio e lavoro, costituisce d'altra parte una indispensabile garanzia per gli stessi industriali e commercianti, affinchè non siavi pericolo che prevalgano gruppi speciali di imprese e di interessi. L'Istituto sarà amministrato da un Consiglio composto dei rappresentanti dei ceti più interessati, nominati anche fuori dal loro seno, dai Consigli Superiori, ormai costituiti, che raccolgono i delegati diretti di detti ceti, e rappresentano il più largo tentativo fatto finora, di collaborazione di competenti e degli interessati con l'azione dello Stato. Commercianti, industriali, agricoltori, uomini di banca, armatori, esperti in aziende di trasporto si troveranno rappresentati nel Consiglio del nuovo Istituto, e vi porteranno la forza preziosa della loro esperienza. Nel seno del Consiglio, che avrà il più ampio potere per il completamento dei compiti dell'Istituto, un piccolo Comitato esecutivo provvederà alla ordinaria gestione dei servizi, insieme al direttore generale, al quale si intende assicurare la posizione e le facoltà corrispondenti all'importanza del suo mandato.

Lo statuto traccia dapprima gli scopi del nuovo ente in modo tale che consente ogni maggiore elasticità e larghezza nel campo d'azione dell'Istituto. Successivamente dà l'indicazione di qualche più particolare compito, ed intende così maggiormente concretare, ma non esaurire l'attività che l'Istituto dovrà spiegare nell'interesse dell'economia nazionale. I servizi di osservazione e di informazione sono i primi e naturali compiti dell'Ente. Ciò che più importa è il sistema, l'ordine, la continuità; ed occorre pertanto un'organizzazione stabile e completa, da integrarsi con indagini, ricerche, richieste e studî speciali, a seconda dei bisogni.

Per la penetrazione ed espansione molto si deve lasciare ai suggerimenti della pratica attuazione. Resta inteso che l'Istituto, se non farà affari per conto proprio, ben potrà predisporre le condizioni

con equa imparzialità fra i varî organismi bancari ed industriali italiani. Potrà l'Istituto giovarsi delle agenzie e dei Musei commerciali già aperti o sussidiati dal governo; e converrà pur anco si valga di quanto ancora rimane dell'organizzazione compiuta dall'Italia all'estero durante la guerra per l'azione economica interalleata.

Le Camere di Commercio all'estero meritano riguardi ed aiuti che le indirizzino a scopi di utilità sempre più generale. Dovunque è possibile, l'Istituto favorirà il sorgere di queste Camere, nonchè di altri organismi fra i nostri connazionali all'estero. L'Italia, così inferiore in altre risorse, ha sui paesi esteri una superiorità che deve essere meglio utilizzata; possiede cioè nei nuclei di italiani sparsi in ogni angolo del mondo una clientela naturale ed affezionata dei consumatori dei prodotti nazionali; e può valersi di questi suoi figli laboriosi come di spontanei ed adatti propagandisti degli stessi prodotti nazionali nell'ambiente in cui vivono e lavorano. È tutto un indirizzo da seguire; ed una grande riserva di forze da sprigionare per l'espansione commerciale dell'Italia; e, se l'Istituto corrisponderà a questo compito, sarà largamente compensato il sacrificio finanziario che il suo funzionamento richiede.

L'Istituto all'estero avrà agenti che risiederanno stabilmente in date località; e potranno oltre che presso le nostre autorità diplomatiche e consolari, essere accreditati anche presso le autorità governative e locali dei paesi ove gli agenti sono destinati ad agire. Senza una larga e diffusa rete di agenti non potrà l'Istituto funzionare; mentre i delegati del Ministero d'industria, commercio e lavoro all'estero saranno in numero assai limitato e soltanto per gli studî e nei centri che rappresentano mercati mondiali o di eccezionale importanza per le relazioni del nostro paese. Dove vi sono delegati commerciali, dovranno gli agenti dell'Istituto coordinare con essi la loro azione; ed in generale dovranno anche tenersi a contatto con le autorità diplomatiche e consolari italiane e fornire loro le debite informazioni. Non è l'ora questa di attriti e di contrasti di preminenza, ma di collaborazione feconda per il bene del nostro Paese; e tanto più all'estero si deve sentire il bisogno di raccogliersi attorno alla rappresentanza ufficiale del nostro Stato e della nostra bandiera e d'aiutarla con la propria attività e competenza. Oltrechè di agenti stabili, potrà l'Istituto valersi all'estero di incaricati temporanei e straordinari, o specializzati per alcune materie, scelti anche al di fuori del proprio personale; e nominerà, ovunque occorra, adatti corrispondenti.

La natura dell'Istituto vieta di dare fissità burocratica ai rapporti di impiego coi propri dipendenti sia in Italia, sia all'estero. Come si è dimostrato in altri organismi di Stato a tipo industriale, gioverà adottare il contratto a termine, con la garanzia di una assicurazione sulla vita; ma resta libertà all'Istituto di adottare ogni forma anche più sciolta. Merita l'attenzione la proposta di ammettere a prestare servizio nell'ente aggregati volontari; giacchè l'Istituto potrà in tal modo servire da organo di perfezionamento e di sperimentazione per giovani studiosi, e di allenamento per le nuove energie che intendono dedicarsi ai liberi traffici. Così organizzato l'Istituto italiano si presenterà con caratteri propri e più rispondenti

ai bisogni nazionali, per quanto la sua struttura risponda fondamentalmente alle linee generali che si manifestano negli analoghi Istituti ed organizzazioni straniere.

Brevi cenni al riguardo serviranno a chiarire l'importanza che agli uffici analoghi si attribuisce all'ente e ad illuminare indirettamente le ragioni che hanno indotto alla presentazione di questo disegno di legge.

In Inghilterra.

Il servizio delle informazioni commerciali in Inghilterra è affidato ad uno speciale Dipartimento a cui è preposto un Sottosegretario di Stato che dipende dal Ministro degli Esteri e dal *Board of Trade* ed è assistito da un funzionario amministrativo col nome Controllore generale. Questo speciale Dipartimento comprende l'antico *Department of Commercial Intelligence* del *Board of Trade*, il *War Trade Intelligence Department* ed una sezione del *Foreign Trade Department*, prima annesso al *Foreign Office*. Inoltre sono stati assorbiti nello stesso ufficio il *Commercial Department* ed il *Consular Department* dello stesso *Foreign Office*. Il nuovo dipartimento comprende varie Divisioni principali, fra tutte la *Overseas Division* (Divisione dei Paesi di Oltremare, la *United Hongdom Division* (Divisione del Regno Unito) e la *Exhibitions Division* (Divisione delle Esposizioni). La Divisione di Oltremare è distinta in sottosezioni secondo il criterio geografico, mentre invece la Divisione del Regno Unito è suddivisa secondo i varî rami del traffico e dell'industria.

Il nuovo Dipartimento non si limita a raccogliere informazioni ma prende anche iniziative proprie anche in rapporto ai traffici con l'estero. La sua sfera d'azione è stata accuratamente tracciata allo scopo di evitare dannose interferenze di funzionari e di competenze col *Board of Trade* da un lato, e col *Foreign Office* dall'altro. I problemi di indole generale, concernenti il complesso dei traffici e delle industrie o interessanti gruppi di commerci e di industrie del Paese, come per esempio i trattati di commercio, ecc., sono studiati dal *Board of Trade*, mentre le questioni di affari che non hanno carattere puramente commerciale ma sopratutto politiche, vengono risolte dal *Political Department* del *Foreign Office;* però in ogni caso il nuovo Dipartimento viene consultato in rapporto al lato commerciale della questione. Si è deciso pure di nominare un Comitato consultivo (*Advisory Committee*) rappresentante gli interessi del mondo degli affari, per assistere il Dipartimento.

L'azione del Dipartimento in materia di informazioni commerciali si esplica:

a mezzo dei consoli e degli addetti commerciali che dipendono dal Ministero degli Esteri;

a mezzo dei *Trade Commissioners* che dipendono dal *Board of Trade*.

Il servizio consolare e degli addetti commerciali è stato all'uopo considerevolmente ampliato e riorganizzato nel corso dell'anno 1918. Il programma relativo al servizio consolare ha avuto lo scopo di adattare questa istituzione alle esigenze del dopo guerra. Prima della

guerra l'analisi dei mercati esteri e l'esame delle questioni attinenti allo sviluppo del commercio estero inglese e di quello dei paesi concorrenti erano trascurati completamente, e non si era mai pensato ad organizzare e sistemare la lotta contro la concorrenza straniera sui mercati esteri. Attualmente però si è riconosciuto necessario non solo di poter disporre di informazioni complete sugli argomenti di interesse generale come per esempio lo smercio nei singoli mercati, la richiesta dei prodotti inglesi di singole località, le quotazioni sia in rapporto alla valuta, sia al peso, nelle varie regioni, ecc., ma anche di possedere per ogni paese un'analisi accurata, completata da rapporti continui, sui metodi e le tendenze nel sistema bancario e finanziario e sulla situazione dei trasporti, e sugli altri grandi fattori che determinano lo svolgersi del commercio.

Gli addetti commerciali dipendono dal *Foreign Office* che deve procedere sempre d'accordo col *Board of Trade* per quanto riguarda le direttive da impartire alla loro azione e le nomine.

Essi prestano servizio all'estero presso le ambasciate e i consolati principali e sono parificati ai funzionari diplomatici e consolari. Ampliato nel numero e riordinato nel suo funzionamento, questo servizio degli addetti commerciali, continuerà a prestare valido ausilio all'espansione all'estero del commercio britannico. L'origine del *Trade Commissioners Service* è di fresca data. Alla Conferenza Imperiale del 1907 Sir Joseph Ward, primo ministro della Nuova Zelanda, richiamò l'attenzione dell'assemblea sulla necessità che il Regno Unito avesse una rappresentanza commerciale ufficiale nei dominî autonomi. Per opera di Lloyd George, allora presidente del *Board of Trade*, fu istituito, nell'anno seguente, questo nuovo servizio con la nomina di quattro *Trade Commissioners*, uno per il Canadà ed il Newfountland, uno per l'Australia, uno per la Nuova Zelanda ed uno per il Sud-Africa. Ognuno di questi *Trade Commissioners* è assistito da un certo numero di cosidetti *Trade correspondents* che risiedono in varie località del Dominio in questione. Nell'India, nelle Colonie e nei Protettorati il *Board of Trade* si è valso dell'opera di *Trade Correspondents* onorari, per lo più funzionari dei governi locali.

Il compito dei quattro *Trade Commissioners* era tutt'altro che facile. Si trattava di gettare le basi per un'impresa nuova e senza precedenti, iniziando in una posizione, in certo qual modo isolata, un lavoro necessariamente pieno di disappunti e di delusioni. La loro attività riuscì a maturare risultati utili solo gradatamente, di mano in mano che industriali e commercianti del Regno Unito e dei *Dominions* cominciavano ad accorgersi che l'assistenza ed i consigli di questi corrispondenti avevano per loro un grande valore pratico.

L'importanza ed i vantaggi di questo servizio sono attualmente fuori di dubbio e riconosciuti da tutti.

Nelle funzioni dei *Trade Commissioners* rientra sopratutto:

tenersi in intimo contatto col Governo e con le autorità di Stato del Dominio cui egli è addetto;

visitare i centri commerciali più importanti del distretto assegnatogli e stringere rapporti con i singoli membri del mondo commerciale;

studiare e riferire sulle tariffe e disposizioni doganali, sulla legislazione relativa alle banche, brevetti e diritti di proprietà, alla navigazione, al regime portuale, ecc.;

sorvegliare le importazioni nel Dominio, riferire sui metodi migliori per controbattere la concorrenza straniera, sulla situazione finanziaria e sulle condizioni dei traffici;

fornire a tempo informazioni sulle aste bandite o prossime ad essere bandite, sulle offerte, sul sorgere di nuove industrie e l'inizio dei lavori pubblici;

fare ogni anno un rapporto generale sulla situazione e sulle prospettive dei traffici nel proprio distretto, completandolo con relazioni speciali o monografie che trattino nel modo più esauriente possibile le questioni particolari che possono offrire interesse a Ditte britanniche.

In Francia.

La recente organizzazione dei servizi concernenti il commercio estero francese comprende:

l'Ufficio nazionale del commercio estero;

gli addetti commerciali dipendenti dal Ministero del Commercio;

i Consolati, con una concezione nuova del loro funzionamento per la parte commerciale;

gli agenti commerciali;

infine gli uffici commerciali.

Per quanto riguarda l'ufficio nazionale del commercio estero, questo è incaricato principalmente della centralizzazione e dovrà trasmettere ai commercianti francesi ed ai produttori nazionali in condizioni di poter esportare, le informazioni raccolte dagli agenti commerciali all'estero di loro iniziativa e che l'ufficio loro domanda.

Gli addetti commerciali funzioneranno principalmente da ispettori di tutti i servizi economici francesi all'estero, ivi compresi, naturalmente, gli agenti commerciali. I consolati non hanno a vero dire, un incarico ben precisato, dal punto di vista commerciale, nella nuova organizzazione. Sembrerebbe che essi avessero funzioni duplicate con altri organismi. Probabilmente essi continueranno a ricevere le domande di informazioni commerciali e cercheranno di soddisfarle. Gli agenti commerciali dovranno raccogliere, come loro scopo principale se non esclusivo, notizie di carattere economico. Essi dovranno, in tutta l'estensione della circoscrizione loro assegnata, procedere ad una specie di rivelazione degli industriali che hanno bisogno di materiali o di prodotti provenienti dalla Francia e tenersi al corrente dei lavori di carattere generale da intraprendersi. Essi dovranno procurarsi i capitoli d'oneri degli appalti da aggiudicarsi ed inviarli in Francia fornendo indicazioni precise sulla solvibilità degli Stati o delle imprese che sollecitano l'aiuto finanziario della Francia; informeranno il Ministero del Commercio e gli altri ministeri interessati sulle modificazioni progettate nel paese in cui si trovano, alle tariffe doganali, alle leggi concernenti le industrie, la mano d'opera, l'immigrazione; sulle tariffe ferroviarie, sui noli,

sull'azione dei concorrenti commerciali degli altri paesi e sui mezzi messi in opera da questi per estendere la loro azione economica. Inoltre gli agenti commerciali dovranno aiutare, con i loro consigli e con la loro esperienza, i francesi che vanno all'estero, e li metteranno in condizioni di crearsi una corrente di affari interessante.

Quanto agli uffici commerciali, il loro scopo principale sarà quello di organizzare esposizioni di prodotti francesi nelle grandi città dei paesi in cui essi funzioneranno, al fine di accentuarvi e di intensificarvi l'importazione dei prodotti stessi.

In Germania.

Mancava fino a poco tempo fa in Germania un servizio d'informazioni commerciali. Se ne reclamava la creazione nei ceti industriali, commerciali e bancari, ma, frattanto, associazioni professionali private avevano supplito alla difettosa organizzazione statale. Il *Verein deutscher Eisen- und Stahlindustriellen* e il *Centralverband* del commercio all'ingrosso, hanno durante la guerra inviato agenti di fiducia all'estero per ristabilire i contatti e lavorare alla rapida ripresa degli scambi. In un campo analogo lavorava il *Deutsche Ueberseedienst* che deliberò, nell'anno scorso, di aumentare il capitale da novecentomila marchi a cinque milioni, per preparare appunto il dopo-guerra economico. Lo scopo dell'*Ueberseedienst* era di stabilire precipuamente un servizio di informazioni estere per illuminare l'opinione pubblica in Germania e all'estero su tutto ciò che concerne i bisogni della vita economica dell'impero. Questa Società, essendo il centro di tutte le organizzazioni che hanno per fine lo sviluppo delle relazioni commerciali con l'estero, si sforza di prendere tutti i provvedimenti che, dopo la pace, favoriscano l'incremento del commercio e del prestigio tedesco nel mondo, impiegando i mezzi seguenti:

creazione di un vasto servizio di informazioni originali all'estero concernenti la Germania e della Germania per l'estero;

propaganda all'estero in favore della vita economica tedesca, in modo da far conoscere l'attività economica tedesca nel campo commerciale ed industriale. Un gran numero di società e di organizzazioni economiche hanno concorso alla formazione di tale istituto.

Al di fuori di questa organizzazione privata altri uffici od istituti hanno un compito analogo, o per interessi generali come le società di informazioni commerciali su ditte, o per interessi particolari ad un determinato ramo dell'industria o di commercio.

Come organizzazione di Stato il servizio di informazioni commerciali si esplicava per mezzo dei consoli e degli addetti commerciali. Dei consoli si lamentavano le scarse attitudini e il mediocre interessamento alle questioni economiche. Quanto agli addetti o esperti commercianti (*Handelssachverstandige*) essi furono creati presso i principali consolati e costituivano un corpo di una ventina di persone.

In seguito alla disfatta militare la riforma degli organismi statali per promuovere il commercio con l'estero si è dimostrato più

urgente e condizione essenziale per riguadagnare i mercati di sbocco sperduti. Vari progetti sono stati abbozzati per riformare il servizio diplomatico e consolare, dando peso specialmente alle questioni economiche ma particolare riguardo merita la costituzione, presso il Ministero degli Affari Esteri, di uno speciale ufficio di informazioni per il commercio con l'estero, denominato *Aussenhandelstelle*. Partendo dal concetto che la privata attività deve essere sorretta dall'azione integratrice dello Stato, che in questo campo deve esplicarsi per mezzo di un ottimo servizio d'informazione sui mercati esteri, il Governo della Repubblica ha istituito il nuovo ufficio, che non deve avere alcun carattere politico e che non ha nulla a che fare con il Ministero del Commercio (*Reichswirtschaftsministerium*). La sua attività si spiega nell'organizzare e sintetizzare le informazioni economiche dall'estero, ma, muovendo dalla considerazione che è stato un grande errore del passato quello di non avere organi adatti per la propaganda commerciale all'estero, al primo compito deve aggiungersi anche quest'altro ritenuto parimenti essenziale. Perchè chi deve informare dall'estero il governo sui fatti economici che osserva, deve, nel tempo istesso, conoscere ciò che al governo e al paese interessa. Conoscere le condizioni economiche del proprio paese significa poter istituire utili raffronti e rapporti commerciali con i paesi stranieri.

L'*Aussenthandelstelle* ha pertanto il compito di raccogliere ed elaborare tutte le notizie economiche che concernono la Germania, servendosi delle fonti usuali, con i dati forniti dalle grandi organizzazioni speciali degli imprenditori, dei consumatori, delle cooperative, ecc., tutte queste notizie saranno comunicate ai rappresentanti dell'estero in modo che essi possano formarsi un quadro dei bisogni della vita economica della patria.

L'utilizzazione delle notizie, che a loro volta pervengono dall'estero, costituisce il secondo compito dell'*Aussenthandelstelle*. Anche qui molto era da riformare. L'organizzazione precedente era troppo pesante ed in specie impediva la rapida diffusione delle notizie perchè dovevano passare attraverso due uffici di due ministeri. Ora la diffusione al pubblico è concentrata nel solo Ministero degli Esteri. Tra gli organi che sono chiamati a questo compito sono anzitutto le « Notizie per il commercio, l'industria e l'agricoltura » pubblicate quotidianamente dal *Reichsamt* del Ministero degli interni. Ma in questa pubblicazione non può trovare posto una parte del materiale, e cioè quello di carattere riservato. Per una diffusione più rapida delle informazioni è istituito un servizio speciale per gli abbonati indicati dalle Camere di Commercio o dalle Associazioni economiche del distretto del richiedente che si sottopone al pagamento di un compenso. Oltre a questo servizio di informazioni giornaliere saranno pubblicati anche opuscoli, studi, ricerche sulle questioni di economia estera, e volumi di maggiore mole sui problemi scientifici concernenti l'economia commerciale, trattati da personalità eminenti. Un consiglio di amministrazione composto di venticinque-trenta persone tratte dagli affari avrà l'alta direzione dell'ufficio.

Negli Stati Uniti di America.

L'azione del Governo Federale in materia di scambi è affidata al *Department of Commerce*, dal quale dipende il *Bureau of Foreign and Domestic Commerce* (Ufficio del commercio estero ed interno). Il *Bureau* però, in realtà, dedica la sua attività quasi interamente al commercio estero, dacchè la materia del commercio interno rientra nella particolare competenza dei singoli Stati ed in quella della *Interstate commerce commission*. Leggiamo infatti in una pubblicazione ufficiale del *Department of commerce* che il *Bureau* in parola si occupa principalmente della raccolta e della diffusione di informazioni al riguardo degli sbocchi all'estero delle merci americane.

L'Ufficio ha sede a Washington ed ha per organi locali:

all'interno, otto uffici distrettuali (*District offices*) residenti nei principali centri industriali e commerciali degli Stati Uniti;

all'estero: *a*) gli addetti commerciali presso le autorità diplomatiche e consolari; *b*) gli agenti speciali viaggianti, gli agenti commerciali e i commissari commerciali (*travelling special agents, commercial agents and trade commissioners*) che si sogliono comunemente designare con la denominazione di speciali agenti.

Il personale dell'Ufficio centrale si può dividere in tre gruppi: direttivo, tecnico, esecutivo con funzioni miste di concetto e d'ordine. Gli uffici distrettuali sono dieci ed hanno sede a New York, Chicago, Boston, St. Louis, New Orleans, Atlanta, San Francisco e Seattle. Loro scopo è il mantenere vivi e continui contatti fra l'Ufficio centrale e le classi produttrici della vastissima confederazione. Essi pertanto funzionano: *a*) come organi di raccolta di informazioni sulle condizioni industriali e commerciali dei principali centri nord-americani, nell'intento di promuovere gli scambi con l'estero; *b*) come organi di diffusione di ricco materiale informativo sui mercati esteri raccolto dall'Ufficio centrale.

Gli Uffici distrettuali sono affidati ad agenti commerciali, ognuno dei quali si giova, per lo più, della collaborazione degli impiegati subordinati.

Nel 1914 e nel 1915 il Governo degli Stati Uniti aveva addetti commerciali sulle seguenti piazze: Londra, Parigi, Berlino, Pietrogrado, Rio de Janeiro, Buenos Ayres, Santiago del Cile, Lima, Melbourne e Pechino. Gli addetti commerciali americani sono scelti per concorso; sono nominati dal Ministero del Commercio dal quale dipendono, fanno visite periodiche agli Stati Uniti per non perdere il contatto con la madre patria.

Mentre gli addetti commerciali si occupano, di regola, della trattazione delle questioni di carattere generale ed hanno una veste ufficiale presso le autorità del paese di loro residenza, gli *special agents* hanno funzioni puramente tecniche, di solito temporanee, di investigazione in determinati rami di industria e di commercio. Per dare qualche esempio concreto della loro attività, ricorderemo come gli *special agents* hanno compiuto indagini: sugli sbocchi all'estero dei prodotti dell'industria tessile americana, sul commercio delle pelli e

delle calzature di Europa e nei paesi dell'America latina, sul commercio delle macchine agrarie, ecc. Naturalmente ognuna di tali ricerche è affidata ad uno specialista del ramo. Nel 1915 il *Bureau* fece pure compiere un'indagine sull'organizzazione bancaria in relazione ai traffici dell'America meridionale, incaricandone un esperto di funzioni finanziarie.

Il personale consolare, non rientra, a rigore, nel quadro organico del *Bureau of Foreign and Domestic Commerce*, in quanto che dipende dal *Department of State* (Ministero degli Affari Esteri) ed esercita funzioni che non sono esclusivamente di carattere commerciale. Tuttavia sarebbe una grave omissione di questa sommaria rassegna dei vari organi governativi che, negli Stati Uniti, si occupano dell'espansione dei traffici, tacere della collaborazione dei Consoli americani, sempre diligentissimi nel segnalare tutti i provvedimenti economici dei paesi di loro residenza, nonchè nel riferire intorno alle vicende dei mercati e dei prezzi. Tutti i rapporti consolari sono trasmessi al *Bureau of Domestic and Foreign Commerce* che li elabora e li pubblica nei quotidiani *Commerce Reports*, e nei relativi supplementi dedicati ai traffici dei singoli mercati.

L'azione statale è potentemente coadiuvata dall'azione privata. La costituzione di società per promuovere e stimolare il commercio di esportazione agli Stati Uniti è di questi ultimi anni. Queste società sono sparse nei vari distretti commerciali, con preponderanza in quelle di New York; e si differenziano dalle compagnie impegnate nel commercio di esportazione, nelle quali ultime generalmente prevale il carattere industriale.

Nel 1914, l'assemblea tenutasi a Washington dalle dette società decise la creazione di un Consiglio Nazionale pel commercio estero da riunirsi ogni anno. Tale Consiglio trovasi in New York ed ha 75 membri volontari (fabbricanti, ferrovieri, costruttori di navi, banchieri, ecc.), che si interessano degli elementi produttivi, commerciali, di trasporto, e finanziari del paese. La funzione del Consiglio è di informazione e di consulenza, e tende a cooperare con le altre organizzazioni nell'incoraggiamento di una sana politica nazionale del commercio estero. È strettamente apolitico.

Un altro organismo assai importante nei riguardi del commercio estero, dovuto all'iniziativa privata è l'associazione nazionale delle industrie, la quale in questi ultimi anni ha costituito uno speciale ufficio per il commercio con l'estero. L'associazione in parola tratta un gran numero di questioni industriali negli Stati Uniti ed è stata per molti anni citata nelle discussioni di tutti i problemi industriali. Essa ogni anno tiene una riunione, nell'ultima delle quali furono discusse le seguenti importanti questioni: educazione industriale, ricostruzione in Francia, permessi di esportazione, conservazione e ripartizione del tonnellaggio, ecc. L'Ufficio del commercio estero di detta associazione aveva al principio della guerra duemilaquattrocento corrispondenti stranieri situati nelle più svariate parti del mondo.

***

Grave è il momento che il nostro paese attraversa. L'enorme prevalenza delle importazioni sulle esportazioni, e la difficoltà negli

approvvigionamenti per la tendenza a chiudersi dei paesi che più sono forniti di materie prime costituiscono ostacoli e minaccie formidabili all'avvenire italiano.

Malgrado tutto, l'Italia supererà questo aspro periodo; ma occorre chiamare a raccolta tutte le forze e tentare con costanza e con ardimento vie nuove di espansione e mercati meno noti di sfruttamento e di rifornimento di quanto ci occorre per intensificare la nostra produzione.

L'Istituto testè creato rientra (e non è l'elemento meno importante) in quello sforzo di ricostruzione economica, al quale attende con numerosi provvedimenti l'Italia.

Profonda è la fiducia che, malgrado tutto, se gli italiani dispiegheranno le doti preziose del loro temperamento e se, *diffusi in ogni angolo del mondo, diventeranno i propagandisti più ferventi dei prodotti italiani*, il nostro commercio estero riceverà nuovi e vitali impulsi; e l'Italia riescirà vittoriosa anche nei contrasti commerciali che si preparano nel mondo. Il nuovo istituto potrà nel tempo stesso funzionare come elemento di quella intesa e di quella solidarietà fra le Nazioni che sono indispensabili per superare assieme le difficoltà dell'ora e ricostituire una solida economia internazionale.

MEUCCIO RUINI.

MANZONI E GOETHE

« Guardi che c'è qui », diceva Goethe ad Eckermann il 15 luglio 1827: « un romanzo in tre volumi. E di chi? di Manzoni ». Ed Eckermann vide difatti i tre volumi ben rilegati con una dedica di Manzoni a Goethe; ed avendo Eckermann soggiunto che di Manzoni egli conosceva solo *Il cinque maggio*, nella traduzione fattane da Goethe stesso, e che aveva trovata l'ode meravigliosa, « L'ode, replicò Goethe, è eccellente da vero; ma in Germania chi ne parla? È come se non esistesse, e tuttavia è la miglior poesia che per la morte di Napoleone sia stata scritta ». Qualche giorno dopo Goethe riparlava con Eckermann dei *Promessi Sposi*:

Le posso assicurare che il romanzo di Manzoni sale al di sopra di tutto quello che in tal genere sia stato fatto finora. Basti il dirle che ciò che in esso avvi di intimo, che proviene dall'animo del poeta, è perfetto, e ciò che vi è di esteriore, di locale non vi sta indietro di un punto. Ed è molto. L'impressione che il lettore ne riporta è questa: ch'egli passa dalla commozione all'ammirazione e dalla ammirazione ritorna alla commozione, sì che gli è impossibile uscire da questi due sentimenti. Non si può andare più in là. E da questo romanzo che si impara a conoscere chi sia Manzoni. È in esso ch'egli rivela tutto ciò che ha dentro di lui e che non era giunto ad esplicare nelle sue opere drammatiche. L'educazione spirituale di Manzoni (*Manzoni's innere Bildung*) sale a tale altezza che è difficile stargli a paro.

Mentre stava leggendo l'ultimo volume, Goethe ritornò sull'argomento a mente più riposata. Prendendo le mosse da Aristotele, il quale ritenne che una buona tragedia deve saper eccitare in noi il sentimento del terrore e dopo aver fatto osservare che quel che Aristotele aveva detto non valeva soltanto per la tragedia, Goethe spiegava ad Eckermann che il terrore può esplicarsi in duplice modo: o come una inquietudine (*Bangigkeit*), che si impossessa del lettore per qualche male morale che sovrasta sui personaggi, o come un'apprensione (*Angst*) per un pericolo materiale fisico del quale i personaggi sono minacciati e al quale quasi fatalmente essi corrono incontro; e che era del terrore guardato sotto questo secondo aspetto che Manzoni aveva meravigliosamente saputo trar profitto, dando così un saggio di una estetica del tutto nuova. « Se fossi giovane (Goethe aveva allora 78 anni) vorrei tentare anch'io qualcosa di consimile, sebbene non in un'opera di così vaste proporzioni come quella di Manzoni ».

Goethe avrebbe dunque colto quel che di più recondito vi sarebbe nei *Promessi Sposi*: l'ansia angosciosa di una grande calamità,

che stava come sospesa sulla società milanese d'allora e che, dopo la carestia e la guerra, doveva culminare nella peste.

Lo hanno da vero questo sfondo tragico i *Promessi Sposi*?

Sta il fatto che della penuria si parla fin dalle prime pagine. Presentandoci Renzo che si avvia lieto e festoso verso la casa di don Abbondio per stabilire l'ora del suo matrimonio con Lucia, Manzoni dice che quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti e già si cominciasse a provare una *vera carestia*, Renzo si trovava provvisto bastantemente e non aveva a *contrastar colla fame*. A fra Galdino che si lamentava che la cerca delle noci andasse male, Agnese fa osservare che quando si ha *a misurare il pane*, non si può allargare la mano nel resto. A fra Cristoforo che si incammina verso il paesetto di Lucia si presentava lo spettacolo magnifico e magnificamente descritto del sorgere del sole. Ma se la scena era lieta, « ogni figura d'uomo che vi apparisse rattristava lo sguardo e il pensiero. Mendici *laceri e macilenti* che si incontravano a ogni passo... Nei campi i lavoratori che *a malincuore* gettavano la loro sementa... La fanciulla che si chinava in fretta a rubare alla vaccherella stecchita, *per vitto della famiglia*, qualche erba di cui la *fame* aveva insegnato che anche gli uomini possono vivere ». Alla tavola di don Rodrigo da prima e per un pezzo si parla della guerra, ma come di cosa ancora lontana: ma appena il dottor Azzecca-garbugli nel suo goffo brindisi ebbe buttata là come a caso la parola *carestia*, le menti di tutti si volgono d'un tratto a quel triste soggetto. E il triste soggetto diventa il soggetto principale del racconto colla sommossa di Milano del giorno di San Martino. Renzo va fuori del ducato, ma nel paese di Bortolo trova la stessa scarsità che aveva lasciata nel suo. E che compassionevole spettacolo gli si offerse uscendo dall'osteria dov'era entrato per ristorarsi lo stomaco avanti di presentarsi al cugino! Gli insensati provvedimenti di Ferrer fanno per un momento tornar l'abbondanza: ma ben presto la carestia non ebbe più ritegno, e colla carestia la peste si era preannunziata come da sè nella malattia sconosciuta ma con morti frequenti, che si sviluppò fra la poveraglia raccolta nel Lazzaretto. E quando si cominciò a parlare del passaggio delle bande alemanne, l'ansia era in tutti pel grave pericolo che incombeva sulla Lombardia. Fu solo quando la peste ci fu, che non si volle più credere che ci fosse.

Se si tien presente che ciò che avvi di veramente storico nei *Promessi Sposi* sono la carestia, la guerra e la peste, e che tutto ciò che avvi di immaginato si collega strettamente con quei tre tristi fatti, il fondo tragico ravvisatovi da Goethe i *Promessi Sposi* l'avrebbero in realtà. Manzoni ebbe ragione di chiamar *bella* la storia da lui inventata: ma gaia non lo è certamente, sia pure che di quando in quando egli la infiori di qualche malinconico sorriso.

Piuttosto quel che Goethe faceva osservare ad Eckermann, finita la lettura dei *Promessi Sposi*, non andrebbe in tutto d'accordo con quello che ne aveva detto prima:

Le dissi che in questo romanzo lo storico aveva ben servito il poeta: ma nel terzo volume ho trovato che lo storico giuocò al poeta un brutto giuoco, perchè d'un tratto Manzoni si spogliò della veste del poeta e indossò per un lungo tratto quella dello storico puro. E lo fa per descrivere la guerra,

la carestia, la pestilenza: cose già per se stesse disgustose e che diventano insopportabili se riferite coi minuti particolari di un cronista. Chi tradurrà in tedesco i *Promessi Sposi* dovrà cercare di porre rimedio a questo difetto. Bisognerà ch'egli rifonda per una buona parte la descrizione della guerra e della carestia e di due terzi quella della peste (*Er muss die Beschreibung des Krieges und der Hungersnot um einen guten Teil und die der Peste um zwei Dritteile zusammengeschmolzen*); lasciarne solo quanto è necessario per intrecciarvi i personaggi del racconto. Se Manzoni avesse avuto presso di sè un amico giudizioso, avrebbe assai facilmente potuto evitare questo difetto.

Se Manzoni conobbe quest'ultima parte del giudizio di Goethe, avrà certamente con un fine sorriso mormorato fra i denti: dagli amici mi guardi Iddio! Se la fame, la guerra, la peste formavano per Goethe lo sfondo dei *Promessi Sposi*, non era bene che questo sfondo fosse messo in risalto: non fosse uno sfondo grigio, ma tratteggiato a colori vari e vivaci! Il rimarco di Goethe andrebbe se lo sfondo dei *Promessi Sposi* fosse così prominente da soverchiare, e, diremmo, da assorbire i personaggi che vi agiscono; ma essi rimangono sempre in prima vista. Della sedizione cui diede luogo la carestia, Renzo è non solo spettatore, ma è anche attore. La guerra ce la presenta nel comico spavento di don Abbondio e nella caritatevole operosità dell'Innominato per dar ricovero a quelli che fuggivano dalle terre invase e devastate. La peste, con tutti i suoi orrori, la vediamo quasi esclusivamente cogli occhi stessi di Renzo. La descrizione che Manzoni ne fece, pareva a Goethe troppo lunga e troppo particolareggiata. Ma perchè? Perchè anche Goethe nei *Promessi Sposi* non vide niente di più del romanzo storico. Li riteneva il miglior romanzo storico che fin allora era stato scritto: il primo, per così dire, della serie, ma sempre nella serie, tanto che si proponeva di leggere il *Wawerley* di Walter Scott per stabilire un confronto fra l'una opera e l'altra. E per far stare i *Promessi Sposi* nel letto procusteo del romanzo storico, bisognerebbe giusto assoggettarli alle amputazioni suggerite da Goethe. Ma ai veri capolavori non vi è regola che torni applicabile. I *Promessi Sposi* formano un genere a sè e di essi come dell'*Iliade*, della *Divina Commedia*, dell'*Orlando Furioso*, del *Don Chisciotte* si può dire *nil oriturum alias, nil ortum tale*. I veri grandi capolavori insomma vanno presi quali sono e se l'affermazione non avesse alcun che di paradossale diremmo che non vi si possono appuntare dei difetti, per ciò che non abbiamo niente di simigliante e di più perfetto a cui ragguagliarli. Mancherebbero i due termini necessari per ogni giudizio. Certo è che qualunque altra imagine noi ci vogliamo formare di essi, li sfigura. Lo provano i molteplici tentativi fatti dai critici, specialmente tedeschi, di ricomporre i poemi omerici in guisa che avessero un più logico svolgimento e togliervi le parecchie contradizioni che saltano agli occhi di chicchesia. Taglia di qua, taglia di là: togli questo, togli quello; metti dopo quel che vien prima, metti prima quel che vien dopo... si riuscì dopo tanto affannarsi a far qualcosa di meglio dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, come noi le abbiamo, quale si sia stato il loro processo costruttivo? Nessuno oserebbe asserirlo.

Raffiguriamoci per un istante i *Promessi Sposi* come Goethe li avrebbe voluti. Stroncati di buona parte del cap. XII dove si espongono le cause della sedizione scoppiata in Milano il giorno di San Martino, quella sedizione come si spiegherebbe? Non farebbe l'effetto di qualcosa campato in aria? E se privi di buona parte del cap. XII della sedizione non sapremmo le cause, privi di quasi tutto il cap. XXVIII non sapremmo quale ne sia stato il frutto: il rincrudimento a punto della penuria, dopo un breve periodo di artificiosa abbondanza che « la moltitudine aveva voluto far nascere col saccheggio e con l'incendio e il governo voleva mantenere colla galera e colla corda ». Vi ha di più che la carestia fu una delle cause per le quali la peste fece sì grandi stragi, trovando una popolazione stremata e impotente in qualsiasi modo a porre ostacolo alla violenza del male. Ridottane la descrizione ad un terzo di quello che è, non varrebbe quanto privare i *Promessi Sposi* di ciò che ha di più tragico, lo sfondo datovi da Goethe stesso? Ma omai l'ammirazione per la descrizione della peste è così incontestata, che a nessuno potrebbe passar per la mente di togliervi non che due terzi ma nè pure una pagina e, diremmo, nè pure una riga.

Manzoni non fu mai così grande, come lo fu nel ritrarre la fame e la peste. Se veramente il genio è divinatore, non fu allora che Manzoni mostrò di esserlo? Egli non si limitò ad esaminare queste due grandi calamità nelle loro cause, a far opera di storico, ma fece anche opera di sociologo studiando la ripercussione che esse ebbero nell'anima del popolo. Quanti vecchi pregiudizii hanno esse ridestati e quanti pregiudizi nuovi hanno fatto nascere! Basta la circostanza più inconcludente a destare il sospetto e il sospetto come da sè diventa certezza. Un errore che in altri tempi non avrebbe potuto germogliare che in una mente rozza e del tutto incolta, grado grado si infiltra e travolge anche le menti più elette. Il delirio di pochi diventa un delirio universale, furibondo e feroce. Non è una scienza nata si può dire di ieri: la Psicologia delle Folle, che Manzoni antivedeva quasi un secolo fa?

Non mi par difficile del resto vedere quale altra ragione, oltre quella già menzionata, abbia potuto deviare, su questo punto della carestia, della guerra e della peste, il giudizio così sicuro di Goethe. Egli era allora all'apogeo della sua gloria, e i suoi connazionali, e non essi soltanto, *theoo oos euchetioontoo;* lo veneravano come un dio. Nulla o ben poco era in lui rimasto di quel che era stato nel periodo dello *Sturm und Drang*, e forse lui stesso difficilmente si conosceva nel ritratto che di sè fece nella sua biografia. Viveva come al di sopra delle contingenze umane, in una specie di edonismo intellettuale e lo infastidiva tutto quello che poteva anche per un momento distorgliernelo. La fame, la guerra, la peste erano per lui non solo cose dolorose, ma ripugnanti (*widerwärtige*) e se poi minutamente descritte insopportabili (*unerträgliche*), e gli sapeva male che se ne parlasse tanto in un'opera che aveva suscitato in lui sì grande ammirazione. Guastavano il godimento intellettuale che la lettura dei *Promessi Sposi* gli aveva procacciato.

E. Sacchi.

TRA LIBRI E RIVISTE

Lo sforzo d'Italia - Sull'orlo del crogiuolo - La nuova aquila germanica - L'Iliade omerica - I dilemmi della guerra - Concorso per un Manuale-Guida dell'educazione popolare - Gli Israeliti in Polonia - La nuova democrazia - Francis John Haverfield.

Lo sforzo d'Italia.

La vittoria ci costò cinquecentoventi mila morti, un milione di feriti, di mutilati, di ciechi, e tutto il nostro risparmio.

Abbiamo ormai cento miliardi di debiti, e, per gli interessi, non basterà il lavoro intensificato dell'intera Nazione.

Altri Stati lottarono contro l'Austria germanica e contro tutto il germanismo; ebbero, in compenso, i territori al di qua del Reno, benchè di popolazione in gran parte tedesca, e guadagnarono la sicurezza e la esclusività del traffico marittimo e colonie più vaste dell'Europa.

All'Italia, invece, sventolante il tricolore sulle Alpi Giulie, fu intimato di non procedere perchè non rivendicasse la propria Alsazia-Lorena ed i naturali confini a tutela delle spiaggie indifese e senza porti lungo l'Adriatico.

All'Italia impoverita restano il sole e la terra esausta, le sue braccia, i suoi cervelli pensanti ed i suoi ricordi; ma perchè tanta ricchezza valga, occorre non lasciarla sperperare come sinora.

In proporzione, la Scandinavia produce una quantità assai maggiore di cereali dell'Italia che pur va ricca di doppia energia solare. Noi strappammo a Demeter (Cerere = Terra-Madre) la corona di spighe che le va restituita, dissodando, concimando ed irrigando i terreni incolti ancora o mal coltivati. L'acqua di molti nostri fiumi scorre inutile lambendo milioni di ettari di terreno abbandonati, nella stagione estiva — dal giugno all'ottobre — per mancanza d'irrigazione.

Altri terreni non furono dissodati mai, nè concimati, nè seminati dall'età pliocenica, mentre la popolazione decuplicava.

Le migliori braccia italiane, dei campagnuoli e dei montanari, mancando il terreno coltivabile, dovevano emigrare lasciando dietro a sè, in continuo aumento, una popolazione urbana di consumatori.

I cervelli pronti degli italiani si nutrivano di parole, rimanendo nell'ignoranza di ciò che veramente importa sapere; a principiare dalle cose di Natura e dalle sue leggi.

Le opere d'arte, fiori dell'energia solare, che, per decine di secoli, ha illuminato ed infiammato lo spirito dell'Italia venivano messe in commercio ed esportate; non essendo prodotti di volontà individuali, non avrebbero dovuto considerarsi proprietà privata.

Proponevo, anni or sono, alla Commissione Centrale dei monumenti, un solo articolo di legge: « Il sottosuolo archeologico è proprietà dello Stato »; per impedire alle iene antiquarie di frugarlo e di rubarne i tesori.

Quando stavamo per cadere esausti, quando le più astute ed avide mac

chinazioni bancarie ci costringevano a firmare cambiali in bianco, ad impegnare, per secoli, tutte le ricchezze nazionali; quando, per ricompensa allo sforzo d'Italia, l'usura del cambio saliva al settanta per cento, sentii più amara la preoccupazione dello scopo cui avrebbero servito le nostre pubbliche raccolte, le gallerie ed i musei. Accumularvi tanti e tali tesori d'arte sacra, togliendoli alle tombe ed agli altari, perchè, un giorno, costretti, li cedessimo in cambio del pane e della carne congelata che non abbiamo più l'energia o la capacità di chiedere alle campagne ed ai pascoli nostri.

Lo sforzo dell'Italia.

(Dal *Punch*).

Sull'orlo del crogiuolo.

L'aquila bicipite pensa triste: « Rassegnamoci! Almeno ne uscissi un qualche altro e miglior volatile ».

Vivo è il contrasto analogico fra gli Anglo-Sassoni d'Irlanda ed i Veneti della Dalmazia, invocanti protezione all'ultimo barlume di loro civiltà.

Diceva, nel settembre, Sir Edward Carson alle donne di Belfast: « Non esiste luogo dove soldati inglesi siano, come qui, i benvenuti; quanto più conosceranno l'Ulster, tanto meglio per noi. Si diceva che spingessimo un esercito di volontari contro l' Inghilterra; mai pensiero fu più lontano da noi, ci taglieremmo piuttosto le mani. I soldati

inglesi sono nostri amici, obbediscono al Re che noi amiamo, servono l'impero di cui andiamo fieri. Se scenderemo in campo non sarà per combattere i soldati del nostro Re ma i suoi nemici ».

I nemici del Re d'Inghilterra sarebbero, secondo Sir Edward, i nazionalisti irlandesi. Questi Celti d'Irlanda valgono, però, qualcosa di più degli Unno-Croati della Slavonia, surrogatori dei Celto-Illirici della Dalmazia romana. L'impero britannico deve molto ai Celto-ibernici che, nell'età del bronzo, avevano civilizzato l'intera Britannia, che all'Inghilterra diedero qualcuno fra i suoi migliori generali ed ammiragli, scienziati e poeti; che, dall'incrocio coi romani e cogli invasori germanici, anglo-sassoni e normanni, hanno prodotto la grandezza e la civiltà inglese, mentre gli Unno-Croati, apparsi nel sesto secolo dopo Cristo, agitando la fiaccola incendiaria al seguito dei trionfi spettrali di Attila, non seppero creare se non rovine e, con tor bida e velenosa capacità d'intrigo, arrotare, per danno, gli artigli ed i rostri della bicipite aquila d'Absburgo.

L'aquila austriaca: " Rassegnamoci! Almeno ne uscissi un altro e miglior volatile ". (Da! *Punch*).

La « Belial-Mammon-Moloch Co. », fucina internazionale (*unlimited*) ne fonderà un mostro peggiore; il gufo-vampiro che, dalle Alpi Dinariche o dai colonnati infranti di Spalato, figgerà l'avido sguardo sul mare d'Italia.

(*Giacomo Boni*).

La nuova aquila germanica.

L'aquila ad una sola testa del Kaiser medioevale, con il nome derivato da Caesar, fu adottata da Carlomagno quale simbolo del nuovo impero in occasione del suo incoronamento a Roma. L'aquila a due teste si trova per la prima volta sulle monete di Luigi di Baviera nel 1325, e fu adottata quale stemma dall'imperatore Sigismondo nel 1433. Caduto il Sacro Romano Impero nel 1806, l'aquila bicipite diveniva l'emblema dell'Austria.

I tedeschi adottarono l'aquila nera ad una sola testa con artigli, rostro e lingua rossa, che teneva lo scudo degli Hohenzollern sul petto, sormontato dalla corona imperiale. Il Governo della Repubblica germanica la fa ora togliere dai sigilli e dagli stampati ufficiali sostituendo un'aquila nera, col rostro, la lingua, gli artigli rossi, ma senza corona e senza scudo. Le ali della nuova aquila germanica sono chiuse, lo sfondo è giallo dorato.

L'aquila delle legioni romane era invece d'oro ed aveva le ali alzate sullo sfondo del cielo azzurro.

L'Iliade omerica.

Edito dal Laterza, nella Biblioteca di cultura moderna, è uscito di recente, ad accrescere il patrimonio copiosissimo della critica omerica, un volume di R. Onorato: « L'Iliade di Omero — saggio di analisi critica ». L'autore nella prefazione, definisce il proprio lavoro, « una ricontemplazione del poema Iliadeo », volta sopratutto ad « ntendere umanamente Omero », e a dimostrare, attraverso la logica unità dei canti, l'esistenza di una personalità artistica. È dunque ancora una volta ripreso in esame il problema omerico, ma con metodi diversi dai precedenti: più che ad una critica testuale, anatomica e distruggitrice, la soluzione dell'ormai perenne questione è affidata ad un'analisi minuta e diligente del poema; una larga parafrasi dei ventiquattro libri dà la linea fondamentale della rappresentazione; osservazioni psicologiche ed estetiche s'intrecciano ad interrompere la uniforme monotonia del racconto — successione innumerevole di singole imprese, battaglie ed episodi, — non avvivata dalla sonora musica dell'esametro greco e dalla luminosa ricchezza della poesia omerica.

In complesso il volume dell'Onorato è condotto con sufficiente organicità, con uno stile sobrio e piano, con serietà d'intenti scientifici; ma nuoce alquanto, alla serena obiettività della ricerca, l'intima persuasione dell'autore, tratto involontariamente ad esagerare l'unità e la coerenza fantastica del poema, sì da definire la genesi spirituale dell'opera d'arte in Omero, un processo consapevole e sapiente. E questa consapevolezza dell'artefice l'Onorato trova a ogni piè sospinto, ed è il canone inappellabile cui ricorre per giudicare l'*Iliade*. Ora, senza entrare in discussioni filosofiche ed in ardui dibattiti, non si può far a meno di riconoscere quanto sia unilaterale e superficiale simile valutazione del fatto estetico. Esso vive nelle oscure profondità dello spirito, e sfugge quasi completamente, nel processo di formazione, all'attività intellettiva, alla ricerca dei mezzi per tradurre la meravigliosa dovizia d'immagini, di sentimenti, d'idee che si effondono dall'animo del poeta; solo in un secondo stadio di riflessione, quando già l'opera d'arte esiste, l'artista può averne piena coscienza. Orbene, è proprio questa spontaneità di forma e di contenuto che contraddistingue la poesia vera nelle sue linee generali: parlare di tecnica, di sapiente disposizione delle parti, è diminuirne l'ampia e sublime visione.

L'Onorato tenta anche, del resto molto lodevolmente, di porre in rilievo i diversi personaggi del poema e di indagarne il carattere; ma segue un metodo troppo spesso razionalistico, l'amore della ricerca tende a farlo sottilizzare in un procedimento analitico che mal si applica ai mitici personaggi

protagonisti dell'Iliade, guidati dai fati alla distruzione di Troia. Così, a mo' d'esempio, egli tratteggia, esaminando i diversi libri, la figura di Elena: essa è la creatura di passione, la donna fatale, fragile, crudele, preoccupata sempre della sua fama più che dei patrii interessi, che ha « fibre sensibilmente pronte ai mutamenti intimi », che subisce l'impressione del proprio sistema nervoso, che scaglia invettive di stizza femminile, nelle quali si sente « la mobilità dell'isteria » (pag. 22.) Non si può negare che molte di queste osservazioni, a rigor di logica, possono esser giuste, ma è pur certo che la rappresentazione artistica ne esce rimpicciolita, sezionata, offuscata. La verità è che l'indagine esteriore dei personaggi non può prescindere dalla concezione della religiosità in Omero: molto acutamente, e con termini felici, l'Onorato l'ha definita « un fenomeno di determinismo ».

***

Le figure del poema non hanno una coscienza autonoma, una volontà propria: l'ombra del fato le avvolge, gli dei suscitano in loro ardore d'imprese, passioni, ira, collere, sentimenti, moti interiori dell'anima; esse vivono fuori dei limiti circoscritti delle leggi umane; luminose realtà poetiche, sfuggono ai freddi criteri psicologici e rivelano solo la loro profonda e logica bellezza a chi si preoccupi di sentirle, più che di corrisponderle.

L'oscuro e tragico senso dell'Iliade sta in questa perenne, impotente lotta dell'uomo di fronte alla divinità: farla rivivere, per quant'è possibile in noi, è « intendere umanamente Omero ». Le pagine dell'Onorato ne dànno comunque, pur attraverso le manchevolezze, una chiara visione: l'aver cercato di penetrare, abbandonando i vecchi metodi critici, l'anima omerica, è il maggior pregio e il merito principale del volume. (*M. Z.*)

I dilemmi della guerra.

García Calderon è un giovane scrittore peruviano, nutrito fino al midollo di coltura letteraria, filosofica e sociologica francese, che ha mostrato già in una serie di pubblicazioni pregevoli come possegga attitudini singolari all'analisi dei fatti sociali e alla valutazione delle correnti politiche. Nella collezione rossa del Flammarion egli ci diede anni or sono un volume su *Les démocraties latines de l'Amérique* che ha raggiunto rapidamente il quinto migliaio e in cui gli Stati democratici dell'America latina sono studiati con acume nei loro elementi etnici, linguistici e culturali. In una precedente raccolta di saggi rapidi e piacevoli, dal titolo *Hombres é ideas de nuestro tiempo* il medesimo scrittore aveva passato in rassegna e sottoposto al vaglio le manifestazioni salienti del pensiero filosofico e dell'attività artistico-letteraria in Francia e in Italia. Ora, nelle settimane stesse in cui la guerra giungeva al suo epilogo e si annunciava la Conferenza della pace, il Calderon pubblicava in un volume intitolato *Les dilemmes de la guerre* (Paris, Bernard Grasset) una serie di considerazioni sulla duplice mentalità che ha presieduto al conflitto fra gli Imperi centrali e l'Intesa.

Scritto da un autore che partecipa con tutta l'anima al movimento della cultura francese, questo volume cerca di porre in luce come al di là del conflitto delle armi, la guerra da cui siamo testè usciti nascondeva un insanabile dissidio ideale fra due concezioni del mondo e della vita: l'una basata su una supervalutazione della forza bruta e in una immagine materialistica della vita e delle sue finalità; l'altra poggiata sul concetto della giustizia e dell'idealità, come fattore di progresso e norma di esistenza nell'associazione umana. Tale asserto è dimostrato con ampiezza di erudizione e sottigliezza di argomenti. Ma noi te-

miamo seriamente che oggi, a distanza di mesi, dopo che la Conferenza di Parigi ha mostrato come la vittoria ha fatto smarrire a qualcuno il senso della discrezione e della misura, il Calderon non se la sentirebbe più di fare un taglio così netto fra le mentalità in conflitto, nell'Europa di ieri, di oggi e di domani.

Concorso per un Manuale-Guida dell'educazione popolare.

L'Unione Italiana dell'Educazione Popolare, convinta della urgente necessità che s'intensifichi il movimento della coltura operaia in Italia e che si moltiplichino tutte le opere e le istituzioni integrative della Scuola, favorite oggimai da speciali disposizioni di legge (quelle, per esempio, riguardanti le Biblioteche, i Corsi per adulti analfabeti, ecc.) e reclamate dai cresciuti bisogni di elevazione intellettuale dei quali le stesse classi lavoratrici si mostrano più che mai consapevoli; convinta anche della opportunità che tutto il movimento della coltura popolare in Italia si svolga, si coordini, si disciplini secondo le più recenti esperienze didattiche ed educative; e allo scopo di concorrere al soddisfacimento dei nuovi bisogni e di agevolare il compito di quanti intendano di promuovere e organizzare opere e istituzioni di educazione e di coltura, bandisce un concorso per un Manuale che serva di guida appunto agli amici volonterosi e fattivi della coltura popolare.

Il Manuale dovrà essere inspirato a criterii di massima praticità, lasciando da parte ogni trattazione o discussione teorica, e fornendo, invece, istruzioni, indicazioni e suggerimenti opportuni a chi voglia conoscere il funzionamento e promuovere l'istituzione di:

Asili infantili o Case dei Bambini — Ricreatorii — Società sportive — Patronati scolastici — Mutualità scolastiche — Dopo-Scuola — Colonie di vacanza — Società di ex-allievi — Università popolari e Circoli di coltura per gli operai — Scuole serali e festive per adulti — Scuole per adulti analfabeti — Corsi d'igiene e di economia domestica — Corsi di propaganda antialcoolica — Corsi di educazione estetica — Teatro popolare — Società di canto corale — Spettacoli cinematografici — Biblioteche popolari, ecc.

Questa indicazione e distribuzione della materia non costituisce un programma definitivo, ma è suscettiva di modificazioni e di aggiunte, e vuol dare semplicemente un'idea approssimativa degli argomenti che dovranno essere trattati.

È desiderata una breve serie, con annessa bibliografia, di schemi di conferenze su questioni generiche, relative però alla scuola e alla educazione, ad utilità di coloro che desiderino farsi agitatori e propagandisti della coltura popolare.

Al vincitore del concorso verrà accordato un premio di lire mille.

Saranno accettate anche le opere scritte in collaborazione.

I lavori assolutamente inediti, possibilmente dattilografati, dovranno essere inviati, contraddistinti da un motto, all'Unione Italiana dell'Educazione Popolare, Milano, S. Barnaba, 38, non oltre il 31 dicembre 1919, in plico raccomandato.

Il lavoro premiato resterà proprietà dell'Unione che ne curerà la pubblicazione e la diffusione.

Gli Israeliti in Polonia.

Le notizie vaghe e sporadiche che giungono in questo tormentato periodo di assestamento europeo dall'Oriente mostrano che sulla linea territoriale che scende dal Baltico verso il Mar Nero, se vi sono popoli che allargano il loro respiro nell'ebbrezza della ricuperata e conquistata libertà, ve ne sono pure di quelli rimasti in un regime di oppressione, impazienti della liberazione. Tali gli Israeliti della Polonia. L'età nuova non ha portato finora al giudaismo polacco altro che nuove sofferenze, nuovi *progrom* di

una violenza e di una frequenza finora sconosciute.

La questione ebraica in Polonia chiede imperiosamente una soluzione giusta e definitiva: una soluzione che corrisponda nel medesimo tempo agli interessi della popolazione ebraica e dello stato polacco. Per offrire elementi a una simile soluzione; per fare anzi proposte concrete e circostanziate al riguardo, il Dr. I. Tenenbaum ha scritto, per incarico del « Comité des Délégations Juives auprès de la Conference de la Paix » un opuscolo *La question Juive en Pologne*, ricco di dati e anche, perchè non dirlo ?, di passione. L' A. proclama nella prima pagina: « Nel 1815 il Congresso di Vienna tentò di annullare le conquiste della grande Rivoluzione e di inaugurare un'epoca di servaggio per le nazioni deboli. L'applicazione della formula " cuius regio, eius natio » non è tramontata con a dissoluzione della Santa Alleanza e per più di un secolo l' umanità ha sanguinato in guerre atroci, finchè il 1918 non venne a liberare mondo da tale maledizione ».

***

L' A. espone ampiamente le condizioni del numeroso elemento israelitico disperso nel territorio della rinata Polonia e dopo aver enumerato le ragioni politico - amministrative per cui esso tanto soffre nel nuovo regime, rivendica alla comunità giudaica polacca il diritto di una amministrazione autonoma, nell' ambito dello Stato. Le conclusioni dell' A. possono così riassumersi: l' uguaglianza civile e politica degli ebrei in Polonia sarà una pura illusione finchè non sia eliminata l' efficacia funesta della burocrazia. Mediante la rappresentanza roporzionale negli organi amministrativi dello Stato, delle provincie e dei comuni; mediante l' introduzione di un catasto nazionale giudaico e i garantito rispetto dei diritti della lingua ebraica nelle scuole e nella vita pubblica, il problema giudaico diverrà certamente meno acuto. Ma la minoranza giudaica non sarà effettivamente tutelata dalle tendenze assorbitrici della maggioranza dominante fino a quando gli affari di tale minoranza non cesseranno di rientrare sotto la mansione dell' Amministrazione generale. Secondo l' A., occorre pertanto escludere dai quadri di questa Amministrazione quanto riguarda gli interessi nazionali e religiosi specifici della nazione giudaica e deferirli in blocco agli organi della autonomia nazionale. Dovrebbero essere così sottratti alla giurisdizione polacca gli affari confessionali, le scuole, l' insegnamento e l' educazione, lo sviluppo della coltura e della lingua ebraiche, la previdenza sociale propria, la protezione dell' emigrazione e l' igiene popolare.

Il progetto appare più tosto utopistico e non si vede bene come potrebbe essere attuato senza scalfire la sovranità dello Stato polacco.

La nuova democrazia.

Tradotto dall' on. Carlo Rasponi, accompagnato da una prefazione dell' on. I. Bonomi, è apparso testè in veste italiana, presso l' editore Bemporad il noto volume del Lysis: *Verso la nuova democrazia*. Parlando da francese a francese, l'autore trova pur modo di esporre osservazioni e previsioni che possono essere proficuamente fatte proprie da ogni popolo, in seno al quale il problema sociale si presenti oggi con rinnovata ed acuita asprezza. Non neghiamo che il quadro tracciato dall' A. della possibile evoluzione delle correnti sociali è alquanto idilliaco e presuppone una regolarità di processo, cui il corso reale dei fatti potrebbe opporre qualche smentita. Il Lysis sostiene che all' indomani della vasta crisi bellica, è vano riappellarsi ancora ai rigidi e superati criteri marxistici. Il capitalismo appare sempre più, nei suoi fattori essenziali, come un elemento indispensabile di progresso, che oc-

corre sostenere ed incoraggiare, pur frenandone le avidità innate.

Il Lysis cerca a lungo di dimostrare l'impossibilità di un regime di produzione comune a tutta l'Europa, poichè tutti i paesi tendono vie maggiormente a rendere nazionale la loro produzione, prognosticando una lotta economica fra i diversi popoli che andrà in avvenire intensificandosi, e scioglie un inno alla scienza, in cui scopre, con ottimismo degno di ogni ammirazione, la panacea di tutti i mali sociali.

Non ce la sentiremmo davvero di sottoscrivere alla diagnosi e alla prognosi del Lysis: ma non disconosciamo la bontà di molte sue osservazioni.

Francis John Haverfield.

Un mese fa moriva Francis John Haverfield, professore di storia antica dell'Università di Oxford, specialista insigne per la conoscenza delle antichità Romano-Britanniche.

Teodoro Mommsen gli aveva affidato quella parte del *Corpus Inscriptionum* che si riferiva alla Britannia; prese parte agli scavi di Silchester e Caerwent, di tutte le stazioni romane della Northumbria; diresse la edizione del Virgilio di Conington e della storia romana di Pelham; pubblicò con Jordan una pianta in rilievo di Siracusa ed altri lavori pel Comitato geografico di Oxford; scrisse un volume sulla romanizzazione della Britannia, e sui piani regolatori delle città antiche.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Studio critico sulla raccolta amplissima di canti popolari siciliani di Lionardo Vigo, di MATTEO FRESTA. Acireale, Tip. « Orario delle ferrovie », pag. 142. L. 5.

La questione italo-pontificia, di COSTANTINUS. « Quaderni Nazionali ». — Pisa, Tip. Mariotti, pag. 44. L. 2.

Volti e maschere della guerra, appunti di un ex giornalista (1915-1919), di ANTONINO DE CESARE. — Città di Castello, Lapi, pag. 250. L. 6.

Cose e ombre di uno, di C. STUPARICH. — Roma, « La Voce », pagine 194. L. 5.

Dizionario della lingua italiana, di NICCOLÒ TOMMASEO, a cura di G. BIAGI, puntate 32-33. — Torino, Utet. L. 2.

Degli scritti di Goethe intorno all'arte, di GUIDO MANACORDA. — Napoli, Tip. Cimanuta, pag. 46.

Engarda, poema drammatico, di G. BONETTI. — Milano, Lib. Ed. Milanese, pag. 194. L. 4.

Sotto la quercia. Versi, di MARTINO SARMATICUS. — Napoli, Luigi Piero Ed., pag. 50.

La lirica francese del settecento e la critica romantica, di JOLE ORTISI. — Roma, Ausonia, pag. 119.

Donne e poeti giuristi, di PIERO ADDEO. — Napoli, Gennaro Enrico. pag. 40. L. 1.20.

La Basilicata, il presente e l'avvenire, di GIUSEPPE MASELLA. — Potenza, « il Popolo Lucano », pag. 74. L. 2.

Poesie e monologhi, di LUIGI GANGITAND LICATA. — Palermo, Tip. Collemberg, pag. 106.

Fanfaluchino, poemetto giocoso, di CARLO MARASCO. — Roma, Casa Ed. Italiana, pag. 36. L. 1.25.

L'internazionalizzazione di Tangeri, di MARCELLO GIUDICI. — Cremona, Stab. « Provincia », pag. 24. L. 1.50.

Le vie sono aperte, di CARLO CACIOROVSKY. — Firenze, « La Speranza », pag. 16. L. 1.

Dal taccuino di un prigioniero, di CARMELO SGROI. — Ancona, Stab. Tipografico Nesci, pag. 16. L. 1.

Il problema femminile nel dopoguerra, di TECLA NAVARRA MASI. — Noto, « La Verità », pag. 33. L. 1.25.

Concordato preventivo - Moratoria - Liquidazione, di ANDREA RINALDI. — Roma, Tip. Ed. Romana, pag. 38.

Trieste redenta, versi di RICCARDO RIETTI.

Industria olearia, di OTTAVIO GERVASO. — Roma, Tip. Nazionale Bertero, pag. 110.

Marmi ed Inni, di GAETANO MELLI. — Mantova, « L'Artistica », pag. 40, L. 2.50.

La legislazione forestale nelle terre redente, di ROMUALDO TRIFONE. — Firenze, Tip. Ricci, pag. 85.

Industria zootecnica, di VITTORINO VEZZANI. — Roma, Tip. Nazionale Bertero, pag. 201.

Invocazione, di RENZO AUGUSTO CENSORI. — Ascoli Piceno, G. Cesari Ed., pag. 10.

PUBBLICAZIONI VALLECCHI, FIRENZE.

Parole e sangue, di G. PAPINI, 2ª edizione, pag. 204. L. 3.50.

Crepuscolo dei filosofi, di G. PAPINI, 3ª ediz., pag. 214. L. 3.50.

Scoperte e massacri, scritti sull'arte, di A. SOFFICI, pag. 324. L. 5.

La mendica muta, di NICOLA MOSCARDELLI, pag. 134. L. 2.50.

Per la vittoria morale, di G. A. MARTINELLI, pag. 166. L. 3.50.

Il generale Diaz prima e dopo Caporetto, del TENENTE X, p. 68. L. 1.50.

La ritirata del Friuli - Note di un ufficiale della seconda armata, di A. SOFFICI, pag. 262. L. 5.

O donne tutte..., di PERONDINO, pagine 190. L. 3.50.

Il tramonto dei galantuomini, di BENIAMINO DE RITIS, pag. 112. L. 2.50.

Intermezzo toscano, di RENATO ZAVATTARO, pag. 158. L. 3.

Educazione fisica nazionale, di RENATO ZAVATTARO, pag. 108. L. 2.

Chiudiamo le scuole, di G. PAPINI. pag. 65. L. 1.

ERRATA-CORRIGE - Nell'articolo " Perù e Cile „ apparso nell'ultimo fascicolo, invece di " 6 milioni „ (pag. 303, righe 35-36) leggere *5 miliardi*, invece di " umiliare „ riga 48, *tenere in disparte*; a pag. 304, righe 5-6, alle parole " ministro degli esteri „ e " Congresso » sostituire rispettivamente *Camera dei senatori* e *Camera dei deputati*, e a " colonizzazion „ riga 10, *spartizione*.

INDICE DEL VOLUME CCII

(SERIE VI — 1919)

Fascicolo 1139 — 1. luglio 1919

Cervantes secentista — CESARE DE LOLLIS 2
Pasquale Villari e la nuova scuola italiana — GIOVANNI CALÒ 14
La fontana del mistero - Novella — CLARICE TARTUFARI 24
Giuseppe Mazzini nel pensiero inglese — ALICE GALIMBERTI 41
Dolorando... - Versi — LUIGI GRILLI 59
La legislazione internazionale del lavoro nella Conferenza della pace — Senatore E. MAYOR DES PLANCHES, ex ambasciatore 62
La cooperazione russa — LUIGI LUZZATTI, deputato, ministro di Stato 76
Le madri di famiglia e la riforma dei brefotrofi — STAR 79
Il maggior confidente di Giacomo Casanova — ANTONIO ZARDO 84
Perchè Fiume è italiana — LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS 90
Tra libri e riviste — Onoranze a Ernesto Monaci - « Michelangelo e Dante » - Gli scritti di I. Petrone - Pensieri di Camillo Flammarion - Case economiche di calcestruzzo - Navi di cemento armato - Per la migliore utilizzazione delle ligniti - Grandi riserve idro-elettriche - « L'eterno Convito » - La toponomastica della Valle dell'Arno - Versioni poetiche — NEMI 99
Notizie e recenti pubblicazioni 108

Fascicolo 1140 — 16 luglio-16 settembre 1919.

Pel centenario del ventuno — ALESSANDRO LUZIO 113
Curt Eisner presidente della repubblica bavarese — ROBERTO MICHELS . . 133
L'ombra della giovinezza - Novella — FEDERIGO TOZZI 146
Liberazione italica - Versi — LUISA ANZOLETTI 159
Figure di donne - Iolanda (Maria Majocchi Plattis) — ARTURO LANCELLOTTI 164
Originalità della filosofia italiana — GIUSEPPE SAITTA 171
Il mondo mistico-poetico di Novalis — LUIGI TONELLI 183
I soldati italiani in Bulgaria — C. A. DI GERBAIX DI SONNAZ, senatore . 195
Maxim Gorkij — GIACOMO BONI 199
I palazzi e le ville reali e la loro destinazione — MICHELE DE BENEDETTI . 214
Rassegna musicale — Ruggero Leoncavallo - La « Via della finestra » - Il centenario di Offenbach — GIORGIO BARINI 221
Pagine e voci popolari di guerra — GIULIO CAPPUCCINI 229
Tra libri e riviste — La « Via Sacra » e il monumento al fante - Sir Edward Poynter - Un libro di Trevelyan sulla nostra guerra - Augusto Tamburini - Un amico dell'Italia - I primi canti di Swinburne a Maz-

ziui - La guardia al Reno - Eugenio Ritter - Pagine inedite dello Stendhal - L'etica di G. Bruno - Le riserve di energia termiche ed idriche mondiali — NEMI 231
Libri e recenti pubblicazioni 240

Fascicolo 1141 — 1. ottobre 1919.

Il primo centenario del romanzo storico italiano (1815-1824): I. Cesare Balbo romanziere — VITTORIO CIAN 241
Sabatino Lopez — CESARE LEVI 251
Preludi - Versi — DIEGO VALERI 269
Bardi inglesi: Ruperto Brooke — ANNA BENEDETTI 272
Lo sforzo tributario dell'Italia nei quattro anni di guerra — FILIPPO MEDA, deputato 283
La marina mercantile — GIUSEPPE ASTENGO, deputato 295
Perù e Cile (*con una illustrazione*) — *** 299
Leonardo a Roma — MARIO CERMENATI, Sottosegretario di Stato . . 308
Notizia letteraria — « Saggio su l'arte creatrice » di G. A. Cesareo — ATTILIO MOMIGLIANO 332
Tra libri e riviste — Pagine inedite di Alfredo de Musset su Giacomo Leopardi - Per la scuola nazionale - Le terre redente - « Gente dell'altro mondo » - « Nos Loisirs » - La donna e il matrimonio in Francia dopo la guerra - In libreria — NEMI 335
Libri e recenti pubblicazioni 344

Fascicolo 1142 — 16 ottobre 1919.

Le nuove dottrine anti-vitali dopo la guerra — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore 345
Le Università americane — KENNETH MCKENZIE 354
Il chiodo e il diavolo - Novella - I — UGO FLERES 362
Crepuscolo degli alberi - Poemetto lirico — COSIMO GIORGIERI CONTRI . 379
Pagine di un caduto in guerra — PIETRO MICHELI 385
Dei metodi seguiti e dei risultati ottenuti nella rieducazione dei militari ciechi — AUGUSTO ROMAGNOLI 393
Industria e agricoltura — G. B. MILIANI, deputato 405
La protezione interalleata degli invalidi e dei mutilati di guerra e la legislazione internazionale del lavoro — SALVATORE GALGANO . . . 417
L'Istituto italiano per il commercio internazionale — MEUCCIO RUINI, Sottosegretario di Stato 426
Manzoni e Goethe — E. SACCHI 442
Tra libri e riviste — Lo sforzo dell'Italia - Sull'orlo del crogiuolo - La nuova aquila germanica - L'Iliade omerica - I dilemmi della guerra - Concorso per un manuale-guida dell'educazione popolare - Gli israeliti in Polonia - La nuova democrazia - Francis John Haverfield (*con due illustrazioni*) — NEMI 446
Libri e recenti pubblicazioni 454

UGO MESSINI, *Responsabile*

Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta Evaristo Armani

5
4
2
9
5

3
5

7

26
42

46
54